VIAGGIO

NELL'EGITTO E NELL'ALTA NUBIA

Santamaria inc.

Giuseppe Forni

VIAGGIO

NELL'EGITTO E NELL'ALTA NUBIA

DEL CHIMICO

GIUSEPPE FORNI

MEMBRO EFFETTIVO DELLA SOCIETÀ MONTANISTICA DI GRATZ

VIVA L'ITALIA

VOL. I.

MILANO

Tipografia di Domenico Salvi e Comp.

Contrada Larga, N. 15

1859.

O VALOROSI,

CHE RASSEMBRATI DALLA POTENTE PAROLA DELL'ESIMIO

CAMILLO DI CAVOUR,

ILLUSTRE FIGLIO D'ITALIA,

LA QUAL DEVE A QUESTO SUO BENEMERITO E GENEROSO

LO STUPENDO RISORGIMENTO CHE TANTI SECOLI DI DOLORI E DI SFORZI

CONSEGUIRONO FOSSE SANCITO ANCHE IN CIELO:

VOI, CHE SOTTO I COMANDI DELL'IMMORTALE

LUIGI NAPOLEONE III,

VERO ITALIANO PER LIGNAGGIO, PER MENTE, PER CUORE,

E DI

VITTORIO EMANUELE II

CHE L'EROISMO DEGLI AVI, DEL GENITORE, DEL FRATELLO EMULANDO,

SI RESE IL PRIMO SOLDATO DI QUESTA MADRE D'EROI,

L'INCLITA AUSONIA TERRA,

LA QUALE S'INCHINA RICONOSCENTE DINANZI AL SUO VALORE

E MOLTO PIÙ AL CUOR FILIALE E FRATERNO

CHE A TUTTI I BUONI ITALIANI LO AVVINCE:

VOI, DUCI, VOI, GUERRIERI,

CHE OBBEDIENTI A'CENNI DI QUEI DUE SUPREMI CAMPIONI,

COMBATTENDO

PER LA LIBERAZIONE D'ITALIA

E PER TUTTE SUE SANTE FRANCHIGIE,

RINNOVÁSTE I PIÙ GLORIOSI PORTENTI ANTICHI E MODERNI

DI QUAL CHE SI VOGLIA PAESE

IL QUALE FORTE - COSTANTE - INDOMITAMENTE

ABBIA VOLUTO RICUPERARE SUA LIBERTA' E SUOI DIRITTI:

VOI TUTTI, O PRODI,

ABBIATEVI GLORIA E SALUTE DALL'ITALIA E DA DIO.

QUESTI DUE VOLUMI DI GIUSEPPE FORNI, CHE ORMAI OTTANTENNE

BENEDICE QUEST'ERA NUOVA, SOSPIRO ANCHE PER LUI ARDENTE,

IO GIOVANNI JOSTI, ACCINTOMI ALLA REVISIONE DI QUESTO SUO LAVORO,

A NOME DEL FORNI, DELLA PATRIA

E DI TUTTI I BUONI ITALIANI

CON ANIMO DI FRATELLO, D'AMMIRATORE, DI AMICO

VI OFFRO E CONSACRO.

PREFAZIONE

Nel secolo di quasi tutti i portenti dell' umano ingegno, mentre che il telegrafo e le ferrovie, abbreviando immense distanze, predispongono le umane famiglie a quell'unità concorde e fraterna che il mondo da tanti travagli sconvolto dovrà forse a non guari restituire a pace presso che universale ed incalzante verso più alti destini: nel periodo mirabile di tempo che tutte l'arti e le scienze conciliate e spalleggiantisi a vicenda concorron tutte ad agevolare il cómpito faticoso che indisse all'uomo il suo decadimento primiero: nel sorgere d'un'Éra nuova che vede le più ardite e gigantesche intraprese saltar fuori vestite, a guisa (mi si permetta il confronto) della Minerva dalle cervella di Giove: mentre che il taglio dell'istmo di Panama e molto più quell'altro di Suez stanno per aprire all' Europa tutte le vie più brevi e più importanti pel compimento della sua missione incivilitrice; or ecco l'Italia, questa Patria diletta che tanto sofferse per le nazioni sorelle, salir ella pure di sbalzo verso la cima di quella civiltà che per suo

retaggio da comunicarsi a tutte le genti le commise in principio la Provvidenza. Ciascun Italiano si tiene sott'occhi la stupenda rivoluzione che ridesta nel nostro Sacro Paese tutti i sopiti germi del bene; e giornate splendide e solenni furon quelle che vanno mirabilmente affrettando la perfetta Liberazione Italiana. — Nel compiere in questi giorni la revisione d'un lavoro che mi venne dal Forni affidato, mi sento felice di poter in suo nome offerirlo alla Gloria de'Valorosi che propugnando le Italiane Franchigie adempiono quel sublime ufficio che, associando il Riscatto Divino coll'umano, prepara nella storia dolorosa de'popoli quella redenzion assoluta che la Religione e l'Incivilimento, non ostili, ma di pieno accordo, con modi lenti e tuttavia sicuri s'accingono per ogni dove a condurre ad effetto.

I due volumi del = Viaggio in Egitto = vengono anch'essi opportuni nell'istante per dimostrare quanto si ravvicini la Riscossa italiana con quella delle africane contrade, sulle quali un genio imperfettamente civile introdusse in questi ultimi anni un soffio vitale di molte proficue riforme. — Quella terra misteriosa, che, riunendo alla Verità il Mito o l'Errore, parve ne' suoi ibridi e colossali monumenti segnar i confini dell'audacia umana e comporre di tutte le storie un aborto e di tutte le religioni e civiltà diverse una miscea indigesta che rassembra un avanzo del babelico edifizio, vien oggi co'suoi spaventosi deserti, con le sue mummie beffarde, co'suoi geroglifici prosontuosi e larvati di molta ignoranza, per assidersi al banchetto sociale e ravviarsi colle stirpi europee sur un cammino di migliori progressi. — Un libro che giovi a conoscere con precise e

non esagerate notizie la natura d' un paese fin adesso ravvolto in tenebre, malgrado la luce che l'erudizione e l'amore de'viaggi, ad utile intento e non a mero diletto intrapresi, vi sparser dentro, non deve riescire discaro nè soverchio non solo agli amatori dell'anticaglie, ma sibbene ad ogni civile intelletto che tripudia nel vedere sulle più derelitte regioni svolgersi la mirabil tela che tanti nasconde dei Divini disegni.

E questo = Viaggio = del Forni non ci pare venga meno a questo grande scopo di presentarci lo svolgimento solenne che acquista sulla barbarie la civiltà europea. Con vive ed amene descrizioni, condotte con savio discernimento, con aggiustato criterio, con limpido concetto, con leale amore del bene e del vero, viene man mano l'Autore ad esporre con piacevole ed ingenua manifestazione di pensieri e d'affetti quasi tutto che interessa sulla storia fisica, religiosa, morale e civile delle popolazioni egiziane. Non è fantasia di scrittore, nè slancio di poeta, nè fascino di novellatore astuto o bugiardo che tramischi le cose vere alle false o dubbie per mercarsi un plauso od un lucro; si è la schietta rivelazione delle diligenti e laboriose ricerche sopra luogo intraprese e proposte con tutta semplicità e con briosa schiettezza, che appare in questo lavoro del Forni. Molto giovossi delle indagini altrui antiche o recenti, le quali con libero e coscenzioso e prudente discernimento seppe innestare a conferma delle sue. Lungi da questa sua lucubrazione ogni fucata menzogna e qualunque abietto sentire: nel darci un giusto ritratto del grande Mohammed Alì Pascià che introdusse nell'Egitto gli albori dell'incivilimento sulla foggia europea

non mentisce il FORNI la storia, perocchè non dissimula punto i molti difetti e le viziate inclinazioni di quel turco padrone. Sentimenti di libertà risoluta e franca trapelano da parecchie parti di questi suoi scritti; e nel compiangere le miserie degli *schiavi* o delle popolazioni dal dispotismo abbrutite ben dimostra quanto affetto d'umanità e di fratellanza universale scaldi pur il suo cuore.

Queste memorie furono scritte dal FORNI durante la sua dimora in Egitto dal 1815 al 1840; e comprendono relazioni generali sugli usi e sui costumi de' Musulmani: per quanto si riferisce alle donne musulmane le notizie gli venner fornite dalla signora CATERINA FORNI, sua compagna di viaggio, la quale recatasi in que' paesi nell'età giovanile apprese l'arabo in breve tempo, e le riescì agevole lo studiare gli usi di quelle leggiadre abitatrici, mentre che, sendo in Egitto le donne de' pascià, dei ministri e de' dignitarj, custodite negli harem con vigile gelosia, non riesce agli uomini d'avvicinarle che a rischio e stento. — Rammenta il FORNI con affettuoso ricordo il nostro natale paese, e la nobile ed elegante Milano; non iscorda brevi parole d'encomio verso le persone dalle quali ricevette gentilezze o favori; giovossi delle buone grazie che godeva nel Governo turco per favorire i suoi connazionali, ove sen porgesse il destro; con le fatiche industri, assidue e solerti mentre ottenne onorati lucri meritò bene della Patria nostra comune provando nelle sue incumbenze che l'ingegno italiano unito alla probità dell'animo spicca sempre rifulgente di sua luce nativa sotto qualunque plaga, di mezzo alle sabbie infocate, sotto i crudi

ghiacci, tra le barbare schiatte in seno alle quali il balestra sovente la sfortuna del natio paese. — Per tacere di tanti che nell'esilio forzato o volontario illustrarono il santo nome d'ITALIA, volendo citarne uno che si riferisca più davvicino al presente argomento, basterà ricordare il BELZONI.

Null'altro rimarrebbe che a raccomandar ora l'acquisto di questi due Volumi che offrono con ameno racconto il panorama dell'Egitto nelle sue diverse vedute. Non volendo affibbiarci giornea, direm solo che può non tornare disutile nè discaro ad ogni sorta di lettori che ne' rami della storia ricerchino col diletto anche una discreta istruzione; e per chiunque intraprendesse viaggio a que'paesi di tante curiosità e memorie, crediamo che potrebbe con questi libri fornirsi d'una *Guida* sufficiente e non tediosa o soverchia. — Noi avemmo a cuore che l'edizione riescisse accurata, non risparmiandoci alquanto disagio di pazienti occupazioni.

Milano, luglio 1859.

P. GIOVANNI JOSTI
Corrett. di Tipografia.

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO. Partenza da Milano per Trieste — e da Trieste per Alessandria d'Egitto — Prima corsa dal porto vecchio — Conversazione in casa del console Fantozzi — Visita a S. E. il Governatore d'Alessandria — Guarnigione d'Alessandria — Bazzarri ed Okels — Quartier franco — Contorni d'Alessandria — Giardini — Rovine dell'antica città — Monumenti antichi oggidì esistenti — Obelischi — Colonna di Pompeo — Misura della colonna — Monumenti e rovine egiziane in generale — Porto vecchio e nuovo — Catacombe de'Cristiani greci — Bagni di Cleopatra.

Nell'anno 1815, mi scontrai per caso in Milano col signor Pietro Allemani, allora Chimico Farmacista alle Cinque Vie, il quale mi fece vedere una lettera proveniente dal Cairo d'Egitto, che un suo amico gli scriveva in codesti termini: « Sia vostro pensiero di parlare al più giovane degl'impiegati del Laboratorio Chimico dell'Amministrazione delle polveri e dei nitri in Santa Teresa in Milano, chiedendogli se accetterebbe passare al servizio di S. A. Mohammed Alì Pascià d'Egitto, in qualità d'Ispettore delle polveri e dei nitri; ed in caso affermativo ne darete ragguaglio al signor Pietro Jussuff di Trieste. » Questi era Agente di Commercio di S. A. — Accettai; e scorsi alquanti giorni, Pietro Jussuff scrisse a me direttamente, sollecitandomi a partire per Trieste.

Partenza da Milano per Trieste. Addì 6 di marzo 1815, partii da Milano con regolare passaporto e con ispecial permesso di S. E. il Generale Bellegarde, allora Governatore. Arrivato in Trieste, stipulai contratto col sig. Pietro Jussuff, per conto ed ordine di S. A. Mohammed Alì Pascià; ed ebbi commissione di far costruire tutti gli utensili per una raffineria di nitro, cioè caldaje, bacini per evaporazione e per essiccamento, un grande cristallizzatojo, bacinelle, tazze, schiumatoj, innaffiatoj: tutto in rame; marne, vasche, tinozzi, palette: tutto in legno; ed inoltre utensili per uso del Laboratorio Chimico, cioè fornelli di ferro, lambicchi di rame, un assortimento di storte semplici di vetro e storte di cristallo tubulate, un apparecchio di Wolf, termometri, areometri per sali e spiriti, un alcalimetro, ed una chimica portatile di reagenti. Tutti questi utensili si costrussero, parte in Milano da Marcellino Monfi, ramajo alle Cinque Vie, e parte in Venezia dal ramajo sig. Piatti al ponte de'Dai, ed il rimanente in Trieste dal ramajo Scandella.

Partenza da Trieste per Alessandria d'Egitto. Messa in pronto ogni cosa e fatte le necessarie provvisioni pel viaggio, addì 10 di giugno mi recai a bordo d'un brigantino austriaco, capitano N. N.; ed in comitiva con altri, io e la signora Caterina Forni ed un servo partimmo la notte, con vento favorevole, per Ancona, dove ci fermammo due giorni; indi per Corfù, ove pure il capitano si fermò quattro giorni per depositarvi gruppi e merci.

Questa fu la prima città a noi straniera, che ci venne allo sguardo; e sur un caicco di quegli isolani approdammo a terra. Non dirò l'impressione che ne fecero le fisonomie di que'marinaj con quei rossi berretti piegati da una banda e con quei mustacchi arricciati all'insù: la sorpresa crebbe quando si vide che la maggior parte de'cittadini non differiva molto da essi. Fortuna che avevamo commendatizie presso il Comandante inglese della città, il quale ne accolse bene e ci diede alloggio facendoci dimenticare l'impressione di quei

musi duri, simili ai Cosacchi e Calmucchi comandati dal generale Sowarow, che vidi entrar in Pavia dopo la prima invasione de'Francesi.

Dovendo il capitano del nostro vascello fermarsi quattro giorni, avemmo tempo di osservare la città ed il forte, accompagnati da uno dei servi del Comandante.

Il quinto giorno si levò l'áncora con vento maestrale; ma un infortunio ne attendeva. Volendo il capitano accostarsi all'isola di Zante onde prendervi a bordo due marinaj, il bastimento urtando negli scogli ne sofferse molto, il timone uscì dall'incavo, e per accomodarlo ci fu d'uopo entrare nel porto di Cefalonia e scaricarvi la nave. Dimorati alcuni giorni in quel porto, sciogliemmo di nuovo le vele; ed allora ne parve di respirare, sperando veder luoghi più interessanti e salutare ben presto Alessandria. Ma questo desiderio non dovea sì tosto compirsi, e dopo alcuni giorni ne sopraggiunse la bonaccia in perfetta calma. Che bella consolazione trovarsi in alto mare a non vedere che oceano e cielo ed i marinaj alla tromba ad attignere acqua tre giorni! Finalmente al dì quarto la nave riprese il suo corso, e dopo trentadue giorni dal nostro imbarco a Trieste, il capitano ci disse ch'eravamo non lungi dalla costa d'Africa.

Al nostro appressarci cominciavasi a poco a poco a discernere il Capo brullo senza poter per anco scoprire l'imboccatura del Nilo, nè vedere la spiaggia e la costa d'Abukir. All'indomani, al levare del sole, eccoci all'altezza d'Alessandria; ma essendo basso il terreno d'Egitto e scarso di punti visibili e saglienti, il capitano fece scandagliare il fondo del mare per conoscere se il lido era vicino; e dopo qualche ora, appuntando il cannocchiale, scoperse la torre degli Arabi e quella del Marabut, indicate dalle carte in sulla costa a quattro leghe verso il sud d'Alessandria.

Il primo oggetto che sorprese i nostri sguardi fu la famosa colonna di Pompeo; e ben presto discernemmo le bianche

muraglie d'alcuni grandi edificj, e poi minareti e moschee. La spiaggia d'Egitto, illuminata dal sole, che al primo sguardo ne offerse la tinta gialla delle messi, ci apparve come la terra promessa; e l'aspetto erane affatto diverso da quello delle isole che avevamo trascorse. La città si presentava a semicerchio sul lido del mare; a sinistra del porto, entrando, sorgeva il palazzo e l'harem di S. A. il Pascià; a diritta, la colonna di Pompeo e la cima della guglia di Cleopatra davano alla città un aspetto imponente. Il mare su cui rifletteva un cielo azzurro contrastava col colore giallastro di una costa arida e sabbionosa; ed eccetto alcuni palmizj qua e là sparsi, non trovavasi sopra quella costa verun vestigio di vegetazione.

Lasciati a sinistra alcuni scogli facilmente riconoscibili pel gorgoglio de' flutti, entrammo nel porto vecchio; e gettata l'áncora alle sei del pomeriggio, ci trovammo in mezzo ad una selva di bastimenti con bandiere di nazioni diverse, ed un fulgido sole rischiarava ancora quel quadro altrettanto nuovo che interessante.

Il porto vecchio è grandissimo, ma d'ingresso difficile per causa de'molti scogli situati presso la bocca; cosicchè fu mestieri valersi d'un pilota del luogo, il quale non mancò d'accorrere tosto che vide il bastimento. Il bacino di questo porto offre in qualunque tempo ai vascelli una stazione sicura e tranquilla, quand'anche il mare sia sconvolto da burrasca.

Essendo ora tarda, stabilimmo di passare quella notte a bordo; e fummo spettatori d'un disastro inatteso. Dopo qualche ora dall'entrata nel porto, il bastimento faceva tant'acqua che, non bastando le trombe per estrarla, il capitano si vide costretto a farlo scaricare per metà; e buon per noi ch'eravamo in sicuro, chè se ne accadeva in alto mare, non so in che modo ci saremmo a quel rischio sottratti.

La dimane, allo spuntare del giorno, venne a bordo un giannizzero con lettera del sig. Fantozzi, console siciliano, a

me diretta, che ne invitava a recarci in sua casa. Detto l'addio al brigantino, che per trentasette giorni era stato il nostro soggiorno, ci accomiatammo dalle persone con le quali avevamo diviso in comune piaceri e speranze, non che sventure e pericoli, mentre le nostre vite erano spesso tra il timore d'una procella o d'uno scoglio e la gioja di averli sfuggiti. E questa nostra dipartenza ne affliggeva nel dover lasciare il capitano per l'affettuosa ospitalità usatane e pel suo procedere tutto benèvolo, che riesce caro dovunque, ma più assai in un viaggio a lontano.

Addì 17 di luglio, scendemmo a terra; il giannizzero teneva già in pronto le cavalcature; e ben presto arrivammo al Consolato, dove ci attendevano il sig. Fantozzi e la signora Zulmani, nata principessa persiana, che ne accolsero con la più cortese ospitalità in lor casa, dove trovammo ogni sorta di soccorso e tutte le indicazioni che abbisognano ad un forestiero per potere con sicurezza e comodamente trascorrere il paese.

Prima corsa dal porto vecchio in città. Per entrare in Alessandria d'Egitto vi son due porti, l'uno al nord-ovest, e l'altro al nord; ed è nel primo che approdano i navigli: e poichè la spiaggia alessandrina è per 200 leghe di costa l'unico luogo ove i grandi vascelli possono ricoverarsi, essa è frequentatissima. Vi si veggono bandiere di tutte le nazioni, e la spiaggia è animata per modo che sembra una mobile e fluttuante città, la cui popolazione continuamente rinnovandosi trasmette all'Egitto le ricchezze dell'Occidente per riportare all'Europa i prodotti di quello.

All'osservare quella foresta d'antenne e di navigli la mente si compiace d'imaginar le ricchezze, delle quali dovrebbe abbondare la città; ma toccato appena quel suolo, fu grave il mio disinganno e non mi vidi davanti e dattorno che miserabili casolari, chiamati col nome d'uffici di dogana, e balle di mercanzie tra mucchi di macerie. All'internarsi nella città,

lo stato delle cose è peggiore. Strade strette senza selciato; quali deserte, quali affollate ma sucide, e le più senza nome, e nessuna in linea retta, imbarazzate da lunghe file di cammelli carichi e da una quantità di asini. I gridi de'condottieri per avvertire i passanti di guardarsi alle spalle, e tra quella confusa moltitudine lo schiamazzo de'venditori, il canto flebile e le voci sonore degli imani che dall'alto delle moschee chiamano i fedeli musulmani alla preghiera, le gravi e regolari fisonomie di quel popolo magro e bruno che cammina a piedi, ed il cui vestito consiste tutto in un fazzoletto rosso ed in una camicia bleu stretta alla persona con cintura di cuojo, la diversità e bizzarria del vestire di tanti turchi funzionarj d'ogni sorta civili e militari, il pittoresco costume de' Beduini e l'aspetto di tante diverse razze d'uomini formavano tutto insieme una scena di singolare contrasto. Le case fabbricate in pietra non hanno nè finestre sulla via, nè ornamenti esteriori, e nei quartieri popolosi sono composte di varii piani, in ciascuno de'quali più famiglie stanno stipate; e lo stupore s'aumenta in vedere quelle case basse colle finestre rare ed oscure per le graticciate, quelle case a terrazzo che sembrano senza tetto, quelle freccie acute alle torri sopra le quali poggia un loggiato in aria, e quelle palme che s'innalzano a foggia d'ombrello. A dir vero, non sapevo darmi pace nel vedermi in così strano paese, tanto diverso dalla bella Milano; ma siccome il viaggio doveva continuare per l'interno di quelle regioni, andavo consolandomi all'idea che il gran Cairo sarebbe tutt'altro.

Pieno la mente di preoccupazioni e delle piacevoli fantasie che s'attingono alla lettura delle storie orientali, appena giunto in Alessandria, osservai un grande divario fra l'effetto dei racconti sullo spirito e quello degli oggetti sopra i sensi. Noi lo proviamo singolarmente quando gli oggetti, che vogliamci ritrarre al pensiero, sono stranieri, poichè allora l'immaginazione non trovando termini adatti al confronto, è costretta a

riunire membri sparsi per comporne corpi novelli; ed in questo lavoro di fantasia, ed in fretta condotto, è difficile non confondere i delineamenti e non alterare le forme. Farà poi meraviglia che accadendo di vedere i modelli non si riconoscan le copie e ricevansi impressioni d'un carattere affatto nuovo? Questo è appunto il caso d'un Europeo, il quale, trasportato per mare, arriva in Alessandria. Invano egli ha lette le storie e le relazioni; invano sulle lor descrizioni ha tentato di rappresentarsi l'aspetto de' terreni, l'ordine della città, i vestiti, le maniere degli abitanti: tutti codesti oggetti gli giungono nuovi; la loro varietà lo stordisce; e quello che se n'era figurato nel pensiero si discioglie e sfugge, ed ei rimane sorpreso ed in ammirazione su tutto.

Tra i luoghi atti a produrre questo effetto poche città vi sono che riuniscano tanti obietti quali Alessandria d'Egitto; il nome suo che rammenta il genio d'un uomo sì portentoso; il nome del paese che ha rapporto a tanti fatti e a tante idee; l'aspetto del luogo che rappresenta un quadro sì pittoresco.

All'addentrarsi in città, una folla di oggetti ignoti ne assale tutti i sensi; si ode un linguaggio, i cui suoni barbari e l'accento aspro e gutturale spaventan l'orecchio; si vedono abbigliamenti di forma bizzarra, figure di carattere affatto nuovo: io mirai con sorpresa que' volti abbronzati, coperti di barba e mustacchi, quel fascio di stoffa ravvolta in giro sopra una testa rasa, quella lunga veste che dal collo cadendo sin a' talloni copre il corpo anzichè abbigliarlo, quelle pipe di sei piedi che tutti hanno tra le mani, e quegli orridi cammelli che portano acqua in sacchi di cuojo, quei cavalli con la sella e la briglia che trasportano leggermente il lor cavaliere in pantofole, quel mercato mal fornito di datteri e di piccoli pani rotondi o piatti, e quelle torme immonde di cani erranti per le contrade, e quella specie di fantasmi ambulanti sopra asini, che sotto un drappo di un sol pezzo non

mostrano d'umano altro che due occhi di donna: in questo tumulto si è rapiti nei sensi interamente, e non si ha spirito alla riflessione. Se non che riavutomi alquanto da quel primo stupore, volgendo gli occhi dintorno, incontrai molti oggetti di divagazione e di studio.

Sotto un cielo sempre azzurro aggiravansi donne con ineffabil vispezza, ondeggiando come palmizj, e palmizj flessibili come donne, tremulavano ad ogni spirare di vento. E spesso, preso d'ammirazione, sostava in sulla via a vedere le brune egiziane recanti in sugli omeri l'anfora antica alla maniera di Rebecca, e maravigliavo ancora più in vedendo le loro pôse e i loro arnesi graziosi, e que' poveri stracci che sui corpi flessuosi delle Orientali valgono a disegnare inimitabili panneggiamenti. Quasi tutto ciò che vedevo era nuovo per me, e recavami una viva sorpresa; qua i fanciulli bianchi, affatto nudi, si bisticciavano scorrazzando per le vie, come le scimmie al bosco; colà una brigata di trenta e più ciechi, venivano l'un dietro l'altro tenendosi per mano guidati da un monocolo; un occhio per un quaranta persone. Sull'imbrunire, tornando all'abitazione del console siciliano, m'incontrai con donne vestite di nero, velate dal capo alle piante, le quali procedevano lentamente siccome fantasme; e le seguivo a lungo cogli occhi con una tal quale ansietà, nè vorrei negare che siffatti incontri non m'incutessero dapprincipio un non so che di timore.

L'Oriente, come farò in appresso osservare, è la regione dei contrapposti; laonde, perdute di vista le donne misteriose e velate, mi trovavo in presenza di povere ragazze ignude e quasi nude; e mentre la donna vestita, la quale non lasciava veder che gli occhi, affrontava ardita gli sguardi degli Europei, invece le infelici fanciulle, più sollecite di nascondere il proprio volto che le altre parti del corpo, volgevano altrove vivacemente, e cianciando si dilungavano. È un fatto altresì che le signore musulmane non si fanno vedere

in pubblico che di rado; ed eccetto poche circostanze, quella di andare al bagno, e di qualche visita, nelle quali l'uso e la convenienza concedono ad esse d'uscire, non abbandonano quasi mai l'harem, mentrechè all'opposto di donne povere son piene le strade.

Verso sera, feci ritorno alla casa del sig. Fantozzi; e le lettere commendatizie forniteci, e i signori conte Kassis Faraon e fratello, l'avvocato De' Rossetti, il Padre Giorgio di Sant'Antonio vecchio, Dobani e Gibara, tutti di Trieste, ci aprirono appena giunti in Alessandria l'accesso ai Consolati e alle migliori famiglie del paese, ed una brillante conversazione in casa del console Fantozzi.

Conversazione in casa del console sig. Fantozzi. Argomento della conversazione furono le lettere arrivate d'Europa, che annunciavano la partenza di Bonaparte, il 26 febbraio 1815, dall'isola d'Elba, e recanti inoltre il proclama che Bonaparte avea dettato a bordo e pubblicato il 5 marzo a Gap; e dicevano ancora che il 20 marzo avea fatto l'ingresso trionfale in Parigi. Tal notizia e la voce sparsa in Alessandria che Bonaparte conservasse la speranza di riconquistare l'Egitto richiamarono tosto S. A. Mohammed Alì Pascià dall'Arabia, ove si trovava a Medina in guerra contra i Wahabiti. Il Pascià prevedendo le sventure che quell'avvenimento avrebbe attirate sopra la Francia, perocchè S. A. non ignorava che la conservazione dell'antica dinastia de' Borboni era legata al riposo dell'Europa, partì immantinente da Medina per Geddah, indi s'imbarcò per Cosseir, ed il 19 giugno 1815 fece la sua entrata nel Cairo. Il Kiaia Bey, cioè ministro dell'interno, avea già prese le sue determinazioni per difendere Alessandria, e barche cariche avean trasportato al forte di St. Julien e ad Abukir artiglierie e munizioni da guerra.

Visita a S. E. il Governatore d'Alessandria. L'indomani, in compagnia del dragomanno, andai a far visita a S. E. il Governatore Moharem Bey, genero di S. A. Giunto al palazzo,

entrai in una grande sala, ossia *divano*, guernita all'ingiro d'ampio sofà ricoperto di panno rosso, e di tappeti all'intorno alle pareti della sala.

Il Governatore era seduto all'orientale: avvicinatomi lo salutai con un inchino, ed egli mi diede il ben arrivato e m'invitò a sedere. Mentre stavo seduto, sentii un grido prolungato; era di un ufficiale che avvertiva doversi portare la pipa ed il caffè, come fu fatto recando prima la pipa accesa, indi il caffè. Questo grido si usa tanto per S. A., come per i Bey, quando hanno d'uopo di ritirarsi per le naturali occorrenze. Dopo qualche domanda politica, gli presentai un plico di carte dirette al sig. Boghos Jussuff primo interprete di S. A., dippoi ministro degli affari esteri, acciò fossero spedite nel Cairo, e l'elenco degli utensili, che trovavansi a bordo del bastimento, appartenenti a S. A. Mohammed Alì. Il Governatore ne prese nota, ed ordinò che fossero trasportati nel magazzino del Governo; e nel congedarmi mi disse che mi preparassi a partire per Rosetta per la via di mare.

Uscito dal palazzo del Governatore, andai dalla parte dell'antica isola di Faro, ora unita alla terra e posta fra i due porti, detta *Ras el tin*. Quest'isola ha qualche bello edificio, tra' quali primeggia il palazzo d'udienza e l'harem di S. Altezza e quelli della sua famiglia: sulla punta di quest'isola, dopo qualche anno S. A. l'attual Pascià fece costruire il nuovo faro, il quale ha un lume di primo ordine, che serve efficacemente agl'interessi del commercio e dell'umanità.

Entrai nel palazzo d'udienza; questo, sebben costrutto sul gusto europeo, non sarebbe presso di noi che un casamento militare d'udienza: entrai altresì nella sala di S. A., ossia divano, in cui all'ingiro correva un ampio sofà coperto di stoffa d'India con bordi e fiocchi d'oro. Accanto ai finestroni che guardano il porto eravi un grande cannocchiale sostenuto da un piedestallo, ed era appuntato verso il mare; un altro più piccolo e maneggevole stava vicino al posto dove

S. A. siede, ed in fondo al divano vi erano alcune sedie ed un tavolo. Qua e là nell'isola vi hanno forti ed alcune batterie alle quali nessuno si può accostare; il che avverte lo straniero com'egli si trovi in una piazza da guerra.

Guarnigione d'Alessandria. La guarnigione in questa città è assai numerosa: lo strepito continuo dell'andare e venire della cavalleria, artiglieria e truppa di linea si confonde per quelle contrade a tutte le grida e a tutti i rumori; ad ogni tratto ero fermato fra via da reggimenti che sfilavano senza ordine di comando, senza disciplina ed alla rinfusa, vestiti in vario costume e di colore diverso, in particolare il rosso, ed in parte con ricami in oro, ma tutto polvere e fango. Nelle contrade poi ove la frequenza del popolo è maggiore, altro inconveniente vi accade, ed è l'incontro dell'artiglieria e dei cammelli carichi d'attrezzi militari e di lunghe travi e di balle sterminate di cotone: le quali pesanti carovane talvolta sono a stento contenute dalle strade più larghe.

Non è però da tacersi una delle maggiori comodità d'Alessandria ed anzi di tutte le città dell'Egitto, in quanto che non si trova in verun altro paese d'Oriente. Ad ogni angolo delle vie e ad ogni caffè vi sono asini da nolo per comodo di chi vuol cavalcare. Ve ne hanno in gran numero pronti sellati, imbrigliati: ed essendo di molta forza ed agilità e sicurissimi di gambe e quieti e sofferenti della fatica, i ricchi ed i poveri, uomini e donne, tutti si servono di codesta cavalcatura; e con pochi parà si viene rapidamente tradotti da un capo all'altro di quelle contrade. Sono gli omnibus del paese, dei quali si valevano indistintamente in quel tempo nazionali e forestieri; non essendovi altro modo per far visite e corse tanto nelle città come nei contorni. Quelli poi che sono destinati per le classi agiate della popolazione hanno selle eleganti, coperte di panno o di velluto a colori, con briglie e staffe e bardature in oro; ogni asino ha un servo, detto *sais*, che stagli accanto e corre di conserva con esso,

e quando si entra in contrade affollate di popolo, non rallentano il passo.

Bazzarri ed Okels d'Alessandria. Andai a vedere i bazzarri, ne'quali si veggon tappeti, panno, velluti, stoffe di seta, tele indiane e d'altre qualità, caffè, zucchero, pipe, caminetti, drogherie di varie spezie, datteri, tabacco e qualche commestibile; ma non è che un commercio al minuto. Per veder tutto quanto vi ha di grande e di ricco ne'commerci di questa città bisogna entrare negli Okels, dove le ricchezze dell'Europa, dell'India e dell'Etiopia sono poste in deposito. Passai a visitare i magazzini di S. A., posti all'imboccatura del canale e fabbricati da pochi anni, i quali riboccano di grani, di cotoni, d'indaco, di zaffranone e di quanto l'Alto e Basso Egitto produce.

In Alessandria si veggono abitanti di ogni nazione, Arabi Turchi, Mori, Greci, Copti, Soriani, Franchi. Tutti questi popoli misti insieme e confusi nella città non oltrepassavano, al mio arrivo nel 1815, i dieci mila all'incirca.

Quartier Franco. Vi sono in Alessandria molti Europei; e questi occupano un quartiere detto Franco, e separato dalle abitazioni de'Musulmani: essi vivono, alloggiano, vestono alla loro maniera. La strada *franca* è la più bella in confronto a quelle che ho vedute, ed altresì la più tranquilla e sicura: essa rappresenta un paese europeo ed ha i rispettivi Consolati; il che diminuisce la sorpresa che dovrebbe recarci una città, in cui diversi sono i governi, la religione, la lingua, la maniera di vivere e di vestire. E quantunque le case di questa contrada siano fabbricate all'uso del Levante, lasciano nullameno travedere un non so che d'europeo senza che si possa determinarne la vera ragione. Le facciate della massima parte di esse hanno un risalto che sporge in fuori per due o tre piedi ed è sostenuto da travi che fanno l'ufficio di mensole; e raffigura in certa guisa i balconi de' nostri palazzi chiusi all'intorno da cristalli; esso corrisponde nell'interno della casa

all'estremità della sala, di cui è una continuazione; ed essendo alto e largo quanto essa, è generalmente adottato per godere del benefizio di due finestre laterali oltre le grandi situate nel mezzo. Sopra questo risalto, detto *meserabia*, sono disposti i sofà, ove si fuma, si prende il caffè, si conversa, ed all'uopo si dorme. Questo luogo si chiáma *divano*, e di codesti divani ve n'è in ogni piano delle abitazioni, ed i piani di rado son più che due. Il pavimento delle stanze più proprie è lastricato e coperto di stuoje, con sopra tappeti di più o meno valore.

Nel quartier franco vi hanno molte botteghe tenute da Francesi, Italiani e d'altre nazioni; assai case di Marsiglia, di Livorno, di Trieste ed anche di Lione vi tengono stabilimenti.

In proposito degli Europei, non entrerò a parlare di quelli che la miseria ha cacciati d'Europa, perseguitandoli pure in Egitto; tacerò di coloro che abbandonati i proprii focolari per debiti, vorrebbero se mai potessero accumularne ancor altri in codesto paese; nulla dirò di tutta questa gente emigrata a progetto, di tutti questi spiriti inquieti e turbolenti, che non potendo sopportare il governo della lor patria son accorsi a consolidare il governo di S. A. Mohammed Alì. Ma tra gli Europei che soggiornano in Egitto tengon il primo posto gli operaj e gli artieri che recarono ivi l'industria ed i talenti ond'erano forniti, e che seppero approfittarne con lo spirito dell'economia e l'amore al lavoro. Nè debbo pur tralasciare gli Europei impiegati al servigio di S. A., dopo qualche anno dal mio arrivo in Egitto, come istruttori civili e militari, medici e farmacisti degli ospitali e dell'armata, molti dei quali si distinsero per sapere e per modi gentili.

Contorni d'Alessandria. I contorni d'Alessandria, osservati da me nel 1815, erano incolti e privi di vegetazione, perchè il terreno era sfornito di acqua. Quella che si beve è derivata dal Nilo col mezzo di un canale, detto *Rhamaniech*,

lungo dodici leghe, che ogni anno la conduce al tempo dell'inondazione. Quest'acqua riempie i sotterranei e le cisterne scavate sotto l'antica città; e tale provvigione convien che duri fino all'anno seguente. Ed è soltanto per questo canale che Alessandria appartiene all'Egitto; perocchè per la sua posizione fuori del Delta e per la natura del suolo essa realmente appartiene al deserto d'Africa. I suoi contorni sono una campagna di sabbie piana e sterile, senza alberi, dove non si trova che la pianta della *salsola soda*, ed un filare di palme che si stende lungo il canale che conduce l'acqua dal Nilo.

Tutto ciò che serve ai bisogni della vita viene portato da Rosetta e dal fertile paese del Delta; il commercio d'Europa fornisce gli oggetti di lusso. Il terreno sabbioso ed ingrato vieta che ivi prosperi la vegetazione, la quale lussureggia in Rosetta, donde vengono le banane, che è la *musa paradisiaca*, che vendonsi comunemente per gli usi della cucina, le bamie, cioè l'*hibiscus esculentus*, e le melochie, cioè il *corhorus olitorius*, tutte piante usitatissime. I fichi d'India, cioè il *cactus opuntia*, sono comuni. Negli orti ho veduto la pianta del ricino arborescente, cioè il *ricinus africanus*, dei capperi, cioè il *caparius spinosa*, i quali allignano in terra e non sulle muraglie e crescono a maggiore grandezza che quelli vegetanti sui massi e portano fiori più grandi e producono grosse frutta; ho veduto la *tagetes*, la *mirabilis jalappa*, la *calendula* ed il *basilico* sola pianta odorifera che si coltiva: queste piante sono sparse qua e là senza ordine alcuno, e la simmetria non si conosce punto.

Giardini d'Alessandria. I giardini così detti sono fuori della città, ma non sono che boschi, e si osservano con vero diletto, e quei pochi che vi sono non si possono conservare che con grande fatica. Al pomeriggio, si fece una cavalcata in compagnia di altri Europei, ed entrammo in uno di questi giardini, ove il proprietario ne aspettava. Il giardino non era che un bosco di palme, unico albero comune ne'dintorni d'Alessandria; e fu per

noi un grande piacere trovarci per la prima volta in mezzo a queste piante ch'erano cariche di frutta, il cui colore purpureo faceva un piacevole contrasto col verde delle foglie. I datteri freschi sono eccellenti e d'un sapore gratissimo zuccherino. La palma è il vero albero delle poesie antiche; nè mai senza commozione di piacere mi riposai più volte nel mio soggiorno in Egitto sotto la sua ombra ospitale.

I servi che ne accompagnavano col giardiniero del luogo distesero per terra in un viale ombreggiato un tappeto, e ci adagiammo; in appresso ne servirono di pipe e caffè, mentre un Arabo si cinse una corda, e con questa che abbracciava l'albero e la persona salì sopra una palma da cui raccolse una quantità di datteri che ne presentò sur un paniere rotondo di legno, con insieme banane, il cui fusto cresce a notabile grossezza. Il frutto del banano è fragrante e tiene del sapore della fragola, ma la polpa è così butirrosa che presto sazia. Questo frutto, benchè maturo, ha un acido che intacca prontamente il ferro e lo annerisce. Fu bene descritto da parecchi autori, ma non è vero com'essi hanno detto, che dentro sia pieno di grani colorati, poichè la polpa è uniformemente giallognola. La *musa*, ossia il banano, era comune in Egitto sino al tempo di Abdallatif, che nacque nel 1161.

Oltre i banani e le palme non vedemmo altri alberi che il melogranato e piante del fico d'India, che è il *rhamnus spina Christi*, detto dagli Arabi *nabca*. Questo *rhamnus* ha le foglie ovate ottuse, non acute, come si dice nella frase specifica, e sono lucide superiormente: il terreno era coltivato ad erbaggi, ma si riducevano a pochissime specie, cioè cavoli, prezzemolo, poma d'amore, carote, cardi e peperoni, che è il *capsicum*.

Rovine dell'antica città d'Alessandria. Al quinto giorno del mio arrivo andai a vedere le rovine dell'antica Alessandria, i cui vestigi son subito fuori dalla porta *Memsich*, ossia dalla spianata della moderna città. Non appena si è fuori che si

resta colpiti all'aspetto di un vasto terreno tutto coperto di rovine per qualche ora di cammino, che formavano il recinto dell'antica Alessandria. Non veggonsi all'ingiro che avanzi delle sommità degli edifizj rôse e sfigurate dal nitro; e nell'interno si percorre un vasto spazio solcato da scavazioni ed ingombro da qualche colonna antica e da tombe antiche e recenti, da palme, da fichi d'India, e dove non avvi di viventi che gufi e sparvieri. Di codeste rovine non tutte provengono dalla distruzione degli antichi edificì, ma in maggior parte dai materiali colà trasportati; e perciò in alcuna parte ove si praticarono scavi si vede il terreno distintamente stratificato, e gli strati son più o meno grossi.

Il piano dell'antica Alessandria rimane alla profondità di parecchi piedi; ed è maraviglia come tanto compiutamente sia stata smantellata questa grande città, i cui vestigi è d'uopo cercare fuori della moderna. Il circuito d'Alessandria si restrinse di mano in mano che divennero più barbari i suoi conquistatori. E può dirsi che sianvi state successivamente tre città d'Alessandria: quella d'Alessandro e di Tolomeo, poi quella dei Califfi e finalmente quella dei Turchi. Sonvi ancora le mura che un tempo circondavano la città degli Arabi; quanto a quella de'Tolomei, non è che la scienza che possa riconoscere appunto dov'ella si fosse.

Prima di giungere agli obelischi s'incontrano parecchi pozzi i quali mettono in vaste camere sotterranee, comunicanti le une con le altre; erano serbatoi d'acqua, ed alcuni di questi pozzi hanno nella parete verticale intagli, fatti per porvi il piede onde scendere a basso. In altro luogo accanto alla strada che conduce a Rosetta, e probabilmente nel sito ov'era l'antica via Canopica, vidi tre colonne di granito rosso in piedi; e qua e là in diversi siti incontransi rottami di diversa specie. A stento poi si discerne dove stabilire il sito del tempio di Serapide, del museo e della biblioteca. Di tanti celebrati monumenti più non rimangono che la colonna di Pompeo che

si eleva al di fuori del secondo recinto verso il sud-est, i due obelischi, conosciuti col nome di Cleopatra, posti dietro il bastione orientale dell'attuale città, e le catacombe o l'antica necropoli collocata fra il lago Mareotide ed il mare.

Mi recai più volte nel ricinto e fuori della città dei Califfi, e non vidi che palme, e monticelli o ammassi di rovine, e parecchie grandi cisterne ben conservate, e rimasugli di mura da' rossi mattoni, ed avanzi di vasi di terra, e frammenti di marmo, e moschee rovinate. Il convento dei Francescani e la chiesa de'Greci son fabbricati di nuovo. Vidi poi in uno spazio di più miglia quadrate varie colonne, che il fanatismo della distruzione deve aver dimenticato, e la cui conservazione si dee quasi computare a miracolo. Nel recarmi a vedere i due obelischi, a pochi passi distante vidi da alcune sotterranee cavità uscir donne e fanciulli: non sarei rimasto meravigliato di più se avessi veduto qualche cosa di vivo in un sepolcro. Il dragomanno che mi accompagnava e s'avvide della mia sorpresa, mi disse esser quello un villaggio arabo: osservai in appresso la pianta dell'antica Alessandria e vidi precisamente che in quella situazione vi era il palagio de'Tolomei; ed è proprio nel medesimo luogo che alcune povere famiglie hanno scavato sotto i rottami le miserabili abitazioni, in cui vivono all'incirca come i conigli nei loro covili. Ed in ogni luogo, in mezzo a queste rovine, ho veduti operaj intenti a scavare, non già in traccia di colonne o di statue, ma bensì per estrarre pietre dagli antichi fondamenti, delle quali si valgono per fabbricare. Questo popolo ha un'emulazione e un deplorabil zelo per farsi alleato instancabile del tempo e tutto scancellare di quanto già fu Alessandria.

Monumenti antichi oggidì esistenti. I monumenti e le rovine che vedonsi attualmente in Alessandria, sono la colonna di Pompeo, gli aghi di Cleopatra, le catacombe e l'ippodromo.

I due aghi di Cleopatra son obelischi a tre colonne di caratteri sopra ogni faccia. Le catacombe, poste a mezza lega all'est dalla colonna di Pompeo, si compongono di ampie sale scavate nel suolo, formanti gallerie sotterranee di distanza in distanza per mezzo di enormi piloni: essendo esse ingombrate di ruderi ammucchiati, non sono accessibili che a grande stento.

Obelischi. Gli obelischi, che sono i più semplici de'monumenti dell'architettura egizia, erano ordinariamente collocati sulla fronte de'templi e dei palazzi, non isolati ma sempre appajati, ciascuno occupando l'uno dei lati dell'ingresso principale. Portavano iscrizioni annuncianti la destinazione dell'edificio cui erano annessi, e del quale recavano in certo modo la storia, perocchè sulla loro superficie inscrivevansi le varie riparazioni e gli abbellimenti che quegli edifici avevano ricevuto. Traevansi quei superbi monoliti dalle cave di granito roseo di Siene. Hanno forma d'un tronco allungato di piramide quadrangolare, terminante con una piccola piramide, detta dagli antichi *Pyramidion.* I più vetusti di tali obelischi risalgono al secolo XIX innanzi l'era volgare. Grande numero d'obelischi fu trasportato in varie città dell'Europa. Augusto ne fece trasferire tre a Roma, e dessa or ne racchiude quattordici; trovasene qualcuno in altre città dell'Italia. Costantino ne pose pure in Costantinopoli; e Parigi ammira sulla piazza della Concordia uno di quei due che figuravano dinanzi al pilone del tempio di Luxor, e che fu dato alla Francia da S. A. Mohammed Alì, a dimanda in nome dei Borboni del barone Taylor.

Nelle varie mie dimore in Alessandria andai più volte a vedere i due obelischi, detti di Cleopatra, l'uno de' quali è ancora ritto sul piedestallo ch'è in parte sotterra, mentre l'altro attiguo è rovesciato. Fra i dotti d'antiquaria, alcuni gli attribuiscono al re Meride, altri ad un successor di Sesostri. Codesti obelischi, che hanno geroglifici sulle facce scolpiti,

sono, come dissi, di granito roseo, e qua e là si veggon venature di spazj nerastri d'amfibula. Niehbur dice che gli angoli dell'obelisco corrispondono a un di presso ai quattro punti cardinali del mondo; ma le facce in quello che ho veduto, e non gli angoli, hanno questa corrispondenza. Si è osservato che le facce rivolte verso mezzodì ed oriente son tanto corrose che appena rimane traccia de' geroglifici, quantunque profondamente scolpiti, laddove le altre che guardano tramontana e ponente sono ben conservate, benchè siano dalla parte del mare a loro vicinissimo. Pare adunque che l'aria umida di mezzogiorno sia più efficace a corrodere e a decomporre la roccia.

S'è altresì osservato che il vento che corrose le due facce d'uno di essi è propriamente lo scirocco, ossia il vento sud-est, il quale direttamente battendo sullo spigolo rivolto ad esso strisciò sulle due facce laterali. Una di esse diretta all'oriente è meno corrosa nella parte contigua all'angolo che guarda settentrione, la quale debb'essere meno esposta all'azione del vento.

Norden dice che l'obelisco steso a terra sembra che sia spezzato; ma ora che questo monumento è tutto visibile per essersi levata d'intorno la terra, appare perfettamente intero. La sua lunghezza è di piedi parigini 64, la larghezza alla base, di 7; da due facce opposte è di pollici 6, e dalle altre due di 7, in misura di Parigi, e corrisponde alle dimensioni dell'altro che è tuttavia in piedi.

Pococke dice che la base di quest'ultimo è circolare; ma non può essere, poichè quella dell'obelisco rovesciato essendo quadrangolare, è da presumere che lo sia parimente la base dell'obelisco attiguo che sta sotterrata. Volli vedere a quali punti cardinali corrispondano gli angoli di questo che è ritto; e, secondo la bussola, l'uno guarda mezzodì a 15 gradi verso levante, e gli altri sono rivolti ai tre altri punti cardinali con lo stesso divario di gradi, il quale proviene forse

dalla declinazione dell'ago magnetico, che in Alessandria è di 13° 6' all'occidente, secondo le esperienze di Novet.

Colonna di Pompeo. La colonna di Pompeo, che s'innalza al di fuori del secondo recinto verso sud-est, è sormontata da un capitello d'ordine corinzio di circa dieci piedi d'altezza, e dovrebbe essere a giusto titolo chiamata colonna di Diocleziano, poichè pare verisimile che sia stata eretta da questo imperatore. Questa colonna per l'ampio perimetro, e l'ardita elevazione, e la solitudine ond'è circondata, imprime un sentimento di rispetto e d'ammirazione; ed è per certo di notabile altezza, e vieppiù giganteggia per essere collocata sopra un piedestallo costrutto di massi di pietra di varie qualità, a cui un altro ne sovrasta di un sol pezzo di granito, e su questo un plinto della medesima roccia che immediatamente sostiene la colonna. Essa è situata inoltre sur un monticello, di maniera che rimane nella più favorevole situazione per far bella comparsa.

Fu già osservato da altri che tanto il piedestallo, quanto il capitello sono di un granito differente da quello del fusto; ciò è vero, ma non si può già inferirne che il fusto sia più antico e che, posto in opera, vi si sieno adattati quel capitello e quel piedestallo lavorati in tempi posteriori. Tutto può essere di contemporaneo lavoro, e sarà stato adoperato granito di due qualità differenti rispetto alla grossezza della grana ed alla consistenza. Quello del fusto ha grana più fina e maggiormente resiste all'azione della intemperie; l'altro è più degradato e corroso, e segnatamente il capitello che nelle sue membrature si vede assai guasto.

Accennasi inoltre da alcuni autori che questa colonna è posta sulla base di un obelisco rovesciato: Majllet riferisce lo stesso e dice che sia sopra una specie di colonna in cui sono scolpiti geroglifici; ma avendola io visitata più volte con altri viaggiatori, la credo una gratuita asserzione. Siccome fra i due piedestalli, quello cioè inferiore composto di pezzi di

pietra murati e l'altro superiore di granito, rimangono da tutti i lati alcuni larghi interstizj pei quali l'occhio può penetrare fin addentro, non ho veduto il piede di questo preteso obelisco; e quand'anco vi fosse un pezzo di granito con geroglifici, potrebbe essere un rottame, come quello di tante altre rocce che furono poste in opera nella costruzione del piedestallo anzidetto, che sembra in varj tempi abbia subito ristauri. Ciò venne fatto dai Francesi, ed ultimamente dal signor Drovetti, console generale di Francia, a riparo di questo bel monumento. Circa all'iscrizione greca, scolpita nella faccia occidentale del piedestallo di granito, essa è tanto corrosa che è impossibile diciferarla.

Misura della colonna. Norvi, che misurò esattamente questa colonna, le dà la lunghezza di piedi parigini 72, pollici 11 e linee 3, compreso il capitello. Il piedestallo è alto 10 piedi, la base 5 piedi, 6 pollici, 3 linee. L'altezza totale è di piedi 88, pollici 6, linee 3. Il diametro inferiore è di piedi 8, pollici 4, e quello presso l'astragalo è di piedi 7, pollici 2, linee 8.

Nel 1801 formarono gl'Inglesi il progetto di trasportare in Inghilterra uno di questi due obelischi; i Francesi progettarono di trasferire a Parigi la colonna di Pompeo: ma questi monumenti sono ancora a lor posto, e forse vi rimarranno per lungo tempo.

Monumenti e rovine egizie in generale. Gran parte dell'interesse che generalmente inspira l'Egitto è dovuto alle numerose rovine che l'immenso e glorioso suo passato lasciò su quel suolo. L'antichità di quelle magnifiche rovine, pagine enigmatiche in cui una nuova erudizione comincia ad indovinare la parola d'una civiltà cui piacque avvilupparsi nel mistero, l'antichità, dico, di queste rovine ne aumenta il valore ed offre nuove attrattive alla curiosità. È noto che due mila anni innanzi l'era nostra la più parte de' colossali monumenti che coprono l'Egitto era già costrutta; e non s'ignora che l'Egitto impresse un carattere sublime alla sua architet-

tura, le cui gigantesche proporzioni eccitano lo stupore e l'ammirazione. Carattere loro speciale è il trionfo degli sforzi dell'uomo sull'estensione e sulle forze della natura.

Fu già scopo di molte e voluminose opere la descrizione di tutti i monumenti dell'Egitto; e qui sarebbe a proposito una breve relazione di essi, risalendo il Nilo da Alessandria all'isola di File, indicando i luoghi principali; ma ciò intendo di fare nel mio primo viaggio dal Cairo all'isola di File.

Porto vecchio e nuovo. Il porto vecchio, che Strabone chiama porto di Eunosto, è grandissimo, ma di malagevole approdo, atteso i molti scogli che son presso la bocca. Sotto i precedenti pascià non vi potevano entrare vascelli Cristiani, i quali davano fondo nel porto nuovo; ma tale divieto fu da S. A. Mohammed Alì abolito. Bruce asserisce che quel divieto sia stato emanato a fine di evitare che le donne musulmane, quando prendevano il fresco alla finestra, fossero dai Cristiani vedute: frivola è la ragione; una tal gelosia riguarderebbe indistintamente ed i Cristiani ed i Musulmani, e d'altro canto questo porto non è ingombrato che da meschine casupole abitate da donne che non esigono tanti riguardi.

Alessandria moderna è costrutta su d'una lingua di terra od una specie d'istmo che, prolungandosi sul mare, è fiancheggiato da due grandi seni o baje che diconsi porti. L'uno è il porto nuovo, il quale si apre all'oriente dell'istmo, e l'altro il vecchio, che rimane nel fianco occidentale. Il porto che adesso chiamasi nuovo, era appunto l'antico, presso cui Alessandro fece costruire il famoso faro, giusta il disegno di Sostrato Gnidio. Questa torre la cui cima s'illuminava durante la notte, acciocchè servisse di guida ai naviganti, e che ora è situata in un'isola detta Faro, indicata con questo nome da Omero, si può credere che sia quella medesima in cui oggidì evvi la lanterna annessa ad una fortezza.

Lord Valentia dice che l'isola di Faro è quella che ora è penisola, unita al continente mediante l'istmo su cui è co-

strutta Alessandria moderna. Quest'istmo era un tempo un argine artificiale, detto *Hastastadium:* il faro poi sorgeva sullo scoglio attiguo alla suddetta isola ove ora è la fortezza. Per tal modo l'isola di Faro, oggi detta *Ras el tin*, diventa penisola, poichè fu al continente unita con una diga: ed è lunga più di mezza lega; e forse la diga fu costrutta sopra una serie di scogli subacquei. Di fatto, siccome l'ingresso al porto non è che da questa parte, e riesce pericoloso per gli scogli adjacenti, si può a tutta ragione supporre che la torre edificata da Alessandro non fosse in altro luogo che in questo, e che l'isola di cui parliamo rimane verso il nord-est del porto.

Plinio e Strabone dicono che negli antichi tempi era congiunta al continente mediante un argine, sotto il quale vi erano due aperture per cui potevasi passare al vicino porto di Eunosto, ora porto vecchio. Al presente è unita alla terra ferma per mezzo d'un simile argine; sopra il quale è una muraglia merlata che si attacca alla fortezza; e le aperture per le quali il mare comunica col bacino del porto, sono parecchie e consistono in arcate poste di distanza in distanza, affinchè per mezzo di questi vani vengano a menomarsi le impetuose maree. Ma la striscia di terra per via della quale recasi ad effetto siffatta unione e su cui ergesi la muraglia merlata, rimane coperta sempre dall'acque; e siccome, per quanto ne dicono gli antichi scrittori, è opera artificiale, così non può recarsi in esempio onde mostrare che sia prolungata la spiaggia. Dall'opposto lato del porto nuovo, ossia nel corno sud-est, è uno scoglio più piccolo in cui avvi parimente una torre annessa ad un edifizio, e che venne costrutta perchè servisse essa pur di lanterna; ma ora non è posta in uso: chiamasi fariglione, ossia piccolo faro, ed è l'estremo scoglio d'una serie di altri che si prolungano in fila verso la punta del continente, detta da Strabone *lochia*.

Nell'apertura compresa tra questo fariglione e l'isola del faro, ossia nell'imboccatura del porto, stendesi un filare di

scogli la più parte subacquei, i quali rendono sommamente periglioso l'ingresso ai navigli, che non può effettuarsi, come già dissi, che in un punto: nel mezzo del bacino medesimo vi sono inoltre altri scogli, donde apparisce quanto tristo sia questo porto allorchè infuriano i venti grecali.

Catacombe de' Cristiani greci. Presso i granaj di S. A. Mohammed Alì avvi alcune catacombe che appartenevano ai Cristiani greci. Gli antiquarj del tempo avvenire non avranno la soddisfazione di visitarle, perchè ora si sta demolendo la collina, onde traggonsi pietre per farne calce.

La roccia è una calcarea biancastra di formazione terziaria sparsa di grani oolitici o globulosi o cilindrici o schiacciati, e disposta a strati: è la roccia dominante de' contorni d'Alessandria, ed insieme con essa evvi un' arenaria di fina grana, come ho veduto dirigendomi da questo punto verso la colonna di Pompeo: è la pietra che ne' tempi passati e nei presenti si adopera per la costruzione degli edificj.

Bagni di Cleopatra. Costeggiando il porto vecchio, visitai i così detti bagni di Cleopatra, situati in quella parte che chiamavasi un tempo Necropoli: innoltrandosi nella direzione di nord-est, ad un miglio e mezzo dalle porte della città trovansi catacombe. Norden le indica sotto il titolo di tempio sotterraneo; e sono nella roccia scavate. Dopo essersi innoltrati sotterra per un centinajo di passi, lungo un cunicolo incontrasi uno spazio largo, alla cui sinistra evvi un' ampia apertura con ornati architettonici nella rupe scolpiti; ed essa mette in un vano circolare il cui soffitto è formato a vôlta, e d'intorno vi hanno tre grandi porte a foggia di cappella. Comunemente si crede che fosse questo sotterraneo una catacomba e che alla Necropoli appartenesse. Cotal catacomba s'interna moltissimo nella rupe; ma posso assicurare per averne percorsa una grande parte, che null'altro presenta di ragguardevole. Le altre rupi all'intorno hanno celle e nicchie, che certamente servivano di sepolcri.

Alla spiaggia del mare, rimpetto al monumento di cui si parla, fu artificialmente tagliata la roccia a perpendicolo dall'un lato e dall'altro a fine di procurare un agevole ingresso alle barche che trasportavano i cadaveri; e poco da lungi vi son camere scavate nella roccia stessa, in cui entra l'acqua del mare, e servivano ad uso di bagno; chiamavansi bagni di Cleopatra. La roccia in cui sono scavati questi sotterranei, è la solita calcarea concrezionata; ma sonvi anco altre rupi, composte di arenaria formata di granelli di sabbia con frammenti di conchiglie. Nei dintorni della Necropoli è comune la *passerina hirsuta*, il *pancratium maritimum*, il *hyacintus serotinus* in fiore, e la *franchenia revoluta*. Ritornando in Alessandria vidi il *peganum harmalus*, la *gomphrena globosa*, la *reseda odorata*, l'*adonis vernalis* e la *mimosa nilotica*. Questa pianta è comunemente coltivata negli orti alessandrini.

CAPITOLO II.

Sommario. Descrizione d'Alessandria antica — Invasione de'Francesi — Alessandria moderna — Giardino di S. E. Moharem Bey — Venti dominanti in Alessandria — Cani d'Alessandria e del Cairo — dell'Alto Egitto e del Deserto — Nomi che gli Arabi danno ai cani — Cani della Nubia superiore — Modo del pisciare dei cani d'Egitto — Idrofobia — Pesce-cane — Convento dei Frati Minori di San Francesco — Ospitale de'Franchi — Lucertola Stellio — Icneumone — Bazar degli Schiavi — Lago Mareotide — Conchiglie dei dintorni del lago — Conchiglie del mare d'Alessandria —

Descrizione di Alessandria antica. L'antica Alessandria, edificata dall'architetto Dinocrate sui disegni medesimi d'Alessandro, aveva, secondo Plinio, cinque leghe circa di circonferenza, e conteneva una popolazione di 300 mila cittadini e d'altrettanti schiavi, mentre dal nord al sud l'attraversava una contrada lunga due mila piedi e larga cento, la qual era tagliata ad angolo retto da un'altra via non meno bella di questa. Magnifici palazzi, templi, ginnasj, circhi, teatri, monumenti d'ogni maniera erano sparsi entro la sua cerchia. Quando questa nobile città venne presa da Amru, formava, al dire degli storici arabi, tre città, Menne, Nakite, ed Iskanderie. Nella relazione che Amru ne diede al califfo Omar, afferma ch'essa conteneva quattromila palazzi, quat-

tromila bagni, quattrocento fra teatri ed altri pubblici edificj, oltre a 12 mila magazzini.

Alessandria crebbe ad altissimo grado di prosperità e di splendore, e diede il nome a quella celebre scuola di filosofi e scienziati che illustrò l'Oriente per sette secoli consecutivi. Amru, luogotenente del califfo Omar, la incendiò; e i dotti ebbero a deplorare la perdita della famosa biblioteca fondata da Tolomeo Filadelfo, la quale conteneva più di 500 mila volumi. È vulgatissima la risposta data in tale proposito dal califfo ad Amru, che gli chiedeva che cosa dovesse fare di tal biblioteca: — Se quei libri non contengono che ciò che è scritto nel libro di Dio (il Corano), questo solo ci basta, e gli altri tutti diventano inutili; che se contengono qualche cosa di contrario al libro santo, sono perniciosi: in ambo i casi, bruciali. — Per siffatto modo il fanatismo musulmano distrusse l'opera preziosa de'secoli antichi.

Dall'epoca della conquista dei Califfi, Alessandria non fece che decadere; e solamente il vasto commercio, di cui essa è necessariamente lo scalo, la mantiene in vita. — E qui sarebbe opportuna l'istoria de' Califfi e quella de' Mammalucchi insino all'invasion de' Francesi.

All'epoca dell'invasione francese, Alessandria non era più che un grosso borgo, contenente appena ottomila abitanti, con fortificazioni cadenti in rovina ed esposta totalmente alle scorrerie de'beduini; chè costoro affidavansi a commettere lor ladronecci fin sotto le stesse sue mura e rendevano mal sicure le vie a segno che niun osava, senza valida scorta, recarsi nemmeno a visitare la colonna di Pompeo lontana appena la corsa di dieci minuti. Il dominio francese, di sì breve durata, non valse a ristorare Alessandria, nè a riporla in quell'onore che le si addice: non altro potè fare per essa che cingerla di nuove fortificazioni e riparare le antiche.

Alessandria moderna. Questa città, situata sotto 31° 13' 5" di lat. nord, e 27° 35' 30" di longitudine, sorge presso il

lago Mareotide sopra un' isola, la quale congiunge colla terra ferma la penisola che difende i suoi due porti. Il porto nuovo, che s' apre ad oriente, è assai esposto e non porge nei tempi procellosi sufficiente riparo ai vascelli che vi si ricoverano; ma il vecchio porto, che trovasi all'occidente, offre sicurissimo ed ampio asilo ai bastimenti di ogni portata. All' estremità del molo, che protegge il porto nuovo, elevasi il forte del faro costrutto sull' area ove sorgeva altre volte il tanto celebrato farò de' Tolomei.

Alessandria, da una parte circondata dal mare, dall' altra difesa dalle arene, giace a modo d' un' isola; l' attuale città non serba dell' antica che il nome e qualche rovina. Napoleone disse che Alessandro si rese più illustre fondando questa nobile città e facendo disegno di trasferirvi la sede del suo impero, che non con le splendide sue vittorie. Alessandria dovea diventare capitale del mondo: situata fra l' Asia e l' Africa, a breve distanza dall' Indie e dall' Europa, ha dessa uno de' più capaci e sicuri porti. S. A. Mohammed Alì, accortosi dell' utilità somma di questo porto e della vantaggiosissima giacitura di questa città, diede opera con ogni suo potere a farla risorgere, anzi a renderla emporio principale del commercio d' Egitto, chiave del suo dominio e sede la più notevole delle sue politiche operazioni. Ed essa va notabilmente crescendo anche in popolazione, mista d' ogni schiatta e linguaggio, Arabi, Turchi, Africani, Cofti, Soriani, Europei; e mentre tutti questi popoli, confusi in una stessa città, non oltrepassavano dall' anno 1815 al 1820 incirca i 15 mila; ora che Alessandria è messa in comunicazione col mare mediante il canale Mahmudjek, vede mirabilmente moltiplicarsi la popolazione, la quale è ormai salita nell' anno 1831 a circa 45 mila abitanti, un terzo de' quali consta d' operaj, di ciurme ed ufficiali delle flotte; onde l' aspetto della città si viene a grado a grado rianimando ed ornando d' arsenali, palazzi, caserme, fabbriche, ospitali e giardini. S. A. Mohammed Alì

la fè circondare di un doppio recinto di mura, fiancheggiate da quadre torri di distanza in distanza ed attorniate di fosso, conservando altresì due collinette di rovine, che i Francesi hanno fortificate, e la città dominanti.

Giardino di Moharem Bey. Codesto giardino, distante circa un miglio e mezzo da Alessandria, era divenuto nell'anno 1825 il passeggio favorito delle signore europee e musulmane. Ed è il più vasto di tutti e ben coltivato, ed i suoi viali a sabbia, ottimamente tenuti, s'allietano sotto il rezzo di bei pergolati: i cedri e gli aranci carichi di frutta e di fiori lussureggiano accanto al fico, al melograno, al palmizio; ricca vena d'acqua, distribuita in canali, discorre ad irrigare tutto il giardino. Un elegante chiosco, circondato da divani, nel cui mezzo zampilla una fontana di stile grazioso e leggiero, sembra fatto apposta per accogliervi i passeggieri stanchi. Uno schiavo moro, posto a guardia del giardino, va cogliendo i fiori più vaghi per porgerli in dono alle signore, le quali nel congedarsi lo regalano. Da un lato di cotesto giardino vi è una casa di bell'aspetto, che sembra disabitata; è l'harem di S. E. Moharem Bey, e le finestre chiuse con gelosie non s'aprono mai nell'ore nelle quali si permette l'ingresso al giardino.

Venti dominanti in Alessandria. Spira in Alessandria il vento occidentale da maggio sin verso la fine di settembre; da questo mese fino a tutto novembre è variabile; da novembre insino alla metà di marzo tornano gli occidentali, e da marzo fin a mezzo il maggio son ancora variabili; ma di rado soffia la pura tramontana, ed il vento d'ostro vi ha ben poca durata. L'alitare dei venti è una fortuna per cotesta città, perocchè sull'ali di quei d'occidente vengono altrove trasportati i maligni effluvj; chè se altrimenti fosse, le febbri perniciose spopolerebbono in breve Alessandria.

Venti che spirano in Alessandria d' Egitto

	1819		1820		1821	
Per giorni	11.	Est	19.	Est	18.	Est
»	10.	Sud-est	17.	Sud-est	24.	Sud-est
»	27.	Nord-est	35.	Nord-est	30.	Nord-est
»	14.	Nord	15.	Nord	32.	Nord
»	50.	Ovest	57.	Ovest	50.	Sud-ovest
»	49.	Sud-ovest	64.	Sud ovest	211.	Nord-ovest
»	204.	Nord-ovest	162.	Nord-ovest	. . .	—
Totale	365	giorni	365	»	365	»

Cani d' Alessandria e del Cairo. Alessandria e il Cairo non sono illuminati alla notte, e chi abbia da uscire di casa dee recar seco una lanterna e farla portare da un servo. A questo inconveniente se ne aggiugne un altro peggiore, e sono i cani vagabondi e senza padrone, poichè i Maomettani non gli accolgono sotto il proprio tetto: sen trovano in tutte le città dell' Egitto, ed in tempo di notte sono pericolosi.

Non saprei dire se il cane d' Egitto debba noverarsi meglio fra gli animali selvatici o fra i domestici. Esso tiene costumi ed abitudini metà socievoli e metà selvagge, secondo che abita le città, oppure che vivendo nomade e senza padrone, frequenta i confini del deserto. Tanto nell'una come nell'altra di queste condizioni, il suo pelo si distingue per notevoli differenze. Nello stato di piena libertà ha il pelo più lungo e più fitto, e nutresi di reliquie d'animali abbandonate dalla jena e dallo sciacallo; in caso di penuria, assalta e divora il suo simile. Nello stato dimestico poi sebbene più s' accosti al cane d' Europa per le abitudini, pure conserva certa ferocia e certa avversione pei cani d' altra specie, che lo fanno più simile al cane selvaggio che al domestico.

Questi cani che s'incontrano durante il giorno radunati, per lo più nelle piazze e contrade, abbajano contra i passeggieri con molta furia, ma son timidi e pusillanimi e sen vanno alla più lieve minaccia. Quando dormono, si lasciano premere coi piedi e calpestar dai cavalli anzichè muoversi di colà dove sono; appena notte, si alzano affamati, percorrendo in frotte le vie della città ed assalgono talvolta pur anco i viandanti. Codesti cani osservano tutto l'anno il *Ramadan*. Quantunque abbandonati, non sono di quella magrezza che si potrebbe supporre, poichè oltre le immondizie nelle quali vanno frugando trovano abbondante pasto nelle varie bestie morte che si lasciano a loro disposizion sulla via. Vi sono inoltre Maomettani caritativi che somministrano ad essi di che acchetare la fame. Buffon ha detto che il cane selvaggio, ossia quello che più s'accosta al tipo primitivo della specie, ha le orecchie ritte, e che le pendule son effetto della schiavitù, in istato di domesticità: ed in vero la massima parte dei cani d'Egitto hanno il carattere voluto da Buffon pel cane primitivo, di maniera che otto fra dieci hanno le orecchie diritte, e gli altri si potrebbe presumere che siano di nuova introduzione e generati da cani europei che di quando in quando vi lasciano i viaggiatori. Cotesti cani, in quanto alla razza, appartengono alla varietà del nostro cane da pagliajo, o cane lupo, ed hanno per lo più pelo fulvo: avvene altresì di neri e di macchiati.

Cani dell'Alto Egitto e del Deserto. Ne' villaggi dell'Alto Egitto quasi ciascuna famiglia ha per custodia della casa il suo cane, che d'ordinario sta sopra il terrazzo, ma s'aggira pure a beneplacito per le stanze. Il *sagah*, ossia portatore d'acqua, che conducemmo con noi al Deserto, venne, dopo qualche mese d'assenza, oltre alla moglie ed a sette figliuoli, visitato altresì da un suo cane che diede segni di grande allegrezza nel rivedere il padrone. Non avvi cani rabbiosi in Egitto, nulladimeno esiste il vocabolo con cui sono indicati,

poichè *kelb-sarahan* significa appunto cane arrabbiato. Questa malattia si conosce dagli Egizj solamente per relazione: m'informai dagli Arabi del deserto sul proposito di tal malattia, ed essi attestarono che nei cani del deserto non regna, ma, per quanto hanno detto, non è punto straniera in Egitto, come, generalmente si crede. I cani del deserto possono stare due giorni senza bere; al dì terzo se non hanno acqua, periscono.

Nomi che gli Arabi danno ai loro cani. Gli Arabi son poco galanti, chè danno alle cagne il nome che presso di loro han le donne, tranne quello di Jamene, Halim, Aescia, Fatma, che sono i nomi della madre, della balia, della moglie e della figlia di Maometto; altri nomi che danno ai cani, sono capricciosi, come *Timpsà* (coccodrillo), *Saba-lail* (sette notti), *Bar-gut* (pulce).

Cani della Nubia Superiore. Ne' villaggi della Nubia non avvi la quantità di cani come in quei dell'Egitto; e sono della medesima varietà, vale a dire han pelo fulvo ed orecchie per lo più ritte; ed alcuni s'accostano viemmeglio alla razza de' levrieri, atteso il muso allungato. Sonnini dice che i cani d'Egitto appartengono alla razza de' levrieri, e ciò è vero; cominciano in Nubia a prendere la forma del levriero, avendo il muso allungato e la corporatura svelta e conservando il pelame fulvo che hanno quelli d'Egitto; nel regno di Berber accostansi assai più al lor tipo di maniera che si scambierebbero col vero levriere, quantunque non abbiano il corpo così gracile come i nostri; nelle case sono in istato di domestichezza, nè tanto numerosi quanto ne' villaggi d'Egitto.

Modo del pisciare dei cani d'Egitto. I cani fra noi pisciano alzando la gamba, laddove in Egitto fanno questa funzione stando su quattro piedi ed allargando le cosce. D'ondè ciò? vorremo noi dire che in Egitto imitano i Turchi, che pisciano accosciati? nol credo. I Turchi che risguardano l'urina qual cosa immonda, non sopporterebbero che i cani, alzando la gamba, mingessero contra il muro o la porta d'una loro

bottega; ne sarebber battuti, e perciò hanno preso quell'abitudine che passa da padre in figlio e diviene una specie d'istinto; il che è degno di considerazione.

Nell'alta Nubia, ove non si ha tanto in orrore l'urina, i cani pisciano come fra noi, e sono appunto della medesima varietà di quei dell'Egitto, cioè una degenerazione del levriere, dello stesso color fulvo, con le orecchie per lo più diritte, e vanno anche in quei paesi raminghi; se entrano nelle case si discacciano, non per iscrupolo religioso, ma per timore che rubino. — Il cane Sciacal (*canis aureus*) è chiamato in Egitto *Dib.*

Idrofobia. Questo morbo, per quanto osservai più anni in Egitto e nella Nubia, e dalle informazioni avute dai medici del paese, è sconosciuto in Egitto; nulladimeno, come ho detto, esiste il nome con cui è indicato. Nei cani egizj predomina invece una malattia che si approssima alla pellagra, e si manifesta con eruzioni cutanee, con la caduta dei peli, e termina colla diarrea colliquativa. I cani che più sono infestati dalle zecche, ossia *ricini,* vanno soggetti più che gli altri a questo malore.

Il dottor Morpurgo, in allora medico di S. A. Mohammed Alì, ne intraprese la cura di alcuni, ed in particolare di uno che mi apparteneva, la quale riuscì a buon termine, usando bagni d'acqua fresca, attivata con replicate dosi d'acido muriatico ossigenato, da me preparato, e facendo bere al cane dell'acqua con alcune goccie d'acido solforico.

Pesce-cane. Grave pericolo sovrasta ai viaggiatori imprudenti che vogliono in certe epoche dell'anno bagnarsi nel mare. Il porto d'Alessandria è frequentato da pesci-cani, i quali lo solcano per ogni verso e si mostrano alle volte assai presso le sponde. Trovandomi un giorno alla spiaggia in compagnia del celebre naturalista Rupel, vedemmo un individuo addentato e rapito da uno di tali mostri sotto gli occhi de'suoi compagni spaventati, i quali non poterono prestargli

soccorso. Dopo due giorni, alcuni pescatori postisi intrepidamente alla caccia ne uccisero tre, due maschi ed una femmina, che furono portati in trionfo per le principali contrade della città.

Convento dei Frati Minori Osservanti di san Francesco. Il convento di questi frati di san Francesco rimane appena fuori della città. In Europa i conventi di cotesti frati che hanno voto di povertà, sono veramente meschini; ma quello d'Alessandria è assai più comodo, e se non elegante, almeno molto decente, perocchè non essendo tali monaci sotto la immediata vigilanza nè di vescovi nè di altri superiori, hanno pensato bene di procacciarsi maggiori agi. Le celle sono abbastanza capaci e chiuse da buoni usci, i corridoj imbianchiti e mondi, e vi ha perfino un divano all'uso turco con sofà tutto all'intorno coperto di tela indiana. E questo convento è molto ricco, ritraendo le sue rendite dai capitani de' bastimenti cattolici, ciascuno de' quali partendo dal porto rilascia dieci piastre in suo vantaggio, ed inoltre dalle obblazioni de' fedeli; dai battesimi; dai matrimonj; dall'annua somma che somministra il console francese, sotto la cui protezione, come rappresentante del sovrano di Francia, è il convento; dal danaro lasciato per elemosina dai consoli cattolici e dalla lor corte nelle funzioni in cui intervengono diplomaticamente; dalle elemosine raccolte in tutti i giorni festivi e dalle gratificazioni rilasciate da coloro cui è accordata l'ospitalità nel convento, escluse le donne.

Alla domenica del nostro arrivo andammo alla chiesa di cotesti frati. Giunti alla porta, ci disponevamo, come si pratica da noi, a prendere un posto nelle panche di mezzo; ma un frate venne ad avvertire non essere quello il luogo delle donne, e condusse la signora Forni entro una specie di cappella chiusa con griglie e situata di fianco all'altare maggiore: a tutta prima non trovai ragionevole che non potessero esser vedute le donne in un tempio cattolico; mi avvidi però in progresso che

tale misura era coerente all'usanza del paese in cui eravamo, e trovai lodevole una così savia antiveggenza da parte di quei frati di san Francesco, che in tutto il Levante sono destinati ad officiare le parrocchie de' Cattolici, e soggetti alla giurisdizione del rev. Vicario Generale di Sua Santità in Turchia e Gerusalemme.

Nel convento, e nella casa del console di Francia, vi sono meridiane solari. Le ventiquattro ore del giorno si contano di dodici in dodici; e la prima comincia al tramontare del sole, come usavasi un tempo in Italia.

Entrammo nel giardino, e non vedemmo altri fiori che la *tagetes erecta*, la *calendula officinalis*, la *mirabilis jalappa*; l'*ocimum basilicum*, ed alberi di palme carichi di datteri, e piante di fichi.

Ospitale de' Franchi. Annesso al convento evvi l'ospitale dei Franchi, ed è di recente istituzione: la fabbrica fu cominciata nel 1817, e, quantunque sia un piccolo edificio, non è per anco finita. La sala degli ammalati è una camera capace di dodici letti, e vi ha inoltre un luogo appartato per gli appestati. Una piccola farmacia è unita all'ospitale; un medico, il dottor Morpurgo, ed un chirurgo, ch'è anche soprastante, sono addetti a questo stabilimento, le cui rendite sono fondate sopra obblazioni mensili de' negozianti d'Alessandria e de' consoli europei cattolici e protestanti; oltrechè i bastimenti dei Franchi, ch'entrano in porto, debbono sborsare quindici piastre alla cassa. Gl'infermi che vi son ricevuti, pagano quattro piastre al giorno, compreso il mantenimento e la cura medica, ed i poveri due piastre; e se questi son affatto sprovveduti di danaro, paga l'Amministrazione generale, composta dei consoli delle varie nazioni e di due accreditati negozianti.

Questo stabilimento non so se potrà durare per lungo tempo, essendovi continui litigi quanto all'amministrazione, alla presidenza, alla scelta del medico; poichè il quartier

franco ha i pettegolezzi dei piccoli paesi, e gl'individui che vi abitano, benchè molti appartengano a grandi nazioni, diventano piccoli costà: per esempio, il console danese volle ritirarsi dalla contribuzione prendendo in affitto alcune stanze per albergarvi i malati della sua nazione; e ciò per una briga col dottore Morpurgo. Ma quelle discordie si sono sopite; e la nazione tedesca, la francese e l'italiana deliberarono di buona armonia, non occupandosi d'altro che del bene dei poveri e degli ammalati; ed il buon accordo durò per più anni.

Lucertola Stellio. Comune nei dintorni d'Alessandria è la lucertola Stellio. Questa grossa lucertola ha un ardito portamento di testa ed è agile al corso. Avvi altresì una lucertola grande quanto la nostrale, ma di colore più chiaro, tirante a prima vista al cinereo, se non che il fondo è d'un fulvo pallido con macchie irregolari brune disposte in serie longitudinali; il dorso inoltre è per lungo segnato da sei linee bianchicce che dalla nuca si estendono fino all'incominciamento della coda, e di cui le quattro intermedie sono assai visibili, ma poco negli individui vecchi: il ventre è biancastro, le zampe anteriori e posteriori hanno cinque dita armate di ugne curve; le squame del dorso sono minute e quasi granulari; quelle della coda o quadrilunghe o cuneiformi, ed in alcuni individui si veggono alcune di esse leggermente incavate. Non è la lucerta comune, che ha le palme con quattro dita, nè sembra essere la lucerta che trovasi in Russia nel deserto del Vrah, poichè questa, secondo Linneo, è superiormente nera. La sua grandezza è quella delle nostre lucertole, come pure la forma: non è tampoco la lucerta nilotica che trovasi, secondo Hasselquise, nelle paludi prossime al Nilo. Avendo poi esaminato altri individui, trovai che questo animale ammette parecchie varietà rispetto alla disposizione ed al colore delle macchie. Talvolta in cambio di linee bianche avvi una serie di macchiette ocellate grigie orlate di bruno, e di queste serie talora ve n'ha cinque, talora sette,

talora due; in quest'ultimo caso le altre sono pochissimo apparenti e risaltano soltanto le macchie brune confluenti.

Icneumone. Vidi un icneumone in casa del sig. Drovetti console di Francia; ma non era addimesticato e tenevasi chiuso in una gabbia di legno. Questo animale ha fisonomia spiritosa e sguardo vivo e penetrante; ed è coperto di lunghi e duri peli, massimamente nella coda. Quando taluno gli si avvicina, mostra volontà di mordere, e vi si appresta mandando un suono simile a quello del cane allorchè digrigna i denti; nell'avventar poi il morso accompagna questo atto con quella specie di latrato secco che mette il cane allorchè addenta con rabbia: cibasi di carne ed è singolarmente ghiotto delle uova.

Bazar degli Schiavi. Il luogo che visitavamo più spesso in Alessandria, e sempre con curiosità, era il bazar degli schiavi. La veduta di quelle infelici creature, ammontate e confuse senza distinzione di età o di sesso, ne suscitava meste considerazioni; e quella vituperevole scena, alla quale non potevamo avvezzarci che per forza di abitudine, ci teneva sempre occupata la mente. Gli schiavi ricevono tal nutrimento che mai non ne sazia la fame. La prima volta che visitammo quel mercato, molti schiavi si avvicinarono a noi sporgendo la mano siccome mendicanti: diemmo loro qualche piastra acciò si comperassero del pane, con gran piacere de' mercanti, ossia *jallab*, i quali al momento del pasto scemarono la razione a ciascuno di quegli infelici.

CAPITOLO III.

SOMMARIO. Lago Mareotide — Conchiglie dei contorni del lago — Conchiglie del mare Alessandrino — Lago Mahdjeh, o d'Abukir — Conchiglie del lago Mahdjeh — Lago di Edku — Lago Brulos e lago Menzaleh — Birhet el Balah (stagno dei datteri) — Sebakhah Bardual — Alessandria vecchia — Convento di San Sabba — Convento di San Marco — Luogo della chiesa di Sant'Atanasio — Moschee di Alessandria — Mesi lunari arabi — Ore canoniche prescritte dall'Alcorano — Corrispondenza delle ore arabe con quelle dell'orologio francese — Abluzioni — Astronomia ed astronomi arabi — Almanacchi — Mesi maroniti — e l'anno dei Cofti — Rivoluzione avvenuta in Alessandria fra gli Europei nell'anno 1831.

Lago Mareotide. Nell'Egitto vi sono dieci laghi; e sette di essi comunicano col Mediterraneo. Il Bohejreh el Mairut, anticamente lago Mareotide, è il primo che si trova sulla base del Delta, venendo dall'ovest; è posto fra la torre degli Arabi ed Alessandria, di cui fecondava in altri tempi i contorni, ed alla distanza di circa un miglio dalla colonna di Pompeo, tenendo questa direzione. Plinio dice che cotesto lago avea 30 miglia da una sponda all'altra; secondo altri autori, aveane 150 di lunghezza e di larghezza, ed il suo circuito era di 500 miglia. Nel secolo XVI racchiudeva ancora acque dolci, che vi erano condotte dai canali del Nilo; ma l'ignoranza e la fatale incuria del governo dei Mammalucchi lasciarono che si rasciugasse.

Quando l'armata francese sbarcò in Egitto, il lago Mareotide non era che una pianura arenosa, in parte coltivata, nella quale il fondo più basso teneva in serbo le acque piovane, che dentro vi stagnavano buona parte dell'inverno. Ma il 4 aprile 1801 l'armata anglo-turca tagliò per traverso le dighe del canale di Rhamaniech all'estremità occidentale, il quale passava tra il lago Mareotide e quello di Mahdjeh; e le acque di questo lago, del pari salmastre che quelle del mare, si versarono successivamente per tre o quattro aperture nel Mareotide, impiegando sessantasei giorni ad empirlo. Quel dilagamento eccitato dagli Anglo-Turchi sommerse quaranta villaggi ed i terreni coltivati da cui erano cinti. Questa operazione avea per iscopo d'isolare Alessandria, e di fatto non potevasi allora penetrare in questa città se non per la via del deserto Libico.

S. A. Mohammed Alì fece chiudere la comunicazione del Mareotide col mare; e perciò riceve soltanto le acque pluviali e quelle straboccanti dal nuovo canale Mahmudjek. Visitai più volte questo lago, costeggiando il porto vecchio; ed essendomi innoltrato oltre un miglio sulla via che conduce al deserto, frequentato dai beduini, voltai a sinistra attraversando la campagna, se così può chiamarsi quella sterilissima e pietrosa pianura sparsa di piccole alture. Atteso l'esuberanza delle acque del Nilo, il lago appariva vastissimo e si estendeva a perdita d'occhio; e queste acque coprono la sua superficie nel tempo del verno, cioè in novembre, dicembre e gennajo. In lontananza, dalla parte di sud-ovest, apparivano alcune isole; l'acqua debbe avere poca profondità, poichè osservai che nelle giornate di vento, che agitava notabilmente le acque del porto, non producevasi che una leggiera ondulazione sulla superficie di questo bacino.

Quando il Nilo si è ritirato nel suo alveo, il lago ha poche acque, e nei mesi d'estate, dal febbrajo al luglio, svaporano; ma essendo il fondo del lago per molti anni stato

impregnato dalle acque del mare, vi deposero uno strato salino di qualche spessezza, e tale da raffigurarsi quasi come un terreno coperto di neve: il sale che in tal modo si cristallizza, viene raccolto. L'acqua che rimane nel bacino, ha un grado di salsedine assai sensibile al palato, e saggiandola coll' areometro di Baume, in cui lo zero si riferisce all'acqua distillata, segnò nell'inverno gradi 6 $^{1}/_{2}$, e nell' estate gradi 10 $^{3}/_{4}$. S. A. Mohammed Alì disegnò di mettere a coltivazione il terreno della pianura Mareotide. E non vi ha dubbio che il lago non fosse un tempo più esteso, indipendentemente dall' ampiezza che può acquistare per la maggiore o minore escrescenza del Nilo.

Conchiglie dei contorni del lago Mareotide. Ne' dintorni del lago si rinvengono gusci della *tellina candida* e del *buccinum neriteum*, e più di rado del *murex trunculus* e *brandarius;* insieme a queste conchiglie marine avvi spoglie di chiocciole d'acqua dolce, cioè l' *helix tentaculata* e la *nerita lacustris;* ma fra le conchiglie del lago speciosissima è una grande chiocciola depressa ed umbilicata, che ha l' apertura alla destra. I gusci di questa chiocciola sono abbondanti intorno al lago, e di diverse grandezze relative alle differenti età, ma tutti vuoti: ve ne ha pure alcuni di chiocciola rotonda.

Quando scavavasi il nuovo canale Mahmudjek nell' anno 1819, avendo avuta occasione di andare da quelle parti e recandomi verso la sua foce, osservai lungo tutto il canale che nella terra gettata su l' una e l' altra sponda era frammista una quantità di gusci di conchiglie marine, simili a quelle che in tanta copia si trovano sulla sponda del lago Mareotide, cioè il *cardium edule*, ma con ambo le valve, e molte non tanto alterate di color naturale; ed eranvi ostriche e la *lepas balanus*. Insieme a queste conchiglie marine ve n'erano poi di fluviali, vale a dire la *elice* a bocca rovescia, che è anche comune intorno al lago Mareotide; ed alcuni individui

aveano il color naturale, che è biancastro con zone fulve, ed altre elici più grosse erano di colore marrone carico traente al nerastro. Con esse rinvenni un *mitulo*, prossimo all' *anatinus*, e delle *telline* analoghe alla *cornea*. Rinviensi questo miscuglio di conchiglie marine e fluviali, in luogo così discosto dal mare, perchè il terreno donde si è scavato il canale Mahmudjek apparteneva in antico ad un canale che riceveva le acque del lago Mahdjeh, il quale era in comunicazione col mare: ma procedendo ed allontanandosi dal lago, null'altro si vede che la sabbia del deserto.

Rimane a sapersi ove fosse il canale navigabile, rammentato da Strabone, per cui il lago comunicava col mare. Egli dice che dentro il porto Ciboto che stava sopra quello di Eunosto, ora porto vecchio, vi era un canale navigabile esteso fino al lago Marcotide: a qual uso poteva servire? Allorchè adunque il mare penetrava in questo grande serbatojo, nutriva allora quella sterminata quantità di *cardium edule*, che si vede accumulata sul fondo e lungo la sponda. Oggidì codesto testaceo non si trova vivente nel lago; e forse ciò proviene dal non avere l'acqua quel grado di salsedine che al medesimo è confacente, oppure dal non mantenersi il lago costantemente innondato, da che fu rotta la comunicazione col mare. Certo è che quei gusci non sono modernissimi, e son tutti disuniti per essersi distrutto il legamento del cardine.

Conchiglie del mare Alessandrino. Questo mare è povero di conchiglie: quelle che raccolsi sono le seguenti, cioè *murex trunculus, brandaris corneus, alucoides, fuscatus, buccinum mutabile, neriteum, voluta rustica, conus franciscanus, cipreа, helix janthina, patella vulgaris, cærulescens, ostrea edulis, varia, donax trunculus, tellina candida, venus decussata, gallina.* Negli scogli ho veduto un mollusco composto di una gelatina trasparente e di forma campanulata od imbutiforme; il margine dell'imbuto era guernito, per quanto parve, di appendici o tentacoli che l'animale allungava od

accorciava a piacere, e rimaneva attaccato al fondo con l'apice di esso imbuto, dondolandosi qua e là nell'acqua. Raccolto nella mano si sciolse in gelatina bavosa e perdette la forma organica, di maniera che non fu esaminato: esso somigliava ad un *thetis*, ma sarebbe una specie non descritta. Frequente poi è un'*actinia* di colore verdognolo con l'apice de' tentacoli violetto. Sulla riva del mare vi son banchi di sabbione giallastro: questo sabbione si è conglutinato in una massa friabile, ma d'un certo grado di solidità, componendo così una specie di arenaria che è certamente di formazione moderna. Il mare nel cui seno si formavano un tempo le più solide rocce, ha ora appena la facoltà di agglutinare questo grossolano aggregato.

Il poco terreno che si coltiva intorno ad Alessandria, si semina ad orzo più che a frumento. Soleasi la terra con un aratro composto di tre legni, l'uno de' quali costituisce la stiva, all'altro si attacca un somaro, ed il terzo ha nell'estremità una punta di ferro che è il vomero. I solchi sono proporzionati a questo strumento che gratta appena la terra e che il contadino con una sola mano dirige; ed è precisamente quell'aratro medesimo che si vede raffigurato negli antichi monumenti egiziani, singolarmente nei simulacri di Osiride che in una mano ha il flagello e nell'altra questo arnese, cui Kircher pretendeva essere un monogramma esprimente l'*Agatos Demon*.

Lago Mahdjeh o d'Abukir. Questo lago prende il nome da una corrente di acqua, che trovasi sulla strada da Alessandria a Rosetta, e mediante la quale ha comunicazione col mare. È situato fra Abukir e il lago Edku, ed è salmastro e di formazione recente. Lo stretto per mezzo del quale è unito al mare occupa quasi il luogo dell'antica imboccatura Canopica. D'ordinario, prima di arrivarvi, si fa una fermata presso un pozzo di acqua salmastra, a cui si abbeverano gli asini ed i cammelli. Su questa lingua di terra arenosa, che lo divide

dal Mediterraneo, trovansi gli avanzi di una diga lunga tre mila metri, che questo mare distrusse nel 1715, nel qual anno cominciò ad innondare il Mahdjeh. Questo lago presenta una superficie di 14 mila ettari incirca.

Conchiglie del lago Mahdjeh. Si trovano in questo lago le seguenti conchiglie: *trochus tessalatus, buccinum gibbosulum, conus mediterraneus, franciscanus, turbo clathrus, pullus, hialotis tuberculata, cardium edule, venus decussata, gallina.*

Lago di Edku. Fu così chiamato da un villaggio collocato sulle sue sponde, ed è posto fra il Mahdjeh ed il braccio di Rosetta. Esso alimentasi dalle acque del Nilo; ed era quasi totalmente rasciutto al tempo della spedizione francese, perchè le dighe dei canali che lo empivano non erano state da lungo tempo dischiuse. Una di queste dighe fu rotta nel 1800, e l'innondazione straripò di maniera che le acque s' innalzarono dai 50 ai 60 centimetri sopra il livello del mare ed aprironsi una bocca di circa 150 metri in larghezza. La superficie di questo lago abbraccia poco meno di 34 mila ettari.

Lago Brulos. Il lago Brulos occupa la base del Delta, ed estendesi da un ramo all'altro del Nilo. È poco profondo, ricopre 25 leghe in lunghezza, ed ha 112 mila ettari di superficie.

Lago Menzaleh. Questo lago si estende dalle rovine di Pelusio a Damiata. La sua maggiore lunghezza giunge ad 84 mila metri e la sua superficie è di 184 mila ettari. Comunica col mare per due imboccature praticabili, vale a dire, quella di Dibeh e quella di Omm-Saredi, nelle quali si riconobbero dai pratici le due bocche *Mendiah* e *Tanitica* degli antichi. Le acque di questo lago hanno un sapore meno spiacevole di quelle del mare; sono anzi bevibili durante l'innondazione del Nilo che versa in esso le acque sue pel canale di Moeis. Il pesce di questo lago vien messo in sale e spedito in Levante.

Birket el Balah (Stagno dei datteri). Così chiamansi le lagune formate dal lago Menzaleh nella sua parte meridionale. Occupano 13 mila ettari di superficie.

Sebakhah Bardual. Anticamente chiamato lago Sirbon, situato all'est delle rovine di Pelusio nelle vicinanze di El Arisch, lunghesso le spiaggie. Questo lago serba ancora l'aspetto sotto cui da Strabone e da Diodoro Siculo ci venne descritto. È desso una pianura fangosa e sabbiosa che trae in abisso chi troppo incauto lo varca; onde *Baratro* od abisso appunto è detto.

Vi son altri tre laghi; l'ottavo, il Lago Amaro; il nono, il Lago Natron; il decimo, il Birket el Kerum, o lago Meride antico.

Alessandria vecchia. Entro il recinto di questa città, oltre alle antiche rovine non eravi nel 1815 che qualche moschea, qualche convento de' Cristiani, e quelle abitazioni che sono annesse agli orti ed ai palmeti, che sono pochissimi.

Convento di San Sabba. Visitai questo convento e la chiesa, che nulla offre di singolare, essendo simile a tutte le altre chiese greche ed ufficiata da preti di questa nazione. In uno dei cortili del convento vidi un olivo (*Olea Europæa*) con foglie più lunghe e più lanceolate del nostrale, ma sterile e selvatico, poichè ne' dintorni di questa città non si coltiva quell'utilissimo albero, come neppure tante altre piante fruttifere, atteso la natura salsa del suolo. L'olivo coltivasi nella provincia del Fajum, ma solo per confetturare i frutti. Nel giardino vi è una vasca con molti pesci dorati della China (*Ciprinus aureus*). Annesso al convento evvi un ospitale, ove si accolgono i Greci ammalati.

Convento di San Marco. Questo convento appartiene ai preti cofti. La chiesa è di singolare costruzione e divisa in due parti, l'una che contiene il popolo, l'altra ove son celebrati gli uffizi: la prima è parimenti distinta in due per separare gli uomini dalle donne, ma non vi sono nè sedie, nè panche. In una delle pareti longitudinali vi hanno tre

porte, ciascuna delle quali mette in un andito, ossia in una piccola stanza, dov' è un altare in cui si celebra la Messa, talchè appare essere stato uso generale nella primitiva Chiesa Greca e Cofta di celebrare gli uffizi in luogo appartato e segreto, come costumavasi nella Chiesa Latina, essendo il presbiterio diviso per mezzo d' un velo dal rimanente del tempio. Dal vôlto della chiesa pendono per ornamento uova di struzzo, com' è in uso nelle moschee dei Turchi.

È voce comune che da questa chiesa sia stato dai Veneziani levato il corpo di san Marco e trasportato a Venezia, spacciandolo per suillio affinchè non fosse alla dogana manomesso dai Turchi. Questo fatto è rappresentato in uno dei mosaici che sono nell' atrio della chiesa di San Marco in Venezia.

Sonvi nell' orto del convento le seguenti piante, comunissime in Europa; cioè *sonchus lavis, portulaca oleracea, parietaria judaica, urtica urens.*

Luogo della chiesa di Sant' Atanasio. I Turchi avevano trasformato questo luogo in moschea, essendo un edificio spazioso per la quantità delle colonne tratte dalle rovine dell' antica città. Quella moschea fu poi da' Francesi distrutta, e S. A. il Pascià fece trasportar le colonne e porle in opera nella fabbrica della dogana del porto vecchio.

In quel luogo si veggono ancora alcune altre moschee, una delle quali è abbastanza elegante presentando una cupola di bella forma ed un minareto grazioso. I minareti tengono luogo dei nostri campanili, e sono torri rotonde sull' alto delle quali è una ringhiera ove si colloca chi serve ad invitare alla preghiera cinque volte al giorno i fedeli musulmani; dal centro di questa ringhiera parte una torretta più sottile che termina l' edificio, e son tutte fabbricate alla medesima foggia. Il posto dei minareti non sembra che sia stato invariabilmente stabilito: tuttavia son sempre situati in modo che la voce non trovi ostacolo, onde vengono per lo più collocati

negli angoli delle moschee. Sonvi inoltre due bagni caldi che sono riscaldati con strame.

Moschee d'Alessandria. In questa città vi son molte moschee. Nelle ore destinate alla preghiera il canto vigoroso del muezzin si fa udire ai fedeli, e questi si avviano a turbe al luogo dell'orazione e pregano in comune. L'interno delle moschee è nudo di qualunque ornamento. Ma i Musulmani pregano anche in qualsiasi luogo; talora vanno a fare le loro abluzioni sulla spiaggia del mare e si prostrano quindi sulla sabbia delle rive: i mercanti pregano sul dinanzi delle loro botteghe; e non è raro il caso che, nel passare per le pubbliche vie, vi si presenti qualche fedele che sta compiendo sulla soglia di una porta il dovere della sua religione.

Mesi lunari arabi. Gli Arabi seguono l'uso degli Ebrei, che ad ogni quattro anni mettono un mese intercalare; talchè in Egitto il mese di primavera (*Rabia ajer*) cade sovente in estate. I mesi arabi succedonsi nell'ordine seguente: 1.° *Moharem*, 2.° *Saffar*, 3.° *Rabia aul*, 4.° *Rabia ajer*, 5.° *Gemed aul*, 6.° *Gemed ajer*, 7.° *Regeb*, 8.° *Sciaban*, 9.° *Ramadan*, 10.° *Sciaval*, 11.° *el Kade*, 12.° *el Hoga*.

Gli Arabi cominciano l'anno da quel mese che corrisponde, per quanto lo concedono i loro mesi lunari, al nostro ottobre, com'era stile degli Ebrei prima di Mosè e dell'uscita dall'Egitto. Dico per quanto lo concedono i loro mesi lunari, poichè questi, raffrontati coi nostri, son vagli, talchè nel 1799 l'anno arabo cominciò in giugno col mese di *Moharem*. E siccome in cotesti loro anni lunari i medesimi mesi non corrispondono sempre alle medesime stagioni, così ne avviene che il terzo ed il quarto mese *Rabia aul* e *Rabia ajer*, chè traggono il nome dalla germinazione, cadono talvolta nel cuor della state, quando in Egitto la vegetazione è tutta inaridita. È peraltro assai probabile che, allorquando fu per la prima volta introdotto un tal calendario, i mesi di *Rabia* coincides-

sero per l'appunto colla stagione germinatrice che in questi climi succede il 12 dicembre che fu il dì 28 della luna di *Rabia aul*, e nella notte di questo giorno, in cui cade il novilunio, incomincia il mese di *Rabia ajer*.

I giorni della settimana sono sette; sin al quinto vengono indicati col numero 1.° *Had*, 2.° *Tnen*, 3.° *Telate*, 4.° *Arbah*, 5.° *Kamis*; indi viene il *Giomma*, poi il *Sabt* che è l'ultimo. La festa cade nel Giomma, ma non evvi altro dovere che di recarsi alla moschea e farvi una preghiera: soltanto gli artieri cessano dai lavori, e rimangono chiusi gli ufficj, ma i negozianti seguono ad accudire alle loro faccende.

Nel minareto o campanile della moschea, il muezzin annunzia cinque volte al giorno ad alta voce l'ora della preghiera, cioè le cinque ore quotidiane in cui dee il buon Musulmano pregare. Alla mattina, un momento prima del levare del sole, detto in arabo *Fager*, credono i Musulmani che discende un angiolo dal cielo, e rimane sino a mezzogiorno, detto in arabo *Dohor*, scrivendo i nomi di coloro che hanno pregato; un altro angelo rimane da mezzodì fin alle ore tre e mezzo, detto in arabo *Aser*; un terzo sino allo sparir della luce, detto in arabo *Magreb*, ed un quarto sin alle due e mezzo dopo il cadere del sole, detto in arabo *Esce*.

Ore canoniche prescritte dall'Alcorano. « Esalta la gloria dell'Altissimo innanzi il sorgere ed il cadere del sole, nella notte, nelle parti estreme della giornata, affinchè il tuo cuore sia di sè stesso contento. » Art. XX del Corano, pagina 130. « Volgi, pregando, la tua fronte verso il tempio antico che Abramo, padre d'Ismaele, consacrò al Signore: la *Caaba*: in qualsivoglia luogo ti trovi, volgi lo sguardo verso quell'augusto santuario. »

Il dottor Hosson dice che la preghiera del *Fager* comincia sempre 45 minuti prima del levar del sole, e l'altra del *Dohor* 40 dopo che il sole è passato sul meridiano, e la quarta *Magreb* 20 dopo il tramonto del sole; quanto poi alle pre-

ghiere dell'*Aser* ed *Esce* cominciano più presto o più tardi a norma della brevità o lunghezza dei giorni.

Il Turco veramente religioso non dee mettersi alla preghiera del *Fager* e del *Dohor* che alcuni minuti dopo il sorgere e il tramontare del sole, affinchè non sembri, come dicono i teologi, che presti adorazione a quell'astro. Così sarà o sarà stato a Costantinopoli, ma non è già in Egitto; e chiunque può capacitarsene notando coll'orologio l'ora in cui si grida dal minareto, poichè ciò avviene a mezzogiorno in punto e dopo che il sole è tramontato, per quanto spetta al *Dohor* ed al *Magreb*: si potranno inoltre consultare gli almanacchi, ne'quali è indicato il tempo di coteste grida. Aggiungerò la corrispondenza colle ore francesi: riguardo alle ore turche, presso questi popoli si conta la prima ora al tramonto del sole, e le ventiquattro sono divise di dodici in dodici.

Corrispondenza delle ore arabe con le ore francesi. *Fager*, ad ore 8,22 minuti, corrisponde ad ore 5,18 minuti, antimeridiane dell'orologio francese *Dohor*, ad ore 5,4 minuti, corrisponde alle 12 meridiane francesi. *Aser*, ad ore 8,59 minuti, corrisponde alle ore 3,35 minuti pomeridiane francesi. *Magreb*, ad ore 12, corrisponde alle 6,56 pomeridiane francesi. *Esce*, ad ore 1,31 minuti, corrisponde alle ore 8,26 minuti pomeridiane francesi. Negli almanacchi non è notato il *Magreb*, poichè in tutti i giorni dell' anno accade alle ore 12, che sono costanti. Vengono indicati al contrario il grido *El Salam* un'ora e mezzo prima di giorno ed il grido *El Shurag* alle ore 10, minuti 6 dell'orologio turco. Ma questi due gridi non implicano obbligo di orazione. L'ora di *El Salam* cadrebbe alle ore antimeridiane una e 48 minuti, e quella di *El Shurag* alle 5 ore e 2 minuti dell'orologio francese, ovvero alle 10 e 5 minuti dell'orologio turco, quando si alza il sole.

Il dottor Hosson dice che questi cinque gridi mettono cinque volte al giorno in movimento tutti i popoli che professano la religion musulmana. Le persone di qualunque stato

e condizione e rango abbandonano tutto per far la preghiera, che si fa nelle moschee, nelle case, nelle botteghe, nei magazzini, ne'mercati, nei pubblici passeggi, insomma ovunque ognuno si trovi. I ministri e i grandi dello Stato lasciano la penna e sospendono le più importanti occupazioni per mettersi sul tappeto a pregare. Così sarà a Costantinopoli, ma molto ci vuole che i Musulmani in Egitto siano scrupolosi a tal segno. Eccetto S. A. Mohammed Alì ed una parte della sua corte, non parlando di quelli che per poca religione lasciano passare le intere settimane senza adempiere a coteste pratiche, i più riuniscono nelle ultime ore tutte le preci che dovrebbono aver dette nell'altre: e veramente quando si consideri che alla preghiera convien premettere le abluzioni, fatte come la legge prescrive, si comprenderà che tutti non ponno mettersi a pregare ovunque si trovano.

Abluzioni. Le abluzioni formano una delle parti più essenziali del culto musulmano. La legge non permette ai credenti l'esercizio d'alcun atto religioso, se prima non abbiano purificato il corpo da ogni sozzura. Di tre sorta sono poi coteste abluzioni o purificazioni, risguardanti o le sozzure materiali del corpo esterno, o del viso e delle membra in particolare, o delle conseguenze della coabitazione e delle periodiche infermità femminili. Codeste esterne pratiche, avuto riguardo ai climi caldi d'Oriente e d'Africa, sono eccellente trovato per ottenere la nettezza e la salute e son mezzi igienici ingegnosissimi.

Astronomia. L'astronomia era coltivata in Egitto al tempo de' sultani Ajubiti, poichè il globo celeste Borgiano, come indica un'iscrizione sovr'esso incisa, fu composto per ordine di Meleh el Camel nell'anno dell'Egira 622 e dell'era vulgare 1225. L'astrolabio, secondo Rossi, fu inventato da Ibrahim el Herari. È poi singolare come il tedesco Lach, riportando nel suo trattato la suddetta iscrizione, traduca il nome proprio di Meleh el Camel per *Re del Camel*, cioè dell'Egitto.

Astronomi arabi. Gli astronomi arabi prendono l'altezza o la declinazione del sole col quadrante, o col circolo in mancanza di quello, e con l'astrolabio. Fanno orologi solari nelle moschee, e questi servono a regolare gli orologi a ruote; quelli di sabbia vanno ora in disuso. Nella grande moschea del Cairo evvi una meridiana segnata sul pavimento, fatta in antico ed esatta.

I Turchi hanno due sorte di mesi, l'uno ecclesiastico che incomincia allorquando si vede la nuova luna, e l'altro civile. I mesi civili sono alternativamente, il primo di 30, il secondo di 29 giorni. Negli anni bisestili l'ultimo mese conta giorni trenta. Nello spazio di trent' anni vi sono undici anni bisestili. La ragione per cui vengono dai Turchi adottate quelle due sorte di mesi, è questa. Il mese ecclesiastico è di lunghezza incerta e disuguale nei differenti paesi, poichè prende incominciamento dal novilunio. Era necessario adunque di dare al mese una determinata lunghezza nella vita civile a fine di scansare gli equivoci; ma in ambedue i modi l'anno dei Turchi è un anno lunare più breve del nostro. L'anno maomettano è di giorni 354, ore 8, minuti 48, e minore dell'anno solare di giorni 10, ore 20 e un minuto. Siccome poi il mese lunare non è di 29 giorni e mezzo esattamente, ma eccede di 44 minuti e 3 secondi, così questa eccedenza accumulandosi dopo alcuni anni viene a formare un giorno, ed allora l'anno è bisestile.

Almanacchi. Il dottore in medicina El-Hadgi-Jahia-Effendi, mio buon conoscente, compone almanacchi, ma non sono di uso comune e vengono regalati agli amici. Egli sa calcolare le eclissi, conosce i logaritmi, ma nei calcoli si serve delle regole arabe. La costellazione, ossia la stella di Canopo, chiamasi in arabo *Sohel*: è piccola, talchè per indicare proverbialmente chi ha buona vista, dicesi ha un occhio che vede Sohel.

Mesi dei Maroniti. I nomi de'mesi de' Maroniti sono siriaci; ma gli antichi Siri cominciavano l'anno, come un tempo

gli Ebrei, dall'ottobre, ossia dal loro *Tissrin* anteriore, mentre oggidì seguono l'anno Giuliano, incominciando da gennajo, o dal *Kanum* posteriore.

Ecco i nomi e l'ordine in cui si succedono i mesi: 1.° *Kanum ethani*, 2.° *Sbatt*, 3.° *Adar*, 4.° *Nisan*, 5.° *Aiar*, 6.° *Haziran*, 7.° *Tamus*, 8.° *Ab*, 9.° *Ailud*, 10.° *Tissrin aul*, 11.° *Tissrin ethani*, 12.° *Kanum aul*.

L'anno dei Cofti. I Cofti, a guisa degli antichi Egiziani, conoscevano che l'anno è composto di giorni 365 1/4 circa; ma Platone lo intese come un arcano dei sacerdoti. Il computo loro non doveva esser giusto, essendo vago l'anno. Essi l'incominciano dal mese di *Tot*, o *Tut*, il quale corrisponde al nostro settembre; ed ecco i nomi dei mesi: 1.° *Tot* o *Tut*, 2.° *Babe*, 3.° *Hatur*, 4.° *Chiahac*, 5.° *Tube*, 6.° *Hemscir*, 7.° *Baaramhat*, 8.° *Barmade*, 9.° *Basciensh*, 10.° *Baiine*, 11.° *Abib*, 12.° *Missrè*.

L'anno dei Cofti è solare di 365 giorni, ma tutti i mesi sono di 30 giorni, tranne *Missrè*, a cui se ne aggiungono cinque complementari, detti *Ajam el nassi*. Questo è l'antico anno egizio, nel quale, secondo Erodoto, tutti i mesi avevano 30 giorni, eccetto l'ultimo a cui se ne aggiungevano cinque, o cinque ed un quarto, al dire di Diodoro Siculo. Presso i Cofti evvi inoltre l'anno bisestile, ch'è di giorni 366, il quale ricorre ad ogni quattro anni. L'era da cui essi datano è quella di Diocleziano, ossia l'Era dei Martiri.

Rivoluzione avvenuta in Alessandria fra gli Europei nell'anno 1831. Per non ritornare a parlare dei fatti d'Alessandria, farò qui osservare quanta influenza abbia su questo paese la politica d'Europa, narrando una piccola rivoluzione avvenuta fra gli Europei in questa città.

Dissi più sopra, parlando dell'ospitale europeo, che i consoli aveano ottenuto da S. A. il Pascià il permesso per la erezione dello stabilimento, ed avevano radunato i necessarj capitali fra gli Europei domiciliati in città. I contribuenti potevano

riunirsi in assemblea per invigilare l'Amministrazione, e questa assemblea era preseduta dai consoli delle rispettive nazioni. Per alcuni anni dalla fondazione dell'ospitale, la nazione tedesca, la francese e l'italiana deliberavan d'accordo non occupandosi che del bene dei poveri infermi; ma ecco ad un tratto la rivoluzione di luglio in Francia infiammare tutte le teste europee; l'elemosina proclamò l'indipendenza, la carità divenne sediziosa. I consoli che sono i più responsali del buon andamento di quell'ospedale, cercarono di restrignere alquanto i poteri e le pretese della generale assemblea. Ma quelle restrizioni furono riguardate come le famose ordinanze di Carlo X. Il fuoco entrò nelle deliberazioni; i più caldi fra gli oratori posero innanzi gli uffici ed i voti dei contribuenti; non parlavasi che di rifiutare le imposte ed il *budget* dell'ospitale; nè qui arrestandosi ancora, si propose di deporre il presidente dell'assemblea e d'eleggerne un altro. Intanto gli scanni e le panche volano per l'assemblea sovrana, ed alcune voci propongono di ritirarsi nell'ospitale e di trincerarvisi contra gli attentati dei consoli. Dopo un combattimento animatissimo si finì col nominare un nuovo presidente, appunto come un re nuovo a Parigi; ed al console austriaco che avea fin allora tenuto lo scettro delle deliberazioni, si surrogò quello di Toscana che aveva dato segni di docilità maggiore. Un mio amico che si trovava presente, non vide mai giugnere a tanto estremo l'ardore dei partiti; e credo che neppure ai giorni di Atanasio il popolo alessandrino si fosse mostrato si caldo ad atterrare il tempio di Serapide. Infine che avvenne dell'ospitale fra quel violento trambusto? Toccò ai poveri ammalati quello che per lo più incontra a quei popoli, nel cui nome si fanno le rivoluzioni. Niuno più vi pensò, e credo che se la Provvidenza non vi mette mano, finirà l'ospitale d'Alessandria coll'essere affatto deserto.

Assai sorprende l'osservare l'esaltamento delle nostre idee di libertà in un paese siccome è l'Egitto. Non avvi cervello

che più o meno non sia riscaldato; e vidi onesti negozianti e genti qui convenute per comperare cotoni, riso, fave ed altre derrate, o per vendere ferro, fucili e stoffe, scatenarsi contra l'oppressione e la tirannia di che i consoli aggravano l'umanità. E quello che più è strano e che ci viene spiegando le miserie dell'uomo, si è che i più di questi caldi tribuni del popolo, di questi difensori della sua sovranità si veggono alla sera corteggiare i ministri di S. A. per ottenere i patti più grassi o la preferenza negli approvigionamenti. Nè tornano vane queste minuziose notizie a chi vuole addentrarsi nello stato attuale dell'Egitto e conoscere l'effetto delle rivoluzioni europee: in ogni città o villaggio in cui v'abbiano Europei, dappertutto trovai presso a poco le stesse disposizioni, le stesse simpatie, e si diedero feste nelle quali celebravansi le giornate di luglio. La maggior parte credevano mancare ai loro doveri come uomini, se non seguissero tutte le fasi di una rivoluzione fatta pel progresso dei lumi; nè il girasole è altrettanto esatto a seguire il corso del maggiore pianeta di cui porta il nome.

CAPITOLO IV.

Sommario. Partenza da Alessandria per Rosetta — Arrivo — Descrizione del porto d'Abukir — Città di Rosetta — Bazzarri ed edificj — Antica Bolbotina — Le zanzare — Giardino di un Greco — Giardini al nord della città — Giardini d'Oriente — Harem, condizione delle donne — Gli eunuchi — La Pietra famosa di Rosetta.

Partenza da Alessandria per Rosetta. Il 20 luglio 1815, S. E. il Governatore ricevette ordine dal Cairo di disporre per la nostra partenza, e destinò per accompagnarci due mammalucchi del suo seguito, un Italiano ed un Francese, rimasti prigionieri all'epoca della spedizione francese. Dispose per l'imbarco un grande *Mass*, cioè nave a due alberi, corredati entrambi di una vela latina triangolare. Quella dell'albero di maestra è di grande altezza; e coteste vele non si ammainano punto, ma si girano sopra la loro antenna a seconda del vento, ed all'uopo si avviluppano come la randa dei vascelli; operazioni che ove non sieno eseguite con antiveggenza e prestezza, si corre rischio di essere rovesciati e sommersi. Questo mass avea tre camere, e la cucina a prora.

Il nostro breve soggiorno in Alessandria era stato impiegato nell'osservare i monumenti e le antichità che racchiude e nel provvederci il necessario per la nostra partenza. È impossibile

formarsi un'idea della qualità e quantità degli oggetti occorrenti per simile viaggio. Non essendo in pronto di via ordinaria che le nude pareti della barca, è mestieri fornirla di mobili tutto diversi dai nostri; ed inoltre occorre un letto con cortinaggio e biancheria ed utensili per la cucina e stoviglie d'ogni sorta ed un cuoco. La prima camera contornata da un sofà fu destinata per salotto e per sala da pranzo, la seconda per camera da letto e la terza per riporvi i bagagli e le provvigioni, cioè zucchero, caffè, tabacco, vino, frutta, carne e condimenti per le vivande: le quali cose furon tutte allestite dalla signora Forni, che tosto ne apprese i nomi in arabo, con l'assistenza della gentil signora Fantozzi. Un altro pensiero che ci tenne occupati era che dovendo andare nel Cairo, dove insorgevano nella truppa turca frequenti sommosse, ci fu suggerito d'uniformarci all'uso del paese, cioè di provvederci di fucile, di pistole e di munizioni.

All'indomani, essendo il mass pronto per disciorre le vele, feci trasportare a bordo i nostri bagagli; e prendendo commiato dai signori Fantozzi che ci avevano prestata ospitalità sì cortese, partimmo accompagnati dal loro giannizzero e dai due mammalucchi e da altri conoscenti che vollero accompagnarne insino alla nave. La signora Forni aveva a cintola due pistole che portava con bel garbo, e tenendo una mano sull'armi, com'è costume dei Turchi, e favellando alla meglio in arabo coi due mammalucchi armati sin ai denti, camminava con portamento franco e disinvolto, di modo che credevan tutti che fosse mio figlio.

Appena entrati in barca, approfittando d'un leggiero soffio di vento, si fece vela. Verso sera il vento si cambiò, ed entrammo nel porto di Abukir a passarvi la notte. L'indomani, all'alba, si partì; e poche miglia da lungi, mi venne fatto osservare il luogo del canale di Lamadjeh, avanzo dell'imboccatura di Canopo, e più in là null'altro appariva ai nostri sguardi se non il Deserto. Continuando il viaggio, giugnemmo

alla foce del Nilo, chiamata *Boghas* di Rosetta. Quel passo, a cagione delle sabbie che spesso mutano sito, è assai periglioso, e quei del paese non ne parlano che con spavento, e gli Arabi dicono che chi non teme la *Boghas* non teme Iddio. Noi l'abbiamo sperimentato col fatto, poichè sul punto dell'entrarvi con buon vento, vidi i due mammalucchi in discorso animato col *Rais*, ossia capitano del mass. Domandai di che si trattava, e mi dissero che la quistione era di ammainare una vela, e di tenersi, più che possibil fosse, verso il centro del canale; pure, ad onta di questo, non si potè scansare il pericolo ed il mass arrenò. In tale frangente ebbi campo a conoscere l'abilità del Rais e la prontezza de' marinaj nell'ammainare le vele, operazione alquanto stentata, ma eseguita con molta disinvoltura. Tutti della ciurma in un attimo, gettate le vesti, si precipitaron nell' acqua, chi con pertiche, chi con gagliardi sforzi e contorsioni di corpo, eccitandosi coi gridi, spingendo, alzando il mass infino a che venne liberato d'impaccio. In quell'occasione conobbi che la presenza dei due mammalucchi era molto necessaria in simili viaggi.

Rientrati i marinaj nella nave, ammainaron le vele; ed in ricompensa feci distribuir pane, caffè ed una pipa di tabacco a tutto l'equipaggio, invitando a colazione i due mammalucchi insieme col Rais: e dopo qualche ora di cammino, alle dieci antimeridiane vedemmo da lungi i minareti delle moschee di Rosetta. Allorquando si lascia il mare da tergo, l'occhio stanco riposa volentieri sopra questa città, le cui mura sono fabbricate con mattoni rossi e che vedesi attorniata da una grande foresta di palme. Entrammo alla foce del Nilo, approdando in Rosetta il 22 luglio 1815.

Arrivo in Rosetta. Al nostro arrivo in Rosetta, uno dei mammalucchi uscì dal mass, e dopo un quarto d'ora ritornò in compagnia d'un Europeo, il quale ci fece invito di recarci a casa del signor G. D' Anastasio; ove giunti, fummo da lui

accolti con modi molto cortesi ed invitati a sedere sopra un elegante divano. Quel signore era un Europeo stanziatosi da qualche tempo in Egitto per addirsi al commercio; era anche agente del Pascià in Rosetta, e dopo qualche anno fu nominato console generale di Svezia in Alessandria, ove fui a salutarlo nell'ultimo mio viaggio colà nell'anno 1851. Durante le nostre prime accoglienze comparve la sua signora, di nazione abissinese, vestita con ricco abito all'orientale: quell'abito divenne per noi oggetto di molte osservazioni, ed ella ci accolse con assai gentilezza. Dopo i complimenti, il suo signore le fece segno di sedere, ed ella si assise accanto della signora Forni, ch'era vestita da uomo. Questa particolar distinzione mi fece pensare che alle Abissinesi piace meglio d'intrattenersi allato al più giovane della comitiva, ma venni poi a conoscere che il signor G. D'Anastasio avea già ricevuto avviso del nostro arrivo dal console Fantozzi e dal comandante del porto.

Dopo qualche momento comparvero alcuni servi negri, portando pipe e caffè. La signora si alzò, prendendolo ella stessa dalle mani dei servi per presentarlo a noi; distinzione particolare in Oriente; e con maniere assai civili diede la prima tazza di caffè alla signora Forni, indi in ordine agli altri colà riuniti. In Oriente il caffè si porge in piccole chicchere, dette in arabo *fingiane*, poste in controchicchera d'argento, che si chiama *zaffra*, inventata ad oggetto di non bruciarsi le dita. Il caffè è la prediletta bevanda degli Egiziani, e per loro è tanto necessaria quanto il vino per gli Europei: l'assaporano essi con delizia; sian poveri, sian ricchi, ne bevono ogni mattina e dopo ogni pasto, ed il caffè è di qualità eccellente, vero *Moka*.

In appresso ci venne annunziato il pranzo; la signora si levò immediatamente, e noi ci disponevamo a seguirla, ma il signor D'Anastasio, indicandoci una stanza opposta a quella in cui era entrata, ci disse che, secondo l'uso del paese, la padrona di casa non pranza col suo signore, spe-

cialmente quando vi son forestieri. Il pranzo fu di vivande squisite, e l'appetito fece onore alla mensa, e si terminò con varie qualità di frutte, datteri, banane, fichi, aranci appena côlti, che erano deliziosissimi: fra i commensali eranvi due viceconsoli, il francese e quello di Danimarca, e due negozianti greci: dopo si passò al divano, e quivi appena giunti, comparvero servi recando pipe e caffè.

Terminata la conversazione, ci alzammo per ritornare al mass, nostra dimora; ma il signor D'Anastasio mi disse che il comandante del porto avea disposto una *Daharbia* per la nostra partenza; tuttavia non sarebbe in pronto che fra qualche giorno, e quindi si permetteva egli di destinarci una camera in sua casa, dove fece trasportare i nostri bagagli. Allora, desiderando vedere la città, uscimmo in compagnia dei due mammalucchi, e ci recammo a far visita al comandante del porto. Animatissimo è l'aspetto di quella riviera; molte vele si veggono ondeggiar sulla spiaggia ed il terreno è coperto da balle di mercanzie; fra i navigli, alcuni chiamansi *diermes*, ed altri *mass* e *daharbie*, che fanno il viaggio da Alessandria a Damiata, e sonvi anche *kanies*, che rimontano il Nilo trasportando viaggiatori e mercanzie al porto di Bulak al Cairo. Dovendo trattenermi qualche giorno in Rosetta, volli approfittare di quell'opportunità per vedere di nuovo Abukir. All'alba del 23 luglio partimmo, ed il comandante del porto ne diede due guide, che dopo qualche ora di cammino ne fecero osservare il castello di Abukir, ed in breve arrivammo nel borgo.

Descrizione d'Abukir. Abukir è porto d'Egitto sul Mediterraneo: in questo luogo situarono gli antiquarj l'antico Canopo. Il borgo di Abukir è fabbricato sopra un promontorio che rinchiude e contermina la spiaggia all'ovest. Strabone descrisse le solennità ed i saturnali del tempio di Serapide. Nel medio evo Canopo divenne l'asilo della preghiera e della penitenza; e le vestigia estreme di esso, al pari di quelle di

molte famose città, si vanno a confondere nell'Oriente cristiano. Il viaggiatore Sonnini aveva riconosciuto il luogo della vecchia città e vedute molte rovine di essa, le une sepolte nel mare, le altre mezzo coperte dalla sabbia; ma al presente non si parla più di Canopo, ed allorchè oggidì si è giunti alla vista di Abukir, la mente è preoccupata da ben altri pensieri.

Seguendo la costa orientale d'Alessandria, prima di giungere al lago di Edku, tròvasi un sito divenuto famoso pel terribile scontro marittimo che spense sul nascere i felici effetti della spedizione francese in Egitto; colà fu dove si diedero due grandi battaglie, una navale nel 1798 tra Francesi ed Inglesi, l'altra di terra nel 1799 dai Francesi; e si rese pur celebre eziandio per la vittoria che Bonaparte di ritorno dalla Siria ivi ottenne sull'esercito turco. Codesto sito, che rammenta ai Francesi grave lutto e bella fama, è detto Abukir. L'area su cui giace questo borgo era in antico occupata da una città celebre per un tempio dedicato ad Iside e chiamato Busiris. Al presente, i nomi di Bonaparte, di Nelson, di Bruyes, ecco quanto si affaccia alla nostra immaginazione. Gl'Inglesi nominarono la spiaggia di Abukir col nome di Nelson; e così il tempo e con esso le rivoluzioni mutano a lungo andare la storica fisonomia del globo nostro; ed il viaggiatore nella maggior parte de'paesi ch'egli trascorre, invece delle vecchie ricordanze e delle antiche celebrità incontra glorie recenti e nomi nuovi. Oggidì la situazione di Abukir è di grande rilievo per le fortificazioni, onde S. A. Mohammed Alì munilla validamente.

Città di Rosetta. Questa città è situata sulla sponda sinistra del ramo occidentale del Nilo e distante una lega e mezzo dal mare. Gli Arabi la chiamano *Raschid* e ne attribuiscono la fondazione al celebre califfo Hamrum Raschid, e la sua origine si fa risalire più in su del secolo nono.

Non è che a Rosetta che si entra veramente in Egitto; ivi si lasciano indietro le sabbie che sono l'attributo dell'Africa per

passare sopra un territorio nero, grasso e leggiere che forma il carattere distintivo dell'Egitto. Allora si veggono a prima giunta le acque del Nilo. Il suo letto incassato in mezzo di due rive a picco, i boschi di palme lunghesso le sponde, i giardini innaffiati dalle sue acque, i limoni, gli aranci, i banani, i persici ed altre piante con le foglie ancor verdi danno una vaghezza a Rosetta che trae soprattutto la sua illusione dal contrasto di Alessandria e del mare che si lascia; e quell'illusione diviene ancora più forte per ciò che s'incontra andando di là fino al Cairo.

Rosetta è situata in posizione assai ridente ed amena pel fiume Nilo che le passa davanti, per la bella vegetazione che vi lussureggia e per la quantità dei giardini deliziosi che le fanno corona. E facendosi ivi il deposito delle mercanzie, è grande il commercio che anima la città, la quale trovasi in continua relazione con Alessandria e col Cairo, essendo il punto intermedio per la discesa e salita di tutte le derrate dell'Egitto, spedite per mare: laonde in oggi è città floridissima, e crebbe ed ottenne importanza commerciale a misura che Alessandria andò decadendo.

La popolazione di Rosetta è musulmana quasi tutta, e benchè i Turchi vi sieno in piccol numero, non ne avviene però che non vi comandino come nel resto dell'Egitto. Si dice che la popolazione araba vi sia piuttosto corrotta, ma i Turchi all'opposto sonò rigidissimi ne' loro costumi, ed in alcune occasioni usano con molta severità della lor polizia — Se dovessi scegliere a mio soggiorno Alessandria o Rosetta, eleggerei quest'ultima, non solo per la vicinanza del Nilo, ma perchè la città è più quieta ed ha meno dell'altra perduto dell'antica fisonomia.

Bazari ed edifici. I bazari sono nella contrada che traversa la città dall'est all'ovest, e son bene provvisti. Osservasi anche in Rosetta una bella moschea; e negli anni 1819 e 1820 S. A. Mohammed Alì fece costruire caserme discre-

tamente belle, e fucine ad uso della marina, e un edificio per la filatura del cotone ed un mulino a vapore per l'imbianchimento e la preparazione del riso. Ora cotesto mulino a vapore più non lavora per alcun che sconcertatosi nella macchina. Molte altre invenzioni europee che S. A. volle introdurre in Egitto, si trovano al presente nel medesimo caso, poichè essendo europei gli artieri che ve le hanno stabilite, quando questi più non vi sono non avvi in paese chi possa farne le veci. È degno si osservi codesta industria, per così dire, esotica, che con grandi spese fatta da lungi arrivare va deperendo, appunto come piante trasportate in un clima straniero.

Antica Bolbotina. Andammo a vedere il luogo dell'antica Bolbotina, posta alle rive del Nilo ad un miglio da Rosetta. Allorchè vi giugnemmo, le rovine accennate dai viaggiatori erano coperte di sabbia, e conveniva per vederle aspettare che il vento venisse a discoprirle, perchè queste rovine son come un libro che il vento del deserto apre e chiude a sua posta.

In quelle vicinanze, e sulle sponde del Nilo, vi è il sepolcro del santone Abu-Mandur; un dervis sta nel luogo, e riceve le offerte dei pellegrini. Avendo noi desiderato di vederlo, uno dei mammalucchi che ne accompagnava, vero musulmano sino nelle midolla dell'ossa, benchè nato cattolico, andonne in cerca, e trovatolo, c'invitò di andare a vederlo al sepolcro del santone. Al primo incontro, dopo un'infinità di saluti, ne invitò a sedere sur un divano coperto di tappeto, e poi ci offerse caffè e pipa, un dopo l'altro; ed il nostro buon musulmano, il mammalucco, era tutto in sollucheramento, era per lui come una notte del Ramadan. Conversando col dervis in proposito alle antiche rovine del luogo, egli ci raccontò la miracolosa virtù del santone Abu-Mandur. — Questa montagna che voi vedete, ei diceva, sarebbe da un pezzo caduta nel Nilo, se il potente servo di Allah non la soste-

nesse con le sue spalle. — Nel prendere commiato da questo buon dervis, diedi un tallero di regalo, detto in arabo *bachsis*, al servo che lo accompagnava. Cammin facendo, prese a parte il mammalucco che mi faceva da dragomanno, e gli disse di farmi sapere che aspettassi qualche giorno ancora prima di andare al Cairo, poichè la popolazione non era tranquilla essendovi la milizia turca in fermento contro S. A. il Pascià, e quindi non conveniva in tali momenti condurre colà il figlio, intendeva la signora Forni ch'era vestita da uomo, chè essendo troppo giovine si troverebbe in pericolo di esser rapito.

All'avvicinarsi della notte, facemmo ritorno alla casa del signor D'Anastasio, e la passeggiata fu l'argomento della conversazione. Dippoi si andò a cena, e di nuovo il *chibuch*, ossia la pipa; indi comparvero servi coi lumi; allora l'adunanza si scioglie, e con una infinità di *Masseh-Bilker*, che vuol dir buona notte, si va a dormire. Entrammo in una camera dove tutto all'intorno girava un divano, e su questo ci venne allestito il letto con zanzariere attaccato in alto. Malgrado la nostra stanchezza, non ci fu possibile di chiuder occhio pel continuo strepito che la moltitudine dei cani della strada faceva coll'incessante abbajare ad ogni leggiero rumore; bastava che un cane incominciasse, perchè gli altri tutti gli facesser tenore al momento. A questa importuna musica si aggiungeva poi di buon mattino quella del ragliar dei somari.

Le zanzare. Ben altra molestia erano le zanzare, che ronzavano intorno al zanzariere e ci fastidivano con le loro punture. Le zanzare sono una delle tante piaghe perenni dell'Egitto; con esse non vi ha riposo nè tregua; di giorno impediscono di leggere, di notte guastano il sonno: è un nemico infaticabile che persegue incessantemente, e riesce inutile il farne macello; sembra che rinascano di nuovo ed in maggior copia e più ostinate. L'uso del zanzariere parmi poi un supplizio sostituito ad un altro, poichè in un clima

come quello d'Egitto, quel cortinaggio chiuso da ogni parte che impedisce l'entrata libera dell'aria, rende il caldo ancora più soffocante.

La mattina, al levar del sole, ci recammo nel divano, ove alcuni servi ci stavano aspettando per apprestarci l'asciolvere: e prima ci venne pòrto, secondo l'uso, la pipa e il caffè, indi sopra un tavolo rotondo, dell'altezza appena del divano, ci venne recata la colazione. In quel frattempo mandai a domandare i due mammalucchi, e preso di nuovo il caffè e la pipa in lor compagnia, ci mettemmo in via desiderando vedere i giardini di Rosetta.

Giardino di un Greco. Visitammo prima il giardino di un Greco in compagnia d'un Francese chiamato Duclò; e traversando noi varie contrade eravamo l'ammirazione della popolazione pel nostro vestito all'europea con due pistole in cintura, con accanto il servo che portava un fucile a due canne, in mezzo ai due mammalucchi vestiti in parata col capo coperto di scialli di *cachemire*, essendo giorno di venerdì, festa dei Turchi.

Appena entrati in giardino si sentì la fragranza de' fiori, e degli alberi d'arancio e di limone che formavano un olezzante boschetto. I servi distesero per terra in mezzo ai fiori un tappeto di damasco con guanciali, sul quale alla meglio sedemmo; in appresso ne servirono di pipe e di caffè fatto da essi sul luogo, e versato nelle tazze, dette *fingiane*, che avean seco portate unitamente alle pipe, essendo costume in Egitto che quando si fa qualche partita di piacere tra amici alla campagna, si recano con sè gli utensili più necessarj per simile divertimento. Dopo comparve il giardiniere portando sopra la testa un canestro rotondo, detto in arabo *sennia*, con dentro aranci e datteri e fichi, e recando insieme acqua fresca e limpida in vasi di terra, detti *bardacche*.

Giardini al nord della città. Usciti dal detto giardino, visitammo quelli che stanno al nord della città. Son essi varj

recinti chiusi da vive siepi di *Aeschjnomene Sesbah,* arbusto chiamato in arabo *Saisaban,* ne' quali crescono il sicomoro, la palma, il melarancio, ed alcuni de'nostri alberi da frutto, come il mandorlo e l'albicocco; ma tutti frammisti col banano e confusi e senza simmetria, come gli alberi nelle foreste. Se il giardiniere avvisasse segnare in quel folto bosco anche soltanto l'apparenza d'un viale, ne verrebbe scacciato come colui che avesse esposto i veri credenti alla tentazione dei passaggieri.

Quello che in tali recinti reca più giocondità e diletto, oltre lo splendore de' melaranci che vi sfoggiano in tutta la pompa coi loro fiori odoriferi e coi dorati lor frutti, si è senza dubbio la freschezza e dell'ombra e dell'acque. L'onda del Nilo vi scorre per tutto, ora serpeggiando in limpidi rivi per le zolle coperte di rigogliosa erbetta, ora in istrati trasparenti allargandosi, qua formando un canale, colà un bacino; ed in ciascuno di questi solinghi recessi vi è un chiosco, in cui il padrone dimora gran parte del giorno. Ei resta le intere ore accoccolato sovra un cuscino, incrocicchiate le gambe, fissi gli occhi sopra un rivo scorrente, tenendo in una mano la sua pipa di ciriegio, ed il suo rosario di vetri colorati nell'altra. Voi pigliereste al certo quest' uomo per un sapiente ulema, che viene a ricrearsi dalle sue gravi faccende, o meglio il credereste un saggio che fugge il mondo e va santamente meditando sulla bontà del grande Allah. Niente affatto. Il Musulmano che voi vedete non viene a riposarsi da fatiche, cui egli non si è dato; ei lasciò la propria casa, ove tutto è immobilità e silenzio come nel suo giardino, per passare qualche ora in un chiosco, e niente più: ben è vero ch'ei si serve talvolta dell' acque del ruscello per le sante sue abluzioni, ma i beneficj della Provvidenza non lo occupano punto e le maraviglie della natura a lui sono indifferenti; egli è un saggio cui nessuno spettacolo colpisce, cui nessun sentimento commove, un saggio

insomma in letargo, il bene supremo del quale consiste nell' oziare continuo di tutti i sensi del corpo e dell' anima. Io fui contentissimo di ritrovare ne' giardini di Rosetta la felice indolenza dei buoni Osmali.

Noi attraversammo il Nilo, e finalmente potemmo calcare le ubertose campagne del Delta dai viaggiatori così celebrate. Vi hanno pure giardini in gran numero, i quali offrono il medesimo aspetto dei sopra descritti. Ma quello che sulla sponda orientale del fiume mi colmò sovra ogni altra cosa di maraviglia furono le vaste risaje che formano la ricchezza del paese e tutte le immense pianure che si estendono a perdita d' occhio e che appajono ricoperte di alberi e di messi. Cionnondimeno non vidi in codesti ameni paesi tutte le maraviglie che hanno osservate i viaggiatori; anzi è d' uopo diffidare di quella poesia che ci mostra dovunque i giardini di Armida e le delizie dell' Eden.

Giardini d' Oriente. Le *Mille ed una notti* hanno empite le nostre immaginazioni d'incanti, sicchè noi sogliamo formarci de' giardini orientali un' idea tutta spirante profumo di poesia. Quella specie di culto ideale onde gli Arabi li hanno circondati, facilmente si comprende; abitanti di paesi aridi, sotto un' atmosfera infocata pei raggi del sole tropicale, essi dovettero riguardare la vegetazione potente e la folta verzura come splendide maraviglie, e le ombre che spandono e l'acqua che le avviva e mantiene lor soave freschezza come grande beneficio di Dio, e come una delizia celeste il riposo a cui invitano. Quindi collocarono essi il paradiso in mezzo a questi oggetti dei loro sogni più dolci, e scelsero un giardino per teatro eterno della felicità senza fine.

I giardini orientali per nulla somigliano a quelli d'Europa; nessuna simmetria, nulla che ricordi le nostre ajuole di fiori artisticamente disegnate, nè le combinazioni non meno ricercate che presentano i giardini antichi italiani. Sono composti d'alberi fruttiferi o di ornamento, piantati senza regolarità

e che confondono strettamente i loro rami cui la falce giammai non tronca o corregge. I boschetti formati da queste piante sono talora così folti che non si può passare sotto la loro vôlta se non piegando il corpo sin a terra: si direbbe che le ombre attraenti di questi luoghi remoti e quasi impenetrabili furono fatte pei misteri d'amore. Il cedro, il limone, l'arancio, il fico, il sicomoro, il dattero s'affollano ne'giardini d'Egitto; i fiori formano talora in mezzo ad essi culle odorose; frequenti acque zampillano nei bacini e vanno serpeggiando in ruscelli a bagnare il piè degli alberi, e fra questi verdeggianti gruppi s'innalzano gli eleganti padiglioni che si dicono chioschi. Tutti i Turchi, appena agiati, hanno giardini di tale maniera, talvolta nell'interno della città, ed allora vi collocano l'harem, più comunemente in campagna. I più belli di siffatti giardini si trovano nel Delta, e principalmente nel Fajum.

Harem, condizione delle donne. L'harem è l'ordinaria abitazione delle donne musulmane: contiene la sala di ricevimento delle signore e le stanze proprie ai diversi bisogni della vita; è poi lungi dall'essere un ricetto di prostituzione e di licenza, come generalmente si crede da noi, chè anzi vi regna sempre la massima proprietà e spesso l'ordine più severo.

Le idee che mi ero formate in Europa in proposito agli harem, confesso che sono le più strane e fallaci. Lamentavo della miglior fede del mondo il tristo destino di quelle donne, condannate a vivere senz'amore ed in condizione d'incessante lotta e rivalità; credevo che le donne musulmane avessero eguali sentimenti delle europee; le credevo amanti, rispettose, capaci di passione e di gelosia, ed in tale errore mi pareva intollerabile il dispotico comando dei loro padroni. Ma ben dice Rousseau che a render capaci d'amore è mestiere di tempo e di cognizione: e sarei del parere d'altri autori, che dicono che le donne musulmane (non però tutte) sono incapaci d'amare; laonde, sempre che non manchino di agiatezze, elle vivono nel carcere loro tranquille. Il fatto solo

dell'esistenza degli harem, la possibilità, la facilità di tale esistenza provano, a mio avviso, che l'amore in Oriente è nelle donne, sebben non in tutte, un sentimento quasi sconosciuto.

In esse l'amore è esclusivamente materiale. In tutti gli altri paesi le donne si affezionano all'uomo singolarmente per la sua intelligenza e pel suo alto e generoso sentire, e l'uomo a vicenda sentesi tratto verso la donna dalla bellezza e dai pregi dell'animo; ma gli Orientali non isplendono per ingegno nè per sentimenti elevati, e queglino stessi che vanno privilegiati per doti di mente e di cuore reputerebbero disonorarsi se trattassero le donne in modo diverso da quello onde sogliono trattare gli infimi tra loro. Laonde gli Orientali non posseggono ciò che le donne ricercano ed ammirano principalmente negli uomini, ed ecco perchè l'amore è un sentimento sconosciuto alle giovani musulmane. Le donne, dal loro canto, avvilite dalla schiavitù, non poterono apprender l'arte delle seducenti attrattive e della dilicata civetteria; elle non sanno leggere e sono affatto sprovvedute di grazia e di gentilezza; posseggono la beltà che solletica i sensi, ma nulla più; ed ecco perchè gli Orientali, ad esempio degli antichi, non conoscono se non che l'amor fisico. Farò in progresso avvertire che sia avvenuto agli uomini da tale stato di cose. Quanto alle donne, esse non amano e non apprezzano nulla al mondo, eccetto il viver bene e doviziosamente; sia onorevole o infame, giovane o vecchio, bello o deforme l'uomo che loro procaccia l'agiatezza, poco importa; egli è sempre il benvenuto, e felice colei che è favorita d'un ricco, ella divien tosto oggetto d'invidia alle sciagurate sue compagne.

Se i Musulmani trattano da schiave le proprie mogli, almeno non pretendono da esse le virtù delle donne educate a civiltà nè le credon fedeli se non quando sono soggette alla severa custodia degli eunuchi. La odievole istituzione di carcerieri siffatti, che le Europee considerano a ragione ingiuriosa ed offensiva, non è forse novella prova che in

Oriente le relazioni morali non sono nobilitate da verun sentimento elevato? Se non che le Musulmane, in cambio di tenersi disonorate da diffidenza sì turpe, vanno altere di mostrarsi al cospetto del pubblico sotto la protezione di un eunuco, poichè non a tutte è assentito di sfoggiare simile lusso, ed inoltre è meglio essere cavallo da comparsa, che cavallo da calesse.

Gli eunuchi. Nel Levante l'eunuco è una potenza; egli è il re dell'harem affidato alla sua custodia; le donne lo cercano, lo accarezzano, lo lusingano, chè sta in lui l'alleggerire od aggravare i ceppi delle sue prigioniere. L'eunuco è l'amico ed il confidente del suo padrone; non è soggetto a maltrattamenti come gli altri schiavi, nè a faticosi lavori; monta a cavallo, indossa armi eleganti e magnifiche vestimenta, vivendo tranquillo di mezzo alle donne che sorveglia e godendo di quella molle ed oziosa vita che piace tanto agli abitatori de'caldi paesi.

Il Musulmano è ruvido in amore, ma sensibile all'affezione della famiglia; egli ama appassionatamente i suoi figli, ed anzichè spaventarsi all'idea della fecondità delle mogli, ne mena vanto e non teme mai la miseria, poichè Allah è grande e misericordioso. Gli Orientali son poco condiscendenti verso le proprie donne, ma si mostrano solleciti ed affettuosi verso le madri ed i figli loro. La maternità si tiene in onore presso di essi, ed anzi se ne ha tal concetto che la schiava, la quale s'incigne del suo padrone, è libera di pien diritto per questo solo che è divenuta madre. Chi volgesse ad un Musulmano la domanda che la signora di Staël diresse a Napoleone circa il merito delle donne, non ne avrebbe altra risposta che quella data dall'imperatore.

La pietra famosa di Rosetta. Questa pietra di Rosetta, per tanto tempo rimasta nascosa sotterra, acquisterà forse un giorno la celebrità delle Piramidi, poichè può essa condurre i dotti a spiegarci tutti gli altri monumenti dell'antico

Egitto. — Ecco la sua storia da che venne scoperta. Essa non fu rinvenuta a Rosetta, ma nel forte di St. Julien, fabbricato all'imboccatura del Nilo, e la ritrovarono alcuni soldati del Genio dell'armata francese scavando il terreno nelle vicinanze del forte. Era dessa una lapide di granito portante un decreto dei sacerdoti di Menfi, fatto in onore di Tolomeo Epifanio; tal decreto era scritto in tre lingue diverse: nella geroglifica, nel vulgare degli Egiziani ed in greco. Avevano poi i Francesi scoperte due altre tavole simili a questa, l'una a Menuf e l'altra al Cairo, ma entrambe mutilate e quasi affatto cancellate dal tempo, mentre che quella del forte di St. Julien non avea sofferte che poche alterazioni.

In que'primi momenti si diede a quella pietra una tale importanza che gli Inglesi, vincitori a Rhamaniech, la richiamarono quale il più prezioso de'loro trofei. Dapprima il generale Menou rispose al generale Hatkinson, che la pietra richiesta apparteneva a chi aveala rinvenuta, e che uno scientifico monumento non era come le spoglie comuni, di cui la vittoria potesse disporre: le negoziazioni continuarono più giorni ed assai calde dall' una parte e dall' altra, ma infine ceder convenne alla forza, e la disputata pietra invece di porsi in cammino pel Museo di Parigi, prese la via del Museo britannico. Ad ogni modo, era già stata spedita all' Istituto di Francia una copia della triplice iscrizione, ed altre se ne inviarono ai filologi più esperti. Interrogaronsi ogni fatta di lumi, non risparmiando nè diligenze nè veglie per comprendere i caratteri misteriosi impressi su quella pietra. Ed ecco dapprima alcuni eruditi scoprire qualche nome proprio nelle due versioni egiziane, poi colla scorta della versione greca e della lingua cofta, di cui consultaronsi le analogie, si riescì a decifrare qualche altra parola; e finalmente il decreto dei sacerdoti di Menfi con pochi altri documenti diede ad un uomo di genio bastanti elementi da poter formare un vocabolario ed una grammatica delle due lingue dell'antico Egitto.

Eransi fin allora gli eruditi d'ogni paese doluti che un tanto popolo, un popolo che avea conosciuto i beneficj dell'incivilimento, fosse affatto dalla terra scomparso, e che quella lingua nella quale esprimeva i suoi sentimenti, il suo sapere e le sue credenze, fosse perita con lui e cancellata del tutto dalla memoria degli uomini. Noi forse ora siamo vicini all'epoca in cui questa grande distruzione, quest'immenso strazio del tempo verrà in parte riparato. Il vecchio Egitto solleverà forse un giorno quel velo che ancora ai nostri sguardi il nasconde; le sue rovine, mute per tanto tempo, ci riveleranno i misteri della sua antica sapienza, ci narreranno la storia meravigliosa de'suoi re, de'suoi dii, e codesti prodigi della nuova sapienza saranno dovuti alla casuale scoperta d'una lapide di granito nei dintorni di Rosetta.

Delta settentrionale. Nella visita che feci al buon dervis del luogo dell'antica Bolbotina, gli palesai il desiderio di attraversare il Delta per recarmi a Damiata, costeggiando il mare ed il lago Brulos; ma egli mi distolse dal mio progetto, dicendomi che nulla vi avrei potuto vedere fuorchè orsi e pescatori ancora più barbari degli Arabi beduini. Eppure questa parte del Basso Egitto s'ebbe in antico e città e templi e monumenti famosi.

Erodoto ch'era stato nella città di Buttos, posta alla foce Senebetica del Nilo, vi aveva ammirato il tempio di Latona o d'Iside; colà dava la dea i responsi, e fu colà che Osiride si rifugiò dalle persecuzioni di Tifone, che un re egiziano proscritto, povero e cieco, si abbattè in sudditi fedeli, e che i barbari conquistatori dell'Egitto trovarono resistenza la più spaventosa. Ben è a dolersi che nella spedizione de' Francesi cotesta regione sia rimasta inesplorata quasi del tutto, e che i nostri dotti, i quali ne fecero conoscer sì bene e Tebe e Menfi, ci abbiano poi lasciati affatto all'oscuro del Delta settentrionale.

CAPITOLO V.

SOMMARIO. Partenza da Rosetta al Cairo — Qualità eccellenti delle acque del Nilo — Città di Fuah — Descrizione de'barcajuoli del Nilo — Ripugnanza di essi per la condizione del soldato a vita — La *Daharbia*, e il nostro modo di vivere — Il compendio delle sette piaghe d'Egitto — Bufali che passano il Nilo — Galleggiante di nuova foggia, ed un funerale — Riflessioni sulle Piramidi — Arrivo al porto di Bulach.

Partenza da Rosetta al Cairo. Il terzo giorno da che eravamo giunti in Rosetta, il capitano del porto approfittando dell'arrivo di molte barche cariche di soldati e di munizioni da guerra, dispose per la nostra partenza una *daharbia*. Questa, oltre la cucina a prua ed il magazzino nella cala, avea quattro camerette; la prima servì per sala da pranzo, la seconda da letto, la terza per le nostre robe e bauli, la quarta pei due mammalucchi: le due da noi occupate aveano tre piccole finestre per parte, per cui si vedeva stando seduti la spiaggia del Nilo, come in una lanterna magica. Procurate le necessarie provvigioni ed imbarcati i bagagli, prendemmo commiato dal signor G. D'Anastasio e dalla sua buona famiglia che con tanta gentilezza ne aveano ospitati; ed il trattamento ricevuto merita riconoscente menzione,

come cordiale e spontanea cortesia di cui serbiamo ben grata memoria.

Alla mattina del 26 luglio 1815, approfittando d'un leggiero soffio di vento, il capitano, ovvero Rais, diede il segnale della partenza; e la nostra daharbia si mise alla vela con dodici gagliardi rematori, allegri giovani originarj tutti della riva del Nilo. Appena fuor di Rosetta, fatto lo scarico di tutte le nostre armi e caricate di nuovo, risalimmo il fiume: allora per la prima volta provai un vero contento nel vedere le acque di quel Nilo così famoso, che in tanta riputazione si ebbero in ogni tempo; ed il primo atto fu di attignere colle mie mani di quell'acqua, e ne ho a più riprese bevuto. Gli Arabi non ne parlano che con entusiasmo, e dicono che se Maometto l'avesse assaporata, avrebbe voluto rimanere qua in terra per berne mai sempre; nè con minore esaltamento ne parla il console Maillet, e dice che fra tutte le acque che scorrono sulla terra, a lui sembra che quelle del fiume egizio abbiano quel posto che lo Sciampagna tra i vini di Francia.

Qualità eccellenti delle acque del Nilo. In proposito alle qualità delle acque del Nilo, io sono del parere di qualcuno de'viaggiatori, che non evvi forse in tutta l'Europa verun'acqua che agguagli in qualità e bontà quella del Nilo. Essa unisce alla freschezza dell'acque di sorgente la dolcezza di quella dei fiumi; è buonissima a bere e serve a tutti gli usi. Queste acque, quantunque torbide al tempo dell'escrescenza, depongono facilmente le materie argillose che contengono in sospensione, e si fanno poi chiare a poco a poco; ma quando sieno filtrate per carta emporetica, hanno un sapore gradito e non isconvolgono mai l'esercizio delle digestive funzioni. Sommamente leggiere, si può berne a sazietà senza che ne provenga male alcuno e passano facilmente, mediante la traspirazione e le urine: analizzate chimicamente, scopersi che sono di grande purezza in confronto a quelle d'Europa,

e buonissime all'apparecchio degli alimenti ed anco pei preparati chimici e farmaceutici; laonde ne feci grand'uso nella mia professione in quel tempo di farmacista in capo degli ospitali militari del Cairo e di Alessandria; e ponno surrogare l'acqua piovana e la distillata, difficili ad aversi in copia in un paese com'è l'Egitto, dove il combustibile è molto raro.

Gli antichi non tenevansi paghi di rendere omaggio alla sola bontà delle acque del Nilo, ma loro attribuivano ancora proprietà misteriose. Se vuolsi prestar fede a Plinio, tali acque possedevano la virtù di rendere feconde le donne, ed è per tal motivo che Tolomeo Filadelfo avea cura di spedire a sua figlia Berenice, maritata ad Antioco, re della Siria, l'acqua del Nilo affinchè ne facesse una bevanda esclusiva. Ed il grande onore di cui godevano quelle acque in antico, non venne meno nei giorni moderni; per molto tempo sen mantenne sempre a Costantinopoli una provvigione ad uso dei sultani e di loro famiglia.

L'entusiasmo degli Orientali per le acque del Nilo sente assai del calore del clima, poichè è naturalissimo che si tenga in gran pregio l'umido elemento in tutte le regioni abbruciate dagli ardori del sole. Ad ogni modo, non è il Nilo di minor meraviglia, sia che si consideri l'ampio volume delle sue onde, sia che esaminare si vogliano i fenomeni che ne accompagnano il corso; ed ebbi anco a vedere che tutte le sorgenti de'nostri fiumi d'Italia, tutte queste acque così vantate, non avrebbero principalmente nella stagione estiva bastevole umore per empire un solo canale del Delta. Il Nilo scorre mai sempre, ed è anzi nella stagione in cui quasi tutte le sorgenti inaridiscono e che la terra è disseccata dai calori del sole, che il fiume d'Egitto si gonfia ed esce dal suo letto.

Il Nilo, al dire degli antichi, sorpassa il cielo stesso nell'impartire i suoi beneficj, perocchè innonda la terra senz'ajuto di temporali e di pioggie; e mentre in Europa il tra-

boccare de'fiumi è quasi sempre segnale di calamità e sparge ordinariamente il terrore, l'innondazione invece del Nilo è d'ogni bene sorgente, e quand'esso sbocca dall'ampio suo letto mille benedizioni s'innalzano sulle sue sponde. Le fecoudatrici sue acque, senza ricevere alcun tributo dal paese ch'esse trascorrono, bastano ad ogni occorrenza delle città e campagne, abbeverano tutti gli animali, tutte le piante, riempiono un numero grande di canali di cui molti rassomigliano ai fiumi, nè solamente spargono la fecondità d'ogn'intorno, ma quel suolo stesso che rendono fertile, è ad un tempo opera loro. Gli antichi Egiziani riguardavano il Nilo come un'emanazione divina di *Knouphis* dalla tonaca turchina e dalla testa di becco; essi nelle loro religiose credenze avevano un Nilo terrestre ed uno celeste, come noi Cristiani abbiamo una Gerusalemme terrena ed una celestiale: il culto del celeste fiume più non esiste, ma rimangono i suoi beneficj, ed i popoli riconoscenti lo chiamano ancora il buon Nilo, nome che venne dato pur sempre alla Provvidenza.

Nel viaggio che si fa risalendo il fiume, si comincia a prendere un'idea generale del suolo, del clima e delle produzioni di cotesto paese così rinomato. Tutto il terreno è a livello tanto basso ed eguale che, arrivandovi dalla via di mare, non si è a tre leghe di distanza dal Nilo allorquando si scorgono all'orizzonte le palme e la sabbia che le sostiene; quindi nel risalire il fiume si va montando per un pendio così dolce, che per esso l'acqua non trascorre più d'una lega l'ora. Il quadro poi della campagna non è molto vario; presenta ognora palme isolate o riunite, più rare a misura che si va avanti, villaggi fabbricati di terra e che figurano come già in rovina, un piano senza confine, il quale secondo la diversa stagione, è un mare d'acqua dolce, una palude fangosa, un tappeto di verzura od un campo di polvere; da ogni parte si vede un orizzonte lontano ed ingombro di va-

pori, in cui lo sguardo si stanca. Finalmente verso il punto dove i due bracci del fiume vanno a riunirsi, s'incominciano a discoprire dal lato d'oriente le montagne del Cairo, ed a mezzodì, piegando verso occidente, tre grandi moli isolate, le quali alla forma triangolare si riconoscono per le Piramidi. Allora si entra in una valle che risale ad ostro tra due catene di altezze parallele. Quella dal canto orientale, la quale si estende sino al mar Rosso, merita il nome di montagna per la sua elevazione brusca, e di deserto per l'aspetto nudo e selvaggio, e dicesi *Mokattan*; ma l'altra dalla parte occidentale non è che una cresta di rovine coperta di sabbia, che fu ben definita chiamandola diga o chiusa naturale. Per dipingersi poi in due parole l'Egitto, conviene rappresentarsi da un lato un mare stretto e rupi, dall'altro immense pianure di sabbia, e nel mezzo un fiume che scorre per una valle lunga centocinquanta leghe e larga dalle tre alle sette, il quale, giunto alla distanza di trenta leghe dal mare, si divide in due braccia, le cui diramazioni si spargono sopra un terreno senza ostacoli e quasi senza pendio.

La nostra daharbia dapprima andava assai lenta, e così avemmo agio di contemplare le immense pianure, che attorniano il Nilo e le sponde coperte di foglie d'un verde carico. I primi villaggi che attirarono la nostra attenzione erano fabbricati di mattoni, siccome a Rosetta: vedemmo a sinistra la piccola città di Metoubis d'aspetto ridente e pittoresco; all'innoltrarsi, non iscorgevansi più di mano in mano che case di terra, di mezzo alle quali apparivano minareti e boschi di palme e sicomori e la cupola rotonda di qualche cappella di santoni. Ciò che attrasse in ispecie la mia attenzione fu la vista delle macchine idrauliche stabilite lungo la riva del fiume e poste in movimento da buoi; servono esse ad irrigare i terreni. Altro mezzo più semplice, adoperato dai *fellahs*, o contadini, è quello di secchie di palma, oppure recipienti di cuojo, con che attingono l'acqua dal

fiume per versarla ne'serbatoj, da'quali si spande poscia nei campi: questa semplice macchina è chiamata in arabo *Sedoff*. Tutti questi mezzi d'irrigazione furono descritti dai dotti della Commissione d'Egitto, e rassomigliano alle descrizioni lasciate dagli antichi, per cui si può vedere come s'irrigava l'Egitto al tempo del re Menes e del grande Sesostri.

Città di Fuah. In breve giungemmo verso sera a Fuah; nè mai mi cadrà di memoria la immagine della scena grandiosa e magnifica che mi si offerse allo sguardo avvicinandomi a Fuah; sentimenti di contentezza che si provano di rado nella vita, e dei quali si serba ricordo. Se l'aspetto di Alessandria e de'suoi contorni aveami rotta ogni leggiadra illusione, la bella veduta che ora mi si presentava rendevami estatico richiamandomi alla mente le più piacevoli idee. Gettossi l'àncora verso sera, e si passò la notte in quel porto. Il Rais seguito da due barcajuoli scese a terra a provvedersi dei viveri, e profittando di tale frattempo entrammo in città.

Fuah, posta sul Nilo fra Rhamaniech e Rosetta, pare senza dubbio che sia stata in altri tempi una città importante e floridissima, poichè essa serviva come di magazzino alle mercanzie, potendo allora approdarvi grossi navigli. Belon, che aveala veduta nel sec.° XVI, ne fa dopo il Cairo la seconda città dell'Egitto. Decadde poscia durante l'arrenamento del canale d'Alessandria, in faccia al quale si trova; di presente, riebbe, mercè le cure di S. A. Mohammed Ali, qualche valore nel commercio che ivi risorge. Vedendo le sue strade silenziose e deserte, alcuno potrebbe crederle disabitate; eppure tutte le barche che passano davanti al suo porto, si fermano non fosse altro che alcuni momenti a far provvigioni, poichè ivi quasi tutte le derrate sono a miglior prezzo che nei mercati circonvicini. Insomma è grossa città, sede un tempo degli agenti de' negozianti europei, che si stabilirono poscia in Rosetta: le case sono fabbricate di mattoni cotti; molte ve

ne ha di tre piani di notabile altezza, ma le strade sono irregolari e molto anguste. Molti minareti torreggiano di lontano, e danno alla città una prospettiva che favorevolmente la fa risaltare. Accanto alla ripa, ove si fermano le barche, avvi una bottega coperta d'una vigna a pergolato (cosa rara in quel tempo), che è sempre piena di oziosi che fumano e prendono il caffè. Le aje sono gremite di alti cumuli di riso e difese da un riparo di canne. Avvi qui uno stabilimento di S. A. il Pascià, ove si monda quel grano con l'opera di quaranta pistoni che sono sempre in attività, costrutti alla maniera europea e messi in movimento da buoi; vi è un filatojo di cotone ed una fabbrica di tarbosci.

Fuah è quasi dirimpetto alla bocca del Mahmudjeh sulla sponda destra del fiume, benchè non ne sia questo che un ramo, il Canopico; ed è circondata dall'una parte e dall'altra da vaste campagne, alcune verdeggianti, altre in lavoro, sparse di tratto in tratto di sicomori, la cui chioma ampia e fronzuta ed il grosso tronco ramificato facevano un grazioso contrasto con la forma svelta delle palme a cui erano frammisti. Se la vegetazione de'campi in questa stagione non era nel suo colmo, l'aspetto del suolo annunziava nondimeno quella fecondità per cui tanto in ogni tempo fu celebrato il Delta. Qual differenza fra questi terreni ed i contorni deserti e sabbionosi di Alessandria! Fuah ha conservato quasi tutto il suo antico splendore; il suo territorio è pieno di sicomori, di palme, di banani, di gelsi, che adornano il paese, e le campagne verdeggiano di trifoglio (*trifolium alexandrinum*): presso a Fuah avvi in mezzo del Nilo un'isola di lussureggiante verdura, che sarebbe soggiorno assai delizioso.

E non solamente il territorio fertile di Fuah ritrae ancora dell'antico; ma serbano i lor prischi costumi le sue cortigiane, che godono privilegio d'abitare un separato quartiere e di vivervi a loro talento. Questo è un rimasuglio dei saturnali di Canopo; poichè quando cadono gl'imperi ed i co-

stumi delle nazioni scompajono, i vizj sono quelli che resistono al tempo e alle rivoluzioni. Sovvienmi in proposito una scena della Crociata di san Luigi in Egitto. Il conte Salisburì, soprannomato *Lungabarba*, lasciando un giorno il campo de'Cristiani padroni di Damiata, avanzossi in compagnia de'cavalieri inglesi nella parte inferiore del Delta. Egli e compagni ritornarono da tal escursione lieti d'un ricco bottino e traendosi dietro molte *dame musulmane*, ch'essi aveano sorprese in una città posta sulla strada di Alessandria. Codesta città, di cui parla Matteo Paris, essere non potea che Fuah o Metoubis, e le dame musulmane che seco i Crociati conducevano al campo di Damiata erano fuor di dubbio nient'altro che le *Almées* o le cortigiane, riunite in queste due città: tali prigioniere de'pellegrini inglesi rizzarono in gran numero mali luoghi nel campo, ed il re trovò molti de'suoi che le tenevano dattorno al di lui padiglione. — Ciò che vi ha di più bello si è che i soldati francesi della spedizione di Bonaparte rimasero pur essi sedotti dalle dame musulmane di Metoubis e di Fuah, quando il generale Menou lor fece fare una sôsta, tanto che potessero ammirarvi le meraviglie d'Egitto; ed è quivi altresì dove l'esercito francese sconfisse interamente gli abitanti ribellati del Delta.

Si partì da Fuah, risalendo il Nilo. Di tratto in tratto, in prossimità dei villaggi vedevansi dall'una e dall'altra sponda donne sedute sul margine del fiume, che vendevano pane, uova, datteri, latte fresco e formaggio, secondo l'ora in cui si passa dinanzi a cotesti mercati posticci. Quando il vento ne abbandonava, scendevamo a terra accompagnati dai due mammalucchi, seguitando a piedi gli avvolgimenti del fiume ed i barcajuoli che trascinavano la daharbia. Cammin facendo, incontrammo *sachie*, che servono all'irrigazion delle terre, e vedemmo gli appajamenti più strani; qui un vecchio dromedario aggiogato ad una giovenca, che fanno volgere una stessa ruota; costà un orrido bufalo attaccato ad un cavallo cieco;

più innanzi un asino d'esigue forme unito ad un grande cammello stenuato, i quali, non ostante la molta sproporzione, adempivano il loro ufficio con perfetta armonia. — Entrammo nella daharbia, e continuando con piccolo vento, si vide, alla destra del fiume, Salamieh, piccoletto villaggio le cui case sono costrutte al solito di mattoni crudi formati col limo del Nilo impastato con paglia trita, di maniera che sembrano fabbricati di fango: più oltre s'incontrò un altro villaggio, detto Ibrahim Suki, presso il quale vedemmo le piantagioni di cotone, ch'era in fiore, il *rhamnus spina Christi* con fiori e con frutti appena spuntati, ed il *ricinus africanus* di fusto legnoso e della grandezza di un arboscello.

Proseguendo il nostro viaggio passammo accanto a Rhamaniech, villaggio situato alla sinistra del Nilo, dov'è il canale che conduceva l'acqua in Alessandria, prima che fosse scavato l'attuale, detto Mohàmedieeh. La città di Rhamaniech giace sul Nilo, e non lungi trovansi le rovine dell'antica *Saide* ed eravi la città di *Nanferatis,* unica terra che gli antichi Egizj avessero aperto al commercio straniero. Rhamaniech è famosa per la coltivazione delle cipolle, e celeberrima poi nelle moderne storie per varj combattimenti dati nel suo territorio; rimpetto ad essa in mezzo al Nilo vi è un'isoletta. Discosto di là poche leghe, verso la spiaggia orientale del fiume, arrivammo al villaggio di Sah el Hagar. Ciò che rimane ancora di Saide è distante mezza lega dal fiume: le rovine di quest'antica capitale del Delta non erano conosciute prima del secolo XIX, e furono per la prima volta descritte dai dotti della Commissione d'Egitto; in questi ultimi tempi quelle rovine furono visitate da Champollion, e se noi crediamo alla fama che seguì ogni passo dell'illustre viaggiatore in Egitto, l'essere egli stato a Saide ci avrà valso di belle scoperte. Giunti al villaggio di Sah el Hagar, noi movemmo verso le rovine che avevamo vedute dalla nostra daharbia. Entrammo per la parte che guarda verso il Nilo;

da questo lato vi sono brecce assai larghe, formate dalle inondazioni o dai fellahs de' contorni. Scorrendo entro quel recinto, il quale ora riducesi a vaste circonvallazioni sparse di molti ruderi, che circondano le necropoli dell'antica Saide, si veggono ancora alcune camere sepolcrali ed avanzi di tombe tra le stipate rovine; ivi crescono qua e là poche palme e vi riparano i serpenti, gli sciacalli e la civetta, il simbolico uccello d'Atene, figlia di Saide. Il grande recinto ha la forma di parallelogrammo; ed i suoi quattro angoli corrispondono ai quattro punti cardinali. Nella prima parte del parallelogrammo, dal lato del Nilo, il terreno è coltivato a frumento. Colà un giorno innalzavasi il tempio sacro a *Neith* o Minerva, di cui parla Erodoto; rimpetto al luogo sacro, v'era l'ingresso delle sfingi, le statue colossali, il santuario monolite della dea e i due obelischi; a sinistra del tempio si vedevano i sepolcri dei re di Saide, e dietro l'edifizio la tomba d'Osiride, in cui durante la notte celebravansi i misteri di questo dio. Ora di tanti monumenti, di tante costruzioni, opere famose di molti re dell'Egitto, più non rimane una pietra: tutto fu distrutto, disperso o dal fango del Nilo sepolto. Usciti dal ricinto di queste rovine, osservai dal lato del nord altre necropoli. La città con i suoi palagi e gli altri edificj si distendeva nella campagna dal lato d'oriente; da un'altra parte doveva allargarsi fino alle tombe degli Arabi, che si veggono al sud-ovest. E chi sa che la moschea di Sah el Hagar non racchiuda alcun avanzo dell'antica città; e le due cappelle dei santoni ne' dintorni costrutte, potrebbero benissimo essere state fabbricate con le pietre tolte ai sepolcri d'Aspires e d'Amasi.

Più innanzi, si costeggiò un altro villaggio, detto Mekrath; ma è inutile l'andar enumerando tutti i paeselli che s'incontrano, essendo frequentissimi, come parecchie altresì sono le sole. Ed era un giocondo spettacolo vedere le campagne popolate di armenti, di bovi, di bufali, di pecore e di vil-

lani che solcavano i campi; tutto si vedeva in movimento e formava una bellissima scena campestre. Giugnemmo dirimpetto all'imboccatura del canale Menuf, posto verso il vertice dell'angolo del Delta; esso è situato sulla sponda del Nilo e trae le sue acque dal ramo di Diamata ed irriga la parte superiore del Delta. È circondato da boschetti di palme, di sicomori, di tamarischi (*tamarix africana*) che hanno una statura arborea, e di *acacia nilotica* ch'era in fiore; e fu la prima volta che in Egitto vidi quest'albero che cresce a notabile grandezza, e di cui la povertà delle foglie è compensata dalla fragranza de'fiori. A qualche miglio di là, scendemmo a terra, e con noi il Rais della daharbia; e tutti ci avviammo al villaggio di Nadir. Al nostro appressarci, comparve una folla di ragazzi dell'uno e dell'altro sesso ignudi, spinti dalla curiosità; ma di mano in mano che ci accostavamo, fuggivano. Il colore della loro pelle era bruno affumicato, il che forse dipende dal rimaner essi di continuo esposti al sole, all'aria, alla polvere; ed eranvi ragazze dai dieci agli undici anni del tutto ignude senza che mostrassero alcuna vergogna. Il sole declinava al tramonto, e la scena era abbellita dai villani che tornavano a casa dai lavori della campagna con l'aratro e coi bovi, e dalle donne che in lunga fila passavano sostenendo sul capo un'anfora ricolma d'acqua che avevano attinta al Nilo. Esse hanno, come generalmente tutte le donne egiziane, corporatura svelta e portamento dritto, che potrebbe dipendere dall'abitudine del regger pesi sulla testa. Il vestito loro è azzurro e consiste in una lunga camicia ed in una tela dello stesso colore, con cui si coprono il capo e la faccia e che discende fino alle reni; alcune ne vidi con un grosso anello appeso alle narici, che è presso di loro un grande ornamento.

Entrando nel villaggio, il Rais ci fece vedere una moschea in rovina ed una scuola pe'fanciulli anch'essa abbandonata. — Il Bascià, ei ci disse, si è impadronito dei beni che appar-

tenevano alle moschee ed agli stabilimenti di carità; egli invero promise qualche pensione, qualche annua somma pei restauri, pel mantenimento delle moschee e delle scuole; ma ciò che egli dà non è sufficiente; perchè se trattasi del *miri*, sono ben pronti ad aumentare le cifre, ma per le cose di Dio e dei poveri si mostrano economi. — Proseguendo a ragionare il Rais ci condusse, d'accordo coi due mammalucchi, in un luogo che parea destinato al divertimento. Era un caffè formato dalle nude quattro muraglie ed avente un ricinto assai vasto con una lampada, detta in arabo *Kandil*, posta in un angolo, e che faceva le veci del giorno che incominciava a venir meno; due musici stavano suonando, l'uno una zampogna fatta con canne del Nilo, e l'altro un istrumento di terra cotta coperto di pelle di sciacallo. Attorno a costoro alcune giovani danzavano scotendo in mano le nacchere e facendo le pantomime più incomposte; una specie di buffone che si frammischiava alle danze avea sul capo conchiglie che faceva risuonare a battuta e il cui strepito accompagnava la misera orchestra; ed a questo aggiugnete alcune canzoni che i due mammalucchi non osarono neppur di tradurci. Otto o dieci fellahs, seduti sul terreno, fumavano l'*assabeh*, ed assaporavano il caffè, gettando sulle danzatrici di volta in volta uno sguardo distratto. Quanto si vedeva ne apparve sì strano, che non potei a meno di manifestare la mia sorpresa al Rais. — Mentrechè, io gli dissi, voi rimproverate S. A. il Pascià, perchè lascia cadere in rovina le vostre moschee e chiuse le scuole, senza dubbio egli ha torto; ma in qual modo può egli tollerare spettacoli come questi? — La cosa è assai chiara, risposemi il Rais: pel mantenimento delle scuole e delle moschee bisogna che S. A. il Pascià sborsi denaro, mentre al contrario da questi caffè ne riceve.

Il villaggio di Nadir è posto sulla sponda orientale del Nilo. Rientrati nella nostra dahabia, ci avvicinammo al villaggio, detto Neghil; qui osservammo che dopo aver macel-

lati e squartati i buoi, distendono la pelle per terra e su di essa adagiano i pezzi di carne su cui versano acqua, percotendola con la testa di un' accetta per ispremerne tutto il sangue; altrimenti la carne non sarebbe dai Maomettani mangiata. Con tale operazione si guastano le pelli, che spesso sono tagliate e forate. In quel giorno si passò accanto a molti piccoli villaggi costrutti come tutti gli altri; fra essi si distingue Bustani, ornato d'un alto minareto: le sue case sono angolari ed il paese si presenta favorevolmente sul pendio d'una dolce eminenza. Poco distante, avvi un altro villaggio, chiamato Zanti Bakli, che offre una prospettiva assai singolare in quanto che scorgonsi gruppi d'edificj di forma conica allungata, i quali non sono che piccionaje che vedute dal Nilo hanno un aspetto molto bizzarro. Ambo questi paesi sono sulla riva destra del fiume e rimpetto il deserto di Terana, che si stende dalla sponda opposta; quel tratto di terreno è sterile ed incolto, poichè essendo troppo elevato non può avere il beneficio delle inondazioni del Nilo: esso non si dilata per altro fino alla sponda, lungo la quale sonvi campi coltivati, ma veggonsi le eminenze di cui è sparso esser brulle al pari del deserto alessandrino, e gli abitanti hanno più selvaggio aspetto. E tal è, per quanto osservai, la superficie di tutti i deserti dell'Egitto, il cui suolo è ineguale e montuoso: nè potrebbesi ammettere l'opinione di coloro i quali si avvisano che la valle del Nilo sia stata formata dalle deposizioni del fiume, ove pur s'eccettui il Delta.

Continuando lo scirocco, si procede assai lentamente col sussidio de'barcajuoli che, scesi a terra, tirano la daharbia. — Il primo giorno che si viaggia sul Nilo, si rimane incantati allo spettacolo che sorprende gli sguardi; ma poi la fisonomia del paese è sempre la stessa; villaggi fabbricati di terra con loro palme e lor minareti, canali con dighe, vaste campagne coperte di messi, una moltitudine di fellahs ognor miserabili; ecco tutto. Fino il corso del Nilo non muta di-

aspetto mai; sovente dopo aver fatto molto viaggio ci troviamo ancora nel luogo stesso: l'orizzonte non varia più di quando si è in alto mare e non si scorgono che il cielo e le onde. Fra un mese il Nilo comincerà a gonfiarsi, poi uscirà del suo letto, e le acque di lui copriranno le campagne; le ville ed i borghi appariranno quali isolette, ed il Delta sembrerà un arcipelago; dopo tutto questo, il Nilo riprenderà l'usato corso, le terre verranno coltivate di nuovo, si spargeranno le sementi, e la campagna ritornerà a coprirsi di messi: ecco tutte le varietà del paese in che siamo; ecco tutto quello che si vede in Egitto, da che fu creato. La storia ci dice che gli antichi Egizj avean melanconico temperamento, per cui abbisognavano di essere incessantemente distratti. Io lo credo, perchè l'uniformità degli oggetti che stavan loro dinanzi dovea disporli alla tristezza; questa disposizione mi sembra naturalissima, e io pure sento che la noja comincia ad occuparmi. Sono già scorsi quattro giorni da che siamo partiti da Rosetta, abbiamo veduto quanto vi era di meglio, e dato altresì una rivista ogni giorno a molti villaggi, i quali non hanno più di nuovo che il nome. Mano mano che innoltriamo, mi vien meno il bisogno di scendere a terra, e la nostra attenzione ha finito col concentrarsi tutta nella nostra daharbia. Ma prima d'arrivare al Cairo, voglio dire de'barcajuoli del Nilo, e come si passa il tempo e come viviamo.

I barcajuoli del Nilo. I barcajuoli del Nilo sono un miscuglio di fellahs egiziani, di Arabi, di Nubiani e di Negri, e formano una casta a parte. Avvezzi dall'infanzia agli stenti della navigazione del fiume, acquistano tal prodigioso grado di forza che pare inconcepibile. I barcajuoli al servizio delle *cange* di S. A. il vicerè giungono d'ordinario a remare dal Cairo in Alessandria, facendo il lungo tragitto di trenta ore senza pigliarsi riposo; sono essi profondi conoscitori dei venti e del cielo, e la loro abilità viene generalmente encomiata, ma, a modo degli Arabi, sono pochissimo previdenti: domandando

loro, per esempio, in quanto tempo credono poter giungere alla fine del viaggio, s'accontentano di rispondere: — Dio lo sa. — I rematori della nostra daharbia son uomini dai venti ai trent'anni, e sembrano forti e robusti, ed ho veduto che hanno sulle braccia e sul petto dei segni o caratteri fatti colla polvere o coll'antimonio. Osservai tal costume in tutti i viaggi che feci montando il Nilo; uomini e donne sono per la maggior parte segnati ed improntati come le balle di cotone.

Codesti navicchieri non parlan che arabo, ed esprimonsi con tale vivacità che talvolta li crederesle in collera, eppure hanno la preziosa spensieratezza della gente di lor condizione; i più sono scapestrati dissipatori, ma negli ardui cimenti fanno prova di rara operosità; non abborrono mai dalla fatica, e quasi tutti son pronti a prestarvi servigio. In remigando, s'accompagnano con monotone cantilene che li tiene in vigore; quando la lor voce si anima, il naviglio vola sui flutti, e qualora al contrario s'affievoliscono i canti, il remo lor cade di mano, tutto l'equipaggio s'addormenta, e la nave se non è spinta dai venti rimane immobile. Quando il Nilo è in bonaccia ed il vento è contrario, essi fanno l'ufficio del cavallo, tirando a braccia il naviglio; se il vento spira a seconda, allora riposano o giuocano strepitando, e cantano e suonano o danzano al suono della *tarabuka*. Codesto strumento è il compagno indivisibile de'marinari, ed in tutti i navigli avvene uno, siccome pure vi è un buffone od un verseggiatore estemporaneo il quale rallegra gli ozj della ciurma e d'ordinario è il più valoroso di essa.

I barcajuoli del Nilo si reputano infelici, se non hanno legna da scaldarsi mattina e sera; laonde nel trascinare la barca attendono a sterpar rami d'albero e i rampolli di *dura* che incontran per via; e al cader della notte, poichè hanno ancorato il naviglio, accendono un gran fuoco sulla spiaggia e vi si pongono intorno, allegramente cianciando; il Rais diviene ad essi compagno, ed al caso non esita punto a dar

mano anch'egli al pari del mozzo di ciurma. I più di essi, non escluso il capo, sono quasi sempre sprovveduti a denarò, chè non conoscendo economia si riducono a vivere poveramente. Ho talvolta assistito al loro pasto, che consiste in un riso nemmeno perfettamente sgusciato, e condito con un poco di sale e butirro, ma questo non sempre, e lo chiaman *pillao*. Di consueto, fanno uso di lenticchie cotte nell'acqua con un poco di sale e di olio; aggiungono alcune cipolle crude, di quelle che gli Ebrei bramavano nel deserto dopo l'uscita d'Egitto, alcune radici bianche ed un po' di formaggio orridamente salato, e pane mediocre: ecco la loro cibaria pressochè d'ogni giorno. La carne è un cibo per essi assai di rado permesso, e tuttavia vivono contenti e molti non muterebbono la propria condizione con quella d'un ufficiale dell'esercito e d'uno scheik del villaggio. Il caffè senza zucchero è il solo lusso di bevanda che sfoggi il Rais; i marinaj fumano tabacco quando ne hanno. Gli è vero però che il Rais viene ogni sera nella camera da pranzo a chiederci un poco di acquavite ch'egli beve all'insaputa del suo equipaggio, e qualche pipa di tabacco; ma non trascurai altresì i poveri barcajuoli, ed una volta ogni tanto feci loro somministrare un poco di carne e riso e pane e cipolle e caffè, non ommesso il tabacco.

Ripugnanza de'navicchieri del Nilo alla condizione del soldato a vita. Questa ripugnanza, invincibile in loro, indusse molti di essi a mutilarsi per esimersi da una crudele coscrizione che non risparmia nessuno; taluni si tagliarono l'indice della mano dritta, altri si svelsero i denti necessarj a stracciar la cartuccia, e parecchi infine cavaronsi l'occhio destro. Coloro i quali abborrono dal mestiere dell'armi, com'era esercitato in Egitto, al pari che dalla morte, si assoggettarono a tutti i detti martirj; ma questi, come ben si può credere, non sono in gran numero. Siffatte barbare mutilazioni sono state più frequenti ne' marinaj dell'Alto Egitto e nella bassa Nubia, sebbene sia serbato il carcere agl'infelici convinti d'averle

in sè volontariamente praticate. Nondimeno, quantunque i barcajuoli del Nilo non rifuggano da mezzi sì violenti per sottrarsi alla leva, non è a dire che manchino di coraggio, poichè anzi, se la durata del servigio fosse giustamente e ragionevolmente limitata, essi somministrerebbero al paese, se non i migliori, certo valorosi soldati. Ma ella è cosa naturale che la certezza d'incanutire e di finire lor giorni in un reggimento sia un pensiero straziante per uomini che in tutte le azioni ed in ogni istante della vita mostravano palesemente il bisogno d'indipendenza.

La dabarbia, e il nostro modo di vivere. Quanto a noi, il nostro cuoco si occupa ad apprestarne i cibi ed i servigi domestici; di buon mattino, prendiamo il caffè frammischiandolo con latte quando trovar ne possiamo; ad un'ora dopo mezzodì ci poniamo a tavola, ed il nostro desinare consiste per consueto in un buon pillao di riso, in carne, in polli o piccioni uccisi ed ammanniti dal nostro cuoco Mostaffa, che prima d'infilzarli nello spiedo non tralascia giammai di pronunciare le parole sacramentali, senza cui ogni vivanda è immonda agli occhi del Musulmano; quando poi la fortuna ci è propizia, abbiamo del montone, la carne del quale è molto pregiata in Egitto. Il cuoco nostro è di temperamento piuttosto allegro alla foggia del paese; sa un poco l'italiano, ed è sotto la sorveglianza dei mammalucchi, che fanno le funzioni di dragomanno e di guida. La scelta di un dragomanno è importantissima per un viaggiatore per la continua dipendenza a cui è soggetto uno straniero, ignaro della lingua e dei costumi de' luoghi; e lo mette in balìa dell'interprete. Fra molti di questi interpreti onesti ven sono anche di genere diverso; dal canto mio mi sono sempre servito di dragomanni europei presi nel corpo dei mammalucchi francesi, attualmente al servigio di S. A. Mohammed Ali, viceré d'Egitto.

Le giornate son lunghe e facciamo il possibile di abbreviarle coll'occuparci dopo fatta la colazione: e fumata qualche

pipa di tabacco in compagnia dei mammalucchi e trascorsa qualche ora in conversazione, in particolare sulla lingua araba e sui costumi del paese, dovendo i due mammalucchi far di notte la guardia si ritirano e vanno a dormire. Io invece mi occupo a leggere; e fra i libri della nostra piccola raccolta abbiamo relazioni circa la storia, i costumi e i monumenti del paese e soprattutto le *Memorie della Commissione d'Egitto*, così ripiene di positive nozioni. In ispecie, rileggo più spesso il console Mailett, ma non dimentico Erodoto che è il padre della storia: il libro da lui intitolato *Euterpe*, che descrive le maraviglie dell'Egitto, contiene un'infinità di cose ch' egli conosce benissimo ed ha vedute coi proprj occhi; e presto assai fede a quanto ci narra, poichè sa più di quanto dice e di molti che dicono più di quello che sanno. La signora Forni, mia compagna di viaggio, si è impegnata ad apprendere l'arabo. Prima di partire d' Alessandria, avea cominciato a formarsi per suo uso un manoscritto di vocaboli italiani ed arabi, e non ommetteva diligenza per arricchirlo di nuove voci appena che avesse imparate le già raccolte. In tal guisa, il suo vocabolario veniva ampliandosi a poco a poco; ed essa aveva appreso la frase tanto comune *is mu édè*, che vuol dire, *che cosa è questo?* e quando volea sapere il nome arabo d' un oggetto, ponevalo sotto gli occhi de'barcajuoli della daharbia, ripetendo *is mu édè*; e quelli con sollecitudine cortese rispondevano sempre alla sua domanda. La lingua araba è sommamente difficile, per causa più che altro della pronuncia; ma gli Arabi usano verso gli stranieri che la parlano d'una singolare indulgenza nè mai per iscorrettezza di frasi o per difetto di costruzione ridono o scherniscono il forestiere. — Finora non ho parlato che de'nostri piaceri; adesso conviene altresì che faccia conoscere anche gli affanni.

Il compendio delle sette piaghe d' Egitto. Noi abbiamo nelle nostre camere una parte delle piaghe d' Egitto; tutti gl'insetti che ci tormentavano nella nostra dimora in Alessan-

dria ed in Rosetta, li troviamo ancora sul Nilo, che vengono ad assediarne senza lasciarci mai tregua. Le immersioni nelle acque del Nilo, mille volte ripetute, non sono state sufficienti per liberarcene, e quando io me ne lamentavo col Rais, — Voi siete ben fortunato, ei mi rispose, che i moscherini e le zanzare sono alla loro fine; non vengono che in maggio ed in giugno, ed allora non si può aprir bocca senza inghiottirne, nè mostrar un dito di pelle senza essere coperti da morsicature. — Noi dobbiam adunque pigliarci con pazienza il nostro male e congratularcene che siam ormai alla fine, per cui tutti i nemici del riposo dell'uomo stanno già per piegare le loro bandiere.

Non dissi ancora ciò che avvi di più incomodo e di nauseante, voglio dire de' sorci. Partendo da Rosetta, non ne avevamo punto nella nostra daharbia, avendola i mammalucchi, innanzi la partenza, fatta ben ripulire. Ora la daharbia ne è zeppa; ogniqualvolta si approda sulle rive del Nilo e che la nave vi sôsta, i sorci non mancano mai di aggrapparsi su per le corde. Non avvi un villaggio che non ci abbia spedito la sua razza; di giorno passeggiano per lungo e per largo nelle nostre stanzucce, e la notte ci passano perfino sul corpo. Cotesti sorci conoscevano assai meglio del nostro cuoco Mostaffa dov' erano riposte le provvigioni; in veggendo cotale genia che ci tormentava, non ero quasi lungi dal credere i gatti quali dei, come si faceva a Bustate. Questa moltitudine di sorci dopo aver divorato quanto han potuto avere, essendo il nostro cuoco Mostaffa diventato più furbo nel sorprenderli, si sono rivolti a rosicchiare i cucchiaj di legno de'barcajuoli e le tavole della cucina.

Intanto si continua lentamente il nostro viaggio, e si procede col sussidio de'navicchieri che, scesi a terra, tirano la daharbia. Quasi dirimpetto a Tavech, alla sinistra del Nilo, vi è il villaggio di Abu Neshabj; in fianco di esso comincia il deserto ad estendersi fino alla sponda del fiume, e pre-

senta dune di sabbia: in quel sito, ritrovandomi sopra coperta nel punto più alto vidi da lungi il monte Mokattan, alle cui falde è posta la città del Cairo. Durante tutta la giornata, abbiamo a destra il deserto, attraversato in direzione quasi parallela alla spiaggia da un giogo eminente. Questa sponda sterilissima ed incolta, che null'altro presenta se non sabbie nude, forma singolare contrasto con l'altra opposta che, bagnata dalle acque del Nilo, dispiega allo sguardo ameni boschetti di sicomori, di tamarischi, di *sesban*, di gelsi selvatici e di palme, tramezzati da verdeggianti campagne coperte di trifoglio (*trifolium alexandrinum*). Io non potevo saziarmi dal contemplare quella prospettiva ridente, che mi rammentava le belle pianure della Lombardia.

Sul margine del deserto e sulla sponda del Nilo, rincontro ad un' isoletta di verzura, vi è un villaggio chiamato *Beni-Salam*, che pel singolare suo aspetto son certo avrà richiamato e richiamerà lo sguardo di tutti i viaggiatori che passano da quella parte. Esso ha forma circolare, e le casupole di cui è composto rappresentano ad una certa distanza gruppi di nerissime rocce, la cui tinta lugubre vieppiù risalta in mezzo alla sabbia bianchiccia del circostante terreno; e nell'ora in cui vi passiamo dappresso, codesta illusione veniva favorita da due circostanze. Essendo vicina la sera, una nube di fumo sorgente dai camini de' casolari avviluppava quei luoghi, ed il sole al tramonto diffondeva una luce rossastra in quelle tetre muraglie. A notte, ci fermammo ad una spiaggia poco distante alla destra del Nilo; discendemmo a terra e ci trovammo in mezzo a boschetti di tamarischi, accanto ai quali vi era una piantagione di colocasia (*arum colocasia*), che vien sovente innaffiata.

Bufali che passano il Nilo. Qui vedemmo uno spettacolo che fu per noi assai singolare. Una torma di bufali che erano alla ripa sinistra del Nilo, si recò nell'opposta varcando il fiume a nuoto e con in groppa i ragazzi che la custodi-

vano. Fecero questo ben lungo tragitto rimanendo tutto immersi nell'acqua, da cui sporgeva soltanto il muso; ed i fanciulli o seduti sulla schiena di questi animali, o ritti in piedi sostenevano sul capo il fardello dei loro cenci. Con eguale facilità passò un bue, ma la sua guida nuotava con esso mediante un gruppo di zucche che si adattò sotto il petto, onde reggersi più agevolmente a galla dell'acqua: forse codesti animali non sopportano un cavaliere.

Galleggiante di nuova foggia — ed un funerale. In quella giornata vedemmo altresì un galleggiante molto curioso per trasporto di roba giù per il Nilo; ed era una zattera composta di vasi di terra cotta, rivolti colla bocca all'ingiù ed insieme connessi, sopra la quale si caricano altri simili vasi ed altre merci ed i naviganti.

Poco lungi, passeggiando per la campagna, noi vedemmo in lontano una processione che si avanzava tra gli alberi. Portavasi un morto al cimitero: due bandiere, l'una bianca, l'altra nera, precedevano il corteo; varie femmine che seguivano la bara, tenevano un lembo della lor veste turchina e l'agitavano nell'aria mettendo altissime grida. La processione fermossi ad un luogo elevato, in cui era il campo dei morti di quel villaggio; ed alcuni fanciulli portavano foglie di palma per ispargerle sulla tomba. Terminata la cerimonia, noi ci appressammo al luogo delle sepolture; appena si ponno scorgere le tracce di esse; non un albero, non una pietra sepolcrale; poca terra ricopre i defunti. Quando le acque del Nilo s'innalzano fin là, nulla ritrovano che difenda le spoglie de'morti. Il Rais che ne accompagnava, ci disse che la maggior parte de'cimiteri al fiume vicini erano nello stesso caso. Laonde accade spesso nelle grandi inondazioni ch'essi vengono portati via, e che le ossa dei fellahs sieno trascinate dalla corrente del Nilo, o per la campagna disperse. Questo spiega il motivo per cui gli antichi Egizj non davano le spoglie dell'uomo alla terra, ma sì le racchiudevano o nella

viva pietra, o nelle immobili rocce; od in tumuli di cotti mattoni.

Riflessioni sulle Piramidi. Si parte da quel luogo con piccolo vento che spinge la nostra dabarbia e si prosegue tutta notte il cammino, avendo sempre il deserto a destra e campagne coltivate a sinistra. Non essendo molto lontane le Piramidi, ad ogni tratto ci aspettavam di vederle. Finalmente non consultai più i libri nostri nè i viaggiatori antichi che per conoscere quanto hanno detto, perocchè a viaggiare con frutto è duopo dapprima studiare ciò che si è per vedere e poscia quello che si ha difatti veduto.

Non si può formarsi idea di quanto venne pubblicato sulle Piramidi. Non fuvvi altro argomento di tante spiegazioni, di tanti commenti ed ipotesi, e pare il mondo abbandonato da Dio alle dispute dei filosofi. — Le Piramidi son esse templi o tombe od osservatorj? Eccovi tre problemi che di per sè soli hanno riempito di grossi volumi. A quale di questi saremo noi per attenerci? Se crediamo ad Erodoto, certamente le Piramidi non può darsi sieno state templi, perchè il re Cheope, che innalzò il più considerabile di tai monumenti, fece chiudere tutti i templi d'Egitto. I mezzi poi adoperati per costruire una delle piramidi di Giseh non sono al certo in armonia colle idee di pietà: noi sappiamo da Erodoto, ch'essa fu opera della figlia di Cheope, e che questa principessa, così consigliata dal padre, esigeva da ciascuno de'suoi amanti un pezzo di marmo o di granito, e che tanti ne raccolse da poter alzare il gran monumento.

Il credere poi che fossero osservatorj ci sembra opinione non più verisimile della prima. Parecchi, anche tra gli eruditi, ritengono che sieno state innalzate come specole allo scopo di avvicinarsi più al cielo e di minorare lo spazio che ne separa dalla vòlta stellata. Invece non trattasi che d'elevarsi al disopra de'vapori che copron la terra e di avere un orizzonte più esteso; ed in una regione qual si è l'Egitto,

in cui il cielo si mostra puro quasi sempre, non era certo mestieri di porsi ad osservarlo da luoghi elevati. Se le Piramidi si dovessero tenere per tanti osservatorj, essi sarebbero stati in tal numero da dover credere che tutta la popolazione d'Egitto all'astronomia si applicasse. Noi abbiamo in Milano un osservatorio, ed è più che bastante per alloggiare tutti gli astronomi nostri. Che direbbero i posteri se sovra il monte più alto di Lombardia si elevasse una decina d'osservatorj? Parmi adunque evidente che lo scopo delle Piramidi non fosse d'osservare il firmamento.

Rimane il problema che fosser tombe; e qui mi decido per l'affermativa, e potrei citare molti viaggiatori che confermano la mia opinione. Viaggiando intanto sul Nilo, non posso che ammirare come mai siffatte maraviglie siano in piedi rimaste, a dispetto dei secoli e dei barbari; si può considerarle come la maggior guerra che al tempo abbia fatto il genio dell' uomo, e l' umano orgoglio ne ha trionfato. Il tempo potè con indifferenza vedere l' altezza dell' Atlante e del Libano, ma in veggendo montagne di pietra uscite dalle mani dell'uomo e l'eterne loro cime, non potè a meno che batter le mani. Del rimanente, sono anch'esse le Piramidi come l'Egitto: questo paese si fa non soltanto ammirare per le sue meraviglie, ma ben anco pel mistero di che si copre la storia di lui. Quando verrà pienamente conosciuto l'Egitto e che dal regno delle congetture si passerà a quello dei fatti, ne fia lecito formare sistemi di quanto si vede; l'immaginativa non avrà più campo nelle relazioni de'viaggiatori, e tal paese più non desterà per avventura lo stesso interesse e cattiverassi in minor grado la nostra curiosità e le nostre attenzioni.

Alle cinque di mattina, si scórsero in lontananza le tre piramidi di Gizeh, che giganteggiavano in mezzo al deserto. I barcajuoli nostri dicevano che n'eravamo distanti incirca sei miglia; cotal vista produsse in noi quegli stessi sentimenti e ne suscitò quella impressione che si prova quando, avvici-

nandosi verso Milano, si ravvisa da lungi la Madonna sulla cima della guglia del duomo. Queste tre piramidi di Giseh ci apparvero sul lontano orizzonte. S' innalzano esse sovra una superficie piana e sotto un bianco cielo, e per lo spazio che ne disgiunge sembrano diafane. Il sentimento che provammo al primo aspetto è difficile a definirsi; e la severa inspirazione della solitudine, unita a quella del cielo e delle sue meraviglie, ed il misterioso Egitto ch'esce dal feretro e solleva il capo al firmamento, il profondo silenzio, la vasta estensione del deserto, ecco quanto l' immaginazione colpisce. A tal vista non è il terror che vi prende, come vuole il viaggiatore Clarke, ma l'aspetto delle Piramidi vi turba e commove come un grande pensiero morale; si è penetrati da non so qual religioso sentimento, che ci trasporta ai secoli trascorsi e ne inspira confidenza nell' avvenire. Ora comprendo queste parole che Bonaparte indirizzava a' suoi soldati: — Dall'alto delle Piramidi quaranta secoli vi contemplano. — Infatti questi monumenti sono come colonne piantate sul cammino dell'eternità; e se l'immortalità personificar si potesse, se ci apparisse, io credo che si mostrerebbe alla terra dal vertice delle Piramidi. Contemporaneamente a queste, noi abbiamo vedute le cime del Mokattan e la vetta dei monti della Libia coperti da rossi vapori. Il giorno andava mancando, ed il sole si nascondeva sulla nostra diritta, e le tenebre della notte ci tolsero a quel maestoso spettacolo e ci lasciarono immersi nelle nostre riflessioni. Ci ritirammo nella nostra camera, parlando di quanto si era veduto e sorbendo il caffè e fumando qualche pipa di tabacco in compagnia del nostro séguito. Ed ecco i nostri navicchieri allegri cantando e suonando la tarabuka; ed assai tardi ci mettemmo a dormire.

Arrivo al porto di Bulach. Il mattino seguente, al sorger del sole, avevamo oltrepassato il luogo dove il Nilo si divide in due rami, e che chiamano: *La testa della vacca.* Vedevansi minareti di moschee e molti edificj e colline di

una certa altezza, alcune giallastre ed altre rossicce, che si elevavano sulla riva del Nilo. Domandai in proposito al dragomanno, e rimasi meravigliato nel sentire che erano colline di frumento e di fave; e tutto annunciava ch'eravamo per appressarci ad una grande città. La sera, al calar del sole del 1.º agosto 1815, arriviamo al porto di Bulach, dove approdano tutti i navigli ed i viaggiatori provenienti da Alessandria o dall'Alto Egitto. Il Rais diede fondo presso la generale dogana in mezzo a grande folla di *cange* (sorta di gondole di piacere per uso dei Pascià, dei Bey e dei Governatori), e ad altri navigli di ogni grandezza. Appena messo piede a terra, primo nostro desiderio fu quello di recarci a vedere davvicino quel paese delle tante meraviglie; e difatti osservammo una grande quantità di frumento e di fave abbicate come altrettante colline, esposte all'aere aperto e tanto alte che si cominciava a vederle ad una lega e più in distanza. Quei cumuli immensi di cereali raccolti provengono dall'Alto Egitto, poichè quelli del Delta sono spediti ai magazzini di Alessandria.

Ritornammo immantinenti a bordo per contentare i nostri due mammalucchi, che non amavano ci allontanassimo troppo, ed osservai in progresso che avevano ragione. Stando in sul ponte, vedevamo una turba di popolo frammischiata a soldati. Quantunque già fossimo avvezzi in Alessandria a veder Turchi ed Arabi di diverse tribù, pure la scena variata che ci capitava sott'occhi, interessavaci vivamente, e si udiva in lontano, verso il Cairo vecchio, una musica di tamburini, di timpani e d'una specie di pifferi e d'oboe. Quella mischia di soldati albanesi, turchi, mammalucchi, delhi, con assise di tutti i colori, in parte riccamente vestiti sopra superbi destrieri bardati con grande lusso; le varie e strane fisonomie di essi, non osservanti alcuna regolarità nei loro esercizj, e con indosso una sòma di armi di specie diverse; quei militi, frammisti con Arabi di tribù differenti e con asini e con cammelli carichi, presentavano lo spettacolo più animato: ed

il correre che facevano a cavallo ed il trambusto e il fracasso e tutto quell'insieme di tumulto e di confusione, in tempo di notte sotto un cielo sereno d'Egitto, ne offriva una singolare originalità ed eccitava in noi meraviglia e stupore.

I due mammalucchi scesero a terra con le loro armi e col fucile in ispalla, raccomandando che non si escisse dal bordo sino al loro ritorno; dopo pochi istanti, uno andò al Cairo e l'altro ritornò alla nave. Diede ordine al Rais di tener guardia tutta la notte, adducendo che trovandosi poco distante un accampamento era prudente consiglio rimanersi svegliati. Aggiunse tuttavia che in quella notte doveano quelle truppe partire per la Mecca; e disse ancora che gli abitanti del Cairo non eran tranquilli e si temeva molto di una sommossa, e ne fece caricare tutte le nostre armi. Siffatte notizie ne conturbarono alquanto, ma non ci perdemmo però di coraggio. Ordinai di somministrare ai barcajuoli una porzione per ciascuno di carne, di riso, pane, cipolle, caffè e tabacco. Questo è stato il migliore spediente per tenerli raccolti e svegliati, acciò se la passassero in allegria: verso le undici ore sentimmo due colpi di cannone che furono per la truppa il segnale di marcia; ad un'ora dopo mezzanotte tutto era tranquillo, e nella nostra daharbia in perfetta armonia, cantando i barcajuoli e ballando con lor donne al suono della tarabuka; e si passò la notte senza inconveniente veruno.

Il 2 agosto, alla mattina per tempo, arrivò l'altro mammalucco insieme con un giannizzero per accompagnarne al Cairo in casa del signor Boetj, console generale di Svezia; e conducevan seco, oltre le loro cavalcature, due cavalli bardamentati con lusso e con selle alla turca, e due *sais*, ossia palafrenieri, per servirci alla staffa, ed un cammello per caricare i nostri bagagli. Allora io e la signora Forni congedandoci dal Rais e regalando i barcajuoli, scendemmo a terra e saliti a cavallo partimmo alla volta del Cairo.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO. Partenza da Bulach al Cairo — Visita a S. A. Mohammed Alì — Rivolta della truppa contro S. A. il Pascià — Saccheggio nel Cairo — Pace fatta da S. A. Mohammed Alì col principe dei Wahabiti — Partenza di Tousson-Pascià dall'Arabia, e suo arrivo nel Cairo — Mallem Galli, intendente delle finanze —

Partenza da Bulach. Appena usciti da Bulach ed oltrepassati i monticelli di rovine diverse di cui il Cairo è accerchiato, non veggonsi che mura di mattoni e case confusamente stipate ed edifici con le terrazze scoperte: nessun punto di vista che attragga i nostri sguardi, e neppure le cupole delle moschee si ponno vedere. Entrando nella capitale, tenendo la strada dal lato del nord, si arriva alla porta, detta *Esbehyek*, la quale conduce nella grande piazza dello stesso nome, circondata in allora di pochi alberi. In codesta piazza, al tempo dell'inondazione, si forma un lago, indi una palude fangosa, dopo seminato un tappeto di verzura, in appresso un immenso piano polveroso in cui maturano l'orzo e il frumento. Questa piazza è ricinta di case e dei palazzi di S. A. Mohammed Alì, del suo figlio Ibrahim-Pascià, del Defterdar Bey, genero di S. A. Nel giardino di quest'ultimo palazzo ebbe luogo l'assassinio del general francese Kleber. Appena entrati in quella piazza, ve-

demmo ad un tratto molti Turchi che si divertivano a far correre di carriera aperta i loro cavalli, arrestandoli a pochi passi da noi, ed una quantità di *Sais* che correvano avanti od a fianco di essi. Molti di questi sais portavano in mano un lungo bastone eretto in alto, distinzion di grandezza, e che serve loro pel giuoco del *Dgerid*, qualora il Bey, o comandante delle truppe, avesse talento di divertirsi; altri sais portavano dietro le spalle una lunga borsa di pelle foderata di panno, con entro pipe lunghe almeno sei piedi.

Oltrepassata la piazza dell'Esbebyck, si penetra in un labirinto di contrade prive di nome, e che altro aspetto non offrono fuor quello delle grigie lor mura: alcune non sono più larghe di quattro piedi e ben si può dire che sieno vicoli o corridori di case. Si cammina poi su varj ponti edificati sul canale, ma che non si vedono a cagion delle case che ne coprono le sponde; ogni rione è chiuso da porte, parecchie delle quali a sportello, e somiglianti in tutto all'ingresso di una prigione; altre porte sono costrutte in pietra, e mostrano un avanzo dell'araba architettura.

Dopo aver camminato per luoghi coperti di casolari e per solitudini, si giunge ad un tratto in contrade affollatissime; poichè questa capitale è simile all'Egitto, in cui non si può andar lungo tratto senza passare ai due estremi, cioè da un sito abitato al deserto e da questo ad un luogo gremito di gente. La descrizione che abbiamo fatto delle contrade d'Alessandria è un nulla in confronto di quelle del Cairo e della varietà di spettacoli che esse presentano: ad ogni piè sospinto si vedono ballerine pubbliche che danzano in mezzo alle vie accompagnando i loro moti furbeschi con nacchere che fanno risuonar colle dita: nulla poi vi ha che sia più animato delle contrade dei bazari; pare che tutte le tribù e le religioni di Asia, d'Africa e d'Occidente vi si abbiano dato convegno, ciascuna co'suoi coloni, co'suoi costumi e con le sue proprie fisonomie.

MOHAMMED-ALÌ

Vicerè d'Egitto

Alfine, a lungo entrare ed uscire da quelle tortuose ed originali contrade, giungemmo alle 9 del 2 agosto 1815 in casa del signor Giuseppe Boeti, console generale di Svezia, il quale ne attendeva e ci presentò alla sua signora di nobile famiglia genovese, che tenevasi allato le due amabili figlie. Osservai che gli elogi fattimi in Trieste ed in Alessandria intorno a quella famiglia eran ben giusti; e noi conserviamo indelebil memoria di così buone e gentili persone per le tante gentilezze da lor ricevute. Il signor Boeti, parimenti europeo, è uomo di affabili maniere, negoziante e fornito di cognizioni meccaniche; parlava bene l'arabo e passabilmente il turco, ed era agente di S. A., che lo stimava molto.

Visita a S. A. Mohammed Ali. Al mio arrivo nel Cairo, il signor Boeti m'invitò a recarmi da S. E. il signor Boghos Jussuff, primo interprete e ministro degli affari esteri; e vi andai accompagnato dai due mammalucchi e dal giannizzero del Consolato. Giunto alla sua abitazione, mi ricevette assai cortesemente, e dopo i soliti complimenti d'uso mi disse che avea ricevuto lettere di suo fratello da Trieste e che già aveva informato S. A. del mio arrivo in Alessandria; ed invitommi ad andare a salutarlo mentre si trovava nelle vicinanze di Bulach.

In quel tempo S. A. era molto occupato della guerra che avea contra i Wahabiti in Arabia, senza ottenerne decisivi risultamenti. Furono due le campagne date, una piuttosto mal diretta da suo figlio Tousson-Pascià, e l'altra da S. A. in persona: ma la guerra andava a dilungo, quando S. A. prese il consiglio di affidar il comando dell'esercito al suo primogenito Ibrahim-Pascià, come farò osservare in progresso. Da gran tempo Mohammed Alì aveva in animo d'istruire le truppe all'europea. Egli che avea combattuto contra i Francesi nella spedizione di Bonaparte in Egitto, ed anche istrutto dall'esperienza in codesta guerra d'Arabia, ben comprese quali fossero i vantaggi della strategia europea. E dovendo pensare

anzitutto alla propria conservazione, si persuase che non potrebbe venirne a capo se non colla forza dell'armi; onde ogni suo pensiero si rivolse a questo scopo, e di fatto ci deve la sua potenza unicamente all'esercito che seppe formarsi. Nè si può meglio chiarire la influenza della guerra su tutti i rami dell' incivilimento che nel caso dell'Egitto: ivi era tutto da farsi, e tutto cominciò veramente a farsi in sequela all'organizzazion militare. Se non che il primo tentativo gli andò a male, a rischio della sua esistenza.

Mohammed Alì, al suo ritorno nel Cairo il 18 giugno 1815, manifestò le sue intenzioni ai comandanti della truppa, e poi recossi nella pianura di Bulach, il 2 agosto, per esercitarvi i soldati di suo figlio Ismail-Pascià; e schierate in ordine di battaglia la fanteria e cavalleria, dichiarò che voleva introdurre il *Nizam gedìt*, e che i renitenti ai comandi saranno puniti e scacciati. Pronunciatosi in tali termini, si cominciarono le manovre.

Giunto che fui al campo, vidi S. A. in mezzo al suo Stato maggiore di quattrocento e più soldati di cavalleria mammalucca, ed arrivai in tempo a vedere le prime evoluzioni della fanteria: ed era un bel colpo d'occhio l'osservare le nostre manovre militari eseguite da una massa di truppe di varia statura, confusamente schierate, e vestite con divise di varj colori, chi con bordi in oro e chi senza, e i cui ampli pantaloni impedivano i leggieri movimenti del corpo. I due mammalucchi che mi accompagnavano mi dissero che S. A. non ne verrebbe mai a capo con quella sorta di milizie, poichè i Turchi hanno grande avversione ad ogni maniera di fatica, specialmente che tali manovre eran contrarie alle abitudini musulmane.

Di fronte alla fanteria eranvi i reggimenti di cavalleria che stavano schierati per l'esercizio; ma la tenuta del soldato era irregolare e trascurata e senz'ordine. Nulladimeno la bellezza dei cavalli molto bene bardati ed un tale qual brio nei loro

movimenti facevali ancora sembrare una buona cavalleria, benchè riescisse originale e barbaro l'aspetto di quella milizia e l'atteggiamento confuso di quelle lor mosse. Gli esercizj di que'cavalieri eran di correre a carriera aperta; ma l'abilità consisteva nella forza e vigoria dei loro cavalli, la maggior parte bene addestrati, che cambiano agevolmente il galoppo e si raccolgono e si slanciano senz'aiuto di sproni. La destrezza di quei militi in tale specie di mischia, la bizzarra varietà degli abbigliamenti, la bellezza e vivacità dei cavalli, tutto contribuiva ad imprimere a quella manovra un carattere affatto orientale. Terminato l'esercizio, i soldati si sbandarono alla rinfusa nella città ed incominciarono a mormorare: alla notte alcuni spiriti sediziosi s'introdussero fra essi per eccitarli a rivolta, e qualcuno dei comandanti, d'accordo coi soldati, avea formato il progetto di rovesciare il potere di S. A.; e la posizione di Mohammed Alì, non che quella degli Europei, cominciava in quel momento a diventare assai pericolosa.

Dopo le manovre, S. A. erasi recato nel palazzo di suo figlio Ismail-Pascià in Bulach. Ci recammo ivi noi pure, e S. E. Boghos Jussuff ne presentò al cospetto di S. A., che era seduto all'orientale nell'angolo del divano e circondato da'suoi ufficiali in grande assisa che stavano in piedi avanti di lui, sedendo un solo che era il capo della religione. Essendomi io avvicinato, lo salutai con inchino, ed egli mi diede il ben giunto e mi ricevette con molta pulitezza ed una tale qual aria di bonarietà che da'suoi modi trasparve e che tosto m'incoraggiò a rispondere alle varie sue domande, le quali, con tutto il rimanente del dialogo che aggirossi anche in politica, mi venivan tradotte da S. E. il signor Boghos, poichè S. A. non parlava altro che il turco. Gli feci il mio complimento dicendo che aveva grande desiderio di partecipare all'onore di conoscerlo personalmente; ed egli aggradillo e m'invitò a sedere e parlommi a lungo sulla raffinazione del

nitro e sulle qualità e forza delle polveri e degli utensili rimasti in Alessandria; di poi diresse il discorso al signor Boeti e gli diede gli ordini opportuni, d'intelligenza con S. E. il signor Boghos, per l'intrapresa e costruzione del fabbricato: in conseguenza di ciò il signor Boeti impegnossi a somministrare il necessario per simiglianti lavori; indi S. A. si levò recandosi al suo palazzo all'Esbehyek.

Mohammed Alì è di assai piacevole fisonomia e di sguardo penetrante; il suo contegno è serio, ma quando entra in discorso, mostra vivacità al pari degli altri Turchi; non si cura gran fatto di ostentare il suo spirito in conversando, nondimeno alle sue prime parole si scorge che è dotato di una ragione, o meglio di un istinto superiore; dico istinto, perocchè io credo che lo studio non abbia giammai aiutate le facoltà sue intellettuali, mentre all'epoca che son entrato al suo servizio, non sapeva nè leggere nè scrivere. L'esperienza che egli acquistò qual uomo di Stato non è ricavata dalle lezioni dei secoli trascorsi, nè dalla storia stessa dell'Egitto; per lui si riduce a quanto accadde sotto il suo regno. Quando ebbi l'onore di conoscerlo, egli aveva cinquant'anni circa, e sebbene in quel tempo i suoi pensieri erano molto irrequieti, osservai in seguito in certi momenti ch'ei si compiaceva agli scherzi, ed il sorriso che gli appare spesso sul labbro, ha un certo che di singolare che reca meraviglia anche a chi per la prima volta lo vede.

Le cortesi commendatizie forniteci dai negozianti d'Alessandria e di Trieste ci apersero, alla sera del nostro arrivo nel Cairo, una brillante società in casa del sig. Boeti e di molte distinte famiglie cristiane, cofte, armene, siriane e greche, serbanti ciascuna i lor diversi costumi. Osservai inoltre che la società del Cairo è affatto diversa da quella di Alessandria, essendovi in quest'ultima in maggior numero gli Europei.

Alla mattina per tempo del giorno 3 agosto, il sig. Boeti m'invitò a recarmi a veder il locale che S. A. avea disposto

per la mia dimora, e che trovavasi sulla strada che conduce al Cairo vecchio. Questo locale, denominato *Curs el Barut*, è posto sul canale che conduce l'acqua in città, di rincontro all'isola di Ruda. Al nostro ritorno c'incontrammo nella pianura di Bulach con una banda di soldati albanesi, che profferirono contra di noi bestemmie; i due mammalucchi ed il giannizzero risposero loro come ben si doveva, ma l'alterco facevasi serio e si stava per venire alle mani; se non che quei soldati avendo veduto ch'eravamo pronti a rispondere anche coll'armi, stimaron bene di andarsene ai fatti loro: i due mammalucchi restarono alquanti passi indietro e li tennero di vista a qualche distanza; di poi ne sopraggiunsero dicendo che, trovandosi poco distante il campo di quelle milizie, era prudenza cambiare di strada. Così traversando in mezzo a rovine, con un buon trotto arrivammo in città; e veramente l'incontro con simil razza di soldati non è una pillola tanto facile ad inghiottirsi.

Rivolta della truppa contra S. A. Mohammed Alì. Il 3 agosto 1815, S. A. andò al suo palazzo all'Esbehyek, e nello stesso giorno Abdin bey, che era di ritorno dall'Arabia ammalato, diede alla sera una festa ad alcuni suoi amici, tra i quali vi erano Hedio bey, Abdallach agà Seracholle, Hassan agà Ezargangi, tutti e tre nel numero dei cospiratori, che tramavano contra il potere di Mohammed Alì. Mentre che tutti abbandonavansi ai piaceri della mensa, costoro s'intrattennero delle innovazioni che S. A. voleva introdurre nella militar disciplina; il che, dicevan essi, è interamente contrario ai religiosi principj, perocchè uno degli articoli del codice sunnito dice quanto segue: — Il sovrano dee ben guardarsi dalle innovazioni, mentre il Profeta ha detto che tutte le innovazioni sono un errore, e tutti gli errori conducono al fuoco. — Eglino comunicaron pertanto ad Abdin bey, comandante di un corpo di Albanesi, il disegno di andar a sorprendere S. A. nel palazzo dell'Esbehyek alla

punta del giorno; e facevan di tutto per indurre i loro amici nello stesso partito.

Abdin bey, che aveva per S. A. un' affezione sincera, lascia sotto pretesto que' suoi commensali, e salito sur un asino della strada si reca difilato da Mohammed Alì a palesar la congiura; indi ritorna presso quella congrega senza che coloro se ne sian per niente avveduti. S. A. spedì sull'istante a convocare le truppe di Tahar bascià composte di cavalleria e fanteria siriaca, conosciute sotto il nome di Tartori, sola milizia turca rimasta fedele; e lasciatane una parte di guardia al suo palazzo dell' Esbehyek, uscì di città a mezzanotte, accompagnato da numerosa scorta di soldati e del suo corpo dei mammaluechi, composto per la maggior parte di Europei fatti turchi, e si diresse verso la cittadella entrando dalla parte del monte.

La mattina del 4 agosto si sentì gran rumore nella contrada del quartier franco; e dalla finestra vidi una folla di popolo, in parte sull' armi. Il sig. Bocti era uscito di casa, e rientrò in breve con alcune famiglie europee; e facendo chiuder la porta del quartiere, mi disse ch' era necessario per la difesa comune di armarsi, manifestandomi che parte della truppa si era ribellata contra S. A.. Difatti, alla notte i congiurati si radunarono, ed avendo saputo che Mohammed Alì erasi ritirato nella cittadella e non volendo rinunciare alla loro intrapresa, recaronsi di buon mattino alla piazza dell' Esbehyek investendo d' assalto il palazzo. Le guardie da dentro si trincerarono e fecer fuoco sovr' essi; i cospiratori risposero, e durando per qualche ora le fucilate v' ebber d'ambo le parti parecchi morti e molti feriti. Gli Europei dieder di piglio anch' essi alle armi, e si appostarono parte sulle terrazze e parte alle finestre, pronti a vigorosa difesa. S. A. in quella mattina mandò guardie di polizia e fucili e munizioni, ed in pari tempo sopraggiunsero anche i due mammalucchi, nostri compagni di viaggio, che rividi con molto

piacere, bene armati ambedue; ed essi caricarono le nostre armi, e si passò dieci giorni in codesto stato di agitazione. E per soprassello il fermento andava aumentando. I soldati, furiosi per aver fallito lo scopo, riunironsi nella piazza, detta Rumaileeh, per cercare ogni mezzo di aspra vendetta; i capi che avevano macchinato la trama, inteso che S. A. si era posto al sicuro, più non si lasciaron vedere. I militi sollevati che non vedevano avanti di loro che i cannoni della cittadella pronti a far fuoco, si sbandarono nella città per animare l'indolenza degl'indifferenti ed eccitarli ad entrar nel partito. Essi si diedero a derubare le case ed i bazari; il popolo mandava grida di spavento, e si sparse in tutta la città il terrore. I Mogrebini seppero difendere le loro proprietà con coraggio, e dalle finestre e dall'alto delle terrazze fucilavano gli spogliatori. Fu interamente derubato il *Chamzavi*, che è l'okels dei panni e delle seterie, nel quale i Greci Levantini hanno le loro botteghe ove vendono al minuto. Durante il saccheggio, S. A. mandò contra i sediziosi la cavalleria siriaca, ed avendoli prevenuti con un rapido giro li forzò a dare indietro, sicchè parte uscì dalla città e si ritrasse nel campo.

Il quartier Franco, oggetto della cupidigia dei rivoltosi, rimase frattanto intatto mentrechè gli Europei avean prese le armi e mostrato risolutezza e coraggio. Questa precauzione allontanò peggiori disastri; e noi restammo parecchi giorni rinchiusi nel Consolato in compagnia alla famiglia Bocti e ad altre ricoverate.

Addì 5 d'agosto, le acque del Nilo essendo giunte all'altezza prescritta per la entrata nel canale che conduce alla città, Mohammed Alì ordinò a mezzanotte si tagliasse l'argine. — Il rumore nella città non era per anco calmato, ma era desistito il saccheggio. S. A. fece presso di se chiamare Seid Mohammet el Mahrougi, dicendogli esser sua intenzione di pagar il valore degli oggetti e delle mercanzie rapite, poichè

i bazari erano stati saccheggiati, per causa della sua persona; e quindi ordinò si prendesse nota esatta del valore e della quantità di tutta quella rapina. Nella medesima notte Abdin bey Topozoglo ed altri comandanti recaronsi da S. A., e trovatolo assai malcontento cercarono di tranquillarlo. Allora ordinò di radunare tutti i negozianti saccheggiati e di farli condurre in cittadella, poichè avea promesso di tutto rimborsar il valore degli oggetti perduti; ed il *Maimar baschi*, ossia capo degli artisti, ricevette ordine di riunire falegnami a ristaurar le botteghe.

Il giorno 6 le contrade erano deserte, e gli abitanti non ancora tranquilli; ma i rivoltosi non commisero insulto veruno. — Addì 8, Seid Mohammet el Mahrougi, accompagnato dai capi dei bazari, presentò a S. A. la lista degli oggetti andati a ruba, con la stima del loro valore in 3250 Borse; e tal somma fu subito dal tesoro pagata. I capi dei bazari apprezzarono con vera soddisfazione la giustizia di Mohammed Alì nel riconoscere la perdita che nella giornata del disordine essi avean sofferto. — S. A. rimase ancora in cittadella, travagliando a ravvicinare secolui gli spiriti traviati e riconciliarsi con regali l'attaccamento dei capi della truppa che avea fatto diffalta. Abdin bey ricevette mille Borse in ricompensa del servigio che reso gli avea.

Il dì 9 insorse nuovo allarme per parte dei cannonieri che domandaron la paga; e S. A. li acchetò all'istante, pagando venticinque Borse onde ristabilire la calma. S. E. il ministro dell'interno, il Kiaia Bey, uscendo dalla cittadella con grande seguito di cavalleria e di fanteria, percorse la città emettendo ordini severi contra i soldati sbandati, e fattone arrestare un grosso numero e condotti in cittadella, fece alla maggior parte di essi mozzare il capo.

Nel tempo di questi sconvolgimenti Nagib effendi, incaricato d'affari, e come ministro di S. A. in Costantinopoli, presentò al Pascià pellicce e sciabole ed altri oggetti di va-

lore, che la munificenza del gran Sultano gli spediva in compenso dei servigi da lui resi nella guerra d'Arabia. Dopo le feste del Bairam, S. A. discese dalla cittadella per la porta della montagna, ed andò al suo giardino nel villaggio di Atar el Nebi, distante un miglio dal Cairo vecchio, a rendere la visita a Joseph Basciá di Damasco, che lo aveva ricevuto nel suo Stato dopo la sua caduta.

L'avvedutezza di Mohammed Alì gli fece distinguere le occasioni nelle quali moderare il risentimento. Egli nominò comandante dei Delhi Abdallah agà Seracholle, uno dei cospiratori, e vietò alle truppe e ad altri individui di portare le armi fuori del servizio. Quantunque si fosse allora nel mese di Ramadan, i soldati mangiavano e fumavano in piena giornata, perchè dicevan essi d'essere in guerra e d'avere perciò il diritto di non osservare il digiuno.

Frattanto tutte le buone dimostrazioni di S. A. non tendevano ad altro che a conciliarsi autorità e calmar le passioni e riprendere la sua influenza sopra il popolo e l'armata. In pari tempo radunò i capi della religione, e promise renderebbe i villaggi ai loro proprietarj e alle moschee; il suo scopo era di captivarsi la fiducia degli scheich e di ricondurre a se le truppe, fra le quali vi erano capi maritati con donne che possedevan villaggi o parti di villaggio. — Dopo alcuni giorni, gli affari si raggiustarono amichevolmente; ma si hanno motivi di credere che S. A., venuto in cognizione dei promotori di quell'ammutinamento, si vendicasse in segreto, poichè si sentì poco tempo dappoi che parecchie persone d'improvviso eran morte, e molti dei capi e bey scomparvero nello stesso tempo. I più dei soldati che avean preso parte nella sedizione furono mandati negli accampamenti lontani dal Cairo, e molti alla Mecca. — L'esercizio all'europea, che credevasi essere stato la causa di quella insurrezione, venne per allora dimesso per quindi riprenderlo in altra congiuntura più favorevole, come farò osservare, nell'anno 1823.

Appena ristabilita la calma, S. A. mi fece chiamare, ed in compagnia del signor Bocti mi condussi alla sua presenza: ed avendo il Pascià confermato quanto aveva prima disposto, mi disse che per maggior sicurezza personale era d'uopo mi vestissi alla turca; ed annuendo io alla sua richiesta, ordinò al Kiaia bey d'inscrivermi nel numero degl' impiegati di corte come direttore delle polveri e dei nitri, assegnandomi due vestiti completi all'anno e la razione giornaliera dei viveri in natura per tre persone, e confermando il contratto che feci in Trieste col signor Pietro Jussuff in riguardo all'appuntamento mensile: ordinò in appresso che un picchetto di soldati mammalucchi con insieme il lor capo dovessero acquartierarsi nel locale che mi venne assegnato.

Dopo l'udienza avuta con S. A. mi recai a stabilirmi nella casa assegnatami, denominata *Curs el Barut*. Al dimani, venne un'ordinanza del Kiaia bey con un sarto portando due tagli completi di stoffe pei due abiti e due scialli di cachemire e due ben sellati cavalli ed una sciabola damaschina con fodero d'argento dorato: in pari tempo arrivò il picchetto a prender quartiere. Questi soldati e lor capo erano tutti francesi ed italiani, avanzo della spedizione di Bonaparte, rimasti prigionieri in Egitto, indi entrati nella guardia del corpo dei mammalucchi di Mohammed Alì.

Sul principio de' miei lavori ebbi a superare molte difficoltà prima di abituarmi con le genti del luogo per l'introduzione del nuovo metodo di raffinazione del nitro e delle polveri, e non vedevanmi di buon occhio, in particolare i lavoranti della polveriera, compreso il lor capo Soliman effendi. Arroge i pregiudizj nazionali contra i forestieri ed il rancore per ogni sorta d'innovazioni negli usi del paese; tuttavia con un poco di flemma e di sangue freddo, e con l'assistenza del signor Bocti nella parte materiale dei lavori, e la personale assistenza dei mammalucchi, in ispecie del lor capo Selim Casseff e di quattro altri soldati, cioè due Francesi, Assan e Mostaffa,

e due Italiani, Iossuff piemontese ed Ismail svizzero, mi riescì a cavarmi da molti disturbi; e dopo due mesi e dieci giorni il fabbricato della raffineria trovossi in pronto, il dieci novembre 1815. Ritornerò in altra occasione a parlarne.

Pace di Mohammed Alì col principe dei Wahabiti. Fatta in quel tempo la pace col principe de' Wahabiti Abdallach-eben-Sohaude, S. A. spedì nuove truppe in Arabia con ordine di metter guarnigioni non solo alla Mecca e a Medina ma in altre città di que' luoghi, e spedivvi altresì vittovaglie e munizioni da guerra. Di poi S. A. partì, il 19 ottobre 1815, per Alessandria, accompagnato da Abdin bey e da Negib effendi.

Ritorno di Tousson-Pascià dall'Arabia. Tousson-Pascià rimase tutto il mese del Ramadan a Medina; dipoi partendo dall'Arabia lasciovvi, come dissi, guarnigioni e diede ordine al rimanente della truppa di partir per l'Egitto. In appresso, s'imbarcò per Yambo, ed arrivato a Thor, dopo sei giorni di traversata, fece vela per Suez, e di là si diresse al Cairo. Negib effendi partì subito da Alessandria per andare a riceverlo al suo ritorno; Tousson-Pascià fu ricevuto al lago dei Pellegrini, il 7 novembre, dai grandi ufficiali di corte e dai capi della truppa e dai principali abitanti della capitale, e fece l'ingresso nel Cairo in mezzo ad una folla di popolo. Una salva d'artiglierie annunciava il ritorno del figlio di S. A. Mohammed Alì; e dopo ch'ebbe abbracciata sua madre e la sua famiglia, partì per Alessandria per vedere suo padre ed il figliuoletto Abbas bey dell'età di due anni, ch'era nato nel tempo della sua lontananza; Tousson lo prese con se ritornando nel Cairo.

Il 28 dicembre, i muezzin dall'alto dei minareti annunciarono la morte del capo della religione, lo scheik Moammet el Mohdi.

Mallem Galli, intendente delle finanze. Intanto la guerra dell'Arabia e le somme sborsate in causa della som-

mossa avevano esausto l'erario; e non ritrovando altri spedienti, S. E. il Kiaia bey fece domandare l'intendente generale dei Cofti, Mallem Galli, e suo fratello; e per ordine di S. A. li fece porre in arresto, richiedendo ad essi l'estinzione dei loro conti in seimila Borse.

Tale circostanza diede campo libero ai Cofti scismatici, loro nemici, cioè Guerques Taovil e Manharious Bettanoni, di pigliarne vendetta. Costoro recaronsi dal Kiaia bey, esponendo che dove fossero incaricati essi a richiedere il rendiconto a Mallem Galli, vi troverebbero un diffalco di 30 mila Borse; ed aggiunsero che se l'intendente non avesse potuto pagare tal somma, vi avrebbon essi supplito. Il Kiaia bey, sorpreso di siffatta offerta, rivestì della pelliccia gli accusatori ed ordinò che fossero di bastone percossi Mallem Galli e il fratello ed il loro cassiere Sembran. Quest'ultimo, dopo alcuni giorni, morì dai colpi che ricevette sotto la pianta de' piedi, e trovaronsi presso di lui mille zecchini veneti e 32 mila piastre, la qual somma formava 30 mila franchi all'incirca. S. E. il Bey ritenne in prigione Mallem Galli, e mise in libertà il fratello acciocchè radunasse le somme.

La prigionia di Mallem Galli durò qualche tempo: suo fratello adoperavasi con calore a procacciarsi denaro, ed a misura che ne raccoglieva lo versava all'erario. I Cofti suoi clienti contribuirono anch'essi a seconda delle lor forze, i suoi amici lo sovvenivano coi loro mezzi e consigli. Alla fine il sig. Giovanni Bozari, medico di S. A., colle sue reiterate istanze ottenne che si scarcerasse Mallem Galli e si restituisse alla carica d'intendente generale, avendo stabilito in 14 mila Borse il prezzo del suo riscatto. I Cofti scismatici avevano pagato 4 mila Borse, e Mohammed Alì diede impieghi lucrosi ai principali tra essi, a titolo di riparazione del danno sofferto.

Il 12 dicembre, Mohammed Alì fu di ritorno al Cairo e pensò seriamente ai mezzi di rafforzare il potere sovrano e di mettersi in guardia contra lo spirito sedizioso delle sue

milizie, sempre pronte ad insorgere al più lieve pretesto. Osservò che il soggiorno della truppa nel Cairo favoriva troppo l'insubordinazione e che l'ozio in tale città metteva le passioni in giuoco, ed il rancore non era che appena sopito e la frequenza dei rapporti fra i ribelli potrebbe di nuovo suscitarli a riscossa, tanto più ch'essi sapevan di certo che i villaggi non sarebbero restituiti nè ai proprietarj nè alle moschee. S. A. con la sua condotta liberale riprese influenza sui capi della truppa ed ordinò di formare varj campi nel Basso Egitto. Tousson-Pascià, che i soldati erano avvezzi a vedere lor capo, fu incaricato della formazione di questi campi e di riunire sopra le due rive del ramo di Rosetta da Neghile sin a Fuah la cavalleria e la fanteria dei Delhi: le truppe andarono sotto le bandiere senza punto rumore. Abdin bey stabilissi nella provincia di Mansurach con un corpo di Albanesi: e dopo tal precauzione ben presa non si vide più nella capitale che il seguito degli ufficiali di corte e le truppe degli agà di polizia e la guardia di Sua Altezza.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO. Metodo di raffinazione del nitro — Fabbrica della polvere — Avvenimento infelice della morte della figlia del signor G. Bocti, console svedese al Cairo — Belzoni — Funerali al Cairo — Rispetto pei defunti — Dolore dei parenti — Sepoltura — Preghiera alla moschea — Tombe e cimiteri — Segni di distinzione, e lutto — Palafrenieri, ossia *Sais*, e loro abilità e coraggio — Porto di Bulach — Tipografia in Bulach.

Metodo di raffinazione del nitro greggio, introdotto nel Cairo nel 1815. Terminato, come dissi, il locale e disposte in ordine le caldaje sui loro fornelli e messi in assetto i bacini d'evaporazione e d'essiccamento e quello detto di cristallizzazione, con lor marne ed utensili annessi, addì 15 dicembre 1815 intrapresi i lavori di raffinazione del nitro. Il metodo che introdussi nel Cairo è il medesimo che si praticava nella raffineria de'nitri in Milano, a S. Teresa, nel tempo in cui ero là impiegato dal 1807 in avanti, sebbene con qualche modificazione, denominato metodo di raffinazione in polvere od in piccoli cristalli. Questo metodo nuovo consiste nel giovarsi di quelle proprietà che sono comuni al nitro ed ai sali diversi che d'ordinario contiene: tali sono la forza della cristallizzazione e la diversa solubilità dei sali estranei al nitro; differenze che trovansi in senso inverso, secondo che si opera a freddo od a caldo. Il primo metodo si appoggia al-

l'antico di cristallizzazione, che si usava in Milano prima del 1807, e che trovai in uso anche al Cairo, chiamato metodo delle quattro o cinque cotte o cristallizzazioni, per aver nitro puro adatto a far polvere. L'altro è il metodo attuale, da me introdotto nel Cairo, e che dicesi nitro raffinato in polvere od in piccoli cristalli. Ambedue conducono allo stesso risultamento; se non che l'ultimo è più facile e si compie in brevissimo tempo e con minore dispendio, mentrechè nel primo per raffinare una data quantità di nitro greggio richiedevansi dai venti ai venticinque giorni a renderlo atto a far polvere, laddove col metodo nuovo non se ne richieggon che cinque: ciò che indusse Mohammed Alì a sopprimere il metodo antico ed adottare il recente.

A tal uopo misi pertanto in lavoro per la prima raffinatura seimila libbre di nitro greggio, prelevando sulla quantità un esatto campione di cento parti per l'assaggio; e compiuta l'analisi, mi diedero 85,20 per cento di puro nitrato di potassa, e 14,80 di sali diversi. Riconosciuto coll'analisi il quanto per *cento*, e col calcolo la quantità del vero nitro nelle seimila libbre, ne risulta anco la quantità reale dei sali estranei contenuti in tutta la massa; e su questo dato si fissa il computo del quantitativo di acqua che si richiede per dissolvere questi sali stranieri, in ragione della loro solubilità, e si procede alla lavanda. Per tale bisogna, si trasporta tutto il nitro greggio nel grande cristallizzatojo, e sopra vi si versa la metà dell'acqua fredda occorrente, distribuita più che sia possibile in tutta la massa; indi alcuni lavoranti con lunghi mestatoj agitano incessantemente il nitro con l'acqua, avanti ed indietro; e fornita questa operazione, si raccoglie il nitro nella parte elevata del cristallizzatojo per lasciarne sgocciolare l'acqua, e codesta prima acqua di lavanda si trasporta nel bacino di evaporazione, ed il nitro lavato nelle marne di legno. Dentro a queste vi si ammucchia per modo che s'innalzi al disopra del livello del lembo superiore delle marne, le quali hanno

doppio fondo; il primo, forato con piccoli pertugi, detto falso fondo, coperto di tela, e l'altro con quattro buchi più grandi ma chiusi con cavigli. Disposta ogni cosa, si progredisce con l'altra metà dell'acqua rimasta alla seconda lavanda, distribuita mediante l'adacquatojo, e si lascia in riposo circa un'ora; di poi si levano i cavigli alle marne, lasciando scolare l'acqua fin al giorno seguente. La prima lavanda segnò gradi 38 all'areometro, la seconda 25 gradi. Quest'ultima si mette a parte, chè serve di lavanda ad altro nitro greggio.

L'indomani, al levar del sole, s'introducono nella caldaja destinata alla raffinazione 1400 libbre d'acqua incirca, e a un dipresso 2400 libbre di nitro; poi si fa il fuoco a grado a grado sotto la caldaja per disciogliere il nitro, indi s'aumenta il calore versando altro nitro ed in progresso tutto il rimanente lavato, rimasto nelle marne. Durante l'operazione, si ha cura di rimescolar bene con utensili adattati e di tôrre via le schiume esattamente con ischiumatoj di rame di mano in mano che presentansi alla superficie del liquido salino; e quando l'ebollizione sia qualche tempo durata e la soluzione del nitro completa, vi si aggiunge di quando in quando acqua fredda ad oggetto di facilitare la precipitazione del sale comune che il calore potesse aver tenuto disciolto. Si leva eziandio dal fondo la terra che può trovarvisi, ed allorchè avvi certezza che non deponsi più sale, si versa nella caldaja a poco per volta una soluzione di tre libbre di colla di Fiandra, disciolta in una sufficiente quantità d'acqua calda; e si schiuma facendovi diverse aggiunte d'acqua infino ad 800 libbre in modo da completarne il numero 2200. Qualora la soluzione nitrosa non produce più schiuma ed è divenuta perfettamente chiara, si desiste da ogni operazione e si ritira il fuoco dal disotto della caldaja, lasciandone sol quanto basta per trattenere, durante qualche ora, la temperatura a circa 80 centigradi, ed allora il liquido salino dovrà segnare all'areometro 65 gradi.

Dopo di ciò, si passa il liquido salino dalla caldaja al cristallizzatojo col mezzo di un canale avente da una parte un vaso largo alquanto alto e posto sopra il bordo del forno; il tutto in rame e ben saldato a fuoco: di poi, due lavoranti, uno per banda della detta caldaja, con ampie tazze di rame a lungo manico di legno versano il liquido salino nel vaso che lo conduce nel cristallizzatojo mediante il canale, trascurandone essi nullameno le ultime porzioni. Allorquando tutto il liquido salino è passato nel cristallizzatojo, si agita di continuo con rastrelli di legno sino al suo raffreddamento, onde nasce una precipitazione di nitro in minutissimi cristalli; i quali con opportuni mezzi si ritirano alle pareti e sulle sponde del cristallizzatojo; ammassandoli insieme per guisa che possano sgocciolare rapidamente. Indi si levano via con tazze, aventi la forma di schiumatoj, le porzioni più elevate di nitro dopo che cominciano a sensibilmente imbianchirsi, e ripongonsi nelle marne di lavanda, ritirando senza interrompimento il nitro a misura che si precipita in aghi sommamente tenui ed avendo cura di non rallentar d'un istante l'agitazione del liquido, acciocchè non si formino cristalli più grossi. Quando poi la sua temperatura si è abbassata in modo da non eccedere che di 4 a 5 gradi quella del locale, vale a dire in capo di quattro o cinque ore, tutto il nitro che si poteva produrre si è già ottenuto. Atteso l'inclinazione del cristallizzatojo, il liquore soprannuotante alla cristallizzazione trovandosi allora riunito ad una delle sue estremità, è facile levarlo col mezzo delle tazze; ed esso liquore si trova dai 28 ai 32 gradi dell'areometro, a seconda della temperatura del locale.

Il nitro raccolto dal cristallizzatojo e disposto nelle marne di lavacro vi si ammucchia in modo che s'innalzi un piede al disopra dell'orlo superiore di esse. Su ciascuna delle marne in tal maniera ricolme e dopo averne turato con cavigli i pertugi del fondo, si fanno innaffiamenti successivi, il primo

con acqua satura di nitro puro, ed il secondo con acqua comune sino a che il liquore filtrato segni 19 gradi all'areometro, essendo la temperatura centigrada 12,5, oppure tanti gradi di più o di meno quanti centigradi si hanno di sopra o di sotto della predetta temperatura normale. A questo punto soltanto, che indica nel modo più certo che tutti i sali diversi del nitro sono disciolti e che l'acqua di lavacro non si carica più che di nitro, è da sospendersi l'operazione. Il liquore di ciascun innaffiamento dee dimorare due ore sul nitro; dopo si lascia uscire levando i cavigli, ed i fori devono rimanere aperti fino a che sia terminato lo sgocciolamento, cioè lo spazio incirca d'un'ora. Il lavacro proveniente dal primo innaffiamento vien messo in disparte per lavanda di altra partita di nitro greggio, come pure conservasi la lavanda che segna 19 gradi, perocchè contiene soltanto nitro disciolto e può quindi servire pel primo innaffiamento ad altro nitro raffinato. La quantità poi de' lavacri si calcola in più od in meno, a seconda del quanto per *cento* che risulta dall'analisi del nitro greggio.

Il nitro raffinato, dopo due giorni che dimorò nelle marne, si trasporta nel bacino di essiccamento, il quale si riscalda col fumo del fuoco della caldaja presso cui è riposto. Poi, avendo cura di rimescolare incessantemente il nitro con pale di legno affinchè non s'attacchi al fondo del bacino ed acciò il calore ne penetri più uniformemente tutta la massa, dopo un'ora incirca si ottiene compiutamente secco, il che si conosce con facilità quando non si attacca alla pala di legno. In questo caso è compiutamente bianco e polveroso; e si può in un giorno riempire il bacino quattro o cinque volte e farvi diseccare quattromila libbre di nitro raffinato ed idoneo a comporne le polveri.

Il nitro greggio, messo a mia disposizione il 15 dicembre 1815, era già raffinato; e quindi coll'intervento del signor Bocti feci domanda per altra quantità presso S. E. il Kiaia bey.

E questi, all'indomani, in compagnia del signor Bocti venne alla raffineria e rimase sorpreso quando vide che più della metà del nitro era in pronto per mandare alla polveriera, ed il rimanente si trovava nelle marne umido, ma che altra operazione non richiedeva che quella di farlo asciugare. Egli, nel partire, m'invitò a recarmi da S. A. nel Cairo.

Visita a S. A. Mohammed Ali. La dimane, accompagnato colla solita mia guardia, andai al Cairo in casa del sig. Bocti, e secolui andammo al palazzo all'Esbehyek. Colà ci presentammo a S. E. il sig. Boghos Jussuff, il quale ne ammise da S. A. Mohammed Alì, che si trovava solo in una sala guernita d'un piccolo divano e contornata di sedie all'europea; e vidi S. A. assiso in uno scranno a bracciuoli assai largo e molto elevato, in opposto all'uso dei Turchi, ma non deviando però dal costume orientale di sedere con le gambe sotto di sè incrociate. Lo salutai con un inchino, ed egli mi diede il benvenuto e ne fece segno di seder sulle sedie che attorniavano il suo scrannone; indi mi rivolse molte dimande sul metodo che si usa in Europa nella fabbricazione del nitro greggio, e circa le leggi stabilite su ciò dal Governo, e intorno ai doveri de'salnitraj per la consegna del nitro. Le mie risposte gli furono tradotte dal suo primo interprete, S. E. il signor Boghos. Di poi gli feci sapere che, per quanto aveva osservato, i contorni del Cairo son molto abbondanti di terra nitrosa, ma che la pratica con la quale lavoravano in quel tempo i salnitraj del paese era molto difettosa e che non potevasi ottener nitro in copia fin tanto che si atterrebbero alle sole sfioriture. Gli feci altresì osservare che la fabbricazione del nitro e delle polveri in Europa è privativa del Governo, e non come si costumava in Egitto che i salnitraj lo vendevano ai negozianti.

Dopo tali discorsi, il Pascià ordinò al signor Bocti che facesse costruire sei caldaje di rame da' calderaj del paese per erigere tre nuove fabbriche, una accanto alla raffineria,

e le altre dove avrei creduto opportuno; aggiunse che procurassi di fare allievi e d'istruirli all'uso europeo, e disse nel congedarmi che a giorni si recherebbe a fare una visita in raffineria. Di là passammo al divano di S. E. il Kiaia Bey, il quale mi fece sapere che avea dato gli ordini opportuni a' salnitraj del paese di versare nella raffineria tutto il nitro greggio che si trovava nelle lor fabbriche; e di fatto, al secondo giorno, il magazziniere dello stabilimento mi diede la nota d'aver ricevuto nitro greggio cantari 10 mila, ed allora levatone un campione e riconosciuto coll'analisi il quanto per *cento* conteneva di nitrato di potassa, passai tutto il nitro alla lavanda; e nel giorno che intrapresi a raffinarlo comparve alla fabbrica S. E. il Kiaia Bey, e vi rimase fino a tanto che, essendo l'operazione compiuta, feci levare di sotto alla caldaja il fuoco. Nulladimeno s'intrattenne il rimanente della giornata nella mia abitazione con tutto il suo séguito, e non restommi in libertà che la sola stanza da letto.

Dopo aver pranzato e preso il caffè e fumato qualche pipa di tabacco, stando egli seduto sul divano della *meserabia*, si mise a tirar al bersaglio con le sue carabine che porta sempre con sè. Il segno non era altro che una bardacca, posta un piede alta da terra sull'altra sponda del canale del Nilo che conduce l'acqua in città. S. E. il Kiaia Bey lo imbroccò due volte sopra tre colpi, ma un giovine mammalucco del suo séguito ad ogni colpo imberciava nel segno. Verso le 3 ½ pomeridiane, dette in arabo *Aser*, gli feci sapere che andavo a far vuotare la caldaja e trasfondere il liquido nitroso nel grande cristallizzatojo. S. E. venne in raffineria, e vi stette sin a tanto che vide che tutto il liquido salino passò nel cristallizzatojo e che, mediante l'agitazione, il nitro cominciava a precipitarsi in minutissimi cristalli, e quando questo fu accumulato sulla sponda del cristallizzatojo e che di mano in mano asciugavasi e si riponeva per entro le marne, S. E. il ministro si avviò verso il Cairo.

Visita di S. A. Mohammed Alì alla raffineria del nitro. All'alba del terzo giorno, fui avvertito col mezzo d' un' ordinanza che S. A. si disponeva a partire dal suo palazzo di Sciubra e recarsi alla raffineria. Difatti, dopo un'ora, stando sopra il terrazzo della mia abitazione vidi il primo picchetto che passava il ponte del Kalischech, e S. A. inoltrarsi di mezzo al suo stato maggiore, con gli ufficiali di corte, accompagnato dalla guardia dei mammalucchi che gli precedevano. Eran riccamente vestiti in diversi colori, sopra superbi cavalli bardati con grande lusso; l' oro e l' argento brillavano sulla divisa screziata di quella cavalleria orientale e davanle un aspetto invero sorprendente. Dinanzi a quella massa di truppa si vedeva una quantità di palafrenieri, ossia sais arabi, che correvano a piedi e stavano pronti ad ogni occorrenza; ed è ammirabile l'infaticabil lena di cotesti sais nel correre per intere ore presso il lor cavaliere. Unito al séguito di S. A. eravi anche quello di S. E. il sig. Boghos Jussuff con degli effendi turchi e con quattro consoli ed altri Europei.

Giunto al locale, Mohammed Alì entrò in raffineria e discese da cavallo vicino al forno della caldaja di raffinazione, che si trovava in lavoro, e s'intrattenne alquanto tempo ad osservar a bollire e levare le schiume che di mano in mano venivano alla superficie del liquido salino. Indi percorse per lungo la raffineria, osservando tutto minutamente e facendomi ad intervalli alcune domande, recossi nel magazzino, osservò il nitro raffinato, e ritornando di nuovo alla caldaja mostrossi soddisfatto di tutto il lavoro. Volgendo poscia il discorso agli Europei del suo séguito, disse loro: Stando alle relazioni che voi mi faceste, non eran esse favorevoli all'intrapresa di cotesti lavori, facendomi voi osservare che invece di costruirsi un locale di raffineria all'europea non si faceva che un locale simile ad una *promenata* inglese, e che quest' Europeo non verrebbe a capo di nulla; invece osservo che sin adesso è

l'unico Europeo che mi abbia dimostrato col fatto quanto mi avea promesso. — Ordinò al suo tesoriere che mi trasmettesse un bono sul tesoro di mille talleri di gratificazione, corrispondenti a 12 mila piastre del paese; e se ne partì al suo palazzo di campagna a Sciubra. — Seppi, in appresso, dai dragomanni che si trovavano presenti al discorso di S. A., che nel numero di quegli Europei vi erano alcuni a me nemici senza che loro ne avessi dato motivo, anzi gli aveva ospitati varie volte in mia casa. Erano cinque Europei e due Musulmani, ma tutti però negozianti ai quali codesto mio lavoro aveva alquanto diminuito i guadagni.

Mie occupazioni. Ogni giorno, allo spuntare dell'alba, presa una tazza di caffè e fumata una pipa di tabacco, disponevo alla raffineria i lavori; poi montavo a cavallo con due delle mie guide ed accompagnato da'miei allievi arabi percorreva un tratto delle rovine dei contorni del Cairo vecchio per istruirli alla conoscenza delle terre nitrose; e verso le otto ero di ritorno alla raffineria. Fatta colezione alle nove, salivo di nuovo a cavallo, e traversando una parte del Deserto in mezzo a monticelli di rovine per andare in cittadella, vi entravo dalla porta della campagna per salutare S.A., oppure recavami dov'ei si trovava poichè frequentemente cambia d'abitazione, ora dimorando in cittadella, ora al palazzo dell'Esbchiek in città, sebbene la sua principal residenza fosse al palazzo di campagna a Sciubra. Quel costume di presentarsi da S. A. era di tutti gli ufficiali di corte o dell'armata per lo scopo di riceverne ordini o di fargli domande. Di là mi recavo al divano da S. E. il Kiaia Bey per lo stesso motivo; indi riposato alquanto nella sala contigua al divano, fumando e sorbendo il caffè, al *Dohar*, che corrisponde al mezzogiorno, partivo attraversando la città e ritornavo ad un'ora alla mia abitazione. Questa passeggiata si faceva quasi tutti i giorni, escluso il venerdì e la domenica. Nel pomeriggio, cioè all'*Aser*, che corrisponde alle 3,35

pomeridiane, se gli affari lo richiedevano mi recava di nuovo da S. A., oppure da S. E. al divano, e vi rimaneva fino all'*Esce*, che corrisponde alle 8, 26 pomeridiane; e di là partivo con le guide e due sais o palafrenieri, che portavano i fanali, avviandomi a domicilio al Curs el Barut.

Fabbrica della polvere. All'*Asèr* del lunedì d'ogni settimana, passando il canale del Nilo, andavo all'isola di Raudeh, ove con molto discernimento fu stabilita da Mohammed Alì l'attual polveriera, o fabbrica della polvere. Facevo tal gita per compiacere il direttore dello stabilimento suddetto; e per suo desiderio gli diedi il trattato sulla fabbricazione della polvere, che si praticava nella polveriera di Lambrate fuor di Milano. Quel trattato venne tradotto in turco da un Arabo di Soria, nativo di San Giovanni d'Acri, uomo molto istrutto e che parlava assai bene l'italiano per aver fatto i suoi studj in Italia.

Codesta fabbrica di polvere è diretta da un effendi turco, detto Soliman, e contiene quattro molini composti ciascheduno di venti pistoni; uno dei quali molini venne dopo qualche tempo costruito in Francia sopra modello di legno, proveniente da Milano e da me consegnato a Mohammed Alì. Codesti molini son messi in movimento colla forza motrice dei cavalli, non essendovi in Egitto cascata d'acqua o corrente stabile per adoperare a tal uopo. Venne poi aggiunto al molino anche tutto il corredo necessario per la granitura, ed altri utensili annessi ed un giovine lavorante polverista francese.

E qui, per non ritornare sul proposito della polvere e della sua qualità, dirò che dopo un anno e mezzo dal mio arrivo nel Cairo la suddetta fabbrica forniva al commercio ed all'armata due ottime qualità di polvere pareggiabili a quelle di Europa, una fina pel fucile e l'altra più grossa per l'artiglieria. Il granello era consistente e sodo, privo di pulviscolo, di color bigio anzi che nero, e mostrava eguale ed uniforme

la loro portata. La prova per la fina polvere si fece col provino di Regnier, e segnò 14 gradi. L'altra qualità più grossa per l'artiglieria si provò col mortajo d'ordinanza, che aveva come osservossi, esatte le sue dimensioni, inclinato a 45 gradi, con piattaforma a giusto livello, tutto conforme alle istruzioni francesi. Si sono adoperati i globi del numero uno e si fecer sei tiri, da cui il medio tiro risultò eguale a 274 metri; ma si dee osservare che la prova della portata col mortajo di ordinanza disvaria per molte cause difficili a determinarsi, e quindi un tale strumento non offre che una portata di approssimazione. Quelle prove sono state fatte, in presenza di Mohammed Alì, sopra una partita di polvere che s' inviava in Arabia, il 20 gennajo 1816.

A quell' epoca gli abitanti dell' Egitto hanno sentito con vero dispiacere la morte della Setti Nefisseh, sposa di Murad bey, oppressa dagli anni, e più ancora dai gravi dispiaceri e dalle angoscie sofferte; essa morì il 22 dicembre 1815 dopo una malattia lunga e dolorosa. Questa Setti Nefisseh era nata Giorgiana; fu schiava teneramente diletta del famoso Alì bey, generalissimo dei Mammalucchi, che le fece costruire un palazzo nella piazza dell' Esbehiek; alla morte di questo principe, Murad bey la prese in isposa.

Avvenimento infelice della morte della figlia del signor G. Bocti, console svedese al Cairo. Durante il mio soggiorno nel Cairo, un avvenimento infelice immerse nella disperazione una onorata famiglia. Non mi scorderò giammai di quel fatto, che mi fece in tempo conoscere presso qual popolo vivessi ed in che paese abitassi. — Il 31 gennajo 1816, la sposa e le due figlie del signor Bocti usciron di casa verso mezzogiorno vestite all'europea insieme con altre donne lor conoscenti, vestite all'uso del paese. Erano accompagnate dal giannizzero del Consolato e recavansi al bagno del Kharratin al quartiere dei tornitori di Bab-el-charich; esse passaron davanti al caffè di Kantareh-Gedi-Deh al ponte nuovo,

dove molte persone intrattenevansi di fuori, secondo l' uso d'Oriente, a fumare e ciarlare; quand'ecco un soldato bosniaco ubbriaco e furibondo si leva e va verso le figlie alla loro diritta, e senza levare le pistole dalla sua cintura ne scarica una sopra la bella Elvira, la maggiore, che appena compiva i quindici anni e che camminava accanto di sua sorella. La palla le trapassò il ventre, lacerando una manica del vestito dell'altra. Cadde Elvira a' piedi della sventurata madre, ma ebbe ancora la forza di alzarsi da sè medesima; un domestico cofto la raccolse nelle sue braccia sull' istante che perdette i sensi; e fu trasportata nella casa paterna.

Venne spedito un espresso a suo padre, che si trovava con me nella raffineria del nitro al Curs el Barut, un due miglia distante dal quartier franco. Conosciuta l' orrenda sventura, immantinente io e la signora Forni, saliti a cavallo, accompagnammo il signor Boeti, scortati da sei mammalucchi; e a grande carriera giungemmo al quartier franco nel Cairo. Cento passi prima d'arrivare al Consolato, si sentivano le grida spaventose delle donne; ma quale spettacolo miserando, qualora il padre abbracciò in quello stato sua figlia! lascio al leggitore il pensarlo: i soccorsi furono indarno, la ferita era mortale, il fegato aveva ricevuto quel colpo. Elvira ricevette i conforti religiosi, e mostrando molto coraggio e rassegnazione favellò sin all'estremo momento; a mezzanotte spirò in mezzo al pianto degli amici e dei parenti della sua desolata famiglia. Essa per avvenenza di corpo e per doti di spirito era la giovinetta più interessante che si potesse vedere, e tutti che l'avevano conosciuta, piansero la sua morte.

L'assassino non ebbe tempo a fuggire: il giannizzero lo afferrò e lottava con lui, finchè un domestico greco che accompagnava le donne il prese per una gamba e lo fece cadere. Il giannizzero se gli gettò sopra e gli ruppe sul capo il calcio delle sue pistole. Alcuni agenti di polizia sono accorsi, e, preso il soldato, venne condotto innanzi a S. E. il Kiaia Bey,

che lo interrogò del motivo che lo aveva spinto a commettere sì enorme delitto; egli rispose aver fatto ciò per incuter paura; e S. E. diede ordine di applicargli cinquecento colpi di *scorbaz* sotto la pianta de' piedi. S. A. informato di quel funesto accidente, dimostrò al signor Bocti il suo grande dispiacere; ma quando seppe che la figlia era morta, ordinò che fosse tagliata all'omicida la testa, il che venne di punto eseguito. Simili scene di ferocità disgustarono le giovani Europee che trovavansi colà in que' barbari tempi e terribili veramente, ed eran costrette in camminando le contrade del Cairo ad usare grandi precauzioni per evitar gl'insulti, non tanto degli Arabi, ma di quel barbaro ammasso di truppa turca.

Belzoni. Qualche tempo prima di questo avvenimento ne accadde un altro al signor Belzoni, il vero martire delle antichità egiziane. Poco dopo del suo arrivo nel Cairo, egli andava in compagnia di S. E. il signor Boghos Jussuff in cittadella da S. A. per presentargli un suo progetto per una macchina idraulica; e veniva verso di lui un soldato a cavallo, che quando gli fu vicino, gli diede con una delle staffe un colpo nella gamba diritta e poi se ne andò scagliando contro di lui bestemmie, come se niente fosse avvenuto. Il Belzoni invece di recarsi da S. A. dovette ritornar indietro al quartier franco, dove lo vidi che perdeva molto sangue e fu condotto al convento di Terrasanta, siccome lo stabilimento cristiano più vicino per esservi medicato. Convien sapere che le staffe dei soldati di cavalleria turca son larghe e lunghe più del piede e taglienti agli angoli, con grave pericolo di chi passa troppo dappresso.

Un altro fatto, che aver poteva conseguenze più serie, occorse al medesimo Belzoni. Un giorno partendo dal villaggio dove alloggiava, un affare pressante lo richiamò nel Cairo; e cavalcando egli un asino, nella gola d' una stretta contrada un cammello carico gli passò rasente e quasi sbarrava la via.

In quel frattempo s' incontra con un ufficiale alla testa de' suoi soldati, e non potendo nè andar avanti nè tornare indietro si ferma per necessità sul posto. L' ufficiale in vedere chi gl' impediva il cammino essere un Europeo, salì sulle furie e gli diede un colpo violento nel petto. Il Belzoni sdegnato a quell'atto inumano vibrò una sferzata col suo scudiscio sulle spalle dell' ufficiale. Questi issofatto dà di piglio ad una delle pistole che teneva in cintura: Belzoni smonta dall'asino, l' ufficiale retrocede alcuni passi e scarica sopra di lui la pistola: per fortuna sua non lo colpisce, ma la palla gli rasentò l'orecchio destro, bruciandogli i capegli, ed uccise uno dei soldati turchi che si trovava di dietro. L' ufficiale vedendo fallito il primo colpo, trae fuori l'altra pistola, ma nello stesso momento i suoi soldati se gli precipitano addosso e lo disarmano. Indi ne segue gran romore; ed essendo quel fatto successo vicino al palazzo di Mohammed Alì all' Esbehiek, vi accorsero alcune guardie, le quali, saputo di che si trattava, si misero di mezzo e calmarono il furore dell' ufficiale. Belzoni profitta del momento e montato il suo asino se ne andò dal signor Boghos ed ambedue si presentarono immediatamente da S. A., che al racconto del fatto volle riconoscere l'ufficiale, che fu messo di poi in arresto senza essersi saputo che più accadesse. Tale avventura è stata per Belzoni una strana lezione, e d'allora innanzi guardossi bene dal vendicarsi contra genti capaci di ammazzare un Européo con quella stessa indifferenza con la quale presso di noi si schiaccerebbe un insetto.

Funerali. Discendendo dalla cittadella e tenendoci sulla strada che conduce al Cairo vecchio, ci fermammo ad osservare un funerale. Era uno scheich, capo di un villaggio, di famiglia ragguardevole del paese, e lo portavano al grande cimitero: seguivano il convoglio alcune donne, or agitando nell'aria un fazzoletto, or attortigliandoselo al collo e stringendolo quasi strozzar si volessero. Esprimevano la loro disperazione con gridi laceranti, talvolta indirizzavano al feretro

alcune parole ed alzavansi in punta de' piedi, come per vedere se venivano intese e se il morto dava loro risposta. Queste lugubri scene e tutti codesti atti di dolore non sono praticati dai Musulmani Osmaliti, i quali giammai non si veggono a piangere nei lor funerali. Osservai un altro divario nelle usanze degli Osmaliti; ed è, che i portatori dei morti corrono precipitosi, laddove presso gli Arabi camminano a passi lenti e solenni. Il convoglio, che abbiamo veduto, ora si arrestava rimpetto alcune case, ora indietreggiava d'alquanto. Uno della mia guida mi disse che i morti fermavansi dinanzi le porte degli amici per dar loro l'estremo addio, ed a quelle dei loro nemici per far pace con essi prima di abbandonar il mondo. Un tale bisogno che supponsi nei morti di non lasciare quaggiù che ricordanze benevole, ed inoltre le abitudini della vita che li seguitano nella bara, hanno alcun che ch' io confesso nessun' altra cosa avermi tocco sì il cuore come siffatto spettacolo.

Rispetto pei defunti. Gli Arabi serbano grande rispetto ai defunti, ed i funerali debbon esser per loro un atto solenne religioso. Pure anche in cotal circostanza, siccome in altre cose molte, l'esagerata espressione e la pompa non chiariscono la profondità reale del sentimento. Gli Arabi non ponno rimpiangere amaramente i genitori o gli amici dalla morte rapiti, perchè la religione musulmana ingiunge un'obbedienza assoluta ai decreti della Divinità: spinto a grado soverchio, il loro duolo parrebbe ad essi peccato; laonde calmatosi appena il primo rammarico, sogliono rassegnarsi nella persuasione che il defunto sia felice in altra vita.

Anche i moribondi quando s'accorgono dello stato loro, sogliono mostrare la rassegnazione più grande, ed esclamano: Non evvi potestà che in Dio; noi siamo suoi, ed a lui ritorniamo. A chi poi li richiede del come stiano di salute, rispondono di consueto: Onore a Dio; il Signor nostro è buono. Quando si sentono ancor bastare le forze, fanno

abluzione, siccome innanzi la preghiera, per escire da questa vita in uno stato di purezza completa. Prima che rendano l'estremo respiro, vengono rivolti dal lato della Mecca.

Dolore dei parenti. L'istante in cui un Musulmano arabo è prossimo a morte è seguito da scene singolari, alle quali parecchie volte sono stato presente. Appena ch'ei cessa di vivere, il dolore prorompe negli astanti in acute strida, in violente dimostrazioni; veggonsi le donne percuotersi il seno, strapparsi i capelli e mandare lugubri lamenti che, per suono imitativo, chiamansi *Velveleh*. Le esclamazioni che fannosi udire più comunemente alla morte d'un padre di famiglia in bocca alle donne ed ai figli son queste: O mio signore, o mio dromedario, o mio sostegno, mio alimento e conforto della mia esistenza, o mio leone, mio caro, mio unico, perchè ci abbandoni?, che ti mancava tra noi? non erano le cure nostre zelanti? non era illimitata la nostra sommessione? — Le donne del vicinato s'accolgono anch'esse per unire i lor gemiti ai luttuosi lamenti delle loro amiche. Taluni invitano pure le pubbliche piagnone, *Neddabehs*, che prorompono in lamentevoli urli proclamando ad alta voce, in modo esagerato, le lodi del defunto ed accompagnandone il funebre convoglio.

Sepoltura. Gli Orientali sono sempre oltre modo solleciti nel seppellire i morti, e non hanno legge che prescriva l'intervallo che dee separare il decesso dal seppellimento. La religione poi raccomanda loro di fare i funerali al più presto: lungi dall'aver la prudenza di tenere i cadaveri sopra terra ventiquattro o quarantott'ore, i Musulmani lasciano al cadavere appena il tempo di raffreddarsi, tanto se la morte fu istantanea, quanto se da lunga malattia provenne; onde non di rado è recato alla tomba mezz'ora od un'ora dopo il decesso, ed è rarissimo il caso di lasciar che trascorrano parecchie ore. Questo precipitoso affrettarsi vien inculcato ai Musulmani dal legislatore per antivenire la putrefazione: e venni a sapere

per certo che ne'tempi d'epidemia un gran numero d'infelici, sepolti con fretta soverchia, erano deposti nelle fosse ancor vivi. I funerali inoltre si fanno sempre di giorno.

Tale usanza di seppellire i morti non sì tosto che abbian cessato di vivere, ebbe senza dubbio origine ne' paesi caldi ove i corpi rapidamente si putrefanno; essa si diffuse poscia presso tutti i popoli maomettani e fu adottata dai Cristiani *Raja* che abitano fra essi. I Musulmani spogliano i defunti dei loro abiti, e li lavano con acqua calda e sapone. Gli uomini non son obbligati a farsi tumulare dentro casse, e chiudonli invece in un sacco di tela nuova. Ma siccome la legge è sempre tra i Musulmani attenta a vegliare gelosamente le donne, così queste debbonsi, quando si possa, seppellire accuratamente dentro casse rinchiuse.

Preci pei defunti alla moschea. Il cadavere, posto sulla bara, viene portato alla moschea colla testa innanzi, preceduto da *Cheichi* che procedono in tre file cantando sopra un ritmo mesto e solenne la forma della fede musulmana; — *La-ilah, Allah: Mohammet ressul Allah,* — ossia: Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il profeta di Dio. — Seguono quindi i domestici dell'estinto, poi le piagnone, poi la bara portata sulle spalle da quattro uomini, ed infine la famiglia ed i cheichi della moschea con codazzo di popolo, chiudenti la processione.

Il defunto vien deposto un momento nella moschea, affinchè un sacerdote musulmano gli reciti una preghiera; poi è trasferito al cimitero e collocato nella tomba di modo che la sua testa sia rivolta verso l'oriente. Le persone che formano il corteggio fanno un banchetto intorno alla fossa.

Tombe e cimiteri. Fra le tombe del Cairo meritevoli di particolar cenno noveransi quelle dei califfi Fatimiti ed Ajubiti, che veggonsi al nord-est della città. — Le tombe degli Egiziani sono vôlte oblunghe scavate in guisa che il cadavere, che vi giace sepolto, possa in piede rizzarsi quando

riceve la visita degli angeli Munkir e Nakir. Una delle facce della tomba è rivolta verso sud-est, vale a dire, verso la Mecca, e l'altra faccia serve d'ingresso.

I cimiteri egizj sono di consueto collocati nell'interno della città, o poco fuori, ne' luoghi alti ed arenosi, ove di rado scorgesi vegetazione. Avviene però talora che l'ombra solitaria d'un sicomoro si posi sopra una tomba, oppure che un fiore, alimentato dalla pietà di qualche parente od amico, cresca sul monticello che copre le ceneri d'un estinto.

Segni di distinzione nei cimiteri egizj. Per coloro che non leggono l'arabo, la forma delle pietre innalzate sul sepolcro dei Musulmani serve ad indicare il sesso ed il grado di ciascun morto: ogni pietra terminata in punta addita il sito occupato da una donna; la forma e la grandezza dei turbanti sovrapposti agli altri cippi distinguono l'antico gianizzero dal nuovo soldato, ed il mercante dall'uomo di legge.

Lutto. I Musulmani non hanno, siccome noi, la costumanza di portare il corruccio. Havvi nondimeno taluni che dipingonsi le braccia di colore azzurro o bruno, e nol cancellano più finchè quel colore rimanga. Qualche segno di lutto mostrano le donne quando, morendo i loro consorti, tingonsi d'indaco e lasciansi per alcun tempo cader in disordine le chiome. Alla morte del padrone di casa si voltano a rovescio le stuoje, i tappeti, i cuscini e le coperte del divano.

Palafreniere, ossia Sais. In Egitto i cavalieri non vanno mai soli, ma sempre preceduti da uno o due *sais*, che loro apron la via, indicando la strada che debbon tenere. Formano una classe a parte, paragonabile a quella di quei *lacchè* o corridori ch'erano in Occidente ancor in voga nel secolo scorso, e de'quali servivansi le famiglie nobili o ricche siccome di celeri messaggeri di lor arrivo ed imbasciate e novelle. Ma il sais egiziano merita d'essere ricordato con parole di commiserazione ad un tempo e di lode. Oltre gli incarichi e le fatiche proprie de'palafrenieri europei, quello d'Egitto ne ha

una ch'è assai dura. In Europa quando il cavaliero è salito in arcioni, il palafreniere riposa, ma tutto all'opposto accade in Oriente. Qui allorquando il padrone esce a cavallo, il sais dee correre dinanzi a lui e camminare di passo se il cavallo è all'ambio, galoppare e correre sin a perdere il fiato se il cavallo galoppa o va di carriera, poichè l'onore gli prescrive una legge di non lasciarsi mai vincere dal cavaliero; laonde per prodi galoppanti ch'essi siano si vede che l'onore dei sais egiziani vien esposto a duri cimenti e non di rado anche a smacchi. È poi ammirabile la loro infaticabil lena, e soltanto l'assuefazione può far sopportare a quella povera gente sì aspra fatica sotto i cocenti soli d'Egitto: accostumati per tempo a siffatto travaglio, la dolcezza e pazienza che hanno è a tutta prova.

Eppure con questa sola abilità e con la rassegnazione e il coraggio gli Arabi d'Egitto, dopo due secoli di decadenza e servitù, acquistarono il diritto di portare le armi nobilitando così loro schiatta. Quel primo avvenimento, che può arrecare conseguenze incalcolabili, succedette nel 1823 ai confini dell'Egitto e della Nubia nel campo di ammaestramento, diretto dal capitano Sèves, ora Soliman Pascià, il vero tipo del soldato francese, che pervenne a forza di perseveranza a domare l'antipatia de' suoi allievi turchi ed a captivarsi l'amore d'Ibrahim-Pascià e dell'armata egiziana. Essendo riescito ad Ibrahim-Pascià, primogenito di Mohammed Alì, a squadronare e disciplinare 15 mila Arabi e mille Turchi secondo l'esercizio militare all'europea, restavagli ancora per compire l'opera incominciata un'altra innovazione più pericolosa, cioè quella di far accettare la promozione degli Arabi dai più infimi ai gradi maggiori. Appigliossi perciò ad uno stratagemma; un giorno in una parata disse loro: Abbiam d'uopo di caporali, ed avrà il grado di caporale quel Turco od Arabo che sarà vincitore alla corsa. Persuasi i Turchi della loro superiorità naturale in tutte le cose, accomodaronsi

di buon grado al motteggio del lor generale; ma la destrezza loro fallì, ed il primo caporale arabo meritossi il suo grado alla corsa, ed in seguito si giunse anco a quello di capitano. Ibrahim-Pascià, terminata la guerra di San Giovanni d'Acri, promise eziandio agli Arabi il grado di colonnello; se non che S. A. in quel tempo non secondò i desiderj di suo figlio, sia per ripugnanza, sia per diffidenza, dicendo più volte che bisognava non dimenticare che i Turchi in Egitto non erano che 15 mila all'incirca. L'osservazione di Mohammed Alì aveva in quei tempi ragionevol motivo. Ora, morto egli e tutti e tre i suoi figli maggiori, Ibrahim, Tousson, Ismail, e la maggior parte dei parenti, non rimangono in Egitto della dinastia di S. A. che i figli minori di lui e quelli d'Ibrahim-Pascià, tutti nati in Egitto nell'epoca della mia dimora. Ed anzi, come farmacista particolare di S. A. e di sua famiglia, ebbi l'onore di accarezzarli più volte per indurli a prendere un qualche medicamento dietro le ordinanze dei medici attenenti alla corte.

Porto di Bulach. Bulach è situato fra il Cairo che gli serve di porto a settentrione, ed il vecchio Cairo che gli rende il medesimo servizio per la navigazione meridionale del Nilo; ed è il porto più frequentato e considerevole del Nilo, servendo anche di darsena del Cairo. Evvi poi una grande operosità: gli impiegati della dogana, sebbene numerosi ed attivi, non bastano che a stento alla moltiplicità delle loro incombenze; gli arrivi delle mercanzie si succedono quasi senza interruzione; cange d'ogni grandezza stanvi ancorate ed abbellite con varietà d'ornamenti lunghesso la riva per servizio de'viaggiatori; indefinito numero di barche di varie sorte e capacità ricevono le merci e le derrate del paese e son preste a risalire o a discendere il fiume; dalla parte del Cairo, che con grandissimo danno è disgiunto dal Nilo per una distanza di trenta minuti, si vedono arrivar di continuo carovane di cammelli carichi, formando quasi una catena tra la città ed il porto.

Bulach ha case più eleganti e più vaste di quelle d'Alessandria ed è ragguardevole per la sua ampiezza; possiede grandi e ben provvisti mercati, contiene varie moschee e stabilimenti. Vi è il palazzo d'Ismail-Pascià, terzo figlio di Mohammed Alì, la cui facciata è dipinta di arabeschi a varj colori; vi sono fabbriche di manifatture, e tintorie; le strade principali son ombreggiate da grandissimi alberi di *mimosa lebech*, ed il primo ad introdurre queste piantagioni fu il vecchio Carlo de'Rossetti, in allora console generale austriaco, che ne diede l'esempio presso l'abitazione sua.

Bulach dal 1818 in avanti si è ampliato d'altri stabilimenti; e vi si eresse il collegio, instituito da Mohammed Alì nel palazzo d'Ismail-Pascià, dove insegnavansi l'agrimensura, le matematiche, le lingue italiana e francese e l'araba. I professori erano don Carlo Bellotti calabrese per le matematiche, l'abate Scagliotti piemontese per la lingua italiana, don Raffaele Maronita, che fu bibliotecario a Parigi, per l'insegnamento dell'arabo, ed il signor Masi livornese per la cattedra di agrimensura. È cosa da rimarcarsi che tra i quattro professori vi erano tre preti in un collegio musulmano. Il direttore del collegio era Osman effendi, giovane Egizio Turco, che soggiornò in Europa per istruirsi, dimorando in Italia ed in Francia. Egli parlava abbastanza spedito e corretto la lingua italiana, che fra le lingue europee fu trascelta da insegnarsi in quel collegio, ma incaricavasi di dar lezioni in francese. Annessa al collegio vi era la biblioteca, appena ne'suoi primordj, rispetto alla quale più che l'esecuzione debbesi encomiar il progetto; eranvi libri italiani e francesi, le opere di Voltaire, di Rousseau, alcuni romanzi francesi, una bibbia; ma ciò ch'era strano, eravi una serie di costituzioni politiche dei Governi europei, l'opera di Vauban in francese, da me regalata, e tradotta in turco nel 1819.

In Bulach evvi anche la tipografia, instituita da S. A. e diretta da un giovine Maronita, di nome Messabichi, uno degli

allievi che Mohammed Alì mandò in Milano ad istruirsi sotto la direzione del signor cavaliere professore Morosi, da me proposto a S. A. col mezzo del signor Giuseppe Bocti. Questo signor Messabichi è l'allievo che più si distinse, non solamente nel meccanismo dell'arte tipografica, ma nella maniera eziandio di fare i ponzoni de'caratteri e di fondere i caratteri stessi; ed essendo egli ritornato con le necessarie cognizioni, diede mano all'opera, e dapprima s'accinse ad allestire un assortimento di caratteri arabi e ad istruire persone nell'artificio di combinarli ad uso della stamperia; in appresso, furono mandati da Milano al Cairo tre torchj sul modello di quelli della tipografia Reale. Oltre i caratteri arabi e turchi sonvi pure l'italiano ed il greco, fatti in Milano. Dei caratteri arabi ve ne ha di tre sorte, e dell'italiano due sole, il *silvio* cioè e la *filosofia* col loro corsivo. La tipografia di Bulach è situata in luogo comodo e spazioso; i compositori turchi erano dodici, ed avvene parimenti uno per l'italiano ed un altro pel greco: il direttore è il signor Messabichi.

CAPITOLO VIII.

Vecchio Cairo e sua storia — Cairo nuovo — Descrizione del Cairo — Moschee — Strade — Strada che conduce alla cittadella — Produzioni del Deserto — Architettura araba — Quartieri del Cairo — Divertimenti — Descrizione delle case — Porte delle case, e finestre — Tetto — Circolazione dell'aria, e particolarità diverse — Botteghe de' mercanti — Case del Basso ed Alto Egitto — Architettura egiziana — Botteghe da caffè — Antico costume di pigliar il caffè — Tabacco, oppio, canape, l'*hascisch* — Uso nel caffè dell'*hascisch* — Preparazione dell'*hascisch* — Dell'uso dei particolari in Egitto nell'offrire caffè e pipa — Abuso della pipa — Osservazioni generali sul saluto — Masserizia ed addobbi di casa — Ornamenti nei muri, ed oggetti domestici — Masserizie de'poveri.

Cairo vecchio e sua storia. Il vecchio Cairo è distante due miglia dal nuovo, di cui può essere considerato come un sobborgo. Qui approdano le barche che giungono dall'alto Egitto, come a Bulach s'arrestano quelle provenienti da Alessandria. Intorno al paese vi sono grandi rovine; e gli archeologi sarebber d'avviso che spettino esse ad un'antica città che portava il nome di Babilonia. La situazione di Babilonia, dice Bruce, è ben fissata dal Kalisch, o fiume Trajano, che attraversa il Cairo e di cui parla Tolomeo: essa era dove oggi è il Cairo. Diodoro riferisce essere fama che questa città fosse stata costrutta, al tempo di Sesostri, in un terreno concesso agli schiavi babilonesi. Tra i vecchi

viaggiatori così opinarono Bellonio e Pietro Della Valle, che a lungo intorno a ciò si trattiene. Vogliono essi che costà fosse la Babilonia egizia, rammentata da Strabone, il quale la colloca sulla sinistra del Nilo navigando a contraccorrente, e sopra la punta del Delta; ed altrove dice che una delle tre legioni che presidiavan l'Egitto, stanziava nella fortezza di Babilonia. L'*Itinerario* di Antonino computa la distanza di dodici miglia da questo luogo ad Eliopoli, ora Matarea, e finalmente la Babilonia d'Egitto è accennata in molte antiche leggende cristiane.

Il Cairo vecchio occupa l'area, su cui sorgeva Babilonia d'Egitto. Mentre Amru assediava quell'antica città, s'avvide che sulla sua tenda aveva formato il nido una colomba, il che considerava egli siccome celeste presagio. Movendo per cinger d'assedio Alessandria, lasciò dispiegata la sua tenda per non disturbare quel pacifico uccello, ed al suo ritorno fondò in cerchio alla tenda la nuova capitale dell'Egitto, che prese il nome di *Misr-Fostat*, ossia tenda; ma non lunga durata doveva avere la prospera sorte di codesta città, che verso il 1167 fu arsa dall'arabo governatore perchè non cadesse in potere de'Crociati, che da Gerusalemme ad assediarla eransi mossi. Gli abitanti rifugiaronsi quindi ne'dintorni della città d'*El-Kaherah*, che fondata nel 958 da un generale del primo de'principi Fatimiti d'Egitto era già salita in qualche nome. Questa città crebbe adunque in luogo dell'antica metropoli, e dovette più tardi l'ingrandimento suo definitivo, le sue fortificazioni ed i suoi abbellimenti al gran Saladino. Tale si è l'origine del Cairo, cui gli Arabi appellano *Misr*, nome in Oriente attribuito alle successive capitali d'Egitto. Il nome poi europeo di *Cairo* deriva dall'epiteto arabo *El-Kaherah*, significante *la Vittoriosa*.

Cairo nuovo. Il Cairo è la capitale dell'Egitto; e questa grande città, che giace sotto 30°, 2', 21" di lat. nord, ed il 28°, 58', 30" di longitudine, trovasi in mezzo ad un'are-

nosa pianura, distante quattrocento tese dalla sponda destra del Nilo e cinque leghe e mezzo dal vertice del Delta. La parte principale è detta gran Cairo, situato fra il borgo di Bulach che gli serve di porto a settentrione ed il vecchio Cairo che gli rende lo stesso servigio per la navigazione meridionale del Nilo. Il Cairo è città più lunga che larga; occupante una superficie di presso che 900 ettari con 25 mila metri di circonferenza, è posta un miglio lungi dal Nilo sulle due sponde di un canale che scorre da mezzodì a settentrione, e dominata da una cittadella eretta sur un' altura che dal Mokattan si distacca e che domina la capitale. Essa fu costrutta da Saladino; e quivi sorge il palazzo in cui suol abitare Mohammed Alì quando visita il Cairo.

Dopo Costantinopoli il Cairo è la prima città dell' impero turco. Gli ultimi viaggiatori calcolarono nella città presso che 50 mila case ed una popolazione di circa 300 mila abitanti: Dividesi poi in più di 50 quartieri, in cui gli Arabi danno il nome di *harat* a più di 70 porte, fra le quali due sono notevoli per bella architettura ed una per antichità di costruzione, poichè risale ai tempi di Saladino. Vi si trovano anche 240 contrade, tre vaste piazze, 38 vicoli senza uscita, 120 bazari o mercati, 1200 okels o magazzini per le mercanzie, 1190 caffè, 400 moschee tra piccole e grandi, parecchie delle quali cadenti in rovina, molte notevoli per architettura ed altre per memorie storiche: i Cristiani vi hanno 30 chiese o cappelle, e 10 sinagoghe gli Ebrei; vi sono 300 cisterne, altrettante scuole e 65 pubblici bagni. Da questa enumerazione si può formarsi l'idea della grandezza, ma pure ad ogni modo non si ha l'intera fisonomia di codesta città, che i suoi fondatori avevano chiamata la *Vittoriosa*, e che gli Arabi appellano tuttora la delizia dell'immaginazione e la madre del mondo.

Descrizione del Cairo. Tra le poche cose che ho descritto dell' Egitto, nessuna mi riesce difficoltosa come la

descrizione della capitale. Oltre non sapere donde prender le mosse perchè temo d'intralasciare alcun che interessante, le immagini altresì che s'affollano alla mente sono tanto varie e molteplici che diviene malagevole assunto il descriverle nello stato naturale come le ho vedute. — Al primo innoltrarsi in quella città si sente di giungere in un mondo nuovo ed il viaggiatore è preso da vivo entusiasmo. Certamente che il Cairo non è una leggiadra città; tuttavia conserva un impronto al sommo pittoresco ed originale, e può dirsi una città orientale per eccellenza. È bensì vero che avvi nel Cairo un quartier franco, detto il *Muski*, ma esso non divaria per nulla dagli altri quartieri, poichè le strade vi sono anguste al pari di tutte le altre, e le case non sono nè più comode nè meglio distribuite. Oltracciò non evvi altra città per avventura, nella quale la popolazione sia tanto varia e porga sì ampla materia allo studio dell'umana progenie, dal bianco più sbiadito sin al negro più intenso con insieme tutte le gradazioni intermedie, non mancando che un anello nella catena che rannoda i due colori. Da tale adunamento bizzarro d'individui di tutte le nazioni in uno stesso punto centrale procede una diversità di costumi, una confusione di lingue, una mischianza di abiti, che fórma uno spettacolo veramente curioso.

Se noi entriamo ad un tratto in uno di quei mercati sì animati del Cairo, le nostre orecchie sono colpite da strane favelle, da parole disordinate e confuse che richiamano alla mente Babele e l'origine della dispersion degli uomini. Da una parte si vede l'Europeo che dà braccio in pubblico alla moglie con grande scandalo dei fedeli musulmani; e dall'altra il rozzo *jellab* che spinge innanzi collo *scorbaz* alla mano una mandra di giovani Nubiane reca spiacevole stupore al civile Europeo: in dieci persone che incontri, appena due ne vedresti di uguali costumanze, ed in mezzo a sì sterminata moltitudine a stento si ravvisano i volti più noti; spettacolo

invero maraviglioso che si svolge a mano a mano dinanzi gli sguardi. Percorsi più volte a cavallo quella vastissima capitale e vidi talora corrermi davanti della cavalleria turca o beduina, od il veloce corsiere portante un giovine effendi o qualche ufficiale del Pascià: spesse fiate m'accadde di trovarmi in anguste o tortuose vie, in contatto con carovane che venivano da Suez o dal Kordofan; tutt'a prima mi aspettava vedermi in un grave imbarazzo, se non che coll'antiveggenza de'nostri sais e della mia guida, i cavalli, gli asini e i cammelli s'incontravano senza nemmeno urtarsi, i pesanti dromedarj filavan rasente le botteghe senza recare alcun danno ed aprivansi la via tra una folla di fanciulli, di ciechi, d'infermi, di facchini carichi di mercanzie, di donne recanti grandi vasi sul capo; le grida dei sais erano il solo rumore che s'intendeva in quell'andivieni, la ressa si rinnovava di continuo, la folla si succedeva alla folla senz'agitazione o disordine: ecco quanto ebbi a vedere nei primi otto mesi del mio soggiorno nel Cairo.

Il Cairo, città veramente araba, conserva preziose memorie dei califfi Abassidi, Fatimiti, Mammalucchi e Circassi; la pietà de'facoltosi cittadini s'è unita alla munificenza de'principi per abbellire quell'ampia metropoli con edifizj consecrati alla gloria di Dio ed alla pubblica utilità. Ricche ed innumerevoli moschee, bagni, *caravan* serragli, collegi, fontane, tombe e porte monumentali adornano questa città, che altro non conservò che ruine dei palagi dei califfi Ajubiti. Il canale Chalidj el Nazer, che l'attraversa in tutta la sua lunghezza e deve la sua costruzione al sultano Meleh el Nazer-Mohammed, figlio di Kalun, è cinto, fuori del Cairo, da freschi casini che servono di corollario alle deliziose abitazioni de'ricchi e completano quel prospetto cotanto stupendo.

I monumenti più notevoli del Cairo sono le moschee Amru, Tulun, El Azhar, Barkauk, Kalaum, El Muaied, Kaitbai, Mir Akhor, oltre quella d'Ibrahim Agà e le tombe costrutte dai

califfi Fatimiti ed Ajubiti al nord-est della città, e dall'opposto lato quelle de'figli e parenti di S. A. Mohammed Ali, nel cimitero dell'Iman; le porte della città, di cui le più belle sono quella di Bab el Nazer (porta di soccorso) e di Bab el Tulun (porta della vittoria); la cittadella ed il suo pozzo, l'abbeveratojo del quartiere El Suhar, la fontana, i bagni pubblici Zambatres presso Bab el Cherieh, e l'okels Zon-l'-Fikar. Il carattere ospitaliero degli Arabi mostrasi tanto nei loro monumenti, quanto nelle lor dotazioni per gli edifizj di utilità pubblica; le moschee, i caravan serragli e le case stesse dei privati hanno asili od appartamenti riserbati ai viaggiatori ed agli stranieri. Per rispetto allo stile, i monumenti arabi sono svariatissimi e recano l'impronta d'un'originalità riguardevole. Se gettiam un colpo d'occhio sulle moschee, vediamo che nel complesso dell'edificio nessuna si rassomiglia ad un'altra.

Moschea Tulun, al sud-ovest del Cairo. La moschea Tulun fu fondata nel 263 dell'Egira (886 di G. C.) da Ahmet ben Tulun, che reggeva per se l'Egitto, riconoscendò però per sovrano supremo il califfo Mótamet. Giace questa moschea al sud-ovest, nella città del Cairo, nel vecchio quartiere dei Mogrebini; ed è composta d'una grande corte quadrata di novanta metri per lato, cinta di portici ad arcate; tre lati della corte hanno due ordini di navi. Questo edificio è circondato di doppio recinto per tener lontano ogni rumore dall'asilo della preghiera. Ed essa, e la moschea d'Amru all'est del vecchio Cairo, e quella di El Azhar possono considerarsi siccome tipo della prima epoca dell'architettura araba in Egitto.

Moschea El Azhar al nord-est. La moschea El Azhar, ossia splendida moschea, è situata al nord-est della città, ed è la più antica di quel lato della capitale dell'Egitto, perchè fu costrutta dal generale dell'esercito del califfo Moezz Dinillah nel 359 dell'Egira (981 di G. C.) Essa venne interamente com-

piuta ed adorna d'un'iscrizione che reca la data (361) ed il nome del fondatore.

Moschea Barkauk. Questa moschea è posta fuor di città al nord-est di Gebel el Ginebj, e venne eretta dal califfo che le diede il proprio nome, nell'anno 527 dell'Egira (1149 di G. C). Essa conservasi pienamente anche a'dì nostri.

Moschea Kalaum. L'assunzione di Kalaum al trono, nel 682 dell'Egira, e la dinastia della sua famiglia furono per l'Egitto un'epoca feconda in belli e grandi monumenti. Ma segnatamente il gusto di suo figlio Melech-en Nacer per le costruzioni diede all'arte un grande impulso, e sembra, dicono gli storici, che si fosse proclamato l'ordine di fabbricare; emiri, guerrieri, privati facevan tutti a gara a chi meglio e più sapesse erigere monumenti. L'edificio, detto il grande Moristan di Mansur, è un ospitale in cui trovansi raccolte la moschea, la tomba e tutti gli accessorj che accompagnano di via ordinaria cosiffatti istituti. Fu costrutto, nel 683 dell'Egira, da Melech el Kalaum in adempimento di un voto per guarigione ottenuta. Quest'ospedale fu contraddistinto col nome di Ospital grande: giace al nord-est della città del Cairo ed è destinato agl'infermi ed ai mentecatti si dell'uno come dell'altro sesso.

Moschea d'Hassan. La dinastia de'Mammalucchi, in cui si distinsero i sultani Hassan, Muaied e Kaitbai, lasciò pure al Cairo alcuni edifizj degni di particolare rilievo. La moschea d'Hassan, incominciatasi nell'anno 757 dell'Egira, fu compiuta nel termine preciso di tre anni, giorno per giorno. Narrasi che la spesa giornaliera di costruzione ammontasse a 20 mila dramme d'argento.

Minareti delle moschee. Servono i minareti per le moschee, siccome le campane per i templi cristiani. Sono specie di colonne o di torri aventi parecchi ordini di gallerie che prestansi ad invitare alla preghiera i fedeli musulmani cinque volte ogni giorno. Il posto dei minareti non sembra

che sia stato invariabilmente stabilito; tuttavia si veggon situati in modo che la voce non incontri ostacolo, onde vengono per lo più eretti negli angoli delle moschee. I minareti nei dì festivi son bellamente illuminati, e la loro costruzione dal lato architettonico è degna di particolare menzione in riguardo alla solidità ed all'eleganza. I più meritevoli d'ammirazione tra quelli che veggonsi al Cairo sono i minareti delle moschee Hassan, Ghuryb, Kalaum, Muaied, Azhar, Bar-Kauk, Tulun, Kaitbai ed altri. Delle 400 moschee, le quali trovansi al Cairo, parecchie sono abbandonate perchè mancano dei redditi necessarj per la loro conservazione.

Strade del Cairo. Il secondo giorno, partimmo di nuovo pel Cairo entrando dalla porta di Bab el Nazer per la strada più lunga di tutte le altre, la quale attraversa la città insino alla porta di Zetizeneh. Merita di esser percorsa dal viaggiatore in quanto che è la più ampia, la più popolata e la meglio fornita di botteghe di tutte le altre del Cairo, quantunque anch'essa sia su eguale modello. In questi contorni avvi altre strade in cui vi sono botteghe, la più parte delle quali spettano ad una professione che dà il nome alle contrade, come sarebbe la via de' profumieri, de' cartaj, de' droghieri.

Lungo la via tra Gorieh e Zukerieh evvi una moschea costrutta da Tossun-Pascià; la facciata che corrisponde alla fontana interna è elegante, secondo il gusto saraceno. Essa è di marmo di Carrara, scolpito ad arabeschi e fiorami con doratura; il cornicione è dipinto a varj colori in maniera che piace all'occhio. Questa facciata è opera di artisti lombardi allievi di Milano, de'quali non mi sovviene più il nome; essi v'introdussero de' pilastri di ordine jonico, che forse è la prima volta che faccia comparsa nei saraceni edifizj.

Strada grande, che conduce alla cittadella. Un altro spettacolo affatto nuovo si dispiega allo sguardo, lasciando di percorrere le contrade piane e prendendo la grande strada

che mette alla cittadella, o veramente alla parte più alta di essa, che sorge all'estremità del Mokattan, catena di montagne che forma il confine ad oriente della lunga *oasis* appellata Egitto. Arrivati a quel punto, si vede il Cairo con le sue case grigiastre e polverose, sormontate da innumerevoli e graziosi minareti, mentre appariva dapprima nel suo immenso complesso, ed ora si scorge fuor del suo ricinto all'entrata del Deserto, vero campo di riposo da dove si veggono sopra uno spazio arenoso le tombe dei califfi, maravigliosi capolavori dell'araba architettura. In quelle sterilissime eminenze, in cui non s'incontra creatura umana e tutto spira solitudine e silenzio, si offre un saggio del Deserto alle porte, si può dire, della popolosa città del Cairo; e lo sguardo rattristato si spinge a misurare l'impenetrabile profondità di quelle pianure solitarie e deserte che si perdono nell'infinito. Dalla loro sommità è bello il vedere la vallata del Nilo, che verdeggia da ogni parte con grandi selve di palme, e nella stagione in cui le biade germogliano rappresenta una lunga e larga striscia verde che si stende in mezzo a due deserti che la fiancheggiano, mentre scorre a'suoi piedi il gran fiume che la feconda, gremito di barche a vele spiegate. Ad occidente si scorgono le piramidi di Gizeh, e più oltre verso mezzodì quelle di Sahara; a settentrione lo sguardo si allarga sul Delta. Sul dorso di tali alture proseguimmo il nostro cammino sin alla cittadella; il monte che confina con essa chiamasi Gebel Ghiehusi, e su di esso evvi un edifizio abbandonato e crollante; la cittadella rimane in un balzo appiè del monte Ghiehusi che la signoreggia; e perciò Mohammed Alì fece costruirvi un forte che la protegge.

Produzioni del Deserto. Queste produzioni consistono in diaspri di forma rotonda conosciuti sotto il nome di ciottoli d'Egitto, e nel legno siliceo convertito in *petroselce* bruna o rossiccia. Ne raccolsi varj pezzi ch'erano di legno di palma a fibre longitudinali, come tutti gli altri fossili che trovansi

in quel deserto. Di poi passammo sul Mokattan e mi aggirai più volte in compagnia di altri viaggiatori fra quell'eminenze, tutte composte di roccia calcarea orizzontale stratificata e sparsa di discoliti lenticolari. In alcuni strati s' incontrano dei piccoli testacei, *turbini, murici, volute, cardi, serpule;* e questi gusci sono strettamente uniti nella roccia calcarea. Questa non è tuttavia di formazione terziaria, ma d'epoca più antica, come dimostrano le discoliti lenticolari che sono abbondantissime, mentre simiglianti testacei non si presentano nei terreni terziarj. Frequenti vi sono i gusci d'ostriche e di telline, e sovente vi s'incontrano dei pezzi di sostanza cristallina, che tutt'a prima, in grazia del loro peso, furono da taluno creduti solfato di stronziana unito alla roccia calcarea, ma esaminato chimicamente rinvenni ch'era spato calcareo. La roccia di quest'eminenze è generalmente di colore biancastro, ma sopra di essa è stratificata un'altra calcarea che molto da lungi si distingue per la tinta che è bruno-rossiccia. Nell'interno è bigia di grana terrosa, ma che sovente trae alla cristallina, ed è seminata di molte cavità cellulari di maniera che alcuni pezzi si scambierebbero a primo aspetto con la lava.

Architettura araba. L'architettura araba trasse origine dallo stabilimento dell'islamismo, vale a dire, verso il VII secolo dell' era nostra, epoca in cui le tradizioni dell' arte antica si perdevano nel mondo novello. Sommessa ai dogmi di una religione severa, dovette ribellarsi dal passato e comporsi un tipo suo proprio che nulla togliesse al culto delle immagini. Tratto tratto brillante per la grandezza, l' ardimento e la grazia de' suoi monumenti, la delicatezza e la dovizia de' suoi accessorj, forma oggidì ancora l'ornamento dell'Africa, di Bisanzio e delle Spagne, e lasciò dovunque un' alta idea della grandezza e della potenza del popolo arabo. Presso tutte le nazioni i primi monumenti dell'arte furono eretti in onore della Divinità; e così appunto dovea succedere appo un popolo nomade, poeta e guerriero. Maometto intraprende

la ricostruzione della *Caaba*, innalza una moschea, detta il *Corano*, a Koba a due miglia da Medina, e getta le fondamenta di parecchie altre moschee, determinando la *Kibla*, ossia la direzione verso la Mecca, e l' *Ezan*, ossia l' appello alla preghiera. Ma l'araba architettura non potè prendere un grande sviluppo, nè giungere a quel grado di perfezione che, per rispetto all' arte ed alla scienza, eccita anche ai dì nostri l' universale ammirazione, non potè giungere, diciamo, a tal grado prima del califfato di Omar, di quell' illustre condottiero che s' impossessò di Damasco, fondò Bassora all' imboccatura del Tigri e dell' Eufrate, si rese padrone d' Edessa, Laodicea, Aleppo, Antiochia, Naplusa, Giaffa, Gerusalemme e Madaim capitale della Persia, e che inviò a nuove imprese il suo luogotenente Amru, il quale nell' anno 20 dell' Egira (ch' ebbe principio nel 622 dell' era volgare, dalla fuga di Maometto dalla Mecca sua patria) fece la conquista dell' Egitto ed eresse una moschea che trovasi all' est del vecchio Cairo.

Quartieri del Cairo. Il Cairo è diviso in quartieri, e questi in contrade che hanno le loro porte, ed ogni porta è custodita da un portinajo, detto *Boab*, eccetto le strade maestre che rimangono libere a qualunque ora. Le porte delle contrade si chiudono ogni sera alle ore dieci, ma si aprono a qualsiasi ora di notte dal portinajo, il quale però prima d'aprire domanda sempre *Chi è?*, ed ha un' esatta conoscenza degli abitanti della sua contrada. Questo metodo è adottato ad oggetto d' impedire e prevenir le sommosse degli Arabi, ed anco per difesa propria contra lo spirito turbolento dei Turchi ne' tempi passati, com' ebbi occasione d'esserne testimonio nell'anno 1815.

Divertimenti del Cairo. Dopo d' aver percorse le contrade, veniam ora alla fisonomia animata della popolazione del Cairo. A me sembra che in questa città i volti delle persone vi abbiano maggior espressione e che vi si cammini

più lesto e vi si abbia come un maggior diritto di vivere. Spesso vi s' incontra gente che si rallegra o rattrista. Osservai i Musulmani lamentarsi pubblicamente in occasione di lor funerali; e due passi più avanti, novelli sposi camminare nella stessa via accompagnati al suon dei tamburi e con danze. Il calendario del Cairo registra maggior numero di feste religiose che quello degli Osmaliti, e tali feste si celebrano con tutte le dimostrazioni di religioso entusiasmo e della gioja popolare. Molte volte vidi, attraversando le pubbliche piazze, qualche saltimbanco attorniato da folla stipata. D'ordinario è un buffone: quelli del Cairo sono considerati per i più destri ed hanno l'affezione del popolo; riescono specialmente nei travestimenti e nel grottesco atteggiarsi, e i discorsi loro sono ripieni di lazzi, de' quali onorano l'emir Karakous che fu il braccio dritto di Saladino e che divenne l'eterno argomento delle popolari facezie. Alla piazza di Rumeilech, al basso della cittadella e vicino alla moschea di Hassan, ha luogo ogni giorno una fiera, a cui si radunano giocolieri e ballerine d'ogni sorta. Quei cerretani hanno scimie, orsi ed altre bestie ammaestrate ne' giuochi di destrezza; ne vidi uno al Cairo in fama de' più valenti, e volli che venisse in mia casa, ma osservai che non differiscono molto dai nostri: il loro teatro ambulante consiste in bossoli e noce moscata e qualche vaso di latta e qualche pezza di stoffa. Essi son sempre accompagnati da fanciulli, i quali per lo più rappresentano il buon senso e la ragione, mentre il giocoliere fa la parte dell'ingenuo; gli è raro che in tal sorta di spettacoli i serpenti non abbiano a far qualche cosa e che alla fine del trattenimento non se ne trovi nella veste di taluno degli astanti, il che serve d'assai a rallegrar le brigate.

Descrizione delle case del Cairo. Le case sono fondamentate in pietra calcarea, che si cava dalle vicine montagne; il rimanente è di mattoni cotti o soltanto seccati al sole; ed in generale, le case in città son più belle e spaziose che non

nei villaggi. Sembra che questo fatto, il quale si verifica pressochè dappertutto, sia più osservabile in Egitto che altrove, mentre ivi la popolazione de' villaggi è povera e gli agi e le ricchezze si veggono quasi esclusivamente in città rifugiate. L'interno delle case è sempre disposto in modo da facilitare la circolazione dell'aria ed impedire il passaggio alla luce, poichè il flagello maggiore in Egitto si è il caldo ed il più gran nemico il sole. Entrando in una casa, si passa dapprima in un corridojo e per un cortile affatto oscuro, poscia si sale per una scala stretta e malinconica; le camere son alte e vaste e lastricate con pietre piane, di rado poste in pieno piede. Coteste case non hanno per la più parte che un pianterreno ed un superiore; poche salgono a due piani e quasi tutte son piccole a cagione delle abitudini musulmane che concentran la vita domestica nell'isolamento, e che per tener celate le donne chiudono l'accesso ad ogni rapporto intimo e familiare. Essendo la dimora del Musulmano intesa soltanto a rendere sicuri al proprietario gli agi ed a custodirlo nel mistero, non vi si scorge nulla che tenti appagare nè il gusto per l'architettura, nè i comodi e le convenienze del pubblico. Perciò la più parte delle case, erette senza simmetria in contrade tortuose, non sono all'esterno lisciate nè cementate; quelle ancora dei ricchi, che nell'interno sfoggiano i più ricercati e preziosi ornamenti, non offrono al di fuori che un'assai meschina apparenza. La causa di ciò sembra essere la precauzione d'ognuno contra l'invidia de' grandi e dei potenti, alla cui cupidigia gli Orientali appresero per lunga esperienza esser troppo pericoloso il porgere tentazione.

Porte delle case. Le porte, in generale, son molto basse, apronsi sempre da dentro e sono d'un sol pezzo formate; quando stanno aperte, la vista incontra ostacolo in un muro costrutto di faccia all'ingresso e formante una specie di tamburo, pel lato del quale si penetra nelle case. Le porte son

chiuse di dentro da una grossa barra di legno che sta fissa trasversalmente nel muro e si fa scorrere quando vuolsi aprire; sonvi altresì varie serrature, ma non d'uso comune; le serrature più comuni o le chiavi sono di legno, tanto pei portoni come per le botteghe, il che è una delle quattro meraviglie d'Egitto.

Finestre delle case. Nella facciata di casa sonvi praticate grandi finestre, chiuse da fittissime inferriate, che lasciano passar l'aria e la luce negli appartamenti, ma celano agli sguardi altrui le persone e gli oggetti che dentro vi stanno. Le parti dell'edificio collocate sopra il piano terreno, nelle quali sono praticate le finestre, si allargano due o tre piedi più che la base formando balconi. Le assicelle di quell'imposte, che noi chiamiam gelosie e che in Egitto si appellano *muscharabien*, sono fatte con pezzi di legno lavorato al tornio e congegnate in modo da comporre varii disegni complicati e graziosi; nelle abitazioni dei ricchi le aperture son anco difese da invetriate, ma nelle case de' poveri allo stesso effetto s'impiegano canne o rami di palme.

Tetto delle case. Il tetto delle case è orizzontale, coperto d'un terrazzo cinto da un parapetto dell'altezza d'un uomo. Serve principalmente, siccome sito di ricreazione, in quelle case in cui non vi è nè giardino nè corte. Il padrone coll'intera famiglia e con gli schiavi vi sale per respirarvi la dolce frescura della sera e ristorarsi dalle fatiche del giorno. Ogni casa ha d'ordinario una corte interna che offre il doppio vantaggio di dar luce ed aria. Nell'interno di essa stanno varie celle o camerette pei polli, per le capre, per bestie da soma e pei varj bisogni di cucina. Vi sono altresì collocate varie stanzuccie a ricovero dei domestici, vi è l'appartamento, detto *mandarah,* in cui il padrone riceve le visite; e nelle corti vi sono scavati anche i pozzi. La parte superiore delle case è segnatamente destinata alle donne. Racchiude un'ampia sala di ricevi-

mento, le camere da letto del padrone e delle donne e degli schiavi del suo harem, e dei gabinetti.

Circolazione dell'aria nelle case. Siccome per una casa in Egitto è di sommo rilievo la ventilazione, così praticasi spesso nella terrazza un'apertura, mediante la quale s'ottiene lo scambio e la circolazione dell'aria nell'interno di tutta la casa.

Particolarità diverse. Le case dei Maomettani son tutte, tranne poche eccezioni, edificate sopra un tipo uniforme ed in pari maniera scompartite, non presentando altre varianze se non quelle tenui volute dal grado o dall'opulenza dei proprietarj: in quelle dei ricchi, a cagione d'esempio, vi è quasi sempre un giardino interno, dominio esclusivo delle donne che ivi recansi a trovare quelle distrazioni che la perpetua reclusione impedisce loro di godere nelle frequenti esterne passeggiate. Le abitazioni pei grandi signori hanno talvolta due corti e due giardini ed altri lati d'edifizio separati per gli uomini e per l'harem. Le case egiziane hanno di consueto il pavimento di pietra calcarea, ed in quelle spettanti a persone doviziose gli appartamenti sono spesso abbelliti con marmi a diversi colori e sonvi anche bagni. Il *mandarah,* o mosaico, contiene in mezzo un bacino che riceve l'acqua zampillante da una fontana; anche gli appartamenti superiori hanno sovente i lor bagni alimentati da getti d'acqua. Non vi è camino se non nella cucina. Presso che tutti gli edifizj d'Egitto son costruiti nello stile arabo; ed è noto di quali deliziosi capricci l'architettura araba sappia ornare le opere sue, ed è pur nota l'arte dilettevole con cui accorda negli ornamenti, ch'essa prodigamente sparge, la regolarità delle combinazioni colla vivezza de' più arditi capricci. Del resto, quanto si è detto intorno alla facciata delle case egiziane può ripetersi del loro interno, che anch'esso manca d'ordine ed è quindi affatto irregolare nella più parte di quei fabbricati. Scopo

precipuo degli architetti maomettani è quasi unicamente di ottenere l'isolamento e di saper condurre secreti ritiri.

Botteghe dei mercanti. Le case nelle vie frequentate da' negozianti hanno al pianterreno le botteghe piccolissime, senza pompa nessuna di belle mostre; e sono sbarrate sull'entrata da un banco di pietra onde rimane impedito l'ingresso ai compratori, i quali debbono rimanere di fuori.

Case del Basso e dell' Alto Egitto. Le case soltanto del Basso Egitto, dove essendo più frequenti le pioggie è necessaria una certa solidità, sono costrutte con pietre e mattoni cotti, mentre nell'Alto Egitto, ove, propriamente parlando, non si trovano vere città, sibbene villaggi, le case sono formate di terra semplice o di mattoni quadri essiccati al sole. Le case poi de' poveri fellahs sono capanne le più meschine che si possa immaginare, basse, anguste, costrutte con fanghiglia e circondate da letame degli animali domestici che insieme al padrone ivi si ricoverano, ed hanno il tetto coperto di rami e di foglie di palma.

Architettura egiziana. L'architettura egiziana, come osservai in compagnia di altri viaggiatori, è già da più secoli in una progressiva decadenza; i grandiosi edifici eretti dagli antichi sultani annunciano maggior splendore di quelli costrutti ai tempi de' Mammalucchi; quei pochi che tuttavia rimangono son superiori a ciò che si fabbricava nel tempo del mio soggiorno, poichè in allora non fabbricavansi che palagi simili ai chioschi de' Turchi. Il palazzo di Mohammed Alì e quelli dei principi di sua famiglia nulla hanno che si avvicini alla magnificenza dei primi Arabi; gli edifici nuovamente fabbricati, non che i nuovi costumi introdotti, presentano un tal quale miscuglio d'europeo e d'asiatico, per cui il viaggiatore più non vi riconosce nel fondo nè l'Europa nè l'Asia, com'ebbi ad osservare nell'ultima mia gita del 1851.

Botteghe da caffè. Volli pur anco vedere alcuni dei tanti caffè del Cairo. Sarebbe in errore chi volesse immaginarsi che

i caffè del Cairo siano ai nostri europei gran fatto simiglianti. Essi spiegano negli ornamenti ben poco lusso, e non sono che sale circondate da seggi di pietra. I più famosi hanno zampilli d'acqua e divani e palchetti coperti di tappeti; ed elevasi nel ricinto un largo palchetto a rigoglio, e nel fondo vi ha una specie di corte con tre obelischi di mattoni. In questi ridotti gli Egiziani vanno a fumare, a sorbire il caffè e ad ascoltare racconti dalla bocca dei novellatori; vi sono dei caffè in cui comunemente radunansi i giocolieri e le almées di assai comune bellezza.

Antico costume di pigliare il caffè. Uno storico arabo, Ahmet effendi, dice che la pianta del caffè fu scoperta nel 1258 (656 dell'Egira) da un anacoreta sur una montagna presso Moka in Arabia. L'uso ne fu introdotto un secolo dappoi in Egitto, in Siria, in Persia, nelle Indie, e penetrò in Costantinopoli soltanto sotto il regno di Soliman primo nel 1555. Due Soriani aprirono ivi due grandi caffè. Prospero Alpino, che era nel Cairo l'anno 1581, parla del caffè come di bevanda assai familiare: al tempo di Pietro Della Valle non era noto il caffè in Italia, almeno a Napoli e a Roma.

Tabacco, oppio, canape, o hascisch. La foglia odorosa del tabacco, l'oppio, la canape ed il caffè hanno nella capitale dell'Egitto una specie di culto. Pochi mangiatori d'oppio vi son tra gli Arabi, ed è preso quasi esclusivamente dai Turchi, i quali amano codesto narcotico, che molto s'attaglia ai lor gusti per l'indolenza del loro carattere contemplativo.

L'Hascisch. L'*hascisch* viene preferito dagli Arabi, ed è un liquore che si estrae dalla semente della canape, chiamata *hascisch* dagli Arabi, la cui immaginazione è ardente, feconda, mobile, amica dello straordinario e del maraviglioso. Il Vecchio della montagna faceva bere codesto liquore a' suoi discepoli per far loro assaporare le gioje del paradiso e disporli a ciecamente obbedirlo; ed al tempo dei Mammalucchi si distribuiva talvolta l'hascisch a quei soldati che in guerra mancavano

di coraggio. Antichissimo poi è l'uso di questa bevanda, già nota nell'India fino dai tempi più remoti; gli Sciti l'adoperavano nelle cerimonie religiose. Macrisi dà una circostanziata notizia dell'introduzione di codesta pianta, la cui facoltà innebriante fu per caso conosciuta da un Fakir del Korassan nell'anno dell'Egira 658. Declama anch'egli contro l'uso che ne vien fatto e cita parecchi ordini che la proibirono; ma al tempo suo era pubblicamente e quasi generalmente adottata. Si diffuse poscia nella Siria e nell'Egitto, ed è probabile che quella coorte fanatica, la quale, ai tempi delle Crociate, sotto il comando d'un capo indicato col nome misterioso di Vecchio della montagna, fece tremare tutto l'Oriente, venisse esaltata dall'uso dell'hascisch, e ne traesse il nome di *Hascishahin*, come si chiamano i bevitori d'un siffatto liquore. Coloro peraltro che fanno uso della canape sono considerati tra i Turchi quali persone di corrottissimi costumi, come presso noi i crapuloni. Per lo più è adoperata fumandola siccome il tabacco, e poco aspirarne basta per ubbriacare. Macrisi dice che l'hascisch chiamavasi pure *Kef*, e di qui, come osservarono Sacy e Sonnini, deriva il vocabolo arabo *keif*, indicante quella voluttuosa stupidezza che l'uso dell'hascisch concilia; vocabolo usato anche dagli abitanti del Cairo per alludere a quello stato d'esaltazione gioconda in cui si trovano dopo aver bevuto qualche bicchier d'acquavite; un'ebbrezza però che mai non prorompe, come nei nostri conviti, in clamorosa allegria.

L'hascisch è innebriante ed agisce con grandissima potenza sul sistema nervoso e sembra che dia all'immaginazione una forza e mobilità straordinaria e produce nel cervello ogni sorta di fantastiche imagini. Intanto un'inestinguibile convulsione di riso, un'atmosfera calda ed innebriante vi circonda, obbligandovi ad abbandonarvi ad una specie di frenetica allegria; una calda ebbrezza vi sale al cerebro agitando con estasi deliziose l'infuocata fantasia. Voi vi sentite costretto a

manifestar con calore e con facili parole ai compagni le sensazioni, i sogni, le stranezze, gli affanni passati, le sofferte sventure; ed un ineffabile sentimento di benessere fisico e morale soavemente v'invade, aprendo l'animo vostro alle più liete e confortatrici aspirazioni. Voi respirate con voluttà un'atmosfera fantasticamente esilarante che v'introduce in uno stato d'innebriamento cui gli Orientali chiamano saggezza perchè distrugge tante illusioni affannose e tra i suoi pazzi sogni fa talvolta balenare all'animo esaltato un lampo di profonda cognizione delle vanità della vita. L'influenza dell'hascisch non è che benefica; l'ebbrezza che produce non somiglia punto all'ubbriachezza del vino, che agisce sconciamente sul fisico e sul morale; l'hascisch non attacca che il cervello; per qualche ora voi siete amabilmente pazzi. Non esercita poi la stessa influenza sui temperamenti diversi; esso non fa, per così dire, che esagerare e mettere in piena luce il carattere di ciascuno, ad onta anche delle modificazioni che l'età e le circostanze della vita possono apportarvi. E chi mai, dopo aver provate le traversie d'una vita travagliata d'affanni od i tristi influssi dell'ipocondria, non benedirà queste ore d'una innocente e spensierata letizia? Gli Arabi diedero il nome di *fantasia* agli effetti veramente fantastici che tale bevanda produce.

Uso nel caffè dell'hascisch. Nei caffè dove comunemente si usa di codesto liquore, avvi come una specie di teatro sul quale delle almées di bellezza fuor del comune danzano al suono della lor musica, accompagnando i movimenti salaci con castagnette di metallo che fanno risuonar colle dita, oppure raccontano delle storie galanti od eroiche che rallegrano i Musulmani nelle notti clamorose del Ramadan. Talvolta cantano dei poemi, ed ora è uno sciocco che si pone in beffa, ora un birbante che si smaschera, un avaro che viene spogliato del suo tesoro, un goffo orgoglioso che si umilia. I Cristiani non sono posti in iscena, il che prova

che gli Arabi son più tolleranti dei Turchi. *Karaguese*, che è la delizia degli Osmaliti, non è sconosciuto al Cairo, e contribuisce egli pure ai divertimenti del popolo egizio.

Preparazione dell'hascisch. Oggidì la preparazione del canape non si fa generalmente che dal popolo. Codesta sostanza poi si mangia, si beve, si fuma, nè solamente nei caffè, ma ben anco in apposite botteghe. Si estrae dal canape d'Egitto, schiacciando e riducendo i frutti di questo vegetale in una pasta che si fa cuocere con miele, pepe, noce moscata ed essenze odorose; e sen fanno anche pillole.

Dell'uso in Egitto presso i privati nell'offerire caffè e pipa (*chibuch*). L'uso invalso nel Cairo, come in tutto l'Egitto, d'offrire ai visitatori il *chibuch* e il caffè è di grande vantaggio e merita esser pregiato. Gli Orientali lungi dall'essere loquaci son taciturni anzi che no, nè rompono volentieri il silenzio se non quando si tratti dei loro interessi. Una visita di Maomettani a Maomettani od anche tra Maomettani ed Europei si divide in due tempi; il primo precede la presentazione delle pipe e del caffè e trascorre in eterni e nojosi *salamelecchi* o saluti, che denotano povertà di spirito esimia; il secondo è il tempo del presentarsi degli schiavi che portano il chibuch ed il caffè, producendo un momento di distrazione. Ma quegl' intrepidi consumatori di tabacco che fin allora non avevano fatto prova di eloquenza non mostransi nè più strepitosi nè più facondi nel secondo tempo che nel primo; sembrano, per lo contrario, contentissimi d'aver trovato in certa maniera il mezzo di dispensarsi dal parlare, e li vedete aspirar lentamente il fumo delle lor lunghe pipe, assaporando insieme con tutta delizia l'ardente *moka*. Inetti ad offerire a chi li visita i piaceri d'una conversazione vivace, profonda od arguta, li fanno bere e fumare; la cosa è meno economica, ma è molto più facile.

Abuso della pipa. Questo abuso è portato ad un eccesso ridicolo; e per fomentare l'infingardaggine dei Turchi null'altro mancava che il trastullo della pipa, così opportuno a codesti popoli che inclinano naturalmente alla poltroneria, come quell'altra occupazione che hanno di ripassare sotto le dita i globetti d'un rosario. Veggonsi sovente camminar per le strade del Cairo personaggi d'importanza a cavallo, accompagnati da grande codazzo d'ufficiali dello stato maggiore, i quali o si recano a far visita a S. A. od a qualche ministro, o sen tornano a casa; e tra le persone del séguito evvi quantità di sais, ed alcuno di questi recasi dietro le spalle un lunghissimo astuccio di panno contenente pipe. — L'uso del tabacco da fumo venne introdotto a Costantinopoli soltanto nel 1605: Pietro della Valle, ch'era in quella città nel 1615, ne parla come di uso già radicato anche tra le donne negli harem.

Visita di etichetta al Divano. Il *Divano* è tra i Musulmani la sala di ricevimento degli uomini. Entrando, lasciansi le pantofole alla porta per non lordare i tappeti e le stuoje, sulle quali i pii Musulmani sogliono fare accovacciati le loro preghiere. Chi entra in divano non saluta. Il padrone di casa levasi in piedi se l'entrante è di pari grado, e quando gli è superiore move ad incontrarlo e gli cede il posto di distinzione; rimane poi al proprio posto non facendo altro che un leggier segno di rispetto, se chi viene a fargli visita è a lui inferiore, ed invitalo quindi a sedere. Questi, secondo che vuol mostrarsi più o meno devoto, mettesi in ginocchio od a seder sul tappeto, sempre però con le braccia incrocicchiate sul petto. — I soldati tengono la mano sinistra collocata sull'elsa della spada. Simigliante in tutto è il cerimoniale delle signore, ed osservasi con una specie di scrupolo religioso.

Etichetta del modo di prendere il caffè. È noto come l'uso del caffè sia comune in tutto l'Oriente. Vien offerta questa bevanda a tutti coloro che hanno diritto di sedere,

e si presenta con una specie di solennità. Prendesi in chicchere di porcellana che somigliano alla metà d'un uovo tagliato pel lungo, dette *fingiane*, posate sopra una controchicchera d'oro o d'argento simigliante a quella di porcellana ma col piede, detta *zaffra*, inventata ad oggetto di non bruciarsi le dita. — Non darebbe indizio di pulitezza chi bevesse il caffè altrimenti che sfiorandolo a poco a poco a punta di labbra. Volendosi poi dar prova di rispetto, si rivolge alquanto la testa e non bevesi che una parte dell'offerto liquore. Non è conveniente trattare d'affari prima d'aver preso il caffè; chi altrimenti facesse meriterebbesi taccia di sollecitudine soverchia e si chiarirebbe reo d'indiscrezione e di scortesia.

Del modo in cui si offre la pipa. Noi non potremmo in Europa immaginarci un Turco senza la sua lunga pipa, e difatti in Oriente tutti fumano, ma con tale gravità, con tali maniere di eleganza che sono affatto estranee ai nostri costumi. La pipa (*chibuch*), strumento popolare di un piacere che, al pari d'ogni abitudine, s'è cangiato fra gli Orientali in una seconda natura, è tenuta presso di essi in grande onore. La moda e le ricchezze esercitano su di essa la loro influenza, siccome sopra un arnese di predilezione. Nè la distrazione della pipa è privilegio esclusivo degli uomini, chè anche le donne passano piacevolmente il tempo d'ozio dell'harem fumando. Nondimeno quest'abitudine è assai meno generale tra le donne: esse poi non fumano mai in pubblico e non godono di siffatto piacere che nell'interno dei lor penetrali. Ornano però le lor pipe con quel delicato sentimento di graziosa civetteria, che nelle donne tien quasi luogo di un sesto senso. — I Musulmani consumano le migliori qualità di tabacco, a cui talora danno l'odore di rosa, ovvero che frammischiano con pastiglie ambrate acciò il fumo che aspirano alletti l'olfatto con piacevoli sensazioni. La loro attitudine, finchè fumano, è composta a gravità e

mollezza, e sembra in pari tempo acconcia alle più profonde speculazioni del pensiero ed ai più vaghi voli dell'immaginazione. Il cerimoniale con cui si offre la pipa sta in armonia colla distinzione ordinaria delle maniere musulmane. Al pari del caffè, la pipa vien data dapprima a coloro che tengonsi in considerazione maggiore e di poi per ordine agli altri. Innanzi riceverla, si fa un saluto; volendosi partire, si abbandona la pipa.

Osservazioni generali sul saluto. L'etichetta è in una nazione quello che i modi in un individuo. È una forma che chiarisce il carattere d'un popolo, ed è un tratto che non debb'essere ommesso da chi prende a dipingerne l'incivilimento od a studiarne l'indole particolare. I moltissimi viaggiatori che vanno a visitare l'Oriente senza conoscerne dapprima le costumanze, accoglieranno con piacere la descrizione dei particolari su questo proposito. — In Occidente, per riguardo al saluto, quando due persone s'incontrano vediamo sempre quella delle due che riconosce nell'altra una superiorità di grado, di talenti o d'averi affrettarsi a salutar per la prima. Il contrario succede in Oriente, dove il superiore è il primo a fare dimostrazioni di benevolenza e rispetto verso coloro che per qualsivoglia titolo gli sono inferiori. Nei saluti poi degli Orientali si ravvisa una specie di gerarchia foggiata sul grado delle persone. Qualora due di condizion eguale si scontrano per via, portano sì l'uno come l'altro la mano destra, che pei Musulmani è la pura, all'altezza della bocca e quindi sul capo. Salutandosi persona di ceto inferiore, suolsi appena recar la mano al petto, ed il salutato s'inchina profondamente abbassando la destra ed alzandola poi infin sulla testa. In presenza di un signore, l'individuo di umil classe fa il medesimo gesto con ambe le mani. Nel saluto fra persone pari, ciascuna continua la propria via; per l'opposto, se l'una di esse appartiene a classe inferiore fermasi e si volge verso la persona che dee salutarla. Il saluto

poi è sempre accompagnato dall'augurio di un buon giorno o d'una buona sera; in arabo, *Sabahelker*, mattino felice, *Massehbilker*, abbiate la sera felice, *Naarkumsaid*, giorno a voi felice. — Le signore eleganti non si scambiano mai saluti in istrada.

Masserizie ed addobbi di casa. In tutti i particolari della vita privata tanto degli Arabi come dei Turchi si ravvisano profondamente impresse le tracce della lor nomade origine. La loro fedeltà alle tradizioni primitive fu sì tenace che l'influenza d'una vita sedentaria di parecchi secoli non ha per anco potuto efficacemente agire sovr' essi. Direbbesi quasi che tengansi pronti ad ogni istante a raccoglier fardello e sloggiare dalle terre in cui presero stanza. Eglino non hanno masserizie pesanti e difficili a trasportarsi, come si usano in Occidente; e son quindi ridotte alla più stretta necessità e semplicità rozza: le masserizie de'Musulmani consistono in materassi e stuoje.

Mandarah e durkah. Tra gli scompartimenti d'una casa egizia, il *mandarah*, ossia sala di ricevimento per gli uomini, è quello che merita unicamente attenzione. Ed è una stanza quadrata o rettangolare, con una o due finestre praticate verso corte. Una piccola parte del pavimento, che stendesi dalla porta al muro opposto all'ingresso, è di cinque o sei pollici più basso che il resto; essa chiamasi *durkah*, e nelle case dei ricchi contiene una zampillante fontana nel centro. A quella poi delle due estremità ch'è rimpetto alla porta sorge addossata al muro una specie di panca di sasso, detta *Sufah*, simigliante ad un focolare, alta da tre a quattro piedi, sorretta da archi appoggiati a colonnette. Sopra di essa si collocano le urne che spandono soavi essenze, ed il bacino e la brocca che servono per lavarsi prima e dopo il pranzo, per le abluzioni religiose ed altri lavacri. Nelle case eleganti cotesti *Sufah* e la parte del muro che sopra di loro s'innalza sono foggiati a mosaico.

Il Lewan. La parte del suolo più elevata chiamasi *lewan*, vocabolo esprimente un luogo elevato su cui si possa sedere. Il *lewan* col pavimento di pietre comuni è d'ordinario, in estate, coperto di stuoja e di tappeto all'inverno. Intorno a questi tre muri trovasi il divano, ossia sofà, formato da una serie di materassi più o meno lunghi, e larghi due piedi e mezzo circa, e grossi quattro o cinque pollici, collocati sul suolo o sopra banchi di pietra, di legno o di tessuto di rami di dattero. — Intorno al *lewan* trovansi piccoli armadj ed altri arnesi minuti, entro o sopra de' quali stanno collocate le chicchere da caffè od altre coserelle di casa.

Ornamenti dei muri e delle soffitte. Le pareti dei muri non sono mai coperte di tappezzerie: nelle case dei poveri son imbiancate colla calce, in quelle dei ricchi son dipinte ad olio. Siccome poi gli Orientali non coltivano la pittura, perchè la legge religiosa loro vieta di rappresentare l'immagine dell'uomo, così il pennello dei loro artisti non produce altro che grotteschi e rozzi schizzi di fiori, di giardini e palagi.

Oggetti varj domestici. Già dicemmo che gli Orientali non hanno letti, non avendo essi nemmanco stanze apposite pel riposo notturno. D'estate fannosi preparare i loro materassi nel divano, e d'inverno in un angusto gabinetto appellatto *Kasnech*, d'ordinario annesso al *Mandarah*. Ed essendo l'Egitto molto infestato da insetti, tutte le persone facoltose preservano i loro giacigli con ripari di finissima tela o di mussolina, accomodati in modo che formino una rete intorno al dormiente. Ven sono poi alcuni che preservano dagl'insetti un'intera famiglia. — Tranne scarso numero di begli specchi, portativi dall'Europa per le case de'più doviziosi, non veggonsi in Egitto che meschini specchi di poco valore. — I ricchi hanno orologi a ruote di legno o di rame, che la Germania invia in Levante. Gli Egiziani se li tengono molto cari, e ne collocano fin tre o quattro nello stesso apparta-

mento. — Già da qualche anno vannosi pure introducendo parecchi oggetti di mobilia ad uso d'Europa.

Masserizia de'poveri. La classe povera, presso che generalmente, non possiede altro che una stuoja, un tappeto, un materasso per divano e qualche cuscino. I più miserabili fellahs poi non hanno che una stuoja che serve ad un tempo per letto, seranna e mensa, oltracciò qualche vaso di terra, un mortajo per pillare il caffè, una caffettiera ed una pipa. Pari alla meschinità delle masserizie son anco le capanne che servon loro d'asilo.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO. Bazar degli schiavi nel Cairo — Provenienza degli schiavi etiopi — Schiavi abissini — Leggi musulmane sulla schiavitù in Egitto — Bazari ed okels del Cairo — Bagni — Descrizione del bagno turco.

Bazar degli schiavi nel Cairo. Il bazar degli schiavi nel Cairo è forse il meglio provveduto di tutto il Levante. In generale è assai frequentato, ma in certi giorni soprattutto vi si nota un grande concorso di compratori d'ogni sesso e d'ogni religione. Ai compratori s'uniscono i curiosi, il cui numero è assai rilevante. Sonvi inoltre entro l'anno stagioni a vicenda migliori per la vendita o per la compra. Gli schiavi, che vengono quasi tutti pel Nilo, giungono ad un tempo determinato; la stagione che immediatamente precede è favorevole pel venditore e quella che segue pel compratore. Le persone dimoranti al Cairo e che desiderano provvedersi di schiavi aspettano naturalmente l'arrivo dei carichi e delle carovane; ma i negozianti di passaggio, i pellegrini, i viaggiatori non potrebbero godere degli stessi vantaggi.

Provenienza e tipi diversi degli schiavi etiopi. Questi schiavi giungono in Egitto dal Darfur, dal Kordofan e dalle

provincie del Kamamil e dalle montagne conterminanti col Sennaar. E sono per la maggior parte prigionieri che, presi nelle continue guerre delle tribù negre fra loro, vengono dai vincitori venduti ai mercanti, detti *Gellab*, i quali li conducono in Egitto per quindi rivenderli sui mercati delle città principali. Hanno tinta nera, vellutata, il naso più o meno schiacciato, le labbra più o meno grosse, i capelli lanosi, e nei lineamenti del viso si discostano affatto dagli abitanti del Sennaar.

Schiavi abissini. — Gli Abissini sono anch'essi condotti in Egitto e come schiavi venduti. Costoro provengono dalle coste del mar Rosso, dall'Oceano, dall'interno dell'Africa e dai confini della Nigrizia. Di questi Abissini ven sono di vario aspetto, di pelle nera o bruna a guisa di mulatti, hanno capelli lunghi, lanosi e ricciuti, ed in generale recano un misto dal tipo arabo al tipo negro. Nel numero di queste schiatte di Negri si vedono in ambo i sessi dei giovani di belle proporzioni, di sguardo vivace e di regolare fisonomia, e che non differiscono dal Bianco che li compera se non nel colore. Codesti infelici si trovano in un locale mezzo diroccato, detto okels, che sorge intorno ad un vasto cortile. Ogni gellab occupa co' suoi Negri una o più stanze di quell'edificio; e durante il giorno quando il sole è già alto, poichè gli schiavi che giungono dai lor climi ardenti e che son quasi nudi patiscono sempre freddo, si fanno uscire ad uno ad uno dalle camere ove stanno ammucchiati la notte, ed essi si recano a sedere a brigate in varj siti del cortile in cui aspettano i compratori con l'eguale impazienza dei lor padroni. I mercanti proprietarj di que' disgraziati Negri se ne stanno intanto fra essi discorrendo seduti su alcune pietre in un angolo del cortile, fumando le loro pipe e prendendo il caffè.

Una mattina, prevalendomi d'una giornata di libertà, volli recarmi all'okels in compagnia della signora Forni, ma bensì vestita alla mammalucca. Montammo a cavallo accompagnati

dalla solita nostra guardia dei Mammalucchi francesi; e giunti sul luogo, vedemmo una quantità di Negri d'ambo i sessi, per lo più giovani di fresca età, sdrajati sopra vecchie stuoje. Stavano essi colà quasi nudi aspettando esser tolti da quello stato di miseria da qualche compratore; ed intanto che stavamo ad osservar questi schiavi, talune fra le giovani Negre se ne stavano intente ad accomodare i ricciuti e lanosi capelli, acciocchè pendessero sulle spalle, e ad ungersi ben bene la pelle con olio e sego, tale essendo l'uso di quei Negri, perchè senza di ciò la pelle facilmente s'aggrinza, e pareva cercassero di piacere a quei visitatori che più andavan loro a genio: più d'una di esse baciarono la mano alla signora Forni. Infatti le schiave negre, quantunque soggette nelle famiglie ai più comuni servigi, ambiscono molto di comparire e di adornarsi, e da ciò nasce il minore o maggiore attaccamento verso i loro padroni. Benchè poi i gellabi ostentino di non voler vendere i loro schiavi se non a Musulmani, ei non si fanno scrupolo alcuno di dare la preferenza ai Cristiani che loro ne offrono un prezzo maggiore; e quando i visitatori dopo aver fatto il giro davanti ai varj gruppi di quegli infelici giacenti sulla porta dei magazzini, si presentano per farne acquisto, il proprietario degli schiavi li fa alzare in piedi e falli esaminare ad uno ad uno dal compratore, vantandone la robustezza, mostrandogli la larghezza delle spalle ed aprendone egli stesso e cacciando in bocca dello schiavo le dita per farne osservare i bianchi denti; infine indicando le belle forme ed il bel seno se trattasi d'una femmina. In questo modo il proprietario si adoperava per mostrare la propria merce e vieppiù facilitarne la vendita; e nessuno può asserir meglio la verità se non chi si reca in que'luoghi e si pone in grado di toccare con mano le terribili piaghe che la schiavitù porta seco. — La signora Forni comperò due schiave, un'Abissina ed una del Kordofan. Consegnate queste due fanciulle, non più schiave, alla servente araba che le

visitò per quindi esser condotte al bagno e poi alla nostra abitazione, quando quelle due Negre videro che il giovine mammalucco che le aveva comperate non era un uomo, ma bensì una donna, mostrarono in séguito per essa un affezionamento più che a madre, in particolare l'Abissina che dopo qualche anno si fece cristiana e sposò un Europeo.

Taluni s'immagineranno forse che siano Bianchi quelli che vendono i Negri, ma sono in errore; i padroni e gli schiavi hanno lo stesso colore con l'unica diversità che i padroni sono Maomettani, ma eglino stessi schiavi affrancati ed arricchiti da poco colla vendita dei loro simili, e vantansi del titolo glorioso di Maomettani vendendo indistintamente Cristiani ed idolatri, creature che non hanno nè fede nè legge. Avvi dunque fra essi un divario essenziale; e malgrado la somiglianza del colore, i gellabi non si reputano della stessa razza dei loro schiavi non dimostrando a questi che disprezzo e trattandoli con estremo rigore. Tutto quanto avviene in quel vergognoso mercato merita di fermar l'attenzione e desta sentimenti diversi e contrarj, secondo che si volgono gli sguardi ai padroni, ai compratori, agli schiavi; ma ciò che forse è più doloroso ed incredibile in quell'insueto spettacolo si è la noncuranza di tutti, venditori e compratori, vittime e carnefici.

Leggi musulmane sulla schiavitù in Egitto. Non vorrei servirmi di questa parola di *schiavitù* parlando degli schiavi in Egitto, se non per uniformarmi all'uso del paese. E di vero enorme è la differenza che corre tra la schiavitù americana e quella de' Musulmani, presso i quali codesta condizione non è nè sì dura nè sì avvilita. Il Musulmano tiene lo schiavo in conto d'uomo e lo tratta in modo ch'ei potrebbe dirsi adottato come un membro della famiglia cui serve, non già come un automa od un arnese di casa, qual volevano farne le antiche leggi del romano impero sugli schiavi d'Oriente. Veggonsi in Egitto schiavi bianchi e negri. I primi son prigionieri di guerra o venduti dai genitori e provengono dalla Georgia e

dalla Circassia; i secondi dal Darfur, come dissi, o dal Kordofan o dall' Abissinia, e sono originariamente prigionieri di guerra, presi nelle lotte intestine che fannosi a vicenda le nazioni centrali africane. Codesti schiavi in Egitto possono, qualora sel meritino con buoni e sagaci e perseveranti servigi, salire fin ai gradi più distinti del civile consorzio: i bianchi ottengono maggior considerazione, tuttavia anco i negri ponno giungere a condizioni assai migliori. In ogni modo per costoro la schiavitù è causa di vita, perciocchè se cadono prigionieri e non siano venduti, soggiacciono ad inesorabil morte per parte dei loro sempre spietati nemici.

La legge musulmana protegge lo schiavo contra l'ingiustizia del suo padrone, lo tutela contro la costui violenza ed invoca su di esso la benevola protezione che i fedeli debbono ai deboli contra i forti. Lo schiavo in Egitto non si tiene umiliato dalla sua condizione e vantasi tinanco talvolta di appartenere a tale o tal altro bey o pascià, cui egli dà il nome venerando di padre. Le schiave poi vengono custodite nell' interno delle case ed addette all' harem. Il padrone trasceglie fra le schiave la propria moglie, e qualcuna ne dà pure in isposa a' suoi figli ed a' suoi ufficiali. — Le leggi musulmane relativamente alla schiavitù, al commercio degli schiavi ed all' affrancamento sanciscono le prescrizioni seguenti. Il pascià, quando per vicende di guerra cadessero in potere de' Musulmani alcuni prigionieri infedeli, può disporne in uno de' quattro modi che qui accenniamo: primo, può farli decapitare, tranne il caso che fossero dementi o donne o fanciulli; secondo, concedere loro l'emancipazione assoluta; terzo, scambiarli contro prigionieri musulmani che fossero in balìa di quelle nazioni con cui si guerreggia, od affrancarli mediante riscatto in denaro; quarto finalmente avrebbe arbitrio di sancirne lo stato di schiavitù. In ogni caso poi il Pascià è dalle leggi esortato a comportarsi secondo i suggerimenti della clemenza anzichè del rigore e dell'assoluto diritto di guerra, poichè

il Profeta ha detto: Abbiate pietà delle due creature deboli; — volendo alludere alla donna ed allo schiavo.

La fede musulmana considerando siccome opera meritoria ed in parecchi casi espiatoria l'affrancamento degli schiavi, giova mirabilmente a menomarne il numero ed attenua i mali che necessariamente verrebbero all'umanità dal crescere e perpetuarsi degli schiavi. Varj sono i modi d'emancipazione che di consueto vengono dagli egiziani padroni posti in uso; il più generale però è quello per testamento, qualora prossimo a morte il padrone lascia per obbligo agli eredi che diano la libertà a quegli schiavi di cui egli attesta essere stato contento in sua vita.

Bazari ed okels del Cairo. I bazari del Cairo sono strade coperte in alto da stuoje per l'estate e pel verno. E benchè al Cairo non piova mai e sia una rarità se talvolta d'inverno cada un poco di pioggia, pure nel tempo della mia dimora piovve tre volte, cioè negli anni 1821, 1824 e nel febbrajo 1825, anzi le pioggie in codesto mese furon molto abbondanti. — Gli okels sono grandi spazj destinati al commercio in generale, e formati di edificj eretti all'intorno di una corte quadrata che d'ordinario racchiude un oratorio, una fontana e vasti magazzini tutti in vòlta e messi al riparo dagl'incendj. I piani superiori sono scompartiti in camere e servono siccome alberghi ai negozianti stranieri ed ai gellabi. Richiederebbesi più d'un mese a voler osservare per minuto i bazari e gli okels, ossia i grandi magazzini che sonvi nel Cairo. Pare che tutti i vantaggi del commercio siano riserbati a questa capitale situata tra l'Alto ed il Basso Egitto, tra il mar Rosso ed il Mediterraneo e tra l'Africa e l'Asia. In codesti bazari evvi sempre una folla immensa di gente; il traversarne uno a piedi è cosa pericolosa, essendo ingombri continuamente di cammelli e di carovane cariche di mercanzie.

I due più ampli e ricchi bazzarri sono il Kamsavi ed il Kanhalil, i quali oltre che sono forniti d'una lunghissima con-

trada hanno altresì una specie di piazzale circondato da botteghe rigurgitanti delle più preziose merci. Ivi si vendono le mussoline ed i ricchi tessuti del Bengala, gli scialli del Cachemire, le seterie di Firenze e di Lione, le indiane della Svizzera, i panni di Francia, di Germania e d'Inghilterra, i tappeti ed i diamanti della Persia, i denti d'elefante e le piume di struzzo che vengono d'Etiopia. I bazari offrono a vicenda agli stranieri lo zucchero dell'Alto Egitto, il caffè di Moka, il cotone del Delta, ed il riso di Damiata, il tabacco di Latachia ed il Gebeli, il sapone della Palestina, l'incenso dell'Yemen, le stoviglie della Tebaide e le porcellane della China e del Giappone, i fez e le berrette di lana fabbricate ad Orleans e le pantofole di Costantinopoli, lo stagno e l'acciajo inglese, il ferro della Svezia e della Russia, l'ambra del Baltico e le perle dell'Oceano Indiano. Queste mercanzie con mille altre si trovano tutte in questi bazzarri del Cairo; ma più rami di commercio, e specialmente quello che l'estero risguarda, vanno ogni dì più in decadenza, che da varie cagioni procede. La prima è originata dal derubamento dei grandi proprietarj nelle continue rivoluzioni delle truppe; oltreciò le famiglie dei negozianti son poche ed ognuno ci vive giorno per giorno: in secondo luogo, la nuova riforma de' costumi cancellò dappertutto quella magnificenza orientale che tanto contribuiva alla prosperità dell'industria e del commercio.

Bagni. Parlando del regime di vita degli Egiziani non debbesi ommettere di far cenno dei bagni, che non so se adottati fossero dagli antichi abitatori di queste contrade. Secondo Diodoro, i re d'Egitto si lavavano il corpo in presenza dei magnati: forse il popolo egizio, conoscendone la necessità, spontaneamente praticava i bagni ed il clima stesso li suggerisce per sollievo nei grandi calori. — Trovandomi nel Cairo a passar la giornata in casa del signor Carlo De' Rossetti, console generale austriaco, approfittai di quella occasione per andare al bagno turco in compagnia con due mammalucchi della mia guida.

Nel Cairo vi son molti bagni unicamente riservati per gli uomini ed altri per le donne; e nelle piccole città e ne' villaggi che ne possedono un solo gli uomini e le donne ci vanno in giorni diversi; e per conoscere quando il bagno è dalle donne occupato, la porta d'ingresso è chiusa da una grande tenda. I bagni del Cairo sono assai frequentati e per la maggior parte son bene tenuti e serviti; le persone ad essi addette sono in gran numero, ed il piacevole vi si accoppia coll'utile.

Il bagno turco serve più per la nettezza che i bagni europei; ma non tutti possono reggervi. Sulle prime, poichè ogni cosa torna alla lunga in fastidio, il bagno turco mi teneva luogo di ricreazione, e vi andai più volte come ad uno spettacolo per divertimento. E quei bagni differiscono tanto dai nostri che il lettore, spero, non mi saprà mal grado se glie ne porgo una descrizione. Entrai ad uno di quelli che hanno grido maggiore.

Descrizione del bagno turco. Non appena che vi presentate, un uomo di servigio v'introduce in una cameretta coperta di tappeti e circondata di cuscini. Colà vi spogliate affatto de' vostri abiti, ed un Arabo, addetto al locale, v'annoda intorno al corpo un pezzo di stoffa di sfarzosi colori ed ornata di ricami d'oro, vi avvolge il capo d'un turbante bianco e vi getta sulle spalle una bella tovaglia guernita di frangie. Quando un Europeo si vede per la prima volta acconciato a quel modo, egli dura molta fatica a guardarsi dall'ilarità che quel burlesco travestimento in lui desta, e gli accade talora di sganghrerarsi dalle risa al cospetto dell'Arabo, il quale ben può manifestarne la sua meraviglia, ma non pensa a risentirsene e prosegue a compiere il suo ufficio di cameriere con la più impassibile gravità. Così abbigliato, voi uscite dalla camera ove lasciate le vostre vesti, e trovate alla porta un pajo di sandali di legno con la suola altissima, e vi s'invita a calzarli poichè siete a piè nudi. Ogni impiegato de' bagni

ha una simile calzatura che i pavimenti di lastre di marmo e quasi sempre sommersi rendono necessaria. Chi non è avvezzo a que' zoccoli trova molto difficile il camminare, e la difficoltà è più ancora aumentata dal pavimento sdrucciolevole oltremodo, onde siete obbligati a farvi sorreggere da un uomo e talvolta da due se volete conservar il centro di gravità; e così procedete lentamente fin nella sala del bagno. Si passano parecchie stanze riscaldate a varj gradi, e di mano in mano che venite innoltrandovi la temperatura si alza, cominciate a traspirare per tutti i pori e giungete alla fine in una sala di forma sferica. I vapori si spandono a guisa di nebbia per tutta la stanza, e la cute di chi è là dentro viene in poco tempo a bagnarsi, talchè questo si può dire un bagno a vapore. Una bella fontana di marmo bianco e piena d'acqua calda sta nel mezzo di quella sala; e tutto intorno sonvi piccole alcove in ciascuna delle quali vedete una vasca di poca profondità e di marmo bianco pur essa; e quelle vasche son quasi tutte occupate.

Entrando nella sala, gli uomini che v' accompagnano e vi sorreggono vi tolgono il turbante e la tovaglia che vi copre le spalle. Voi, respirando a stento e grondante di sudore, andate a sedervi sulla sponda d' una delle conche vacanti, e tosto uno degli uomini che vi giovarono del loro sostegno vi palpa e maneggia la persona a fine di render pieghevoli i muscoli e far che disnodi tutte le giunture del collo, della schiena, delle braccia, de' piedi, ed intanto vi soffrega tutto il corpo con la palma della mano; fatto questo, armasi d' un cuscinetto di panno d'una ruvidezza pericolosa per una pelle dilicata, il tuffa nell'acqua calda; vel passa e ripassa a più riprese sul corpo, ma in modo da scorticarvi vivo se nol pregate ad avervi un po' di misericordia. L'affare poi più sgradevole ed in pari tempo il più ridicolo, quando voi vi trovate fra le mani di tali implacabili strofinatori, si è che quella specie di raschiatojo, dopo avervi corso per tutte le parti della

persona, vi giunge insolentemente al viso ch'ei pretende di lavare del pari. Nè vale che protestiate contra l'inconvenienza di tal procedere; non vi si dà retta e la terribile grattugia continua a conciarvi la faccia: la è cosa da scoppiar dalle risa quando ne siete semplice spettatore.

Fatta questa prima operazione, venite condotto in un gabinetto attenente alla stanza principale; e colà impregnano di spuma saponacea un grosso fiocco di filacce di datteri, denominato *liffe*, ve ne stropicciano il corpo come già col cuscinetto di panno, e vi trovate insaponato in un istante da capo a piedi. Per evitare vivi bruciori conviene aver la cautela di ben chiuder gli occhi, quando il fiocco vi dà intorno al viso. La temperatura è sempre altissima ed il sudore vi esce abbondante. Voi bianco come neve vi collocate ritto sui piedi presso una leggiadra fontana che sgorga nel gabinetto; e l'inserviente de' bagni che mai non vi ha lasciato prende allora una tazza di rame e sparge sul vostro corpo l'acqua limpida e fumante, attinta al bacino della fontana. Quando quella pioggia calda e benefica vi ha interamente sbrattato dal sapone ond'eravate coperto, vi abbigliano come a principio riconducendovi con la stessa cerimonia nella vostra prima camera dove durante l'assenza si è preparato un letto, e vi coricate. Un momento appresso vi recano il caffè ed un *narghilè* od una pipa a piacere, che fumate a tutto vostro agio; intanto un uomo vi monda i piedi e vi liscia le piante con la pomice per ammorbidirne la pelle, e poco dappoi cede il luogo ad un altro che vi assetta i capelli e vi unge con arte tutta speciale. Il bagno turco stanca molto e si passano talora a riposo ore intere tranquillamente: un barbiere, addetto al locale, viene ad offrirvi l'opera sua. Al banco del pagamento vi presentano uno specchio intarsiato di madreperla; terminato d'aggiustarvi, ve ne andate e la commedia è finita.

Tali sono a un dipresso tutti gli altri bagni pubblici, ma di minor prezzo e quindi di minore servizio. In essi vi è una

grande vasca di acqua tiepida ov'entrano tutti coloro che vogliono, e l'acqua si rinnova di tratto in tratto. L'ambiente della stanza è riscaldato da vapori acquei che vi si spandono a guisa di nebbia: il servizio dal più al meno è simile a quanto dissi più sopra; ma quel tuffarsi in una vasca comune, oltre che è cosa poco pulita, può essere in pareechi casi insalubre. — Sembra che poco dissimili fossero i bagni romani, costumandosi anche presso di essi fregare con uno strigile il corpo delle persone. Anche i bagni nell'India orientale sono con lievi modificazioni somiglianti a quelli d'Egitto.

CAPITOLO X.

SOMMARIO. Isola di Raudach o Ruda — Nilometro — Custodia del Nilometro — Taglio della diga del Kalisch, o canale del Cairo — Solenne cerimonia del taglio — Epoca e preparativi della grande solennità — Taglio della diga — Partenza del Kiaia Bey dopo il taglio della diga.

Isola di Raudach o Ruda. Quest'isola è situata dirimpetto al Cairo vecchio ed alla raffineria dei nitri, detta Curs el Barut. Mi recai a visitarla più volte nell'andare alla polveriera, oppure per varie partite di piacere con dei forestieri a me raccomandati ed insieme ad alcune famiglie del Cairo. Quell'isola è di forma bislunga e formata dalla biforcazione del Nilo nella direzione da tramontana a mezzodì e della lunghezza d'un miglio ed un quarto. È gremita di case di campagna ed offre veramente un delizioso soggiorno, essendo, per quanto è ampia, coltivata e coperta da giardini ed ortaglie la cui fertilità è famosa. I sicomori che cresconvi ad insigne grossezza e l'albero della *cassia* le danno un aspetto boschereccio, nè vi manca la palma, la *mimosa farnesiana* e la *nilotica* ed il gelso e le viti intrecciate in pergolati, sulle quali maturano eccellenti uve. Vi si trova spontanea la *conyza diascoridis* e la *physalis somnifera*, e tra le piante nostrali evvi l'*anagallis arvensis* e l'*oxalis corniculata*, pari-

mente spontanea. In uno di quei giardini avvi l'albero santo di Fatima, che in arabo si chiama *Rebb*, ed è così vecchio che il suo tronco è quasi distrutto, ma i rami sporgenti sin a terra si estendono da tutte le parti in varie forme. Le donne turche che bramano figli vi si recano a farvi preghiere, vi ficcano dentro un chiodo appendendovi qualche oggetto, per cui quest'albero è coperto di chiodi. Pretendesi che tale pellegrinaggio sia stato utile a più d'una sterile. In quell' isola vi sono parecchi casini di bey d'aspetto elegante, in alcuno de'quali di recente costrutti sonvi adottate nelle finestre le gelosie a guisa di quelle d'Europa. L'isola poi è divisa in due grandi giardini, uno foggiato secondo l'antico sistema d'orticoltura italiana, più conosciuto ora sotto il nome d'inglese, perchè fu dagli Inglesi imitato; l'altro, giusta il sistema moderno. Quest'isola raccoglie in se, oltre le piante del paese, la maggior parte di quelle dell'Europa, dell'America e delle Indie. Tali abbellimenti, introdotti nell'isola dopo il 1818, si devono ad Ibrahim-Pascià.

Nilometro. All'estremità dell'isola di Raudach è il Nilometro, che gli Arabi chiamano *Mehyas*, e venne fondato dal califfo ommiade Solimano nell'anno 97 dell'Egira, ed il califfo abasside El Mamun lo fece riedificare nel 199 dell'Egira. Un altro califfo, Monstanser Billah, lo ristaurò in progresso e coprillo con una cupola da colonne sorretta; e le iscrizioni scoperte nell' interno di esso comprovano questa ristaurazione. Intorno alla cisterna corre internamente ad una certa altezza una fascia di marmo scolpita di caratteri cufici in rilievo. L'iscrizione cufica, secondo La-Père, annunzia che quel monumento fu costrutto dal califfo El Mamun l'anno 211 dell'Egira, od 833 dell'E. V. Uno storico arabo Gergys Eben Amed dice che fu edificato per ordine del sultano Solimano Ebn Abd el Meleh, l'anno 96 dell'Egira (714 dell'E. V), e che quello ch'esiste attualmente si costrusse circa cento cinquant'anni dopo. Al tempo del Bellonio che viaggiava in

Egitto verso la metà del secolo XVI, sembra che non esistesse il Nilometro, poichè egli parla d'una torre in cui si misuravano l'escrescenze del Nilo, come se fosse costrutta nel canale, o *Kalisch*, scavato dagli imperatori romani e che attraversa il Cairo. È peraltro probabile che all'epoca del Bellonio, oltre al Nilometro di Raudach, un altro ven fosse nel Kalisch, poichè oggi vi ha in questo canale presso il ponte una muraglia che serva e misurare l'altezza dell'escrescenze, come feci ad altri viaggiatori osservare. Così al tempo di Prospero Alpino quest'altezza si misurava in una casa a tal uopo costrutta sulla riva del Nilo, mezzo miglio lungi dal Cairo e chiamata Beit el Chazar. I Mammalucchi guastarono il Nilometro nel tempo della spedizione francese; ma gl'ingegneri dell'armata lo ristaurarono adornandolo e costruendo un portico alla sua entrata esterna ed intagliando al disopra della porta un'iscrizione in arabo ed in francese, accennante l'epoca di questo nuovo ristauro.

Comunque ciò sia, il Nilometro di Raudach, dal 1815 al 1837, ultima visita che feci alla polveriera al mio ritorno nel Cairo dall'India orientale, non si trovava insino a quel tempo che in un piccolo e meschino cortile affatto scoperto e circondato da vecchie muraglie, nel mezzo del quale avvi una specie di cisterna quadrangolare, cinta da un muricciò alto circa due piedi, con quattro pilastri mezzo diroccati uno per angolo. In essa si discende mediante una gradinata che gira in tre rampe; e nel mezzo della cisterna sorge una colonna ottangolare innalzata nel centro, sulle cui facce sono segnati i cubiti e le suddivisioni del cubito in numero di ventiquattro che in arabo diconsi *devakh;* ma è da notarsi che non son tutte eguali. La colonna in cambio di capitello ha due rozze pietre quadrate che sostengono una trave orizzontale che va dall'una all'altra parete della cisterna e su cui s'innalzano due archi, uno per lato, la cui base commune poggia su tale specie di capitello e l'altra estremità nella laterale

muraglia. Quattro archi situati verso il fondo delle quattro pareti della cisterna, ognuno nel fianco della scala, servono ad introdurre e ad emettere l'acqua del Nilo in quel serbatojo il cui pavimento dicesi essere a livello del fiume.

Per l'Egitto, dove non piove, essendo mai sempre l'inondazione un avvenimento vitale, l'arrivo delle acque del Nilo è oggetto del più grande interesse poichè decide dell'abbondanza o della carestia. Pertanto gli antichi Egizj avevano fissato nilometri su diversi luoghi del corso del Nilo per conoscere anticipatamente dall'altezza delle sue acque se l'allagamento gioverebbe o no all'agricoltura: ve n'era uno a Menfi ed un altro all'isola di File nell'Alto Egitto, di cui veggonsi anche oggidì le rovine. Il solo che siavi al presente in Egitto è quello, come dissi, dell'isola di Raudah, situata al sud, che va debitrice del suo poetico nome, *tappeto di fiori*, alla sua fertilità. Gli Arabi lo chiamano *Mehyas*. E questa colonna nilometrica, come ho detto più sopra, è ottangolare e graduata in sedici partizioni dette cubiti; ed il cubito egiziano, che si divide in sei palmi di quattro diti, equivale, secondo calcolo eseguito nel tempo della spedizione francese in Egitto, a 0,540 millimetri. Ragguagliando il movimento del Nilo secondo la gradazione di questo Nilometro, scorgesi che il fiume, il quale non si abbassa quasi mai al disotto del terzo cubito, dee salire dai 24 ai 30 sopra il sedicesimo, cioè coprir debbe il capitello affine di presagire il massimo dell'abbondanza; il che stabilisce un'escrescenza effettiva di 13 cubiti e $^3/_4$, equivalenti a 23 piedi, il massimo dell'escrescenza dell'anno 1818. Quella del 1820 è stata di 22 piedi, 5 pollici e 3 linee, ed il massimo dell'inondazione del 1822 fu di pollici 275 $^1/_2$ del piede di Parigi, ossia piedi 22, pollici 11, linee 6; ed in quest'anno l'allagamento soverchiò pollici 73 $^1/_2$ la cima della colonna.

In tutto il tempo che rimasi al Cairo e ch'ebbi cura di tener conto dell'altezza dell'acqua segnata dal Nilometro nei

giorni del taglio del Kalisch, ossia *diga*, le acque sono quasi sempre arrivate al punto prefisso, benchè in qualche anno sia stata alquanto scarsa, come pure i raccolti. Ma in questo caso si fa osservare che nella giornata del taglio della diga non si creda già che il Nilo sia giunto all'altezza necessaria per inondare tutte le campagne, sibbene che si è tanto alzato da rassicurare la sussistenza al paese. Nelle buone annate prosegue ancora a crescere notabilmente. Ora peraltro vi si osserva un divario notevole, perocchè si ritiene come indizio di buona inondazione qualora il Nilometro segna 22 piedi ed al massimo 23; ma se non sale a tal grado, una parte dell'Egitto rimane sterile, se lo eccede oltre il massimo, devasta le campagne rompendo gli argini, come accaddé nel 1829 in cui l'allagamento giunse a 26 gradi o cubiti, pel che fu distrutta la maggior parte del raccolto, perirono molti abitanti ed anco interi villaggi, essendosi valutato a 15 milioni di franchi il valore dei prodotti già posti in magazzino e che andaron perduti.

Queglino che solo per nome hanno contezza dell'Egitto crederanno che il Nilo trabocchi ed inondi le campagne a mo' di dilagamento; ma questa opinione è ben lontana dal vero, poichè l'inondazione si guida pressochè in ogni luogo per mezzo di canali irrigatorj che conducono le acque nell'interno dei terreni. Essa poi non succede quasi mai generale; le acque vengono scompartite e distribuite sur una superficie più o meno estesa e circoscritta da argini, donde si lascian diffondere in diversi luoghi quando i primi terreni sono stati bastantemente innacquati. Pochi poi sono i terreni che vengono allagati spontaneamente dal Nilo, chè l'uomo poco meno che nulla lascia in balia al capriccio del fiume.

Nel tempo della piena dell'acque alcuni pubblici banditori girano per le contrade del Cairo a dare avviso dei gradi cui esse arrivano successivamente. L'uso di codesta grida, sulla quale si fondano ogni anno le speranze del popolo egiziano,

risale agli antichissimi tempi. Gli Arabi avrebbon voluto abolirla al tempo della loro conquista, perchè succede difatti che, quando l'escrescenza non arrivi all'altezza considerata come la sola acconcia ad apportare un buon raccolto, la popolazione spaurisce innanzi l'evento, si abbandona alla più dolorosa sfiducia ed il commercio in tal modo arrenasi con grave jattura. E nondimeno gli Arabi, per quanto fondati fossero i loro motivi, non ardirono attraversar in tal cosa violentemente l'opinion popolare. Il Mehyas poi è come oggetto di venerazione religiosa.

Custodia del Nilometro. Questo interessante monumento fu sempre dal Governo custodito con la più grande gelosia, e dagli Arabi venerato; ed invalse quindi la consuetudine anche al tempo degli antichi re, d'aver essi l'esclusivo possesso di tale misura, la cui direzione era affidata alle cure dei sacerdoti; il qual costume serbossi anco sotto i califfi. Mohammed Alì ne affida oggidì la custodia a persone di sua confidenza; e siccome egli deve levar le tasse sul popolo regolandole sul raccolto, ne avviene che se le acque non giungono al punto stabilito per poter riguardare come assicurato il raccolto, S. A. non avrebbe allora il diritto di percepire la totalità delle imposte, ed anche nessuna quando la carestia minacciasse grandemente l'Egitto. Laonde il Governo è in dovere di far pubblicare ogni giorno per mezzo di appositi banditori, destinati a percorrere le strade del gran Cairo, del Cairo vecchio e di Bulaeb, la quantità dell'aumento ed il grado giornaliero dell'escrescenza delle acque medesime per norma generale.

Taglio della diga del Kalisch, o canale del Cairo. Autori antichi pretesero che in antico, durante la celebrazione di questa festa, gli Egizj offerissero al Nilo in sacrificio un giovine ed una donzella coronati di fiori. Si ricusò prestar fede all'esistenza d'un tanto barbaro costume presso un popolo illuminato come l'egizio. Si credette che gli storici, i quali

gl'intentaron l'accusa d'offerire al Nilo sì odioso sacrificio, fossero tratti in errore da un'usanza analoga a quella che vige ancor al presente e che consiste nel gettare nel fiume, prima dell'apertura del Kalisch, una specie di simulacro umano inghirlandato di fiori. Comunque siasi, e benchè sembri certo che il costume de'sagrificj umani non fosse in uso fuorchè ai giorni de'Greci e de'Romani, uno storico arabo, Mustany, narra che nell'anno in cui Amru conquistò l'Egitto non essendo il Nilo cresciuto nella consueta stagione, i capi del popolo si recassero a salutare quel conquistatore pregandolo a conceder loro, secondo l'antico uso, d'abbigliare una giovinetta vergine con magnifiche vesti e di gettarla nel fiume, ma che il generale maomettano vi si opponesse risolutamente. Tuttavia non essendo l'escrescenza del Nilo succeduta nei tre mesi che tenner dietro al solstizio d'estate, egli soggiunge che gli Egiziani spaventati si affrettarono ad esortarlo di nuovo e che il generale scrisse ad Omar per farlo avvisato di tale accidente e che il califfo rispose: — O Amru, lodo la tua condotta e la costanza dimostrata; la legge di Maometto deve abolire codeste barbare usanze. Quando avrai letta questa lettera, getta nel fiume il viglietto che racchiude. — Amru vi leggeva le seguenti frasi: « Nel nome di Dio clemente e » misericordioso il Signore spanda la sua benedizione su » Maometto e sulla sua famiglia. Abd Allah-Omar, figlio di » Khettab, principe dei fedeli, al Nilo: — Se per tua propria » virtù scorresti fino ai nostri giorni in Egitto, sospendi il » tuo corso; ma se per la volontà di Dio onnipotente tu lo » irrighi colle tue acque, lo scongiuriamo che t'imponga di » diffonderle ancora. — La pace sia col Profeta, la salute » e la benedizione discenda sulla sua famiglia. » Ed immantinente, prosegue a dire lo storico, le acque salirono a parecchi cubiti.

Solenne cerimonia del taglio della diga. Vidi più di una volta codesta solennità, e siccome una tale cerimonia

trae origine fino dai più remoti tempi, credo non potermi esimere dal darne un'idea. Il taglio della diga del Kalisch è l'unica festa veramente nazionale in cui non abbia luogo là superstizione ed è quindi l'unica alla quale possa prender parte un uomo di buon senso di qualsivoglia nazione egli sia, perocchè si festeggiano i beneficj d'un fiume senza di cui l'Egitto sarebbe uno sterilissimo deserto pari a quelli che gli stanno dattorno.

Nei due mesi di giugno e luglio i venti dominanti son quasi sempre boreali, o tramontana, o maestro, o greco, e spingono le nubi verso le montagne dell'Abissinia, ove si risolvono in pioggia e fanno crescere le acque del Nilo. Codesti venti soffiano per lo più caldissimi, ed in alcune giornate emulavano quelli del Kampsin. Il Nilometro dell'isola di Raudah nel mese di luglio incomincia ad annunziare che le acque del Nilo prendono sensibilmente ad alzarsi di livello; e durante tutto il mese, i banditori d'ogni contrada del Cairo proclamano ad alta voce la misura dell'accrescimento. Essi arrestansi davanti le case degli agiati e chiamando a nome il padrone lo complimentano augurandogli con enfatiche frasi mille felicità; e ad ogni frase un ragazzo che accompagna il banditore grida — *Insciallach — Dio voglia*, che equivale all'*Amen* degli Ebrei, e così riceve qualche mancia, che in arabo si dice *bachscisch*.

Il Kalisch comincia presso un rinomato acquidotto, opera saracena, ed è posto rincontro all'isola Raudah, alla cui estremità verso mezzogiorno esiste il Nilometro. Siccome l'aumento e l'inondazione del Nilo è, per così dire, l'unica provvidenza dell'Egitto ove non piove quasi mai, perciò fu e sarà sempre un oggetto di culto, e per gli Egizj sacro il festeggiarne l'annua cerimonia. Avanti che l'acqua del fiume giunga ad una certa altezza chiudesi l'imboccatura del canale con una diga di terra della lunghezza e larghezza di qualche piede; e questa diga s'innalza accanto al ponte, il cui arco, che è a sesto acuto, poggia sopra il Kalisch che separa le due strade

del Cairo con quella di Bulac, e nel giorno fissato si rompe la diga per introdurvi la corrente dell'acqua. Questa operazione, accompagnata da solenne cerimonia pubblica, si compie alternativamente un anno dagli Ebrei ed un anno dagli Arabi.

Epoca del taglio della diga e preparativi alla grande solennità. Quando le acque del Nilo son arrivate al segno prescritto, il che succede per l'ordinario ai 5, od 8 e talvolta ai 12, o 15, o 22 d'agosto, suole aver luogo la grande cerimonia del taglio; e le acque del Nilo corrono a dilagarsi per mezzo di varie diramazioni su buona parte delle terre che fiancheggiano la sponda orientale del braccio di Damiata e vanno verso Birhet el Hagi, indi bagnano le terre di Kalubich e di Garbich, finchè rientrano di bel nuovo nel fiume.

Il giorno precedente, tutta la popolazione del Cairo e dei luoghi circonvicini si mette in gran movimento pei preparativi; e nella sera le due sponde del Nilo, e quella principalmente dell'isola di Bulach, sono guarnite di tende poichè una moltitudine di persone vi passa la notte stando allegramente alla maniera musulmana. Molte altre tende vengono erette non solo per un'infinità di privati e di signori europei e per varie autorità e per guardie di polizia, ma benanco per caffè, per venditori di commestibili e bibite, per giuochi e perfino per le *scharmut* o meretrici. Di concerti di canto e di musica non occorre parlarne; ve n'ha in grande abbondanza, tanto sulla riva del fiume all'aria aperta come sotto le tende o nelle cange che veleggiano sul fiume: e tutti s'intrattengono fumando e sorbendo caffè, e parecchi di buon mattino sen tornano a lor case primachè succeda la funzione, contenti d'essersi così divertiti, per poi ritornarvi di nuovo.

Alla vigilia della grande solennità, sulla riva del fiume, vicino all'imboccatura del Kalisch, s'innalza un ampio padiglione con varie tende verdi, destinate ad accogliere S. A. Mohammed Alì, il quale deve assistere alla cerimonia; ma essendo quasi sempre a quella stagione in Alessandria, ne fa le veci

S. E. il Kiaia Bey, o governatore del Cairo, con sua corte e séguito e coi grandi dignitari di Sua Altezza.

All'*Aser*, od al vespero, che in quella stagione corrisponde alle quattro pomeridiane, s'innoltra, proveniente dal Cairo vecchio, un grande naviglio, che è il bucintoro di quella giornata. Non è che un ampio *Mass*, dal cui mezzo sorge una stanza vasta quadrangolare destinata a contenere il Gibal-nazer, o soprintendente ai commestibili, insieme col suo séguito. Questo Gibal-nazer chiamasi anche Emin el baharen, cioè custode dei due fiumi o mari, poichè in Egitto si dà al Nilo il nome di mare (*Bahar*). Quel funzionario è così intitolato perchè soprintende all'introduzione delle derrate che dal Basso Egitto vengono al porto di Bulach e dall'Alto Egitto a quello del Cairo vecchio; carica che ora è più d'apparenza che di sostanza, ma in grazia della quale fa tanta comparsa in codesta funzione. Il suo naviglio è addobbato con banderuole a varj colori, con bandiere rosse e verdi, e lanterne per la notte ed un palco nel mezzo pei suonatori che fanno di loro musica echeggiare le sponde del fiume. All'innoltrarsi procedeva lentamente rimorchiato da due grandi altri navigli a vela con cannoni, l'uno dei quali carico a polvere di tratto in tratto sparava colpi, salutando i principali fabbricati davanti ai quali passavano sin all'arrivo del luogo destinato per la cerimonia; e ad ogni colpo di cannone il popolo acclamava e le donne innalzavano i lor consueti ululati.

Molti altri eleganti battelli, o cange, a sei, a dodici ed anche a ventiquattro remi, pur essi con suonatori, percorrevano a diporto il fiume, servendo di corteggio al primo grande naviglio sulla cui prora sta ritto in piedi il Rais con un bastone e con turbante in capo e lunga veste a strisce d'oro fiorate con larghissime maniche. Giunto il convoglio, vien salutato da varj pezzi d'artiglieria posti sulla riva del fiume e da molti spari di fucile: il che continua tutta notte con l'aggiunta di molti fuochi e razzi ed illuminazione di tutti i

navigli e di tutte le tende. Il canto poi degli Arabi, il cicalar delle femmine, il batter in cadenza le mani, come hanno in costume formando un crocchio, il mormorio de'varj altri crocchi di venditori e del popolo tutto, un aere placido e fresco, un bel cielo stellato, tutto presenta uno spettacolo curioso e nuovo per chi non soggiorna in quelle contrade. Taluni intanto si divertono a gettarsi nel fiume, altri riposano sotto le tende, chi conversa seduto non deviando però dal costume nazionale di sedere con le gambe incrociate di sotto e sopra stuoje distese sul suolo, chi dorme a cielo sereno, chi mangia e gozzoviglia o cerca avventure, chi giuoca, chi fuma e chi anco s'affoga senza saperlo: ecco quanto succede durante la notte.

Taglio della diga. L'aurora del dì seguente è salutata con molte salve d'ogni arma sulla riva del fiume. Il naviglio del Gibal-nazer e suo séguito tira cannonate e, ciò che è pur singolare, durante tutta la funzione, che incomincia verso le sette del mattino, si slanciano razzi, benchè a sole già alto, i quali non lasciano vedere nell'aria che una striscia di fumo. Ciò continua fin all'arrivo di S. E. il Kiaia Bey col suo numeroso corteggio in gran pompa; in allora cresce lo strepito dell'armi, s'aumenta la folla, indi succede silenzio; ed entrato il Bey nella sua tenda, lo sceih che tiene in custodia il Nilométro gli annuncia il grado dell'altezza dell'acque; e premesse le usate cerimonie, S. E. getta delle piastre egiziane nel fiume per trastullo del volgo che se le disputa a colpi di pugni. Nel tempo di questa cerimonia è sorprendente il colpo d'occhio: la varietà dei vestiti di tanto popolo e gente di nazioni diverse, i magistrati, le truppe schierate, il movimento della folla, il fiume pieno di navigli, i varj punti pittoreschi della fertile campagna, un bellissimo cielo rischiarato da un ardente sole, ma temperato da un grazioso e fresco vento di tramontana, presentano tutt'insieme uno spettacolo meraviglioso.

Dietro il segnale di S. E., la diga è ben tosto distrutta: vicino ad essa suol esservi una colonna di fango, sulla cui

sommità evvi un globo che raffigura rozzamente una testa sopra la quale si fanno germinare de'grani di frumento; chiamasi la sposa, e l'impeto dell'acqua che irrompe la smantella e fa precipitar nel fiume; e nell'istante che l'acqua penetra nel canale, un battello spinto da quattro Arabi si caccia per entro seguendo la foga della corrente; indi uomini e ragazzi ignudi, facendosi strada tra le canne che servon di ritegno alle onde, si lanciano in esse e tutti lordi di fango si rotolano tra le acque nel fondo al canale: una ricca cangia di Abbas-Pascià, nipote di Mohammed Alì, entra nel canale per la diga abbattuta e ritorna. Le due sponde del Kalisch che attraversa il Cairo sono gremite di spettatori che al comparir delle acque gettano grida di gioia e di esultanza. Molte madri stanno attente per bagnarvi i lor figli; altri vi si gettano a nuoto e taluni infine si lavano gli occhi ed altre parti del corpo affetto da qualche malore; ed è tanta la fiducia che gli Arabi ripongono nei benefici influssi di quelle acque, che vano riescirebbe il distorli da tale idea. Molti poi hanno reti onde prendere i pesciolini che l'acqua in copia trasporta, e sono il *salmo nilotica L., o salmo dentex A.*, e gli Arabi li chiamano *Raï*. Anche le *sachie*, o macchine destinate ad attigner le acque del Nilo per innaffiar le campagne, sono in quel giorno guernite d'un mazzetto di *basilico*, detto in arabo *fesligian*; sicuro talismano contro i malefici genj: perfino le donne, che son condannate a starsene sempre col viso coperto, in questa circostanza camminano liberamente tra la folla; e molte si uniscono altresì sotto qualche albero o vicino ad un muro, e distesi sopra la testa i loro scialli a guisa di baldacchino guardano attorno, furtivamente invitando chi lor piace a mangiare e passarsela in allegria con esse. Questo è ciò che praticano più particolarmente nel corso della notte che precede la funzione, e soprattutto le ballerine che incontransi ad ogni passo.

Partenza del Kiaia Bey dopo il taglio della diga. Finita la cerimonia, S. E. il Bey parte con tutto il suo séguito per rientrare nel Cairo. — Gli precedette la cavalleria composta di soldati Delhi col nero turbante lungo e cilindrico, e si schierò in doppia fila ai due lati della strada. Passò prima l'agà de'giannizzeri col suo grande turbante in capo, indi dopo un po' di tempo il Bey vestito d'un sott'abito bianco, a cui era sovrapposta una zimarra con larghe maniche di color nero; egli veniva preceduto da parecchi soldati albanesi a cavallo che battevano dei tamburini di terra cotta; il suo corteggio era di personaggi magnificamente vestiti, composto di signori musulmani, d'impiegati e d'altre autorità primarie ed accompagnato da diversi corpi delle differenti sue guardie a piedi ed a cavallo e da Mammalucchi armati con pistole e sciabole e carabine. Venivano poi de'superbi cavalli da maneggio riccamente bardati con selle in oro e frangie e piastrelle in argento, condotti a mano dai sais o palafrenieri, ed infine una quantità di corrieri arabi, di beduini, di giannizzeri, di buffoni, molti de' quali armati di picche, di scudi e di freccie; da un lato della strada entrando in città, stava la banda militare a cavallo, che oltre ai timpanetti di terra cotta aveva grossi tamburoni con cassa di legno. Finalmente il cadi chiudeva la marcia con un séguito d'uomini imponenti, specie d'antichi sacerdoti, che portavano lunga barba bianca, ed eran vestiti di rosso con una specie di mitra di stoffa d'oro, dalla quale pendeva sul dorso un largo panno bianco quadrangolare che si chiama *Soah;* e costoro sogliono precedere i giannizzeri. — Al declinare del giorno tutto il popolo si ritira giulivo e contento, potendosi conchiudere che tale giornata per gli abitanti dell'Egitto è la più solenne e festiva, come quella che decide del benesser loro e quasi della loro esistenza.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO. Storia della guerra contra i Wahabiti in Arabia — Preparativi della seconda guerra nell'Hedjaz — Partenza d'Ibrahim-Pascià per l'Hedjaz — Partenza di Mohammed Alì dal Cairo per Alessandria — Morte di Tossun-Pascià — Arrivo d'Ibrahim-Pascià nel porto di Yambo — Arrivo dello stesso in Medina — Arrivo nel Cairo del principe Abdallach — Entrata trionfale d'Ibrahim-Pascià nel Cairo.

Storia della guerra contra i Wahabiti in Arabia. I Wahabiti sono Arabi scismatici che si propongono di ricondurre l'islamismo alla sua primitiva purezza. Traggono essi lor nome dallo sceik Mohammet Ebn Abd el Wahab, loro fondatore, specie di Lutero orientale che sconvolse tutta l'Arabia colla sua predicazione, e morì nel 1787. Qualche tempo dappoi S. A. il viceré ritrovossi in guerra contra i bey mammalucchi che occupavano ancora l'Alto Egitto. La Porta Ottomana mandò in Alessandria il Capitan Bascià col firmano che lo nominava a governatore dell'Egitto a preferenza dei bey mammalucchi, perchè il viceré, invece di millecinquecento Borse che la Porta Ottomana domandava in tributo si obbligò a pagarne quattromila, e per malleveria di sue promesse diede in ostaggio il suo figlio maggiore Ibrahim-Pascià, che fece venire da La Cavala, sua patria. Il Capitan Bascià dopo queste sti-

pulazioni si risolvette a partire dall'Egitto il 12 ottobre 1806, e fece vela per Costantinopoli, conducendo seco un giovane di diciassette anni il quale non avrebbe certamente mai più riveduto suo padre se la Porta Ottomana avesse potuto prevedere esser lui il futuro vincitore di Konieh e di Nezib. — L'Egitto in quell'epoca, diceva Mohammed Alì, era posto all'incanto: ne rimarrà padrone chiunque avrà più danaro da dare e sarà l'ultimo a ferire. — Rimaneva a lui vibrare l'estremo colpo di spada; i Mammalucchi occupavano ancora tutto l'Alto Egitto, ed egli raccoglie il suo esercito e va loro incontro, ma fu costretto a precipitosa ritirata per tener fronte a nuovi nemici. L'Inghilterra aveva dichiarato guerra alla Porta Ottomana ed una flotta di venticinque vele era giunta in vista d'Alessandria; la città consegnata agl'Inglesi per tradimento, incamminati questi sopra Rosetta ma sconfitti da Mohammed Alì dinanzi questa piazza, furono essi vigorosamente in Alessandria respinti e costretti a sgombrar dall'Egitto. Liberatosi così dagl'Inglesi, ritornò egli di nuovo contra i suoi fieri nemici, i Mammalucchi, per venir secoloro ad una guerra a morte, per la quale doveva soccombere o l'uno o l'altro dei due partiti, rimanendo il comando a chi sarebbe il primo ad uscire vincitor dalla lotta.

Intanto in Arabia i Wahabiti, eretici dell'islamismo, si erano ribellati apertamente dalla Turchia ed avevano in breve tempo occupate le più nobili città di quella patria della religione maomettana, Medina e la Mecca; e le ricchezze di queste eran già preda di quei nuovi settarj, i quali spogliavano pure le pie carovane che recavansi al pellegrinaggio delle sante città. La Sublime Porta vedendo che quel male minacciava estendersi e determinando di porvi rimedio, deliberò di non concedere a Mohammed Alì un istante di riposo, e già da molto tempo lo stimolava a spedire in Arabia un corpo di truppe per liberare le città sante dal dominio de'Wahabiti. Al viceré dispiaceva di mettersi ad un'impresa forse lunga e scabrosa

senza prima essersi levati dattorno i Mammalucchi, suoi più pericolosi nemici. E non potendo esser mai certo nè dell'alleanza nè della sommissione di essi, ebbe ricorso ad un tremendo colpo di Stato che gli annichilò d'un sol tratto. Invitolli pertanto ad assistere nella cittadella del Cairo alla nomina di comandante dell'esercito di spedizione ch'ei voleva conferire al suo secondogenito Tossun-Pascià, il quale recavasi in quel giorno a ricevere la pelliccia d'investitura. Giunti i Mammalucchi in cittadella, furon chiuse le porte, ed il segnale della carnificina venne dato. In poche ore tutta quella milizia, che per due secoli aveva retto e manomesso, e turbato l'Egitto, disparve tra le scene più lamentevoli e truci. Vennero uccisi, se non tutti, almeno i capi; i non intervenuti furono in gran parte sterminati nelle provincie, e ben pochi rifugiaronsi nell'Abissinia.

Il regno di Mohammed Alì ebbe quindi principio colla distruzione dei Mammalucchi, ed egli deve a se solo la sua fortuna. Non potrebbe scusarsi la sua condotta in quell'emergenza se non forse allegando la necessità d'una personale difesa, e non convien altresì obliare che vi era tra loro guerra a morte; anzi molti asserirono che alla dimane doveva scoppiare una congiura ordita dai Mammalucchi. È d'uopo avvertire soprattutto che si è in Oriente, dove non poca lode riesce per un principe musulmano il non avere mai sparso sangue indarno. Quantunque giudicar non si debba con soverchio rigoro una scena tra barbari accaduta, egli è lecito tuttavia esaminare con qualche attenzione un regno che venne aperto da un sanguinoso dramma, e senza temere di esser tacciati d'ingiustizia è permesso il ravvisarne anche un poco di bene. Insieme con me coloro che seguitaron davvicino Mohammed Alì non l'accusano mai d'inutili rigori nè di mancare di moderazione ogniqualvolta l'autorità sua non sia compromessa. Se egli non dette in quel tempo all'Egitto veruna libertà, gli diede almeno qualche anno di pace; le

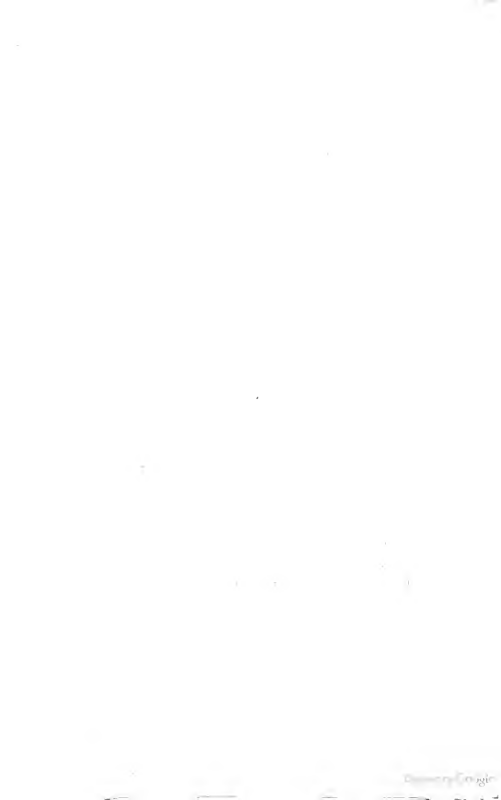
vie del paese non furono in altro tempo più libere; nè li Europei ci vennero meglio protetti che allora: onde i viaggiatori ne debbono a lui saper grado.

Sgombro d'ogni timore per parte dei Mammalucchi, rivolse il viceré le armi contra i Wahabiti e fece due campagne, l'una diretta piuttosto male da suo figlio Tossun-Pascià e l'altra da lui stesso. I Wahabiti dopo d'aver occupato tutto il paese, compreso il mar Rosso ed il golfo Persico, furon battuti e ricacciati da S. A. nell'Hediaz, culla dello scisma wahabito. L'Hediaz è una provincia montuosa dell'Arabia centrale, difeso da molte piazze forti e tra l'altre da Derejah, città popolosa e principal sede di quei guerrieri settarj. — Il trattato di pace conchiuso ad El Rass da Tossun-Pascià col principe dei Wahabiti non soddisfece alla Porta Ottomana, che nutriva il progetto di abbattere il potere di Abdallah Ebn Souhoud e di sottomettere la popolazione di que'paesi all'impero ottomano.

Preparativi della seconda guerra nell'Hedjaz. Dopo la partenza degli ultimi inviati del principe dell'Hediaz con la rottura del trattato di pace, Mohammed Ali dispose in fretta gli apparecchi della spedizione che doveasi comandare da Ibrahim-Pascià. E noi qui siamo per seguire il giovin guerriero in codesta guerra in cui fece la sua prima campagna, guerra difficile e pericolosa onorevolmente condotta a termine da lui e nella quale egli diede prova di rara energia. — Furon dati ordini per radunare un grosso numero di barche onde trasferire a Kenneh il biscotto, i bagagli, le artiglierie, le munizioni di guerra ed una quantità di otri per trasportare nel deserto l'acqua, mentre che numerosa frotta di cammelli si spediva a Suez con frumento e farina e riso ed altri commestibili e con militari attrezzi; e per questi preparativi si impiegaron sei mesi. Nel frattempo i comandanti destinati a far parte della spedizione presero accampamento colle lor truppe tra il vecchio Cairo e Torrah in 5500 soldati d'infanteria; e forniti gli apparecchi, la truppa recossi a bordo in molte

barche approntate a tal uopo e dopo qualche giorno la flottiglia fece vela per Kenneh, luogo stabilito per la riunione. Cinquecento Mogrebini, sotto gli ordini di Hassan pascià, partirono per terra in Arabia, ed arrivati a Yambo si fermarono per attendere i comandi d' Ibrahim-Pascià. Lo sheriff Raieh, dopo un anno da che soggiornava nel Cairo, fu destinato ad accompagnare Ibrahim sino a Medina, donde partì poi alla Mecca; e quantunque non fosse egli investito d'autorità veruna, pur nondimeno era di molto ajutamento ai Turchi per l'influenza ch'esso esercitava sulle arabe tribù dell'Hedjaz.

Partenza d'Ibrahim-Pascià per l'Hedjaz. Ibrahim-Pascià, che appena toccava i ventisei anni, partì dal Cairo il 3 settembre 1816 alla testa dell'esercito della guerra d'Arabia. Ricevute le ultime istruzioni del padre e le visite dei grandi e gli addio della sua famiglia, la madre sua nell'abbracciarlo gli appese al collo una collana di pietre preziose di gran valore, raccomandandogli di non levarla che al momento del suo arrivo alla tomba del Profeta, verso il quale doveva farne omaggio di rispetto e venerazione. Ibrahim promise uniformarsi a'desiderj di lei, e giurò non si farebbe rasare la testa se non allorquando ritornerebbe trionfante fra essi. Alcune cange lo attendevano al Cairo vecchio; il suo séguito già in assetto di viaggio copriva le rive del Nilo, ed appena ei giunto si entrò nelle cange, che levate le áncore si miser tosto alla vela. Dopo tre giorni di navigazione giunse a Syut, e colà, malgrado il pianto e le grida delle femmine e dei fanciulli, fece prendere duemila fellahs, che vennero impiegati al servizio del suo séguito e delle truppe; arrivato a Kenneh, si occupò nell'ordinare e metter in punto l'invio di tutti i bagagli. Seimila cammelli forniti dalle tribù ababdi trasportarono a Cosseir tutto quanto si trovava nelle barche; e mentre che la truppa era in marcia, Ibrahim andò alla moschea ove i pellegrini hanno costume di recarsi a far le loro preghiere, e diede ai poveri un'abbondante limosina; poscia montò un

IBRAHIM-PASCIÀ

dromedario, e tra le acclamazioni del popolo riprese suo viaggio. Ben presto pervenne a Cosseir, e non fermossi nel porto che il tempo necessario per l'imbarco della truppa, dell'artiglieria, dei viveri e dei bagagli. I bastimenti eran già pronti a ricever il carico ed in pochi giorni salparono, ed il 23 settembre 1816 Ibrahim-Pascià lasciò con le sue truppe l'Egitto.

Partenza di Mohammed Alì dal Cairo per Alessandria. Il 28 settembre, Mohammed Alì partì per Alessandria, dove vendette una considerevole quantità di frumento, di fave, di saggina e d'altri commestibili, e fece caricarne anche per suo conto molti bastimenti diretti nei porti del Mediterraneo, perchè si aveva colà urgente bisogno di coteste derrate. Rinnovò gli ordini ai comandanti delle provincie di far partire nel porto di Rosetta i grani dell'Alto e Basso Egitto, indi fece costruire vasti magazzini in Alessandria per ivi incettarli. S. A. prese tali disposizioni perch'ebbe inteso la carestia di quelle vittovaglie nel mezzodì dell'Europa; questa emergenza infelice divenne per lui sorgente di ricchezze; creò un'amministrazione nuova di sussistenze alimentarie, e dopo averla impiantata partì per isvernare nel Cairo, dove giunse il 12 novembre.

Morte di Tossun-Pascià. Di ritorno dall'Arabia Tossun venne da suo padre nominato comandante di tutte le truppe accampate alla sponda del canale di Rosetta. Il suo quartier generale fu stabilito a Berembal, e quivi s'abbandonò in mezzo ai piaceri della vita onde rifarsi della monotonia delle città dell'Hedjaz e delle privazioni nel deserto subìte. Mise in obblio le battaglie nelle braccia delle sue ganze, e si cinse di suonatori e di giovani danzatrici che avea condotte dal Cairo: avendo inoltre comperate molte schiave giorgiane, una di esse primeggiava tra l'altre pei doni a lei prodigati dalla natura ed era un modello di bellezza. La notte medesima del suo arrivo ella innebriò tanto il suo padrone de' suoi favori, che questo sventurato giovine si

ridusse a pagarli colla sua vita. L'indomani si dolse d'un violento male di capo susseguito da forte agitazione nervosa. Il medico suo si trovava assente, e tutti i soccorsi prestati riescirono indarno; un sudor freddo, presagio della morte, se gli sparse per tutte le membra e spirò, verso la fine di novembre 1816, dopo dieci ore di continuo malessere accompagnato da convulsivo delirio. I sintomi della malattia e i suoi rapidi progressi sembravano indicare la peste, e si credette che la schiava l'avesse portata da Costantinopoli e comunicata a Tossun; cionnondimeno essa non ne fu infetta e non sentì veruna indisposizione: forse la morte di Tossun-Pascià accadde per tutt'altra causa. Il suo corpo divenne gonfio e livida la sua pelle: fu lavato, secondo l'uso dei Musulmani, e deposto in una cassa ben chiusa per condurlo nel Cairo.

Arrivata a Chobra la barca che lo trasportava, Mohammed Alì trovavasi a Gizeh. Il fratello del Kiaia Bey recossi a prevenirlo che suo figlio Tossun era giunto gravemente infermo; subito il padre montò sopra una cangia per andar a vederlo, ma erasi già trasportato il corpo a Bulach. Nessuno avea coraggio di annunziare al padre sì trista notizia, ed il Kiaia Bey dovette adempire quell'ufficio penoso. Entrando nell'appartamento dove si trovava S. A., egli si gettò a' suoi piedi e proferì con le lagrime agli occhi qualche parola interrotta che scoperse all'infelice padre la perdita che fatto aveva. Il vicerè comprese tosto quel muto linguaggio, ed abbandonandosi al suo dolore gettossi piangendo col viso contro terra: venne sollevato ed ei si fece a domandare suo figlio. Gli ufficiali lo ajutarono a discendere nella sua cangia, che sciolse vela verso Bulach: gli sceichi, i sheriffi ed i grandi della città ed i capi della truppa avevano l'ordine di trovarsi sul luogo. Essi accompagnarono il convoglio alla sepoltura dei principi; il padre seguiva a piedi la salma di suo figlio, e distribuì limosine abbondanti ai poveri ed alle moschee.

Arrivo d'Ibrahim-Pascià nel porto di Yambo. Ibrahim-Pascià, dopo aver salpato da Cosseir con la sua flotta, diede fondo nel porto di Yambo; e fatto lo sbarco delle truppe, le fece accampare sotto le tende fuori dalla città, ed occupata egli co' suoi principali ufficiali la casa del governatore, in seguito le passò in rivista. Gli Arabi de' villaggi vicini e le tribù amiche s' impegnarono a procurare i mezzi necessarj pel trasporto della truppa e de' bagagli ed a fornire cammelli e dromedari in numero sufficiente. Pronto il tutto, Ibrahim ordinò la marcia per Medina, e dopo dieci giorni egli stesso vi giunse accompagnato soltanto dal suo corpo di guardia. Ivi acceso da religioso fervore, intiepidito poi molto dall' incivilimento, la sua prima sollecitudine entrando nei luoghi santi fu di recitarvi le sue orazioni davanti la tomba del Profeta, ove depose i preziosi oggetti del suo tesoro e la collana delle pietre preziose che gli aveva confidata la madre nel momento della partenza dal Cairo. Lo sceich custode del santuario, ch' era un eunuco nero, fu talmente soddisfatto di quei donativi ch'esso proferì le seguenti parole: — Guarda, o gran Profeta, Ibrahim-Pascià, il figlio di Mohammed Alì vicerè dell' Egitto, che si prostra a' tuoi piedi. Egli viene a distruggere i nemici della tua religione e sua; degnati colla tua bontà di conferire a lui abbastanza di forza e di valore per difendere le nostre leggi, il libro sacro del Corano, e per vincere e sottomettere i ribelli Wahabiti.

— O santo Profeta, rispose il giovine guerriero, io sono Ibrahim, figlio di Mohammed Alì Pascià che riprese la città santa di Medina e la Mecca. Vengo sopra la tua tomba implorando la tua assistenza nella guerra alla quale m'accingo: dà alle mie braccia la forza di vincere ed al mio spirito l' intelligenza necessaria per penetrare i disegni de' ribelli e prevederne le insidie. I miei nemici sono i tuoi; col tuo soccorso e con la tua protezione saranno ben tosto di-

spersi. — E giurò di non rimetter la sciabola nel fodero se non dopo il totale sterminio dei Wahabiti, e fe' voto di sagrificare sul monte Arafa dopo la vittoria tremila montoni.

Ibrahim-Pascià, giovane ardente ed avido di gloria, avea veduto l'ispirato innalzamento del padre col *fatalismo* orientale che non meraviglia di nulla, con quel fatalismo che fece dire a suo fratello Tossun, rampognato dal padre di prodigalità: « A voi, padre mio, non nato in condizione elevata, ben s'addice esser economo; ma io, figlio di Mohammed Alì viceré dell'Egitto, debbo essere liberale e generoso. » I due fratelli non si amavano; Tossun d'indole dolce ed affabile era il prediletto del padre, ed Ibrahim di ritorno da Costantinopoli avea veduto con occhio di gelosia confidata ad altri dal viceré una spedizione importante. I disastri di Tossun ben lungi dall'affliggerlo gli fecero sperare fosse giunto per lui il tempo d'acquistarsi una volta per sempre la confidenza che suo padre pareva gli ricusasse. Più tardi, S. A. diceva al dottor Bovring parlando d'Ibrahim: « Io non ne feci per molto tempo la debita stima e non ebbi in lui intera fiducia se non dappoi che la sua barba allungossi quanto la mia e cominciò ad imbiancare: — la barba ed i capelli d'Ibrahim d'un biondo fiammante imbianchirono presto in conseguenza delle fatiche della guerra: — ma conosco ben ora quant'egli valga. » Oggi, difatti, il vincitore di Konieh è l'amore e l'orgoglio di S. A. Mohammed Alì.

Dopo due mesi dal suo arrivo in Medina Ibrahim ricevette dal Cairo dispacci che gli annunziavano la morte di suo fratello. — Al quartier generale dell'armata si trovavano alcuni Europei, M. Vaissière, ufficiale francese che occupava il posto d'ajutante di campo d'Ibrahim-Pascià, Antonio Scoto, suo medico, Andrea Gentili, Todeschini e socio, chirurghi e farmacisti incaricati di medicar i feriti e di curare gl'infermi. Costoro essendo rimasti nel porto di Yambo, Ibrahim spedì ordine si recassero presso di lui. Questi Europei son forse

i primi che penetrarono nel paese dell' Hedjaz, mentrechè in qualità di Cristiani, come dicono i Turchi, non avrebber potuto entrare nei luoghi santi di essi. Prima di partire son eglino venuti al Curs el Barut a farmi visita, e dopo pranzo partirono per Kenneh, indi al porto di Yambo.

Quantunque il nemico fosse ancora lontano, s' incominciava a sentire la sua influenza; i capi dei paesi e quelli delle tribù vicine che Ibrahim avea fatto chiamare affinchè gli fornissero vittovaglie e cammelli non si prestarono agli ordini suoi; eran sedotti e sostenuti dai Wahabiti e la più parte fuggirono od intercettarono le comunicazioni spogliando le carovane che partivano da Yambo per la Mecca e Medina. Convinto della necessità di reprimere quei disordini, Ibrahim fece marciare contra i ribelli duemila uomini d' infanteria e cavalleria. Lontani due giornate dal campo scontraronsi con qualche centinajo di Arabi, che furono attaccati e dispersi; essi lasciaron lor tende e loro animali in poter dei Turchi. Cotesti Arabi abituati a viver di rapina, non trovando più modo d' esercitare i lor ladronecci, vennero ad implorar la clemenza del principe e si sottomisero a'suoi ordini obbligandosi a fornire dei viveri e de' cammelli.

Dopo quindici giorni che l' esercito si trovava ad El Suvejdrah, abbondantemente provvisto, ebbe ordine di mettersi in marcia a piccole giornate verso Henakieh, villaggio che i Wahabiti avean distrutto ritirandosi nell' interno dei paesi dell' Hedjaz. La vanguardia di quattrocento cavalli occupò quella posizione che Tossun-Pascià avea fatto fortificare. Mentre che Medina non era molto lontana dalla strada che teneva la truppa, era impossibile che i Musulmani non andassero a pregare nel santuario di quella religione per la quale recavansi allora a combattere: Ibrahim stesso vi andò accompagnato da' suoi ufficiali e da molti capi, e soggiornovvi per quindici giorni. Questo ritardo non era punto nocevole alle sue operazioni: gli permetteva di tenersi sulla difensiva e

di sedurre le tribù arabe alleate coi Wahabiti e di attendere l'artiglieria e parecchi rinforzi che suo padre gli aveva spediti.

Il dì primo dicembre il campo di Henakieh fu regolarmente stabilito. Ciascuno trovavasi al suo posto; Ibrahim era giunto, qualche tribù araba per non venire costretta dai Turchi a fornir loro i trasporti collegossi coi Wahabiti. Il 27 dicembre Ibrahim-Pascià partì alla testa di 1800 soldati a cavallo forniti di viveri per venti giorni; e gli abitanti del paese insieme col loro capo Ghanem ebn Madhian gli serviron di guida. Questo capo, cammin facendo, aggiunse alla cavalleria turca cinquecento Arabi della sua tribù. Dopo una marcia faticosa nell'interno incontrandosi coi Wahabiti li vinsero e spogliaron del tutto, e quelli che vollero opporre un'inutile resistenza perirono colle armi alla mano.

Il 17 gennajo Ibrahim entrò nel suo campo di Henakieh con 1800 cammelli e quattromila montoni e con tende ed attrezzi. Questo colpo ardito gettò lo spavento fra le tribù arabe alleate de'Wahabiti, e costoro medesimi rimasero stupefatti di quella scorreria arrischiata. Due giorni dopo il suo ritorno Ibrahim ricevette un ufficiale venuto dal Cairo, che gli annunciava come la Porta Ottomana lo aveva onorato della dignità di pascià di tre code ed anche avevagli spediti da Yambo due pezzi di cannone ed un mortajo sotto la scorta di dugento artiglieri. — Dopo altri fatti d'arme intrapresi da Ibrahim-Pascià, ma che non furono fortunati, invilito l'animo del soldato per lunga guerra in paese sconosciuto, per mancanza d'acqua e per privazioni e malattie d'ogni sorta, scoppiarono tra le truppe frequenti rivolte. I Wahabiti condotti da Abdallah ebn Souhoud, guerriero di pochi talenti ma prode, intercettavano i convogli inquietando incessantemente i fianchi dell'esercito. Ibrahim tentò per tre volte d'impadronirsi di El. Rass, città di confine dell'Hedjaz; ma dopo tre mesi e diciassette giorni d'assedio, perduti sotto le mura di

El Rass 3400 uomini e consunte le munizioni, la mancanza de'viveri e dell'acqua minacciava di nuovo la truppa; il generale conservò il suo atteggiamento guerriero, nondimeno fu costretto a ritrarsi.

La mala riuscita d'El Rass derivò soprattutto dalla presunzion musulmana che impedì al giovine principe d'ascoltare i consigli di Vaissière, ufficiale francese addetto allo stato maggiore. Il capo dei Wahabiti in quell'occasione poteva ancora con la forza delle sue armi liberar il paese; pur volle tuttavia ricorrere ai trattati di pace. Mandò due de'suoi consiglieri, lo sceich Ahmet el Hanbali ed Abdel azis ebn Mohammet, al quartier generale dell'esercito turco per offerire la pace ad Ibrahim-Pascià sotto condizione ch'egli levasse l'assedio. Ibrahim senza pur ascoltare le domande di cotesti inviati intimò per contrario al governatore Mohammet eben Merzan di consegnar la città. — Questa vostra domanda è fuor di proposito, gli rispose lo sceich Ahmet el Hanbali; voi assediate El Rass da sì lungo tempo, e non potete pigliarla. — La risposta del comandante della piazza fu simile a quella di Sparta: Vieni a prenderla. Ibrahim fu sì punto da tale risposta, che in seguito fece pentire lo sceich della sua insolenza. Vergognoso dello smacco avuto, e stimolato dal cattivo esito come altri sarebbe dalla vittoria, si lascia da tergo la piazza che non potè prendere, s'interna audacemente nel cuor del paese e si reca in mano una dopo l'altra Boureideh, El Maznab, Chukra e Doroma. Il 22 marzo 1818, Ibrahim parte da Doroma, si avanza sterminando tutto per via, respingendo i nemici fino a Derajeh; e giunge dinanzi la capitale il 6 aprile, accampandosi davanti la città con le truppe. Ammaestrato dall'esperienza, s'indusse ad affidare all'ufficial francese Vaissière la direzion dell'assedio; e la notte dal 12 al 13, approfittando del favore dell'oscurità, fece alzare in silenzio due forti batterie. Il 14 alla mattina cominciossi un vivo fuoco contra un bastione collocato sul

fianco della montagna; e disposte le truppe in ordine, Ibrahim comandò all'artiglieria di battere in breccia. Una torre del bastione cadde: i Wahabiti fuggirono abbandonando i feriti e due pezzi di cannone e parte di munizioni, di vittovaglie e d'attrezzi. L'infanteria inseguì i fuggitivi sin ai giardini della città, e fece dei prigionieri che furon messi a morte; ciò nulla ostante erano scorsi due mesi, ed Abdallah ancora si difendeva.

Il 21 di giugno, dopo un fatto micidiale in cui l'esercito turco ebbe 160 uomini fuor di combattimento e tra essi parecchi ufficiali distinti, mentre le truppe affaticate eransi appena raccolte alle tende, un accidente imprevisto recò la costernazione tra loro e venne a mettere l'energia d'Ibrahim a duro cimento. Un uragano del sud, frequenti in Arabia, si levò nel mezzo del campo trasportando il fuoco che un soldato aveva acceso per far la sua cucina, e che recossi direttamente sopra una grande tenda collocata fra due piccole eminenze, dov'era il deposito delle munizioni di guerra. La polvere prese fuoco, e l'esplosione fu tremenda, poichè vi erano più di dugento barili, dugenquaranta casse di cartocci e de'mortaj e delle bombe cariche; tutti gli oggetti d'artiglieria furon perduti e la detonazione rovesciò le tende, molte delle quali andaron bruciate. Dopo dieci minuti s'udì lo scoppio de'mortaj e de'projettili, spinti con violenza per aria: essi appreser fuoco a dei cumuli d'orzo e di frumento destinati al giornaliero consumo; e malgrado il pronto riparo, la metà delle provvisioni di bocca rimase distrutta. In conseguenza del grave disastro un generale di ventisei anni, cinquecento leghe lontano dall'Egitto, vien a trovarsi in mezzo a deserti, in faccia d'un nemico accanito e superiore in numero, senz'altre munizioni che pochi cartocci dimenticati nelle batterie e le cartucce conservate da'soldati nelle giberne! difficile condizione di cose. Dopo la perdita delle provviste di guerra, Ibrahim spedì corrieri a Chukra, a Bourejdeh, alla Mecca, a Medina, a Yambo

per domandare gli venisse surrogato prontamente ciò che aveva perduto.

La dimane gli assediati, preso coraggio per tale disavventura, fanno una vigorosa sortita: Ibrahim s'indispettisce dell'avversità ed arringa i soldati e lor comanda di non fucilare se non quando saranno a tiro, con proibizione, pena il capo, di ceder terreno. Il nemico è nella piazza respinto; si rinnovano ogni dì le sortite, ma egli rimansi fermo ed inconcusso. Alla notte del 15 agosto Ibrahim parte dal campo con duemila fanti e cavalli e due pezzi di cannone per battere diversi villaggi, i cui abitanti comunicavano giornalmente con Derajeh. Abdallah informato della mossa nemica, l'indomani ordinò una sortita su tutta la linea degli assedianti. Il combattimento fu ostinato, il fuoco della moschetteria e dell'artiglieria durò molte ore, l'ardor della pugna era estremo: si videro donne wahabite portar vasi riempiti d'acqua affrontando le palle per dar bere ai lor difensori. Dopo grandi sforzi i Turchi arrivarono a respinger i nemici: ed in quella mischia feroce al dottor Gentili chiamato per dar soccorso ai feriti, ritornandosi egli alla tenda d'Ismail agà, una palla di cannone portò via un piede, ed il suo compagno Todeschini glien fece l'amputazione.

Il dì seguente Ibrahim fu di ritorno: erasi impadronito del villaggio d'Herka e vi aveva lasciato un distaccamento di truppa. Appena entrò nella tenda gli venne fatto sapere che il dottor Gentili era stato ferito: recossi a vederlo accompagnato da Vaissière e dimostrógli tutto l'interessamento che prendeva alla sua sventura e gli promise nol metterebbe in obblio. Poi al repentino annunzio d'un rinforzo di tremila uomini da suo padre spediti sotto la scorta di Khalil pascià, ei si dispera, non può tollerare che un altro divida con lui la gloria d'aver forzati i nemici negli estremi ripari: raduna le truppe, dichiara loro che bisogna prendere Derajeh o morire, e comanda un assalto generale. Battuto Abdallah dap-

pertutto e rinchiuso nella sua posizione, non si vede d'attorno che uomini costernati e timidi consiglieri; il clamore del popolo l'astringe ad inalberare la bandiera di pace, ed il 9 settembre 1819 invia un parlamentario ad Ibrahim-Pascià. Il fuoco dell'artiglieria cessò all'arrivo dell'inviato: egli disse al generale che Abdallah ebn-Souhoud domandava una tregua ed una conferenza, che gli venne tosto accordata.

Dopo qualche ora Abdallah medesimo accompagnato con dugento de'suoi si presenta alla tenda d'Ibrahim, a cui venne introdotto mediante il suo *dividar*. Il principe conservando un'apparenza benevola era seduto sopra il divano; Abdallah avvicinossi per baciargli la mano, ch'ei ritirò per modestia: in appresso il fece sedere, e gli chiese perchè continuasse la guerra mentre il popolo domandava di sottomettersi. — Così volle il destino, rispose Abdallah; adesso la guerra è finita. — Se voi volete ancora difendervi, soggiunse Ibrahim, io vi darò della polvere e delle munizioni. — Non signore: Iddio favorì le vostre armi; non sono i vostri soldati che m'hanno vinto, è lui solo che mi volle umiliare. — Alcune lagrime eran pronte a colar da'suoi occhi; Ibrahim cercò di consolarlo, dicendogli che molti de' grandi uomini provaron anch' essi le vicende della fortuna. Il capo de'Wahabiti domandò la pace; Ibrahim gli concesse tutto, ma disse che non aveva in arbitrio di lasciarlo in Derajeh e che l'ordine di suo padre era di mandarlo in Egitto. Abdallah riflette un istante, e chiede un ritardo di ventiquattr'ore per dargli risposta decisiva sul partito che avrebbe preso. Dopo il caffè che Ibrahim gli fece servire anzi che la pipa, il Wahabito si leva ed esce dalla tenda con gli stessi onori e le stesse formalità dell'ingresso; suo figlio Saad, ch'era tenuto prigioniero, gli venne restituito.

Allo spirare delle ventiquattr'ore Abdallah andò di nuovo alla tenda d'Ibrahim, che lo ricevette coi medesimi onori e riguardi chiedendogli la risoluzione presa. Il Wahabito rispose ch'era deciso a partire, purchè gli si guarentisse la vita.

Ibrahim gli disse non poter egli disporre del volere di suo padre nè di quello del sultano, ma crederli egli, si l'un come l'altro, abbastanza generosi da non doverne esso temer della morte. Abdallah gli raccomandò la sua famiglia, e tutte le domande gli furono accordate. Ricevette un fazzoletto bianco in segno di pace, e ritornossi a Toureif, sua abitazione, a prender le disposizioni pel viaggio funesto. Più volte si recò al quartier generale, ed Ibrahim invitollo alla sua mensa trattandolo con distinzione. Ed in queste conferenze con Ibrahim-Pascià concepì un'opinion favorevole della sua persona, e le buone disposizioni nelle quali il vedeva contribuirono molto a non abusarne, riguardo alla destinazione cui egli era serbato. Poteva senza dubbio fuggirsene montando un agile dromedario col favore d'una notte oscura; ma il pensiero che la famiglia sua rimanesse oltraggiata lasciandola nelle mani del vincitore, gli fece risolvere di darsi volontariamente prigioniero e partir per l'Egitto. Alla fine quel principe troppo confidante diede l'ultimo addio alla sua famiglia piangente, lasciando con rammarico gli amici ed i suoi difensori, ed escì dal suo palazzo accompagnato da Sourri di lui tesoriere e dal segretario Abdel-Aziz eben Salman, che furongli tutti e due compagni nella sua sventura. Il suo séguito era composto di schiave nere, le più fedeli; ed egli si portò alla tenda d'Ibrahim, ne prese congedo e ne ricevette carte per S. A. Mohammed Alì, e si mise in cammino attraverso al deserto sotto la scorta di quattrocento uomini comandati da Rochovan agà, ch'ebbe ordine di ben sorvegliarlo.

Dopo la sospensione d'armi Ibrahim spedì nel Cairo il suo segretario Mohammet effendi per annunziare la resa di Derajeh al vicerè, che da più mesi non avea ricevute notizie della guerra d'Arabia. S. A. era in molta inquietudine ed aveva invitati gli sceichi a fare ogni giorno la lettura del *Bokhari* alla moschea di El Azhar ed a pregarvi pel felice successo delle sue armi. Infine, dopo lungo attendere, la gioja

succedette a quell'ansia. Mohammed Alì ebbe da Osman agà, comandante di Yambo, la novella della resa di Derajeh, il 18 ottobre 1818. I cannoni delle fortezze l'annunziarono agli abitanti, e per giorni sette celebraronsi feste.

Il 17 novembre 1818 Abdallah arrivò nel Cairo, e fu condotto a Chobra e presentato al vicerè dell'Egitto. Baciata a questo la mano, S. A. lo fece sedere ordinando gli fosse portato il caffè. Nel frattempo gli chiese che pensava egli dell'avvenimento che davanti a lui lo condusse. — Tal è la sorte della guerra, rispose Abdallah. — S. A. desiderò conoscere le sue idee in riguardo ad Ibrahim-Pascià ed interrogollo della sua opinione. — Fece il suo dovere, e noi abbiam fatto il nostro. Così Iddio ha voluto. — Mohammed Alì lo fe'rivestire d'una pelliccia d'onore e gli destinò la casa di Ismail-Pascià in Bulach. Nel tempo di questa conferenza Abdallah teneva in mano una piccola scatola d'avorio in forma di scrigno. S. A. gli domandò che vi fosse dentro, ed egli disse contener gli oggetti che Souhoud suo padre avea portato via dalla tomba del Profeta. Aperse la scatoletta che racchiudeva tre magnifici manoscritti del Corano guerniti di rubini sulla copertura, trecento perle di belle dimensioni ed uno smeraldo attaccato ad un cordoncino d'oro. S. A. gli fece osservare che molti altri oggetti erano stati presi alla tomba. — È vero, disse Abdallah; ma mio padre non n'ebbe che una parte. Parecchi ne furon venduti all'incanto, ed una porzione fu divisa fra dei sheriffi della Mecca, e degli agà e degli sceichi arabi. — Difatti, soggiunse il vicerè, noi trovammo de'simili oggetti presso il sheriff Ghaleb. — Allora fece apporre il proprio sigillo su quella scatola, ed Abdallah vi appose anche il suo. Di poi gli disse di custodirla accuratamente e di consegnarla alla Sublime Porta al suo arrivo in Costantinopoli.

Dopo la conferenza Mohammed Alì entrò nella sua cangia che lo attendeva e fece vela per Damiata. Il 19, Abdallah partì per Costantinopoli accompagnato da un drappello di

Tartari: esso aveva al suo séguito il proprio tesoriere ed il segretario, accennati più sopra. Il vicerè domandò grazia per lui, ma la politica del Divano fu implacabile. Abdallah venne sagrificato allo sdegno d'un popolo fanatico: e quel principe fu condotto per tre giorni attorno le contrade della città e poscia decapitato co'suoi compagni d'infortunio sulla piazza di Santa Sofia e le lor teste vennero esposte al palazzo del Serraglio. In tal guisa perì Abdallah eben Souhoud, principe di brava ed agguerrita nazione.

Distrutta Derajeh, ogni resistenza nell'Hedjaz ebbe fine, e la guerra si converse in diuturno e crudele sterminio: devastato il paese, incendiate le città, decapitati i regoli, fatte schiave le loro famiglie, compresse a colpi di sciabola le sempre insorgenti ribellioni di quelle milizie. Allora decorato Ibrahim dalla Porta Ottomana del titolo di pascià delle città sante e di primo *pachalik* dell'impero, quel giovine vincitore fece l'ingresso trionfale nel Cairo addì 11 dicembre 1818, dopo tre anni d'assenza. Pare nondimeno credibile che se Mohammed Alì fosse stato bastevolmente forte per trasgredire i comandi della Sublime Porta, ei non avrebbe adottato quell'iniquo sistema di distruzione, atto soltanto a renderlo odioso a quei popoli ch'era di suo interesse amicarsi; tanto più che quella repressione violenta non ebbe che risultamenti incompiuti; perciocchè l'Arabia non venne mai pacificata del tutto, il wahabismo lasciò ne'cuori profonde radici, e le reliquie di quegl'indomiti settarj ricoverati nel-l'Yemen vi destarono continue turbolenze. Mohammed Alì fu costretto a mantenervi un esercito che gli costava soldati e danaro; e gl'Inglesi, pronti quali uccelli di preda ad apparire ovunque vi sia terra da conquistare e stabilimenti da erigere, seppero trovare un insano pretesto per impossessarsi poi d'Aden a mezzodì della costa arabica e per istabilirsi nelle isole Bahrain a tramontana, mettendo in non cale i vivi reclami di Kurchid pascià, ultimo luogotenente di S. A., non

essendosi potuti prima introdurre nell'Hediaz come ausiliarj del vincitore. Anzi vi fu tutta probabilità che l'Arabia in quel tempo divenisse di nuovo preda dei Wahabiti e peggio ancor degli Inglesi, talchè Mohammed Alì per gli assalti di questi collegati nemici si vide astretto a riunire le truppe per mandarle contro di loro.

Ritorno nel Cairo d'Ibrahim-Pascià. Nel corteggio di Ibrahim-Pascià reduce dalle guerre d'Arabia vi eran anche i tre figli di Abdallah, cioè Saad, Nasr e Mohammet, ed i suoi zii Oman ed Abderrhman, fratelli di Souhoud, insieme col séguito loro. Il vicerè d'Egitto si mostrò generoso a riguardo di essi concedendo a ciascuno pensioni alimentarie e mitigando in qualche maniera il dolore delle perdute grandezze e dell'allontanamento dagli oggetti delle loro affezioni. Ed ebbero infatti nel Cairo una corte particolare, e furonvi splendidamente trattati.

I Wahabiti vestono alla beduina: un mantello di lana bianca li copriva, legato alla cintura con uno sciallo di seta, e ne avevan sul capo un altro a colori che lor cadeva dietro le spalle disciolto. Nello sciallo tutt'in giro alla falda eranvi appesi fiocchetti a guisa di frangia: ed anche le donne loro andavano abbigliate a quel modo. I Wahabiti son d'alta statura, di sguardo ardito, di colore olivastro; vedevansi magri e di fisonomia patita, che ben dinotava il cruccio che risentivano per le incorse sciagure.

Addì 11 dicembre 1819 Ibrahim-Pascià fece il solenne ingresso nel Cairo. Tutti gli ufficiali attenenti alla corte ed all'esercito eransi riuniti a Sciubra, giardino di campagna di S. A. lungo il Nilo; e di là cominciò a sfilare il corteggio, che traversando la città dalla porta della *Vittoria* recossi alla cittadella. I personaggi primarj attorniavano Ibrahim-Pascià preceduto da tre code, distintivo di sua dignità, e da dodici cavalli riccamente bardati, coperti da gualdrappe a grande strascico e da scudi gherniti di perle, di smeraldi e d'altre

pietre preziose, e condotti a mano da palafrenieri in abito cerimoniale. Il figlio del vicerè sfoggiava molta ricchezza nelle vesti e nell'armi, assiso sopra un superbo cavallo riccamente bardato all'antica foggia e procedendo sotto un baldacchino d'arazzo. Il Defterdar bey, genero di S. A., gli veniva al fianco in abito fuormisura sfarzoso, modello dell'eleganza costantinopolitana. Innumerevoli poi erano i grandi dignitarj, pascià, bey, mammalucchi, guardie d'onore, truppe d'ogni arma, eunuchi neri, schiavi bianchi, che uniti alle autorità ed agli ufficiali di corte, a piedi ed a cavallo, secondo il posto assegnato loro dal grado rispettivo d'ogni ordine, servivano a completare il corteggio: le bande e gran numero di palafrenieri e gl'incensatori precedevano ed anche chiudevan la marcia trionfale.

Mohammed Alì, ritiratosi incognito in una moschea, vide passare suo figlio e pianse di consolazione. Sette giorni duraron le feste; le strade e le botteghe erano zeppe di spettatori, ed in quella circostanza venne spiegata tutta la pompa orientale. — Dopo la partenza d'Ibrahim-Pascià per l'Arabia, avendo condotto seco la maggior parte di quell'insolente truppa turca, vero miscuglio di tutte le razze umane, che infestava l'Egitto, le contrade del paese diventaron più libere e gli Europei vennero maggiormente protetti.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO. Castello idraulico ed acquidotto — Pozzo di Giuseppe — Cittadella del Cairo — Palazzo del Governo — Arsenale della cittadella — Carceri nella cittadella del Cairo — Giustizia criminale — Tipografia turca nella cittadella — Aneddoto spettante alla tipografia di Bulach — Giardino e palazzo di S. A. a Sciubra — Moschea d'Athar el Nebi — Piante che fioriscono due volte all'anno — Altura che forma parte del Mokattan — Sepolture degli Ebrei — Convento cofto di San Giorgio — Convento cofto di San Macario — Moschea d'Amru al-l'ési del vecchio Cairo. — Catalogo d'una serie geognostica di roccie del Mokattan, ne' dintorni del Cairo.

Castello idraulico ed acquidotto. Per compiacere la signora Forni ed alcuni Europei viaggiatori, ospitati in mia casa al Curs el Barut, che desideravano veder l'acquidotto che mette capo nel pozzo di Giuseppe situato nella cittadella del Cairo, l'indomani ci recammo al castello idraulico, poco distante dal Cairo vecchio. — Esso è un edifizio massiccio di forma esagona, interamente composto d'un sistema di arcate solidamente costrutte, che dai Francesi fu convertito in fortezza ed in cui i Turchi tengono tuttavia due cannoni. Vi si ascende per un dolce piano inclinato praticabile dalle bestie bovine che mettono in movimento le macchine idrauliche, le quali sono situate nell'alto dell'edifizio e consistono nelle solite sachie, di cui ve n'ha sei disposte intorno ad un ampio serbatojo esagono. Ciascuna è posta in moto da due

bovi, ed attinge l'acqua dalla profondità di 109 piedi in una cisterna ove si raccoglie, mediante un canale, dal Nilo vicino. L'acqua sollevata da ciascuna di coteste macchine si versa nel serbatojo esagono, donde passa nell'acquidotto. Sembra che al tempo di Pococke questo meccanismo fosse diverso, oppure la descrizione di lui è inesatta poichè indica una sola ruota fatta girare da cinque bovi.

L'acquidotto è sostenuto da una serie di archi che non hanno tutti le medesime dimensioni, e si estende per la lunghezza incirca d'un miglio, talchè non è un'opera ragguardevole se non in Egitto dov'è la sola, nè può sorprender punto chi abbia veduti gli acquedotti romani. Ha poi andamento tortuoso mentre poteva essere, secondo la situazione, in linea retta; si dirige a un dipresso da occidente ad oriente e verso due terzi della sua lunghezza, ove incomincia il campo delle sepolture, si torce quasi ad angolo retto inverso tramontana avviandosi alla cittadella. Il canale in cui scorre l'acqua è affatto scoperto, non già tubiforme: l'altezza sua verso il castello idraulico dove sono le sachie è per un tratto di 50 piedi all'incirca, ma di mano in mano che oltra procede si va abbassando fino all'altezza di 20, al contrario di quanto dice Pococke.

Quest'acquidotto è costrutto di pietre squadrate unite insieme con cemento; e gli archi, in quella porzione di esso che sale a maggiore altezza, consistono d'un solo segmento di circolo, e nell'altra son a sesto acuto: ed avendo quivi misurato lo spessore del muro, il trovammo di sette piedi. Gli archi non hanno tutti le stesse dimensioni; ma si dee notare che se avvene parecchi più stretti, ciò si osserva in quella parte ove l'acquedotto è più alto, e si discerne chiaro che ciò è derivato dall'essersi posteriormente ristretta l'ampiezza de' grandi archi atteso la poca solidità della muraglia, di maniera che nella prima costruzione avevano tutti da quella parte la stessa corda a un dipresso. Ove l'acquidotto

è basso, e quindi più solido, essi sono della medesima forma. Pococke annovera 289 archi in quell'acquidotto, e soggiunge che altri li fanno ascendere a 320: noi ne contammo 331, compresi quelli murati, di cui ve n'ha un certo numero, specialmente all'estremità che è verso la cittadella. Si dice che tale acquidotto sia stato fabbricato dal penultimo sultano dei Mammalucchi, la cui dinastia cessò nel 1517.

Pozzo di Giuseppe. Ottenuto anticipatamente il permesso da S. E. il Kiaia Bey, passammo a vedere il pozzo così detto di Giuseppe, ch'è una delle maraviglie del Cairo; e se nè il Bellonio nè Pietro Della Valle ne parlano, è probabile che al tempo di questi viaggiatori ne fosse o vietato o difficile l'ingresso agli stranieri. Quel pozzo fu costrutto ai tempi di Maometto, figlio di Kalaum, nel X secolo, sotto l'ispezione, per quanto si narra, d'un visir di detto sultano, per nome Giuseppe: quindi è, si soggiunge, che il popolo crede ne sia stato autore Giuseppe ebreo, figliuol di Giacobbe. Altri poi l'attribuiscono ad un Saladino il quale si chiamava Iossuff, e lo attesta Abdallatif che al tempo di quel principe viveva in Egitto. Il che se fosse stato immaginato a fine di render conto plausibilmente del nome che porta quel pozzo, sarebbe stata inutile briga, poichè altri edifizj avvi intorno al Cairo vecchio attribuiti favolosamente a Giuseppe ebreo, quali sarebbero i granaj ora atterrati: di questi non rimane il più lieve vestigio poichè smantellaronsi fino dai fondamenti onde trarne i materiali per la fabbrica della raffineria del nitro greggio da me innalzata per conto di S. A. Mohammed Alì nel Curs el Barut.

Il pozzo di Giuseppe è quadrangolare di lati disuguali, perocchè, secondo le misure prese alla base, due sono di sedici piedi parigini e due altri di venticinque. Si discende in esso per una scala scavata nel massiccio del monte e che si chiamerebbe a chiocciola, se non che forma una spirale curvilinea e si piega in angolo ogni volta che seconda i lati del

pozzo. La parete naturale che resta fra il vano di esso e la scala ha di tratto in tratto delle aperture abbastanza ampie, le quali ricevono a guisa di finestre la luce che viene dalla bocca del pozzo. La scala dall'alto sin al basso forma diciassette giravolte angolari, vale a dire altrettante rampe costituite da un piano dolcemente declive. Dal fondo di questa grande e magnifica cisterna si attinge l'acqua mediante una delle solite sachiè posta all'imboccatura; ed osservammo che gli orciuoli attaccati alla corda di questa macchina sono così piccoli come quelli delle sachie ordinarie, perocchè atteso il loro gran numero troppa forza si sarebbe richiesta per sollevarli se fossero stati più voluminosi. Ma in fianco al fondo di codesto pozzo ve n'è un altro, donde per mezzo d'una seconda sachia s'attinge l'acqua da una profondità parimente notevole e viene trasfusa nel bacino del primo. Quest'acqua è quella che è recata dall'acquidotto del Cairo vecchio; e siccome troppo grande sarebbe stata la profondità per un pozzo solo, così si pensò a dimezzarla con due. Maillet ne calcola la profondità a 280 piedi, Pococke a 270, Denon a 269. Tutto quest'ampio scavo fu praticato nella roccia calcarea mista con discoliti, la quale è abbastanza molle per cedere senza stento al piccone ed allo scarpello: nel fondo del primo pozzo evvi nella parete una naturale fenditura della roccia sufficientemente larga per contenere un uomo, e si dice essere la prigione in cui fu rinchiuso Giuseppe.

La porta che conduceva alla scala del pozzo ha parecchie iscrizioni in carattere cufico, che meriterebbero di essere interpretate. Poco lungi vi sono gli avanzi del palazzo dei sultani Ajubiti, nel quale vi era una sala detta di Giuseppe: tutti e due son opere di Saladino, cadute ora in isfacelo. Maillet parla di dodici colonne di granito; ma oggi non ne rimangono in piedi che due in mezzo alle rovine e poggiano sur un piedestallo di pietra calcarea; ed all'intorno hanvi rottami d'altre colonne di granito. Il palazzo o divano di

Giuseppe più non è che un mucchio di frantumi, tra i quali si osservano alcune colonne d'un bel granito, parecchie delle quali portano impressi de'caratteri di antichi geroglifici egizj, il che fa supporre venissero trasportate da Menfi; ed un capitello della stessa pietra lavorato in grandi fogliami imitanti la forma delle foglie del carciofo. Quando il palazzo era in piedi tuttavia, vi si leggevano alcune arabe iscrizioni in caratteri cubitali di legno e vi era scritto il nome di Saladino. Mohammed Alì ha stabilito di costruirvi una moschea alla quale darà il proprio nome: e poichè gli si rimprovera d'aver egli spogliate le moschee d'Egitto, vuole opporre alle mormorazioni del popolo un religioso monumento e riacquistare qualche popolarità fra i veri credenti.

Cittadella del Cairo. Nel pomeriggio, con la stessa comitiva assai contenta d'aver veduto l'acquidotto ed il pozzo di Giuseppe, traversammo il deserto dalla parte del campo delle sepolture, prendendo la strada che conduce alla cittadella. Questa è fabbricata sopra un prolungamento del Mokattan, e la fece costruir Saladino nel 1176 allorchè s'impadronì del trono dei califfi Fatimiti; e la costruzione di essa venne diretta dall'emir Karakous, quegli stesso che difese Tolemaide contra Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone, e del quale gli Arabi hanno fatto una specie di pulcinella che li diverte tuttora. Questa cittadella è una vera città circondata da bastioni, con molte moschee e molti grandi edifizj e fabbricati a diversi piani. Sorge al disopra del Cairo ed è munita di forti ed occupa un vasto recinto. Peraltro non è atta a difendere la città, ma solo a dominarla e tenerla soggetta; vi si vedono bellissimi avanzi di rimarchevoli monumenti di architettura araba e saracena uniti con altri di stile egizio: vi si giunge per due ripidi sentieri in qualche parte scavati nel vivo sasso; ed entrando, rimpetto alla moschea del sultano Hassan, feci osservare a'miei ospiti il sito in cui i Mammalucchi vennero uccisi.

Mohammed Alì d'ordinario risiede nella cittadella, dove hanno luogo le grandi cerimonie in occasione di feste e di avvenimenti straordinarj, vi si tengono tutti i consigli dell'alta amministrazione, si battono le monete, s'aduna il Divano, si fondono cannoni e vi sono depositi di polvere; in una parola, quivi si concentra tutto il governo d'Egitto.

Palazzo del Governo. Passammo a vedere l'antico luogo del palazzo governativo, ora deserto poichè S. A. ne fece costruire uno nuovo che rimase preda d'un incendio nell'inverno del 1823; ma egli ne fe' innalzare un altro più bello e più vasto che tuttora esiste e contiene immense sale ed è circondato da bellissimi giardini pieni di fiori e d'agrumi. Avvicinandosi ad una delle finestre del palazzo dal lato d'occidente si ha sott'occhi una magnifica prospettiva di cui parlano tutti i viaggiatori: si scorge in un tratto tutta la città del Cairo che presenta un immenso panorama orientale simigliante ad un vasto formicajo. Da quel punto si può giudicare della sua ampiezza, che certamente è notabile; vedesi quanto sia grande il Cairo, ma dei fabbricati pochi ven sono che facciano una comparsa veramente grandiosa, e senza i minareti delle moschee che di tratto in tratto s'innalzano non apparirebbe all'occhio che un ammasso di casupole. Spingendo più in là lo sguardo, potemmo vedere comodamente la fertile ed estesa pianura sparsa di vegetazione e bagnata dal Nilo, che lento vi scorre frammezzo e si estende fin presso le Piramidi. Oltre il Cairo si vede da quell'altura il Cairo vecchio coi cumuli di rovine che gli stanno d'intorno; più all'ovest, le Piramidi stesse che sorgono dal margine del deserto, ed in lontano la catena dei monti della Libia. Ma ciò che maggiormente ne sorprese fu il vedere i deserti arenosi, che separano la valle coltivata in così distinta maniera che par quasi un confine di divisione tra la vita e la morte. Quell'orizzonte all'estremo lembo era circoscritto da due lunghe catene di aridissime montagne, le quali a guisa di cornice in se racchiudevano l'imponente quadro.

Arsenale della cittadella. Ci recammo a veder l'arsenale: esso è un grande stabilimento che deve, se non la sua fondazione, almeno il suo splendore a Mohammed Alì, il quale con buoni stipendj chiamò artefici dall'Italia, dalla Francia e da altri paesi d'Europa. In quello stabilimento si fondono cannoni di bronzo, si forano, si torniscono; e si fabbricano carri su cui debbon esser montati e tutto quello che è necessario all'artiglieria, e si fanno altresì fucili da artefici arabi. Numerose sono le fucine in cui lavoransi ferramenta d'ogni qualità, compresa una fabbrica di chiodi di tutte le dimensioni. Avvi inoltre un'ampia officina da falegname in cui sonvi artieri capaci d'eseguire qualunque macchina; le pietre da fucile si preparavan pure in quel luogo e facevansi secondo l'ordinario metodo con un *petroselce* bruno-rossiccio e semipellucido che trovasi nel deserto.

Quello stabilimento va molto debitore della sua perfezione ad un Francese, morto nel 1822, che n'era il direttore e si chiamava Gonau. Fu egli che costruì un tornio ed un trapano per tornire e forare i cannoni, giusta il modello che vedesi di tali macchine nei migliori arsenali d'Europa; un forno ove fondere il bronzo col maggior possibile vantaggio; una macchina che serve a tagliare speditamente il ferro in ispranghette di varie dimensioni ed utilissima per la fabbricazione de'chiodi; e finalmente ridusse a miglioramento tutti i mestieri che ivi s'esercitavano. Introdusse nelle fucine i mantici che si sollevano con una fune, poichè gli Arabi non ne usano d'altra fatta se non di quelli che si fanno agire a mano, e sono situati in tal guisa che vengon posti in moto avvicinando ed allontanando dal petto la mano che tiene il manubrio; maniera al certo antichissima. Ed è poi singolare che i mantici degli Arabi hanno una valvola sola, e perciò il soffio è intermittente; e quantunque veggano nell'arsenale quanto più opportuni sieno quelli a doppia valvola degli Europei, s'ostinano nulladimeno

a volersi ritenere i proprj. I fucili e le sciabole si fabbricano non solo in cittadella, ma pure in altro locale: ed il signor Brown inglese ha di poi costrutto un altro forno per fonder cannoni.

Carceri nella cittadella del Cairo. Ottenuto il permesso, andammo a veder la prigione. Questa è divisa in due edifizj separati l'uno dall'altro: entrammo da prima in due grandi camere a vôlta, ove la luce del giorno non penetrava affatto; e noi col mezzo d'una torcia accesa vi abbiamo veduto circa una trentina di carcerati confusamente insieme rinchiusi ed accoccolati per terra. Son tutti indistintamente uniti con quelli che aspettano ancora la propria sentenza. Nel secondo edifizio ci fecer vedere due sale in cui i detenuti stavan men peggio; vi erano nell'una da quindici a venti prigionieri e nell'altra da dodici a quindici. Certo che la pena più grave di quegl'infelici si è quella di esser privi della luce del giorno: pure restando essi tutta la giornata seduti per terra con le braccia incrocicchiate sul petto, quest'attitudine oziosa del non far niente basta per consolarli della mancanza di luce.

Giustizia criminale in Egitto. La giustizia criminale in Egitto è molto speditiva. Quel piccol numero di condannati che abbiamo veduti chi può guarentire che dopo qualche ora di prigionia non abbiano a vedersi raggravata la pena? La maggiór parte di loro potrebb' essere in viaggio per l'eternità o pel bagno d'Alessandria. Mi vennero narrati molti casi della prontezza con cui un accusató di furto o di assassinio vien sottoposto al giudizio. Eccovi un fatto accaduto nel 1831. Il ministro della guerra, del quale si parla pur oggidì con elogio, doveva sentenziare tre colpevoli. Salendo egli un giorno a cavallo, il suo kiaia gli si fece innanzi chiedendogli che far si dovesse di quei tre infelici; l'Eccellenza sua, ponendo il piede in istaffa, si contentò di rispondere: — Il primo appiccato, si recida il capo al se-

condo, ed il terzo impalato. — Mi fu detto altresì che i condannati al bagno d'Alessandria, appena deposti i ceppi, ritornano alle lor case od ai loro impieghi come nulla ne fosse avvenuto, poichè l'infamia in Oriente non è indelebile. Un uomo di qualunque condizion egli sia se viene condannato al carcere od alla pena del bastone, sopporta coraggioso il gastigo, si rialza senza vergogna, ha espiato il delitto e nessuno il respinge da se o lo sprezza. Come la giustizia fu soddisfatta, i delinquenti ripigliano il lor posto sociale, rientrano nella vita pubblica senza scandalo, ed i più si conducono in modo da emulare, se non superar il contegno di quelli che vissero irreprensibili. Siffatta giustizia tanto disforme dalla nostra può fornire soggetto a serie considerazioni.

Tipografia turca nella cittadella del Cairo. Tra le curiosità della cittadella stimammo bene di non dimenticare la tipografia e l'ufficio d'un giornale. In quella tipografia vi sono soltanto due torchi ed una litografia per le circolari di S. A. Il giornale poi è stampato in arabo e in turco; un membro del Divano ne ha la censura, e sen tiravano qualche centinaja di copie. Il giornale della cittadella non pubblica che gli atti governativi, e per rallegrare i suoi lettori ei dà luogo talvolta nelle sue colonne a de' racconti orientali che si crederebbero tolti alle Mille ed una notti.

Comparve il direttore della tipografia, e dopo averne trattati a caffè e pipa uno della comitiva, uomo molto istrutto, non potè fargli comprendere mediante il dragomanno di che si formasse il nostro periodico foglio. Egli non conosce affatto le polemiche de' nostri giornali, ignorava del tutto le cause delle nostre rivoluzioni d'Europa e non conosceva meglio l'obbietto delle nostre discordie di quel povero fellah del villaggio di Nadir, il quale immaginavasi che la nostra libertà ed eguaglianza si fosse una specie di *pilao* che al popolo si distribuiva. Se sulle sponde del Nilo nascesse per

caso una sommossa per la libertà della stampa, non sarà certamente il direttore della stamperia della cittadella che l'avrà eccitata, poichè la sua tipografia ed il suo giornale son la cosa più innocente che vi abbia nella cittadella del Cairo. Del resto, la tipografia che abbiamo veduta non è che una giunta a quella di Bulach, stabilimento più considerevole e di operosità maggiore.

Aneddoto spettante alla tipografia di Bulach. Nel 1823 succedette un fatto degno d'essere registrato nei fasti delle tipografie orientali, se altre ve n'hanno oltre quella di Costantinopoli e quelle d'Egitto. Un Calabrese, don Carlo Belotti, uomo d'oltre sessant'anni, espulso per motivi politici dal suo paese e deportato in Egitto, fu fatto professore di matematiche nel collegio di Bulach. Egli compose un lungo poema in ottave, e tanto lungo che comprendeva niente meno di sessanta canti, ed era intitolato — *La religione de' popoli orientali*: il soggetto fu tratto da Banier e da Dupuis. Consegnò porzione del manoscritto alla tipografia perchè se ne incominciasse la stampa; e quantunque non fosse così mal accorto da dir male della religione maomettana in un paese turco e maltrattasse piuttosto la nostra, nondimeno l'argomento di quest'opera fu dipinto a Mohammed Alì coi più neri colori e come tendente ad accreditar l'ateismo, dicendosi ancora che le Potenze europee avrebber fatto reclami che dai torchi del suo regno uscissero libri sì empj. Mi venne narrato che un personaggio autorevole, nemico al Belotti, avesse inoltrate quelle rimostranze: Mohammed Alì montò sulle furie e diede ordine immediatamente a S. E. il ministro che si recasse alla stamperia e s'impadronisse del libro e lo consegnasse alle fiamme.

Questa risoluzione fu ragionevole, ma in pari tempo ordinò che Messabichi, direttore della tipografia, gli fosse condotto dinanzi perch'erasi accinto a stampare un libro senza sua licenza. Credo che prima di quel fatto non siasi mai

pensato a prescrivere una tal disciplina alla stamperia di Bulach; ma ciò non fa caso secondo la procedura d'Egitto. Il direttore si trovava in mal punto; poichè nella stamperia turca in cittadella evvi un membro del Divano che ne ha la censura. Ed invero non dovea riescire piacevole il presentarsi davanti S. A. quando era in collera, principalmente ad un *raja* come il Messabichi. E se Osman effendi, direttore del collegio di Bulach, s'interpose acciò non avesse effetto la cosa, questo zelo per parte sua è stato, per quanto mi fu riferito, per coprire la persona che diede ordine al Messabichi di stampare quel libro. Non è poi supponibile che questi senza un ordine superiore si fosse lasciato lusingar dal Belotti professore nel collegio dove Osman effendi era il direttore. — S. A. diede ordine che nessun Europeo potesse in quella tipografia far pubblicare de' libri senza di lui permissione.

Giardino e palazzo di Mohammed Alì a Sciubra. I progressi dell'agricoltura e dell'orticoltura in Egitto son giovati assai dalla formazione di magnifici giardini, de' quali il più importante è quello di Sciubra lunghesso il Nilo a tre miglia in circa dal Cairo. Ebbi più volte occasione di recarmi a vederlo ed anche in compagnia di altri forestieri, e quando S. A. erane assente vi passammo delle intere giornate. In quella villetta evvi il luogo di piacere di Mohammed Alì, che vi fece altresì praticare una bella strada conducente al palazzo fiancheggiato da due file di gelsi, i quali, oltre l'effetto che producono così allineati, rinfrescan coll'ombra e riparano il passeggiero dai cocenti raggi del sole. Entrando nell'ampio ricinto si passa sopra un lungo e largo viale che conduce al palazzo; ed il suolo è pulitamente selciato di sassolini bianchi frammisti con altri neri, formanti meandri e compartimenti assai vaghi e graziosi disegni di stile arabesco. Questa fu opera di artisti greci, e greci furono i fondatori così di questo come degli altri giardini di S. A., piantati d'alberi fruttiferi la cui coltura era poco co-

nosciuta dai Turchi e meno dagli Arabi. Quel palazzo e quel viale, come pure tutti gli altri viali del giardino, vengon di notte illuminati a gas da lampade di vetro poste a differenti intervalli.

Il palazzo è di stile bizantino, ricchissimo d'ogni sorta d'ornamenti e di fine gusto; le camere son molto alte e fregiate di dorature. Nelle soffitte vi hanno graziosi lavori di rilievo in legno assai belli, ben dorati e dipinti con vivissimi colori; magnifici tappeti di Persia coprono il pavimento delle sale; un ricco divano tutto in giro, specie di sofà molto basso con cuscini all'intorno ornati con grande frangia di seta, forma in generale tutta la mobilia de'palazzi turchi, nei quali si trova il comodo sebbene non s'incontri finezza di gusto. La religione degli Orientali proibisce loro di tenere statue e quadri, come osservai ne'primi anni della mia dimora in Egitto; ma dopo qualche tempo quel pregiudizio scomparve, e si cominciò a veder il ritratto del sultano di Costantinopoli, indi quello di S. A. Mohammed Alì e d'altri grandi turchi, ed in séguito anche i ritratti dei sovrani d'Europa.

Il giardino è assai vasto e disposto con molto buon gusto; i padiglioni ed i chioschi vi sono frequenti, come pure i boschetti, i quali si trovano in vicinanza del Nilo ond'essere facilmente alimentati. All'estremità del giardino opposta al palazzo sorge un elegante chiosco di ben mille piedi di circonferenza, sostenuto da colonne di marmo e di alabastro orientale; e nell'interno di esso evvi un largo bacino di marmo di Carrara lavorato a bellissimi disegni e bassorilievi e nudrito dall'acqua di una sachia che produce deliziosa frescura. Quel bacino è di forma quadrata, e gli corre all'intorno un porticato di colonne chiuso in giro da griglie. Nei quattro angoli vi sono quattro stupende sale di marmo anch'esse a colonne. Nel centro del bacino formante un bel laghetto si eleva a guisa di grazioso promontorio un leggia-

dro gruppo pur di marmo, che rappresenta simboli e figure di buon disegno con eleganti ornati e bassirilievi cinti all'ingiro da numerosi zampilli. Le Turche vanno sovente in barchetta su quel laghetto remando da sole, mentre gli eunuchi stan facendo la sentinella intorno al bacino. Una splendida vegetazione anima tutto quel luogo, e vi si veggono specie numerose d'alberi fruttiferi esotici, preziosi per la loro rarità, e piante aromatiche che vi allignano assai bene; la qual cosa in que' tempi era molto rara nel Cairo, non essendo coltivate in verun altro giardino. Gli alberi indigeni, l'acacia, il pomo granato, il banano ed altrettali vi sono in gran copia; e stanvi tra loro così frammisti ed attraversati da viali simili a quelli d'Europa, che offrivano una varietà veramente deliziosa a vedersi, e nelle ore più calde si passava la giornata in alcuni casini situati in que' boschetti godendo dalle finestre la confortante vista del più bel verde e respirando l'orezza tra quella vegetazione rigogliosa.

Moschea d'Athar el Nebi, e giardino. Dalla raffineria del nitro al Curs el Barut andammo a far un giro dal lato di mezzogiorno e giugnemmo alla moschea denominata Athar el Nebi, che vuol dire — pedata del Profeta — poichè ivi si mostra l'orma d'un piede di Maometto, ed è un piccolo villaggio discosto circa un miglio dal Cairo vecchio. Mohammed Alì due o tre volte all'anno si reca ad abitar un locale prossimo alla moschea: presso di essa la pubblica strada forma un largo viale percorso da un lato da alberi di *ficus sicomorus* e dall'altro dalla *mimosa nilotica*. Rimpetto alla moschea evvi un vasto giardino cinto tutt'all'intorno da mura, fatto costruire da S. A. da giardinieri greci, come greci furono quelli che piantarono in Alessandria il giardino del governatore. Quello di Athar el Nebi non è già un disutile giardino di fiori, che in Egitto non sono adottati; non è tampoco simile a quelli del Cairo, dove avvi quantità di sicomori, di *nabca*, di gelsi selvatici e d'altri alberi di poco o niun

frutto, nè ai giardini d'Alessandria i quali in sostanza non son che palmeti. Questo è propriamente un frutteto in cui vi sono introdotti i più squisiti alberi fruttiferi dell'Europa, peschi, susini, albicocchi, peri, melocotogni, fichi, viti; e tutti vi prosperano a meraviglia e sono disposti in bell'ordine formando lunghi viali, e le viti estesi pergolati. Nè in questo nè in altri giardini dell'Egitto vi è il ciriegio: nel giardino di Sciubra fuvvi piantato ma non produsse che due frutta, ed anche Abdallatif dice che quell'albero manca in Egitto. Porzione poi del terreno è ridotto ad ortaglia, e vi crescono bellissimi cavoli, carciofi, barbabietole, insalate di varie sorte e petronciani; qua e là sonvi sparse alcune piante di fiori, ma volgari e della specie di quelle che son negli altri giardini d'Egitto, cioè il *gomphrena globosa*, la *tagetes erecta*, la *mirabilis jalappa*, ed in mezzo al giardino evvi un pergolato di *convolvulus cairicus* che era in fiore. Il basilico vi è al solito prodigato, essendo profusa in tutti i giardini egizj questa pianta odorosa che gli Arabi chiamano *fesligian*, com'è comune nel Cairo il *polianthes tuberosa* ed un narciso che si crede il *narcissus poeticus* a fiore doppio, ed i quali si vendono per le strade.

Piante che fioriscono due volte all'anno. Parecchie sono le piante che in Egitto metton fiori e frutta due volte all'anno, come la *cassia fistula* che fiorisce la prima volta in aprile e sen raccoglie il frutto in agosto, la seconda in ottobre e la raccolta de'frutti si fa in febbrajo; il *rhamnus spina Christi*, il *dolichos lablab*, come venne anche notato da Prospero Alpino; la *poa cynosuroides* e quella *graminacea* veduta nell'isola di Raudah da Hasselquise, il qual nota che gli Egiziani sen valgono per intesser corde. Per quanto inoltre osservai fin ad ora, non ho trovati alberi che si spoglino delle fronde, poichè le conservano sempre verdi il sicomoro, il tamarisco, le mimose, l'eschinomene, la cassia; e nel dicembre ho veduto fronzuti nel Cairo i gelsi, e nel giardino

di Athar el Nebi nello stesso mese i peschi, i susini, i pomi ed altri alberi fruttiferi europei vestiti di foglie in una stagione nella quale presso di noi tali piante son quasi da due mesi sfrondate. Che in Egitto le foglie non cadano nol credo, ma di mano in mano che le vecchie si staccano ne spunteranno di nuove.

Altura che forma parte del Mokattan. Da Athar el Nebi passammo sopra un'eminenza che forma parte del Mokattan. Hamilton dice che chiamasi *Gebel jahussi*, e colloca quivi l'antica Babilonia; ma lo sceich del villaggio che ne accompagnava disse chiamarsi *Barr dalame*. Colà si veggon rimasugli d'un'antica fabbrica saracena con molte porte, e quei del paese suppongono che vi fosser le stalle di Hantar-ibn-Sbadat-ibn-Hom. Quell'eminenza, come tutte le altre del Mokattan nelle vicinanze del Cairo, è composta di pietra calcarea a grana terrosa a strati orizzontali, ed in molti luoghi è piena di piccoli discoliti somiglianti a lenticchie ed in altri non ne contiene punto. — Si può vedere in fine di codesto capitolo la serie geognostica delle roccie componenti il Mokattan. — Da quella vetta eminente scendemmo alla pianura che prolungasi fino alla cittadella ad oggetto di vedere una sachia donde mediante un acquidotto si traduce l'acqua alla moschea dell' Iman. Questa sachia è sopra un castello ed è composta d' una sola ruota col suo acquedotto.

Sepolture degli Ebrei. Seguitammo il cammino attraversando l'arida pianura ove sono le sepolture degli Ebrei, modestissime poichè non hanno sopra terra che un rozzo cippo su cui è scolpita un'iscrizione in caratteri ebraici. Quei cippi sono per la massima parte rovesciati, talchè gli Ebrei stanno male in tutti i paesi e vivi e morti: da vivi son tanto in dispregio nell'Egitto quanto in Europa. In mezzo a quelle sepolture sonvi tre edifizj quadrilunghi col tetto costrutto a vôlta, ove si lavano i morti prima di seppellirli.

Convento cofto di San Giorgio. Proseguendo la strada, giungemmo al convento di San Giorgio. Ad occidente è cinto da una muraglia fiancheggiata da torrioni rotondi che sporgono a guisa de'bastioni di una fortezza; ed in uno degl'intervalli che rimangon fra essi osservammo che il muro è costrutto di grossi massi squadrati di pietra, ed apparisce colà un frontone triangolare simile a quelli che veggonsi nei templi d'architettura greca e romana, e la cui cornice è parimente corredata di que' dentelli che raffigurano l'estremità dei travetti. Essendo questa sagoma affatto estranea all'architettura saracena, è da credere che sia un rimasuglio di qualche edifizio greco o romano. Nell'alto della muraglia si vede uno spazio rettangolare, ove sembra che fosse incassata una lapide che forse conteneva qualche iscrizione e che venne tolta. Il console inglese Salt disse ch'entro il convento veggonsi altri avanzi dello stesso edifizio; ch'egli crede essere il *castrum* delle due legioni romane di presidio in Babilonia. I due torrioni, secondo lui, sono antichissimi. Nel suddetto convento si conserva la mano di san Giorgio, che però non viene mostrata ad alcuno. In vicinanza vi è una colonna con appesa una catena alla quale s'attaccano i dementi per far loro riacquistare il senno; persone afflitte dal mal d'occhi giacciono intere settimane appiè dell'altare nella speranza di riescirne guariti: molti poveri vengono alimentati al convento.

Altro convento cofto di San Macario. Quest'altro convento, come quel di San Giorgio, sono propriamente due particolari quartieri con case e contrade, abitati l'uno da Greci e l'altro da Cofti, disgiunti dal Cairo vecchio e ricinti intorno da mura e nei quali si entra per una porta che si chiude alla notte. Questo convento cofto è fabbricato sur una grotta, nella quale ebbe asilo la Beata Vergine con san Giuseppe e Gesù bambino. Quella grotta venne cangiata in un sotterraneo, sostenuto da otto piccole colonne e diviso in tre parti. A destra evvi un fonte battesimale, a sinistra un

altare, nel mezzo una ritonda dinanzi la quale la Sacra Famiglia sedette. Vedesi anche un quadro che non è senza merito, dipinto sul legno e rappresentante la Fuga in Egitto, con le Piramidi ed il Nilo e barche; due scale conducono dalla chiesa alla grotta, una pei Cattolici e l'altra pei Cofti. Questo luogo fa risovvenire i primi tempi del Cristianesimo, ne'quali i sacri misteri si celebravano tra le tenebre delle catacombe.

Moschea d'Amru all' est del vecchio Cairo. Innoltrati nel viaggio visitammo la moschea, che è la più vecchia dell'Egitto. Amru, luogoteneute del califfo Omar, nell'anno 20 dell'Egira fece la conquista dell' Egitto e fondò nel 21 in quel sito ove accamparonsi le sue truppe una moschea notevole per vastità e bellezza. Quel luogo prese poscia il nome d' una città, Misr Fostat, detta impropriamente ai dì nostri il vecchio Cairo. Quella moschea trovasi all' est del vecchio Cairo e nel centro delle rovine dell'antica Fostat: la semplicità del suo disegno e de'suoi ornamenti chiarisce il primordio dell'arte presso un popolo nomade. Oltre il nome del fondatore aveva essa anche quello di vecchia moschea o di corona delle moschee. Il santuario ha sei ordini di colonne o navate, ove si veggon la nicchia, i pulpiti, la tribuna e la sedia. Il prospetto generale è di grandezza imponente ed in pari tempo notevole per la sua semplicità: dugencinquanta colonne, tutte d'un sol pezzo e la maggior parte su capitelli corinzj e di marmi differenti, formano i portici: in mezzo al cortile vi è un pozzo circondato da otto colonne. Mohammed Alì visita questa moschea tutti gli anni all'ultimo venerdì del Ramadan, accompagnato da tutti i grandi del regno e dagli ufficiali ed impiegati di corte. Ora la moschea d'Amru è pressochè abbandonata, e per difetto di cure parecchie parti ne cadono in rovina.

CATALOGO

di una serie geognostica di roccie della montagna detta Mokattan, nei dintorni del Cairo in Egitto.

Il Mokattan trovasi alla destra del Nilo ed all' est del Cairo, e la montagna è composta di strati e di roccie, come segue. Ascendendo dal Nilo e dal piede del monte, sulla sommità il primo strato è il più profondo:

N.° 1. Calcare con delle conchiglie in forma spirale di viti. } vicino al Nilo ed al piede della montagna.
2. Calcare con dello spato calcare cristallizzato. }

3. Calcare con conchiglie in forma di lenti, che cuopre lo strato N. 1 e 2.

4. Calcare con delle limoniti intorno alle falde del monte.

5. Calcare argilloso al piede della montagna.

6. Calcare a fenditura spatica con conchiglie ad un quarto d'altezza del monte.

7. Calcare bianco tenero che vien impiegato per la composizione d'ogni sorta di vasi e catini, vicino alla cittadella.

8. Calcare conchigliaceo, che giace sullo strato N. 7.

9. Calcare duro, quasi compatto, che forma uno strato di quattro piedi di spessore, a metà dell'altezza del monte.

10. Calcare bianco tenero, di costruzione, a quattro leghe al sud del Cairo. — Riposa sul calcare un gres moderno che forma le sommità del Mokattan, cioè:

11. Argilla salina sabbionosa, che giace direttamente sul calcare a metà del monte.

12. Gres marnoso sull'argilla salina N. 11.

13. Gres con piccolissime conchiglie, che forma uno strato da quattro ad otto pollici di spessore, nel gres marnoso N. 12.

14. Argilla schistosa, che forma degli strati nel gres, a due terzi del monte.

15. Calce solforicata, o gesso fibroso, che forma dei filoni nell' argilla N. 14.

16. Gres conchigliaceo, che cuopre l'argilla N. 14.

17. Barite, che trovasi nello strato conchigliaceo N. 16.

18. Gres con conchiglie, al disopra dello strato N. 16.

19. Gres compatto, e coprente lo strato N. 18.

20. Gres a grani finissimi, al disopra dello strato N. 19.

21. Gres, che forma le sommità del Mokattan e che trovasi su tutta la superficie del monte.

A nord-est del Cairo trovasi una montagna isolata, detta Gebel Achmar, o la montagna rossa, composta d'un gres vetroso riposante sur un gres marnoso. Andando dal Cairo a questa montagna trovansi vicino alle falde le varietà seguenti:

22. Miniera di ferro quarzoso.

23. Miniera di ferro spatico.

24. Diaspro, che trovasi nella miniera di ferro N. 22 e 23.

25. Barite in un gres marnoso a grana finissima.

} in prossimità del piede della Montagna Rossa.

Nella Montagna Rossa trovansi le varietà seguenti di gres:

26. Gres vetroso grigiastro.

27. Gres vetroso bruno.

28. Gres vetroso giallo.

29. Gres vetroso rosso.

30. Frammenti nel gres vetroso.

} Della Montagna Rossa

31. Legno pietrificato, che trovasi alla superficie nei dintorni della Montagna Rossa e nel deserto.

Strada attraverso il deserto dalla città del Cairo a Suez. Andando dal Cairo a Suez, che trovasi ad ovest del mar Rosso ed a ventotto leghe all'est del Cairo, incontrasi nel deserto una grande vallata che ha sei leghe di lunghezza, detta vallata Candelli, e che è ad un terzo di cammino dal Cairo a Suez. Si rinvengono in essa diverse varietà di roccie e di conchiglie pietrificate, come segue:

N.° 32. Gres a grani finissimi, al fondo della vallata.

33. } Calcare sabbionliccio con diverse conchiglie.
34. }

35. Gres a grana finissima con dei paliscalmi, coprente gli strati N. 33 e 34.

36. Conchiglie, che trovansi in uno strato marnoso sulla vetta d'un monticello vicino al monte Kesche.

37. Argilla in fondo d'una valletta trasversale.

38. Calcare, che giace sull'argilla N. 37.

39. Gres coprente il calcare N. 38.

40. Gres giallo compatto, che forma uno strato superiore alla diritta della valle Candelli.

41. Aragonite fibrosa, che trovasi per rognoni incastrati nel gres.

Ad undici leghe dal Cairo, sullo stradale da questa città a Suez, trovasi nella vallata Candelli un piccol monte isolato, detto Gebel Kesche, d'un gres vetroso come quello della Montagna Rossa vicino al Cairo; ma il gres alternasi con estesi strati di basalto, come segue:

42. Gres giallastro vetroso della montagna Kesche.

43. Basalto che si alterna col gres N. 42.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO. Ramadan — Il piccolo e il grande Bairam — Telegrafo — Storia dell'istmo di Suez — Del taglio dell'istmo di Suez — Città di Suez — Mataryeh od antica Eliopoli — Obelisco di Mataryeh — Trattenimento musicale arabo — Raccoglimento e gravità musulmana — Biografia del sig. Carlo De' Rossetti, console generale austriaco — Giardino del signor Rossetti.

Ramadan. Il Ramadan è propriamente la quaresima dei Musulmani, che dura un mese e la cui epoca divaria periodicamente nel corso di trentatrè anni. Ed essendo l'anno lunare musulmano di dodici mesi, il Ramadan ha principio con la comparsa visibile della luna, e perciò non cadendo nei medesimi tempi precisi anticipa ogni anno da dieci ad undici giorni. Vien poi annunziato con ventun colpi di cannone e constatato mediante una specie di processo verbale dei capi della religion musulmana. Si fanno quindi preghiere alle pubbliche moschee e vi s'adempiono alcune cerimonie relative. Il mese del Ramadan, osservato rigidamente dai buoni Musulmani, dovrebb'essere un tempo di stretto digiuno imposto dall'Alcorano; e non solo estendesi, durante la giornata, all'astinenza d'ogni bevanda e d'ogni alimento, ma si spinge eziandio al divieto d'ogni sorta di tabacco e di essenze odorose: tutti i sensi debbon soffrire mortificazione, tranne quel

della carne poichè non son tenuti ad astenersi negli harem dal commercio delle lor donne. Quel digiuno dee durare dal sorgere fin al tramontare del sole.

Se non che una parte de'Musulmani ricorre al ripiego di ingannar Maometto, ed elude la legge in una maniera grossolana e dirò anche indecente rispetto alla religione che da lor si professa. Essi dormono di giorno allorchè corre obbligo del digiuno, e veglian di notte quando ponno a sazietà empirsi il ventre. Tutti gli affari rimangono quindi sospesi e ciascuno se ne sta ritirato. Le strade della città sono di giorno pressochè spopolate, la più parte delle botteghe son chiuse e si sospendon le visite alle case. Il solo vulgo sente il peso di quella rigorosa astinenza, dovendo faticar tutto il giorno per guadagnarsi lo scarso vitto onde poter poi nella notte, oppresso dai disagi accresciuti dal digiuno dell'intera giornata, offrire alla grama famiglia un poco di pane con una manata di fave cotte col butirro nell'acqua. Non è che durante la notte che si cambia la scena: le strade si vedon formicolare di gente, le botteghe son piene d'avventori, chi vende commestibili è attorniato dalla folla che compra; tutti s'abbandonano al bagordo; chi canta, chi suona, chi strilla; un matto baccano che non ha veramente motivo se non quello della novità per aversi invertito il tenore di vita: tanto gli uomini son frivoli. Parimenti non è che la notte che S. A. Mohammed Alì si reca in Divano, che i funzionarj pubblici ed il Governo riprendono le loro incumbenze, che si amministra giustizia e si dà corso ai più pressanti affari. Alla notte si ricevon le visite e si restituiscono, si prega nelle moschee, si mangia, si gozzoviglia; insomma la notte diventa giorno.

Quelli che si trovano in viaggio sono dispensati dall'osservar il digiuno del Ramadan; ma se son buoni Musulmani debbon farlo in un altro mese. Terminato il Ramadan, si celebra con molta gioja l'arrivo del Bairam poichè ha fine un mese di tanta astinenza e mortificazione. Il Ramadan è

seguito da una festa che dura tre giorni, e viene chiamata il piccolo Bairam.

Piccolo e grande Bairam. Nel penultimo giorno del Ramadan, in sull'imbrunire, mi trovavo in cittadella in compagnia dell'erudito viaggiatore signor Burkhardt e di due altri Inglesi; ed avemmo bella occasione di vedere il popolo del Cairo in una delle feste sue religiose, che dura tre giorni e vien chiamata il piccolo Bairam. Tutto ad un tratto udimmo un clamore grandissimo; la folla accorreva verso il palazzo di Mohammed Ali; il mollah, il cadì, gli sceichi e tutti quei della legge si fecero innanzi a S. A. gridando ch'erasi allora veduta la luna e che la festa del piccolo Bairam aveva principio. Si danno e ricambiansi le congratulazioni per l'apparizione dell'astro della notte; poi ognuno si separa; il cannone della cittadella ben tosto annunzia la buona notizia agli abitanti del Cairo, e tutti preparansi alla gioja. Dopo settanta giorni viene la solennità detta il grande Bairam o Corban Bairam, che è la Pasqua de' Musulmani, la quale dura quattro giorni e celebra la memoria del sacrificio d'Abramo. Il grande ed il piccolo Bairam sono le sole annue festività musulmane nelle quali sia sospeso ogni lavoro.

Nella solennità di quelle due feste sogliono i doviziosi far uccidere de' buoi, de' bufali e de' montoni facendone dispensar le carni agl'indigenti; e questi diconsi sagrifizj, ma non hanno altr'oggetto che cibarsi della carne di quegli animali, poichè tutti o poveri o ricchi ne mangiano e nelle contrade del Cairo ve n'ha incessante macello, ed il sangue di quelle bestie vi scorre a rivi. Nel Corban Bairam si fa molto uso del montone e dell'agnello, e distribuisconsi in ogni casa vestiti nuovi a tutti i famigliari poichè quella è la festa de' poveri e degli schiavi, ed anche si ricambian le visite come nel primo giorno dell'anno, e gl'inferiori ed i servi ricevono il bakcschis, ossia le mancie; e gli stessi Cristiani non vanno esenti da codesta specie di tributo imposto dall'uso. In quelle due

feste solenni si sfoggiano i migliori abiti, e le persone di conto in vece del turbante portano il *cacie*.

Volemmo percorrere la città per vedere davvicino l'allegria del popolo: tutte le botteghe dei bazari eran chiuse, molte persone stavan sedute per terra davanti le case nè si poteva passare per le vie popolose senza fatica. Il popolo si diverte nelle strade a dondolarsi nell'altalena ed a farsi girare in una grande ruota ove sono de'sedili mobili in guisa che rimangon col fondo parallelo al suolo durante il rigiramento della ruota medesima, di modo che coloro che vi stanno entro non ponno essere rovesciati. Hanvi pure dei grandi cassoni sospesi po'quattro angoli ad una corda, i quali si fanno oscillare; tutte le strade formicolano di gente, e può dirsi che tutto il Cairo si versa fuori delle case a fare baldoria. Percorse molte vie, uscimmo per la porta delle Conquiste e fuor delle mura trovammo una moltitudine immensa che s'abbandonava ad ogni maniera sollazzi: alcune almées danzavano sotto le tende affollate di spettatori; il giuoco dell'anello e l'altalena divertivan il volgo, e ad ogni piè sospinto ci scontravamo in ballerini accerchiati da calca intenta alle danze: alcuni curiosi assisi sopra cavalli o cammelli si cacciavano tranquillamente fra tutti quegli spettacoli, e pareva quasi che fossero nelle prime file per meglio godere.

Quelle onde di popolo che ci premevano da ogni parte ne spinsero fin ad un luogo scoperto in cui erano radunate donne e fanciulli: si vedevan da lungi de' gruppi di gente seduti per terra e pareva che ogni crocchio assistesse ad un banchetto; ma non fummo appena di pochi passi inoltrati che udimmo a noi dattorno voci minacciose, e ci accorgemmo quindi ch'eravamo in un cimitero e che la nostra presenza in quel luogo appariva come una profanazione. Le donne che s'eran quivi adunate celebravano la festa del Bairam, nè vi era tra' sepolcri gioja minore di quella che avevamo veduta nelle contrade più animate della capitale, poichè le donne

tenevan per fermo che i defunti s'allegrassero insieme con esse e prendesser parte a tutti i piaceri del giorno solenne. — Prima d'uscire dal campo de'morti vedemmo alcune magnifiche tende innalzate fra le tombe; molte donne dimorano sotto quelle per tutti e tre i giorni del Bairam. Colà si danno de'ritrovi amorosi, ed un luogo sacro al compianto de' trapassati cangiasi in vero albergo di prostituzione. Qui non oso dire quanto si vide, nè ripetervi tutto ciò che racconta su questo proposito la cronaca scandalosa delle mie guide, nè quello che hanno veduto gli angioli de' sepolcri musulmani, Nadir e Munkir.

Telegrafo. Mohammed Alì per avere prontamente le nuove da Alessandria al Cairo fece costruire una linea telegrafica sulla strada tra quei due punti, la quale passa pur da Rosetta. Nè dobbiamo maravigliarci che a quel tempo questa invenzione sia capitata in Oriente ed abbia avuto principio in Egitto, poichè S. A. ha molte ragioni per voler essere al fatto di ciò che vi accade, tanto per gl' interessi di politica, come per quei del commercio. Tale celerità di comunicazioni non fu mai trascurata in questo paese. È noto che nel medio evo alcuni principi musulmani avevan formato delle poste mediante colombe: dicono gli autori arabi che il sultano Noradino sapeva ogni giorno col mezzo di quegli alati messaggeri quanto avveniva nel suo impero dall'Yemen sin alle sponde del Nilo.

Gli storici delle Crociate fanno ancora saperci che le notizie delle prime vittorie di san Luigi, non che della sua disfatta a Mansurah, furono da' piccioni recate al Cairo. Questo mezzo di conoscere gli avvenimenti, oltre che per S. A. sarebbe meno dispendioso del telegrafo, sarebbe anche più popolare: e di fatto, i grandi sceichi arabi rimproverarono a Mohammed Alì di non essersi fidato agli uccelli del cielo, ed i più fanatici non sono lungi dal riguardare il telegrafo qual opera del demonio; laonde non farebbe maraviglia se

in una popolare sommossa la macchina dalle lunghe braccia venisse manomessa e distrutta.

Storia dell'istmo di Suez. È noto che il mar Rosso è separato dal Mediterraneo per mezzo d'un istmo arenoso non più largo di venti leghe. Quel terreno non è interrotto da veruna montagna; e dalla terrazza della mia abitazione in Suez guardando col cannocchiale, non vidi che una pianura distesa in cui si discopre un solo monticello inverso nord-ovest. Probabilmente ne' tempi antichissimi, di cui tace la storia, il Mediterraneo inoltrandosi fino nel cuor dell'Egitto formava un golfo parallelo al mar Rosso; questi due mari avranno dovuto essere in comunicazione diretta fra loro. Quest'opinione è confermata dall'aspetto de'luoghi intermedj, i quali son bassi, racchiudono laghi salsi e sono formati da marittime alluvioni. Di tale avviso furono parecchi scrittori. — L'istmo di Suez è un ostacolo che, impedendo la comunicazione diretta fra le nazioni commercianti d'Europa e le vaste contrade bagnate dall'Oceano Indiano, costringe le navi a fare un enorme giro. L'importanza di questa comunicazione, benchè non sia mai stata sì grande come all'epoca nostra, tuttavia fu in ogni tempo sentita. Pare che il gran Sesostri abbia formato pel primo il disegno di far comunicare i due mari per mezzo di un canale. Diede cominciamento all'impresa collegando il Nilo al mar Rosso mediante un canale che, secondo Diodoro Siculo, stendevasi da Menfi a Chlisma. In progresso di tempo, Nechos diedesi a proseguir quel canale, che nondimeno rimase imperfetto. Al dire d'Erodoto, i primi lavori che costaron la vita a centoventimila uomini furono sospesi pel responso dell'oracolo, il quale, consultato dal re, disse che la costruzion del canale avrebbe esposto l'Egitto all'invasione degli stranieri. Quel progetto, conforme al pensiero di Nechos, fu poi continuato da Dario figlio d'Istaspe e compiuto da Tolomeo Filadelfo che vi appose il suo nome. Narra Strabone ch'ei lo facesse difendere

con ingegnose barriere che s' aprivano per lasciar passare i vascelli e con somma celerità richiudevansi: e quel canale, secondo Plinio o Strabone, aveva cento cubiti di larghezza, trenta piedi di profondità e cinquanta leghe di lunghezza. Dava libero accesso ai bastimenti a vela, i quali potevano veleggiarvi e scontrarsi senza verun sinistro facendo un tragitto di due o tre giorni.

Codesto canale, che porta il nome di *Canalis Ptolomæus*, partiva dal ramo *Pelusio* del Nilo sotto Bustate, non lungi dal Delta, e sboccava ad Assinia, città fondata sulla punta più settentrionale del golfo Arabico. Sotto l' impero de' Romani, Trajano rinnovò questo canale e v' aggiunse un ramo che spingevasi a pochi stadj sotto Menfi. Lo storico Elmacin racconta che durante il califfato d'Omar, essendo le città di Mecca e di Medina travagliate da carestia, quel capo ordinò ad Amru, governatore d' Egitto, di aprire un canale dal Nilo a Colzum, l' antica Chlisma, affine d' esportare per quella via le contribuzioni di grano e d' orzo destinate all'Arabia. Amru eseguì questa grande impresa e diede a quel canale il nome di *fiume del principe dei fedeli*: fu poi ostrutto, secondo scrisse Volney, cento trentaquattr'anni appresso. Tal canale, di cui esiste ancora una parte detta Kaliscb, si distacca dal Nilo all' estremità del vecchio Cairo, traversa il gran Cairo e va poi a finire a quattro leghe più lungi andando a perdersi nella campagna al nord-est di Bercker el Hadi entro il lago dei Pellegrini. Allo sbocco esso è rovinato già da molti secoli; ma il nome ed il sito sussistono ancora in un monticello composto di sabbia, di mattoni e di pietre, a trecento passi incirca verso il nord di Suez e sulla riva del mare in faccia al guado che conduce alla sorgente del Naba. Vidi ancor io quel luogo, e gli Arabi mi dissero che si chiama *Colzoom*.

Gl'ingegneri francesi, durante la spedizione in Egitto, desunsero e verificarono la direzione e le dimensioni dell'antico

canale, e la livellazione del terreno tra Suez ed il Cairo e Pelusio, presentando le basi del disegno del canale da Suez al Cairo, che in tempo delle piene sarebbe alimentato dalle acque del Nilo. Ma questo fiume dal Cairo ad Alessandria, a Damiata, a Rosetta non è navigabile alle grandi barche che per sei mesi dell'anno; ed anche il gran canale non avrebbe un ancoraggio abbastanza profondo che pel medesimo tempo. Per conseguente, il canale d'unione dei due mari non sarebbe altro, per così dire, che un canale egiziano chiuso alle navi mercantili straniere; utilissimo invero, ma lontano assai dall'arrecare que'grandi risultamenti che il mondo dall'unione dei due mari si ripromette. Il viaggiatore dall'India giunto al Cairo avrebbe ancora sessantacinque leghe attraverso l'Egitto, dove la comunicazione dal Cairo ad Alessandria non è stabilita che per mezzo di battelli a vela o spinti a forza d'uomini. — Ma codeste osservazioni suppongono l'apertura del canale antico da Suez al Cairo, considerando siccome impossibile il canale d'unione dei due mari da Suez a Pelusio.

Del taglio dell'istmo di Suez. L'Egitto vide succedere frequenti rivoluzioni ed ebbe i suoi stadj di grandezza e di decadimento, ma in varj tempi dal più al meno fu luogo di commercio importante. Il commercio d'Occidente e d'Oriente, come potè notarsi, era subordinato all'incivilimento dell'Egitto; e la prosperità del Mediterraneo dipendeva da un tale commercio. Finchè l'Egitto obbedì ai Romani, il commercio d'Occidente prosperò ed il Mediterraneo ne fu il teatro; ma poi condotto quel paese a rovina dall'islamismo, il commercio riavutosi alquanto sotto gli Arabi non potè, dopo che i Turchi fermarono stanza in Egitto, sfuggire al suo totale annientamento, se non cercando e scoprendo una nuova e diretta via all'India. Questa via lunga e pericolosa e costosa venne adottata per difetto di una migliore, ma fu causa che venisse abbandonato il Mediterraneo, il quale a'nostri giorni è fatto un ricetto di

ladri. Tuttavia gli avvenimenti che ora si maturano ridaranno al commercio d'Occidente il primiero cammino ed al Mediterraneo la sua importanza. L'Egitto, quasi che la Provvidenza il preservasse per rispetto della sua missione tradizionale d'incivilimento, dal principio del secol nostro sfugge ogni giorno più alla pressione dell'islamismo e s'imbeve de'principj e degli usi della società europea. Liberato dai Mammalucchi mercè l'opera del general Bonaparte, ebbe poi a riconoscere i suoi già immensi progressi dall'operosità e saggezza di Mohammed Alì, del quale la politica ed il prudente spirito d'innovazione sopravvivono nell'attuale Governo. I risultamenti immediati di questo risorgimento dell'antico Egitto furono un aumento di vitalità del commercio del Mediterraneo; ed ora ci appressiamo all'istante in cui le scoperte fatte dall'odierno progresso stanno per aprire di nuovo alle relazioni tra l'Europa e l'Oriente il cammino che prima trovarono e tennero per istinto i popoli antichi; col divario inoltre che la navigazione surrogherà le carovane, ed i vascelli apriranno lor solchi attraverso le aride sabbie che percorreva il cammello.

Al presente sarebbe di massimo rilievo un canale che unisse i due mari spingendosi da Suez a Pelusio, e che si prendessero alacremente le disposizioni necessarie a superare gli ostacoli che fecero considerar codesta impresa siccome impraticabile, per cagione delle paludi, della mobilità delle arene e della poca profondità del Mediterraneo a Pelusio. Ma ora che si pensa, come ognun sa, con ardore all'aprimento dell'istmo di Suez, e che ingegneri distinti furono mandati sul luogo a farvi studj profondi sopra siffatto argomento, consideriamo la soluzione di tali difficoltà siccome certissima. E se in questo tempo de'prodigi dell'arte que'grandi lavori si compiono; se un canale congiunge il Mediterraneo col mar Rosso; venuti a capo di sì grande impresa, il passaggio ai due mari dei più grandi vascelli in pochi anni produrrebbe una sì vasta rivoluzion di commercio nelle relazioni d'Europa e dell'India,

che il vicerè dell'Egitto, compiendola, meriterassi dalla gratitudine dei popoli una gloria immortale. Essendo poi chiaro che la navigazione tra il mar Rosso ed il Mediterraneo debb'essere stabilita da Suez a Pelusio, e che quasi tutte le navi spedite dall'Europa nell'India prenderanno codesta direzione, sarà quindi evidente che Pelusio e Suez alimentate dall'acqua dolce delle diramazioni del Nilo diverrebbero in breve giro di anni grandi centri di commercio e città importanti e popolatissime, talchè le antiche situate sulle rive del canale sarebbono in poco tempo ristabilite.

La comunicazione tra quei due mari accorcerebbe di molto il tragitto. L'accorciamento delle distanze per Suez, in confronto del Capo di Buona Speranza, sarebbe da Costantinopoli a Bombay di 4,500 leghe; da Trieste di 3,620; da Marsiglia di 3,276; dall'Havre di 2,976; da Londra e da Pietroburgo di 2,850; da Nuova York di 2,439. Parimente da Marsiglia, da Genova, da Livorno, da Trieste alle Indie, di più che tremila leghe; da Nuova York nei medesimi porti, di mille; da Londra e da Amsterdam a Giava ed in China, di oltre due mila. Eviterebbèsi altresì il doppio passaggio sotto la Linea, tacendo le malattie ed i pericoli di quei lunghi e disastrosi viaggi.

Finalmente la strada di ferro tra il mar Rosso ed il Mediterraneo, distanza che pur vedrebbesi in cinque ore percorsa, diverrebbe una delle più frequentate e lucrose. Quella ferrovia s'impianterebbe sopra una delle dighe del canale e non costerebbe più che la spesa delle rotaje, essendo le dighe pressochè in linea retta ed orizzontale. — L'Egitto, rigenerato dal vicerè, ci sembra sospinto verso altri destini, mentre in pochi anni si vedrà irretito da strade di ferro da Suez al Cairo ed a Pelusio sulle dighe del gran canale, e dal Cairo ad Alessandria, a Rosetta, a Damiata, a Pelusio sopra il littorale del mare.

Suez. Questa città è fabbricata sulle rovine d'un'altra antica che in alcune carte geografiche si chiama *Arsinoe*, di

cui oggi più non esiste vestigio. Essa è la meno trista in confronto ad altre dell'Egitto; ha strade larghe e vi sono frequenti le piazze per comodo delle carovane che vi giungono di continuo. È cinta di mura costrutte d'una pietra calcarea concrezionata con gusci di conchiglie e di formazione moderna, la qual si rinviene lungo il littorale. Questa città è sfornita di acqua; la più prossima si attinge ad un pozzo lontano un'ora, ma è sgradevole a bersi e proviene da una sorgiva che scaturisce da una montagna verso il monte Kueb. Un'altra sorgente d'acqua si trova in distanza di tre ore di cammino sulla riva dell'Arabia; ma è salsa per modo che solamente il mischiarla col mistrà o col rum può renderla soffribile agli Europei.

Il commercio marittimo di Suez viene assai disturbato dai venti settentrionali, che soffiano per più della metà dell'anno verso la gola superiore del golfo. Il commercio del Cairo con Suez, e viceversa, si compie col mezzo delle carovane dopo l'arrivo e la partenza dei vascelli sulla fine d'aprile od in principio del maggio e nel corso di luglio e d'agosto. Queste carovane son cariche di mercanzie destinate per Gedda, per la Mecca e per Moka; e servono a pagar le derrate venute dall'Indo ed il caffè dell'Arabia che forma la base dei ritorni. Son poi accompagnate da gran numero di pellegrini, che antepongono il viaggio di terra a quello di mare. Fuori della città, presso la spiaggia dal lato meridionale, avvi una colonna di granito bigio, ch'è molto malconcia, in mezzo ad un edifizio distrutto; e vicino al molo vi è una loggia a pianterreno sostenuta da cinque colonne di calcarea primitiva con liste bigie e corrose che sembrano scannellate. Tal marmo non esiste in Egitto ed è probabile che fosse trasportato dai monti al di là dell'istmo. Quel mare potrebbe fornire buona copia di pesci e di conchiglie, ma gli Arabi pescano poco e malamente. È inoltre fecondissimo di molluschi, e vi abbonda la *cyprea tigris* e l'*arabica*; ed importerebbe molto alla scienza che un

naturalista soggiornasse in que'luoghi. Costeggiando la spiaggia, volli riconoscere quali specie di conchiglie contiene quel golfo per vedere se sotto quella latitudine sieno identiche a quelle che si rinvengono in altri punti più meridionali dell'Eritreo, oppure se appartengono al Mediterraneo. Tutti i testacei che là si veggono son della specie che si trova lungo la costa del mar Rosso fra il quindicesimo ed il ventiquattresimo grado: furon da me raccolti, e ne inserii memoria in un articolo della *Biblioteca Italiana*, Milano 1821; ma nessuna specie di essi appartiene al Mediterraneo: comunissima vi è la *Venus arabica* e la *Venus meretrix*, il *Murex tribulus* ed il *Pyrum*. Lunghesso le coste di quel mare si vede in più luoghi galleggiare alla superficie il *fucus latifolius*, il cui colore è rubiginoso carico, ma che in mezzo all'acqua sotto un certo riflesso di luce sembra d'un rosso porporino. Molti sono di avviso che a tale apparenza debba il mar Rosso la sua denominazione.

Desiderai vedere in qual punto Mosè abbia probabilmente attraversato co'suoi il mar Rosso. Niebbur pretende che questo passaggio avvenisse dalla parte del monte Kueb, ma più probabile si è che gli Ebrei abbian varcato l'Eritreo presso Suez. — Dall'alto delle terrazze delle case di Suez portando lo sguardo sul piano sabbioso di settentrione e d'oriente, o sopra le rupi biancheggianti dell'Arabia verso l'est, o sul mare ed il Mokattan al sud, non vi si scorge un sol albero sotto cui riparare per difendersi da'cocenti raggi del sole; non vi si veggono che sabbie giallastre, oppure una stesa di acqua verdastra. — Dimorati cinque giorni a Suez, alle tre ore dopo mezzanotte partimmo pel Cairo traversando una lunga valle, che si presenta piana dal Nilo al mar Rosso ed ha il suo declivio verso il fiume. Questa valle deserta da noi percorsa non offre che alcuni alberi di *mimose;* la via non è segnata, per quantunque vi passi assai gente; neppur le zampe de'cammelli vi lasciano traccia, perchè i venti vi som-

movono le sabbie e la carovana più numerosa non vi lascia maggior segno di quello che farebbe una flotta sulle mobili onde che va solcando. In venti ore di cammino sopra dromedarj al piccolo trotto giugnemmo verso mezzanotte al Cairo: da questa città a Suez si contano ottanta miglia, e Niebbur calcola la distanza poco più di trentadue leghe.

Mataryeh od antica Eliopoli. Nel circondario del villaggio di Mataryeh, distante circa sei miglia al nord del Cairo nuovo e dodici dal Cairo vecchio, vi sono parecchi edifizj che appartenevano ad Eliopoli antica. Questa famosa città, un tempo così celebre residenza de' principali sacerdoti egiziani, non presenta ora che mucchi di macerie i quali appena lasciano intravedere che colà sussistessero fabbricati: oggi non vi rimane della sua passata grandezza che un obelisco di granito rosso coperto di geroglifici, il qual posa tuttora sull' antico piedestallo.

Obelisco di Mataryeh. Nella campagna coltivata, alla distanza di circa mezzo miglio da Mataryeh, al nord di essa, esistono le rovine del famoso tempio del Sole, alcuni avanzi delle sfingi ed un obelisco monolito di granito rosso di 68 piedi di lunghezza sopra sei di diametro alla sua base, di cui una porzione è interrata. Sono i soli vestigi che ci lasciò questa città di tanta rinomanza. L'obelisco è collocato in guisa che le quattro facce riguardano i quattro punti cardinali; quella che guarda occidente, fino ad una certa altezza è molto dalle intemperie corrosa di maniera che son tutti obliterati i geroglifici, ed è larga sei piedi parigini; quella ad oriente è di pari larghezza; la meridionale è di cinque piedi e mezzo, e la stessa dimensione ha la settentrionale. I geroglifici sono disposti sopra una sola linea verticale in mezzo alle quattro facce, anzi che occuparle, come generalmente si scorge negli altri obelischi; ed è osservabile che sono in ciascheduna i medesimi, tranne poco divario. Gli antichi Arabi parlano di due obelischi, l'uno de' quali, al dire di Macrisi, cadde nel 1258. —

Pietro Della Valle dice che le acque del Nilo formano in certi tempi un lago ove sorge quest' obelisco; l'altezza cui giunge l'acqua si riconosce in tale monumento, poichè vi si vede una zona nericcia cagionata dal limo. Essendo Mataryeh situata in una pianura, pare che i sedimenti lasciativi annualmente e nel corso di tanti secoli dall' inondazione del Nilo abbiano innalzato il terreno, seppellendo quei resti che soli potrebbon fare non dubbia testimonianza di sua passata celebrità e grandezza.

Nei contorni di Mataryeh vi hanno molti giardini per lo più di agrumi; e in distanza d' alcune centinaja di piedi dall' obelisco èvvi un giardino accanto ad una sachia. Colà si vede un sicomoro, ove si pretende che abbia riposato Maria Vergine nella sua fuga in Egitto; ed a norma di questa pia credenza s'imaginerebbe ciascuno di vedere una pianta di veneranda decrepitezza. Così è di fatto, e sulla corteccia di quest' albero son incisi i nomi di molti o curiosi o divoti che lo visitarono. Le campagne intorno a Mataryeh son piene di portulaca a fiore giallo.

Trattenimento musicale arabo. A Mataryeh lo sceich del villaggio ne invitò alla sera in sua casa e ci diede un divertimento musicale, composto di suonatori e cantanti, tutti arabi, ch'esercitano quel mestiere e vanno ove sono chiamati. I loro strumenti erano un salterio detto *Ganun*, una chitarra assai ventricosa a sette corde doppie di budello, ed un' altra più piccola a cinque corde detta *Eud*, un cembalo a sonagli detto *Tar*, ed un violino detto *Camanghe*, di forma bizzarra. Il corpo di questo strumento è formato d'una noce di cocco su cui è tesa una pelle, ed ha un lungo manico; le sue corde composte di più crini di cavallo son due, e suonasi con l'archetto: dalla parte opposta al manico vi è una spranghetta di ferro, che serve di base all' istrumento per appoggiarlo alle ginocchia del suonatore. Non posso esprimere quanto monotono riesca il suono di questi strumenti;

e rispetto al canto non saprei meglio paragonarlo che a quello dei frati quando salmeggiano in coro. Tuttavia si cantavano canzoni amorose, ma ci voleva tutta la buona fede per credere che si esprimesser delle cose galanti con una salmodia così tetra. Il mio interprete, una volta musicante nella banda militare francese, mi disse che tutte le cantilene arabe sono in tono minore.

Alcune canzoni avevano il loro ritornello: per esempio, in una di esse l'innamorata faceva conoscere al suo amante quanto era difficile e pericoloso che potesse parlargli e lo avvertiva che ciò non poteva fare se non alla notte. Ciascuna strofa si chiudeva col ritornello: *hali belanum*, — cioè *il mio stato è senza sonno.* I nazionali vanno in estasi quando sentono questa musica, e la trovano eccellente. — Quel divertimento durò sin a mezzanotte, e tutto il tempo della cena che ci venne dall'ospite imbandita. Qualunque esser possa, la musica araba manca di melodia ed è poverissima di motivi, laonde riesce monotona sempre: la cosa più curiosa è che il canto era di tratto in tratto interrotto dai lazzi e dalle smorfie di uno che contraffaceva il buffone.

Raccoglimento e gravità musulmana. Si è molto parlato del raccoglimento e della gravità musulmana nel recitar le preghiere, e dal sentire ch'essi hanno sempre sulle labbra il nome di Dio e del Profeta si è argomentato esser eglino profondamente religiosi. Ma si può dire con altri autori che in primo luogo sarebbe assai strano che i Musulmani i quali sono non dirò già dignitosi, chè la trascuraggine e la presunzione non costituiscono dignità, ma gravi e serii nell'eseguimento de'più inconcludenti atti della vita loro, nol fossero allo stesso modo ed anzi di vantaggio nell'adempire le pratiche della propria religione. Ma in secondo luogo convien altresì notare che quell'eterne lor formole pie, delle quali fanno abuso e si valgono senza necessità in qualunque circostanza, perdono per ciò stesso gran parte del carattere

rispettabile onde sono improntate. — I Musulmani si traggono da qualsivoglia impaccio rispondendo a tutto o meglio non rispondendo a nulla, e fanno impazientire qualsiasi più fredda natura d'uomo. Certo è che gli Arabi son molto affezionati alla propria religione e pomposi ostentatori della lor fede, singolarmente in presenza di quelli che professano un culto diverso; pure andrebbe lungi dal vero chi si pensasse argomentare della loro religione dalle sopraccennate apparenze.

La gravità poi musulmana, altri direbbe la mancanza di passioni, inevitabile conseguenza, soprattutto ne' paesi caldi, del credere al domma della fatalità, costituisce l'essenza dell'indole degli Orientali: sia ricchi, sia poveri, tutti si danno ciecamente in balía del destino, e si mostrano quindi tranquilli nella prosperità, rassegnati nella sventura. L'educazione inoltre è tuttora ben poco diffusa in Levante, ond'è che tra i varj membri della società regna una specie d'eguaglianza morale ed intellettuale i cui effetti meritano di essere studiati. In Oriente non vi ha popolo, ovvero, se dir si voglia, tutti son popolo: le idee del padrone non divariano o ben assai poco da quelle dello schiavo; l'intelligenza dell'uno non procede più in là che quella dell'altro: e se accadesse tra loro uno scambio, passerebbe forse inosservato; chi uscendo dalle ultime classi venisse eletto d'improvviso al sommo degli onori, si troverebbe nel medesimo impaccio di chi avesse sempre vivuto nell'opulenza e nel fasto. Di pari guisa l'uomo felice, balzato di repente nel fondo della miseria, si rassegna coraggioso e vive nell'indigenza come se mai non avesse conosciuta una condizione migliore. In Levante i primi possono tramutarsi in ultimi e gli ultimi in primi senza scalpore nè scompiglio. — Codeste varie considerazioni spero non patranno inutili; valgono a dissipare certi pregiudizj ed errori, a render più facile la spiegazione e l'estimazione di certi fatti.

Biografia del signor Carlo De'Rossetti, console generale austriaco. Approfittando delle feste musulmane del

Corban Bairam, passammo nel Cairo in casa del signor Carlo De'Rossetti e nel suo giardino attiguo al quartier Franco. — Il De'Rossetti entrò nel Cairo in sua prima gioventù per addirsi al commercio allora florido che vi faceva la repubblica di Venezia. Egli fece prova in breve tempo di grande avvedutezza, e si distinse nei commerciali affari aprendosi alla fortuna le vie. Ma i limiti del commercio non erano circoscritti abbastanza, ed ei lasciò libero il campo alle sue imaginazioni. In quel tempo le circostanze si porgevan propizie: Alì bey, allora supremo comandante de'Mammalucchi, faceva tremare l'Oriente: egli si presentò a quel principe, e divenne l'anima del suo consiglio ed il confidente de'suoi segreti. Da quel punto il De'Rossetti fu riconosciuto in Egitto come personaggio politico e venne nominato console generale austriaco e russo, divenendo successivamente agente consolare di altre Potenze. Pochi Europei percorsero in Egitto una sì lunga carriera, e nessuno vi ebbe tanto splendida ripulazione. Si diede poi a coltivar l'amicizia di Murat bey, e la stima di lui ampliossi in tutte le provincie; venne riconosciuto dalle tribù arabe sin a Siene, e si viaggiava con sicurezza sotto il suo nome.

Il signor De'Rossetti fu il primo che nel 1810 introdusse nel Cairo i bachi da seta: in principio fece venire i bozzoli con la crisalide dai veneti paesi, ma i vermi nati non prosperarono; li ritrasse poi dalla Soria, e riescirono ottimamente, ed anch'io ne ottenni buon risultato con il seme fatto venire da Cipro. Dietro questi risultati Mohammed Ali, nel 1817, ordinò nella provincia di Sarkie una piantagione di gelsi che si dice pervenuta in tre anni dai 50 ai 60 mila alberi. — De' Rossetti, cortigiano accorto ed abile politico, conosceva perfettamente la maniera di trattare i Turchi: Mohammed Ali onorollo della sua stima ed ebbe per lui i più grandi riguardi e fu sensibile alla morte di esso, che avvenne il 19 febbrajo 1820 in età di novantacinque anni.

Giardino del signor de' Rossetti. Questo vasto giardino, il cui fondo appartiene alla grande moschea, è piantato all'uso turco, che è quello stesso che noi diciamo all'inglese, vale a dire, a boschetti, a viottoli interni, a viali tortuosi, ad ortaglie: questa maniera di giardinaggio è antichissima nei paesi turchi, ed anzi la sola che vi è conosciuta. In quel giardino si vede la *cassia fistula*, che è un grand'albero, cui vidi anche nel giardino di Tekie, appartenente ai dervis; evvi altresì la *lawsonia inermis*, i cui fiori sono fragranti; una piantagione di banani, *musa paradisiaca*, il cui fusto eresce a notabil grandezza e che portano frutti da tre in tre anni; la *baccharis dioscoridis*, che gli Arabi chiamano *Barnuf*, ed è coltivata per l'odore dei fiori; la *cordia myxa*, detta dagli Arabi *Mujet*.

Piante erboree e legnose sono le seguenti: *mimosa lebbek; mimosa farnesiana; aeschynomene sesban; cassia fistula; olea europæa*, che produce frutta; *amygdalus persica; morus alba; rhamnus spina Christi; tamarix africana; punica granatum; ficus carica; ficus sicomorus; cytrus aurantium; neridium oleander; ricinus africanus; jasminum officinale; salix; cactus opuntia*, che ha il tronco assai grosso. — Vi si coltivano pure per uso domestico le seguenti piante: *solanum melongena; capsicum annuum; borago officinalis; anetum faniculum; apium petroselinum; spinacia oleracea; hybiscus esculentus; corhorus olitorius; malva rotundifolia*, che mangiasi cotta, com'era costume presso gli antichi Romani. — Le piante di ornamento sono: *dolichos lablab; momordica luffa; cardiospermum halicacabum; momordica balsamina; alcea ficifolia; mirabilis jalappa; conyza dioscoridis; tagetes erecta; chrysanthemum indicum; amaranthus candatus; viola martia; artemisia; absinthium*, che coltivasi come pianta medicinale. Le piante comuni europee: *phytolacea decandra; malva sylvestris; sonchus oleraceus; urtica urens; alsine media; solanum nigrum; convolvulus hastatus*.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO. Il fatalismo turco — La peste ed altre malattie dell' Egitto — Nomi antichi del Nilo — Dell' origine del Nilo — Descrizione del Nilo e sua navigazione e mezzi di trasporto — Battelli del Nilo — Api viaggiatrici sul Nilo — Stoviglie in viaggio sul Nilo — Banchi d'arena e piegature del fiume — Villaggi e campagne sulle rive — Isole, uccelli, animali e piante del paese.

Il fatalismo turco (*Fatum mahumetanum.*) Il fatalismo turco è un pregiudizio funesto riprovato da quella religione medesima e che potrebb' essere combattuto con l'autorità del Corano, il quale a bene intenderlo non toglie la libertà umana nel cerchio della morale, nè il merito, nè il demerito. Ed invero cotal fatalismo mentre pur avvisa nella legge religiosa che: — *Il fuggire i mali cui Dio manda è pretendere all'immortalità*, — raccomanda nondimeno ai fedeli di spegner l'incendio che arde la casa, d'escirne quando essa minaccia rovina o da terremoto è scossa, di pigliar insomma le precauzioni che può suggerire l'umana saggezza.

Pare che quel domma assurdo abbia gettate così profonde radici perchè favorisce l'indolenza di que'popoli influita dal clima e mantenuta dai Governi dispotici. D'Hosson, che ha un bel capitolo intorno al fatalismo de'Turchi, riconosce an-

cor egli che se in Egitto non si adottano spedienti per tutelarsi contra le stragi della peste, ciò non altronde deriva che da questo stolto pregiudizio sotto il quale geme tutta la nazione. Comunemente in Egitto si racconta che in tempo di peste compajono due genj, l'uno de' quali abbia una verga nera e l'altro verde, percuotendo con esse le genti. Coloro che presi dalla peste son tocchi dalla verga nera, muojono; gli altri battuti con la verde, guariscono: codesti genj chiamansi in arabo *Darabbin el Cubbe*, ossia percussori della peste. Nella grande pestilenza descritta da Procopio, da Paolo Diacono e da Evagrio s'imaginavan gli infermi di essere assediati da spettri: Procopio dice che demonj sotto forma umana percuotevano gli uomini, onde venivan colpiti dal morbo.

Infinite sono le superstizioni del popolo musulmano in riguardo a cose soprannaturali. Molti non entrano in un appartamento, quand'anco sieno consci che non vi sia nessuno, senza pronunziare la parola *Dastur*, che in arabo vuol dir — con permesso, — la quale viene indirizzata agli spiriti che stanno in quella stanza, i quali potrebbero nuocere ove non si premettesse un tal complimento. Siffatto pregiudizio può dirsi accreditato in certa guisa dallo stesso Alcorano, poichè il Musulmano nell'apparecchiarsi alle preci mette avanti di sè una delle sue armi od un oggetto qualunque come barriera, e terminate le sue orazioni china il capo a destra ed a sinistra per salutare gli angeli custodi.

La peste ed altre malattie in Egitto. Se la peste, come disse La Fontaine, fu creata in castigo dei delitti della terra, convien dire che gli Egiziani sian ben rei poichè questo flagello dal 1815 in avanti è comparso più volte in Egitto; e nel 1831 vi comparve anche il cholera, il quale in qualche punto del paese ridusse al niente le popolazioni e le insegui con terribile accanimento. — La peste infuria d'inverno e cessa in estate: suole d'ordinario svilupparsi alla fine di febbrajo, ma più particolarmente in marzo e talvolta in aprile;

passate le quali epoche, per quell'anno non sen teme più la comparsa: quando si sviluppa, il morbo non diminuisce di consueto che nel maggior caldo; anzi il 24 di giugno, che pei Cattolici è la festività di san Giovanni, si ritiene come il termine dei progressi della peste, constando per esperienza che nel Cairo non evvi più pericolo in quell'epoca di venirne attaccati, e chi già n'è infetto quasi la maggior parte guarisce. I più degli Europei, rinchiusi fin allora nelle proprie case sotto rigorose cautele, escono e fanno celebrar feste di somma allegria; ed alla sera della vigilia del Santo nelle contrade del quartier Franco s'accendono grandi fuochi. — Non essendo arte mia, non entrerò in discussioni mediche sopra il triste argomento esaminando se la peste sia o no contagiosa, se possa dirsi endemica nell'Egitto, oppure se vi fosse da altri luoghi portata; noterò soltanto un fatto che attrasse l'attenzione altrui e la mia, ed è che la peste s'avventa su quell'infelice paese quando le acque del Nilo incominciano a ritirarsi, e dispare tosto che i terreni inondati rimasero interamente all'asciutto. Affido questa osservazione ai bravi professori dell'arte salutare.

Oltre quel micidiale morbo ven sono poi altri pericolosi e crudeli, cioè ottalmie e febbri e dissenterie, che mietono molte vittime accrescendo le stragi dalla peste recate. Ma s'ingannerebbe a partito chi volesse attribuire al clima ciò che in generale proviene dal cattivo tenore di vivere degli abitanti: la peste stessa coglie assai di rado i ricchi indigeni e gli Europei che non si danno in preda a disordinato reggime. Le febbri e le dissenterie infieriscono tra i poveri principalmente, il più de'quali si nutre di cocomeri, di canne di zucchero e di frutte immature, e tra gli Europei che facciano uso stemperato di spiritose bevande. Le oftalmie assalgono in ispecie coloro che imprudenti prendon riposo sulle terrazze a cielo scoperto, ovvero nell' interno delle proprie case a finestre schiuse dopo essere stati abbacinati di giorno dal riverbero

d'un sole ardente. Riesce bensì grave, e ne feci anch'io sperienza, il non poter godere senza rischio la freschezza delle notti dopo avere sofferto il caldo soffocante della giornata; ma siffatto godimento costò a molti la perdita della vista. — Per conchiudere con brevi parole, dirò che i viaggiatori saranno preservati ne' più de' casi da coteste malattie qualora osservino una regola severa nel vitto ed astengansi il meglio che ponno dalle bevande di spirito, tenendo in tutto un metodo di vita saggio e ordinato: e se per caso dovessero riposarsi a cielo scoperto, si coprano bene, in particolare la testa ed i piedi, singolarmente nei primi mesi ed insino a che siansi per l'appunto assuefatti a quel clima.

Nomi antichi del Nilo. Questo fiume deve il suo nome attuale a Nilo, antico re dell'Egitto, che molte opere notevoli fece costrurre per l'economia delle acque. I Greci chiamavano il Nilo *Egitto*, nome pur esso d' un antico Faraone. I sacerdoti egiziani, riconoscenti ai benefizj che rende quel fiume a tutto il paese, il chiamarono *Oro* e *Zeidoro*, parole significanti *sole* e *fertilità*: tributarongli altresì un culto solenne fondando anche una città in onor suo ed ergendovi un tempio in cui era venerato come un dio, sotto le sembianze di un vecchio. La sua statua era in marmo nero, atteso l'origine etiopica delle sue acque; aveva cinto il capo d'una corona di spiche ed appoggiavasi ad una sfinge; un coccodrillo, un ippopotamo ed un delfino erangli coricati ai piedi.

Il Nilo dagli abitanti della provincia della Nubia superiore vien chiamato il fiume Azzurro, *Bahr azerah*: in Egitto si dà il nome di *Nil* all'*indigofera tinctoria*, da cui si trae il colore azzurro. La corrispondenza di questi due nomi potrebbe dar luogo a qualche curiosa induzione. Gli antichi Egiziani, chiamando col vocabolo di *Nilo* questo fiume, avrebber forse tradotta la parola *Azerah?* Converrebbe allora supporre che la lingua araba fosse stata a quell'epoca in vigore in quelle contrade, se pure di provenienza araba è l'anzidetta parola.

E qui debbesi avvertire che l'epiteto di *azzurro* dato al Nilo sembra propriamente aver avuta origine in quei paesi, ove così si appella in opposizione al fiume Bianco, atteso la diversità di colore delle acque dell'uno e dell'altro; ma esso invero non è mai di tinta azzurrina, e meno ancora in Egitto, apparendo in tutti i tempi torbido e limaccioso. Converrebbe sapere se nell'antica lingua etiopica *Nil* significhi *azzurro*; e dacchè questa voce passò poi in Egitto, si potrebbe credere che vi fosse trasportata dalle colonie che si recarono a popolar quel paese, ove coll'andare dei secoli si cambiò la lingua rimanendo al fiume il nome primitivo.

Dell'origine del Nilo. Qual è l'origine di questo fiume cotanto meraviglioso? Ecco una domanda che indarno venne fatta da tre a quattromil' anni. La nescienza delle sorgenti del Nilo diede vita a molte favole di poesia ripiene, poichè l'uomo così è fatto che sempre vuol tutto sapere e nulla evvi più poetico per lui di quello appunto che meno conosce. Molti principi, Sesostri, Cambise, Alessandro, i Tolomei, i Faraoni, Nerone ed altri imperatori romani hanno tutti a vicenda spedito gente alla desiderata scoperta; ma tante ricerche riescirono indarno, onde nacque il motto: *Caput Nili quærere* per significar vana impresa: e se gli antichi tempi avevan veduto tornar infruttuose le indagini loro, il medio evo non fu meglio fortunato: nulla di più piacevole delle fiabe accreditate a que' giorni intorno a questo soggetto. Il Nilo, dice Joinville, trascorre pel paese dell'Egitto ed *esce dal paradiso terrestre*: e soggiunge che nel fiume si pescano d'ogni sorta le spezie, per es., la cannella, il zenzero, il rabarbaro, l'aloe, *venute dal paradiso terrestre e che il vento fa cader dalle piante.* Queste citazioni di Joinville servono almeno a provare che la geografia non era invero la scienza de' cavalieri della Croce e che non furon bandite le Crociate a trovare le sorgenti del Nilo. Dopo le guerre sante non se ne seppe meglio de' Crociati. Nel XVI secolo alcuni gesuiti

portoghesi annunziarono aver fatta essi la grande scoperta, e l'Europa intera plaudiva e credevasi finalmente non più ignorata la legittima culla del Nilo. Quand' ecco sul finire del secolo XVIII un viaggiatore inglese, il cavalier Bruce, che dopo aver seguite le tracce de' missionarj portoghesi vuole al mondo mostrare che avevano ingannato il pubblico: chi presti a lui fede, que' pii che avevanlo preceduto non erano che *fanatici*, *ignoranti* e *mentitori;* egli si vanta d'aver fatto quella scoperta da lunga pezza e sempre invano desiderata. La narrazione del Bruce destò viva curiosità sulle prime; ma che n'avvenne? dimostrossi ben presto che il nuovo viaggiatore non s'era meno illuso de' gesuiti portoghesi, e che il suo annunzio non era che una menzogna di più. Di tutte le belle speranze che vennero date al mondo erudito, di tutte le convinzioni che s'erano avute non rimane oggidì che una opinione confusa che il luogo della sorgente del Nilo sia nel Gebel el Gamar, ossia nelle montagne della Luna, a più di ottocento leghe dalla sua foce. Frattanto non si cessò dalle investigazioni ed ora s'imprendono tentativi nuovi, e se gli sforzi recenti verranno coronati da lieto successo, noi godendo di sì bella scoperta applaudiremo a coloro che fatta l'avranno. Che se poi riescano vani siccome accadde finora, l'ignoranza in che resteremo avrà pure il suo merito, ed il Nilo con le sue sorgenti ognor misteriose sarà sempre per noi come la Divinità che non si manifesta che pe' suoi beneficj, mai non cessando egli di rammentarci quel tempo in cui esso era un dio. — Il Nilo discostandosi dalle supposte sue sorgenti riceve nel Sennaar il fiume Bahr el Azrah (fiume azzurro), e più innanzi l'Artabora, ultimo de' suoi influenti, perchè da qui sin al Delta per quattrocentocinquanta leghe esso non è più alimentato da verun influente; — esempio unico nella storia idrografica del globo —, dice il signor di Humboldt.

Descrizione del Nilo e sua navigazione e mezzi di trasporto. Il primo giorno che si viaggia sul Nilo si rimane

incantati dallo spettacolo che presenta, e riesce difficile comunicare ad altrui le proprie sensazioni ed immedesimarli, per così dire, nel nostro modo di osservare le cose e metter loro dinanzi un panorama che mai veduto non hanno: ed è certamente per tale motivo che le descrizioni de' viaggiatori appajono per la maggior parte sfornite di esattezza. — Or voglio provarmi a delineare ciò che più mi sorprese ne' viaggi che ho fatti; m'accingo a descrivere il Nilo e le sue sponde, sia per esser esatto, sia per meglio riconoscere la fisonomia di tutto il paese. Avviene di questi come de' quadri storici, che la curiosità nostra non sempre vien presa alle grandi cose, alle cose generali, ma il più delle volte compiacesi delle scene staccate, delle circostanze minute, le quali per sè niente sarebbero, ma riunite poi sotto uno stesso punto formar ponno un quadro animato e fedele.

L'Egitto che sulla maggior parte di sua lunghezza è soltanto largo di qualche lega, ricevette dalla natura nell'immensa linea navigabile del Nilo una via di comunicazione che gli rende meno necessarj che in ogni altro paese i mezzi artificiali per cui s'abbreviano le distanze. Quel fiume ed i principali canali navigabili servon di veicolo pei prodotti agricoli e pei viaggiatori. Il regno di Mohammed Alì diede grande spinta alla navigazione del Nilo: ai tempi dell'invasion francese non eranvi più di 1600 barche solcanti il fiume ed i canali maggiori, mentre ora sen contano oltre 3300 ed ottocento di esse sono di proprietà dello Stato.

Battelli del Nilo. Questi battelli dividonsi, secondo la loro grandezza e l'uso cui son destinati, in varie classi di cui le più notevoli sono: prima, i *Mass*, battelli grandissimi destinati al trasporto delle merci voluminose; secondo le *Dierme*, battelli più piccoli che tuttavia trasportano anch'essi le merci e talora affrontano il mare per recarsi in Siria ed a Cipro; terzo, le *Daharbie*, le *Kajasse*, i *Kangi* ed i *Kaiki*, barche destinate al trasporto delle persone.

Non è che da pochi anni che l'invenzione di Fulton apparve sul Nilo; un battello di ferro a vapore, riserbato esclusivamente a Mohammed Alì, percorse il fiume e produsse profonda meraviglia negli abitanti dell'Egitto, attoniti al vedere quell'elegante battello che si moveva da sè e lanciava verso il cielo globi di fumo. Ma la navigazione a vapore in Egitto, siccome paese sfornito di combustibile, reca troppo dispendio, ed oltracciò il centro di quelle regioni non è per anco ridotto a quella forma d'operosità e d'industria che richiegga l'uso di siffatta celerità di trasporto, cosicchè il vapore non potravvi presto aver luogo. In generale, il Nilo non può cimentarsi che a vela e cotesta navigazione viene difatti favorita dai venti di nord-est varianti a nord-ovest, i quali dominano per circa sei mesi: discendendo il fiume, si dà regola ed impulso alla barca o colla vela o coi remi. E siccome il Nilo è assai tortuoso, si può spesso profittare di venti diversi per avviarsi in direzioni contrarie: tutti i giorni incontransi ad ogni momento battelli che rimontano o discendon pel fiume con eguale celerità, sebbene le lor vele sian da un vento medesimo continuamente gonfiate; questi ultimi, raccolte le vele ed immobili i remi, si lascian portare dalla corrente; quelli al contrario che risalgono il corso del fiume prevalgonsi de' venti propizj e quando sieno contrarj o cessino di soffiare, i battellieri s'ajutan coi remi, ovvero sen vanno sulla spiaggia e tirano con lunghe corde la barca.

Nulla vi ha di più pittoresco che la navigazione sul Nilo qualora è in piena, perchè si vede questo fiume maestoso solcato da numero grandissimo di navi, che somiglianti a grossi uccelli acquatici s'affidano ai capricci del vento ed al mareggio dell'onde. Di coteste barche alcune non hanno che passeggieri, altre invece trasportano i grani ed i cotoni del vicerè, e parecchie le mercanzie dell'India e dell'Etiopia che debbon trasferirsi in Europa, oppur manifatture europee che

s' inviano al Cairo, donde saranno trasportate al mar Rosso. Quasi tutte le barche che coprono il Nilo sono press' a poco costrutte ad un modo, nè punto differiscono che per le dimensioni. Son esse fornite di grandi vele latine, le quali prendendo molto vento rendono talora pericolosa la navigazione; e mi trovai anch' io più volte in simiglianti emergenze. La più parte di cotesti caicchi destinati al trasporto delle persone hanno da due a quattro remi e da quattro ad otto barcajuoli; ed i cordami d'alcuni son fatti con giunchi o con foglie di palma ed hanno le vele squarciate ed a brani, che rendon trista imagine della miseria. Sonvi poi altre barche più grandi, con due e persino tre camere dipinte a varj colori; ed anche ve ne hanno molte indorate, sulle quali dispiegasi la magnificenza dei bey e dei pascià, e sono le cange che oltre le vele van provviste di otto a diciotto remi e di nove a venti navicchieri.

Api viaggiatrici sul Nilo. Nel numero degl'imbarchi che salgono e discendon pel fiume ven sono alcuni che arrestarono la nostra attenzione. Ne' varj viaggi che feci sul Nilo m' incontrai in barche cariche d' una quantità di arnie, poste le une sulle altre in forma di piramidi. Questi alveari sono spediti nell'Alto Egitto, in cui i campi seminati a trifoglio ed a cereali fioriscono in gennajo e febbrajo più presto che nel Delta, Basso Egitto. Le api viaggiatrici, che innanzi la primavera rimasero nell'Alto Egitto, discendono e soggiornano per qualche settimana nelle campagne di Tebe e di Monfaluth, poi tornando a discender il Nilo si fermano nel Fajum coperto di rose; e da tutti questi luoghi, in cui fiorisce il terreno, depredano dei ricchi bottini, e nell' aprile tornano di nuovo nel Delta, donde si eran partite, sotto le capanne dei fellahs a' quali appartengono gli alveari.

A Girgeh e ne' villaggi dell'Alto Egitto è molto estesa, in generale, l'educazione delle api; e vi hanno individui che, maestri dell'arte, campano di codesto mestiere. Nè solamente

si tragittano in barca le api per condurle in luoghi di pascolo abbondante, ma si trasportano eziandio su cammelli in tempo di notte, avendo la precauzione di turare gli alveari. La regina delle api chiamasi semplicemente dagli Arabi *Um*, ossia *madre*. In estate appetiscono esse i fiori dell'*orobanche* detto dagli Arabi *helluc*, nome non registrato dal Delille; quelli della *trigonella hamosa* e della *vicia faba*: e d'inverno i fiori della *brassica napus oleifera* detta *Selgam*, e del *lathyrus sativus* detto *Gilban*. Un maestro apiajo assicurommi che le pecchie non gustano i fiori del pisello, del fieno greco, del lupino (*termes*), della camamilla, e che il mele di quelle che succhiano i fiori della coloquintida riesce purgante. Circa la maniera di moltiplicare le pecchie, quando un alveare ridonda di popolazione si obbligano mediante il fumo le api a ritirarsi nella parte superiore: allora si apre l'arnia e si estrae una certa quantità di quegl' insetti fra i quali siavi qualche regina, e si mette in un alveare nuovo ove sieno stati riposti alcuni pezzi di favo. Indi si toglie la massima parte della cera e del mele dell'antico alveare: e questa operazione si fa nel principio dell' inverno, in gennajo e febbrajo.

Stoviglie in viaggio sul Nilo. Un altro spettacolo che attrasse i nostri sguardi era una flottiglia composta di varie zattere, ciascuna delle quali è formata di brocche di terra di grandezze diverse, capovolte e legate insieme con rami di palme. A mano a mano che tale flottiglia viene scendendo pel fiume, le stoviglie si vendono ne' borghi e ne' villaggi al Nilo vicini. Ad ogni fermata vi rimane meno una zattera, e quando i condottieri hanno tutto venduto; la navigazione è bell'è finita; perciò, lasciato il Nilo, ritornano a' lor paesi per la via di terra.

Banchi d'arena e piegature del Nilo. Ne' mesi d'estate essendo basso il Nilo, incontransi assai spesso de' banchi d'arena ed accade talvolta che le cange vengono da tali rintoppi arrestate nel viaggio, ed allora è forza d'estrarre il naviglio

dal fango. I barcajuoli si cacciano in acqua spingendo la nave a furia di spalle; ed in tal circostanza si rimane sorpresi nell'osservare il costoro affanno e trambusto: metton gemiti e grida siffatte da credere che vogliano dar leva ad un monte; le ripe rimbombano al rumore e fracasso; i passeggieri ne rimangono storditi e talora spaventati pur anco. — Avendo inoltre il Nilo assai piegature, ne avviene che il medesimo vento ora sia favorevole, ora contrario: è d'uopo quindi mutar non di rado le vele, e queste complicate manovre presentan diverse difficoltà e spesso anche pericoli. Tra quelle svolte si perde alcune fiate il corso del fiume, onde par quasi di trovarsi in un lago: i battelli che vi precedono o vi tengono dietro, più scorger non lasciano che le lunghe lor vele; talchè non vedendosi il fiume nè dinanzi nè dopo, si chiede che sieno quelle grandi tende ondeggianti per la campagna infra gli alberi e di mezzo ai prati ed ai campi coperti di messi.

Villaggi e campagne sulle rive del Nilo. Mentre navighiamo sul Nilo, non si percorre una lega senza incontrarci in qualche villaggio; e sovente si veggono ad un tempo grossi borghi su ambedue le sponde, ciò che raddoppia l'incanto della prospettiva. Talvolta non discerniamo che il margine innalzato del fiume, che si erge come un rialto di terra ed è in mille parti forato dalle rondini che vi fanno lor nidi. Là dispiegasi a noi davanti un campo fertile e coltivato, di mezzo al quale sorgono le dighe dei canali; più lontano si vedono alcuni monticelli di sabbie, quasi per farci accorti che il deserto è vicino: ed è da un pezzo che il Nilo ed il deserto, l'uno simigliante al benefico Osiride, l'altro allo spaventoso Tifone, si contrastano il terreno dell'Egitto. Allorchè il paese è ben governato, il Nilo trionfa e diffonde pertutto le sue acque preziose, ma nel regno della barbarie si è il deserto che prevale ed estende lungi la trista solitudin sua. Ad ogni modo anche il Nilo diviene talvolta in qualche parte

dannoso: ed accade sovente che le traboccanti sue piene si elevano fino ai rialti su cui sono costrutte le capanne dei fellahs; ed il viaggiatore vede di tratto in tratto avanzi di tugurj che sembrano come sospesi alle ripe dirupate del fiume, ed il solingo minareto in piedi rimasto s'innalza ivi daccosto tra le rovine dell'abbandonato villaggio.

Isole, uccelli, animali e piante del paese. Ad ogni tratto si veggon isole coperte di verdura, in cui mandre di bufali: essi tragittano il fiume l'un dietro l'altro, non lasciando vedere che il muso e la nera lor fronte. — Sulla sabbia che il Nilo lasciò discoperta si vede innumerevole quantità di cocomeri dalle larghe foglie, che debbon crescere e maturare prima dell'inondazione. — A poca distanza da ogni villaggio mostransi sulla spiaggia le donne arabe coperte d'una veste turchina e d'una tela dello stesso colore, con cui si coprono la testa e la faccia e che discende fino alle reni: le une stanno lavando le vestimenta loro o ripulendo vasi di cuojo; altre s'allontanano colla rapidità del vento, portando sul capo anfore enormi che hanno riempite dell'acqua del Nilo. Esse, e generalmente tutte le donne egiziane, hanno taglia svelta e portamento dritto che potrebbe dipendere, come altrove dicemmo, dall'abitudine del regger pesi sul capo. — Da un altro canto si vedono contadini immersi nel fango, mezzo nudi ed armati di zappa, che riattano o scavano un canale; poco discosto alcuni terrieri, avvertiti dalla voce del muezzin o dal corso del sole, gravi gravi s'avanzano sulle rive del fiume e vi si lavano il capo, le mani ed i piedi: noi li vediamo rivolgersi ad oriente, piegar i ginocchi a terra e quindi rialzarsi, poi chinare fin al suolo la fronte, alzarsi ed inginocchiarsi di nuovo; e fatto questo in silenzio, si allontanano: sono costoro i devoti Musulmani, i quali adempiono le lor preci del *Namaz*.

Il Nilo è popolato da torme di acquatici uccelli; nè avvi alcuno di essi che trasvolando sul fiume non si lasci cadere

sulle tranquille sue onde e non vi rimanga alcun tempo, a simiglianza del viaggiatore che si toglie talvolta dalla diritta via per vedere una bella immagine e trattenersi un poco. Chi potrebbe numerare le frotte delle anitre selvatiche ricoprenti la superficie del fiume? Il cigno dalle argentate penne si sta solitario e va navigando come lieve barchetta; il piviere dorato ed il cinerino radono le acque con rapido volo. Nelle deserte isolette poi, tra le macchie e sull'umide arene si vede l'airone dal lungo becco, ed il pellicano che riflette i colori del sole. Essi rimangono immobili e sembran da lungi quelle imagini d'uccelli che il vecchio Egittó effigiava sul marmo de' suoi templi. Si vedono le gru e le oche e mille altre specie d'augelli, che vengono dal Gange, dal Niger, dall'Arcipelago, dai laghi e dai fiumi d'Occidente; e tutti a vicenda attirano i nostri sguardi confusi tra la moltitudine alata che copre le acque del Nilo. — In codesti quadri animati regnano il silenzio e la quiete, nè l'eco vi si fa udire come sul margine de' fiumi che scorrono nelle valli profonde: la maggior parte degli uccelli del Nilo non fanno sentire alcun canto, nè vi si ode altro strepito fuor quello delle loro ali sbattute sulle onde, e qua e colà il monotono rumore delle macchine idrauliche che orlano le rive: quando la notte si stende sull'orizzonte, noi distinguiamo in lontano i gridi dello sciacallo e della jena, che vengono a pigliarsi la loro parte della fecondità di quelle campagne.

Spesse volte noi esciamo dalla cangia per allontanarci alcun tratto dal lido: la maggior parte de' campi è coperta di fave che ora sono mature. Nell'antico Egitto era stato interdetto l'uso della fava; e questo invece si è il cibo più comune dell'Egitto moderno. Vedemmo molte piantagioni di canne da zucchero; ed esse furono un tempo la delizia de' Crociati quando per la prima volta si recarono in Siria ed in Egitto. Al presente, nell'Alto Egitto sen ricava lo zucchero, e nel Delta le canne son vendute al mercato come le frutta.

Si scorgono dovunque nel Cairo, in Alessandria ed in altri luoghi donne, fanciulli e gente d'ogni condizione ed età porsi in bocca dei pezzi di canna da zucchero e deliziarsi del sugo. — Nelle campagne che noi percorriamo si coltiva orzo, frumento, giuggiolina, indaco, il durah ed il mais o grano turco: in ogni contrada d'Oriente si trova il mais; e checchè ne dicano i nostri naturalisti, codesta pianta, che divenne una delle ricchezze d'Italia e della Francia meridionale, a noi è proprio venuta non già dal nuovo mondo, ma dalla Turchia, dai paesi limitrofi, dalle rive dell'Oronte e dalle sponde del Nilo. — Il lino, che dava altre volte le vesti più belle ai sacerdoti di Menfi, è tuttavia tra le più ricche produzioni dell'agricoltura egiziana. — Il cotone dell'Egitto, il cui coltivamento fu migliorato di molto, ottiene nei mercati d'Europa la preferenza su quello del Bengala; e ciascun anno se ne esportano più di dugentomila quintali verso i porti d'Italia e della Francia.

CAPITOLO XV.

Sommario. I dromedarj — Varietà della specie dei cammelli — Erbe, di cui bramano cibarsi i cammelli nel deserto — Arme offensiva de' cammelli — Epoca in che i cammelli entrano in amore — Combattimento de' cammelli tra loro — Natron d'Egitto, od alcali minerale nativo — Analisi del natron in massa — Analisi del natron in piastrelle — Soda naturale d'Egitto — Assaggio per determinar il valore della potassa e della soda — Alcalimetro — Descrizione dell'alcalimetro da me praticato — Preparazione del liquore d'assaggio — Assaggio alcalimetrico per la soda — Preparazione della carta colorata per reagente.

I dromedarj. Se vuolsi attribuire il nome di cammello alla sola varietà della specie che ha il dorso curvato tra due gobbe, non esistono in Egitto cammelli propriamente detti. Presso molti vi ha la falsa opinione che il dromedario sia di specie diversa dal cammello, e che abbia due gobbe. Avendo su tale proposito interrogati gli Arabi delle varie tribù del deserto, mi disser tutti unanimi esser questa una favola, e che il dromedario non è che un cammello giovine di buona razza avvezzo alla corsa; daechè poi invecchia si destina a portar pesi, e divien allora cammello ordinario. Savary dice che, malgrado la più scrupolosa attenzione, non gli riescì di vedere nei geroglifici egizj nè l'asino, nè il cammello, e dubita che gli antichi Egiziani se ne servissero; e ciò vien anche affermato in Egitto da tutti i dotti antiquarj europei.

— Se l'osservazione è precisa, egli è strano di certo che cotesti animali non sieno rappresentati ne' monumenti. Ma Strabone assicura che al tempo di Tolomeo Filadelfo i cammelli andavano da Copto a Berenice; e Plinio parimente ciò afferma dicendo — *a Copto camelis itur*. Abdallatif, che nacque il 1160, nel capitolo sugli animali d'Egitto non parla de' cammelli; pur nondimeno si arguisce che al tempo suo esistevano in quel paese, poichè si meraviglia egli che tra le mummie non si trovin teste di cavallo, di cammello e di asini.

Varietà della specie dei cammelli. Distinguonsi in Egitto due varietà nella specie dei cammelli, una detta *Diemmel* e l'altra *Hadjim*. Il primo è d'alta statura, di prodigiosa forza e d'incesso lento; onde impiegasi nel trasporto de' gravi carichi, del peso perfino di sei cantari, ossia seicento *rotoli*: codesti camelli tengon salde le merci appoggiate alla lor gobba, e furon chiamati vascelli del deserto mentre in viaggiando l'attraversano di conserva con le carovane. Il secondo, detto dromedario, meno grande e meno robusto, dotato di notevole agilità, si chiama dagli Arabi *Hadjim* (pellegrino) perchè serve appunto come cavallo da sella a chi va pellegrinando, ed inchina sul davanti la testa. In Europa è noto sotto il nome di dromedario; e non guidasi con morso, ma per mezzo d'un anello che gli vien posto nelle narici assai sensibili, ed al quale si attacca una funicella che il cavaliere tien in mano; e ciò serve in luogo di freno. Cotesti dromedarj possono far cento miglia in ventiquattr'ore: col passo di carovana ne fanno due e mezzo e col piccolo trotto quattro miglia ogni ora. Non s'ignora del resto che il deserto è quasi il loro elemento, mentre sopportano per giorni parecchi ogni privazione di cibo e di bevanda che suole non di rado loro imporre, com'ebbi occasione di verificar ne' miei viaggi: e ne ammirai altresì l'astinenza, perciocchè dopo ch'erano stati per oltre due mesi tra le aride ed infeconde sabbie ove non trovavano da sbru-

care che qualche cespuglio secco e spinoso, avvicinandosi ai terreni coltivati passavan lungo il margine de' campi coperti di fresca verdura senz'attentarsi di morder quelle messi, benchè ne mostrassero voglia allungando il collo.

I dromedarj, al paro dei cavalli, conoscon di subito l'indole del cavaliere che per la prima volta monta in sella e sanno regolarsi in ragguaglio. Alcuni son tanto insofferenti, che appena senton premersi il dorso si rizzano tosto in piedi mentre il cavaliere non è ancora ben adagiato in arcioni; ed anzi per la più parte han codesto vezzo, talchè chi non sia esperto abbastanza dee far tenere la bestia quand'è inginocchiata e premerne con un piede la gamba: pochissimi poi si prestan volentieri allorchè si vuol farli agginocchiare; parrebbe quasi che questo movimento sia per essi penoso. Questi animali hanno fisonomia seria e sostenuta; ven sono anche di quelli che sdegnano le carezze, di cui sembrano compiacersi i cavalli; essi le scansano come se fosser percosse. — Dei due dromedarj messi a mia disposizione nelle varie corse che feci nel deserto, cioè un maschio che chiamasi in arabo *Egin*, ed una femmina che dicesi *Naca*, il maschio era poco disposto a darmi confidenza ed a mala pena prendeva dalle mie mani il cibo che gli accostavo alla bocca, e qualche volta il rifiutava; quantunque fosse di qualità che sapevo riescirgli grata; per l'opposto la femmina era tranquilla e mansueta. Di buon mattino questi due animali venivano a coricarsi vicino alla mia tenda, mentre ch'io stavo seduto sopra un tappeto fumando e preparando il mio solito caffè con la macchinetta a spirito, attendendo che uno degli ababdi della mia guida mi portasse il consueto latte munto dalla cammella, che insieme al caffè e a del biscotto mi forniva la colezion quotidiana. Il latte di cammella è tenuto in gran conto da cotesti Arabi del deserto, e ne fanno abbondante uso; così pure il pelo del dromedario vien usato per intesser tende e tappeti, e forma oggetto di molto commercio.

Diversità dei cammelli dell'Alto Egitto in confronto a quei del Cairo. I cammelli dell'Alto Egitto sono generalmente magri ed esili in tutta la loro struttura: han collo scarno, testa esigua e coscie di tale secchezza che fece meraviglia a più d'uno dei viaggiatori. Per contrario, i cammelli del Cairo, oltre all'avere statura più colossale, son più corpulenti e più grossi in tutte le membra, ed anche più pesanti e di aria più fiacca e sfibrata. Son essi di razza diversa, ovvero spettano alla stessa, ma sono impinguati dai pascoli del Nilo? a quest'ultima supposizione non può darsi retta, non mancando buone pasture a quelli eziandio dell'Alto Egitto, i quali formarono parecchie volte le carovane ond'ebbi d'uopo servirmi, appena staccati dal pascolar il trifoglio e che nondimeno eran macilenti.

Erbe di cui bramano cibarsi i cammelli nel deserto. I cammelli del deserto appetiscono assai fiate la *bunias spinosa*, la *chrisocoma spinosa*, l'*ephedra fragilis* ed il *calligonum comosum*, e rifiutano l'*artemisia judaica* quantunque pianta fragrante. Non si cibano della *pergularia tomentosa*, ma bensì del *cinanchum* che non è latescente, e del *peganum retusum*, o *nitraria tridentata*.

Presso noi il cammello è generalmente considerato come il più paziente di tutti gli animali: e gli venne senza dubbio attribuita cotesta dote vedendo che s'inginocchia per ricevere i pesi che gli son caricati sul dorso, il qual atto di rassegnazione e di subordinazione gli procurò la fama che gode. Ma fatto sta che tale abitudin sua dipende da un particolar istinto, e viene da lui adottata ogniqualvolta esso voglia rimanere a suo agio. Buffon asserisce a torto, sulla fede di Chardin, che quell'atteggiamento ch'ei piglia dipende dall'essere sin dalla prima età così abituato dal cammelliere. Più volte vidi atteggiarsi in tal modo giovani cammelli che avevan da una a due settimane e non eranvi punto addestrati. In quella lor primavera di giorni i cammelli son vispi e

bizzarri al par dei poledri, poi adulti divengon gravi e serii: del resto, non vidi più impaziente bestia del cammello fra tutti i domestici animali; il che si conferma pur anche da altri viaggiatori. Esso brontola sempre, sia quando si carica, sia quando venga scaricato, mentre in quest'ultimo caso dovrebbe all'opposto dimostrarsi contento; e manda un ringhio o muggito particolare che forma un disgustoso concerto, tanto alla mattina quando si allestisce la carovana pel viaggio, come poi alla sera quand'egli si allevia del peso.

Arme offensiva dei cammelli. L'arme offensiva di questi animali sono i denti, ed il morso loro è certamente pericoloso, non tanto per la grandezza dei denti quanto perchè taglia in obbliquo, solendo il cammello, anche qualora sgretola i cibi, diverger la mascella inferiore a guisa d'una forbice che tagli orizzontalmente. Alcuni hanno il vezzo di mordere di consueto, ed a questi si stringe con museruola la bocca. Il cammello digrigna per trastullo talvolta i denti, facendo strisciar quelli della mandibola di sotto sugli altri di sopra, d'onde si produce un ingrato stridore simigliante a quello di due ferri arrugginiti che scorrano l'uno sull'altro. I cammelli sono assai permalosi e ricordevoli delle ingiurie; e si citano fatti di vendetta presa contra chi usò loro qualche grande insulto, simili alle vendette che si raccontan dei muli.

Epoca in che i cammelli entrano in amore. La stagione in cui i cammelli entrano in amore si è il mese di marzo: allora diventano indocili, inquieti, ed alcuni riescon furibondi, fuggono dalla torma mettendo in iscompiglio gli altri e recandosi ove credono di trovare una femmina; ed investono chiunque in loro s'incontra, disperatamente mordendo. In questo stato il cammello furioso ed in ardenza, gonfiando il velo palatino, a guisa d'una vescica, il caccia fuor della bocca con un gorgoglio pari a quello che si eccitarebbe nell'acqua soffiandovi con una canna per entro. Ebbi

occasione un giorno di vedere tal fatto nella pianura di Abureich, la quale ad oriente ha il mar Rosso. Un solo de'cammelli salito in furore li mise in iscombuglio tutti, che fuggendo passarono in mezzo al nostro accampamento gettando molte delle tende per terra. Del rimanente, fuori di questo stato non può negarsi che il cammello sia docile e mansueto, poichè vien regolato con una semplice cavezza ed anche per lo più ne è senza, laddove i dromedarj, come dissi, hanno un anello passato per le narici con appesa una funicella che serve a guidarli.

Combattimento de'cammelli tra loro. È curiosa la maniera con cui un cammello cerca di atterrare il suo rivale: gli caccia il collo sotto il ventre adoperandosi di farlo cadere sulle gambe anteriori; e questa contesa tra l'uno che si scansa e l'altro che in quell'attitudine si studia di dargli il gambetto, dura buona pezza. — Credesi generalmente da noi che il cammello non sia atto a camminare che in luoghi piani e sabbiosi; ma egli marcia egualmente tra i sassi e le pietre di cui sono sparse moltissime valli del deserto e valica le pendici de'monti. È poi singolar cosa che sotto l'ardente sferza del sole, o correndo o camminando carico, mai il cammello non suda: il suo alito è puzzolente, il che s'attribuisce all'acqua che nel serbatojo dello stomaco gli si corrompe. È bestia ruminante, com'è ben noto, e sembra che l'erba sia il naturale suo cibo, poichè i cammelli allevati nel deserto non sanno mangiar fave e conviene s'insegni loro come debbono stritolarle, empiendone ad essi la bocca e dimenandone a forza la mascella inferiore; i più rifiutano il biscotto per non sapere cibarsene, ma quando l'abbiano gustato ne sono assai ghiotti. All'inverno stanno dai dieci agli undici giorni senza bere; nel forte dell'estate non possono sopportare il quinto giorno.

I cammelli son molestati dalle zecche (*acarus*), e gli Arabi adoperano il catrame ed il solfo per liberarneli; ed usano

pur anche un composto d'olio e di polvere da fucile. Quando il cammello è avvezzo a star in compagnia, se trovasi solo emette un mugghio che è tra il belato della capra ed il muggito del bue. — Quanto alla specie de' cammelli del Deserto e del Cairo, posso assicurare che ambedue son appunto della medesima razza, solo che quelli del Cairo riescono impinguati dall'abbondante alimento. Una cammella del deserto, per es., condotta nella valle del Nilo e ben nutrita non potrebbe mai arrivare alle dimensioni di quelle del Cairo; se poi genera, in allora il suo figliato diventerà corpulento e di colossale statura. Osservai questo fatto quando la cammella del deserto, che portommi nel Cairo, generò dopo due anni; suo figlio divenne grande e corputo assai più che la madre. Quindi è che simiglianti cammelli diconsi dagli Arabi dell' Egitto *moallah*, cioè generati nella valle del Nilo: ven sono altresì nel Cairo de' colossali provenienti dalla razza di quelli del Darfur, come ve ne ha di corpulenti ma più corti detti *buchti*, e questi sono della razza di Barberia. Un moallah mangia da diciotto a venti *rotoli* di fave al giorno oltre la paglia trita, mentre al cammello del deserto non si suól darne che circa un rubbio quand' è finita la marcia della giornata, e l'avanzo si mette in un sacchetto che gli si appende alla bocca. Se nel luogo, in cui alla notte la carovana fa alto, crescono alcune piante aride e spinose, si defrauda pur anche di questo cibo senza che mostri di esserne incomodato, poichè al dì vegnente cammina al solito dallo spuntare del giorno fin verso il tramonto senza riposarsi un istante e senz'altro alimento fuor quello d'alcune erbucce che trovi per via. Il moallah può portare sulla schiena mille e dugento rotoli di peso dal Cairo a Bulach od a Sciubra od al Cairo vecchio, viaggio più o meno di due ore, mentre il carico d'un cammello del deserto non oltrepassa i cinquecento rotoli, o cinque cantari. Ma in un viaggio lungo il moallah non ne porta che ottocento rotoli, ossia otto cantari. I

cammelli che portano il caffè da Suez al Cairo hanno due fardi di questo grano, ciascun de' quali pesa dugencinquanta rotoli: la carica è adunque di cinquecento. — Gli Arabi del deserto si cibano della carne di cammello. Quando uno di questi è prossimo a perire per esser caduto o per aversi rotta una gamba, vien allora scannato e sen distribuisce la carne, come vidi più volte nelle carovane in cui mi sono trovato; anzi mi toccò la mia porzione, che rinvenni passabilmente di buon gusto, massime poi nel deserto ove tutto quanto si può avere riesce eccellente.

Natron d'Egitto, od alcali minerale nativo. Nel 1817 partii dal Cairo per Terraneh, accompagnato da un Armeno, l'appaltatore del natron; e di colà mi recai nella grande valle a visitar i laghi ove formasi da secoli il natron, nome dato dagli antichi Egizj al carbonato di soda, conosciuto dai mineralogisti sotto la denominazione di alcali minerale nativo. Questo sale trovasi disciolto nelle acque dei laghi, ed anche cristallizzato sopra le rive e nel fondo: questi poi trovansi in una vallata sabbionosa, detta i *Laghi di natron*, e producono una sostanza salina pietrosa. Dirigonsi da nord-est al sud-est, e due di essi sono nel deserto di San Macario a ponente del Delta e a dodici ore di cammino all'ovest di Terraneh nel Basso Egitto e distanti da diciannove a venti leghe dal Cairo. Quei laghi hanno la lunghezza di sei leghe incirca e quattrocento tese di larghezza: son poco profondi, e nel mezzo il più delle volte non arriva che da cinque a sei piedi il colmo dell'acqua che ne' mesi d'estate si evapora, rimanendone in parte per molto tempo asciutto il bacino: il terreno che li circonda rassembra un'oasi per la vegetazione che vi lussureggia, spiccando con piacevole contrasto in mezzo alla siccità del deserto. Quelle acque sembrano provenire per tre mesi dal Nilo, trapelando attraverso il terreno tra il fiume e la vallata dal cui pendio viene ad agevolarsi lo scolo. Il natron si trova non soltanto nei laghi, sibbene in tutta la valle

che si copre d'un'efflorescenza bianchissima, la quale non è altro che quel sale: ed i laghi non sono che bacini ne'quali evaporasi l'acqua recatavi dalle sorgive, e dove da secoli si cristallizza il natron. Quell'acqua, sperimentata coll'areometro di Baume nei mesi di giugno e luglio, segnò dai venticinque ai trenta gradi.

I viaggiatori che visitaron l'Egitto son di parere che il natron risulti dalla doppia decomposizione del sale marino e del carbonato di calce, e che ciò avvenga mediante l'umidità ed il calore del clima. D'ordinario il natron si trova disciolto nell'acqua unito al sale marino; in parecchi luoghi trovai cotesti due sali assieme cristallizzati in falde sovrapposte: il più delle volte il sal marino, che è primo a cristallizzarsi, occupa lo strato inferiore avente color rosso con piacevole odore di rosa, ed il natron lo strato di sopra; talora cotesti due sali si trovano separati l'un dall'altro, ed in alcune parti anche frammisti insieme, e si formano delle efflorescenze di sesquicarbonato di soda. Checchè ne sia di tali supposizioni, si osserva pressochè in tutti i casi essere il natron un prodotto che si rinviene spesso nei saliferi terreni e formasi in vicinanza dei monti calcarei. — Riesce più facile spiegare la formazione del natron con la decomposizione del solfato di soda, il quale accompagna sempre il sale marino. Il solfato di soda può infatti trasformarsi in solfuro di sodio con l'azione delle materie organiche disciolte nell'acque dei laghi; e questo divien poi sesquicarbonato di soda mediante l'acido carbonico diluito nell'acqua. La forma primitiva del natron è l'ottaedro romboidale, le cui facce son inclinate fra loro; **ha la base di color bianco e grigio scuro, ed è di sapore orinoso.**

Analisi del natron in massa

Sotto-carbonato di soda	22, 44
Solfato di soda	18, 35
Sal comune	38, 64
Acqua	14, 00
Residuo insolubile	6, 57
	P. 100, 00

Analisi del natron in piastrelle

Sotto-carbonato di soda e bicarbonato	65, 75
Solfato di soda	7, 75
Sal comune	2, 50
Acqua	23, 00
Silice, calce, ossido di ferro	1, 00
	P. 100, 00

La seconda varietà di natron è molto più pura della prima contenendo le stesse sostanze straniere, ma in minor proporzione. Il suo sapore, invece di essere salato come il primo, fa che al sapor orinoso si distingua la soda carbonata. — Gli antichi usavano moltissimo il natron: Tacito e Plinio ne parlano sotto l'appellazione di *nitrum* e *natrum;* dell'uno come materia propria a comporne con sabbia il vetro fuso; dell'altro com' esistente ne' laghi d' Egitto ed adoperato a salare i cadaveri prima d' imbalsamarli. Il natron serve bene alla fabbricazion dei saponi e nelle fabbriche del vetro e d'altre manifatture introdotte in Egitto in questi ultimi anni.

Soda naturale d'Egitto. Questa soda trae il nome da una pianta che è la *salicornia herbacea* e *fruticosa.* Il commercio d'Alessandria ne fornisce in quantità, e gli Arabi del litorale la ottengono abbruciando le piante marine vegetanti

nel mare o sul lido e ne'terreni salsi de'contorni. Queste piante diseccate all'aria, le ardono in fosse profonde un metro e larghe da due a tre metri; e la combustione si fa all'aere aperto sopra un suolo secco, sostituendo mano mano nuove piante a quelle già arse, talchè prosegue più giorni. Per tal guisa si ottiene una massa salina, dura, compatta e semifusa, che divenuta fredda si alloga in botti e ponsi in commercio. Questa soda si compone di carbonato di soda, di solfato di soda, di solfuro di sodio, di salmarino, di calce, d'allumina, d'ossido di ferro e di carbone: tutte queste sostanze vi entrano in varie proporzioni. La maggior quantità di carbonato di soda costituisce la migliore qualità di soda naturale: quella poi ottenuta con le piante marine crescenti nel mar Rosso e nei terreni salsi dei contorni contiene i medesimi sali sopradescritti, ed inoltre quelli di potassa e dell'ioduro di potassio. La soda che ottiensi bruciando queste piante marine non si forma già nell'atto di quest'operazione, ma è posta semplicemente a nudo nello stesso modo che avviene della potassa. Prende origine dall'acqua del mare o dal terreno carico di sale di soda, e quindi si ricava dalle piante marittime colla combustione; coltivando poi queste lontano dal mare in terreno privo di sale marino, somministrano la potassa. Le piante che crescono in terreni salsi hanno quantità maggiore di materie fusibili che gli altri vegetali; e perciò la soda si concentra in massa compatta invece di essere in cenere polverosa.

Assaggio per determinare il valore della potassa e della soda. La potassa e la soda che il commercio fornisce sono composte di diverse sostanze saline: importa soprattutto conoscer la quantità di alcali puro che si contenga in un dato peso di esse; il che diede occasione ai chimici d'istituire alcuni assaggi per determinarne il valore reale. Consistevano nel saturare una data quantità di potassa o di soda coll'acido solforico diluito nell'acqua a 10° dell'areometro di Baume, prendendo a confronto la stessa quantità di puro e

secco carbonato di soda o di potassa che si saturava in eguale maniera; e dalla differente quantità d'acido che impiegavasi in cotesta saturazione si arguiva la bontà maggiore o minore di quei due alcali. In progresso di tempo Descroizilles apportò qualche miglioramento a questo metodo d'assaggio ideando un tubo di vetro graduato in cento parti; il quale contiene il liquore d'assaggio composto nella proporzione di cento parti d'acido solforico a 66° di Baume, diluito con tant'acqua distillata che basti a riempire il tubo metrico sin alla linea superiore. In conseguenza di ciò suppongasi esser l'acido in peso di grani cento: ciascuna divisione del tubo rappresenta un grano d'acido. Si prende inoltre, ad avviso del citato autore, un egual peso di potassa o di soda; e disciolte queste nell'acqua distillata, si va di mano in mano versando tanto liquore d'assaggio finchè l'alcali sia interamente neutralizzato. I gradi dell'acido d'assaggio esauriti rappresenteranno quelli dell'alcali di potassa e di soda. — Finalmente i progressi della chimica fecero conoscere difettosi i metodi suddescritti, poichè l'analisi avea dimostrato che 96, 1 di potassa pura vengono saturati da 100 d'acido solforico puro a 66° di Baume, cioè a gradi 1, 850 della gravità specifica. — Gay-Lussac modificò quell'istrumento, riducendo a 100 il peso dell'acido e a 96, 1 il peso della potassa.

Alcalimetro. L'alcalimetria è un'applicazione delle cognizioni chimiche a conoscere il valore degli alcali: si giunge allo scopo approfittando delle proprietà diverse che hanno gli alcali e gli acidi, le quali distruggonsi scambievolmente allorchè si trovano in una proporzione che è sempre la stessa per ciascuno di essi. Il valore degli alcali si esprime d'ordinario in centesimi d'acido, oppur d'alcali puro: i primi diconsi gradi alcalimetrici, ed i secondi rappresentano il titolo ponderale. Gli alcali del commercio sono o potassa o soda, libere talvolta, più sovente carbonate, miste con sali diversi.

Descrizione dell'alcalimetro da me praticato. Questo stromento consiste in un tubo cilindrico di cristallo d'otto pollici circa d'altezza e d'otto linee di diametro interno, collocato in modo da mantenerlo in posizione verticale: l'orlo superiore è alquanto ricurvo e termina in un beccuccio. Si versano entro questo cilindro in peso esatto mille grani d'acqua distillata; vi si marca alla superficie del liquido una linea trasversale e da questo punto si divide con altrettante linee in cento parti eguali, talchè fra l'una e l'altra contengansi dieci parti d'acqua distillata.

Preparazione del liquore d'assaggio. Si prende una bottiglia di cristallo con tappo smerigliato della capacità di diecimila grani d'acqua, ossia dieci volte maggiore del cilindro alcalimetrico, e si segna alla superficie del liquido una linea circolare: questa bottiglia serve a contener il liquore d'assaggio preparato nel modo che segue. — Sopra un'esatta bilancia si fa la tara d'una piccola bottiglia di vetro, nella quale si pesano esattamente mille grani d'acido solforico puro concentrato a 66° dell'areometro di Baume, servendosi a tal fine del peso di metallo rappresentato dalla figura *A* | grani 100 acido solforico |.

Si empie la bottiglia di cristallo per metà d'acqua distillata o piovana, ed in questa si va versando a brevi riprese l'acido solforico dando al liquido un movimento circolare affinchè il calorico che si svolge per l'unione dell'acido coll'acqua possa più facilmente equilibrarsi, e s'eviti così la rottura della bottiglia: di poi la bottiglietta con la quale si è pesato l'acido solforico risciacquasi con acqua distillata, e si finisce d'empire la boccia di cristallo fino alla linea circolare. Con questo liquore d'assaggio si riempie l'alcalimetro, in cui trovansi esattamente cento grani d'acido solforico concentrato puro di sessantasei gradi.

Ora se vuolsi conoscere la potassa pura, ossia l'ossido di potassio contenuto in una potassa del commercio, si prende

un peso di questa potassa venale che equivalga al peso rappresentato dalla figura B | grani 96,1 ossido di potassio | ; e disciolti questi in mortajo di vetro con acqua distillata, si prende colla mano sinistra l'alcalimetro ripieno sin alla linea superiore del liquore d'assaggio; lo s'inclina dolcemente e si fa cadere a goccie nella dissoluzione della potassa, avendo cura di rimescolare durante questo tempo la soluzione di potassa con una bacchetta di vetro per promovere l' intima riunione e lo svolgimento dell'acido carbonico, la cui presenza potrebbe produrre inganno. Ciò fatto, s'aggiunge a goccie nuova quantità di liquore sperimentando a ciascun' aggiunta lo stato di saturazione con la carta di tornasole azzurra e con quella della stessa tintura fatta rossa con l'acido acetico. Quando le tinture non cangiano punto o la carta azzurra debolmente arrossa e questa tinta non mutasi riscaldando la carta, la saturazione è ultimata. Si rimette l'alcalimetro nella sua posizion verticale, si osserva sopra la scala a qual punto corrisponda il livello del liquore d' assaggio; ed i gradi esauriti per neutralizzare l' alcali rappresentano i gradi della potassa pura, o l'ossido contenuto in essa. Se vuolsi invece conoscere il carbonato di potassa, si prende l'equivalente del peso disegnato nella figura C | grani 141,2 carb.° potassa | : sciolti questi in acqua colle medesime precauzioni sopra descritte, i gradi di liquore esauriti per neutralizzare l'alcali rappresentano il *per cento* di carbonato puro.

Assaggio alcalimetrico per la soda. Lo stesso alcalimetro, seguendo il processo e l'ordine or ora descritti, vale per la potassa nell'assaggio delle sode naturali ed artificiali che somministra il commercio. Volendosi sapere il *per cento* della soda pura, ossia l'ossido di sodio, si prende di soda del commercio un equivalente al peso indicato dalla figura D | grani 63, 7 ossido di sodio | ; ed in pari modo come per la potassa pura si

avrà il *per cento* dell'ossido di sodio. — Pel carbonato di soda prendesi un equivalente in peso rappresentato dalla figura E | grani 108, 7 carb.° di soda | ; e così egualmente per l'ossido di sodio avrassi il *per cento* del carbonato di soda. Un altro peso ancora per confronto, il qual serve per conoscere i gradi alcalimetrici di Descroizilles, tanto per la soda come per la potassa, trovasi designato nella figura F | grani 100 Descroizilles |.

Preparazione della carta colorata per reagente. In una data quantità di acqua si cuoce del tornasole in polvere, finch'essa rimanga ben azzurra. Con questa soluzione si colora della carta bianca senza colla, tanto che asciutta conservi un leggier colore turchino. Si taglia cotesta carta in molte fettucce abbastanza larghe; e dell'azzurra sen tinge una porzione in rosso, passandola per un'acqua acidulata con qualche goccia di acido solforico. Queste carte colorate si tagliano in piccole strisce di tre pollici di lunghezza: indi si riporranno fuori d'influenza della luce in due scatolette.

CAPITOLO XVI.

SOMMARIO. Primo viaggio dal Cairo in Assuan, Alto Egitto — Descrizione della città di Benesuef — Coltivazione — Colombaje — Bosco di palme di Meraughie — Campagne e praterie — Minieh — Generosità del governatore — Giardino di Minieh — Descrizione dei *Seduf* — Città dell'Alto Egitto — Produzioni principali dell'Alto Egitto — Villaggio di Radamon — Achsimonem — Partenza da Radamon — Canale di Giuseppe — Fabbriche di giare.

Primo viaggio dal Cairo in Assuan, Alto Egitto. Finiti i lavori del locale e della raffinazione del nitro greggio, e stabilite altre fabbriche ne' circondarj del Cairo nuovo e vecchio; dopo due anni circa d'indefesso travaglio con ottimi risultamenti, lasciati gli allievi arabi alla direzione de' lavori; S. A. Mohammed Alì Pascià mi autorizzò con firmano presso i comandanti delle provincie a percorrere l'Alto Egitto allo scopo di osservare se nelle rovine delle antiche città si rinvenisser terre nitrose per istabilire delle fabbriche, avendomi provveduto di scorte e di mezzi necessarj per tale intrapresa. — Il mio séguito era composto di due mammalucchi della mia guida per interpreti e d'un ufficiale con quattro soldati turchi e di due Arabi allievi. Tutta la comitiva fu ripartita in due cange fornite di dodici remi e di quindici rematori per ciascuna cangia; e fatte le necessarie provviste, l'8 febbrajo 1818 col favore d'un piacevol vento di

ponente partimmo verso sera dal Curs el Barut, e giunsimo al villaggio detto Helvan, al piede della montagna del Mokattam, traforata in più luoghi da caverne che servirono un tempo ad abitazioni, e dove in sulla vetta s'estrae una pietra calcarea di grana terrosa, cedevole allo scalpello e che si taglia in pezzi quadrati o quadrilunghi: ebbi a visitar quel sito in altra occasione e mi servii di quella calcarea pel pavimento della raffineria e di sua terrazza. Essa è una pietra di transizione tra il periodo secondario e terziario, com'è la calcarea discolitica del Mokattam vicino al Cairo: ed ivi rinvenni altresì una qualità di sabbia silicea, che mescolata con la calce adoperai con molto vantaggio per cemento invece della terra da campo che si usa nel Cairo. Presso quel villaggio si trova pur anco nelle medesime colline un gesso grossolano gialliccio, che viene tradotto alla capitale dell'Egitto. — Dopo qualche ora di sòsta si partì al chiaro di luna ed arrivammo al villaggio di Minsendi.

Frequentissima presso le rive del Nilo trovasi la radice tuberosa del *ciperus melanorhizus*, detto *Sedd* dagli Arabi, che ne mangiano per calmare i dolori di ventre. Ha odore e sapor aromatico, che molto si accosta a quello della *sandraca*. Nei bassi fondi ove di recente si è ritirato il Nilo rinviensi abbondante la *riccia crystallina*, che in alcuni luoghi copre quasi tutta la superficie del terreno: vi s'incontra pure la *portulaca oleracea*, pianta comune in Italia, ma che in Egitto ha foglie più polpute e più larghe ed il fusto assai succolento e di colore rossiccio, talchè sembra che le piante crasse si sviluppino prosperando ne'climi caldi meglio che nei temperati, quantunque ne'primi debba esser minore la copia del nutrimento; pare che ciò dipenda dalla speciale organizzazione di quei vegetali, che sembran creati appunto per le calde regioni.

Di buon mattino si proseguì il viaggio; e costeggiando il Nilo si vedono a certa distanza dalla riva due coniche emi-

nenze disgiunte l'una dall'altra per largo intervallo. Esse son due Piramidi: dopo qualche ora ne comparve un' altra, che è quella di Medun: elle furon descritte e disegnate da Denon. — Durante il tragitto potevasi in molti punti dominare nella sua larghezza tutta la vallata del Nilo, discernendosi a sinistra i monti del Mokattam e a destra quelli della catena Libica. Continuando il viaggio, si passa davanti Cufru Azale e poi Rigèb, e per buon tratto si vede distintamente la Piramide di Medun, così chiamata dal più prossimo villaggio. Essa è singolare per la sua postura in quanto che si erge sul culmine d'un monticello isolato, il qual è annesso alla libica catena. Più oltre si passa daccanto al villaggio di Sol: e la giogaja del Mokattam vicino ad esso presenta parecchie eminenze isolate in forma di cono troncato, le quali per la figura loro attraggono lo sguardo de'viaggiatori; esse stanno di rincóntro all'angolo orientale della Piramide di Medun, che è nell'opposta sponda. Da ciò apparisce che un tempo coteste alture formavano un tratto continuato, e ch' ebber origine dall'essersi tolto via il terreno intermedio; le coniche eminenze rimangono in cotesto interstizio. Qualora sen vedesse di simili nelle nostre montagne, i naturalisti direbbero che il suolo venne rotto e corroso dalle correnti delle acque piovane; ma in quelle parti dell'Egitto o non piove, od assai di rado. Nè dicasi che il clima era una volta diverso; poichè i tronchi di palma in istato siliceo, che trovansi nel deserto, dimostrano che in epoche lontane fu desso tal quale oggi, se non forse più caldo. — In quella situazione il canale del Nilo forma una forte piegatura, come ne fa di frequente; passata la quale, si vede il villaggio di Vuasta.

Proseguendo il cammino, si veggono oltre il villaggio Caramat, alla destra del Nilo, eminenze composte di ciottoli per lo più discoliti e frammisti con fina sabbia e talvolta conglutinati in breccia. Esse giungono sin al margine dell'acqua; ed in qualche sito entro il Nilo vi sono scogli assai

pericolosi in tempo di notte. Quell'eminenze s'avanzano fin alla sponda, ove il letto del fiume è costituito di ghiaja in cambio del limo. I ciottoli onde riescon formate sono nella massima parte calcarei, ma d'una calcarea differente da quella dei monti del Mokattam, che è più compatta e di grana semicristallina ed appartiene ad un'epoca più antica: uniti a questi ciottoli calcarei ven sono altri silicei o di focaja o di diaspro, simiglianti a quelli che si chiaman ciottoli d'Egitto. — Avvicinandosi la notte, ci fermammo al villaggio di Abusale, che è nella sinistra sponda del Nilo. Sulla riva del fiume veggonsi molti pellicani, i quali con familiarità s'accostano alla cangia; il che è costume di tutti gli uccelli in Egitto. Sul Nilo il vento che spira molto regolarmente di giorno si calma spesso al tramontar del sole, ed allora le acque del fiume, liscie come uno specchio, riflettono le più mirabili tinte. Il cielo sempre azzurro ed il paese ognora pittoresco c'intrattiene continuamente ammirati: le tortorelle si odono tubare d'in sugli alberi che adornan la riva; il pellicano con le sue bianche e larghe ali rade il dorso dell'onde; la gru, le oche e le anitre selvatiche si radunano sulle isolette di sabbia; l'ibis un tempo rispettato, gli avoltoj ed i corvi e numerosi stormi d'uccelli acquatici e di rapina, e l'allodola e le quaglie e le pernici si veggon popolare ed animare le campagne egiziane. E s'avvicinano anche e vengono a beccare le briciole di pane non solamente gli augelli domestici, quali le passere e le tortorelle, ma quelli eziandio comuni all'Egitto. La sicurezza di quegli animali dipende dall'esser poco molestati dagli Arabi. — Alla notte partimmo; e la mattina del 12 febbrajo arrivammo in Benesuef.

Descrizione della città di Benesuef. Questa città è l'antica *Hermopolis*, ed è capoluogo d'una provincia e residenza d'un bey. Si distingue dagli altri villaggi perchè quantunque le case siano generalmente costrutte di mattoni crudi, nondimeno ve ne ha di recenti meglio fabbricate in questi

ultimi anni ed imbianchite di fuori. Vi sono pur tre moschee coi loro minareti, ed una grande caserma che serve d'alloggio alla truppa, fatta costruire da Mohammed Alì e la quale potrebbe far bella comparsa nel Cairo, ed una fabbrica di filati di cotone: la strada principale è il bazar guernito di botteghe dall'una parte e dall'altra e coperto di stuoje. Pococke dice che anticamente vi si fabbricavano tappeti e tuniche senza maniche, tessute in guisa che non era mestieri tagliarle. Questa manifattura non evvi conosciuta al presente; in quanto ai tappeti si fanno dagli Arabi del vicino deserto, che li recano da vendere nel bazar. Ora vi è una tintoria ove si tingono in rosso gli scialli di lana, immergendoli per tre volte in una caldaja contenente una soluzione di legno del Brasile. L'allume che s'adopera in cotesta tintoria è allume nativo, che scavasi nella valle detta *Vadi Helvah*; e si chiama in arabo *scel hagiar*, ovvero allume di pietra. Quella fabbrica va per conto di Mohammed Alì, ed è nel locale stesso della caserma: il combustibile che bruciasi sotto le caldaje è la canna dell'*holcus*. Nella carta d'Egitto dell'*Atlante di Santini* Helvah è termine generale, e vuol dire oasi: l'allume trovasi all'oasi di Dachel presso il villaggio di Much, come verificai negli scavi stati fatti in seguito per ordine di S. A., e compiendo i quali si trovarono altre miniere d'allume, bastevoli non solo per l'interno consumo, ma ben anche per l'esportazione.

Vicino alla caserma vi ha un giardino fatto piantare parimenti da Mohammed Alì, ed è assai vasto ed affidato ad un giardiniere greco. È diviso in parte ad ortaglia ed in parte a frutteto; e si ebbe la cura d'introdurvi i più squisiti alberi fruttiferi d'Europa: peschi, susini, peri, albicocchi, fichi, viti; non che gli erbaggi migliori: cavoli, lattughe, sedani, spinaci, carciofi. — In questo giardino, come in altri del Basso e dell'Alto Egitto, osservai che gli alberi da frutta europei introdotti in quelle regioni non si spogliano delle foglie all'in-

verno; ed ebbi a notarlo specialmente nei peschi, nei susini e nei peri, che mostraronsi fronzuti e verdeggianti. Alcuni peschi avevan fiori e frutti spuntati qualche settimana prima della stagione jemale e della grossezza di una noce, benchè il termometro nei mesi d'inverno alla mattina di buon'ora segnasse da cinque a sei gradi sopra lo zero e verso il mezzogiorno salisse dai dodici ai quindici, secondo le annate. Nulladimeno in quel giardino ed in altri dei contorni del Cairo vidi che da certi alberi, come i gelsi, i pioppi e la più parte delle viti, eran cadute le foglie; quelle de' melogranati erano ingiallite, ed alcune crollanti. Vedevasi parimente su tutti gli altri alberi che quelle lor foglie verdi sembravan mortificate; quantunque si debba creder peraltro che la vegetazione sia in vigore, poichè nei peschi sbocciano i fiori ed allegan le frutta.

Coltivazione. Il 13 febbrajo partimmo da Benesuef. Le campagne adjacenti alle rive del fiume sono generalmente ben coltivate; e vi è comunissima l'*anagallis cerulea*, che in Egitto lussureggia più che in Italia, avendo foglie e fusto più succolenti e più grandi, e corolla più ampia di bel colore ceruleo; tuttavia quelle campagne non presentano l'amena prospettiva delle altre del ramo Canopico, dove tanto è frequente il sicomoro, che può chiamarsi la quercia d'Egitto e che decora in singolar modo il paesaggio. Invece gli alberi che si veggon qui dominare sono le palme, le quali stanno sempre piantate intorno ai villaggi di guisa che ovunque vedasi un boschetto di palme vi ha certamente un paese.

Colombaje. Il nostro viaggio, or a sinistra or a destra della sponda, si prosegue a forza di remi, essendo il fiume in bonaccia. Le case de' villaggi lunghesso le rive son fabbricate, come di consueto, di mattoni crudi; e nella maggior parte di essi si annette alla casa una colombaja costrutta per lo più in forma di piramide conica o rotondata, e sparsa di fori che servon d'ingresso alle celle ove si ricoverano i pic-

cioni. Simiglianti piramidi offrono da lungi una vaga prospettiva, e danno ai villaggi quella elegante apparenza a cui le abitazioni degli uomini non potrebbero per certo aspirare. Oltrepassato Benesuef, l'occhio spazia per più vasto campo; e si trovano frequentemente luoghi di meravigliosa bellezza. Non potete stancarvi d'ammirare la maestosa semplicità di quelle alte foreste di palme, che spesso richiamano alla mente del viaggiatore alcuni dei fatti patriarcali delle Sacre Scritture, in mezzo a que' paesi improntati dell'antica grandezza e quasi dinanzi lo spettacolo magnifico della creazione. — Passammo davanti al villaggio Meranghie, situato sulla sponda d'un largo canale che il Nilo forma tra l'isola Chaiade e la terraferma; isola non già avventizia ed accidentale, come quelle di sabbia, ma permanente e coperta di bella verdura.

Bosco di palme di Meranghie. Lungo la riva del fiume avvi il più esteso e folto bosco di palme che abbia veduto da quelle parti, poichè si prolunga senza intermissione per circa due miglia. L'*acacia nilotica* ed il *rhamnus spina Christi*, con fiori e frutti, son qua e là inframmisti alle palme, e fanno con lor chioma folta e rotondata un grazioso contrasto in mezzo ai tronchi svelti e sublimi di quegli alberi. Questa magnifica selva, di cui non può vedersi esempio che ne' paesi orientali, è sparsa qua e colà di gruppi d'abitazioni, alle quali le torricciuole delle colombaje danno un aspetto pittoresco, principalmente ad una certa distanza: e quantunque le case de' villaggi del Nilo sian tali che il viaggiatore sensibile non può astenersi dall'augurare un ricovero migliore a quei miseri contadini, ciononndimeno per decorare la scena campestre del bosco di palme di Meranghie non si potrebbe altre sostituirne.

Campagne e praterie. Tutte le campagne che abbiamo vedute durante quel nostro viaggio sul Nilo erano coperte di trigonella *fœnum græcum* detta dagli Arabi *Helbe*; e rimasi meravigliato al vedere com'essi alimentansi di questa pianta al paro dei bruti, mangiandola così cruda insieme al pane.

con grandissimo gusto. — Più innanzi passammo il villaggio Arab Semt, situato sulla riva sinistra: colà il Nilo s' allarga d'un miglio; la catena dei monti giunge fin presso il margine del fiume e vicino al villaggio di Medale forma un promontorio: anche in queste eminenze è notabile il costante e regolare parallelismo degli strati. Lunghesso le sponde vedemmo molte piantagioni di canne da zucchero, di tabacco in fiore e di zaffranone o *carthamus tinctorius*. Al calar del sole arrivammo al villaggio di Abu Girge, che Pococke pretende essere l'antica *Oxirinchus*. Essendo la notte serena e navigando con piccol vento di tramontana, godemmo la prospettiva che offron le rive del Nilo, le cui palme al chiaror della luna facevano graziosa comparsa: e là in mezzo a quel fiume maestoso, sotto un cielo stellato e nel silenzio notturno provammo placidamente navigando gradevoli sensazioni. — A mezzanotte si fece alto e pernottammo sulle acque.

Al sorger del sole, che s'innalzò splendidissimo sull' orizzonte, il termometro di Reaumur alle cinque ore segnava 6° $^1/_2$; e si riprese il viaggio con prospero vento. A sinistra del fiume appare il villaggio Abu Aghis, e lungo la sponda ov' è situato avvi un bosco di palme che si stende per oltre un miglio; questa linea boscosa forma un grazioso contrasto con la riva opposta, che è bassa e rasa e deserta e che ha dietro di sè una landa continuata di sterilissima sabbia biancastra. Alle ore dieci il vento cessò e continuossi il viaggio remando sin alle tre pomeridiane: il termometro segnava quindici gradi. Il Nilo al di là del villaggio di Abu Aghis ha un aspetto maestoso e per lungo tratto continua in larghezza di circa un miglio ed un quarto. Da Benesuef sin a questo punto è generalmente più largo che dal Cairo a Benesuef medesimo: frequentissime sono inoltre le palme, laddove dal Cairo a Benesuef si limitavan soltanto a formare un boschetto intorno al caseggiato de' villaggi. Per avere della maestà del Nilo quell'idea che cen formiamo sulle relazioni de' viaggiatori, con-

viene navigarlo in questo punto. — Più oltre incontrasi alla destra del fiume un monticello nudo e deserto contornato dalle rovine delle abitazioni d'un paese detto, come mi si riferisce, El Meghire e posto sur una eminenza; ed essendo le muraglie costrutte solidamente, appartiene per certo ad una epoca alquanto remota. Più innanzi, alla distanza d'un miglio sulla vetta d'una collina, si vedono i rottami d'un vasto edificio che sembra essere stato una fortezza. Evvi un gruppo di monticelli che s'avanzano fin alle rive del fiume; ma nè un filo d'erba nè un arboscello vegeta su quelle infeconde pendici. — Andando avanti, si passa il villaggio Kalosene, situato in mezzo ad un fitto ed esteso bosco di palme alla sinistra del Nilo.

Verso le ore cinque pomeridiane si levò un soffio di vento maestrale, che ne spinse innanzi sul nostro cammino. Passammo presso il villaggio di Samalut, il quale ha una moschea ed un alto minareto, l'unico che si vede alla distanza di parecchie miglia oltre a quello di Benesuef. Samalut è parimente cinto da un esteso boschetto di palme, ma a differenza degli altri l'*acacia nilotica* è sparsa fra esse; il che rende la prospettiva più vaga e più pittoresca. Poco discosto e sulla stessa riva sinistra evvi il villaggio Macsarat. Frequenti in quella situazione sono in mezzo del fiume le isole di sabbia e non di limo, perchè la sabbia appartiene a quel suolo ed il limo è portato via dalla corrente: esse rendono la navigazione al sommo penosa quando non spira vento propizio; ed allora è mestieri che la cangia sia tirata, costeggiando, dai barcajuoli. Alla riva opposta si stende un filare di roccie verticalmente tagliate, le quali metton piede al margine del fiume; e quando il tempo è burrascoso, questa è situazione assai pericolosa, com'ebbi a vedere nel secondo viaggio che feci montando il Nilo, perocchè un colpo di vento levatosi d'improvviso sommerse per metà la cangia sott'acqua: fortuna che il Nilo era basso. Molte grotte sono scavate nella pietra

calcarea, e servirono un tempo ad abitazioni. — Poco lungi vi ha un piccol villaggio in cui evvi un monastero, il solo che abbia quivi veduto e posto sur un' eminenza sprovvista in tutto di vegetazione: per attigner l'acqua dal Nilo si è praticata nella roccia una cisterna, che scende insino al fiume. Sotto quel villaggio lunghesso le pareti verticali della rupe sonvi due scalinate nella pietra incise, l'una tortuosa, l'altra diritta, ed ambedue contigue, ma non giungono che ad un terzo della rupe stessa. Questo monastero sembra esser quello accennato da Pococke. Il villaggio suddescritto ha forma quadrata e rassomiglia ad un castello; e siccome sull'eminenze aride e deserte che spalleggiano la valle del Nilo non appare in verun luogo vestigio di abitazioni, lo sguardo del viaggiatore si ferma con piacere su questo piccolo gruppo di case. La spalliera de' monti antecedenti costeggia pel tratto d'alcune miglia la sponda destra del Nilo; e quantunque sia tutta continua, nondimeno è in qualche luogo intersecata da valli che la tagliano dall'alto al basso: la più notabile è quella alla cui imboccatura è situato il villaggio di Daudie alla diritta del fiume. La regolarità e la giacitura orizzontale degli strati proseguono per tutta cotesta lunga giogaja.

Minieh. Verso sera del 15 febbrajo 1818 arrivammo a Minieh, capoluogo della provincia e residenza d'un governatore. Quella città si presenta favorevolmente allo sguardo, massime di chi venendo dall'Alto Egitto si dirige da mezzogiorno a tramontana, poichè si vede sulla riva del fiume l'abitazione del governatore, che da queste parti si chiamerebbe un palazzo e che per le sue muraglie imbianchite si distingue da tutte le altre. Quel palazzo è di nuova costruzione ed ha le finestre all'usanza europea e chiuse da gelosie, invece degli ampli finestroni delle case turche. — Minieh è costrutta sulla riva sinistra del Nilo, ed è una delle città importanti dell'Alto Egitto. I suoi mercati sono abbondevolmente provvisti; ed i cittadini hanno apparenza di agiatezza.

Ben coltivati ne son anche i contorni; e si crederebbe che i fellahs di Minieh godessero d'una prosperità a buon diritto acquistata, se non si sapesse che un sistema di solidarietà ingiusta condanna coloro che non hanno a pagare per coloro che hanno. — In Minieh vi sono tre moschee coi lor minareti, se non magnifiche, almeno solidamente costrutte. L'ultima di queste moschee, ossia la prima che si vede venendo da Benesuef, sembra essere molto antica, e dinanzi la porta ha un piccolo portico sostenuto da tre colonne di granito rosso con capitelli corintj, e sonvi altri rottami di granito sparsi nel paese; le case son edificate, come in tutti i paesi d'Egitto, di mattoni crudi, ma parecchie ve ne hanno di mattoni cotti sfioriti dal nitro. Le contrade vi son larghe e pulite più di quelle delle altre così dette città; sonvi dei bagni ed una fabbrica di cotoni filati appartenente a Mohammed Alì.

Generosità del governatore di Minieh. Il governatore residente in Minieh dal 1818 in avanti era Abdin cascef, di poi nominato Abdin bey. Di esso feci conoscenza nel Cairo, ed appena seppe del nostro arrivo ne invitò ad andare da lui e trattonne con sommo riguardo. Riconosciuta dal firmano di S. A. la mia missione, ci fornì tutto il necessario onde percorrere con sicurezza i villaggi della sua provincia scortati da Beduini a cavallo. Questo Abdin bey predilige singolarmente i Franchi, nè eravi viaggiator europeo, di qualunque condizione egli fosse, che approdando a Minieh non ricevesse regali da quel personaggio. Appena che da' suoi soldati gli veniva riferto l'arrivo di tali forestieri, mandava tosto al naviglio i suoi servi con montoni, polli, pane fresco, butirro, verdura, e simili altre cibarie ch'erano ad essi in nome suo regalate con severissima inibizione di ricever mancia. Se il viaggiatore avesse avuto o il firmano di S. A. o lettera commendatizia, veniva subito accolto al palazzo governativo e splendidamente trattato. I forestieri europei di qualsivoglia condizione, dopo essere stati regalati, salutavansi al momento della partenza

con uno o due colpi di cannone da una barca cannoniera che sta sempre alla riva; il che venne fatto in mio riguardo, tanto nell'arrivo come nella partenza. Nel secondo viaggio che feci offersi al governatore in attestato di stima una ripetizione d'oro, cui ricevette ospitandone al suo palazzo; ed al mio ritorno nel Cairo regalommi un cavallo dongalese ben bardato con sella guernita di due pistole. In altra occasione due viaggiatori, miei conoscenti, ai quali diedi commendatizia per Abdin bey, passando da quelle parti ricevettero, conforme il consueto, ampli donativi; per lo che si crederono tenuti al ritorno d'offerirgli una cassetta ripiena di bottiglie di rum e di vini forestieri: Abdin bey ricevette il presente, ma regalò dugento piastre al portatore, ch'era il mio cuoco che avevo ceduto ai suddetti per l'andata e il ritorno dal viaggio.

Abdin bey era nel numero dei solenni ammiratori di Mohammed Alì: non parlava del suo padrone che con entusiasmo; giugneva, non che altro, a paragonarlo dinanzi gli Europei a Napoleone. Conosceva che S. A. trattava gli Europei con grande benevolenza; e ciò ne valse da parte sua le più graziose accoglienze. Si diede accusa al vicerè ed a'suoi luogotenenti e governatori delle provincie di trattare i loro amministrati con crudeltà estrema; pure incrudelendo appunto in principio contra coloro che sfidavano i suoi voleri, S. A. preparò le vie ad un sistema di moderazione e di clemenza che sarebbe fortuna veder usato dappertutto: i fatti brutali che dieder motivo all'accusa, in prima così moltiplicati, scemarono continuamente e vanno tuttodì cessando. Gli effetti di que' primi inevitabili rigori si fan già sentire, nè forse è lontano il tempo che renderalli inutili affatto; e venendo essi a cessare, saran anche ribattute le censure apposte al vicerè ed a' suoi luogotenenti, e venendosi a scoprire le ragioni che determinarono quel loro contegno, approverassi per certi riguardi il metodo al quale si sono attenuti. Per certo, a noi non ispetta il criterio su cui giudicare tutti i loro atti: so e

vidi che fra essi vi son uomini crudeli, i quali in onta alle leggi più sacre dell'umanità si fecer giuoco de'patimenti de' loro simili, e per costoro non avvi giustificazione che tenga.

Di ritorno dal viaggio che feci nella Nubia superiore nel 1820, incontrai Abdin bey in Assuan, Alto Egitto, che si disponeva a partire per Dongola come comandante in capo di mille soldati, e dove venne nominato a governatore. Quella fu la prima spedizione di truppa turca che Mohammed Alì aveva avviata in quelle regioni per la conquista del Sennaar e del Kordofan: Abdin bey, saputo il mio ritorno nel Cairo, mi autorizzò a servirmi della sua cangia fornita di provvisioni pel viaggio.

Giardino di Minieh. Annesso al palazzo del governatore vi è un ampio giardino, il quale, come tutti gli altri di que'paesi, è parte a frutti e parte ad ortaglia: è piantato con simmetria, ed un lungo viale pulito, se non elegante, spalleggiato da una parte e dall'altra da muraglie, lo attraversa; cosa non molto comune nei viali de' giardini turchi. I fichi, i peschi, i limoni, gli aranci, le viti ed altri frutti del paese son qui uniti e confusi insieme: tra gli erbaggi notai una grande piantagione di petronciani assai usitati nella cucina turca. Quivi per la prima volta ho veduto la palma *Dum* (o la *cucifera thebaica* di Delille) propria dell'alto Egitto e che tra le palme è la sola ramosa. La sua ramificazione è dicotoma, e carica era di frutta; il *dolichos lablab* copriva le muraglie di questo giardino, e vedevasi allora fiorito. In un angolo di esso fu piantata una selvetta di sole *apunzie,* che in Egitto non sono così comuni come in Italia: tra le piante odorose dominava al solito il basilico, di cui vidi una specie molto fragrante che in arabo si chiama *lemam.* — Quasi dirimpetto a Minieh, sulla riva destra del Nilo, vi è un piccolo villaggio detto Suadi, ove Mohammed Alì eresse una fabbrica di rum estratto dalle canne di zucchero, di cui avvi ne' contorni piantagioni estese. Queste

piantagioni, e tutte le altre che sia mestieri innaffiare, s'innaffiano mediante un semplicissimo meccanismo idraulico, detto in arabo *Seduf.*

Descrizione dei Seduf. I *seduf* son diffusi nell' Alto Egitto assai più che nel Delta, e stanno collocati sulle sponde del Nilo o dei canali, segnatamente ne' sei mesi che precedono l'inondazione. Queste semplici macchine idrauliche furono descritte spesse volte dai viaggiatori e chiamate *seduf.* Con questo mezzo sollevasi l'acqua a circa tre metri d' altezza, e, secondo l'esperimento fatto, un manovale egiziano può spingerne cinquanta litri al minuto; ciò che è d' assai superiore all'ordinaria forza d'un uomo, qual si calcola ne' nostri climi d'Europa. Quell'idraulico meccanismo consiste in due pali verticali piantati sul margine del fiume ed attraversati da un altro ch'è posto orizzontalmente: a questo palo stanno bilicate nel mezzo due pertiche mediante una fune, e dall'uno dei capi sostengono un peso consistente in una pietra od in una massa di fango, e dall'altro un bastone a cui rimane appesa una di quelle secchie di foglie di palma, che chiamano *coffe*, oppure una di cuojo. Ciascuna delle due pertiche è maneggiata da un uomo, il quale tuffa il secchio nell'acqua e mediante il peso che è dall'altro capo il solleva con un movimento di bilancia senza punto fatica, e quando è riempiuto, ambedue i lavoranti versano l'acqua attinta per entro un canale. Se il terreno da innaffiarsi è a livello molto superiore del fiume, dispongonsi di tratto in tratto queste macchine, ossia seduf, in maniera che la più bassa trasmette l'acqua in una fossa più alta, donde vien tolta da un' altra che la porta ancora più in alto, e così via via. Le terre inondate spontaneamente dal Nilo non portano che una messe all'anno, mentre che quelle, le quali ponno fecondarsi in tutta l'annata mediante i seduf, producono annualmente fin tre ed anche quattro raccolti. Il solo autore che parlò delle macchine idrauliche degli Egiziani è Diodoro, il qual dice

che irrigavano le campagne con la *coclea* inventata da Archimede: ma prima di Archimede vuolsi credere che avranno fatto uso di qualche altro utensile. È singolare che nessuna macchina idraulica si vegga rappresentata nella pittura delle grotte di Eleithia, ove son pure raffigurate faccende campestri. — La catena de'monti rimpetto a Minieh, e la quale è contigua alla sponda del fiume, è composta di calcare ripieno di discoliti della grandezza d'una lira italiana. La roccia poi è candidissima e sparsa di molecole spatiche luccicanti per guisa che rassomiglia di primo aspetto ad una calcarea saccaroide; ma queste laminette cristalline spettano alle discoliti, ne'cui vani avendo filtrato la materia calcarea si è modificata sotto una tessitura cristallina.

Città dell'Alto Egitto. Le città principali dell'Alto Egitto sono: Benesuef, Minieh, Syut (l'antica *Licopolis*), Girgeh, Kenneh, Esneh ed Assuan. — Benesuef è tanto lontano dal Cairo quanto da Minieh; la distanza da Minieh a Syut o da Minieh a Benesuef è press'a poco la stessa, e le altre città suindicate giacciono ad eguali intervalli sino ad Assuan con una specie di regolarità. Nello spazio da Minieh a Syut sorge la città di Monfalut co' suoi ridenti giardini, e tra Minieh e Monfalut trovasi ancora Melavi, la città dei fellahs. Eccetto Kenneh ed Assuan che stanno sulla riva destra del fiume, tutte le altre sono edificate sulla sponda opposta. Tale preferenza data alla riva sinistra è ben naturale, poichè la destra, massimamente sino a Monfalut, è fiancheggiata, cominciando dal Cairo, da una lunga costiera di montagne che la condanna alla sterilità e limita l'orizzonte, laddove sulla riva abitata si stendono, spesso più che non giunge l'occhio, belle pianure coperte di palme e facili a fecondarsi.

Produzioni principali dell'Alto Egitto. Le principali produzioni dell'Alto Egitto sono il frumento, l'orzo, il durah, le canne da zucchero, i datteri, il *colza*, l'indaco, l'oppio, le fave, le lenticchie, il cotone, e lupini e zaffranone e limoni

ed aranci e melogranati. Dopo la palma l'albero che più comunemente s'incontra è quello della gomma. — Appena si fu calmato il vento contrario, si entrò nella cangia rimorchiata dai barcajuoli a forza di remi, e finalmente ci allontanammo da Minieh. I battellieri ad onta della corrente avversa erano pieni d'ardore, e ci spingemmo avanti con bastevole rapidità: proseguendo il viaggio, non tardò il vento a levarsi propizio, e tosto i rematori spiegaron le vele e dopo alcune ore di navigazione scorgemmo le prime vestigia di quelle città antiche che traggono tanti viaggiatori nell'Alto Egitto. Passammo dinanzi al villaggio di Sheich Abadè, ove si veggono le rovine d'un'antica città che dicono gli antiquarj esser *Antinopoli*, fabbricata in onore di Antinoo. I monumenti sono ragguardevoli e descritti a lungo da Hamilton, e per la maggior parte di architettura greca o romana. Presso la sponda del fiume ed in capo al villaggio sorgono quattro colonne scannellate d'ordine corintio, due intere e due tronche; constano di varj pezzi, e le scannellature concave si estendono insino a due terzi della loro lunghezza; l'altro terzo, che occupa la porzione inferiore della colonna, ha scannellatura convessa.

Sul dorso delle montagne cingenti la riva destra vedemmo parecchi scavi in forma di nicchie: avrei desiderato di visitarle, ma col vento che continuo e forte soffiava le perdemmo in breve di vista. Lungo il cammino, di tempo in tempo e sempre sulla stessa riva, si vedevano scavi novelli che parean sgomberati di fresco e che ricoprono quelle montagne biancastre, riarse dal sole. Alla vista di quelle reliquie mezzo sepolte nelle sabbie, pensando a quegli storici monumenti de'quali si smarriron quasi le traccie, si sente tratti a sperare che l'Egitto, stanco alfine delle lotte che il consumano, risolverassi ad entrare in una via migliore volgendo le sue forze a conquiste di nuovo genere: la prosperità e la ricchezza materiale non saranno le sole risultanze de'suoi

conati; e quando coperto di lavoranti vorrà esso fecondare fin a'suoi deserti ed appianare le aride sue montagne, una grande quantità di preziosi avanzi dalle sabbie inghiottiti rivedranno la luce e ne spanderanno una nuova sulla storia del suo popolo.

Interrogai i barcajuoli e quelli del mio séguito sul conto di quelle tombe o grotte, ma nessuno potè darmi il più lieve schiarimento, e mi convinsi ben presto che in fatto di archeologia gli abitanti del paese erano le più cattive guide che si potessero scegliere. Uno di essi, il più vecchio dei barcajuoli, mi rispose: — Che volete? siamo incapaci di trarre alcun profitto da quelle antiche pietre, e non comprendo gran fatto che allettamento abbiano per voi. — E molti di essi, ed in particolare i miei due allievi, hanno la ferma credenza che quelle grotte racchiudan tesori e che noi soli possediamo virtù di ritrarneli: e sono indotti in cotesta opinione, perchè riesce loro impossibile rendersi altrimenti ragione di tanta sollecitudin nostra in recarci a frugare rovine. Che informazioni potevo mai sperare da simil gente? Eppure la maggior parte di que' barcajuoli son nativi del suolo e passaron la vita loro sul Nilo, navigando noncuranti tra i maestosi avanzi che coprono le due sponde del fiume, e più d'una volta tragittaron nei lor navigli illustri viaggiatori appassionati per quelle antichità; oggetto per essi di noncuranza e dispregio. In altra occasione ebbi campo di visitar quelle tombe insieme co'miei due allievi, a'quali diedi a conoscere che il desiderio di visitarle non era per rintracciarvi tesori, ma bensì terre nitrose, com'eglino verificaron col fatto.

Villaggio Radamon. Il 17 febbrajo giunsimo a Radamon, villaggio sulla sinistra riva del Nilo non lungi dalle rovine d'Antinopoli antica. È villaggio di poca importanza; e ne' suoi dintorni, ove sono estesissime piantagioni, eccetto alcuni campi di durah la maggior parte de'terreni si coltiva a canne da zucchero innaffiate coll'acqua del Nilo attinta con le sachie

o coi seduf: ivi Mohammed Alì fe'costruire due fabbriche, l'una di zucchero, l'altra di rum, dirette ambedue da Europei. I prodotti della prima sono di qualità mediocre: sen consuma una certa quantità nel Cairo, nell'Alto Egitto e nella Nubia, ma la maggior parte si spedisce a Marsiglia ed a Trieste, donde ritorna in Alessandria raffinato. Se ne raffina pur anche in Radamon, ma in quell'operazione fu forza prescinder dall'uso del sangue di bue, poichè essendosene accorti i dottori musulmani alzaron grande schiamazzo risguardando quel zucchero come impuro. Pel contrario, il rum che vien ivi preparato è tenuto in gran pregio.

Plinio parla di una graminacea che nasce presso il Nilo, alta due cubiti, grossa due pollici, con chioma simile al papiro e che si mangia come la canna da zucchero: tal pianta, a detta di lui, è chiamata *Sari*. Diodoro Siculo parla parimente d'un'erba acquatica d'insigne dolcezza, che gli Egiziani chiamavano *Agrisi* e di cui cibavansi nei prischi tempi: in memoria di che pregano ancora oggidì tenendo fra le mani quel vegetale. Il *sari* di Plinio e l'*agrisi* di Diodoro sarebbon forse la canna da zucchero? Trovandomi in Lahor nel 1836 e parlando della cannamele, conobbi che quell'opinione è sostenuta anche dai sacerdoti indiani delle tribù dei Sich.

Achsimonem. Da Radamon passammo in Achsimonem, che è l'antica Ermopoli o la grande città di Mercurio, e trovasi a due leghe nord-est da Tauna sopra un canale che esce dal Nilo ed è a dieci leghe al sud di Cinopoli. Questo è il primo monumento dell'antica architettura egizia; e di esso non rimane più che un portico tuttora in piedi, sostenuto da doppio colonnato, e che sorge in luogo solitario di mezzo alle rovine d'Ermopoli antica. Quel portico presenta forme tanto nuove che bastano ad inspirare venerazione pel popolo che innalzò simigliante edificio. A giudicar dalle tombe e dalle macerie che vidi, le quali tutte hanno aspetto di maestà e di grandezza, convien credere che Ermopoli sia

stata in antico abitata da gente di grande genio per l'architettura, poichè in Egitto sono in special modo le tombe, che porgono un'alta idea de'suoi antichi abitanti. Tra quei vetusti rottami rinvenni grande copia di terre nitrose; ed in seguito eressi in quel luogo per ordine di Mohammed Alì uno stabilimento per la produzione del nitro greggio.

Negli anni 1818 e 1819 parecchi viaggiatori europei visitarono le rovine d'Ermopoli, e nel 1819 vi comparve anche il signor Eddé Montulé, *chevalier de l'ordre royal de la Légion d'honneur*, in compagnia del signor Silvestro Guidi, antiquario romano, mio intimo conoscente. Quel signor Montulé in una sua lettera scritta in Radamon il 21 gennajo 1819, si espresse ne' termini seguenti, tomo 2, pagina 287: — » C'est souvent à tort que l'Européen se plaint de la bar» barie des Égyptiens modernes; un Italien que je devrais » peut-être vous nommer pour le signaler comme un Vandale, » que le Pacha emploie, veut abattre ce portique pour en » faire de la chaux: » tutto questo asserto è opera sua e non altrimenti; poichè e le pietre e la calce furono a quell'Italiano somministrate dal cascef della provincia. E per tranquillare l'animo di questo signor Montulé, dirò che l'ultima volta che fui in que' luoghi, allorchè ritornando da un mio viaggio nell'Indie approdai a Cosseir e di là a Kenneh e discendendo il Nilo e fermatomi a Radamon passai da questo villaggio in Achsimonem, posso assicurare che quel porticato sussisteva ancora in quel tempo e tal quale lo disegnò il suddetto. E per fargli conoscere che quell'Italiano non è un Vandalo, com'egli asseriva, quel tale son io stesso, nativo di Pavia, ed impiegato a quel tempo in Egitto come ispettore dei nitri e delle polveri: ed egli potrebbe altresì rammentarsi che, nel novembre 1818, i signori Costa e Gonon, architetto il primo e meccanico il secondo, tutti e due Francesi ed impiegati di Mohammed Alì, sono venuti all'abitazione mia, che trovasi accanto a quella del signor Gonon nel locale

detto Curs el Barut, e mi hanno fatto conoscere il signor Montulé. Dal canto mio, come Italiano, feci verso di loro il dovere presentando ad essi, secondo l'uso del paese, caffè e pipa: certo che nella fabbrica del nitro non avevo a mia disposizione nè rum nè zucchero per trattarlo nello stesso modo come gli Europei della fabbrica di Radamon.

In vicinanza di questo villaggio vi è un ponte, di recente costrutto, di parecchi archi, i quali si aprono e si chiudono con una saracinesca: esso attraversa un canale; e le porte degli archi furon fatte per impedire la retrocessione dell'acqua e mantenerla più alta per entro il canale. — Oltre Radamon viene il villaggio di Macsarat; e rimpetto ad esso la montagna, che costeggia la sponda destra del Nilo, presenta per molto tratto una moltitudine di aperture che danno ingresso a celle sotterranee più o meno grandi, alcune delle quali sono scolpite e dipinte a geroglifici; e son camere sepolcrali scavate dagli antichi Egiziani. — In tutta la giornata navigammo con vento di tramontana; verso il tramonto levossi lo scirocco e continuò tutta notte. L'indomani alle sei di mattina il termometro segnava 6° $^1/_2$; sul mezzodì ascese a 20° $^1/_2$: e circa le quattr'ore pomeridiane, essendo tranquillo il Nilo, si parte da Radamon remando. Oltrepassate le provincie prossime al Cairo e lungi dai luoghi battuti dagli Europei, le rive del fiume son ottime per la caccia; il selvaggiume che non ode di frequente il fragore dell'armi da fuoco si mostra poco atterrito e diviene ben facil preda. Permettendolo il tempo, escivo dalla cangia insieme colle guide armate di fucile, e facevamo corse nelle campagne: presso i villaggi i fellahs venivano a pregarne di sparare contra gl'innumerevoli stormi di piccioni che si calavano sul loro frumento esposto all'aria, ed eglino stessi facevano che prendesser il volo verso di noi per farli venire a tiro, talchè non tornavamo mai alla cangia senza un ricco bottino.

Alla sera ci fermammo sotto il villaggio El Mandar all'imboccatura del canale Bahr Iossuff artificialmente scavato e

sorretto ad ambedue le sponde con un argine composto della terra scavata, la qual è un'arena silicea mobile alla superficie, ma sotto il primo strato abbastanza indurita e consolidata. Appiè di quest'argine, che somiglia ad una serie di colline, avvi una piantagione di melloni appena spuntati dal suolo; e siccome il vento che d'ordinario spira da sud-ovest, trasportando la fine sabbia di cui è coperta la superficie dell'argine, potrebbe interrare queste piante, si ebbe cura di difendere ciascuna di esse con un manipolo di paglia posto dalla parte di sud-ovest. Cotesta cura si pratica generalmente ovunque sianvi piantagioni di queste cucurbitacee, il cui fusto non s'innalza da terra; perocchè si muniscono con ispalliere di canne, eccetto che dalla parte del Nilo.

Canale di Giuseppe (in arabo, *Bahr lossuff*). Questo canale di Fayum e di Menhy venne scavato per ordine di Giuseppe quando questo Patriarca fece fabbricare la città di Fayum. Giunto il Nilo a Derout-Serban, che ora dicesi Derout al Scherif dal nome di Taaleb che si ribellò sotto il regno di Daher Bibars, ad occidente si divide dal fiume un considerabile canale che tributa al Fayum le sue acque. Oggidì nomasi fiume di Giuseppe, o *Bahr Iossuff;* e il suo corso non vien mai interrotto in tutto l'anno, e somministra a tutto il Fayum un perpetuo irrigamento, ed il superfluo delle sue acque si scarica entro un lago situato in questa provincia. Offre in certi tempi una singolarità, che l'ingresso del canale resta secco affatto, più abbasso comincian le acque a filtrare nel fondo del bacino, più lungi formasi un ruscelletto che va diventando un fiume, il quale non si può traversare che in battello. Questo canale dà origine ad una infinità di altri rivi che attraversano il Fayum somministrando acqua ai boschi, ai campi, ai giardini ed a tutte le case. In progresso di tempo quel canale, per ordine di Mohammed Ali, fu di nuovo scavato dall'imboccatura del Nilo fino al Fayum dall'ingegnere G. Perroni di Milano, da me ospitato nel Cairo

e raccomandato a S. A., che lo impiegò come ingegnere idraulico: egli rimase quivi per qualche anno; indi terminato questo lavoro ed altri consimili, ritornò in patria.

Durante la notte partimmo con vento di tramontana, propizio alla nostra navigazione. Spiegate le vele, si viaggia rapidamente; ma dappresso alla montagna di Abu-Hede si dovette andare col solo trinchetto, essendo pericoloso quel passaggio pei refoli che insorgon d'improvviso e perchè il luogo è senza sponde e la rupe scende a picco sul fiume: in quel posto si veggon sovente i coccodrilli. La montagna spalleggia per lungo tratto la diritta del Nilo ed è anch'essa segata per traverso da valli che la tagliano dall'imo al sommo, il che dà luogo a buffi di vento improvvisi. Quel monte è calcareo a strati generalmente orizzontali, benchè in qualche sito arcuati; ed avvi gran numero di naturali spelonche. Vi sono altresì grotte artificiali, che probabilmente servivano di sepolcri al tempo degli antichi Egiziani, ed in alcune trovansi animali imbalsamati. — Tra le palme che circondano un piccol villaggio appiè del monte si vede la palma *Dum cucifera thebaica*, e qualche albero di *acacia sejal:* e tanto su questa riva come sulle altre del Nilo sono comuni il *hiosciamus datura* ed il *glinus lotoides*. Non è poi vero che quest' ultimo alligni nelle fosse o ne'luoghi inondati, come asserì Persoon, poichè in Egitto trovasi ne'terreni aridi contigui alle sponde del fiume dove non giunge l' acqua. Nelle sabbie cresce in copia la *silene ægyptiaca*, che è in fiore. — Quando la navigazione non è pericolosa, evvi sempre in quel punto del Nilo affluenza di navi: dappertutto si veggon cangie e molti altri navigli che vanno e vengono, comunicando al paese una vivacità di che ha talora bisogno. La maggior parte delle barche del Nilo son costrutte col legno dell'albero della gomma. — Il 19 febbrajo, malgrado i rischi del tragitto che s'erano accresciuti dopo la nostra partenza da Radamon, arrivammo a Monfalut senza intoppo.

Monfalut. Questa città si discerne da lungi pe'suoi minareti; ed avvicinandosi ad essa, che è fabbricata, come le precedenti, sulla sinistra del fiume, il paese cangia subitamente d'aspetto. Porzione di esso è piantato sull'orlo della sponda, che di continuo va diroccando; già crollarono parecchi caseggiati, de'quali si veggon le rovine. Monfalut può essere recata in esempio per dimostrare i guasti del Nilo, il quale scorreva un tempo ad oriente e verso il piede dell'arabica catena, ma da pochi anni ritorse il corso ad occidente, ed a poco a poco gettossi sulla città: dov'è ora il suo letto, eravi prima il bazar e porzione della medesima; le sponde dell' alveo odierno vanno di mano in mano crollando, e son occupate da case in abbandono e mezzo in isfasciume. Al nostro sbarco fummo accolti, come nelle altre città, da una truppa di donne, tra le quali parecchie Negre. Monfalut è allegra e vivace; i Cristiani vi sono in gran numero, ed il suo bazar è ampio e regolare: nelle vicinanze vi son molti giardini con aranci e limoni ed altre piante europee, frammiste con alberi del paese. La catena di monti che costeggia la riva destra, e che talora si stende sin all'estremo labbro del Nilo, se ne allontana di molto presso Monfalut: l'orizzonte è meno ristretto, e vista più ridente hanno i dintorni.

Fabbriche di giare. Nelle adjacenze di Monfalut e ne'vicini paesi osservai varj forni ove si cuocono grandi giare che servono per le fabbriche d'indaco, di zucchero e del nitro, e rassembrano alle nostre fornaci da calce ed hanno il diametro dai sette agli otto piedi. Nel mezzo son divisi da un diaframma costrutto di mattoni legati con calce, e sonvi qua e là praticati grandi fori che separano il vano interno in due parti, l'una superiore e l' altra inferiore. Nella prima si collocano le giare da cuocersi, il che s' effettua mediante la fiamma che passa pei suddetti pertugi; la seconda serve di focolare: il combustibile adoperato è paglia trita o canne di durah, che un lavorante dalla bocca del focolare getta a poco

per volta entro il forno: quattro o cinque ore di fuoco bastano per la cottura di cotoste giare.

Il 20 febbrajo si partì da Monfalut, remando in calma perfetta; e ne'giorni di bonaccia si può di leggieri osservare qual sia la natural corrente del Nilo: essa è pigrissima, e ne'siti più larghi appena sensibile; il che mostra il poco pendìo del fiume, almeno da questo punto sin al Cairo. I barcajuoli stanchi dal remare scesero a terra a tirar la cangia: essi acciocchè il vento rinforzi costumano, secondo un loro vulgar pregiudizio, piantar un coltello sull'albero maestro. Il caso portò che alle due pomeridiane levossi vento di ponente, che da prima spirando piacevole, indi furioso, fece che si abbassaron le vele: in tale circostanza il fiume innalza flutti e diviene spumante, ma non in tutti i punti, poichè siccome il suo alveo è pieno di rivolgimenti, così esso più ondeggia in que'tronchi che sono più dritti al vento, mentre in altri riman quasi tranquillo: questo fatto venne da me osservato in altre circostanze, ed avran potuto notarlo tutti i viaggiatori senza forse riflettere alla causa di quelle ineguaglianze di corrente. — Verso notte alta del 20 febbrajo arrivammo alla riva di Syut. Alle sei del mattino il termometro segnava 4° sopra zero, ch'è il massimo freddo avuto fin adesso in quest'anno; l'acqua del Nilo a quell'ora fumava, e ponendo il termometro alla superficie dell'acqua ed in luogo non battuto dal sole, cioè dalla parte opposta alla cangia, esso ascese a dodici gradi.

CAPITOLO XVII

SOMMARIO. Syut veduta di fuori — Descrizione della città, e suo prospetto — Visita al governatore — Bazar di Syut — Fertilità delle campagne — Fabbrica di caminetti da pipa — Giardini — Cimitero di Syut — Catena dei monti libici — Grotte o sepolcri egiziani — Abutich — Gawa — Akmin — Chiesa cattolica di Akmin — Girgeh — Dendera moderna — Descrizione dell'antica Dendera o Tentira — Zodiaco di Dendera — Osservazioni estratte dall' opera di Hamilton sui zodiaci di Dendera e di Esneh.

Syut veduta di fuori. Nc' contorni di Syut le rive del Nilo sono coperte di varie specie d' alberi, e le palme non regnano più sole in quelle feconde campagne, ma vi si trova pur anco una quantità di belle cicoree selvagge che i barcajuoli avean cura di raccogliere e delle quali sembravan molto golosi. — Questa città veduta di fuori ha leggiadro aspetto che s'approssima a quello d'una piccola città europea; e ciò si deve ad un gruppo di caseggiati che sorgono presso la porta e le cui muraglie sono imbianchite: tra essi evvi il palazzo di recente costrutto ed una moschea edificata dal Defterdar bey, ora governator generale delle provincie dell'Alto Egitto, il quale tiene a Syut le veci di Ibrahim-Pascià, primogenito di S. A., promosso a governatore del Cairo.

Descrizione della città, e suo prospetto. Syut, ossia l'antica *Licopolis*, dista un miglio e mezzo dal Nilo ed è si-

tuata sulla riva sinistra alle falde d'un monte, nel quale vi sono grandi e spaziose grotte. Essa è distante dal Cairo ducento venti miglia, ed è la città dell'Alto Egitto di maggiore considerazione. Nella carta d'Egitto di Sicard, compresa nell'*Atlante* di Santini, Syut è mal collocata essendo posta sulla destra mentre che sta sulla sinistra del fiume. La strada che mette in città è ben tracciata; sovresso la porta sonvi appesi varj coccodrilli di mediocre grandezza, ma questo anfibio non soggiorna punto in tal luogo del Nilo: esso comincia a farsi vedere ad una giornata innanzi di giungere a Kenneh.

Le case di Syut sono costrutte di mattoni cotti ed in miglior guisa che quelle degli altri paesi, poichè le muraglie son a piombo ed i mattoni disposti in serie regolari; le colonne poi, dove ve n'ha, non potrebber meglio lavorarsi dagli scarpellini de'nostri paesi essendo ben dritte e perfettamente rotonde: le strade son abbastanza larghe, ma al solito non hanno selciato. Nè vi mancano pur belle moschee: ad una evvi un altissimo minareto terminante con una piramide, o piuttosto con un cono aguzzo, a differenza di tutti gli altri d'Egitto: si vede altresì una cupola imbiancata e polita che si solleva maestosamente su tutti gli altri edifizj, e vi risiede un califfo. La popolazione si dice che ascenda a 26 mila abitanti; vi son molte fabbriche di tele ed è assai commerciante, essendo il punto ove si radunano le carovane che da Aleppo, da Alessandria e dal Cairo devono andar nella Nubia, e di quelle che arrivando dalla Nubia e dal Sudan vi fanno la principale stazione. Ne'dintorni si vedono i rottami d'un antico anfiteatro romano ed altre rovine, tra le quali gli avanzi dell'antica Licopoli e le grotte che servivano di sepolcri, scavate meravigliosamente nei monti.

Visita al governatore di Syut. Verso le sei antimeridiane l'ufficiale della mia scorta spedì a S. E. il bey un soldato, il quale ritornò con de' cavalli su cui montammo

preceduti da otto soldati di cavalleria col loro séguito di sais. Giunti a Syut, entrammo nel palazzo fabbricato sullo stile musulmano; e le guardie ne introdussero in un salone quadrato coperto all'ingiro con ricco divano. S. E. il Defterdar bey era seduto all'orientale in un angolo del divano; ed i suoi ufficiali in piedi gli stavano intorno. Ne accolse con molta gentilezza, ed al presentargli il firmano di S. A. ne fece sedere ed entrò in discorso coll'ufficiale, mio compagno di viaggio. Intanto fummo serviti di caffè e di pipa; indi S. E., mediante il dragomanno, rivolse a me il discorso facendomi sapere che sarebbero apprestati i cavalli necessarj pel mio séguito, acciocchè potessi percorrere la provincia ed osservare tutte le rovine scortato da soldati di cavalleria ben pratici di que'luoghi. Dovendo rimanere qualche tempo in Syut, mi ospitò nel suo palazzo accanto alla dimora del suo medico il signor dottore Marucchi piemontese, già mio ottimo amico.

Syut è ricinta da una fossa d'acqua derivata dal Nilo mediante un canale: il fiume, nel tempo dell'alluvione, inonda tutti i terreni all'intorno; e per mantenere in comunicazione la città con gli altri paesi vi sono delle arginature, che presso la medesima son traforate da ponti. Il terreno su cui è costrutta non è piano, ma gibboso, il che dipende da grandi cumuli di rovine radunate ne'tempi trascorsi, di maniera che il suolo delle strade è assai disuguale. Credesi che in antico fosse quivi la città di *Licopolis*: Denon meraviglia come i Greci abbiano tribuito tal nome ad un paese ove non sono lupi, e conghiettura che sia stato da essi confuso lo sciacallo con questo animale. — In Syut un tre quarti degli abitanti son Cristiani cofti, e costituiscono la massa principale della popolazione in quasi tutti i villaggi che s'incontrano progredendo per l'Alto Egitto.

Bazar di Syut. Il bazar di Syut è una lunga contrada guernita di botteghe da una parte e dall'altra e coperta di

stuoje, ove di tratto in tratto incontransi grandi portoni attraversati da una catena di ferro, i quali danno accesso ad un cortile in cui sonvi fondachi de'mercanti di generi varj. Le carovane del Sennaar, del Kordofan e del Darfur mantengono in Syut un continuo commercio, che principalmente consiste nella vendita di schiavi, di penne di struzzo, di denti d'elefanti, di gomma arabica e di tamarindo. Il viceré, per mezzo d'un suo agente, trasceglie pel primo gli oggetti trasportativi dalle carovane, e ne fissa il prezzo: ciò che rimane è pei mercanti. Questa città è rinomata per gli eunuchi che ne provengono: oltre le produzioni del paese spedisce grande quantità di candele di cera di sua fabbricazione, specialmente nel Cairo.

Fertilità delle campagne di Syut. Le campagne che circondano Syut sono di fertilità straordinaria; i boschi oltremodo belli d'un verde che allieta; le palme, i limoni, il melogranato ed altri alberi delle mimose in fioritura unisconsi in quella terra promessa formando mirabili contrasti. Sonvi seminagioni di *brassica napus* (*varoleifera*), la quale si coltiva per trarne olio dalle sementi: ne'prati verdeggia il *trifolium alexandrinum*, e presso la città lungo l'argine che conduce al Nilo avvi abbondanza d'una specie di *croton*, e ne'dintorni crescono frequenti i sicomori.

Al terzo giorno dal mio arrivo in Syut, alle cinque e mezzo di mattina il termometro segnava 6° $^{1}/_{4}$; alle due pomeridiane ascese a 21° $^{1}/_{2}$: questa grande sproporzione di temperatura nella stessa giornata predomina dal più al meno in gennajo e febbrajo. — La bussola de'barcajuoli del Nilo è assai semplice, perocchè non conoscono che quattro soli venti, cui distinguono con nome particolare; vale a dire, il *Meris* o *Ghibli* (ostro), lo *Sherki* (levante), il *Tujab* (tramontana), il *Gharbi* (ponente): i venti intermedj non son punto distinti, nè hanno quindi alcun nome. Il vento di tramontana chiamasi figuratamente *rich sultan*, ossia vento re, o re dei

venti, essendo quello che più d'ogni altro favorisce la navigazione del Nilo; ma quel nome debb'essergli stato imposto da'barcajuoli che rimontano il fiume: dicesi anche *Adel*, che vuol dire dritto, perchè dirittamente spira in poppa.

Fabbricazione dei caminetti da pipa. In Syut questa fabbrica somministra caminetti da pipa di qualità eccellente e molto accreditati in Turchia. Son formati d'argilla del paese depositata dal Nilo, e mista con una certa porzione d'altra argilla bianca che trovasi presso Siene, Alto Egitto. Quei caminetti si fanno con uno stampo di legno, e mentre son freschi si tingono alla superficie con ocra rossa, in quella maniera che gli antichi rubificavano i vasi di terra cotta. Ven sono anche di neri, e questo colore s'ottiene col fumo della paglia che s'abbrucia entro la fornace, in quella guisa che si costuma in Carniola nelle fabbriche di stoviglie; il fumo del forno ove si cuocono compenetra l'argilla, che diviene dentro e fuori annerita.

Giardini di Syut. Ne'contorni della città si veggono parecchi giardini cinti da mura: il più bello è d'Ibrahim-Pascià. Col permesso di S. E. il Defterdar bey, accompagnati con uno de'suoi uffiziali, andammo a vederlo; e prima di arrivarvi si passò per molte strade e monticelli di rovine. — Vidi quel giardino tutto cinto da muro, ma assai ben tenuto da un giardiniero greco: all'intorno della mura girava un pergolato, e nel mezzo era scompartito in quattro grandi quadrati, dov'eranvi in copia limoni, aranci, melagrani e melanzane ed altri alberi fruttiferi del paese frammisti con alberi da frutta europei. — Nel centro del giardino sorge il palazzo sullo stile costantinopolitano; e consiste in un'ampia sala quadrata a doppio giro di grandissime finestre con bellissimi cristalli ed ammobiliata con un ricco divano tutt'all'ingiro; in ogni angolo di quel salone trovansi altre salette, ma tutte dello stesso genere e mobigliate del pari. Le pitture dei muri non sono che di stile arabo, cioè giardini e chio-

schi e fiori e fiumi, il tutto a vivissime tinte; e fuori dalle finestre corre tutt'ingiro una spalliera di gelsomini e d'aranci. In quel tempo questo giardino d'Ibrahim-Pascià era goduto da S. E. il Bey, genero di S. A. ed allora governatore delle provincie dell'Alto Egitto. — Visitai altri giardini, e non ebbi a vedervi che palme e fichi e melogranati e limoni ed alberi da frutto europei; arroge la *mimosa nilotica*, e la *farnesiana* in piena fioritura, ed il persico che manteneva non solo le fronde, ma fiori inoltre e frutti insieme legati.

Cimitero di Syut. Recaimi a vedere il cimitero, che si trova nel deserto perchè i morti non usurpino un terreno che può esser utile ai vivi, e perchè le tombe non siano allagate durante l'inondazione del Nilo. Per verità, in quel cimitero vi si presenta un ammasso di sepolture consistenti in ricinti quadrilunghi, ed alcune delle quali sono decorate da cupole: tutte le muraglie di tali ricinti riescono in una merlatura a merli triangolari e nel margine frastagliati; ed è pur singolare che le abitazioni de' morti sieno qui più eleganti che quelle dei vivi, e che mentre quest'ultime mostrano lor muraglie greggie e del colore del fango, le pareti dei sepolcri sian tutte imbianchite.

Catena dei monti libici. Syut è situato alla distanza d'un mezzo miglio dai monti della catena libica: questi son di calcare compatto simile al calcare appennino, ma ve n' ha parimente di bianchissimo a grana terrosa e che imbianca le dita, il quale si alterna a grossi strati col primo. Verso la sommità di quelle montagne esse contengono grossi nodi di calcarea più dura e di vario volume. La roccia di cotesti monti è accompagnata da pietra focaja, nè avvi dubbio che non appartenga all' epoca secondaria: essa è della medesima formazione di quella dei monti del Mokattam, poichè contiene, quantunque in piccola quantità, dei discoliti.

Grotte o sepolcri egiziani. Molte grotte furono negli antichi tempi scavate in quella roccia, e servivano di sepolcri

agli Egiziani; ma la massima parte di esse è già diroccata: ne visitai due di maggiore ampiezza di tutte le altre. La prima si apre in un vestibolo assai capace con le pareti scolpite a geroglifici ch' erano dipinti a colore turchino, di cui si ravvisa qua e colà qualche traccia. Il soffitto, che è piano, era parimente così colorato, ed è diviso in varj scompartimenti dipinti alcuni a stelle, altri a meandri in bizzarra guisa intrecciati. Diodoro Siculo dice che la soffitta d'una stanza del sepolcro di Osimandia era dipinta a stelle turchine. Vi è poi il meandro così detto alla greca, perchè vedesi di frequente nei monumenti greci; tuttavia tal nome è improprio, essendosi molto tempo prima usati i meandri dagli Egiziani. Le pitture di quella soffitta offrono bensì intrecciamenti bizzarri, ma troppo ci vuole che sieno eseguiti, come dice Denon, con gusto e squisita dilicatezza, essendo essi assai grossolani. — Nel suddetto vestibolo avvi un'ampia porta che mette in uno stanzone, nelle cui pareti sono scavate parecchie nicchie sepolcrali. Le muraglie son anch'esse scolpite a geroglifici con maestria intagliati, ed uno in ispecie sen vede nella parete a destra entrando, che rappresenta una lunga processione d'uomini che recano oblazioni ad una deità sedente, di alta statura e scolta presso l'angolo della muraglia stessa. Le offerte consistono in uccellami, tra i quali si vede l'*Anas nilotica*, ed in animali di greggia: evvi tra questi una capra, in diversi luoghi rappresentata, notabile per le sue lunghe corna aguzze, annulari, leggermente arcuate all'indietro (*cornibus retroflexis*), e con orecchie ritte. Alcuni individui sono barbati, altri no; e che questo fosse un animale da greggia, non già selvatico, si argomenta dal vederlo sempre guidato da un pastore munito di lungo vincastro.

Passai anche a vedere la seconda caverna egualmente spaziosa ed ornata di geroglifici, ma il vestibolo n'è affatto in rovina. Nello stanzone interno eranvi tre colonne tagliate nella roccia costituenti il soffitto ma distrutte, talchè non ri-

mane che il capitello pendente dalla stessa soffitta. Nella parete a destra veggonsi parecchie iscrizioni greche cristiane scritte a caratteri rossi, e tutte incominciano col monogramma di Cristo. — In queste caverne eranvi sparsi sul pavimento pezzi di mummie e lembi di tela: vi sono altresì scheletri imbalsamati di cani e d'uccelli, e tra essi una testa di cane con orecchie ritte e con pelo fulvo simile a quello degli odierni cani d'Egitto. — Dall'alto della montagna è bello il vedere la pianura verdeggiante della vallea del Nilo, in cui questo placido fiume scorre tortuoso, confinando senza transizion veruna coll'arido e sterilissimo deserto, limite dell'alluvione. — Al nostro ritorno in città verso sera i muezzini dall'alto dei minareti chiamavano i fedeli alla preghiera con un tuon di voce pieno di dolcezza: quelle voci sentivansi risuonare per l'aria in quella città malinconica e silenziosa, ove in tutto regnava quiete, all'opposto del Cairo che tutto è strepito e tumulto e rumore, e nelle cui contrade ad ogni piè sospinto incontransi ballerine accompagnanti i lor movimenti con nacchere che fanno suonar colle dita. In Syut i muezzini convocano i fedeli alla preghiera con tuoni di voce più armoniosi e più numerosi. — Nel prender congedo dal Bey egli mi diede lettere d'ordine pei governatori delle provincie dell'Alto Egitto: e poscia ritornammo alla cangia. Ivi giunti, comparvero i servi di S. E., che ci recarono in regalo per parte sua due montoni, dei polli, zucchero, caffè e quantità di pan fresco. La dimane per tempissimo del 23 febbrajo, con vento di tramontana si spiegarono le vele. Verso le otto antimeridiane il vento cessò, ed i barcajuoli andarono a terra a tirare la cangia, e proseguimmo il viaggio a piedi insino alle dieci; di poi levossi ancora il vento, e si giunse in Abutich a tre ore del pomeriggio.

Abutich. Abutich non è città grande: secondo Hamilton, era l'*Abidus* antica. Essa è mal fabbricata con mattoni crudi, nè vi ravvisai verun fabbricato di conto: dista un mezzo miglio

dal Nilo, ed in alcune strade vidi parecchie colonne di granito rosso, donde conghietturossi che vi fosse qui un'antica città, cui Pococke suppone fosse *Hypsela*. A detta di Hamilton, *Hypsela* era ov'è *Shudph:* esaminando i cumuli di rottami che circondano la città, vi rinvenni delle terre nitrose. L'amenità e fertilità delle campagne che per qualche miglio attorniano Abutich non si può descrivere pienamente. I prati eran coperti di trifoglio, *trifolium alexandrinum*, e di fieno greco, *trigonella, fœnum græcum*, e copia innumerevole di armenti pascolava in quelle praterie; vacche, pecore, capre, asini, cammelli. Moltitudine di ragazzi pastori aggiravasi tra questo bestiame, occupandosi di lor giuochi; giusta l'usanza del paese erano essi, femmine e maschi, affatto ignudi; il frumento e l'orzo sorgevan ben alti; le fave in piena fioritura imbalsamavano l'aere di soavi fragranze, e la *brassica napus* (*varoleifera*) vestiva i campi d'un brillante tappeto giallo che faceva un singolare contrasto con quella rigogliosa verdura. — Attraversammo boschi di acacia nilotica, e questi alberi mantenevan verdi le loro foglie, talchè quando ne vidi sfrondati convien credere che ciò dipendesse da particolare disposizione di quegl'individui. — Herbelot dice che in questo paese singolarmente si coltiva l'oppio: tal ramo di coltura eravi cessato, mentre che al tempo di Abdallatif si vedeva in vigore; ma S. A. Mohammed Alì ordinò vi si coltivasse di nuovo. — Verso sera, prevalendoci d'un piccol vento, partimmo: a mezzanotte sostammo poco discosto dal villaggio di Gawa: di buon mattino mi recai a visitar le rovine.

Gawa. Questo villaggio è situato sulla riva destra od orientale del Nilo. I terrazzani lo chiamano *Gau Sherki*, ossia *Gau* orientale, poichè nella riva opposta evvi *Gau Gharbi*, od occidentale. Pococke suppone che qui fosse *Passalon*, ultima città della provincia di Anteopoli; e Norden la *Diospolis parva*. Essendo questo villaggio di Gawa oltre Abutich, è mal collocato nella carta di Bruce, che lo situa sopra questo

paese tra esso e Syut. — Pococke e Bruce parlano d'un tempio egizio che al tempo loro costà esisteva: ora non avvi che un cumulo di pietre e di mattoni infranti essendo stato quel monumento distrutto da un'alluvione del Nilo, anni sono. Hamilton in Gau Sherki, posto sulla diritta del Nilo, vide antiche rovine d'un tempio della lunghezza di trecento piedi con un portico sostenuto da diciotto colonne e con una greca iscrizione nel fregio assai malconcia: esso più non esiste. Nella montagna contigua sonvi parecchie spelonche sepolcrali, ove si rinvengono mummie.

A dieci ore di mattina continuammo il viaggio con vento di tramontana. Vicino al luogo ove ci fummo fermati vi è un monte che per lungo tratto si stende sulla riva del fiume, e che nomasi *Gebel Heridi:* è formato di quella stessa calcarea, di cui è composta la montagna di Syut nella libica catena. Frequentissima vi è la focaja, ed alcuni pezzi avevano le medesime discoliti silificate: il Gebel Heridi è da questa parte tagliato da una valle trasversale, che si spalanca nella sua imboccatura a guisa d'anfiteatro, nel fondo di cui sembra chiusa, ma il taglio di essa prosegue nell'alto. — Le campagne prossime alla spiaggia hanno piantagioni di melloni, di coriandro detto dagli Arabi *Kuzbarah*, di cumino (*cuminum cyminum*) chiamato *Kamun*, di *lepidium sativum* detto in arabo *Hab rasiah* poichè i suoi semi s'adoperano contra il male di capo, e di *papaver somniferum* da cui ricavasi oppio che si coltiva per le sementi, delle quali aspergesi la superficie del pane. — Approdammo in Akmin verso le sei ore del pomeriggio del 25 febbrajo.

Akmin. Akmin, l'antica *Panopolis*, che conta diecimila abitanti, di cui un buon migliajo Cristiani, è situata fra Syut e Girgeh sulla destra del Nilo e lungi dalla spiaggia un quarto di miglio, in un territorio coperto da boschi di palme distante ottanta leghe al sud-est del Cairo. Secondo D'Anville, è l'antica *Chemnis*, o *Panopolis*, come la dissero i Greci; ed

era consecrata al dio Pane ed abitata in antico da scarpellini e da fabbricatori di corde. Aboulfeda nella sua descrizione dell'Egitto dice trovarsi in questa città un *berba* o tempio da aversi tra i più magnifici monumenti degli antichi tempi. Nel territorio di essa sorge il famoso monastero delle sette montagne alla distanza d'una mezza giornata di cammino in un luogo che dicesi Wadi el Molouh da una pianta che vi cresce, detta *molouhah*, il cui succo rosso s'impiega nel tingere. — Akmin ha di lontano una bell'apparenza, e somiglia ad una fortezza: le strade son più larghe e più nette e meglio arieggiate che in qualunque altro paese d'Egitto, e tuttavia le febbri e le ottalmie ne travagliano gli abitanti. Il minareto della moschea ha belle proporzioni, e rassembra uno de'nostri campanili: le muraglie di quasi tutte le case son coronate in alto da una serie di giare di terra cotta che hanno sembianza delle merlature dei gotici castelli: il suo soggiorno è migliore che quello di tutti gli altri paesi dell'Alto Egitto. In Akmin vi è un convento della Propaganda; e questa città fu culla del cattolicismo al tempo che il paese aveva i suoi principi ed emiri particolari. — Un missionario venne alla nostra cangia e ci accompagnò in città ed invitonne al suo convento; e lieto di accogliere Europei nel suo ritiro, ne indusse a secolui rimanere un giorno: egli, sebben cristiano, godeva della stima universale in paese. — Nel recarci verso Akmin vedemmo le colonne di Gow, cadute in appresso nel fiume, eccetto una sola che offre la vista della più grande colonna d'un sol pezzo, la quale avea dodici piedi d'altezza, ma di grossolano lavoro; il tempio era vastissimo, quantunque di poco stimabile costruzione.

Chiesa cattolica d'Akmin. All'entrar nel convento il missionario ne disse che la chiesa d'Akmin era la più antica di tutte le chiese d'Egitto, e ne fece il racconto dicendo che allorquando successe lo scisma d'Oriente, il papa mandò in Egitto due missionarj, egualmente commendevoli per pietà

che per zelo e sapere: questi buoni padri dopo aver corso le varie provincie del regno giunsero in Akmin, ove annunziavansi come medici: per uno special disegno della divina provvidenza la figlia unica del governatore trovavasi allora gravemente ammalata. Il padre desolato fe' chiamare i due missionarj, e commise loro la salute della figlia diletta: quegli uomini pii si posero in orazione ed ottennero da Dio il risanamento di lei, onde il governatore compreso di riconoscenza e di gioja colmò di benefizj i salvatori di sua figlia e non volle più separarsene. I missionarj accasaronsi adunque in Akmin, ove con la saviezza e le buone opere loro crebbero ogni giorno più in predominio morale, e pensaron quindi ad usarne in bene di nostra santa Religione, coronando i loro sforzi Iddio. Esercitavano assoluto impero sull' animo della giovinetta cui avevano salva, e protetti sempre dal governatore non esitaron più a render noto il vero scopo di loro missione. Convertirono prima al cattolicismo un Cofto molto stimato che sosteneva l'ufficio di scrittore primario del Divano, e tal conversione importante seguita immediate da gran numero d'altre terminò di raffermare la loro potenza. Allora vennero fondati il convento e la chiesa, i quali dopo resistito a tutte le rivoluzioni sussistono tuttavia in presente.

Dalle relazioni del viaggiatore Pococke si può arguire che il cattolicismo sia stato introdotto fra i Cofti al tempo del padre del principe d'Akmin, regnante quand'egli viaggiava in Egitto, cioè nel 1737-38; e ciò consuonerebbe con quanto mi fu narrato dal missionario. Di presente vi sono in Egitto parecchi cattolici missionarj, ma non vi fanno proseliti numerosi: è lor proibito espressamente dall'autorità locale di adoperarsi a convertir Musulmani, nè possono esercitare lor ministero che presso Cristiani eretici, riconducendo talora alcuni Cofti all'ortodossia; laddove i Turchi che abjurassero per abbracciare la fede cristiana verrebber tosto puniti di morte: onde si comprende che i missionarj avrebbero poca

probabilità di riescire presso di loro quand' anche fossero autorizzati a predicare liberamente il Vangelo. Del resto, la presenza di que' missionarj è necessaria se non altro per mantenere alla loro credenza i fedeli dispersi sulle rive del Nilo. Se i Cattolici dell' Egitto cessassero d'esser visitati dai proprj pastori e rimanesser privi dei soccorsi della Religione, non tarderebbon guari a circonvenirli e sedurli i preti cofti che dimorano o viaggiano nel paese.

Nei cumuli delle antiche rovine d'Akmin vi sono frammenti di colonne e capitelli di granito, e si vanno scoprendo oggetti d'antichità di poco valore. La campagna è molto ferace: Pococke dice che ne' contorni avvi quantità d' alberi della palma *Dum* (*cucifera thebaica*); al presente non sen vede, ma le prime che vidi fu presso il villaggio di *Serg Vladichie* sulla destra del Nilo, qualche miglia più oltre. — Alla mattina del 25 febbrajo partimmo per tempo da Akmin con favorevol vento; dopo alcune ore di navigazione si calmò tutt' affatto, ed i remiganti si disposero a tirare la caugia. Scendemmo, come al solito, a terra con essi, e seguimmo camminando le sinuosità del fiume: i barcajuoli nello strascinar le barche passano dalla riva destra in sulla sinistra, secondo che la corrente è più o meno rapida, od avvi profondità minore o maggiore da una parte, o le sponde fiancheggianti il Nilo si prestano agevoli più o meno. — Eravamo allora sulla riva destra: la campagna era arida, e volgendo attorno gli sguardi per que' luoghi selvaggi e tristi, non potei liberarmi che a stento da una profonda malinconia. Talvolta mi fermavo attonito in siti strani ove non si vedeva orma d' uomo, e di rado le strida d'alcuni uccelli di rapina udivansi interromper sole un silenzio sinistro che incute sgomento. Alla vista di quella natura morta ed aspra, in mezzo a tetra solitudine che induce alla meditazione si comprende di leggieri la forte attrattiva che dovettero avere que' luoghi pei discepoli d' un austero ascetismo; e colà vi rendete naturalmente ragione

della presenza di quei numerosi solitarj che sull'esordire del cristianesimo andarono ad aumentare l'antica celebrità della Tebaide.

Verso le quattr'ore pomeridiane ci ancorammo sotto il villaggio di Mensciel, posto alla sinistra del Nilo ed a qualche distanza dal fiume: quivi era l'antica Tolemaide, qualificata la più grande città dopo Menfi. Pococke dice che è mal fabbricata, ma in vederla dal Nilo presenta una prospettiva pittoresca ed elegante in quanto che le case somigliano a torricelle quadrate ed hanno il tetto a terrazza. La parte superiore di quegli edifizj serve di colombaja, come in tanti altri villaggi dell'Egitto, ove simili colombaje son costrutte a piramide. — Sul far della sera partimmo con buon vento di ponente, ed a sette ore arrivammo a Girgeh.

Girgeh. Questa città è residenza d'un semplice cascef, ed è situata sulla sinistra del fiume e conta un diecimila abitanti. Bruce disse che Girgeh è la città più considerevole dell'Alto Egitto ch'egli avesse veduta dopo esser partito dal Cairo; ma quel vanto non le si compete per certo siccome a Syut. Pococke afferma che Girgeh è lungi dal Nilo per circa un quarto di miglio; in oggi è rasente alla spiaggia, poichè il fiume ritorse il suo corso verso di essa: ove ora è la spiaggia eravi un tempo il centro del paese, e vedonsi tuttavia le rovine di molte abitazioni e d'alcuni pozzi; presto gli allagamenti finiranno di smantellarla, come fu diroccato il tempio di Gau. Al presente Girgeh è una cittaduzza molto mal costruita: in parecchie strade e nei mucchi di rottami vi son dei pezzi di colonne, e capitelli di granito rosso e bigio; e sulla facciata d'una moschea abbandonata vedemmo un orologio solare delineato sopra una lastra di pietra bianca, ma era mancante di gnomone. Bruce pretende che tra queste rovine vi fosse stata la *Diospolis parva*, e non a Gau, come Norden suppose. In questa città è molto estesa l'educazione delle api.

Andai a far visita al padre Ladislao, Francescano, nativo di Roma, conosciuto da me nel Cairo ed ospitato in mia casa. Questo frate si conosce di medicina e d'antiquaria e di costellazioni parecchie che gli vennero indicate dal naturalista signor Ruppel, mio buon amico: non è molto tempo che dimora in cotesti paesi, e ci disse che i cattolici in Girgeh sono da circa un quattrocento e che parecchi anni fa eravi un vescovo, ma fu tanto perseguitato dagli eretici cofti e sofferse tanti maltrattamenti che gli convenne fuggire, nè d'allora in poi vi furono altri vescovi cofti ortodossi. Aggiunse che i preti cofti eretici, uniti ai principali personaggi del Cairo e d'altri paesi, vorrebbero insinuare al console austriaco che i missionarj della Propaganda sono inutili in Egitto ora che il cattolicismo gettovvi già salde radici, ma siffatte rimostranze tornarono indarno. — Esso padre Ladislao intraprende scavi nelle tombe egiziane situate a tre miglia incirca da Girgeh verso la montagna, e recaimi seco a visitarle: chiamasi *El Arab el Matfuni* il luogo in cui egli ritrova molte cose antiche che vende ai forestieri, e particolarmente al console francese signor Drovetti. Ei pretende che vi fosse in quella situazione l'antica *Abidus*, non già ad *El Berbi*, come suppone Pococke, ove non si scavano antichi monumenti. — Quanto ad *Abidus*, a lungo ne parla Hamilton e lo colloca ov'è il villaggio di Arabat, in cui sonvi avanzi di grandiosi edifizj. I letterati francesi non li videro punto; e la descrizione di Abido fatta da Savary è fattizia, e somiglia a Dendera. Hamilton tribuisce al villaggio il nome di Arabat, ma gli Arabi lo chiamano il luogo delle rovine, *El Arab el Matfuni*: — *Matfuni* vuol dire — sepolto. In Girgeh vi è il padre Ladislao, in Akmin un sol frate, nel Cairo due; e dacchè non vi s'invian reclute, si teme che questo stabilimento sia vicino a cadere.

La palma *Dum* oltra Girgeh diviene assai comune. — Il 27 febbrajo partimmo con poco vento, e remando arrivammo

a fatica sotto il villaggio di El Chiam. Il Nilo prima di giungere in questo paese forma una tortuosità rimarcabile, talchè si ha la prua rivolta a tramontana; donde avvenne che il vento di nord-nord-ovest che allora spirava e sarebbe stato propizio provossi contrario, e fu mestiere innoltrarsi un poco remando, un poco strascinando con le corde la cangia. Il corso del fiume procede in tale direzione per oltre due miglia, indi si torce a quella di sud: in tutto quel tratto, quando non vi sia calma, soffia il libeccio ma per refoli impetuosi, talchè a scanso d'accidenti facilissimi ad accadere prudenza vuole non si sciolga che una vela soltanto, quella cioè del trinchetto: accade in quelle tortuose svolte che i venti ineguali e furiosi e soprattutto l'imperita disposizione delle vele rendono all'estremo pericolosa la navigazione del fiume. — Proseguimmo il viaggio con vento di ponente interrotto da calma, ma senza pôsa remando: tanto in questa giornata come nei dì precedenti vedemmo passare quantità di zattere, di giare e di carbone, il tutto di particolare costruttura: più innanzi si passò presso il villaggio di Sael sotto Bajura, e ci fermammo la notte vicino a Farshut, il primo di marzo. Questo paese dista un'ora incirca di cammino dal Nilo: i missionarj della Propaganda hanno qui uno stabilimento, ma nel 1824 in conseguenza della rivoluzione avvenuta nelle truppe il convento fu messo a sacco, il sol frate che vi era fuggì nel Cairo e poi in Italia. Nel Cairo reclamò presso Mohammed Alì il risarcimento de' danni sofferti, ma ebbe in risposta ch'egli ne avea riportati di assai maggiori; e di fatto durante quella sommossa furon messi a saccheggio i magazzini appartenenti al Pascià.

Il vento di ponente ne accompagnò or più or meno gagliardo con intermittenze più o meno lunghe di calma, e dopo qualche ora ci arrestammo alla spiaggia del villaggio di Gafr-Abu-hamadi. Il Nilo in questa situazione corre all'incirca da nord a sud fin presso il paese di Hau, poi forma

un angolo acuto e ripiegandosi in se stesso si torce verso nord, talchè convien attendere che il vento si calmi, divenendo da favorevole contrario in grazia di questa tortuosità simile alla di sopra indicata. Di queste ambagi del fiume nè l'una nè l'altra si vede segnata nella carta di Sicard, nè in quella di Sonnini tratta da Danville, sebben questi ne abbia fatto un accenno. — Continuando il cammino, passammo davanti al villaggio di Hau, paese una volta di qualche rilievo, ma ora in gran parte distrutto e spopolato. In Hau si osservano alcune antiche rovine, e frammenti di colonne di granito: nella carta di Sicard è qui collocata la *Diospolis parva*. — Si prosegue felice viaggio con poco vento, e si passa il tronco del fiume diretto da sud a nord; ma poco dappoi si destò il vento di nord-ovest soffiando a refoli e sollevando da terra turbinio di polve: esso batteva di fianco le vele di maniera che la cangia andava ad orza; e così navigando con vento contrario, ci fermammo verso sera a Sajade: in cotesto villaggio si veggon rovine che sembra sieno state antiche; son unite alle macerie delle case e contengono delle terre nitrose. — La montagna che costeggia il Nilo è della solita pietra calcarea regolarmente stratificata, simigliante a quelle che vedemmo in tutti gli altri dì precedenti. Frequentissima in queste parti è la *cleome pentaphylla*, che cresce a notabil grandezza e che in tale stagione è fiorita. In qualche isola di sabbia ed in quella rimpetto al villaggio di Disneh situato sulla destra del Nilo vedemmo quantità di coccodrilli sdrajone sull' arena, e parevano addormentati; al nostro accostarci sparando un colpo di fucile rialzaron la testa e tuffaronsi lentamente nell'acqua.

Dendera. Il 3 marzo partimmo da Disneh, e giunsimo alle due pomeridiane alla sponda di Dendera nel punto che rimane più prossimo ad essa e che da lungi sembra esser sopra un'altura; ma quest' eminenza è formata dalle rovine dell'antica Tentira, ed in parte da un moderno villaggio

arabo, distante due miglia da quest'ultimo ed un miglio dalla riva del fiume. Questo villaggio fu di poi abbandonato, ed il luogo chiamasi *El Berbis* al paro di quello presso Abutich ove Pococke suppone che fosse l'antica *Abydus*, nome che, per quanto mi vien detto, significa in arabo — il tempio. — La sponda di Dendera è pel tratto di circa due miglia guernita di boschi di palme (*palma dactylifera* e *cucifera thebaica*), come lo era in antico, poichè Giovenale rammenta il palmeto di Dendera

« Qui vicina colunt umbrosæ Tentyra palmæ. »

Bruce dice d'aver veduto in quel bosco di palme per la prima volta il *Dûm*, e poco innanzi di giungere alla città il primo coccodrillo. Quanto al coccodrillo non vi è che ridire, poichè il caso avrà portato che siffatti animali non sieno comparsi se non in quel sito, ma riguardo al *Dum* bastava girare dalla barca gli occhi d'intorno per iscorgerlo molto prima e, come altrove accennammo, trovarsi ad Akmin. — Giunti alla sponda di Dendera, l'ufficiale compagno di viaggio spedì un soldato della nostra guida al cascef del luogo acciò ne spedisse le cavalcature occorrenti per visitare quelle immense rovine ed i villaggi circonvicini; e la dimane per tempo comparvero i cavalli bardati e condotti da Beduini della vicina tribù. Attraversammo varie campagne coltivate ed inondate dal Nilo nel tempo delle alluvioni, ove per la prima volta vidi spontaneo il *cucumis colocynthis*, che portava grosse frutta mature, com'ebbi a vederlo pur anche in tutti i deserti che dovetti percorrere; comunissima è altresì la *cleome pentaphylla*. — Di lontano vedemmo il famoso tempio, il quale s'innalzava sulle rovine degli altri edifizj.

Al presente Dendera è città poco per se stessa importante, ma è visitata con interessamento dai viaggiatori per le magnifiche rovine dell'antica *Tenthyris*, che trovansi ad occidente di essa. Vedesi ivi un tempio dedi-

cato alla dea Ati, adorno di sculture che appartengono al regno di Cleopatra e di Cesarione, e di bassirilievi dell'epoca di Nerone, di Tiberio e di Caligola. Quanto agli zodiaci o planisferj celesti che trovaronsi tra codeste rovine, nel rumore di tante dispute e di tanti contrasti un perito antiquario dimostrò che non potevano essere anteriori alla conquista d'Alessandro. — Il tempio di Dendera, a detta di molti viaggiatori, è il primo monumento egiziano di riguardo che si presenti all'occhio del viaggiatore in rimontando il Nilo sin alla prima cateratta, e può dirsi senza esagerazione che n'è pur anche il più bello vantaggiando i monumenti di simil genere in riguardo allo stato di maggior conservazione in cui si trova tuttora; onde son d'avviso parecchi autori che appartenesse ad un'epoca ben più recente che tutti gli altri. La finezza del suo lavoro lascia di leggieri supporre che venisse eretto sotto il regno del primo Tolomeo; e pare probabile che quel principe, il quale fondò la biblioteca d'Alessandria ed istituì la società dei filosofi del museo e studiossi di farsi amare da'suoi sudditi, abbia pure innalzato quell'edificio per lasciar agli Egiziani un monumento di sua magnificenza e per superare le costruzioni de'suoi precessori.

Monumenti dell'antica Tentira, ad occidente della moderna Dendera. Giunti sopra luogo, il primo monumento da noi visitato furon cinque colonne assai malconce, circuite da massi di pietra crollanti; monumento che altrove potrebb' eccitare la curiosità del viaggiatore, ma in quel sito passammo oltre senza molto curarlo. Poco lungi di là ne sorge un altro tutt'all'intorno isolato, che nella mole e nella forma potrebbesi, al dire d'alcuni viaggiatori, paragonare all'Arco di Settimio Severo ed a quello di Costantino, che veggonsi in Roma; ed essi opinano che fosse una delle porte della città: è costrutto di pietra bianca, che è un'arenaria silicea composta di minuti granellini di quarzo, ne'quali non si discerne il cemento che serve a legarli. Di tal roccia che

si trae dai monti vicini son composti tutti gli altri monumenti. Le loro pareti sono scolpite a geroglifici ed a figure emblematiche della mitologia egiziana: sotto il soffitto, che è piano, veggonsi intagliati lo sparviere sacro con le ali spiegate ed il globo alato, i quali emblemi eran tutti dipinti in azzurro. Nella faccia meridionale rivolta verso il tempio vedesi sculto al sommo della porta un grande globo, sul quale stanno lateralmente due colubri con la gola enfiata, spettanti alla specie del *coluber haje* di Linneo, comune in Egitto, e sotto la cui figura rappresentavano gli Egizj il dio Knuphis. Tra gli animali espressi ne'geroglifici avvi una scimia a testa di cane e con lunga coda, un coccodrillo e l'*Anas nilotica:* notevoli nella facciata meridionale sono alcune grandi figure di deità in bassorilievo per la finitezza onde son lavorate le lor vestimenta e per l'estrema delicatezza degl'intagli, di cui son adorne.

Passammo poscia a visitar un tempio, la massima parte del quale si giace sepolta nella polvere delle rovine. Esso presenta tre ampie stanze, a soffitto piano, le cui pareti son tutte scolpite a bassirilievi, ma deturpate dal fumo dei fuochi che i paesani accesero senza discrezione veruna in que'sacri penetrali. Il soffitto della terza, ossia dell'ultima stanza, è adorno nel mezzo di vasti globi alati e di sparvieri ad ali tese disposti in serie, ed il rimanente del campo è sparso di stelle scolpite in bassorilievo: esso è costrutto di enormi massi quadrilunghi maestrevolmente connessi. Nella seconda stanza osservammo che nelle commessure vi è frapposto un poco di calce, la sola che vedesi in tutto l'edifizio interamente costruito di viva pietra, e le facce di esse son per traverso solcate ad oggetto che mordano meglio la calce. Dissi che codesto tempio è nella massima parte sepolto, ma fuvvi fatto uno scavo per metà; e nella mia seconda visita al monumento feci continuare quello scavo, mediante il quale si può tutto girare all'intorno: nel lato rivolto a settentrione

rimangono ancor in piedi otto colonne, sei intere e due mozze.

Ma il monumento che più attrae l'ammirazione de' viaggiatori, e per cui le rovine di Dendera vengono visitate, si è un altro più magnifico tempio e meglio conservato, in cui vedevasi lo zodiaco famoso che dal signor Lelorrain fu trasferito a Parigi. Un altro e ben più grande zodiaco è sotto la soffitta dell'atrio a destra dell'ingresso. Nella facciata, oltre due pilastri laterali costituiti da due angoli dell'edifizio, veggonsi sei grandi colonne il cui capitello ha quattro grosse teste d'uomo, e nell'interno del vestibolo sen vedono tre altre serie parallele di maniera che sono in tutto ventiquattro colonne. Le pareti sono scolpite ad intagli, de' quali ve ne ha di tre specie: bassorilievo propriamente detto, incavo alla foggia di geroglifici ordinarj, e bassorilievo incavato. Quest'ultimo è fatto per guisa che mentre la figura spicca in bassorilievo, la pietra è nei contorni incavata per modo ch'esso rimane affondato: tali sculture erano in parecchi luoghi dipinte a colori azzurro e giallo e rosso, de' quali rimangono ancora vestigi. — Nelle due faccie laterali del tempio si vedono a differenti intervalli sporger in fuori alcune enormi grondaje, ornate d'una testa di leone, non già di sfinge come dicono Pococke e Bruce; e poichè, per quanto appare, erano destinate allo scolo delle acque piovane, non si comprende bene in che modo sia stato creduto che fossero necessarie in un paese in cui piove molto di raro.

Hamilton parla di questo tempio con grandissima enfasi, dicendo che nella cornice del portico evvi scolta un'iscrizione greca in onor di Tiberio, ch'egli copiò malamente. Così nella cornice d'un propileo, che dal gran tempio conduce a quel piccolo d'Iside, ve n'ha un'altra dedicata al figlio del divo Eleuterio, titolo dato ad Adriano, secondo Hamilton; e quindi l'altro imperatore sarà Antonino Pio. Soggiunge altresì che, a detta d'alcuni, altro non avran fatto

quegli imperatori che ristaurare qualche parte del tempio; ma egli è d'avviso che al tempo de' Tolomei e de' Romani siensi costrutti templi in Egitto, conforme al gusto del paese; e propende a credere che di greca costruzione e del tempo di Tiberio sia quello di Dendera, atteso la ricchezza degli ornamenti e l'eleganza e la precision delle forme. — Tutto il tempio è costruito di quell'arenaria, di cui altrove parlammo, che è una roccia assai solida e la quale si lascia di leggieri intagliare con la punta di un coltello: alle imposte della grande porta d'ingresso avvi peraltro due massi squadrati di pietra differente, ne'quali incastravansi i cardini superiori; e questa roccia è un impasto di mica nera e di grani di feldispato verdognolo e rossiccio. Questo magnifico monumento fa singolare contrasto con le meschine casupole che gli stanno dattorno, costrutte di mattoni crudi al paro di quelle di tutto l'Egitto e nella massima parte diroccate. Esso è in parte sepolto sotto un immenso cumulo di macerie nitrose; e quando si facesse sgombro di queste, sembra certo che il piano del tempio sarebbe a livello dell'adjacente pianura: e siccome questa vien tutta inondata nello straripare del Nilo, come mai si fondò un tempio, anzi una città, in luogo soggetto ad esser coperto dalle acque? Convien dire o che le alluvioni non si spingessero allora tant'oltre, o che la città, com'è più probabile, fosse munita intorno di argini a quel modo che i moderni villaggi.

Bruce dice che non potè scoprire vestigio alcuno delle case abitate dagli antichi Egizj; la qual cosa è comune allo rovine di Roma, del Lazio e della Grecia, talchè sembra che a'que' tempi non si ponesse cura di fabbricare solidamente che i pubblici monumenti: opinione che vien confermata dalle case di Pompea; e io stesso il verificai nel Basso Egitto in più luoghi dagli scavi intrapresi nelle rovine delle antiche città ond' estrarre il materiale per la costruzione delle fabbriche del nitro; e nel fare raccolta delle terre nitrose non vidi

che i pubblici monumenti solidamente costrutti. — L'impressione cagionata dal tempio suddetto è simile, secondo Bruce, a quella che provasi alla vista d'una grande montagna. Per verità, non può questionarsi sulle impressioni che ponno fare gli oggetti ne'differenti individui; ma quella che generalmente si prova, vedendo il tempio di Dendera, non sembra essere l'impressione da esso indicata. Di fatto, se da un canto ci sorprende la mole colossale di quel monumento, l'occhio e lo spirito son d'altra parte occupati a contemplare i minuti particolari; nè può abbastanza ammirarsi la finitezza e la precisione di quella moltitudine immensa di geroglifici scolpiti nelle interne e nell'esterne pareti. Bruce afferma ch'essi veggonsi eziandio nella vòlta del tempio, ma avrebbe dovuto dire nel soffitto, poichè qualunque fosse l'ampiezza delle stanze sembra che gli antichi Egizj non abbian mai adottate le vòlte. Pococke asserisce che l'estremità meridionale di quell'edificio è ornata di fuori da cinque figure colossali; ma oggi più non vi sono. Verso quell'estremità vi era il famoso zodiaco, e si vedeva scolpito nel soffitto d'una cameretta appartenente al tempio, e per trasportarlo furono addirittura levate le grosse lastre di pietra su cui stava inciso. Convien avvertire che le pareti del tempio, come altresì quelle degli altri monumenti, non son verticali, ma inclinate per modo che tutto l'edifizio ha forma di piramide tronca, sebbene l'inclinazione sia tale che questa forma non appare di primo tratto allo sguardo. Le imposte delle porte sono anch'esse in siffatta guisa inclinate, nè può niegarsi che ciò non contribuisca molto alla solidità. — L'odio che per precetto di religione hanno i Musulmani contra le imagini rappresentanti la figura umana, suggerì ad essi di deformare a colpi di ferro e di pietre tutte quelle che poteron soggiacere ai lor tiri, così nel gran tempio come negli altri edifizj. Le teste colossali di uomo che sono nei capitelli delle colonne non andarono esenti da simil guasto; nondimeno taluna ne rimase quasi

illesa. Altri danni, benchè riparabili, vi furon fatti da un piccolo e meschino insetto ch'è una specie di vespa. Le pareti esterne del gran tempio si veggono per ampli tratti incrostate di grume di fango portatovi da una specie di *sphex* che ivi costrusse suoi nidi coprendo interamente i geroglifici sottoposti.

Zodiaco di Dendera. Cotesto zodiaco, del quale si fe'cenno più sopra, si ritrova nell'atrio del tempio sotto la soffitta della terza navata, confinante con la muraglia laterale, non computando quella grande di mezzo. A destra dell'ingresso hanvi due righe o zone di figure emblematiche e geroglifiche: nella prima, ossia in quella meno prossima alla muraglia, si riconoscon dei segni zodiacali, che letti dall'estremità della riga o fascia più vicina all'ingresso del tempio succedonsi coll'ordine seguente: Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno. — La Vergine tien in mano la spica; il Sagittario ha due teste a guisa di Giano, l'una delle quali è mitrata, e due ali e due code, di cui una è ritta in su e nodosa al par di quella dello Scorpione; questo ha sette nodi nella coda, compreso l'ultimo aculeato; il Capricorno è pesce nella metà inferiore del corpo. Perchè mai questi segni, che comprendon mezzo l'anno, incominciano da quello del Leone? Non si dee certamente cominciar a leggerli dal capo della riga che rimane verso il fondo dell'atrio e dove si vede il Capricorno, poichè in tal caso sarebbero registrati con serie retrograda, come si farebbe scrivendo dicembre, novembre, ottobre, settembre, agosto, luglio. Tutte poi le figure hanno la faccia rivolta verso l'esterno dell'atrio, come quelle parimente del zodiaco d'Esneh. — I segni corrispondenti agli altri sei mesi dell'anno non sono nella soffitta di questa navata, e ne cade in pensiero che dovessero essere nell'altra corrispondente dal lato opposto. Difatti nella terza a sinistra si ravvisan di nuovo due righe o fascie, l'una delle quali presentava emblemi zodiacali, ma questa debb'esser letta comin-

ciando dall'estremità prossima al fondo dell'atrio e procedendo verso la porta d'ingresso, come accade nel zodiaco d'Esneh. Si hanno colà i seguenti segni: Aquario, Pesci, Ariete, Toro, Gemelli. Quanto al segno di Cancro, che dovrebbe succedere a quel de' Gemelli, il Visconti lo riconosce nello *scettro d'Osiride*, ma nel disegno di tale zodiaco espresso nell'opera dell'Istituto il Cancro si vede effigiato nella prima fascia innanzi al Leone, e non già nel campo di essa, ma nella cornice. I Pesci non sono legati insieme da un cingolo, come nello zodiaco d'Esneh, ma l'un sotto l'altro e disgiunti quasi da una tabella quadrilunga; l'Aquario è rappresentato da una figura che tiene in ambe le mani due idrie che versano acqua; il Toro ha sopra il capo, ma non appoggiato su esso, un disco che nel semicerchio inferiore s'imbocca in una mezzaluna. — Il Brocchi fa parecchie osservazioni: Primo, nello spazio interposto fra un segno e l'altro in ambo le zone zodiacali hanvi alcune altre figure emblematiche, come nel zodiaco di Esneh: Secondo, sopra verun segno zodiacale non sono segnate stelle, ma veggonsi per l'opposto sulle altre figure: Terzo, nella prima riga o fascia tra il Capricorno ed il Sagittario evvi un toro: Quarto, all' estremità della seconda fascia zodiacale nella terza navata a sinistra e nel punto più vicino alla porta d'ingresso veggonsi un toro ed un aquario, sostenuti ambedue da una barchetta. Perchè tal ripetizione di segni? Queste ed altre simili cose meriterebbon venire dilucidate; e per tali riguardi assai più interessante io m' avviso che sia cotesto zodiaco che non l'altro di Esneh.

Quegli emblemi si riferiscon certo alla storia del cielo, e debbe aver avuto uno scopo chi in siffatta guisa li espresse. Il Visconti parla del zodiaco di Dendera, come se le due zone contenenti i segni fosser contigue; nella seconda, oltre l'Aquario, i Pesci, il Toro e l'Ariete col muso volto all'indietro e i Gemelli, vede nello scettro d'Osiride, sormontato da uno sparviere, il segno di Cancro: io non mi sarei mai creduto

che quell'emblema tenesse luogo del Cancro; lo scettro con un occhio indicava Osiride, come si ha da Macrobio e Plutarco. — Suppone il Visconti che lo zodiaco sia stato fatto in un tempo in cui il *Thot* vago corrispondeva al segno del Leone, cioè a un dipresso dall'anno 12 fino al 132 dell'E. V. — Oro Apolline dice che il Leone significava il tempo in cui è maggiore l'allagamento del Nilo; ma ciò non è vero, perchè allora appena incomincia. Quanto al piccolo zodiaco staccato dal signor Lelorrain, supponsi che i segni sian disposti in una linea spirale e che incomincino dal Leone; ma si può dubitarne, poichè è un circolo eccentrico al grande in cui è inscritto. Questo zodiaco fu disegnato dagli Egiziani: nel mezzo avvi il catasterismo dell'Orsa, ed in Egitto non vi son orsi. Erodoto dice che gli orsi sono rari in Egitto; Plinio pretende non vi sian orsi in Africa, benchè riferisca che Domizio Enobarbo diede giuochi, ne'quali si videro cento orsi numidj, che Lipsio vuole fosser leoni: Erodoto mette orsi nella Libia, e Shaw nell'Africa. — Il posto, da dove fu tolto il piccolo zodiaco che fu trasferito a Parigi, è una stanzetta situata alla estremità meridionale del tempio, larga metri 3,53, lunga 6,5 ed alta 2,85: il zodiaco era scolpito sur una porzione del soffitto che venne levata. La porta d'ingresso del tempio di Dendera è a nord-est, ossia alle ore due della bussola dei minatori. — In questo edifizio si osservano: 1.° un grande atrio sostenuto da colonne; 2.° un altro a tre navate e a due ordini di colonne, tre in ciascuno; 3.° una stanza quadrilunga con due finestre, una per lato; 4.° un'altra consimile con due finestre nelle pareti e due nella soffitta; 5.° una terza stanza più ampia delle due precedenti. Si succedon tutte l'una dopo l'altra; e sonvi altre stanze nella parte posteriore del tempio, una delle quali è quella appunto donde fu tolto il zodiaco: queste non sono come le altre a pianterreno, ma atteso le rovine non si può penetrarvi. Il capitello di tutte le colonne d'ambedue gli atrj è formato di quattro teste gi-

gantesche, poste ciascuna nelle quattro facce; nè vi hanno capitelli di altra foggia, benchè rappresentino differenti disegni, ne'templi di Esneh e di Edfu. Dicemmo altrove di quella parte isolata che sembra sia stata o porta della città o costrutta, com'è più probabile, per ornamento a guisa degli archi di trionfo degli antichi Romani: sulle pietre di essa fra i molti geroglifici veggonsi parecchie figure di animali, la scimia caudata con testa di cane, l'asino, la lucertola, degli uccelli, dei pesci. Tra i pesci uno ve n'ha somigliante alla pastinaca; e questo simbolo è replicato più volte; e tra gli uccelli ne vedemmo uno che atteso il ciuffo di penne, il becco lungo e sottile e la lunghezza delle gambe potrebb'essere un'ardea. Quest'uccello è comune in Egitto, e chiamasi in arabo *Curuc*; spetta alle gralle ed è l'*ardea virgo* di Linneo; manda un grido simile a *crè crè*: sarebbe forse il *Crex* di Erodoto? Sarebbe a vedersi se nei geroglifici sieno rappresentati animali o rari adesso in Egitto o non più esistenti: l'ibis è rarissimo: Diodoro e Plinio dicono che nei libri liturgici etruschi eranvi alcune specie d'uccelli al tempo loro mancanti.

Osservazioni estratte dall'opera di Hamilton sui zodiaci di Dendera e di Esneh. Entrando nel tempio si conosce che l'ordine naturale dei segni è da sinistra a destra, cioè cominciando a manca presso la fronte del pronao e procedendo verso il fondo; poscia son riassunti nel lato destro con direzione opposta. Il primo che si affaccia nella linea dei catasterismi, come nota il Visconti, è il segno del Leone, e l'ultimo da questo lato è il Capricorno; nell'altra poi il primo è l'Aquario e l'ultimo i Gemelli. Sembrando che qui manchi il segno del Cancro, il Visconti è d'avviso che sia rappresentato sotto la forma d'uno scettro sormontato da uno sparviere. Con questi dati conchiusero alcuni filosofi che la situazion del Leone indica la posizione del sole nel solstizio d'estate; ma questa conghiettura rifiuta il Visconti sul fondamento che la Libra, la quale, dic'egli, debb'esser simbolo

dell'equinozio, sarebbe in tal caso male collocata essendovi solamente un segno tra essa e il Leone. Conchiude quindi che il solstizio debb'essere stato in cotal segno intermedio, e perciò in quello che precede il Leone, cioè nel Cancro; ed in prova osserva che nella linea zodiacale tra i Gemini e il Leone vi è la figura d'Iside in una barca versante acqua da due idrie, emblema dell'inondazione del Nilo che sempre accade al principio d'estate. — Inclina a eredere il Visconti che questo zodiaco sia stato fatto in quel periodo di tempo in cui il *Thot* vago corrispondeva al segno del Leone; il che accadde tra l'anno 112 e il 131 dell'era cristiana. — Rispetto al zodiaco circolare o planisferio, come venne chiamato, i catasterismi e le figure che li accompagnano sono così confusi insieme che nulla sen può dedurre di certo. Nella cerchia di esso evvi una volpe od uno sciacallo che forse è l'emblema dell'Orsa minore; prossima a questa evvi l'Orsa maggiore sotto forma d'un cinocefalo femmina; una linea al nord tirata dal centro passa pel Cancro, che è uno scarafaggio; e questo segno è più vicino al centro che qualunque altro, il che cagiona un'apparente obbliquità nel circolo dei segni in guisa che l'occhio, ossia l'*Equisectio*, cade tra le costellazioni. La Vergine ha un ramo di palma in mano; il Sagittario è un centauro con due teste, una di sparviero e l'altra con mitra, ha le ali, tira una freccia con l'arco ed è guernito di coda di scorpione. Arpocrate è posto, secondo il consueto, sulla spranga di una bilancia nel segno di Libra; l'Aquario ha carattere in tutto di maschio, fuorchè in grandi e pendenti mammelle; presso il Capricorno è la figura di Ermete, probabilmente raffigurante la costellazione di Canopo che non è visibile nel nostro emisferio; e come nel grande zodiaco del pronao, l'uno dei Gemelli fu dipinto in nero e l'altro in bruno, emblema per avventura della comunicazione e dell'unione dei lavori astronomici tra gli Etiopi e gli Egizj. Lalande è parimenti d'av-

viso che la duplice apparenza del Cancro sia una prova che lo zodiaco, del quale si parla, fu composto nel tempo in cui il solstizio estivo era in mezzo di cotesto segno; e stabilisce che ciò ebbe luogo quasi un tremil'anni fa, cioè mille e dugent'anni avanti l'era volgare; e rinvia il lettore agli argomenti addotti in altra sua opera per dimostrare che intorno quell'epoca si mise in campo il sistema de' cieli, sul quale Eudosso, circa ottocent'anni dappoi, ed Arato suo seguace costrusser la sfera. Nondimeno comechè attribuisca quest'antichità al zodiaco di Dendera, non esita punto ad adottar per probabile che il tempio stesso sia di più antica data.

Quanto al zodiaco di Esneh, esso differisce per alcuni notevoli particolari da quello di Dendera. Nella tavola qui sotto annessa le colonne estreme rappresentano il zodiaco di Dendera e le altre del mezzo quello di Esneh: il lettore osserverà che nel primo si debbon leggere i segni da sinistra a destra, e viceversa gli altri:

Segni ascendenti a Dendera	Segni discendenti ad Esneh	Segni ascendenti ad Esneh	Segni discendenti a Dendera
Aquario	Aquario	Pesci	Capricorno
Pesci	Capricorno	Ariete	Sagittario
Ariete	Sagittario	Toro	Scorpione
Toro	Scorpione	Gemini	Libra
Gemini	Libra	Cancro	Vergine
Cancro	Vergine	Leone	Leone
	(*Sfinge*)		(*Cancro*)

Il Leone, che a Dendera è tra i segni discendenti, ad Esneh è l'ultimo tra gli ascendenti: quindi se si voglia supporre che il primo dei segni discendenti debbasi risguardar come quello in cui trovavasi il sole nel solstizio estivo quando venne costrutto quel tempio, dovremmo conchiudere che era nel segno di Vergine; nel qual caso non si potrebbe assegnargli un'antichità meno remota che di circa 4500 anni, periodo che sarebbesi richiesto perchè il sole passasse tra i due segni adjacenti del Leone e del Cancro in conseguenza del-

l'annua precessione degli equinozj. La difficoltà non pertanto considerabilmente si sminuisce supponendo che la Sfinge, la qual precede ed è più cospicua della Vergine alla testa dei segni discendenti, voglia significare che il sole era già in Leone nel sostizio d'estate. « Se collochiamo il sole nel mezzo » del Leone al tempo del solstizio allorchè si costrusse questo » zodiaco, ciò gli assegnerebbe soltanto l'antichità di 3200 » anni, cioè 1400 anni prima dell'era cristana; il che da- » rebbe un periodo ben sufficiente per l'acquisto delle astro- » nomiche cognizioni tra il Diluvio e la data assegnata. » Ed a tali supposizioni siam già indotti, atteso la mistica combinazione della doppia natura della Sfinge e la popolare credenza rispetto all'origin sua. — Ora qualunque data vogliasi pur accordare a quel monumento, siam astretti ad ammettere che la scienza dell'astronomia formasse oggetto di studio molti anni innanzi, principalmente perchè l'ipotesi riferita ne induce a credere che la precessione degli equinozj sia stata un fatto avverato, atteso l'ammissione della interpretazione popolare della Sfinge. Si può bene supporre, senz'antiquare di soverchio l'origine della scienza egiziana, che, quando fu dapprima sull'eclittica determinato il corso del sole, la parte del cielo in cui esso era nel solstizio estivo denominossi *Vergine*, simbolo forse illustrativo dell'Egitto avanti che fosse fecondato dalla periodica inondazione del Nilo. E se fosse ammissibile un'ulteriore conghiettura, il segno del Leone indicherebbe il mese in cui tali contrade, scoperte di acque, aduste dalla cocente stagione, erano esposte ai guasti delle fiere del deserto, essendosi applicato in altri casi il leone per segnalare atti di crudeltà e di sterminio. — Così Hamilton: e nel principio del suo discorso egli ottimamente ragiona sulle tracce del Visconti, ma poi batte campagna dando retta al Lalande. Perchè supporre con esso che il segno del Cancro nel zodiaco di Dendera (il qual segno, come altrove dicemmo, non è già rappresentato da due sca-

rabei) dinoti l'epoca in cui il solstizio estivo accadeva in mezzo di esso? Perchè supporre un'antichità maggiore di quella indicata dalla data del tempio? Meglio dicasi che questo tempio fu edificato quando il *Thot* vago corrispondeva al segno del Leone, e quello di Esneh quand'esso coincideva con quello di Vergine. Ed Hamilton e Lalande prendendo i due scarabei come un duplice segno del Cancro fondaron loro discorsi su falsi supposti. L'immagine del Cancro è bella e lampante dopo quella dei Gemelli.

CAPITOLO XVIII

SOMMARIO. Il coccodrillo — Ferocità de' coccodrilli — Caccia del coccodrillo — Kenneh — Fabbriche di tele e di stoviglie — Luxor — Tebe o l'antica *Diospolis* — Rovine odierne di Tebe — Carnak — Medinet-Abù — Tombe di Beban el Maluh.

Coccodrillo. Il coccodrillo, nella specie dei rettili, è il più rinomato fra quelli che vivon nell'acqua o sulla sponda del Nilo. Cotesto gigantesco anfibio non frequenta che l'Alto Egitto: di consueto non giunge che sotto Girgeh a cento leghe dal Cairo, e divien più frequente di mano in mano che si rimonta il corso del fiume. Appena negli anni di grande inondazione sen vede qualcuno strascinato dalle acque fin al Delta; è poi opinione di molti che i coccodrilli e gli ippopotami albergassero un tempo sin al Basso Egitto, ove ora non sen trovano che pochi cui la corrente trasporta. Gli Egiziani appongono questa lor lontananza allo strepito delle armi da fuoco dei soldati turchi, che li fece ritrarsi alle parti superiori del fiume. — Il coccodrillo non dimora che nelle acque dolci; e soltanto il Nilo si disputa con qualche gran fiume dell'Asia e dell'America meridionale il poco invidiabile privilegio di possedere cotesti rettili pericolosi. È noto che il coccodrillo senza che sia veramente anfibio, poichè non ha due organi respiratorj, e quantunque per la conformazione de'suoi polmoni sembri destinato a viver nell'acqua ed in

terraferma, pure non soggiorna che di rado su questa. Respira l'aria naturale, ma sulla terra sentesi incomodato e pesante e troppo impacciato ed indifeso; quindi non è formidabile a chi sopra le rive lo scontri: e sebben talvolta riuniti in frotte numerose, quei rettili si mettono in fuga alla sola vista dell'uomo, mentre pel contrario acquistano in acqua una velocità immensa di movimenti e spesso un ardire che li rendon pericolosi. In quell'elemento il coccodrillo si considera del tutto al sicuro, vi rifugge al più lieve romore, ed è appena in esso che la sua voracità può divenire funesta: in terra non evvi ragion di temerne. A detta degl' indigeni, la ferocità de' coccodrilli non è uguale in tutti i paesi, offrendo grandi divarj; e fanno osservare che ove quegli animali abbian gustato il sangue umano ne diventan ghiotti e quindi terribili, restando invece timidi ed inoffensivi finchè ne sono rimasti digiuni: il che spiegherebbe la diversa lor indole nelle varie latitudini manifestata.

Ferocità de'coccodrilli. Molti esagerarono la ferocità del coccodrillo. Ne'miei viaggi nell'Alto Egitto e nella Nubia non vidi mai un marinajo esitare a gettarsi nel fiume quando il richiedesse l'uopo; ad ogni istante incontravansi barche che i navicchieri immersi nell'acqua fin alla cintola tentavano schiodare d'incaglio. Su d' ogni punto delle rive del Nilo si veggon donne e fanciulli che vanno a riempir le giare o le anfore, od a lavarsi nel fiume senza verun timore del coccodrillo: ne vidi talune che s'arrischiano a varcarlo a nuoto od a guado con lor bimbi al collo senza pur curarsi della presenza di quei rettili; ed invero i sinistri incontri son assai rari, e comprendesi di leggieri che se gli abitanti dell'Egitto non fosser fatti sicuri per lunga esperienza, non si mostrerebbero così fidanzosi. — In altri luoghi pel contrario accadono, come mi fu detto, frequenti disgrazie, soprattutto inoltrandosi verso la Nubia Superiore: colà in parecchie situazioni appena osano gl'indigeni entrare per qualche piede nel

fiume per lavarsi o per accudire a loro faccende, e la spiaggia è difesa da siepi spinose per tutelar le donne che attingon acqna dalle minaccie di que'nemici. Generalmente il coccodrillo non è pericoloso che nelle acque profonde; e mi venne asserito che talvolta con un colpo di coda gettò in fiume chi troppo avvicinossi alla riva; i quali avvenimenti sono di antica data, non avendo inteso siffatti casi nel corso degli anni che dimorai in Egitto e nella Nubia Superiore.

I coccodrilli sono assai fecondi, e depongono nell'arena lor uova, le quali schiudonsi al calore dei raggi solari. Nell'escire dall'uovo hanno essi d'ordinario due decimetri di lunghezza, e crescono poi di consueto fin a cinque o sei metri, e ne vidi taluni allungarsi a circa i dieci. Quei rettili trascelgono ad abituale dimora le punte degl' isolotti o dei banchi di sabbia, che ad ogni tratto ingombrano la corrente; pochi se n' incontrano sulle rive, pochissimi a qualche distanza dal fiume. Vivono in truppa, e vanno a lor caccia sotto la direzione d' un capo: quando dormono, uno di essi veglia a far guardia. Veggonsi spesso durante la giornata distesi sulle isole a godersi il sole, di cui amano i raggi cocenti, ovvero colla testa a galla nuotando a fior d' acqua a seconda della corrente con ispalancata la bocca, mentre degli uccelli van saltellando sul dorso o nelle fauci del rettile per beccarvi degl'insetti che ivi hanno stanza. — Noveransi in Egitto varie specie di coccodrilli, di cui una sola fu onorata dagli antichi Egizj, ed anzi ottenne nella parte centrale del paese una sorta di culto: codesta specie era piccola, innocua, facile a dimesticarsi; e pare venisse trasportata dalle piene del Nilo, e che appunto in premio dell' esser augurio d' inondazione ricevesse da loro la venerazione che le si tributava. Trovansi parecchi di questi coccodrilli nello stato di mummie con ornamenti alle orecchie ed alle zampe nelle grotte del Medio Egitto, e specialmente in quella di Monfalut. — Non si comincia, come dissi, a veder coccodrilli che nell'Alto Egitto;

ed ove ne chiediate il perchè alla gente del paese, ne ha uno in pronto a piena risposta: quegli animali, a detta di essi, non varcano il *Said*, ossia l'Alto Egitto, perchè uno sceich venerato ingiunse loro, come l'Eterno alle acque dell'Oceano: Arriverete fin qua, e non più oltre: — e vi conviene contentarvi di tale ragione. Tuttavia non è difficile trovarne un'altra migliore; ed è naturale la causa che trattiene i coccodrilli di là da Syut. È noto che le femmine di quegli animali depongono sulle sabbie lor uova, cui fa schiudere il sole: a tal uopo è mestieri una temperatura alta, come quella del Said e della Nubia; ed ecco, suppongo, ciò che arresta i coccodrilli in quei siti ed impedisce che spandansi fin nel Medio e nel Basso Egitto, ove il caldo sarebbe forse insufficiente alla loro propagazione.

Caccia del coccodrillo. Ne'miei viaggi nell'Alto Egitto e nella Nubia mi trovai più volte presente alla caccia del coccodrillo, tenendomi ad una certa distanza nascosto sotto capanne di paglia. I coccodrilli scelgono ad abituale dimora le isole sabbionose, ove costumano di meriggiare sotto la sferza del sole, ed accosciati sulla sabbia prender sonno. I cacciatori indigeni esperti di simil caccia scavano una fossa sulla punta sabbionosa dell'isola, e nascosti boccone dietro un parapetto di terra stanno spiando l'arrivo dei coccodrilli coi fucili spianati; e per assicurarsi che il colpo sia mortale attendono, il meglio che ponno, a prender di mira la testa e il disotto alle ascelle, poichè il dorso coperto di squame respinge le palle. Quando quei rettili s'appressano a tiro presentando queste parti vulnerabili del corpo, non fallano che di rado il colpo in particolare i cacciatori nubiani. — Il coccodrillo quanto è terribile in acqua, altrettanto è timido in terra; se rimane semplicemente ferito, si getta in fiume e la caccia è perduta. In quelle, alle quali ebbi occasione d'assistere, vennero uccisi due coccodrilli, una femmina e un maschio; la prima da un mammalucco del séguito del bey di Esneh, e

l'altro dall'uffiziale turco, mio compagno di viaggio nei contorni di Berber, il quale mel cedette in mia proprietà con cinque uova rinvenute sopra luogo di sotto alla sabbia: la femmina era lunga cinque metri incirca, ed il maschio sette metri ed un quarto. Questi due coccodrilli furono uccisi accanto ad altri che si ripararono lentamente nel Nilo insieme con dei feriti che gettaronsi anch'essi nel fiume: all'istante di loro agonia fummo costretti a rimanere per alquanto tempo in lontano, perchè un colpo di coda ben applicato può rovesciar un uomo e spezzargli una coscia, come mi fu detto esser difatti accaduto. Il più penoso in questa caccia è la noja di dover passare alquante ore coricati per terra, immobili sulla sabbia sotto i raggi del meriggio e le morsicature di fastidiosi insetti, per attender la preda: per siffatta cagione ben pochi Europei possono vantarsi di una caccia fortunata, e tal sofferenza è tutta propria degli abitanti di quelle regioni. — Nella Nubia Superiore gl' indigeni gradiscono assai la carne del coccodrillo; per un Europeo è ributtante, essendo simile a quella d' un serpe: la pelle di quei rettili è squamosa e viene adoperata per coprirne gli scudi: le vescichette di muschio rinchiuse nel ventre delle femmine, ed alcune parti del corpo che fanno l' effetto delle cantaridi, rendon molto proficua agl'indigeni la caccia di quell'animale. — Molti sono gli animali in Egitto appartenenti alla classe dei rettili; gli uni, in numero minore, abitano il fiume o le sponde, gli altri vivono sparsi per le città, pei campi e sui confini del deserto; ma non presentano particolarità degne di speciale menzione. — Un altro metodo usato dagli abitanti della Nubia Superiore nella caccia del coccodrillo potrà vedersi più innanzi. — Dalla partenza del Cairo sinquì vedemmo le città principali fabbricate di preferenza sulla sinistra del Nilo, ove abbondano i terreni a coltivo. Dopo tre giornate in Dendera e nei villaggi circonvicini partimmo alle due pomeridiane, ed arrivammo a Kenneh il 7 di marzo.

Kenneh. La città di Kenneh, secondo D'Anville, è la *Coenopolis* degli antichi, distante tre miglia incirca da Dendera, e cento quaranta da Syut: è situata sulla dritta del Nilo, che in quel luogo è biforcuto, talchè vi rimane in mezzo una grande isola coltivata e rimpetto al paese. — Kenneh è residenza di un cascef, e d'un comandante di truppa. Questa città, al dire del Pococke, si alza sur un'eminenza circa un miglio dal fiume, ma quel rialto è formato da'rovinacci; ed ora Kenneh si trova precisamente sul margine del Nilo, di maniera che sembra che dal tempo di Pococke in poi abbia proceduto inverso la riva: e se l'asserto del viaggiatore inglese sia vero, allora non doveva esserci l'isola sopraccennata, la quale non è punto distante d'un miglio. Dal trovarsi sulla diritta del Nilo riconosce Kenneh le sue frequenti relazioni con Cosseir, uno dei porti del mar Rosso; e ciò il rende anche un emporio, essendo molti i viaggiatori che recansi in questa città per trasferirsi a Cosseir, ove poi imbarcarsi per la Mecca o per altri paesi dell'Arabia; ond'è che trovasi ben fornito tanto in commestibili, quanto in oggetti di vestiario e checchè altro occorre per viaggio. Nel porto di Cosseir vi sono sempre bastimenti inglesi o dell'Arabia, carichi di mercanzie e di metalli in verghe, e molti viaggiatori provenienti dalle Indie che passano da Kenneh onde imbarcarsi pel Cairo.

Il commercio di Kenneh, che va noverata tra le città importanti dell'Alto Egitto, è di grande rilievo: essa, mediante Cosseir, provvede l'Arabia, e mantiensi in comunicazione col Cairo da una parte e col Sennaar dall'altra. L'Arabia vi spedisce caffè di Moka, e droghe e stoffe e scialli dell'India; il Sennaar le somministra gomme, denti d'elefante, schiavi ed altri generi; riceve dal Cairo e tele e ferro; e S. A. il Pascià trasmette pur egli per questa via il grano e gli attrezzi per le sue truppe in Arabia. Dentro questa città vi è moto e vivezza; i cittadini son operosi ed industri; e malgrado

la generale decadenza dell'Egitto, ella fiorisce tuttora. I suoi abitanti conservano vestigie di molte costumanze antiche: nelle funebri processioni le femmine danzano al suono di sinfonie lugubri, mettendo spaventevoli grida; le feste si danno di notte, e le chiude uno spettacolo mitologico; le danzatrici s'immergono quasi ignude nell'acqua, nuotando a guisa di najadi e di ninfe. I bazari, al par di quelli di Girgeh, son abbondevolmente provvisti, e mercanti doviziosi vi tengon loro negozj: l'esportazione ordinaria consiste in zucchero e caffè e seta e cotone e fazzoletti d'India. — Kenneh è luogo di fermata delle carovane dei pellegrini: vi fui più volte in principio del mese del Ramadan, e vidi moltitudine di pellegrinanti che vi accorrevano per avviarsi alla Mecca: gli uni piantavan lor tende sulle pubbliche piazze; altri recavansi ad alloggio negli okels; i più poveri si radunavano in qualche luogo riparato, oppure serenando accendevan fuochi al tramonto del sole, sia per ammannire i loro alimenti, sia per dissipare l'umidità della notte tanto nociva in Egitto. Vedevansi in disparte brigate d'intere famiglie tutte sollecite di recarsi a render omaggio alla memoria d'Ismaele, figliuolo di Agar, ed a Maometto. La strada da Kenneh a Cosseir è sempre frequentatissima, ma in tempo del pellegrinaggio è traversata da molte carovane di dugento a trecento cammelli ed asini bizzarramente sfilati; ed in tutte le stagioni pellegrini, mercadanti, viaggiatori la percorrono senza tema nè rischio: queste carovane sono scortate da milizie, di cui le fornisce il comandante di Kenneh. Le tribù degli ababdi dei contorni del deserto somministrano i cammelli ed i dromedarj; il che forma per essi e pei mercanti del paese continua sorgente di lucro: le provvigioni che fanno gli *Hadgi* o pellegrini presso i fondachieri di questa città bastano pel viaggio insino alla Mecca; e tale mercato attira molta gente in quella stagione dai circonvicini villaggi. In Kenneh avvi grande convegno di donne pubbli-

che; e credo sia questa, dopo il Cairo, la città che più ne contiene.

Fabbriche di tele e di stoviglie. Avvi in Kenneh una fabbrica di tele appartenente al Pascià, come la maggior parte delle fabbriche d'Egitto; ma riesce d'aggravio al Governo, anzichè fruttargli vantaggio. — Le fabbriche invece di stoviglie erette da tempo immemorabile forniscono al commercio i risultamenti migliori. Le bottiglie di terra cotta, dette in arabo *bardacche*, che servono a contener l'acqua, hanno la proprietà di serbarla fresca perchè l'esterna superficie, da cui essa trasuda, si mantiene umida sempre: sono assai ricercate e se ne fa immenso consumo. I *cullè* (nome arabo), che sono bottiglie più piccole, si vendono a vil prezzo: comunissimi in tutto l'Egitto, diventano un oggetto di lusso in Arabia e nel Sennaar, ove l'estremo caldo li rende preziosi. — La composizione di queste bottiglie fu ignorata dai naturalisti francesi che dimorarono in Egitto, i quali dicono soltanto che sono fabbricate con una specie di marna. Browne, il quale parimente le accenna, non ne dice di più; Prospero Alpino asserisce che simiglianti vasi si fanno con argilla e nitro, ed in Soria con argilla e sale. — Son composte invece d'un'argilla giallognola, che si mischia con una certa quantità della cenere risultante dalla combustione delle materie abbruciate nelle fornaci, e che per la massima parte consistono nel fimo de' bestiami spazzato nei loro stallaggi: e siccome cotal sorta di cenere dee contenere buona dose di sali solubili, è chiaro che quando per la prima volta si mette l'acqua nelle bardacche quei sali si stemprano lasciando in lor vece de' minutissimi pori, donde l'acqua trapela.

Addì 8 di marzo partimmo da Kenneh, e ci fermammo alla spiaggia d'un villaggio, distante quattr'ore da Luxor: in quei contorni vi sono terreni piantati di lattuga (*lactuca sativa*) detta in arabo *Chas*, dalle cui sementi si estrae olio. In

alcuni de' palmeti, che veggonsi in quelle parti, le palme piegavansi sotto il peso d'enormi coccodrilli pendenti dai rami, e che il vento scuoteva: i cacciatori avevan fatto guerra fortunata a quegli animali, e lasciavanli seccare al sole per offrirli poscia ai viaggiatori o ai grandi del paese. — Proseguendo il cammino, ci arrestammo a Luxor: tutta la campagna tra Kenneh e Luxor è ragguardevole per fertilità; e dopo percorso un ampio tratto d'inculti terreni, si prova una specie d'alleviamento nel fermare gli sguardi su quella lieta natura, su quelle campagne ridenti e feraci in sì perfetto accordo con la calda temperatura dell'Egitto e col suo splendido cielo. Que'campi adorni di ricchi prodotti sembrano annunziare vicina una grande città; per mala sorte la popolazione vi è scarsa, ed in mezzo al silenzio generale di quelle solitudini amene si comprende ben tosto che si è circondati soltanto da gloriose memorie. — Quando il tempo era tranquillo ed il sole ardente, le molte isole di sabbia sparse nel fiume eran coperte di coccodrilli: se la cangia si accostava verso di essi, rituffavansi lentamente nell'acqua, e ci davan modo di osservarli a nostro bell'agio. Ne'luoghi deserti della riva vedevamo talora sciacalli, volpi e gatti selvaggi strascicanti la bella lor coda; e la nostra presenza li atterriva appena.

Luxor. Giunti a Luxor e procurateci dal cascef del paese le cavalcature, ci recammo a vedere gli avanzi d'un tempio che si direbbe vegliato da due statue gigantesche addossate al portico: uno svelto obelisco, coperto di geroglifici e tuttora in piedi, sorge allato de' colossi mezzo infranti; e somiglia a quello che fu trasportato a Parigi sulla piazza di Luigi XV. — Luxor possiede altre rovine indegnamente intonacate e confuse con le miserabili abitazioni degli Arabi. — Tra gli animali scolpiti sull'obelisco di Luxor vedemmo il leone, il bue a picciole corna, il coniglio a lunghe orecchie, l'ibis, la civetta e l'ape. Quel monumento merita d'esser osservato

dagli studiosi de' geroglifici in quanto che, atteso la somma precisione onde sono scolpiti, rappresentano appuntino molti simboli che negligentemente effigiati sulle pietre ordinarie non saprebbe dirsi che cosa esprimano. Nel visitare quelle rovine osservammo che la maggior parte de' fanciulli del villaggio cinguettavan francese, avendo appreso il poco che ne sapevano durante il soggiorno nel porto di Tebe dell'equipaggio della nave incaricata di levar l'obelisco. — Passammo indi a vedere i ruderi dell'antica Tebe sulla costa occidentale del fiume: riguardo ad essi non occorre d'entrare in minuti particolari, essendosi in tutto od in parte figurati e descritti da parecchi autori.

Tebe o l'antica Diospolis. Questa vasta città era metropoli delle scienze e dell' arti, e fu nota ad Omero sotto il nome di *Tebe dalle cento porte*. Gli scienziati della spedizione francese in Egitto dimostrarono che quella rinomatissima Tebe, divisa in quattro o cinque città lungo la sponda del Nilo, non potè avere le cento porte di cui parla Omero: lo storico Diodoro di Sicilia aveva già indicata la causa dell'errore, osservando che la parola orientale *porta* significa pure palazzo. — Entrando a diritta dal lato d' oriente si vede il monumento detto palazzo di Luxor, il qual è un gran tempio d'Ammone costrutto ed ornato di sculture da parecchi Faraoni della dinastia decimottava e poi da Ramsete III e da Sesostri che vi aggiunse il pilone, i colossi e gli obelischi. Hamilton dice che nell'avvicinarsi alle rovine gli sembrava entrare in un'antica città di giganti, i quali avessero eretto que' templi per tramandare agli avvenire un segnale di loro esistenza. Que' lunghi propilei decorati da due obelischi, quella foresta di colonne enormi, quella fuga di sale che circonda il santuario, que' begli ornamenti che ricoprono da tutte parti il colonnato e le mura, tutt'insieme formano un soggetto di stupore per l' Europeo condotto nel mezzo di queste immense rovine, le quali al

nord di Tebe prospettano a guisa di vecchie torri sopra un bosco di palme. Rottami di templi, di colonne, di colossi, di facciate, di sfingi, e macerie d' architettura e scultura senza numero ingombran quel suolo per quanto la vista si stende, e la loro varietà infinita scoraggia il viaggiatore che ne vorrebbe ritrarre il prospetto. Sulla riva occidentale del Nilo quegli antichi portenti si stendono per ampio spazio; e da questa parte i templi di Gurnak, di Mennonio e di Medinet-Abù attestano coll'architettura grandiosa che anch'essi facevan parte della grande città, cui appartenevano le belle figure colossali tuttora in piedi nelle vaste pianure di Tebe, e le molte tombe scavate nella roccia, e quelle della grande valle dei re adorne di pitture e sculture e racchiudenti sarcofagi e mummie.

Una cupa rimembranza soprattiene lo straniero in mezzo a questa città deserta, e gli fa domandare a se stesso come avvenne mai che un popolo, il quale pareva avesse fabbricato per l'eternità, sia ora scomparso dalla terra senza lasciar pure ai posteri il secreto della sua lingua e della sua scrittura. Quelle rovine evocate da un pensatore francese nelle sue filosofiche meditazioni, dopo che in sul finire del secolo scorso era stato a meditarle e consultarle sul luogo, glie ne fanno trovar evidentemente la causa nell' uomo stesso, nel suo furore insensato, nella sua imprudenza ed avidità, nel suo orgoglio, nell'appetito venale di chi amministra le leggi, nelle sfrenate passioni, nell'ignoranza e nelle tenebre in cui l'uomo tiene avvolta la sua ragione: e pur troppo la cupidigia umana è causa de'suoi veri malanni.

Rovine odierne di Tebe. Queste rovine, da me osservate più volte in compagnia di altri viaggiatori, consistono nei rimasugli d'un antico tempio composto d'un propileo, ossia d'un edifizio solido e colossale simile a quello di Edfu, ma conservato assai meno, ed in tre colonnati costrutti di varj pezzi di pietra maestrevolmente connessi: due di quei filari

di colonne son laterali ed uno sorge nel mezzo e partendo dall'ingresso del propileo va in quello del tempio; e tutti e tre figuravano come un portico, di cui rimangono alcuni gruppi di colonne, essendo il rimanente distrutto. Quanto al tempio, esso è molto malconcio; e di fresco furon costrutte alcune casupole sulle sue muraglie: queste parassitiche catapecchie contribuiscon di vantaggio a deformarne viepeggio gli avanzi. Addentro il tempio evvi ancora in buono stato la cella, ossia il sacrario, quantunque nella più parte ricolmo di rovinacci, e rimase pure superstite un atrio decorato da quattordici colonne. Quando non si rilevi l'insieme e la reciproca corrispondenza di quelle rovine, non si scorgono che brani sparsi ed isolati, i quali impongono per riguardo alla mole ma non presentan che disordine e confusione. Tutti quegli edifizj sono costrutti di arenaria silicea; le pareti esterne del propileo, e le altre interne ed esterne son ornate di geroglifici incavati a bassorilievo, ed in qualche luogo di solo incavo. Quelli della facciata del propileo rivolta verso i due obelischi sono assai rozzi ed a semplice contorno, ma merita di esser notato che raffigurano una battaglia con carri molto simiglianti alle bighe romane, sui quali sta un guerriero che tende l'arco: ciò dimostra che usavansi anticamente in Egitto, e che la Sacra Scrittura è precisa ed esatta in tutto allorchè dice che gli Ebrei fuggiaschi vennero inseguiti dai soldati di Faraone assisi su carri. La battaglia ivi rappresentata è così confusa e si vede un tal viluppo di piedi, di braccia e di teste, che può assimigliarsi per questo riguardo al Giudizio Universale di Michelangelo. L'ingresso del propileo è decorato da due obelischi di granito rosso tutti scolpiti a geroglifici, i quali eccedono così nella grandezza come nell'esecuzione delle sculture tutti gli altri da noi osservati: essi sono in parte interrati, e se fossero tutto scoperti siamo d'avviso che niente in tal genere si potrebbe vedere di più meraviglioso. Dietro ai due obelischi ed a

fianco dell'ingresso del propileo stanno due statue colossali di granito bigio, assai mutilate ed interrate fin sopra a metà la persona. Il propileo di Luxor, come quello di Edfu; ha una forma che tiene alla piramidale, vale a dire l'edifizio si va restremando dal basso all'alto. Quest'è la forma che hanno generalmente le case del paese, come osservammo in Akmin. Non si conosce l'epoca in cui fu costrutto il tempio di Luxor, ma sotto il dominio de' Romani si eressero in Tebe edifizj. Ne' geroglifici rappresentati sulle pietre di essi numerose sono le così dette *cartucce* contenenti, come si suppone, nomi reali, di maniera che lunga opera sarebbe il copiarle tutte. Nell'architrave della porta della cella ne vedemmo otto o dieci in fila, l'una appresso l'altra, scolpite nelle interne pareti e sormontate da un disco simile a quello che si vede sul capo delle deità egizie, il che farebbe credere che racchiudano i nomi de' monarchi divinizzati. Quantunque queste rovine sieno magnifiche, nondimeno non corrisposero all'aspettazione di molti, che danno la preferenza ai templi di Dendera, di Esneh e di Edfu.

Dopo la dimora di più giorni in que' luoghi per osservare i villaggi delle vicinanze di Luxor all'intento che mi era commesso, attraversando il Nilo andammo direttamente a rivedere di nuovo la testa del giovine Memnonio; e vidi per la terza volta l'amico Belzoni tutto intento alla direzione di un'impresa penosa sotto un cielo cocente pel trasporto di quella testa colossale che si trovava ad occidente sulla costa del fiume di fronte a Carnak nella vicinanza d'un villaggio detto Gurnak, situato a mezzogiorno d'un tempio crollante chiamato dagl'indigeni Kossar el Dekoki. Parte degli omeri stanno ancora attaccati a quel capo, che tien il viso rivolto verso il cielo; il volto è intatto e di grande bellezza: è d'un granito misto nericcio-rossastro, ed ha le spalle coperte di geroglifici. Negli stessi dintorni, a poca distanza, vedemmo un'altra testa detta di Memnone: essa è molto mutilata e

rappresenta o Memnone o Sesostri od Osimandia o per avventura qualch'altro re dell'Egitto, poichè le opinioni circa quella statua variano talmente che a forza d'avere ricevuti molti nomi non le n'è rimasto veruno. Si può soltanto presumere che fosse una delle statue più venerate dagli Egiziani; altrimenti non si sarebbe trasferito da Assuan a Tebe un cippo tale di granito più difficile a smuoversi che la colonna di Pompeo in Alessandria. — La riva del Nilo contigua a Luxor è munita d'una grossa muraglia di grandi pezzi squadrati di arenaria silicea a fine di contener il fiume nel tempo dell'escrescenza. La maggior parte delle muraglie attornianti i villaggi son fabbricate di mattoni cotti con cemento connessi; il cemento usato è molto leggiero e sparso di frammenti di carbone, il che dimostra che in antico usavasi il carbone, come oggi la cenere, per mescolarlo alla calce con la terra dei campi. Questo vetusto uso degli Egiziani, che vige tuttora nel Cairo nel fabbricare con mattoni lor case, converse l'Egitto in un'artificiale *nitriera* perenne, come il comprova la presenza del nitro in quasi tutte le rovine e nelle tombe costrutte di mattoni cotti con siffatto cemento; e perfino le macerie e le scopature di lor case contengon terre nitrose.

Carnak. Questo villaggio è discosto un'ora incirca di cammino al termine delle rovine di Tebe antica, ed è posto sulla diritta del Nilo. Ivi giunto, rimasi sorpreso della quantità immensa di reliquie che presentansi da tutte le parti: erami d'uopo di molta calma e rapidezza di sguardo per abbracciare il complesso di quelle vaste rovine e coglierne qualche particolare: in mezzo a templi e palazzi crollati e tra le sfingi e le statue monche sorgono migliaja di colonne, le quali con lor trista e fredda severità formano un contrasto di magico effetto con le palme che le circondano; quelle rovine non offrono che un vasto miscuglio di propilei, di peristilj e di obelischi innalzanti il vertice loro sopra i co-

spugli di palma. La via innanzi alle sfingi dispone il viaggiatore all'imponente aspetto del tempio, ov'essa adduce; quelle figure rappresentano leoni con testa d'ariete, simboli della forza e dell'innocenza, del potere e dell'ingenuità dei numi cui era dedicato tal gigantesco edifizio. In fine del viale stendonsi ampli propilei conducenti a corsie interne, ove immensi colossi son assisi sui due fianchi della porta a guisa di giganti cui fosse stata confidata la guardia di quella sacra soglia: ed all'aspetto di quelle porte, di quelle mura, di que' piedestalli, di quegli architravi e d'ogni parte insomma dell'edifizio coperta di figure simboliche, intagliate o scolpite in bassorilievo, rappresentanti processioni, battaglie, trionfi, offerte, feste, sagrifizj, e tutte relative senza dubbio ai costumi ed alla storia dell'antico Egitto, par che si ponga piede nel vero penetrale consecrato all'Essere onnipotente della creazione.

La prima volta ch'entrai solo in mezzo a quelle vaste rovine, dice Belzoni, senza essere importunato dagli Arabi che seguitano ognora i viaggiatori, il sol nascente gettava i suoi primi raggi traverso i colonnati, i quali distendendo le lunghe ombre sulle rovine formavano sorprendente contrasto coi ruderi in tal modo rischiarati. L'albeggiare del giorno pareva facesse ringiovanire quei venerabili avanzi della remota antichità; mi spinsi verso esso con emozione sì dolce, che mi sentii rapito in estasi profonda. Avea veduto il tempio di Tentira, e confesso che nessun altro edificio sorpassa questo, sì per la migliore sua conservazione, come per la perfezione dell'architettura e della scultura. A Carnak vi sono immensi colossi che sorprendono l'immaginativa del viaggiatore e forzano ad ammirare il popolo che seppe costruire tali monumenti. Come descrivere le sensazioni che provai all'aspetto di quella selva di colonne ornate di tanti abbellimenti dalla base alla cima e coi capitelli di forma graziosa, com'è quella del loto, i quali piacciono malgrado la gigan-

tesca lor mole? Quel santuario costrutto interamente con bel granito rosso ed i cui obelischi pare dicano al viaggiatore: ecco l'ingresso al Santo de'santi; quell'eccelse porte che sorprendendo lo sguardo ci guidano ad un laberinto di colossale architettura; quegli ammassi di rovine appartenenti ad altri templi che si veggon da lunge; quegli oggetti straordinarj trasportano l'immaginazione in quell'età in cui l'incenso ardeva su quegli altari, e la pietà de' popoli riempiva quei portici e le navate e gl'ingressi: il viaggiatore scorda il secolo nel qual vive, il paese ov'ebbe la culla, occupandosi della nazione che ricoperse tale immenso spazio coi prodigi delle sue arti e coll'espressione solenne di sue religiose credenze. — Immerso in profonde meditazioni, non erami accorto del rapido corso dell'astro che avevo veduto sorgere; le masse di quelle rovine non eran più illuminate che dagli ultimi suoi raggi, allorchè rientrando in me stesso m'avvidi esser tempo di escire dalla sacra città, caduta in frantumi. Tórnai a Luxor sul far della sera, ed entrato alla capanna d'un Arabo, quegli mi cedette un posticciuolo nella sua stanza e mi diede a riposarmi una stuoja. Or quale contrasto fra quel povero casolare dell'odierno abitatore dell'Egitto ed i palazzi immensi dell'antico Egitto de'tempi Tolomaici!

Si scorge dallo stile de'geroglifici che il monumento, del quale ammiransi colà le rovine, appartiene all'ultima epoca della storia egiziana: secondo l'opinione del Belzoni, la sua data risale al regno de'Tolomei, e parecchie circostanze appoggiano questa conghiettura; tra le altre la forma peripterica del tempio all'est dell'isola, ove supponsi esistesse il sito dello sbarco: quel tempio, che non era compiuto, appare ad evidenza dell'ultima scuola. Le colonne sono di stile più leggiero che quelle degli antichi Egizj; il che prova che durando maggiormente questa nazione il suo gusto sarebbesi perfezionato ed avrebbe poi per avventura riunito ne' suoi monumenti la grandiosità nazionale con l'eleganza de' Greci,

onde ne risultasse il sublime dell' architettura. — Per altre circostanze si vede che quel tempio fu eretto con le reliquie di uno più antico. Nel mezzo di una delle colonne, di prospetto all'entrata del portico che guida al santuario, osservasi una pietra carica di geroglifici ma posta a rovescio: nella stessa colonna, più basso, se ne scorge un'altra in pari modo allogata. — Il Belzoni ne fece vedere nel Cairo ciò che rinvenne negli scavi fatti a Carnak all' ovest dell' antico tempio; eran diciotto statue, sei delle quali intere, e tra esse sen vedeva una bianca di naturale grandezza, che credesi quella di Giove Ammone: in altro posto egli scoperse inoltre il famoso altare delle sei deità rammentato nella grande opera francese sull'Egitto, ed un braccio colossale ed una bella statua colossale senza testa, che da nessuno era stata osservata: quella statua, ad avviso di lui, è uno de'modelli più perfetti dell' egizia scultura. Tutta quella raccolta, in unione con altri oggetti in appresso trovati, fu imbarcata insieme alla testa colossale del giovin Mennonio, la qual sola pesava dodici tonnellate: venne prima spedita in Alessandria, di poi a Londra, ove nel britannico Museo si vede tuttora.

Da Carnak passammo a Gurnak. Questo distretto si compone d'una catena di rupi, lungi circa due miglia appiè delle montagne di Libia, all'ovest di Tebe che aveva le sue catacombe in quegli stessi dirupi: tutte le parti ne furono scavate in forma di sale più o meno grandi; ciascuna ha un ingresso particolare, e sebben contigue vi hanno poche comunicazioni tra esse. Queste singolari tombe son antiche ed uniche al mondo; e la difficoltà di penetrarvi impedisce si conoscano perfettamente cotali sotterranei, ove dormono eterno sonno le generazioni l'una dopo l'altra nella gran Tebe vissute. Gli abitanti di quelle rupi vivon presso l'entrata delle catacombe da loro stessi scoperte: innalzando ricinti di mura, formaronsi abitazioni per se e stalle pei

loro cammelli e bufali e pecore e capre e cani; ma quei montagnesi sono i più turbolenti di tutto l'Egitto e vincono in furberia ed astuzia i coloni degli altri villaggi. Da tre o quattromila son oggi ridotti a poche centinaja per le successive stragi che hanno sofferte: si vantano d'aversi accollato per gli ultimi il giogo francese, ed anco dopo la sommessione di averli forzati a prezzolar le reclute; fatto, sul quale conviene lo stesso barone Denon. Non riconobber mai l'impero di nessuno, nè dei Mammalucchi, nè del Pascià, quantunque li abbian questi perseguitati in modo crudele cacciandoli come belve selvagge. Questo pugno di montanari, a quel che sen dice, non ha religione e non possiede moschee; e sebbene abbiano nelle tombe de'contorni ogni sorta mattoni, pure non si danno pensiero di architettarsi una casa. Il bisogno forzolli a coltivare tra le rupi di Gurnak sin al fiume il poco terreno, lungo due miglia e mezzo e largo uno; ma anche questa scarsa coltivazione è in parte abbandonata dacchè trovano più proficuo il darsi al traffico delle anticaglie scavate e non maneggiano quasi mai il badile che per fare gli scavi. Alcuni di questi Arabi ammassarono considerevoli somme, e ponno attender comodamente per ismerciare le loro antichità l'arrivo di qualche forestiere che sborsi quanto n'esigono essi.

Medinet-Abù. Da Gurnak passammo a vedere le vaste rovine di Medinet-Abù all'ovest di Tebe, le quali son degne di esame. La descrizione che ne fanno i signori Hamilton e Denon può dare un'idea esatta de'propilei de'templi, e delle abitazioni che in parte sussistono ancora quai monumenti maestosi contra l'ingiuria del tempo; e per quanto si vede tutt'oggi, bisogna che alcuni sovrani dell'Egitto abbiano avuto residenza in que'luoghi, poichè non vedemmo in altre rovine egizie altrettanti avanzi di sontuosi edifizj. Si veggon due templi separati, il primo de'quali, il più piccolo, è di costruzione meno antica dell'altro. All'ovest della porta maggiore veggonsi alcune pietre capovolte, coperte di geroglifici, e

sembra fosser levate da un altro tempio: il vestibolo è cinto da un portico sostenuto da pilastri, avente da ciascun lato due sale, tra le quali una di quelle che trovansi alla diritta servì di chiesa ai Cristiani. L'interno del tempio è diviso in molte stanze che non ricevon luce; in una a destra sorge un tempietto monolito, il quale essendo più grande della porta dovette esservi collocato prima che fossero costruite le mura del tempio. Le figure ed i geroglifici di questo monumento differiscon da quelli del grande in proporzion dell'estensione dei due edificj: al nord del piccolo vi era un laghetto, che ora è ripieno di rottami; alcune statue in isfacelo adornavano il ricinto. Al sud di esse e quasi nella dirittura delle porte conducenti al gran tempio evvi un edifizio che rassomiglia un poco ad una torre quadrata, cui mette una grande porta; al disopra di questa evvi una camera con due finestre quadre, una per parte: sui medesimi lati stanno due porte, l'una incontro l'altra; e sovr'esso quella prima stanza ne sorge una seconda che vien parimente rischiarata da due finestre, come quelle del piano inferiore: l'interno di quell'edificio non capisce verun geroglifico, all'opposto delle parti esterne che ne son tutto coperte. A qualche centinajo di passi dalla parte di ovest s'innalza il gran tempio: vasti propilei precedono l'entrata d'un cortile, le cui mura son ricoperte di geroglifici profondamente intagliati. L'ingresso adorno nella stessa guisa conduce ad una prima corte, donde per un'ampia porta si passa in un'altra. La grande corte, che è la prima, è cinta dai due lati di portici, e quello a dritta vien sostenuto da sette pilastri, dinanzi a' quali veggonsi scolpite alcune gigantesche figure; l'altro a sinistra s'appoggia sopra otto colonne sormontate da capitelli intagliati a foggia del loto. Belle sculture rappresentanti combattimenti, uomini, carri, prigionieri, processioni, offerte, sagrifizj, mirabilmente descritte da Denon, adornano le muraglie di questa corte: lo stile di esse le dimostra di epoca remotissima, i geroglifici sono

molto più rilevati, le figure in alcuni luoghi conservano assai bene i colori, particolarmente sulla soffitta di sopra dei capitelli delle colonne: i pilastri grossolani che sostengono un edificio moderno innalzato nella corte fanno vivo contrasto con l'architettura del tempio, facendo vedere lo stato dell'arte alle due epoche ben differenti: i Cristiani si valsero per qualche tempo di questo egizio monumento in luogo di chiesa.

Tombe di Beban el Maluh. Dopo d'aver vedute le tombe dei re ci recammo a quelle di Beban el Maluh. Internandoci per entro quei monti, osservammo che la pioggia, la quale, a detta degli Arabi di queste montagne, vi cade ben di rado ma con veemenza, iscava con forza quelle roccie come se vi cadesse incessante. All'ovest di Tebe le montagne formano alcuni altipiani che vanno digradando verso occidente; le acque piovane scorrono di là per le vallate e vanno a gettarsi nel Nilo. In pochi luoghi l'acqua vi si raccoglie in gran copia, come nella valle di Beban el Maluh; e nella gola di questa dalla parte di ovest si formano dopo le pioggie parecchi torrenti, i quali quantunque poco larghi hanno vigore di tutto strascinare in passando. Il che mi avvenne più d'una volta trovandomi accampato nelle vallee dei monti della Nubia, ove tutt'ad un tratto la pioggia rinforzata dal vento ne schiantò le tende, ed in pochi momenti ci trovammo immersi nell'acqua che ci valse di bagno. — La valle di Beban el Maluh comincia a Gurnak, dirigesi verso sud-ovest e piega insensibilmente al sud; si divide in due rami, uno de'quali dopo due miglia s'allontana verso l'ovest, talchè al suo capo si dilunga cinque miglia dal Nilo; l'altro ramo, a cui segue la maggior parte delle tombe, è disgiunto da Gurnak per la catena di roccie che attraversasi nello spazio di circa un'ora venendo da Tebe. Quelle rupi circondano il terreno de'sepolcri, ai quali si giunge per un solo ingresso naturale simile ad una grande porta, ovvero pei sentieri

tortuosi del monte. Le tombe son tutte scavate nella pietra viva, calcarea dura e bianchissima: Strabone ne conta diciotto; Belzoni non vi rinvenne che undici tombe reali. Allorquando i sacerdoti egiziani dissero a Strabone che vi eran quarantasette tombe dei re d'Egitto, è probabile ch'essi non abbian voluto dire trovarsi tutte nel luogo chiamato presentemente Beban el Maluh: infatti ne'dintorni della valle si veggon tombe assolutamente simili, le quali son rimaste aperte finora. Il Belzoni non parla soltanto delle tombe del ramo occidentale della valle di Beban el Maluh, ma di quelle di Gurnak che vengon d'ordinario visitate dai viaggiatori, e per ogni rispetto ne sono ben degne. Una di esse, che sorpassa in estensione le altre, dovette essere di grande magnificenza a giudicarne dagli avanzi de'suoi ornamenti: ma essendo tutte troppo al Nilo vicine, furon più frequentate dagli abitanti e dai viaggiatori, il che le ridusse in grande decadimento. Qualora pertanto s'aggiungano alle tombe reali di Beban el Maluh le più belle di Gurnak, troverassi esatto il conto de'sacerdoti egiziani riportato da Strabone. Hericart di Thury nelle sue ricerche storiche sulle catacombe degli antichi Egizj dice che Strabone ne contava quaranta, Diodoro Siculo quarantasette e che al tempo di Augusto sen conoscevano diciassette, parte delle quali eran guaste; ora, egli soggiunge, non ve ne hanno che nove in cui si possa avere l'accesso (*Description des Catacombes Égyptiennes*, Paris). — Entrando in una tomba situata a sud-est della valle, alle falde delle roccie dominanti Gurnak, osservammo che le figure dipinte sui muri esaltano grandemente l'abilità di quei pittori, e ponno annoverarsi tra i pochi modelli di tal genere che sieno alla posterità pervenuti: più avanti in un canto di essa tomba vedemmo due mummie senza fasciatura nè casse, e parevano avanzi di due donne alla lunghezza de' capelli molto ben conservati. Visitammo nello stesso giorno un pozzo di mummie, il quale consisteva in un'anticamera ed in una

camera o sepoltura; le pitture di esso son ragguardevoli non solo per la bella conservazione, sibbene per gli oggetti curiosi che rappresentano: veggonsi, per esempio, due arpe, l'una di nove e l'altra di quattordici corde, ed un gruppo di sei giovinette che danzano al suono di pifferi, tamburi, flauti, chitarre ed altri strumenti. — Dopo aver osservato altre tombe più o meno conservate partimmo da Beban el Maluh, ed approfittando d'un piccol vento facemmo vela e verso mezzodì arrivammo al villaggio di Erment. Il capitano della cangia recossi a terra con due barcajuoli a far provvigioni; ed insieme coll'ufficiale io mi recai a far visita al governatore che mi ricevette con politezza, la quale è comune ai Turchi anche allorquando non hanno pur voglia d'usarne. Fumato e preso il caffè e messe in pronto le cavalcature, visitammo le rovine de' villaggi, che anch'esse contengon terre nitrose.

CAPITOLO XIX.

SOMMARIO. Erment — Esneh — Tempio di Esneh — Zodiaco d'Esneh — Elkab, o *Elethya* — Edfu, o *Apollinopolis Magna* — Tempio di Edfu — Gebel Selseleh, o *Selsilis* — Kum Ombos — Assuan antico — Cave di granito rosso di Siene — Isola Elefantina, ovvero Geziret Assuan — Isola di File — Iscrizione francese sul muro intorno al propileo del tempio — Assuan moderno — Cateratta di Siene — Danza di schiave affricane.

Erment. Questo villaggio è situato nel luogo dell'antica *Ermonthis* alla sponda sinistra del Nilo, ove Giove ed Apollo avevano un tempio. Abulfeda ce l'indica come una città del Saïd Superiore, posta sulla riva occidentale del fiume al sud-ovest di Ahsor, in un territorio a coltivo ma dove sorgono poche palme. Il tempio attuale di Erment è notevole per singolarità di costruzione rispetto a tutti gli altri. Sopra il muro di dentro vedesi la figura di una giraffa, animale che vedemmo frammezzo ai geroglifici del Sehos di Mennonio. Ne' villaggi di codesti contorni osservammo un uso pressochè generale: i contadini in quasi tutte le case sogliono costruire nell'aja con l'argilla de'campi uno o più grandi cilindri di quattro o cinque piedi d'altezza, i quali in alto si dilatano a guisa di sottocoppa. Nel vano di essi ripongono granaglie o masserizie, e nella parte superiore si mettono a dormire per ivi guaren-

tirsi dai serpenti, dagli scorpioni e dalle scolopendre, di cui ve n'ha di lunghezza d'un mezzo piede. — Cammin facendo incontrammo abbondantissima l'*asclepias procera* in una linea di terreno sabbionoso, che le campagne attraversa. Partimmo da Erment, arrivando verso notte alla spiaggia di Esneh; la dimane per tempo, l'ufficiale compagno di viaggio spedì un soldato al governatore del luogo, il quale conosciuto il nostro arrivo ne mandò le cavalcature occorrenti. Giunti al suo domicilio, ne ricevette con modi cortesi mostrando piacere d'avermi veduto: era egli S. E. Kalil bey, ch'ebbi occasione di vedere più volte nel Cairo. Si condusse a sposa la sorella di Mohammed Alì e venne nominato a governatore della provincia di Esneh, ed era indipendente affatto dal Defterdar bey di Syut. — Kalil bey, osservato il firmano di S. A., mise a nostra disposizione tutto il necessario affinchè potessimo percorrere ed esaminare sotto la guida de' suoi soldati tutti i circostanti villaggi. Dopo d'aver conversato col bey, mediante il dragomanno, sullo scopo del viaggio, e fumate alcune pipe di tabacco e bevute altrettante tazze di caffè, ne fece presentare l'asciolvere: indi recandoci a disporre l'occorrente per una gita ne' villaggi dei contorni di Esneh, verso sera ritornammo alla cangia.

Esneh. L'indomanì per tempo visitammo Esneh, situato sulla sinistra del fiume e distante dodici leghe da Tebe. In questa città evvi un bazar di recente costrutto, il quale consiste in due contrade più decenti di quante ne vedemmo in altri luoghi d'Egitto: il suolo ne è livellato abbastanza e sono di larghezza discreta ed abbellite da una grande moschea con un minareto, che nella metà inferiore è quadrangolare in guisa che somiglia ad un campanile dei nostri. — Esneh patì assai danno in questi ultimi tempi, e perdette molto della sua importanza; tuttavia è sempre stata una città di piacere, se non pei governati, almeno pei loro padroni e pei ricchi mercanti. Nel 1819 Mohammed Alì volle espulsa dal Cairo la

numerosa casta delle almées o danzatrici: numero grande di esse venne confinato in questa città, e tal circostanza, più che l'esistenza del tempio, attrasse ad Esneh le visite dei viaggiatori. E per certo null'avvi di più curioso e strano per un Europeo quanto lo spettacolo di quelle danze rese talvolta doppiamente provocanti dall'avvenenza e dallo sguardo ardente e dai gesti sfrenati di quelle giovani ballerine.

Esneh vede ancora sorgere in mezzo alle sue case di fango, che quasi affatto il nascondono, un vecchio tempio assai ben conservato, dedicato ad Ammone Cnufi dall' imperatore Claudio e progressivamente condotto a termine dai successori fino ad Adriano. Questo antico tempio da me veduto più volte contiene sculture che discendon fino a Caracalla, e di tal numero è il famoso zodiaco: nell' interno vi furon fatte modificazioni che danno grande fastidio ai viaggiatori curiosi; e quantunque sieno state rimosse le macerie che lo ingombravano, è ridotto ad uso di magazzino ove ripongonsi i cotoni ed altri generi d'appartenenza del Governo. Di recente fu diviso in due con una muraglia; e quando la prima volta lo vidi, rimaneva del tutto aperto, poi furon chiusi gl' intercolonnj dell' ingresso in guisa che rimane molto oscurato e più non puossi discernere il zodiaco nella soffitta scolpito; alla fine si chiuse l'apertura che metteva nella cella e nell' altre stanze interiori. Per soprassello, gli Arabi non si tenner contenti a rovinare ed insudiciare que' maestosi edifizj; li prostituiscono ancora facendoli servire ad indegni usi. — Presso la riva del Nilo evvi un lungo edifizio con muraglie imbianchite, che fa bella mostra da lungi tra le case di fango in cui alloggiano gli Egiziani: fu fatto costruire nel 1819 dal signor Seves uffiziale francese, che divenne Soliman pascià al servizio di Mohammed Alì ad oggetto d'istruir le reclute nelle evoluzioni europee; e venne costrutto quel ricinto per non fare in pubblico i militari esercizj e non esporsi a dicerie e censure. Nondimeno tal precauzione non valse: il progetto

del viceré suscitò per parte dei Turchi de' sediziosi discorsi, e convenne trasferire a Siene le milizie di leva per ivi addestrarle.

Molti tronchi di colonne di granito veggonsi per istrada sulle rive del fiume: sotto il paese, come a Luxor, evvi una vecchia muraglia costrutta negli antichi tempi con massi squadrati di arenaria e con mattoni connessi col solito cemento calcarco, a fine di contener il fiume esondante, il quale da quell' epoca in poi appare non aver da quella parte guadagnato terreno, come in tante altre parti ove da qualche anno in tempo di piena va rosicando in modo che molte case son già diroccate, e sembra in progresso doversi Esneh ridurre alla condizione di Monfalut: pur tuttavia il ramo del Nilo che passa sotto Esneh è piccolo, restando tra esso e l'alveo principale, che bagna la riva destra, un' isola cui l'allagamento ricopre. — Si crede che Esneh fosse l'antica *Latopolis;* e ricevette quel nome perchè vi si adorava il pesce *Latus:* Hamilton dice che il culto degli animali non s' introdusse che nell'ultimo periodo tra la superstizione egiziana. Una dotta discussione confermò di recente la congettura di D' Anville, per la quale l'antica *Latopolis*, di cui parla Strabone nella sua geografia corrisponde alla città moderna, ove trovasi un antichissimo tempio: il lusso e l' industria vi eran superiori a quelli delle altre città dell' Alto Egitto, e vi si fabbricava grande copia di stoffe di colore azzurro e finissime, e di sciallì chiamati *malayeh.*

Descrizione del tempio di Esneh. Al secondo giorno del nostro arrivo esaminammo il tempio, che tuttora sussiste: la bellezza variata delle colonne, il mirabile lavoro dei capitelli e le figure zodiacali che veggonsi nella soffitta fanno conoscere ch'era uno dei principali nel genere di siffatti edifizj: le figure ed i geroglifici son quivi alquanto più grandi che quelli del tempio di Dendera. — La facciata ha sei colonne oltre i due pilastri laterali, ed altri tre colonnati d'egual

numero s' innalzano nell' interno dell'atrio, talchè son ventiquattro colonne, comprese le sei di facciata. La circonferenza di esse è di cinque metri, e son adorne di liste longitudinali scolpite a geroglifici in rilievo, eccetto quelle della facciata che hanno le sculture ad incavo. Ma ciò che in quell'atrio è veramente singolare e degno di considerazione sono le varie e bizzarre forme dei capitelli rappresentanti foglie di palma in diversa guisa intrecciate e spartite, donde risultano lavori molto curiosi ne' quali non puossi non ammirare la feconda inventiva e la capricciosa fantasia dell' architetto: in alcuni veggonsi tralci di vite con grappoli d' uva. Le muraglie son tutte scolpite a figure di deità, ed a geroglifici in bassorilievo di stile assai fine. Sulla porta d' ingresso alla cella vedesi un gran medaglione, entro cui è rappresentata una figura umana con testa di capra o d' ariete: il soffitto, giusta il consueto, è piano e costrutto di grandi lastre di pietra maestrevolmente connesse ed ornate di figure emblematiche: in quello che corrisponde alla navata di mezzo non si vede che una serie di sparvieri con le ali tese disposti in fila, i quali sembran tutti d' uno stampo; così pure una ripetizione d'un emblema stesso si scorge in più luoghi del soffitto delle altre navate. Tra i geroglifici di quel monumento sono in grandissimo numero le cartucce racchiudenti nomi regj; e tutt' intorno al fregio della cornice esterna del tempio ve ne ha lunga serie, parecchie delle quali si van ripetendo: il cornicione della facciata esteriore è dipinto a varj colori applicati sui geroglifici; e nelle colonne dell'atrio si vede sotto il capitello una larga fascia, che in pari guisa era scolpita e dipinta.

Sette sono le navate del tempio; quella di mezzo è maggiore avendo, come il perimetro delle colonne dell'atrio, cinque metri in larghezza, mentre le altre ne han due: l'intercolonnio è di metri 2, 94; la lunghezza dalla facciata alla cella, di metri 33, 33; e di 16, 58 la larghezza in traverso. Uno zodiaco è scolpito in questo tempio, e Denon lo accenna: esso sta sotto

la soffitta dell'atrio a manca entrando; ma ora, come dissi, non è più visibile, essendo chiuso l'ingresso che conduceva nella cella e nell'altre stanze interiori. In uno dei lati estremi di questo edifizio e corrispondente alla pubblica strada eravi una scala con gradini scolpiti nel vivo dei massi di pietra del muro; essa conduceva nella terrazza del tempio, ed ora non ne rimane che soltanto un vestigio. — Pococke non dà che una descrizione breve del tempio di Esneh, il cui atrio è riguardato da Denon come il più perfetto monumento antico ed il frammento più puro dell'architettura egiziana. Hamilton sfoggia un'enfatica descrizione di quello di Dendera, che risguarda come l'apice dell'eccellenza architettonica egizia per l'eleganza, la solidità, la correttezza delle proporzioni e la grazia de'profili: altri, all'opposto, danno la preferenza per tutto questo ai templi di Tebe.

Zodiaco d'Esneh. Nell'atrio del tempio di Esneh, in quello cioè che sorge dentro al paese, si vede uno zodiaco simigliante a quello di Dendera. Diodoro Siculo dice che in un edifizio costrutto da Osimandia v'era un circolo d'oro, in cui eran descritti i giorni dell'anno ed il sorgere ed il tramontare degli astri: siffatte astronomiche rappresentanze erano adunque usate ne'più vetusti monumenti egizj. Quel zodiaco è scolpito in due zone parallele longitudinali sotto il soffitto della seconda navata entrando a mancina, poichè le navate, come sopra si è detto, son sette, compresa quella di mezzo ch'è la più ampia. Quelle due fascie si presentano come due righe di scrittura, l'una di sopra e l'altra di sotto: ragion vuole che per leggere quegli emblemi o simboli astronomici debbasi cominciar dalla superiore, e che il capo altresì della riga esser debba l'estremità di essa vicino alla porta d'ingresso, non l'altra che rimane verso il fondo dell'atrio. Ciò posto, ecco in che modo si succedono i segni zodiacali in quelle due zone: Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, Pesci, Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone.

— Quando chi legge è giunto a capo della prima riga che termina con Aquario, per incominciar la seconda non dee ritornare sui proprii passi; ma rimanendo sul posto volgerà il dorso a quella, ed avrà sott'occhio il principio dell'altra; di maniera che volendo trasportar in carta quanto nella soffitta si scorge, si dovrebbero scrivere i nomi de'segni nella serie seguente: Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario; Leone, Cancro, Gemelli, Toro, Ariete, Pesci. — La prima riga si leggerà da sinistra a destra, e l'altra in verso contrario, donde risulta quella scrittura che i Greci, dai quali era un tempo adottata, chiamavano *bustrosphedon*, ossia solco di bue. Tal è la maniera di leggere più naturale così in questo come nello zodiaco di Dendera; donde parrebbe che gli antichi Egiziani, nell'epoca almeno in cui furono edificati que'templi, principiassero l'anno allorchè il Thot vago corrispondeva al segno di Vergine. Questo mese di Thot era il primo dell'anno, giusta il costume osservato tuttavia dai Cofti moderni: si può supporre che nella prima istituzione l'anno avesse principio allorquando il Thot corrispondeva al segno di Libra, ossia nell'equinozio d'autunno.

A circa una mezz'ora di cammino da Esneh verso nord-nord-ovest veggonsi in mezzo alla campagna le rovine d'un altro tempio assai diroccato: andaivi più volte nell'ultima mia dimora in codesto paese facendovi deliziose passeggiate per un sentiero seminato d'alberi e di bella verdura, in compagnia della signora Forni e di qualche viaggiatore che vi arriva sovente, rallegrati dal canto delle allodole che ne svolazzavan dintorno; un fresco venticello di tramontana temperava i calori del sole. Codesto tempio rimane tra i rottami di moderne casupole affatto sloggiate: la facciata, come quella del tempio di Helleh, avea quattro colonne, ed una fila di altrettante era nell'atrio il cui soffitto è assai diroccato; tutte queste colonne, la maggior parte atterrate, sono composte di varj pezzi ed adorne di geroglifici in rilievo, tranne

quelle della facciata, che al paro del colonnato del tempio di Esneh hanno intagli d'incavo. I capitelli rappresentano bizzarri intrecci di foglie di palma e di loto scolpiti in rilievo e dipinti, come il sono i geroglifici che si veggon sotto la porzione di soffitto che rimane superstite; e può dirsi che in nessun altro tempio egizio tra i veduti finora da noi abbiamo scorto colori più vivi e meglio conservati; e sono il giallo, il rosso, il turchino. In quanto alla cella od al santuario, essa è piccola e spalleggiata da due stanzine laterali bislunghe; le pareti di queste e di quella non hanno geroglifici. L'atrio principale di questo tempio è rivolto ad oriente; un altro meno ampio sorge ad occidente di dietro la cella: le facciate d'entrambi son adorne di geroglifici, ed il consueto disco coi due serpenti della specie *coluber haje* si vede sopra le porte. Ecco le dimensioni prese di questo tempietto molto simigliante a quello di Helleh: lunghezza dell'atrio o pronao, dalla facciata alla cella, metri 7,46; larghezza per traverso, 17,42; lunghezza della cella, 7,85; larghezza, 3,42. — Pococke ne offre una descrizione confusa, e sembra che al tempo suo fosse in migliore stato; Denon anch'egli ne parla, ma poco in disteso: suppone che tutt'all'intorno del tempio vi avesse una galleria esteriore; quanto poi alle figure astronomiche, ch'ei dice vedersi nella soffitta del pronao o portico od atrio, esse son emblemi che non sembrano avere col zodiaco relazione veruna. Hamilton invece suppose che in questo sito fosse *Aphroditopolis*, e dice esser quivi un altro zodiaco simile a quello di Esneh, ma noi nol vedemmo; se mai era sotto il soffitto del pronao, esso è ora in gran parte caduto. — Le pietre di codesto edifizio sono della solita roccia arenaria; ed avendo chiesto agli Arabi del luogo in qual montagna venissero scavate, ne risposero ch'eran esse un impasto artificiale di sabbia fatto in lunghi cassoni, donde risultavano quei grandi pezzi quadrilunghi di pietra. Quest'opinione non è soltanto divulgata dagli Arabi, sibbene da parecchi Europei

di qualche conto abitanti nel Cairo: chi crederebbe che opinione sì stolta siasi recata innanzi sul scrio da qualche letterato europeo sul proposito del granito d'Egitto? — Lungo la strada che da Esneh conduce a quel tempio abbonda lo *stramonium datura* che i terrieri chiamano *sakeran*, ossia innebriante; epiteto che nella flora di Delille trovasi dato all'*heliotropium europæum*. — Dopo la dimora di quattro giorni in Esneh, favoriti da buon vento passammo ad Elethya.

Elkab, o Elethya. In quest'antica città rimangono ancora gli avanzi del tempio vetusto consecrato alla dea *Suan* (*Eletya*, o Giunone Lucina): oggi codeste antiche rovine son in parte circondate da un muro di mattoni crudi, formante un ricinto quadrato di trecenquaranta e più tese, dove si vedono i ruderi di parecchi templi, uno de' quali a giudicarne dalla copia di macerie doveva essere stato assai vasto; al presente, non vi restano in piedi che sole sei colonne del suo portico, ed un frammento di altro tempio. — Tra i rottami del maggiore sonvi anche frammenti di molte statue e d'altri ornati del tempio, parte delle quali sotto le proprie rovine sepolta; e tra essi vedemmo molti brani d'una grande sfinge di marmo bianco con testa di donna e il corpo di leone. Dalla quantità delle macie e dallo spazio che coprono si rileva che la città era più ampia che adesso, tanto più che a qualche distanza dal gran muro di cinta veggonsi avanzi d'antichi edifizj. All'est del grande tempio vi era uno stagno, come quello del tempio di Carnak, ma ora è rasciutto: all'ovest della città si vede un altro edifizio di costruzione meno antica, il quale dalla muraglia di cinta s'avanza fin al fiume: si osservano pure tra le rovine molte case con archi, ma le mura son di poca importanza. — Allorquando il territorio di Elkab era ben coltivato esser dovette produttivo di molto, poichè anche oggi quella piccola parte che sen coltiva è fertilissima: vi si raccolgono uve eccellenti, quantunque poche;

e a giudicarne dalle caverne o tombe delle montagne, la fabbricazione del vino era in antico una delle rendite principali degli abitanti. Ancora oggidì le Arabe portano l'uva a vendere al mercato di Esneh, da dove la signora Forni nella sua dimora mi fece del vino che insieme alle provvigioni mi spediva nel deserto di Cosseir, ove stavo attendato per gli scavi della miniera di piombo situata nella pianura di Abureich conterminante col mar Rosso ad oriente, della quale in altro viaggio tornerò a parlare. — Verso il nord d'Elethya, in distanza d'un miglio, vedesi un edifizio circondato all'esterno da una serie di colonne formanti una specie di portico in mezzo a vasta pianura, or coperta di sabbia ma coltivata altre volte. La montagna nella quale si scavaron le tombe sta in capo del piano a guisa di collina isolata, dominante sopra tutti i dintorni: dall'alto, stendevasi lo sguardo verso il sud ed il nord della città sopra le sabbie che andavansi prolungando per dieci e più miglia lungo la sponda del Nilo, e dalla riva per un miglio e mezzo di larghezza fino alle falde del monte. Allorchè questo tratto di terreno era coltivato, dovea fornire derrate bastanti per una città riguardevole. A tre miglia verso il nord d'Elethya la montagna col villaggio di Elkab giunge fino alla riva del fiume, e forma da quella parte un ricinto alla pianura ed alle rovine della città che qui sorgeva.

La dimane al sorger del sole partimmo da Elethya: vedevansi all'orizzonte liste rosee ardenti in un cielo sempre puro e raggiante d'inalterabil sereno; e noi andavamo a vele gonfie tutti intenti a far colezione, quando tutt'ad un tratto le nostre due cangie s'investirono in un banco di sabbia: quella dell'uffiziale e suoi soldati essendo più avanti, affondossi per metà sott'acqua; il timoniere della nostra, veduto il pericolo, deviò alquanto, e lasciando le corde delle vele e torcendo la prua si trasse un poco in largo; pur non pertanto anche il nostro naviglio, quantunque un po' meno del

primo, diede in secco, e tutti ricevemmo un primo battesimo con l'acqua del Nilo. Cotesti accidenti non sono rari su quel fiume, ed il principale sconcio è di ritardare la navigazione: i battellieri delle due cangie unironsi con quei della barca di provianda che sopraggiunse in brev'ora, e mercè i loro sforzi congiunti ci fu a non guari permesso di proseguire il cammino. Le barche incaglianti spesse volte in quei banchi d'arena non soggiacciono quasi mai a grandi avarie. — In quella giornata il vento si mantenne eguale e piacevole; e credevamo poter navigare fin sera senz'altro intoppo; ma verso le due pomeridiane destossi un vento di ponente con refoli impetuosi: sul far della notte ci fermammo sotto il villaggio di Turah alla sinistra del Nilo; e di buon mattino ripigliando il viaggio, in Edfu giugnemmo.

Edfu (*Apollinopolis magna*). Questa città è sulla sinistra del Nilo ad un mezzo miglio dal fiume: al presente non è più che un grande villaggio; tuttavia conservò magnifiche reliquie di sua passata grandezza, e vi si osservano ancora due templi, il più piccolo de'quali disparve sotto le sabbie e non ne rimangono che avanzi infranti e colonne giacenti al suolo, e tutto il lavoro dello scalpello è guasto; l'altro, benchè in parte diroccato ed in parte coperto da' suoi stessi frantumi, si presenta tuttora in piedi grandioso e stupendo nelle maestose sue proporzioni. Più d'una volta ch'ebbi a vederlo rimasi compreso di stupore dinanzi a que'bei lavori dell'arte antica, nè potevo saziarmi di ammirarli: la scala che mette alle sale ascende sin al fastigio del tempio, ed è perfettamente conservata e di agevol salita. Il gran tempio venne costrutto dai Tolomei, Epifane, Evergete secondo ed Alessandro, e dedicato al dio *Har-Hat*, il grande Oro, Ermete Trismegisto: il tempio seppellito sotto le sabbie è un *Tiphonium*, ossia con vocabolo egizio un *Mammisi*; vale a dire la stanza del parto, ove nacque il figlio del gran dio del tempio.

Descrizione del tempio di Edfu. Questo gran tempio sorge in mezzo al villaggio, ed è paragonabile a quello di Dendera pel buono stato di conservazione, mentre per estensione gli è superiore. Ciò che prima occorre allo sguardo sono due ben alti e grossi torrioni quadrangolari uniti ad un corpo di edifizio che rimane tra l'uno e l'altro, a tale che soltanto dal mezzo in su all'incirca o meglio per un terzo non ispiccan da esso. Tutti questi membri di fabbricato si chiamano *propiloni* da Hamilton, e sono i più grandi e perfetti d'Egitto: essi vanno grado per grado restringendosi verso l'alto in forma di piramide, e son costrutti, al paro del rimanente del tempio, con grandi massi della consueta arenaria. Il tempo e la mano dell'uomo rispettarono questo gran monumento; le pareti son ancora sì liscie e tanto ben conservate, come se fossero dallo scarpello uscite di fresco; e parimente in ottimo stato si veggono i lavori d'intaglio scolpiti sulla lor superficie, tranne le figure a portata d'uomo, le quali, come nel tempio di Dendera, furon guaste del tutto a colpi di piccone o di pietre. Parte di quel monumento è sotterrata, benchè un'altra e ben grande ne rimanga sopra terra: esso è per guisa disposto, che guarda il mezzogiorno di fronte, settentrione da tergo, e dai due lati occidente ed oriente. L'ingresso si schiude a sud per un'ampia porta che apresi nell'edificio che unisce i due torrioni; e la parete di questi arreca scolpite da quella banda tre serie di figure gigantesche rappresentanti iddii: l'inferiore ne ha tre sole grandissime, ma le macerie ivi accumulate non permettono sen vegga più altro che il capo; la seconda contiene dieci figure colossali pur esse, tuttavia meno grandi dell'altre; la terza ed ultima ne contiene undici di pari grandezza. Nella facciata opposta, che riesce nel cortile del tempio, non presentansi all'occhio, in grazia delle rovine, che due serie di tali figure, l'una di sei gigantesche e di dieci l'altra di sopra; ma contra le leggi della prospettiva quivi ancora si vede che le inferiori sono

più grandi di quelle più in alto. Alcune di dette immagini hanno testa di sparviere, e quest'emblema vedesi ripetuto in più luoghi ne'bassirilievi del tempio, come molti altresi sono gli sparvieri nella loro naturale figura. Osservasi per cosa assai strana che nella faccia settentrionale d'ambo le torri due finestre, che danno lume alle scale interne, tagliano gran porzione di due teste delle sei gigantesche figure; a rendersi conto di tale deformità non può dirsi altro se non che gl'intagli furon fatti in quella facciata prima di aprirvi finestre, non avvertendo che a voler poi farle ne'luoghi opportuni ne nascerebbe quel taglio. Esse inoltre cagionarono alcuni dubbi finora non tolti: vedute nell'interno, parrebbe si fossero schiuse per dar luce, o per acchiudervi forse in giorni di festa alcuni emblemi ed ornamenti particolari, e quindi si dovrebbon supporre antiche quanto l'edificio tutto; nondimeno, esaminate al di fuori, si vede che stanno in contatto colle figure colossali scolpite sui muri, il che le farebbe creder fatte molto tempo dopo la costruzione del monumento onde rischiarare l'interno ad uso d'un popolo di religione diversa da quello che fece costruire il tempio.

L'uno e l'altro torrione ha internamente scale a zig-zag, per le quali si ascende alla cima: sono ripartite in guisa che una è di otto scalini, un altra di cinque, e così via via; ed in capo a ciascuna di queste ultime si apre la soglia che mette in una stanza costrutta nel massiccio della torre. Avendo misurata la grossezza della muraglia meridionale nel vano della prima finestra, osservammo essere poco meno di tre metri, e quella del lato orientale, di metri 3, 82; ma il muro stesso di mezzodì nella più alta finestra non ha che lo spessore di metri 1,50: donde appare che a norma delle buone regole della statica architettonica si va rastremando quanto più s'innalza. Questo grande edificio sembra che ad altro scopo non fosse costrutto che per dare una facciata al tempio. Passato il portone intermedio alle due torri, si

entra in un ampio cortile cinto da un portico guarnito di colonne: nell' architrave del porticato a sinistra entrando è ripetuto fra molti geroglifici l'immagine del Fallo nella naturale sua forma ed ejaculante; il lato che guarda mezzogiorno ha sei grosse colonne; quello a settentrione dieci, compresa la colonna angolare dell'uno e dell'altro fianco; l'occidentale undici, e così pure l'opposto. I capitelli rappresentano foglie di palma intrecciate in bizzarra ed elegante foggia e diversa da quella del tempio di Esneh, con quantità di geroglifici scolpiti sulle pareti e sulle colonne. Da questo cortile si passa nell'atrio del tempio, il quale di dentro ha due ordini di sei colonne ciascuno, ma la cella e le altre stanze contigue sono inaccessibili pei rovinacci onde son riempiute. Nell' atrio ed in altre parti del tempio vedesi assai ripetuta l'immagine del serpente Knuphis munito di due ali, la quale fu da spazio a spazio rappresentata come ornamento. Sul muro laterale dell' atrio si vede la figura d' Arpocrate, descritta da Hamilton, assisa sopra un loto fiorito e tenente il dito sulle labbra, come vedesi nel tempietto di Dendera; e sulla porta occidentale avvi raffigurato un liocorno, animale selvaggio dell' alta Etiopia, che ha un corno in mezzo alla fronte e che molto somiglia nel resto ad un piccol cavallo, ed è uno dei pochi animali che veggonsi raffigurati sopra i monumenti dell'Egitto. Nell'architrave che ricorre intorno al colonnato del cortile scorgesi di nuovo in molti luoghi effigiato il Fallo, altrove descritto.

Molti sono gli animali scolpiti nei geroglifici: nell' esterna facciata occidentale osservasi una figura che preme con l'asta una tartaruga che è per terra; e frequenti sono le rappresentazioni di scimie caudate, di lepri, di bovi, di cavalli e di leoni o tigri che sieno, poichè non hanno la chioma. La zoologia de' geroglifici degli egizj monumenti sarebbe al certo curiosa; niente è più atto a dare un' idea estesa del divario tra gli antichi e i moderni abitanti dell' Egitto che

l'osservare questi vasti monumenti, sui quali l'architettura e la scultura esaurirono l'arte loro, abbandonati al presente in mano d'un popolo ignorante che attacca le sue capanne, a somiglianza dei nidi della rondinella, a quei magnifici edifizj e sparge la sua miseria tra quelle sacre figure, le quali una volta eran oggetto del culto nazionale. — In poca distanza dal gran tempio di Edfu hanvi le rovine d'un altro tempietto assai diroccato e caduto sotto le macerie in gran parte: aveva esso pure un cortile cinto da colonne, ma non ne rimangon che due; l'una delle quali è tronca e l'altre son rotte o nei rottami sepolte: l'atrio è angusto e senza colonne al di dentro; la cella è piccola con le pareti tutte guernite di geroglifici in rilievo. Dietro di essa evvi un altro atrio, chiuso tutt'all'intorno da muro e con una sola colonna che rimane in faccia alla porta che mette alla cella; nè ve n'aveano altrove quando il tempio si trovava in buono stato. L'atrio prosegue nell'un fianco e nell'altro con un porticato che spalleggia i muri laterali della cella, come notossi in uno dei templi di Dendera: sulle quattro facce del dado ch'è sopra il capitello delle colonne del porticato stesso, e che Hamilton impropriamente chiama plinto, si osserva scolpita la figura mostruosa di Tifone, replicata altresì nelle muraglie dell'atrio posteriore. — Alcuni scrittori pretendono che questo tempio fosse sacro ad Apollo; ma io, giusta il parere dei viaggiatori Burckhard, Ruppel, Salt, Bridges ed altri che intesi di lor bocca, inclino a tenere per più probabile che quel tempio venisse dedicato a Tifone, come quello di Dendera dovette esserlo ad Iside. Infatti i capitelli quadrati delle colonne del tempio di Dendera son adorni di teste d'Iside, circostanza essenziale indicante a qual iddio il tempio era sacro; ed in quello di Edfu la figura di Tifone adorna parimente i capitelli: vero è che rappresentaronsi sopra i muri i beneficj della natura, tuttavia si può ben credere si abbia voluto produrre un contrasto per far meglio sentire il poter

distruttore del dio crudele. Tifone era un famoso gigante che Giunone fece nascere per flagello della terra; e che gli Egiziani riguardavano come il *cattivo principio* rappresentandolo sotto sembianze del coccodrillo e del lupo. — Denon parla di questo tempietto; e più lungi avvene un altro preceduto da un viale di sfingi e che guida direttamente al gran tempio. Enormi congerie di rottami ingombrano qua e là tutti quei monumenti, i quali per certo nascondono molti avanzi d'antichità: son tutti formati di massi d'arenaria, ed in quelli sulla cima de'torrioni del gran tempio si veggon grandi cavità tappezzate d'una crosta ferruginosa, le quali sono una specie di *etiti*, come sen vede nella valle Atalla, in cui gli strati di tal roccia sulla cresta dei monti son zeppi di piccole etiti.

Partimmo da Edfu; e da quel punto in poi cominciansi a trovare scogli lungo le sponde del Nilo, di maniera che non sarebbe prudente il navigarvi di notte. Si passa rasente le falde d'una lunga giogaja di monti costeggianti il fiume alla destra, e chiamata Gebel Bueb, in cui eravi un tempo un villaggio, or derelitto e rovinato in gran parte: poco innanzi evvi quel di Sibecca. In quella giornata il vento spirava eguale e piacevole: a sera ci fermammo sotto il villaggio di Abushega, discosto dal Nilo. In un' isola sabbionosa di esso vedemmo uno stormo di pellicani, press' a poco un trecento: questi uccelli non nidificano lungo il fiume; ed in uno de' miei viaggi scopersi alcuni lor nidi nella riva deserta del mar Rosso sotto Gebel Zeit, ed hanno forma di colonnette rotonde alte da cinque in sei piedi e stanno isolati presso la spiaggia, talchè si discernono a buona distanza. Sono composti d'un intreccio di grossi fusti di vegetabili ammonticchiati e connessi con un tritume di più piccoli fusti che fanno le veci di cemento; intorno a cotesti nidi trovansi ossami di grossi uccelli, forse di gazzelle, e di quadrupedi: i pellicani sono i compagni indivisibili delle carovane. — Proseguendo il viaggio, si passa tra due catene di monti che spalleggiano il

Nilo a dritta ed a manca e che chiamasi Gebel Selseleh, o Silsilis, o monte-catena: quest'eminenze sono di arenaria silicea, la quale si estraeva in antico, vedendosene ancor le pietraje. La costiera destra è tutta pertugiata di camere sepolcrali; ed una ne vedemmo situata per modo che il fiume in tempo di escrescenza entrando per la porta la inonda all'altezza di ben tre piedi e mezzo, come può arguirsi dal vestigio che impronta sulle pietre di color bruno insin al punto cui giunge la piena. Questa osservazione è importante, poichè non essendo probabile che si abbia scavata una camera sepolcrale in un sito ove fosse soggetta ad esser sommersa, dee pur accordarsi che da quel tempo in poi si è alzato il letto del Nilo.

Gebel Selseleh, o Silsilis. Continovando il cammino alle falde di quelle montagne, allo spuntare del sole scendemmo a terra per visitar le tombe, le sfingi e tutte le anticaglie del luogo, il quale merita per certo maggior attenzione di quella gli consecraron finora i viaggiatori. Può vedersi la *Memoria geologica* sopra le cave di Gebel Selseleh scritta dal Rozière. — Sonvi tramezzo le cave delle roccie alcune sepolture curiose; ed appar manifesto che le famose sfingi dalla testa di ariete, che veggonsi a Carnak, son di pietra scavata da queste roccie, poichè nel luogo sen vede ancor una poco lungi dal Nilo ed appena sgrossata, ed altra simile nella cava dalla quale fu estratta. Le cappelle e gli altri pezzi greggi che trovansi scavati nel masso sul monte-catena, dal lato d'occidente, riferisconsi all'epoche dei Faraoni delle dinastie decimottava e decimanona. Quanto alla credenza volgare che le montagne, traverso le quali scorre il Nilo, fossero unite in antico da una catena, essa non è abbastanza fondata, e sono d'avviso con altri viaggiatori che il nome di *montagna della catena* provenga dalla forma di esse, ossia dal trovarsi entrambe le rive rinchiuse tra due costiere di monti che prolungansi in guisa da far credere quanto venne asse-

rito con grande sicuranza; e credo altresì che il fiume non fa che passarvi di mezzo stendendosi sulle due sponde in direzione di levante a ponente, e che il nome di Gebel Silsilis, o *monte-catena*, corrisponde a quello dell'antica Silsilis a cinque gradi al mezzodì d'Apollinopoli Magna.

Kum Ombos. Nel proseguimento del viaggio passammo a Kum Ombos, ove rimangono gli avanzi d'un tempio vetusto appartenente alla città di Ombos, decorato di belle colonne le cui rovine fanno vedere quel che fosse in antico: risale all'epoca di Tolomeo, e presenta la singolarità d'esser doppio, vale a dire spartito in due nel verso dell'asse; una parte è dedicata al dio *Aroeris* (Apollo) e l'altra a *Sevek* dalla testa di coccodrillo, cioè a Saturno. — Le rovine che veggonsi sull'estrema sponda del Nilo appartengono ad un altro tempio che era sacro alla dea Atir: il colonnato del portico è tra i più belli che abbia veduti; i geroglifici son ben eseguiti e conservano tuttora i colori. — Dalla parte del fiume si vedono i resti d'un tempietto, una porzione del quale è caduta nell'onde: le pietre di esso non sono così grosse come nella maggior parte degli altri templi, il che dimostra che gli Egizj non trascuravano le proporzioni convenienti alla massa degli edifizj, siccome una delle condizioni necessarie a produrre il congruo effetto. Codesto piccol tempio fa un'aggradevol comparsa; e sebben esposto alle ingiurie del tempo, sonvi parecchie figure conservanti ancora i colori, ma nel resto lo stato di sua decadenza è simile a quella degli altri monumenti. L'ara è crollata, e si scorge nel fiume quando le acque son basse, ed è un pezzo di marmo grigio senza geroglifici: i capitelli del colonnato son adorni della testa d'Iside a guisa di quei di Dendera; il che porge motivo a credere che questo tempietto fosse dedicato a quel nume. Maltebrun dice vedervisi ancora qualche dipinto incompleto, il qual prova che gli Egizj adoperavano pel disegno gli stessi metodi geometrici dei moderni, ossia di scompartire il qua-

drato in quadrati; metodo che certamente serviva loro anche per la geografia.

In questa come nelle antecedenti giornate vedemmo un genere di navigazione assai singolare: si eseguisce con barchette di struttura molto semplice, composte di tre sin a cinque fasci di canne insieme legati: in questo galleggiante si accoscia il battelliere con le gambe incrociate, remigando svelto a dritta ed a manca con un bastone che finisce in forma di pala. Per tal modo i villani sogliono tragittarsi dall' una sponda all'altra; e sovra uno di tali barchetti, mentre il Nilo agitavasi forte per vento, vedemmo un uomo, una donna e due montoni, ed in altre più grandi barche molti montoni attruppati.

Alla distanza di parecchie miglia da Assuan si scorge sulla cresta d'un monte la cappella di un santone; e rimpetto ad essa s'innalza sulla destra del Nilo il villaggio, il quale non si vede se non che più dappresso. Ambedue le sponde insino al paese son decorate da una selva non interrotta; e situazione come questa così amena e ridente non si è veduta in tutto il corso del fiume. Quelle sponde a dolce declivio e coperte di verdura ne aumentano l' amenità, somigliando in alcuni siti a rive artificiali abbellite per servir di passeggio: qui il paese prende più gradevole aspetto; le palme abbondano sull'una riva e sull'altra, e si veggon campagne coltivate che dalla spiaggia si vanno prolungando fin alle montagne. La vecchia città d'Assuan è situata sur una collina dominante il Nilo, ed offre da lungi assai bella comparsa: le sorge a manca un bosco di palme che nasconde allo sguardo la città moderna, e dall'altra parte si vedono in lontano i monti di granito formanti la cateratta del fiume, e l'isola Elefantina co'suoi gruppi pittoreschi d'alberi diversi rompenti l'uniforme scena che regna dovunque sulla riva occidentale: a sinistra di quei luoghi ridenti si vede una roccia con in cima gli avanzi d'un convento cofto: tali pittoresche vedute sorprendono davvero in Egitto.

Sbarcammo su questa riva sinistra appiedi del monte, recandoci a visitar le rovine di detto convento: si veggon parecchie grotte, le quali debbono aver servito di cappelle; il convento consiste in una quantità di cellette a vôlto, separate l'una dall'altra: in quel posto si gode un bel punto di veduta sulla cateratta, su Assuan e sulla parte inferiore del fiume.

Rimbarcatici e giunti presso Assuan, ci trovammo arrestati dalle isole di sabbia: i due Rais delle cange consultarono insieme qual fosse il cammino a tenersi, essendo molto scabrosa quella situazione del Nilo, atteso le orribili scogliere di granito sparse ad ogni tratto, e tra le quali stavamo per impigliarci nelle laberintiche giravolte della cateratta. Per giungere in Assuan si fece il giro dell'isola Elefantina, indispensabile a farsi quando son basse le acque: uno dei due Rais più pratico del luogo andò avanti, e reggendo il timone guidava con disinvoltura la cangia rasentando gli scogli; per un tratto navigossi col solo trinchetto; e sbucati felicemente da quello scoglioso laberinto, approdammo a tre ore pomeridiane in Assuan. — Diodoro dice che da Alessandria si può in dieci giorni andare in Etiopia, risalendo il Nilo. Ancorchè per Etiopia s'intendessero i confini della Nubia con l'Egitto, anche veleggiando giorno e notte col vento in poppa, la cosa non sarebbe guari possibile: da Alessandria ad Assuan vi sono circa otto gradi, senza poi tener conto delle grandi piegature del fiume che allungano di molto il cammino, e per le quali il vento favorevole per la dritta via non riesce più tale.

Assuan antica. Questa città si crede da molti scrittori l'antica Siene, trovandosene presso di essa gli avanzi. Gli astronomi francesi situarono Assuan a 24°, 5', 23" di latitudine nord; ed i rimasugli di Siene offrono un miscuglio confuso di monumenti, di templi e di palagi eretti dai Faraoni e da' Tolomei, di forti e di muraglie fabbricate dai Romani e dagli Arabi, e d'iscrizioni francesi testimonianti il soggiorno che v'ebbero gli Europei. — L'antica Assuan è

molto decaduta, ma fu celebre fino da'suoi tempi remoti, e ad onta di frequenti rivoluzioni conservò lunga pezza il grado eccelso cui elevata l'avevano i suoi primi signori. Il cristianesimo stesso vi noverò rispettabili vescovi, e parecchie epoche gloriose sono iscritte nelle memorie del suo passato. — Verso sera escimmo della cangia per esaminare l'esterno della città, e la vidi più estesa di quello sembrasse in lontano: la sua postura sopra una roccia di granito la rende più pittoresca e bellissima a vedersi, ed acquista maggiore risalto dal presentare una prospettiva del tutto diversa da quella di tutti i paesi situati sul Nilo. Dall'alto di essa l'occhio signoreggia sopra la cateratta e l'isola Elefantina e sulla nuova Assuan; solo che quando le acque son alte, appena si discerne la cateratta poichè allora essa si riduce ad alcune rapide correnti, prodotte dalle scogliere di granito sparse qua e là nel letto del fiume. Le rive non offron qui quella monotona uniformità che predomina da Alessandria insin a questo punto; vale a dire, linee rette e dolcemente incurvate, boschi di palme da una parte e dall'altra interrotti da pianure più o meno estese, più o meno coltivate, e di tratto in tratto villaggi i quali non sono che mucchi di capanne. La natura comincia quivi a mostrarsi sotto un orrido aspetto, che pur nondimeno piace; e sarebbe prezzo dell'opera che un paesista delineasse la prospettiva che offre la sponda del Nilo sotto Assuan verso la parte di mezzogiorno. Lo sguardo si stende sopra un ramo del fiume spalleggiato da boschi di palme dell'isola Elefantina, tra i quali sorge il lazzaretto fatto costruire da Mohammed Alì, e verso il lembo meridionale si veggon rovine di abitazioni sloggiate: a sinistra dell'osservatore appajono di sopra un'altura gli avanzi dell'antico Assuan formati da un gruppo di case crollanti, le cui mura tutte rotte in bizzarri frastagli presentano l'immagine d'un vecchio castello cadente in rottami. — Enormi scogli nereggianti di tetro colore, composti da macigni di granito, spor-

gono qua e là in mezzo alle onde; e dove si chiude la prospettiva, sembra intercettino il varco del fiume alzando insormontabil barriera alla navigazione; tanto numerosi vi spuntano, e talmente l'un all'altro vicini. Quivi è il principio della cateratta di File: dietro all'isola Elefantina s'innalza una catena di monti nudi e scoscesi, sulle cui creste appajono di tratto in tratto cappelle erette in onore di santoni musulmani, e che formano il fondo di quel paesaggio.

Al sud d'Assuan tra gli avanzi d'antichi edifizj esiste un frantume d'un piccol tempio, il quale non presenta che due anguste stanze seppellite sotto le macie e che gli abitanti chiaman grotta *El Magara*, l'una delle quali era il vestibolo, e la più interna la cella: in quest'ultima sull'architrave d'una porta sono scolpiti, come fregio, diciassette serpenti della specie del *coluber haje;* onde si può inferire che il tempio, il qual è costrutto di massi squadrati di arenaria, fosse dedicato al dio Knuphis. Più oltre verso le rovine dell'antica città si vedono due pilastri parallelepipedi di granito rosso, e rimpetto ad essi due colonne della stessa pietra; stesi sul suolo vi hanno altri pezzi parimente di granito, che appartenevano a codesto edifizio. Ad una mezz'ora di cammino da Assuan trovasi per terra una colonna di granito su cui è sculta una lunga iscrizione latina, rammentata da Henniker: tal colonna non dovea per certo rimanere in quel sito, ma venne lavorata colà per altrove riporla. I contorni d'Assuan sono granitosi, e questa pietra rinviensi quivi per la prima volta lungo il corso del Nilo. Essa offre molta varietà rispetto alla grana ed alla grandezza dei tre elementi, de' quali si compone: la mica per lo più è in massa, od in lamine confuse. Codesta roccia forma in qualche luogo intere rupi, ma il granito rosso in maggiore o minor quantità si mostra sempre accanto di essa.

Cave di granito rosso di Siene. D'Anville dice che Siene-Assuan giace a 15' sud d'Ombos (*Koum Ombo*) ed a

33′ sud-est di *Latopolis*: a mezzogiorno d'Assuan sonvi le cave di granito rosso di Siene, che occupavano lo spazio di oltre sei mila metri e che in antico eran messe a profitto. Assai curioso ne riesce l'aspetto, poichè il granito vi è tagliato a picco, ed ogni masso di qualche grandezza è pieno di tacche in alcuna delle sue faccie; veggonsi gl'intacchi degli scalpelli ed i fori praticati profondi alcun pollice per incastrarvi le bielle di legno che umettavansi d'acqua: chi osservasse coteste fratture che sembran sì recenti sarebbe quasi indotto a credere che i lavori di scavo fossero stati di fresco e di improvviso sospesi. — A tre quarti di miglio da Assuan visitammo la grandiosa cava, donde furono estratti gli obelischi di Luxor. Colà évvi ancora un lungo banco di granito, sepolto in parte nella sabbia, il quale mostra la faccia superiore ed un'altra laterale, avendo sembianza d'un obelisco le cui altre faccie rimangan sotterra: questo ènorme obelisco d'una dimensione assai più straordinaria di quanti ne vidi da Alessandria infin a quel luogo, e della stessa data che quelli di Tebe, giaceva incompiuto al suolo. — A tre quarti d'ora di viaggio da Assuan si vede in mezzo alle sabbie una colonnetta abbattuta, su cui sono tracciati caratteri romani. Da tutte le parti, andando pel deserto o traversando i cimiteri di Siene, si veggon massi enormi di granito confitti in terra o pendenti dalla cima del monte, donde parevano minacciarne di loro caduta: ossi eran pieni di geroglifici; non rimaneva più alcun vestigio degli antichi templi.

Avvi altrove sulla pendice d'un poggio un masso isolato di granito che presenta una faccia naturalmente piana, su cui sono rozzamente scolpite deità egizie, e sotto di esse una serie di geroglifici: questa è la matrice, tuttora in buono stato di conservazione, della statua colossale di Osimandia. All'altezza di Siene, allontanandosi dalla dritta del fiume, è situato il monte Basanite, considerevole per le cave d'una pietra nera e d'un'altra detta *bavam*, onde fabbricavansi vasi

ed altri utensili per uso domestico. La città di Siene trovasi posta direttamente sotto il tropico del Cancro a 23° 30′ latitudine nord, e vi si conserva un pozzo dove il sole specchiandosi una volta l'anno segnava il solstizio d'estate; ma ora più non venne scoperto. Al nord di Siene la roccia che compone principalmente la massa è di granito bigio a minutissimi elementi, tra i quali primeggia la mica; tuttavia in molte parti è coperta di granito rosso e di quarzo bianco, e questo si vede pur anche in filoni separati. Un'altra roccia consociata col granito rosso è il *grustein* nerastro a grana minuta, ma l'amfibula vi surroga la mica: trovasi al sud-est della strada che conduce alla colonna, su cui evvi l'iserizione latina. Quanto alla giacitura del granito, si vede in molti luoghi che l'arenaria silicea il copre. I monti spalleggianti la riva sinistra del Nilo dietro l'isola Elefantina e rimpetto ad Assuan hanno la base di granito, ed il rimanente della lor massa è composto di arenaria a grani più o meno grossi: questo fatto geologico venne osservato in più luoghi nel deserto fra il Nilo ed il mar Rosso.

Isola Elefantina, ovvero *Gezirel Assuan*. All'indomani dal nostro arrivo in Assuan traversando di buon'ora il fiume visitammo l'isola che da qualche autore è detta Elefantina, in arabo *El Chag*. Al presente si chiama *Gezirel Assuan*, ossia isola d'Assuan che le sorge a rincontro; ed è più grande di quella di File, avendo da nord a sud la lunghezza di circa un miglio. L'ossatura dell'isola è di granito, il quale appare all'orlo delle sponde in forma di scogliere, intorno alle quali siasi accumulato il limo del fiume, in maniera che ne risultò un suolo non interrotto. Addentro vi ha il villaggio denominato Geziret Assuan, in cui si coltiva l'orzo ed altri prodotti: all'ingiro sorge un bosco di palme, e sulla costa occidentale vi sono molti sicomori; albero che in cotesti luoghi è rarissimo e che cresce mirabilmente in un terreno ben coltivato: vi allignano pure la *cleome pentaphylla* e la *sida mutica* detta

in arabo *gergidan*, i cui semi presi in decozione caffeiforme si usano per medicinale contro la dissenteria. Il prospetto complessivo dell'isola si offre molto gradevolmente, ma non veste tutta quell'amenità che gli vien attribuita dai viaggiatori. Quivi era il famoso pozzo in cui Eratostene instituì delle astronomiche osservazioni; ma ora si cercherebbe indarno: parimente non si sa tampoco ove fosse situato il nilometro, come eravi anche in Menfi, il quale consisteva in un pozzo d'una pietra sola costruito sulla riva del fiume per indicarne i massimi e minimi e mezzani accrescimenti dell'acque. Da questo indizio della prossima inondazione avvenire traevan molto vantaggio in ispecie i lavoratori, i quali potevano in anticipato costruire argini, disporre canali o provvedere altrimenti alla fiumana soverchia.

In quell'isola non sonvi altri avanzi d'antichità, se non due grossi pilastri al sud di essa formati di granito rosso con incisioni di figure e di geroglifici, residuo forse d'un tempio; il che farebbe supporre che avesser fatto parte d'un edifizio importante: non guari discosto evvi una statua colossale del dio Oro sedente e mitrato col flagello in una mano ed il litro nell'altra. Verso il centro dell'isola si scorge una specie di galleria formata con pilastri quadrati coperti di geroglifici. Le fondamenta di quell'antico tempio sono in massi di granito in grandezza doppia del naturale, la qual si crede rappresenti Osiride assiso sopra una scranna con le mani incrocicchiate sul petto: vi si veggon alcuni geroglifici, ma è mutilata di molto. — Sembra che in questo luogo vi fosse in antico un grosso paese, se pur si deve argomentarlo dai grandi cumuli di rovine, composti in parte di rottami di terra cotta rubificati: sovra parecchi di questi, che pare abbian servito di tavolette da scrivere, si vede scritto con inchiostro nero; ed alcuni dei caratteri sembran greci, altri arabi antichi. Bruce parla di un tempietto, che supponsi fosse sacro al serpente Cnufi e situato sulla punta meridionale dell'isola:

esso è quivi la sola anticaglia che meriti una qualche menzione ed è assai ben conservato. Vi si trova una sala con due porte, l'una di fronte all'altra, ed una corsia di pilastri quadrati tutt' in giro all'edificio: i muri son coperti di geroglifici, ed evvi all'ingresso una scala, ma non vedesi il piedestallo tutto pieno d'iscrizioni greche scolpitevi sopra, di cui parla il viaggiatore Norden. Un' altra scala sotterranea conduceva dal tempietto al fiume, ed alquanto al disopra di essa si vedono ancora gli stipiti d'una grande porta costrutta con massi di granito squadrati e tutto adorni di geroglifici. — I due templi di Geziret Assuan vennero in parte demoliti nel 1823, quando fabbricaronsi le caserme per la soldatesca araba del nuovo regolamento, il *Nizam gedit*.

Nel giorno seguente ritornati all'isola e facendo un giro intorno al monte al sud-est d'Assuan, vedemmo molti massi quadrati; il che prova esservi alcune cave in quelle montagne, da cui gli Egizj traevano il granito per la costruzione e l'adornamento de' templi. Entro una cava ci vennero veduti due grandi bacini ancor attaccati alla roccia, ma recisi tutt'all' intorno quasi sul punto di esser divelti: piegando verso l'ovest dell'isola, ci corse sott'occhi una colonna stesa per terra con suvvi un' iscrizione latina del regno d' Antonino e di Severo, la quale farebbe arguire che i Romani solevano trarre da quelle cave alcune colonne, certamente per fregiarne i lor sacri monumenti sull'esempio degli Egizj.

Isola di File. Al dì terzo dal nostro arrivo in Assuan partimmo per terra verso l'isola di File situata al disopra della prima cateratta, con la scorta di due soldati del paese aggiunti alle nostre guide. Quell' isola è discosta un' ora di cammino, che si fa comodamente a cavallo: lunghesso la strada vedemmo la cateratta sotto un bel punto di vista, venendoci dinanzi lo sguardo una delle cascate principali, che si lancia per circa trentun piedi in lunghezza e forma un angolo di quindici gradi: si può discenderla e risalir di

leggieri in tutto l'anno quando il Nilo è alto, e qualora sia basso, in barchetti. Il vocabolo di *cateratta* risveglia presso noi l'idea d'una corrente che cada precipitosa dall'alto; ma il pendio del fiume non è quivi più rapido che altrove, e se tace il vento, il corso dell'acqua è lentissimo tra quegli scogli. La cateratta si chiama in arabo *Shelala;* e questo è il nome d'un piccol borgo o villaggio situato oltre quelle scogliere, ove si fermano le barche nel venir dalla Nubia e dove le mercanzie trasportansi sul dorso de'cammelli in Assuan per esser di nuovo imbarcate. A quest'ultimo paese arrestansi quelle che vengon dall'Egitto, e se il carico deve andare più avanti si trasporta nella stessa guisa a Shelala.

Assuan è l'ultima regione ove s'incontran uomini bianchi; a Shelala hanno color bruno nerastro, come tutti i Nubiani: la lingua della Nubia è diversa dall'araba, benchè vi s'intenda o vi si parli corretto anche questa; il nubiano non è comune in Assuan, ma parecchi individui ne sono istrutti; a Shelala poi è familiare. — I gioghi spalleggianti quella strada, la qual è un vero deserto, sono di granito rosso-bigio che si stende sin all'orlo del fiume, se non che qua e là lunghesso le sponde sonvi alcuni piccoli tratti di terreno a coltivo. Il granito ha su quelle alture una singolare apparenza, non essendovi nè in un solo ammasso nè in banchi, ma in grandi macigni rotondi, ammonticchiati gli uni sopra gli altri, che hanno sembianza di pietre di trasporto.

L'isola di File, che sorge rimpetto al villaggio di Shelala, è più piccola dell'isola Elefantina: il suo aspetto con le sue rovine è magnifico, massimamente a vederla in lontano; è poi decorata da stupendi avanzi d'antica architettura: il suolo n'è aridissimo; scogli di granito rendono erte le coste; gli uni appartengono ad essa, ed altri si uniscono alle isole circonvicine. — Il primo monumento che si offre allo sguardo del viaggiatore è un ricinto quadrilatero circondato da ben alte colonne della solita arenaria quarzosa, munite di cornice.

Questo edifizio è affatto scoperto, e non essendovi frantumi del tetto, sembra non fosse finito ed appare ad evidenza dell'ultima scuola. Mirabile si è la finezza di lavoro dei capitelli adorni di fregi assai complicati ed in pari tempo elegantemente distribuiti, e le colonne sono di stile ben più leggiero che quello degli antichi Egiziani: due di quei capitelli hanno tra gli altri ornamenti una specie di due cuscinetti allacciati nel mezzo, che ricordano quelli dell'ordine jonico; e nell'interno di questo quadrilatero edifizio vi gira un ornato a fiori di loto. Tra le figure gigantesche scolpite nella facciata del propileo si vede un uomo che in atto violento afferra con la manca le chiome di molte teste d'uomini, mostrando reciderle con la destra; rappresentazione che vidi altra volta per entro un piccol tempio nel deserto, in uno de' viaggi che feci partendo da Kenneh alle miniere di piombo situate nella pianura di Abureich all'oriente del mar Rosso.

Poco lungi da questo edifizio avvi il gran tempio che, a guisa di quello di Tebe, ha l'ingresso spalleggiato da due porticati, ne' cui capitelli l'inventiva dell'architetto si è sbizzarrita. Ambedue quei portici sono in buono stato d'integrità, a differenza di quei di Tebe e di Luxor che son rovinati in gran parte. Alcuni capitelli a destra, tenendo la faccia rivolta verso l'ingresso, non hanno verun ornamento e direbbonsi soltanto abbozzati, come di fatto si suppone da molti opinando altresì che gli ornati vi fossero sculti dopo che quei capitelli eran già posti in opera. Il disegno del tempio è modellato su quello di Edfu, non così vasto ma conservato assai meglio; le particolarità di questo monumento trovansi disegnate e descritte nella grande opera degli scienziati francesi. Dirò solo, dietro l'avviso di altri autori, che vuoi quel tempio, vuoi il quadrilatero edifizio appajono esser lavoro dei Romani; il che s'argomenta dalla squisita finitezza degli ornati e molto più dal bugnato delle pietre esterne, il quale, per quanto si sa, non era noto agli antichi Egiziani. Accanto

all'apertura dell'ingresso eranvi due grandi sfingi di granito rosso, che ora son rovesciate ed infrante.

Tutte le macerie dell'isola provengono da due templi, che pare dovevan essere insieme congiunti: il tempietto, dedicato ad Iside, stava rivolto a mezzodì, e lo decorava un grande fastigio sorretto da due colonnati, ove i capitelli son di foggie diverse; all'entrare nell'edificio vedesi steso al suolo l'obelisco di granito, lungo ventun piedi incirca e largo due, sopra il cui piedestallo si legge un' iscrizione greca esprimente le lagnanze portate dai sacerdoti a Tolomeo ed a Cleopatra contra le milizie dell'isola. Quell'iscrizione fu scoperta da un viaggiatore inglese, il signor Baukes, in un muro di fronte all'obelisco col suo piedestallo; e vedonsi eziandio due leoni di granito a quattro ali. All'ovest di questo secondo obelisco, passato l'atrio, si giunge al vestibolo ove sorge il tempietto d' Iside, cinto da pilastri quadrangolari con capitelli rappresentanti il teschio di quella dea: l' interno si divide in tre parti, nel portico, nella navata e nel sacrario. I capitelli dell' atrio son dipinti a color verde e turchino ottimamente conservati, come sono altresì le pitture interne del sacrario. L'atrio venne un tempo convertito ad uso di chiesa cristiana, e si vede sulle colonne e sulle pareti qua e là scolpita la croce. Sussiste ancora l'altare alla destra dell'atrio stesso, ma rovesciato e mezzo tra le macerie sepolto, il quale consiste in una pietra parallelepipeda insignita essa pure coll'emblema della croce, che ha forma simile a quella di Malta. All'est del tempio evvi una galleria con parecchie celle: a nord è decorato d'un altro fastigio, per cui si entra nel portico interno che si riguarda come la parte più bella e perfetta di tutto l'edificio: vi sono benissimo dipinti ed in buono stato i geroglifici, come pure i dieci capitelli delle colonne. Le figure scolpite sulle muraglie del portico son disposte in gruppi di cinque piedi alte, e quelle decoranti le colonne si fanno ammirare per la loro bellezza.

Ad ovest dell'isola sonvi altre rovine, ov'è l'ingresso del tempio dalla parte del Nilo: a nord-est si vedono gli avanzi di tre archi costrutti dai Romani. L'arco di mezzo è crollato: sulle chiavi della vôlta si veggono incise le parole — *Sanctum, Sanctum;* il che prova che l'isola fu luogo un tempo non solo del culto degli Egizj e de' Greci, ma ben anco de'Romani. Varj indizj rimangono che il tempio fosse impiegato ne'divini ufficj del cristianesimo: in molti luoghi si veggono i geroglifici degli etnici coperti con cemento calcareo, sul quale furon dipinte diverse figure cristiane; ma il tempo fece cadere il cemento, e comparvero di nuovo i simbòli egizj. — A nord dietro il tempio sonvi le fondamenta d'un edificio che servì di chiesa ai Greci, costrutto colle pietre di altri edifizj, come appare dai geroglifici incisi sovra esse. — Quanto alla descrizion di quest'isola ed alle particolarità che presenta, si leggano le ricerche nell'eruditissima opera del Quatremère e la Geografia universale di Malte-Brun. — Nel visitare quei templi e loro sotterranei sin ai comignoli, osservammo con curiosità ed anche con qualche ribrezzo alcune sale oscure, comunicanti tra esse per via di corritoj tenebrosi che per certo furon muti testimoni dei formidabili misteri, al pensiero de' quali mi sentivo rabbrividire in leggendo le descrizioni di Sethos. — Di fuori sopra una pietra si legge l'iscrizione che ricorda la discesa del general Bonaparte in Egitto, e che noi riportiamo qui appresso.

ISCRIZIONE FRANCESE SULLA MURAGLIA INTERNA
DEL PROPILEO DEL TEMPIO DI FILE

L'AN VI DE LA RÉPUBLIQUE
LE 13 MESSIDOR
UNE ARMÉE FRANÇAISE COMMANDÉE
PAR BONAPARTE EST DESCENDUE
A ALEXANDRIE
L'ARMÉE AYANT MIS VINGT JOURS APRÈS
LES MAMELOUKS EN FUITE
DESAIX COMMANDANT LA 1.re DIVISION
LES A POURSUIVIS AU DELA DES CATARACTES
OÙ IL EST ARRIVÉ
LE 13 VENTOSE DE L'AN VII

LES GÉNÉRAUX DE BRIGADE
DAOUST, FRIANT ET BELLIARD
DONZELOT CHEF DE L'ÉTAT-MAJOR
LATOURNIÈRE COMMANDANT L'ARTILLERIE
EPPLER CHEF DE LA 21me LEGÈRE

LE 13 VENTOSE AN 7e DE
LA RÉPUBLIQUE
. . . . MARS AN DE J. C. 1799
GRAVÉ PAR CASTESE SCULPT.

Quella iscrizione tanto eloquente nella sua semplicità in rimembranza di glorie recenti ne fece grande impressione. « La gloria militare, — dice in proposito di essa uno scrittore brioso, « ha in se qualche cosa che affascina; l'ardire di » quel pugno di Francesi, che, gettati a mille miglia dalla » patria, in un paese barbaro e fanatico, sanno opporre im- » passibilmente il sangue freddo e la disciplina all'impeto » tremendo dei Mammalucchi, all'odio del popolo, agli eser- » citi, e si spingono fino agli estremi confini dell'Egitto, per » lasciarvi su quell'ultimo tempio la testimonianza imperitura » delle lor geste; quell'ardire è veramente degno dell'ammi- » razione del mondo. Eppure, chi lo crederebbe? Vi furono » viaggiatori così vilmente barbari da rovinare a colpi di » lancia o di pugnale cosiffatta veneranda memoria di glorie » impareggiabili. Le parole — *une armée française, com-*

» *mandée par Bonaparte* — sono quasi illeggibili, tanto fu-
» rono crivellate di colpi. Immediatamente sopra l'iscrizione
» si legge ora a caratteri cubitali — *Une page d'histoire ne*
» *doit pas être salie.* — Possa il nobile insegnamento venir
» compreso e seguito! »

Al terzo giorno dal nostro arrivo all'isola di File ritornammo ad Assuan prendendo altra strada, diversa da quella dianzi fatta, più addentro al deserto, e che traversa una valle spalleggiata da eminenze di granito ora rosso, ora bigio, e conformato anche quivi in massi rotondi a ridosso gli uni agli altri: in un luogo vedemmo una di quelle alture formata di *gneis* sfoglioso di minutissima grana e di color bruno e ricoperto dal granito rosso. — In distanza di circa due ore da Assuan vedesi a sinistra della valle una muraglia costrutta di mattoni crudi, la quale prosegue fin presso Assuan. Henniker ne fa menzione, dicendo che fu immaginato esser dessa un acquidotto: i terrieri, che trovano anch'essi straordinaria una muraglia in tal posto, raccontano su tale proposito una fola: dicono che quando il Nilo passava per quella vallata cravi un re che aveva un figlio, a cui l'oracolo predisse sarebbe messo a morte da un coccodrillo. Il padre fece costruir la muraglia per impedire al fanciullo l'accesso al fiume; ma per divertir il ragazzo la madre fece costrurre un coccodrillo di legno, sul quale soleva mettersi a cavalcione: un giorno, nel salirvi sopra, se gli conficcò nella mano una scheggia, per cui si ridusse a morire; e così avverossi l'oracolo.

Lunghesso la medesima strada si vede a destra sulle spalle d'una rupe un casolare disabitato, ed anche su questo fu inventata una fiaba. Dicesi che in quell'epoca stessa abitasse colà un Negro, il quale comandava il paese; e bisognava, per averserlo amico, che tutti i naviganti essendo qui di tragitto gli facessero regalo d'un montone e d'una fanciulla vergine, finchè capitovvi un prode guerrierò che il mise a morte. — Poichè gli abitanti di Assuan sono tanto fecondi in fandonie,

dubitiamo molto che una ne fosse pur anche quella che narra la provenienza dei sepolti nelle tombe daccanto al paese, dicendo essi che furono i guerrieri compagni di Maometto, come fu raccontato a Bruce, tomo II, pag. 12, ed anche a noi riferito. — A circa sei ore da Assuan, in un luogo detto *Gebel Hamr,* trovasi uno schisto talcoso, il quale si riduce in polvere minuta, ed unendovi un quinto d'argilla sen fanno pentole assai resistenti al fuoco. Tal pietra chiamasi in arabo *Hamr,* onde trasse il nome quel monte; l'argilla dicesi *Tafl,* e quella di Assuan è assai riputata.

Assuan moderna. Dessa era un tempo un paese più esteso che oggi, poichè dalla parte di mezzogiorno si cammina per buon tratto di strada in mezzo ad abitazioni rovinate. Da cotesta banda eravi l'antico cimitero tutto sparso di lapidi sepolcrali recanti iscrizioni cufiche, e di lunghezza di uno a due piedi e larghe da mezzo piede ad uno. Bruce afferma che codeste lapidi furon poste ai guerrieri che sotto il califfato di Omar s'impadroniron di Siene: se ciò è vero, ven debbon essere alcune interessanti per la storia. L'opinione di molti viaggiatori pretende che quel cimitero sia stato costrutto allorchè abitavasi l'antica città, di cui si veggon le reliquie sulla sovrindicata eminenza. L'antico Assuan era cinto all'intorno da mura con torrioni quadrati, ed è affatto distinto dal moderno che si costrusse in epoca posteriore: tra le antiche rovine i terrazzani trovan monete cufiche di rame, qualche moneta romana e de'Tolomei, corniole e nichelj, ma per lo più non incisi.

Non avvi in Assuan manifatture di qualche riguardo, se non quella de'panieri fatti con foglie di palma molto elegantemente intessuti e muniti di leggiadro coperchio. — Il vitto ordinario degli abitanti consiste in lenticchie condite con olio e sale, alle quali sostituiscono talvolta cipolle fritte. Il pane che mangiano di consueto è di farina di durah (*holcus*), come negli altri paesi dell'Alto Egitto, e non fanno uso della farina

doen (*dum palma*), che è familiare in Nubia. Erbaggi non vi sono, eccetto cetriuoli e bamie e melochie; frutta di nessuna sorta, fuorchè i datteri, il più vantaggioso prodotto di codesti terrieri d'uno sterilissimo suolo. Di latte non evvi abbondanza, essendo poche le bestie vaccine e non essendovi all'intorno campagne coltivate: tuttavia sen munge dalle capre. Le pollastre non sonvi numerose come in altri paesi, ma non ven manca, e si comprano uova fornite dalle terre adjacenti. Usitatissima evvi la coltivazione del *dolichos labiah*, di cui si fa grande consumo servendo per cibo non solo i grani ma anche le foglie. Bruce racconta come cosa particolare che le donne di Assuan non escono di casa che per attinger acqua al fiume e per altre lor faccende prima dell'aurora o dopo il tramonto; ma questo costume è generale in tutto l'Egitto.

Cateratta di Siene, detta in arabo *Shelala*. La cateratta di Siene è la sola di cui faremo menzione, poichè l'altre non sono in Egitto: è formata da un monte trasversale, che il Nilo dovette sulle prime tagliare per aprirsi un varco. Il corso del fiume per incirca due leghe è chiuso da roccie di granito, molte delle quali si ergono a picco a considerevole altezza, ed alcune formano isole di qualche importanza e la maggior parte scogli. Il fiume interrotto da tanti rintoppi ora ritrae le sue onde, ora le spande con forza, ora sospingendole disopra le roccie più basse forma piccole cascate, talchè a non guari lontano si ode il muggito de'fiotti che si frangono, si precipitano, si ravvolgono e s'innabissano. Quel tragitto sarebbe rischioso, se non si fosse praticato nella riva sinistra una specie di canale, per cui quando le acque son alte gli scogli di queste sponde son tutto coperti, e quando son basse, le barche rimontano la corrente rasentando la spiaggia e nel discendere vengono con rapidità trascinate.

Le cateratte del Nilo ebbero per lungo spazio di tempo una rinomanza favolosa, e quella di Siene avanzò in celebrità le

altre d'eguale natura, che s'incontrano salendo la corrente del fiume. Cicerone e Seneca non dubitarono asserire che il fragore di questa cascata di acque assordava gli abitanti dei luoghi circonvicini: più d'una volta che mi trovai vicino a quella cateratta, vuoi alta che fosse la fiumana, vuoi bassa, non ebbi a sentirne questo grande rimbombo, ed osservai che quivi non è maggior il declivio che altrove, e quando non soffi vento, il corso dell' acqua non è punto veloce: forse in antico era più considerevole una tal cateratta, e nel decorso de'secoli l'impeto incessante dell'onde avrà sprofondati i varchi e smussate le scabrosità de'macigni, attenuando così la gagliardia della cascata. — Il Nilo, a dipartirsi dalla prima cateratta, scorre da sud a nord per un tratto di dugento-sedici leghe fin a quattro leghe al disotto del Cairo, ove si divide in due grandi bracci, un de'quali si volge a nord-est e l'altro a nord-ovest, procedendo quindi insino al Mediterraneo dove il primo forma la foce di Rosetta e quella di Damiata il secondo, dopo aver bagnate le mura di queste due città e trascorso entrambi uno spazio di cinquanta leghe all'incirca. È noto che anticamente il Nilo aveva sette bocche da oriente ad occidente, le quali erano 1.ª il ramo Pelusiaco o Bubastico; 2.ª il Tanitico o Saitico, che ora è confuso nel lago Menzaleh; 3.ª il ramo Mendezian o Dibech, parimente racchiuso nel suddetto lago; 4.ª il Tanitico o Bucolico o di Damiata; 5.ª il Sebenitico o di Brulos; 6.ª il Bolbitino, ovvero di Rosetta; 7.ª il ramo Canopico, o di Abukir. L'alveo del fiume è totalmente formato di arena e d'argilla, e non è tutto eguale in ogni luogo in profondità e larghezza; ora è ristretto e profondo, ora si allarga per un quarto di lega e più, divenendo guadoso su qualche punto quasi com'è ampio il suo bacino. Quanto più si è presso alla prima cateratta, si scorgono le sponde sorvanzare sensibilmente il livello del fiume; e nel tempo in cui le acque son basse, segna nell'Alto Egitto superiore da trentacinque a quaranta piedi, ne'dintorni

del Cairo da venticinque a venti, e via via decresce progressivamente sin alle spiaggie del Mediterraneo, dove giunto scompare; ma nella stagione delle piene, le acque fanno sparire questi diversi gradi d'elevazione, e spesse volte sormontano allagando i più alti terreni. Le rive del Nilo, dipendendo dalla natura del suolo, dall'impeto della corrente, dal modo in cui le percuote, si veggon tagliate quando a picco, quando a pendio più o meno inclinato, e non sono, a guisa di quelle di molti fiumi d'Europa, fiancheggiate da file d'alberi o di piante acquatiche: pur nondimeno gruppi di palmizj, di acacie e poi altri albereti le adombrano di tratto in tratto, allettando lo sguardo del viaggiatore, sia che corrano lungo i viali di case, sia che disposti a cerchio intorno alle sachie proteggano di lor ombra l'uomo e gli armenti occupati a diffondere pei campi l'acqua fecondante del fiume. — Il Nilo lambe quasi tutte le città ed i primarj borghi dell'Alto Egitto, non che di una parte del Basso, e le sue rive sono sparse qua e là di villaggi fabbricati ad intervalli vicinissimi gli uni agli altri; talchè il paese offrè su d'ogni punto una veduta ridente, agevolando altresì al viaggiatore i modi onde procacciarsi il cotidiano suo vitto.

Danza di schiave affricane. Trascorsi parecchi dì nell'osservare i dintorni di Assuan, avendo compiuto il viaggio dal vicerè ordinato, ci disponevamo al ritorno pel Cairo; quando l'ufficiale, nostro compagno di cammino, di concerto con un mercante del paese ne invitò per un'ora dopo il tramonto del sole ad un singolare spettacolo d'una danza di schiave. — Nell'ora fissata ci recammo al bazar ov'esse abitavano, accompagnati dalle nostre guide e dal comandante del luogo: ci sedemmo in un divano allestito all'uopo per entro un salone debolmente illuminato; e dopo il consueto presente di caffè e di pipa, ad un segnale dato dal gellab ad una piccola orchestra d'un piffero e d'un tamburo, che stavan celati in un canto, una parte delle schiave comparvero av-

volte in ampii lenzuoli di tela turchina e non si vedendo nel lor nerissimo viso che gli occhi e i denti bianchissimi, nell'abbigliamento strano e tra il fioco splendor delle faci rassomigliavano ad una congrega di spettri. All'avvicinarsi, battendo in cadenza i piedi e le mani, accompagnavano questo movimento con una cantilena tutta lor propria; e poi ad una ad una inoltrandosi nel mezzo alla sala, e gettato il lenzuolo turchino, mostraronsi nella foggia del vestir nazionale, con braccialetti alle mani ed alle gambe, collane di vetro ed amuleti pendenti dal collo, anelli all'orecchie e talune anche al naso ed una piccola cintura di cuojo intorno alle reni, affatto ignude nel resto, facendo pompa d'un bel seno e d'un corpo lucente e ben fatto, quantunque un poco scarno in taluna. Quella lor danza non consiste nel muover le gambe ma il busto, tuttavia con movenza più semplice e meno sconcia delle ballerine egiziane: avvi nondimeno tra loro qualche punto di somiglianza, mentre i piedi battono lentamente la misura ed esse arrovesciano il capo all'indietro, facendo col petto e coi fianchi mille contorsioni bizzarre non tanto facili ad esser descritte, ed accompagnando il ballo con ululati e scrosci di risa singolarissimi e consueti per loro: il vento che sbatteva la fiamma delle candele avrebbe reso quella scena vieppiù fantastica e tetra, se le forme leggiadre e gli sguardi vivaci di quelle giovani non avesser destati più allegri pensieri. — Intanto che i mercanti di quelle misere schiave stavan gravemente sdrajati fumando la pipa, l'ufficiale musulmano contrattava con essi una delle danzatrici e la comperò al prezzo di trentaquattro talleri: al dimani partimmo di buon'ora, discendendo il corso del Nilo.

CAPITOLO XX.

SOMMARIO. Ritorno ad Esneh — Un pranzo musulmano, e disposizion della mensa — Usi persiani, imitati dagli Orientali moderni — Convili de' Musulmani indigeni — Cucina egiziana — Un'accademia vocale ed istrumentale araba, in casa di uno de' governatori dell'Alto Egitto — Strumenti musicali arabi — Le almées d'Egitto — Descrizione d'un ballo egiziano.

Ritorno ad Esneh. Giunti ad Esneh, i Reiss andarono al bazar onde provvedere i viveri, e noi ci recammo a far visita al governatore, il quale invitònne a pranzo per domansera, dicendone: Ho invitate altre persone, pranzerete con me, e procurerò di farvi passare alcune ore piacevoli: e fummo di fatto all'appuntamento, accompagnati dall'ufficiale e da due delle guide che mi serviron da dragomanni. Entrati nel Divano (nome generico, indicante tanto un palazzo di Governo, quanto i membri che lo compongono, e particolarmente la sala ove si dibattono gli affari e si rende giustizia), trovammo altri commensali ch'eranvi già riuniti.

Un pranzo musulmano e disposizion della mensa. In mezzo ad una bella sala, coperta di superbi tappeti di Damasco e circondata da divani coperti di stoffe di Francia, era già messa la tavola, ove non mancava più altro che recar le vivande. L'allestimento di essa non poteva che fermar l'attenzione d'un Europeo che giungesse di fresco in Egitto:

quella mensa non era che un bacino piano e rotondo di rame bene stagnato, il quale ha di consueto un due o tre piedi di diametro, ed è posto sur uno sgabello di legno con ornamenti in madreperla, alto un piede e mezzo: intorno al bacino vi eran salviette con frangie e ricami d'oro e di seta disposte per ciascun convitato; presso ciascuna salvietta vedevasi un pezzo di pane, la metà d'un limone, un coltello ed un cucchiajo di stagno o d'argento, ma non eranvi nè bicchieri, nè forchette, nè tondi. Gli Orientali non usano forchette, ed hanno cucchiaj di tre sorte; uno, che è destinato pei liquidi, è di legno più o meno adorno, oppure d'argento, secondo la condizion del padrone; l'altro si usa per le vivande dolci; ed il terzo assai piccolo e cavo si adopera per pigliare il *koscaff*: non si fa uso di bicchieri, perchè ognun beve nel recipiente comune; ma il più de' ricchi servesi di tazze di rame stagnato, o d'argento dorato, o d'oro vero. Prima di andare a mensa i Turchi costumano lavarsi accuratamente le mani e talora la bocca con acqua e sapone; di poi i commensali seggono intorno al desco, ossia sgabello, sopra cuscini o sul tappeto con le gambe conserte.

Il cuoco arrivò poco stante portando una zuppiera di rame, che pose in mezzo al bacino che tien luogo di tavola: innanzi toccar cibo i Musulmani invocano la Divinità con questa esclamazione — *Bi-smellàch*, che vuol dire — in nome di Dio; — indi ciascun commensale si fece a spremere nella zuppiera alcune goccie del suo limone, poichè gli acidi sostengon grandissima parte nella cucina degli Orientali; in appresso, dato di piglio al cucchiajo, si diedero a mangiar il riso, ch'era cotto in brodo annerito di pepe. Dopo la minestra venne un agnello intero fatto arrostire nel forno ed infarcito di riso e zibibbo, inoltre uve passe molto gremite di spezie, e due piatti carichi di fette di popone e di pasteche, cioè angurie. Tre cavassi, ossia soldati, con pistole e lunghi pugnali in cintura stavano in piede dietro

i convitati, adempiendo all' ufficio di servi; toglievano i piatti, distribuivan pane e recavano acqua da bere in una tazza a due manichi, porgendone a chi ne chiedeva; tra essi chi venne incaricato di trinciare l' agnello sguainò il *jatagan*, e spiccando pezzo per pezzo finì a scarnarlo colle mani per separarne le ossa. — Secondo l'uso orientale, il padrone di casa ha il privilegio di mettere il primo le mani nel piatto: il governatore precedette gli altri, e dopo lui ciascuno de'commensali in giro e per ordine seguinne l'esempio; ed ormai mangiavamo tutto con le dita, eccetto le giuncate ed altri latticinj, pe'quali ci si era lasciato il cucchiajo. Quantunque non si bevesse che acqua, nondimeno il pranzo fu sontuoso: eravi profusione di portate straordinarie, venendo manó mano imbandito carne trita, fritture, legumi del paese, erbaggi e parecchie vivande dolci. Ero molto lontano dall'immaginare che la cucina turca ed araba si fossero perfezionate di tanto. Il governatore galanteggiava talvolta col metterci dinanzi parecchi bocconi trascelti ch' egli prendeva con le dita dal piatto, e non potevamo senz'offendere le convenienze ricusar di mangiarli. Le frutte non entrano in tal sorta di pranzi; e per ultimo servito si pose in tavola un immenso pilao con butirro, al quale stentammo non poco a far buona ciera, ma i Musulmani vi diedero dentro di santa ragione poichè per un Musulmano, sia pur copioso il desinare quant'esso si voglia, non è mai perfetto se non lo suggelli il pilao. I convitati turchi con la destrezza dell'abitudine intingon dentro i cibi il pane e le dita, e servendosi delle ugne e dei denti mangiano a meraviglia; un Europeo che per la prima volta si asside ad un pranzo turco stenta molto a vincere la ripugnanza che mette quella nuova maniera, com' ebbi a provarlo io stesso sebben in seguito mi abituassi a quel tenore di convito.

Il servigio della mensa turca è semplicissimo, non consistendo che nei piatti di portata, i quali si succedono e

scompaiono rapidamente: son poi serviti senza verun ordine; le carni, i legumi, i pesci, i dolci, tutto è mescolato alla rinfusa senza mescere veruna sorta di vino: molti schiavi stanno intorno alla tavola occupati a discacciar via le mosche. I Turchi non danno al pranzo importanza come gli Europei; quando alcuno è satollo, si alza senz'aspettarne la fine: in generale, non vi restano più d'una mezz'ora, mangiando in silenzio ed in fretta: nessun'allegria nè discussione si vede animar que' conviti, ben inferiori ai nostri ne' quali meglio che satollar la fame noi cerchiamo le dolcezze delle unioni amichevoli e dei familiari discorsi. Ma dove mancano le donne al conviver sociale, e mentre presso i Turchi riesce inurbano ed imperdonabile il soltanto parlarne, di che modo troveresti gli elementi per animarvi un convito, nel quale in compagnia di vecchi, o di giovani svogliati appena ti vien fatto di frenar lo sbadiglio?

Quantunque sia raro, particolarmente in presenza di Turchi stranieri, il vederne i banchetti forniti di liquori e vino, pure non avvi più alcuno che presti fede alla sobrietà di essi a questo riguardo, ed ebbi anch'io a convincermi esser vero il motto vulgare: bevere come un Turco. — Finito il pranzo, due schiavi negri, uno de'quali portava un mesciroba e l'altro un catino, entrambi d'argento, recandosi le loro salviette sul braccio ed in mano il sapone si presentarono dinanzi ciascheduno de'convitati che lavaronsi la bocca e le mani, lavamento indispensabile in somiglianti pranzi. Dopo quell'abluzione fu levata la mensa, e ci adagiammo sopra divani: il *chibuc*, i *narghilé*, il caffè non si fecero attender gran fatto; e ben adagiati che fummo, si chiamarono i musici e le ballerine, ch' eran giunti da lungo tempo guardando anticamera.

Usi persiani, imitati dagli Orientali moderni. A legger Diodoro Siculo è probabile che gli usi degli Orientali moderni non siano che la copia degli usi persiani. Quell'autore

dice che Alessandro entrando in Susa dopo la battaglia di Arbela, ove sconfisse l'esercito persiano comandato da Dario, si assise nella sedia reale; ma siccome questa era più alta di quello convenisse alla sua statura ed i piedi rimanevan pendenti, uno degli astanti vi sottopose la mensa di Dario. Arguisco da ciò che tal mensa doveva essere assai bassa e simile a quella dei Turchi, la quale non è altro che uno sgabello di legno con più o meno d'ornamenti, alto un piede e mezzo: probabilmente essi la modellarono, come tante altre cose, sulla foggia persiana, e quindi si dee presumere fosse stile degli antichi Persiani l'accosciarsi sul suolo come gli Orientali moderni. In Persia, per quanto narra lo storico stesso, praticavansi le mutilazioni del naso, dell'orecchie, delle mani, come usano i Turchi: gli antichi Persiani portavano larghi calzoni, e nella taglia de'loro vestiti, di quelli almeno de'grandi signori, è probabile che i Turchi li abbian pure imitati.

Conviti de'Musulmani indigeni. Gli Orientali ammetton di rado ne'grandi pranzi più di sette o di otto persone, ma quando si dà il caso apprestano quanti ne occorre sgabelli; onde il convito vien suddiviso in altrettante frazioni, trasmettendosi i cibi dall'una all'altra sopra un immenso piatto comune: sempre notevole si è il numero degl'intingoli e delle vivande, chè spesso se n'imbandisce da quaranta a cinquanta; ma essendo poco copiosi, ottiensi molta varietà di mangiari senza dispendio soverchio. Gli Egiziani mangiano in silenzio, lestissimamente e con sobrietà, stimando gravissimo peccato il mangiar oltre a satolli. I contadini, in ispecie, son sobrj appuntino, essendo che il pane di durah o di frumento forma quasi sempre il lor pasto esclusivo: quando il ponno, v'aggiungon fave cotte asperse di sale e condite con burro od olio, oppure l'accompagnano con riso, lenticchie, datteri, cocomeri, melloni, cavoli, piselli, formaggio salato, latte, pesce in salamoja e carne di bufalo. L'acqua del Nilo ed il

caffè sono lor sole bevande. Gli Egiziani non fanno che due pasti al giorno; il primo ad un'ora innanzi mezzodì, ed il secondo, in qualsivoglia stagione, un'ora prima del cadere del sole; e questo è il principale lor pasto. Nel Ramadan il fanno invece di notte; e si ricchi, si poveri apprestano a quell'imbandigione notturna quanto han di migliore. — Negli ultimi anni della mia dimora in Egitto parecchi signori musulmani si diedero ad imitar l'uso europeo ne' pranzi, adottando e tondi e forchette e bicchieri e tavola grande con tovaglia e tutto il resto d'arredo, standovi inoltre seduti all'europea; ma siffatta moda non ottenne finora presso di essi altro risultamento che una rozza e spesso grottesca imitazione delle costumanze europee.

Cucina Egiziana. I Musulmani indigeni dell'Egitto si nutrono di molti degli alimenti che son usati in Europa. Preferiscono tra le carni quella di castrato; i ricchi si cibano di carne di manzo, i poveri di quella di bufalo e gli abitanti del deserto alimentansi talvolta di carne di cammello. Astengonsi dalle carni proibite, come son quelle di majale, di cavallo, di asino, e fanno scarso uso di vitelli e d'agnelli perchè una legge musulmana raccomanda non sieno uccisi i giovani animali per timore di nuocere alla propagazion della specie. — Gli Egiziani amano il latte e le uova e fanno grande consumo di legumi e d'erbaggi d'ogni sorta; mangiano volatili e pesce, ma non le ostriche nè i crostacei, quantunque non sian loro dalla legge vietati. Condiscono le vivande con butirro o con olio, e moltiplicano a profusion le portate: gli olj vengono d'ordinario dall'Europa in Egitto, serbandosi il più fine per gli Europei e pei ricchi del paese. Gli Egizj professano il più grande rispetto pel pane, che appo loro, siccome da noi, è base del nutrimento, sebben assai lungi si tenga esso dal pareggiare la bontà del nostrale.

Nella cucina egiziana si profondono gli aromi, il pepe, i garofani, la cannella e il pimento rosso, e si fa molto uso

di limone e d'aceto, solendosi tutte condirne pressochè le vivande: la minestra è poco variata, e consiste di consueto in un brodo di pollo o di piccione pei ricchi; vi si fanno bollir insieme dell'erbe e dei legumi e talvolta una sorta di pasta, detta *chaeireh*, e con questa specie di minestra mangiasi unito l'allesso. L'arrosto è la pietanza prediletta per gli Egiziani, ed è quella eziandio che meglio sanno ammannire, sì allo spiedo, sì al forno: schidionano talora un intero agnello, e non di rado usano certa fatta di arrosto formato con pezzetti di carne sopra un piccolo schidione infilzati; e siccome non si servon di lardo, ripongono tra quei pezzi i brandelli più grassi di detto carnaggio. Il riso in Egitto è l'alimento nazionale; talvolta lo si mangia in brodaja mescolato con tritumi di carne, oppure in pilao con burro: si fa pure scialacquo delle pasticcerie, che nondimeno in generale sono di gran lunga inferiori alle nostre.

Le mute di vivande vengon servite l'una dopo l'altra, non mai simultaneamente, nè coll'ordine che si osserva in Europa. Succede alla minestra l'arrosto, poi gl'intingoli s'alternano coi legumi e con le paste dolci, e si chiude il pranzo col riso in pilao e con le frutte. Nei pasti non bevono i Turchi che acqua, poichè Maometto interdisse loro non soltanto il vino, sibbene qualsivoglia innebriante bevanda; e cotesto divieto è molto salutare in un clima come quello d'Egitto, in cui la sua violazione riesce al sommo nociva. Ben pochi Musulmani si permetton l'uso del vino o d'ogn'altra bibita fermentata, e per lo più son quelli ch'ebbero dimestichezza con gli Europei. Per gli Egizj la favorita bevanda è sempre il caffè, tanto per loro necessario quanto il vino per gli Europei; l'assaporano essi con delizia, e sian poveri, sian ricchi, si veggon berne ogni mattina e dopo ogni pasto, fumando tabacco nei loro *chibuc*.

Un'accademia vocale ed istrumentale araba, in casa di uno de' governatori dell'Alto Egitto. Di ritorno nel-

l'Alto Egitto andammo a far visita ad uno de' governatori, che dopo i complimenti d'uso ne invitò ad un serale trattenimento in sua casa. Recatici all'abitazione di lui, dove altri convitati eran già convenuti, fatto un pranzo abbondante prendemmo posto in un divano che occupava due lati d'una vasta sala; e sorbito il caffè e fumata qualche pipa di tabacco, si chiamarono i sonatori ed i cantanti, che fecero entrando un saluto in generale, e baciata la mano al governatore si posero a sedere sulle calcagna a pochi passi dall'uscio. Quell'orchestra era composta di quattro violini; ed invitati que' musici al preludio della loro accademia istrumentale e vocale, furon solleciti ad appagare i loro uditori: dal canto mio confesso che quella musica e quei sonatori e cantanti facevano tale un frastuono ch'era mestieri aver ben duro l'orecchio per saperlo gustare; ma tutti i Musulmani convitati incoraggiarono gli artisti con la voce e col gesto, e questi per meritarsi vieppiù gli applausi dell'adunanza innalzavano allora un baccano da forsennati; i cantanti muggivano, i sonatori rompevan quasi i loro strumenti: la sola cosa che potesse divertirne in quell'accademia era l'ammirazione de' Turchi per quello strimpellare arrabbiato, i visacci e gli sberleffi de' cantanti e le furiose contorsioni dei sonatori. — Quell'accademia fu divisa in due parti, e nell'intervallo si fece girar l'acquavite che nessuno rifiutò, e non furono dimenticati i sonatori e i cantanti: durante il pranzo avevo creduto che i commensali si astenesser dal vino per divozione, ma nel corso della sera ebbi a disingannarmi, poichè al pigliarsi commiato i più di loro erano cotti briachi.

Per quanto venni osservando nella mia dimora in Egitto, quasi tutti gli Arabi in generale son per la musica appassionati, ma per una musica conforme all'idee ed all'intelligenza di essi. Sentii a dire spesse volte, e credo sia vero, che la buona musica è la più sublime delle poesie, ch'ella è linguaggio di cielo: l'uso adunque di tale linguaggio richiede uno

stato di civiltà de' maggiori, ed un popolo retrogrado non avrà mai buona musica per grande amore ch'egli nutra di quest'arte divina. Un ambasciatore turco invitato ad una rappresentazione in un teatro d'Europa, interrogandol taluno quali pezzi gli avesser meglio ferito nel genio, — il principio — rispose, intendendo dire quando l'orchestra preludeva il concerto: se il fatto non è vero, caratterizza nondimeno il gusto degli Orientali per la musica, e rende ragione della simpatia del nostro governatore dell'Alto Egitto e de' suoi convitati pei loro cantanti e pei loro violini. — Benchè gli Egiziani abbian viva passione pel suono e pel canto, stimano tuttavia indegno d'uom grave il dedicarvi nello studio una parte del proprio tempo; arroge che il Profeta condannò tale studio: eppure la propension naturale che vi hanno la vince, talchè tutti ed uomini e donne e fanciulli rallegrano col canto le ore d'ozio o di lavoro; anzi si fa perfino nelle scuole cantar il Corano. È noto che gli Arabi ricevettero ed ampliarono l'arte musicale che gli antenati avean loro trasmessa; ma l'attual musica egiziana non è che un'arte degenerata e corrotta, ed ha per suo distintivo le divisioni e suddivisioni della gamma e le note musicali assai diverse dalle nostre, e non fa uso di chiavi. Pare insomma che fin da tempo remoto dimostrassero gli Egizj molta inclinazione per la musica e conservano tuttora cotesta disposizion naturale. Ne' lavori che richieggon l'accordo simultaneo di molte braccia sogliono essi ottenerlo intuonando in coro qualche lor gradita canzone.

La musica araba in Egitto non ispiega progresso; ell'è aspra, uniforme, affatto priva d'allettamento, ed i musici del paese ne accrescon viepeggio la monotonia ed asprezza con la maniera in cui la vanno eseguendo: pur nondimeno in certi canti arabi osservansi alcune melodiche velleità, che a prima giunta si dura sempre fatica di poter apprezzarle. Ma la maggior parte di quei canti, foggiati sopra un medesimo tema, non presentano in generale verun divario, talchè se

nel fatto dell'arte la musica araba vive tuttora nell'infanzia, ella non esiste per riguardo alla scienza. Gli Orientali non hanno idea dell'armonia; ma si dee pur confessare aver essi la voce giusta e la coscienza del tempo. Gli Arabi posseggon l'istinto della musica, e per loro il senso musicale richiede solo di esser destato, a segno che non è possibile alcuna festa in Egitto senza suoni e canti; e gli Egiziani non lavorano che sempre cantando. Non è poi tutto vero il dire che gli Orientali sieno insensibili alla nostra musica; solamente, com'è appien naturale, le antepongon la propria. Gli Arabi, come dianzi dicevo, amano una musica corrispondente alle loro facoltà, e la nostra è troppo bella per essi; cionnondimeno le melodie facili, leggiere e d'un andamento alquanto vivace destano talvolta l'attenzione loro, mentre le composizioni gravi e dotte e gli adagj più stimati li trovano freddi e non curanti. La musica difficile e strepitosa, come quella che si scrive oggidì, va loro ai versi; ammirano le arditezze, e fanno plauso volentieri ad un diluvio di note: ma ciò che piace soprattutto ai filarmonici d'Egitto sono le lor proprie arie raggentilite ed in certa guisa rifuse. La musica araba s'impronta d'un suo marchio speciale ch'essa vorrà serbar sempre, e fia pur mestieri che il maestro eletto a svolgerla il sappia discerner bene e vi s'attenga quanto meglio si possa, se ambisca d'essere amato e compreso.

Quantunque giustamente si ammetta che la musica è un linguaggio universale, non si può tuttavia non riconoscere notevol divario anche tra le musiche de' popoli europei; e tali differenze sono tanto spiccate, quando si passa da Occidente in Oriente, che un musico d'Europa sarebbe oltremodo propenso ad avere la musica orientale per un linguaggio nuovo, e così viceversa. — La maggior parte dei canti arabi son composti nel Cairo, donde si diffondono rapidamente sin all'estremità dell'Egitto: una delle arie più in voga nel paese, tanto fra i marinaj come tra i fellahs, è resa celebre da

Feliciano David, fu composta parecchi anni fa da una giovine egiziana. I musici arabi attendono senza riuscita a suonare varj strumenti da corda e da fiato, ma i professori ed i filarmonici danno tutti la preferenza al violino; non conoscono poi la musica scritta, e suonano e cantano sempre a memoria, o per estro. Si denno eccettuar nondimeno gli ascritti alla milizia, poichè allorquando Mohammed Alì disciplinò l'esercito all'europea, introdusse anche la banda militare, prese a stipendio una compagnia di musicanti europei ed istituì a Kankaw un conservatorio di musica, ove si raccolser ben presto duecento alunni, che suonano senza punto scomporsi la *Parisienne*, la *Marseillaise* e la marciata funebre di Beethoven. Si capisce che codesti musici sono un'eccezione, ed essi non esercitaron tuttora la più lieve influenza sui destini musicali del loro paese.

Benchè il governatore d' una delle provincie dell' Alto Egitto, che ci aveva invitati all'accademia, approvasse senza riserbo tutte le innovazioni dal vicerè introdotte, ed anzi sull' esempio di questo si facesse un debito di accogliere gli Europei; pur non pertanto avemmo più volte occasione di trovarci presenti al modo spicciativo col quale faceva giustizia senza nemmeno udir l'accusato. Malgrado l'amor suo pe'suoi musici vedemmo che l'uom vecchio trionfava del nuovo, che aveva bisogno di correggere meglio i costumi e di ben coltivare la mente: un fatto da poco tempo accaduto nella sua provincia, e che tutta commosse al più alto segno la popolazione, avea provato in crudel maniera che quel Turco dalle gentili apparenze era rimasto fedele alle antiche tradizioni musulmane.

Strumenti musicali arabi. Gli Egiziani hanno parecchi strumenti musicali, che lor son proprj: tra i più elementari nomineremo il tamburo del paese, *tebel-beledi*, fatto di rame e rassomigliante ad un pajuolo, la cui bocca con una pergamena si fosse coperta; le nacchere, *nukakir*, che suonansi

nelle processioni; i cembali, *kas*, de'quali si fa uso in simiglianti occorrenze; le castagnette di rame, che hanno la forma di piccolissimi cembali; il *tar*, specie di tamburo; e parecchi altri. — Gli strumenti da fiato degli Arabi sono il *nai*, a foggia di flauto, il *samir* o zampogna, e lo *zumarah*, specie di flagioletto assai preferito dai nocchieri del Nilo. — Il più semplice degli strumenti da corda è il *rebab*, monocordo con cui i cantastorie sogliono accompagnarsi, usitato molto dagli Egiziani e notevole specialmente pei suoni imitanti la voce umana, ch'ei sanno cavarne. Ha poi qualche voga in Egitto il *kemengleh* o violino di sole due corde, composte ciascuna di parecchi crini di cavallo; i due bischeri somigliano a trottole, la cassa non è altro che un cocco d'India incavato, ed anche di crine di cavallo è la guarnitura dell'arco: parimente non son molto in uso il *kissar*, o lira etiopica; il *canum*, una foggia d'arpa che si suona col plettro; e l'*ud*; chitarra di sette corde che suonasi anch'essa col plettro. — In Egitto abbondano i cantanti di professione, che formano una casta disprezzata e d'inverecondi costumi; sonvi inoltre cantatrici dette *avalem* od *almées*, vocabolo che indicherebbe donne letterate, le quali ottengon favore e se cantano bene vengon largamente retribuite.

Le almées d'Egitto. La storia del medio evo ci ritrae parecchie scene, in cui figurava questa specie di cortigiane: tra le altre, allorquando le truppe di Giovanni di Brienne caddero tutte, dopo la presa di Damiata, in potere dei Musulmani, furono le almées che felicitarono il sultano del Cairo e tutta la principesca famiglia di Saladino, e l'arabo storico di Makrisi non isdegnò di tramandarci i canti che vennero improvvisati in quell'occasione. Malagevole tornà il poter ben chiarire quando le almées abbiano preso a stabilirsi in Egitto, e se pigliasser origine ed incremento dalla religione, ovvero dalla corruttela de' costumi appresso gli antichi; quanto possiam saperne si è che noi le vediamo

anche oggi conservare lor attitudini ed usanze de'tempi trascorsi. Tal istituzione singolare fondata da tempo immemorabile si conservò tra tutte le rivoluzioni accadute: lo stesso islamismo che volle sancire tanto severi regolamenti riguardo alle donne e che di rado le tollera in pubblico, pure ha risparmiate le almées. Tra i popolari sollazzi debbon sempre comparire in primo luogo; e quindi formano una classe separata dalle donne egiziane, vengono ammaestrate al canto, alla danza e son anco istruite ne'segreti della poesia e s'addestrano ad improvvisare canzoni. Quelle che meglio profittano di questo lor tirocinio conseguono un più distinto grado e son ammesse negli harem e nelle case de'ricchi; le altre riserbansi al divertimento del popolo, e tanto le danze come i canti di queste ultime hanno alcun che di singolare. La canzone che sembra dai Musulmani preferita è una specie d'inno in onore di Maometto, poichè il nome del Profeta della Mecca si frammischia a tutte le gioje sante e profane de'suoi discepoli. Al Cairo non si dà una festa tra Cristiani o tra Musulmani che non v'intervengano le almées; avvene per ogni classe e ad ogni prezzo; alcune si limitano a cantare soltanto, e quando cantano in un'adunanza ove si trovino uomini rimangon nascoste dietro una cortina, ma queste son le più ricercate.

All'entrar un'alméa in una casa, ell'è talvolta accompagnata dalla madre o dal marito: accade pur non di rado che un uomo incaricato della condotta di più almées le sposi davanti al cadì e le produca nel mondo come sue legittime donne, facendosi superiore a tutte le gelosie musulmane. Anche le madri che accompagnano le figlie loro si pongono in pari modo al disopra di tutte le sollecitudini materne, e la cupidità del guadagno è il solo loro movente. Ma quando si conoscano un poco le moderne rappresentazioni di varj dei nostri teatri, si esce meno scandalizzati dagli spettacoli che danno le almées; esse rappresentano talvolta alcune scene

che non sarebbe troppo il vederle pur anco su qualcuno dei teatri nostri. Tra le scene lor favorite avvene una che viene detta *Olà, ecco l'ape* (*l'nah, léia-oh*); una giovinetta sentesi punta da un alato insetto, e chiama le sue compagne ripetendo più volte *Olà, l'ape:* vengono le compagne al soccorso, dapprima le tolgono il velo, lo scialle, poi un altro vestito, ed alla fine sarebbe spogliata del tutto se gli spettatori non chiedessero grazia. Tutte queste scene terminano con arie e ritornelli, il cui senso corrisponde allo spettacolo che si ha dinanzi agli occhi.

Nel discendere il Nilo al nostro ritorno nel Cairo ed oltrepassato Minieh, una sera dopo il tramonto del sole alitando un placido venticello la natura era tranquilla e serena e la notte cominciava a contenderci la vista della terra; quand'ecco udimmo in lontano il suono d'un clavicembalo accompagnato da un'angelica voce, che univano i loro accordi alla dolce armonia del fiume. Dopo più di due anni in Egitto e disusato da musica cotanto soave credetti sognare, e mi posi tutto in orecchi per assicurarmi che non fosse illusione; ma tutti ascoltavano al pari di me, e l'armonioso concento si avvicinava più sempre. Ai suoni di quella musica, insolita ad udirsi a quel tempo in Egitto, i battellieri delle nostre due cange stettero in un silenzio espressivo remando con flemma; e sarebbesi detto che i palmizj della sponda del Nilo s'inclinassero con dolce fremito verso le lor femmine innamorate; la brezza notturna c'inviava i profumi della terra, e le stelle brillavano in tutto il loro splendore. Rimasi tutto intento ad ascoltare con tutti i miei sensi, a non perder pure una nota di quel concerto universale, a cui gli accordi del misterioso pianoforte con quell'angelica voce, che udivansi più vibrati e distinti, avevan servito di preludio nel nostro avvicinarci al Cairo. — In breve, due belle cange riccamente colorate ed illuminate, e che portavano bandiera francese con un fanale acceso all'albero, remando a rilento scendevano il fiume, ap-

pressandosi alle nostre; e noi le seguimmo, finchè i nostri rematori più numerosi le lasciarono addietro ed esse scomparvero tra le tenebre; ma sebben fievoli ed indistinti, gli accordi del pianoforte ne giungevano ancor all'orecchio. Duravo fatica a credere di trovarmi sul Nilo e di proseguire a discendere pel fiume antico e sacro dell'Egitto, quantunque in quel momento ne avessi bisogno per arrivare a Benesuef. Giunti colà, ci fermammo per complimentar il governatore della provincia; il domani, fatta colezione giugnemmo a Bulach alle sei di mattina, e di là al Curs el Barut, nostra dimora. — Alle tre pomeridiane andai coll'ufficiale da Mohammed Alì in cittadella per fargli il rapporto del viaggio, indicandogli le situazioni de' villaggi dell'Alto Egitto che più abbondano di terre nitrose; e rimasto egli soddisfatto, ne incumbenzò per dopo il Ramadan d'un altro viaggetto nella provincia di Mehallet el Kebir ed in altri dintorni del Basso Egitto.

Descrizione d'un ballo egiziano. Venni più volte invitato, sì nel Cairo, sì nell'Alto Egitto, a varie feste da ballo delle almées egiziane; il descrivere codeste danze, anche in generale, riesce alquanto difficile. — Verso notte d'un giorno stabilito recatici ad uno di siffatti convegni, entrammo in un salone circondato da un divano e coperto di sfarzoso tappeto ed illuminato assai bene: uno stuolo numeroso di convitati europei e musulmani abbelliva la festa, e dopo una refezione sul gusto europeo con trattamento di vini, di acquavite, di frutte, di dolci, prendemmo i nostri posti. Dietro il preludio d'una piccola orchestra situata in un canto, le almées accompagnate da cantatrici e da suonatori del paese comparvero in tutto lo sfarzo dell'abbigliamento orientale. La prima danzatrice Halima, la più intrepida e la più amabile delle ballerine d'Egitto, era un incanto di leggiadria e di bellezza; una veste di seta con lunghe maniche ondeggianti ne illeggiadriva le forme vezzose; portava una cintura d'amuleti racchiusi in

astucci d'oro e d'argento, che tintinnavano sopra un morbido *cascemir* trascuratamente annodato sopra i suoi fianchi; un ricco monile ornavale il collo liscio e lucente; l'alitare del petto le sollevava la garza della leggiera camicia; una filza di monete d'oro conserte a diadema le cingeva la fronte, e le trecce profumate della sua lunga chioma nera, cosparse d'oro ancor esse, agitavansi con lieve susurro sulle brune sue spalle: era una fanciulla leggiadra, una vera baccante de' tempi antichi; le sue compagne portavano il medesimo abito, ma meno sontuoso e splendente.

Invitate a sedere, le almées si collocarono senza cerimonie dappresso a noi, mentre gli altri musici relegati in un canto ardivano appena rannicchiarsi vicino al muro; presentaronsi a quelle almées *chibuc* e *narghilé*, poi distribuitosi il caffè, Halima si pose alle labbra il bocchino del narghilé, le cui lunghe spire vorticose aggiravansi roteando di sopra il tappeto, ed ella con gli occhi scintillanti si perdeva dietro le azzurre nuvolette di fumo che montavano lentamente al soffitto, empiendo la sala di voluttuosi profumi. L'acquavite intanto si recava in giro; e donne e Musulmani tracannavano come marinaj assetati: per Halima un bicchiere non attendeva l'altro; e non le si lasciava il tempo di patirne difetto; in fine sorbissi caffè di bel nuovo, ed ebbero principio le danze. — Un solo e magnifico tappeto ricopriva il pavimento; varie giovani almées che stavano accoccolate in atteggiamenti diversi, scuotevano sbadatamente lor nacchere di metallo solfeggiando a mezza voce le cantilene che le inciteranno tra poco alla danza. Quattro di esse, co' piedi ignudi, si posero a danzare di fronte ad Halima: la regina delle danzatrici era più flessibile delle canne, più mobile della foglia carezzata dal vento; ella con le sue forme avvenenti ondeggiando graziosa e leggiera, ed aggirandosi con vivace prestezza si compiaceva in attitudini vezzose atteggiata di leggiadre cadenze. La musica strimpellava monotona, ma il suono d'un cemba-

letto accompagnante le nacchere bastava loro per segnare la misura del tempo. Le quattro almées accostavansi ed intrecciando il ballo s'allontanavano e si riaccóstavan di nuovo; fingendo di provocarsi a gentili conflitti: tutta la persona dimenandosi assecondava le pôse, il volto loro era sfavillante di fuoco e gli occhi gettavan lampi; Halima sopra tutte vezzosa trasformavasi ad un tempo in ballerina e sonatrice e cantante. Alla fine il percuotere intenso delle castagnette, l'accelerato e procace rigiramento del corpo, il convulsivo tramestio delle quattro danzatrici collocate di fronte, ci resero accorti che l'ebbrezza d'una danza sfrenata veniva tutte accendendo e dominando quelle donne, degne per arditezza di gesti e per furor sensuale di rappresentare le antiche baccanti. Una sinfonia rozza e monotona, che prestavasi mirabilmente ad esprimer meglio l'emozioni di quella scena, accompagnava le rapide fasi del ballo. Quando si venne alla danza dell'*Ape*, i suonatori si calarono il turbante sugli occhi ed i servi allontanaronsi, ma al momento dello spogliare tutti gli astanti addimandaron grazia. Descrivere la sfrenatezza, il delirio che investiva quelle giovani fanciulle, innebriate quasi sempre di liquori, è cosa impossibile.

Nel numero dei convitati europei vi eran anche dei filarmonici; e per lasciar riposare le ballerine uno di essi prese il violino, e compiacendo alla richiesta d'un ministro turco fece udire la *Marsigliese*, poi suonò valtzer, contraddanze e galoppe: ed Halima che avea l'orecchio ben addestrato danzò di nuovo al suono della nostra musica, e sempre a tempo ed anche con maggior grazia di prima. Quando le nostre melodie sì dolci al cuore accompagnavano que' balli vivaci, provavansi ineffabili trasporti, e tutti eravamo di meraviglia compresi, talchè al congedarsi le almées, le quali c'intrattennero sin a tre ore dopo mezzanotte, lasciaron vivo in ciascuno il desiderio di quello spettacolo delizioso. Chi non abbia veduto che almées di second'ordine potrà forse meravigliarsi dell'en-

tusiasmo per quelle d'Egitto; ma coloro ch'ebber destro d'ammirare Halima ed altre danzatrici di simile calibro non troveranno punto esagerata cotesta descrizione. — Quelle danze ammirabili contrastano singolarmente con la barbarie e il degradamento degli abitanti d'Egitto, e di leggieri si comprende che son danze, per così dire, di tradizione appartenenti ad una civiltà perduta di cui le almées rappresentano le reliquie viventi, come i templi abbandonati ne sono le mute ed inanimate vestigie: avvi una correlazione curiosa tra le ballerine ed i monumenti egiziani, e si bramerebbero veder eseguiti que' magnifici balli nel tempio di Dendera o nel palazzo di Tebe. — Le almées, le quali son ora costrette a procacciarsi con arte sagace il proprio sostentamento che pure la professione non assicura lor sempre, avevano senza dubbio in altri tempi un carattere religioso. Al presente unisconsi in piccole brigate che hanno ciascuna la sua orchestra, e pessima sempre: se gli antichi Egiziani avesser avuto buona musica, come avean buone ballerine, certamente sarebbe giunta insino a noi mercè l'unione naturale delle almées e de' musici; ma l'antica civiltà che dee parerci tanto imperfetta, generalmente parlando, cercava svolgere soprattutto l'aspetto materiale della vita e trascurava le altre sue parti. La potenza egiziana non operò altramente, ed ecco perchè, dopo aver create danze inimitabili ma sol parlanti ai sensi, l'arte musicale che s'indirizza di primo lancio all'intelletto ed al cuore le rimase presso che ignota.

CAPITOLO XXI

SOMMARIO. Funerale del gran pontefice del Cairo — Polizia del Cairo — Vigilanza sui pubblici costumi — Polizia dei ladri — Polizia col mezzo de' nibbj o dei cani — Polizia politica o delle opinioni — Registro delle nascite, senza prove autentiche — Mehailet el Kebir — Tantah — Fiera di Tantah — Distanze reciproche di varj punti dell'Egitto — Città e villaggi d'Egitto — Divisione territoriale dell'Egitto ne' tempi antichi — E sotto i Mammalucchi — Divisioni attuali amministrative — Divisione di tutto l'Egitto in tre grandi dipartimenti — Denominazione delle provincie egiziane — Governo civile di esse — Provincie suddivise in sezioni.

Funerale del gran pontefice del Cairo, ossia il Muftì, capo della legge. Questo gran capo della legge nel recarsi a far visita al Pascià nella vigilia del Bairam era caduto dalla sua mula; fu trasportato morente alla sua casa, e gli occhi di lui non poteron mirare quella festa ch' egli aveva annunciata; i fuochi artificiali e le illuminazioni vennero, tolte in segno di lutto, e noi non abbiamo avuto per tutto spettacolo che un funerale, le cui cerimonie sono assai semplici. I muezzini dall'alto dei minareti recitarono parecchi versetti del Corano, tolti dal capitolo intitolato *I puri e gl'innocenti*; dinanzi al feretro eran portate due bandiere, la verde e la rossa; gran numero di *ulemas* accompagnava il convoglio; nessun pianto, nessun lamento, come ne' funerali vulgari, ma solo a distintivo solenne durò il più profondo silenzio fin' al campo de' morti; ed ecco in brevi parole tutto quanto av-

viene ai funerali del capo della legge, il gran pontefice del Cairo.

Polizia del Cairo. L'autorità d'invigilare all'ordine pubblico è nel Cairo affidata a due ufficiali superiori, l'*ovali* e l'*agà-bachi*, ma ogni rione ha uno speciale *cheik* che sopravvede al suo circondario. L'agà-bachi è incaricato de' corpi di guardia, ed invigila altresì i caffè; stabilisce la tariffa dei commestibili di qualunque sorta, il pane, la carne, l'olio, il butirro, le pasteche, le bamie, le melochie, gli erbaggi, le frutte; ed a norma dell'abbondanza o scarsezza del genere, la meta viene da lui modificata ogni mese, più presto o più tardi secondo la natura dei viveri di cui è bisogno. Va poi attorno con le bilancie per verificare i pesi e pesar il pane; stipendia spie ed eseguisce contra i trasgressori giustizia severa: le pene sono la bastonatura, la mutilazione del naso o d'un orecchio e l'essere inchiodati per un'orecchia sulla porta della bottega; il carcere, come pena correzionale, non si usa in codesti casi, ed è riservato ai debitori onde ridurli a pagare. — Citansi parecchi esempj d'eccessivo rigore di questo ufficiale; fece rompere dozzine di pasteche sulla testa d'un fruttajuolo che le vendeva più del prezzo fissato; ad un macellajo, côlto in delitto flagrante mentre frodava sul peso, fu tagliata da una natica tanta carne ch'eguagliasse il giusto peso aggiunta a quella ch'era sulla bilancia. — Queste ed altrettali pene infligge la polizia dell'agà-bachi ai venditori che vengon sorpresi nello smerciare i loro generi con false misure.

Vigilanza sui pubblici costumi. Quest'ufficio è principalmente affidato all'*ovali*. Pochi anni fa, un attentato contra i buoni costumi si sarebbe severamente punito; guai a coloro che venivan côlti in fallo! essi non uscivano vivi da dove avean commesso il misfatto: in oggi non ricevon altro castigo che la bastonatura o la prigione. Il grande affare dell'ovali si è di guardare attentamente alle pubbliche donne

perchè paghino gli aggravj: esse vivono, come gli Ebrei, in un quartier separato, hanno alcuni regolamenti come le almées, stanno soggette al fisco; e la somma ch'esborsano all'erario differisce di poco dalla tassa imposta ai raja.

Polizia de' ladri. L'ovali ha inoltre la polizia de' ladri, la cui corporazione vi concorre ancor essa: il più bello si è che tale polizia veniva in pari modo esercitata fino dai tempi di Diodoro Siculo. La legge degli Egizj, egli dice, comandava che quelli i quali volessero esercitare il mestiere di ladro si facessero inscrivere appresso un corpo, a cui recare si dovea la roba rubata: i derubati dovevano comparire dinanzi l'*ovali* ed indicargli la qualità ed il numero degli oggetti del furto, ed il tempo e luogo in che si era commesso: la cosa perduta veniva per questa via immancabilmente a trovarsi e volendo riaverla doveasi sborsarne il quarto del valor suo. Così accadde che siffatta istituzione si perpetuò nell'Egitto. — Del rimanente, odesi parlar di rado di ruberie consumate tra le mura del Cairo; poichè rimanendovi chiuso ogni rione durante la notte e dovendo rientrarvi ciascun abitante poco dopo il tramonto del sole, i ladri non possono che assai difficilmente esercitarvi il mestiere. Ma ne' contorni della capitale commettonsi ogni giorno ladrocinj, che rimangono quasi sempre impuniti; ed avvenne a noi pure sotto il villaggio di Minsendi, nel 1823, che un ladro entrato di notte in una delle nostre barche rubovvi due pistole, un fucile a due canne ed un turbante di uno dei nostri della guida; il qual fatto succedette in un luogo poco discosto da quello dove Pococke avverte esser frequenti sul Nilo i ladri d'acqua, vale a dire nelle vicinanze di Rigah, lontana circa cinque ore da Minsendi.

Polizia col mezzo de' nibbj e dei cani. Dacchè parliamo della polizia del Cairo, egli è giusto di dare anche ai nibbj ed ai cani la lor porzione d'onore, mentre e gli uni e gli altri tengon nette le piazze e divorano i morti corpi

che gettansi ne' dintorni della città. La capitale dell'Egitto conta nel suo ricinto più nibbj che tutti gli altri luoghi del Delta; essi danno la caccia alle serpi ed ai sorci, e per quest'oggetto introduconsi fin dentro le case. — Di cani vi è abbondanza: venivano altre volte adorati dagli Egizj; ora son animali immondi, ma pur anche oggi la pubblica pietà li protegge; si veggono su tutte le piazze accampati a truppe, vivendo, come gli arabi Beduini, di quanto ponno rubare; di nottetempo invigilano la città, ed i *barabras* o portieri, a' quali è confidata la guardia delle porte, ritrovano talvolta in essi dei poderosi ausiliarj.

Polizia politica o delle opinioni. Tra le vulgari polizie accennate di sopra e che trovansi a un dipresso dovunque, avvene una che non dee dimenticarsi e di cui ogni nuovo Governo sente meglio che altri la triste necessità, intendo dire la polizia delle opinioni, o *polizia politica*. Questa già non appare in piena luce; ma la indovina chiunque: ognun sa che sarebbe imprudente a dirsi in un caffè che l'Egitto è rovinato e che il popolo è manomesso all'estremo; niuno ardirebbe in pubblico esprimer il minimo dispiacimento per la dominazione dei Mammalucchi sebben questi più non esistano, nè vorrebbe dire troppo alto elogio del sultano Mahmoud, bench'egli, dal 1815 al 1840, non fosse ancora riconosciuto nei protocolli. Ora più non si teme che la rivoluzione scoppii di per se stessa nel Cairo; ma il fermento potrebbe venirvi da lungi. — Mohammed Alì ed il sultano di Costantinopoli aveań progetti in quegli anni l'un contra l'altro, e da molto tempo si conoscevano tra loro assai bene: per saper dunque da che banda possa sopravvenir la bufera è d'uopo che la polizia del Pascià traguardi talvolta dal lato di Costantinopoli. Non potreste immaginarvi le infinite astuzie impiegate dall'una parte e dall'altra, le quali hanno alcun che di quel maraviglioso che rinviensi nelle fole arabe: mi fu detto d'una bella odalisca che il sultano Mahmoud aveva

regalata al viceré d'Egitto, e la quale collo spediente d'un sottile veleno rinchiuso in un anello d'oro dovea liberare la Porta da un infido vassallo. Da qualche mese il vecchio seraschiere del Sultano non cessa di scriver lettere ripiene d'amorevolezza, esprimendo l'estremo desiderio di finire i suoi giorni vicino al suo caro amico Mohammed Ali; ma questi che si tien sempre in guardia e sa benissimo dove vada a parare quella vecchia amicizia, si ride dell'Ulisse ottomano, ch'egli chiama piacevolmente il *Pagliaccio del grande impero*. — Dopo qualche tempo si preparò un nuovo accidente: si annunzia il prossimo arrivo del capitan pascià, il grande ammiraglio della Porta; egli viene con la flotta ottomana che recossi a compiere il consueto giro dell'Isole dell'Arcipelago, e vorrebbe, dicono i suoi messi, intendersi con Mohammed Ali per punire la ribellione del pascià d'Acri. Il viceré, al quale tutte queste cortesie riescon molto sospette e che ha esso pure dei progetti sulla Siria, protrasse il suo ritorno ad Alessandria e vuol aspettare nella sua capitale l'ospite ch'egli paventa. — Converrà bene che tutti quest'intrighi segreti, tutte queste latenti perfidie e codeste macchinazioni formate nell'ombre prorompano un giorno a guerra aperta; ma intanto ché s'attende ad allestire le armate, la polizia è incaricata a difendere gli aditi del Cairo.

Registro delle nascite, senza prove autentiche. I Musulmani non tengon registro autentico delle nascite, onde non sanno mai appuntino l'età loro: a udirli, vi sarebbero tra essi alcuni vecchi, la longevità de' quali null'avrebbe da invidiare ai Patriarchi vissuti dopo il Diluvio, ma siffatte pretese non si fondano su verun documento e le loro asserzioni non meritano la più lieve fiducia. In Egitto si hanno gli anni che si mostrano, e i registri, che sono spesso in contraddizione con le apparenze, non li ponno smentire: chi brama conservare la data di sua nascita, congiunge quest'avvenimento a qualche grande memoria: il tale è venuto al mondo l'anno

della grande inondazione, il tal altro l'anno della grande siccità. In un villaggio dell'Alto Egitto vidi un vecchio venerabile che si pretendeva avesse ben centotrent'anni, e me lo fecero vedere come una curiosità; esso camminava ancor franco, ma perduto avea la vista e suo nipote il serviva di guida: gli si sarebber dati dai novanta ai cent'anni; volli io medesimo domandargli la sua età, e mi rispose: — È gran tempo che ho smarrito il computo de' miei anni, ma mio figlio aveva già bianchi i capelli quando i Francesi sono giunti in Egitto il primo luglio 1798.

Mehallet el Kebir. Qualche giorno dopo il Ramadan, partimmo di nuovo verso la provincia di Mehallet el Kebir: essa giace nell'interno del Delta e dista un quattro leghe dal ramo di Damiata; non lungi da Mansurah e da Semanur, sull'area, come vuolsi da alcuni geografi, dell'antica *Xois*, oppure su quella di *Cynopolis*, secondo altri. Nella città si pretende vi sieno 18 mila abitanti; ess'aveva buone fabbriche di tele di lino, ora vi si fila cotone e vi si tessono tele; è poi anche il quartier generale delle cortigiane, che hanno una matrona cui obbediscono e la quale le invia per drappelli ne' borghi e villaggi del Delta. — Partendo da Mehallet el Kebir e rimontando il Nilo, incontrasi Tantah alla destra.

Tantah. È un grosso borgo entro terra, discosto quattro leghe incirca dal villaggio di Nadir situato sulla sponda orientale del fiume. In Tantah vi è la tomba del santone Said il beduino; e quella borgata si è resa famosa pel grande concorso di pellegrini che vi accorrono invitati da una festa religiosa e dalle sue fiere annuali. L'oggetto di quel pellegrinaggio è una bellissima e ricca moschea dedicata al santone Said beduino, che gli Arabi risguardano per un gran santo e che gode di molta venerazione tra gli Egiziani: concorronvi soprattutto le donne per implorare dal santo musulmano la grazia di non rimanere infeconde.

Fiera di Tantah. Si apre ai primi giorni d'aprile dal gran ckeich del Cairo, che fa la preghiera nella moschea; vi si reca pure in persona il katcheff della provincia per invigilare e mantenervi l'ordine per tutto il tempo che dura la fiera, e vi soggiorna sotto verdi tende. Gli stranieri, che vi traggono, rimangon di fuori del borgo: da un lato, botteghe formate di canne o di tende spiegate mettono in bella mostra mercanzie d'ogni sorta e prolungansi in due file sul piano; dall'altro, la campagna è coperta da padiglioni eleganti e da casuccie di canne, abitate dalle cortigiane e dalle almées ballerine o cantatrici. Quella fiera si mantiene per quindici giorni, alla fine de' quali una seconda, che è quasi la continuazion della prima, vi sottentra in un altro borgo a circa tre leghe da Nadir, andando a seconda del Nilo. Colà si festeggia un altro santone chiamato Ibrahim el Soukgy, il quale non è meno venerato di Said il beduino; e colà pure gli stessi pellegrinaggi che a Tantah, e lo stesso concorso di mercanti, di cortigiane, di almées e di Musulmani devòti. Codeste riunioni mezzo religiose e mezzo profane rassomigliano molto a certe solennità dell'antico Egitto: si celebra oggidì la festa di Said il beduino e d'Ibrahim el Soukgy nello stesso modo che altre volte si celebrava quella di Serapide a Canopo e d'Iside a Bustate.

Da Tantah passammo a Menuf, villaggio presso il vertice dell'angolo del Delta. — Belbeys ad oriente del ramo di Damiata; Salahyeh, punto centrale della provincia di Charkyeh; Abuzabel e Kankah, tra i quali due villaggi, sopra un terreno inculto di contro al deserto di Gessen dell'istmo di Suez, diedesi la famosa battaglia in cui novemila Francesi comandati da Kleber sbaragliarono ottantamila Maomettani; e Mataryeh, presso al Cairo, posta sulle rovine dell'antica *Heliopolis*, sono gli altri siti più notevoli del Basso Egitto, che vedemmo al nostro ritorno nel Cairo.

Distanze reciproche di varj punti dell'Egitto.

	Leghe		Leghe
Dal Cairo ad Alessandria	41, 6	Dal Cairo a Syut	73 —
» a Rosetta	38, 3	» a Girgeh	100 —
» a Damiata	36 —	» a Kenneh	119, 5
» a Salahyeh	24 —	» a Tebe	130, 9
» a Belbeys	10, 8	» ad Esneh	141, 3
» a Suez	28 —	» a Edfu	152, 2
» a Benesuef	22, 2	» ad Assuan	174 —
» a Minieh	49, 2		

Da Alessandria a Rosetta leghe 12, 8
Da Rosetta a Damiata . . » 28, 9

Città e villaggi d'Egitto. Quanto si è detto delle case egiziane può agevolmente far presumere che le città formate dalla loro aggregazione debbon essere tutt'altro che belle. Ed invero non solamente le vie non son cinte di case di bell'aspetto, ma eziandio non son queste costrutte a rettifilo, e venendo fabbricate secondo il capriccio e gli agi del proprietario presentano le più strane ed irregolari foggie. Le contrade poi sono così anguste che i tetti delle case si combaciano quasi di fronte, intercettandosi scambievolmente l'aria ed i raggi solari; non essendo inoltre acciottolate, son piene or di fango, ora di polverio, e tutte corrono tortuose, generalmente parlando. — Le città son divise in quartieri con particolari denominazioni; così pur le contrade, le quali però non recano un proprio nome; le case non sonvi numerizzate, ed in generale i lor muri rassembran ruine; le contrade son ingombre di ruderi, su cui gli abitanti sogliono gettare le immondizie e le spazzature d'ogni maniera con grave danno della salubrità dell'aria.

Divisione territoriale dell'Egitto ai tempi antichi. Sotto i Faraoni si divideva l'Egitto in trentasei *nômi*, suddivisi in più piccole frazioni. Di codesti nômi o prefetture, quattordici eran compresi nel Basso Egitto e ventidue nell' Alto. I Tolomei conservarono cotesta classificazione; ma poi Augusto stimando l'Egitto una provincia di troppo grande rilievo

perchè fosse confidata ad un solo proconsole, la divise in dodici preture.

Divisione sotto i Mammalucchi. Sotto il dominio dei Mammalucchi l'Egitto si considerò formar quindici provincie, di cui nove spettavano al Basso Egitto, e tre al Medio, e questi scompartimenti ebber anco vigore sotto Bonaparte.

Divisioni attuali amministrative. Mohammed Alì sottopose l'Egitto a nuove classificazioni amministrative, atte a consolidare il concentramento e l'unità d'azione del potere. Egli lo divise in sette governi principali, retti da magistrati detti *mudir:* codesti governi, detti *mudirlick*, suddividonsi in dipartimenti, ed i dipartimenti in cantoni che racchiudono nei loro limiti parecchi villaggi. Quattro di quei governi appartengono al Basso Egitto, e l'Alto insieme col Medio ne comprende i tre altri: il numero totale dei dipartimenti è di sessantaquattro, e noveransi circa 3300 villaggi.

Divisione di tutto l'Egitto in tre grandi dipartimenti. Il primo dipartimento si chiama *el Bahari*, cioè il marittimo, ed abbraccia il Delta, compresovi Alessandria ed il Cairo; comincia dalla spiaggia del mare, terminando nel territorio di Gizeh ch'è incluso in esso. — Il secondo dicesi *el Vadi el Vastani* (la valle di mezzo), e cominciando da Latfihieh finisce a Syut, corrispondendo all'*Eptanomide* degli antichi. — Il terzo è il *Said* che da Syut si stende fino ad Assuan, ed è l'Egitto superiore propriamente detto, o la Tebaide. — Ciascuno di questi tre dipartimenti è diviso in provincie, di cui sen contano quattordici in tutto l'Egitto; ed ogni provincia si suddivide in parecchie sezioni le quali si chiamano *kesm*, e sono in maggiore o minor numero secondo la sua estensione od altre circostanze locali. Nell'Egitto superiore ciascuna provincia è per lo più suddivisa in quattro parti, ed ha il nome di *aklim*.

Denominazione delle provincie. La ripartizione civile dell'Egitto è la seguente: 1.° provincia di Gizeh; 2.° del

Behére, compresa tra quella di Gizeh e la spiaggia alessandrina; 3.° del Gharbiech, tra lo Sharkieh di Mansura ed il Menufieh; 4.° del Menufieh, tra quella del Garbieh e del Kalinbieh; 5.° dello Sharkich di Mansura, tra il Gharbieh e lo Sharkieh di Belbeys; 6.° dello Sharkieh di Belbeys, tra la provincia e il deserto; 7.° del Kalinbich tra lo Sharkieh di Belbeys e Gizeh, confinando col Cairo; 8.° di Ràs el Vadi, tra lo Sharkich di Belbeys e il deserto. — Nel Medio Egitto: 1.° provincia di Benesuef, confinante con quella di Gizeh; 2.° del Fayum; 3.° di Minieh, la quale confina con quella di Benesuef; 4.° di Monfalut, che stendesi fin a quella di Minieh. — Nell'Alto Egitto: 1.° provincia di Syut, finitima con quella di Monfalut; 2.° di Girgeh, limitrofa con Assuan.

Governo civile delle sopra descritte provincie. L'Egitto superiore, ossia il Said, è governato da un pascià particolare che riceve la pelliccia da quello del Cairo, ed è confermato e riconosciuto dalla Porta: dovrebb'egli propriamente risiedere a Girgeh, benchè l'attuale dimori a Syut. — L'Egitto medio e l'inferiore hanno ciascuno un governator generale col titolo di *nazer*, l'uno de'quali risiede in Benesuef, e l'altro nel Cairo. Cotesti nazer posseggono il poter esecutivo nel loro dipartimento e vi esercitano la giustizia criminale ed il diritto della pena di morte; facoltà non possedute da quello che risiede nella capitale. Ogni provincia ha un prefetto che chiamasi cascéf, e che porta in taluna il titolo di bey, come nelle provincie di Menufieh e del Fayum; ma questo non è appunto che un titolo accompagnato dagli onori che sonvi addetti, come, per esempio, l'essere il bey preceduto dai tamburi e dai *ciaus* col bastone a campanelli, mentre in sostanza non possiede altr'autorità che quella dei cascef. Tutti questi prefetti dipendono per l'esercizio della loro carica dal governatore del circondario o nazer; fanno eseguire gli ordini del Governo trasmessi da questo, con cui comunicano direttamente; prendono inoltre informazion dei

delitti e catturando i delinquenti esercitano la giustizia correzionale, ma non ponno infliggere condanna di morte.

Provincie suddivise in sezioni o distretti. Abbiam detto che le provincie sono suddivise in sezioni chiamate *kesm*, che noi diremmo distretti. Ciascun distretto è presieduto da un cascef di minore autorità, il quale è soggetto al superiore che risiede nel capoluogo e verrebbe ad essere un vice-prefetto: egli oltre le sue ispezioni esecutive tien anche la polizia e può stabilir pene correzionali; ma di fatto il suo potere è più limitato, ponendo che non voglia abusarne. In ogni villaggio del distretto avvi un *caimakan*, il quale figura come un luogotenente del cascef e sopravveglia al buon ordine, ed è di consueto un militare. Inoltre vi è un sindaco, o capo del villaggio, chiamato *sceih*, il quale è un individuo del paese e che si presta agli ordini del cascef per tutti gli oggetti risguardanti l'amministrativo e l'arrolamento delle *corvées* e l'applicazion delle tasse.

CAPITOLO XXII

Sommario. L'ozio e l'indolenza degli Egiziani — Inclinazione degli Egiziani al matrimonio — Unioni proibite tra i Turchi — Preliminari del matrimonio turco — Poligamia e divorzio — Poligamia nella Nubia Superiore — Divorzio e suo abuso — Cerimonie per ottener il divorzio — Matrimonj precoci — *Psilles*, od incantatori di serpi — Nomi nubiani de' serpenti.

L'ozio e l'indolenza degli Egiziani. Quanto è invidiabile Savary, il quale non vede in Egitto che i campi Elisi e la cui immaginazione abbellisce checchè gli corre sott'occhi! La descrizione ch'ei porge di Rosetta è quella d'un paese incantato; ma per chi non abbia le preoccupazioni sue l'odierno Egitto appare sotto un aspetto ben differente. Non si potrebbe col discorso fornire una giusta idea della miseria e dello squallor dei villaggi: le case mal costrutte e le muraglie mezzo diroccate e crollanti; una camera a pianterreno immonda ed oscura ricovera tutta la famiglia il dì e la notte; le strade de' villaggi strette e polverose e sudicie; gli abitantienciosi e seminudi ed una turma di cani che assedia tutte le vie: l'ozio e l'indolenza, compagni anzi generatori della miseria, abbrutiscono del tutto la specie umana di codesti paesi. Vero è che agli occhi d'un Europeo formano uno spettacolo gradito i graziosi boschetti di palme, ma quando lo sguardo vi si è avvezzato e cessa il piacere della novità, non si scorge

che una scena monotòna; ed arroge l'innumerevole sciame di mosche in quasi tutte le stagioni dell'anno, le pulci in primavera, le zanzare e le cimici all'estate, e per soprassello i pidocchi da cui è impossibile che possa preservarsi chi abbia che far con tal gente. Wilson fa sotto questo punto di vista un giusto ritratto dell'Egitto, dicendo che le maniere ed i costumi de' suoi abitanti son bene delineati nelle Novelle arabe, delle quali il signor Hammer procurava una nuova edizione sopra un manoscritto trovato nel Cairo. — A questo spiacevol quadrò si dee contrapporre quello delle ubertose campagne: frumento, legumi, praterie artificiali, cotone, lino, indaco ed altre derrate ch'esigon poca coltura vi prosperano crescendo a rigoglio, poichè la natura col mezzo dell' inondazione del Nilo vi fa quasi tutto; ma tanta feracità di prodotti a che, se non procura il benessere di quei meschini terrieri? Se la valle del Nilo offre una bella sebben uniforme prospettiva quando è vestita di verde, altrettanto si mostra orrida qualora sono raccolte le messi. Tutto vi appare squallido in quella stagione, ed il terreno per la forte caldura è squarciato da larghi e profondi crepacci, talchè riesce impossibile senza rischio l'attraversarlo a cavallo; e ciò accade nei mesi di giugno, luglio ed agosto.

Inclinazione degli Egiziani al matrimonio. I Musulmani riguardano il matrimonio come un obbligo morale, cui sarebbe disdicevole il volersi sottrarre; dacchè l'uomo raggiunse l'età conveniente, deve in Egitto prender moglie, se pure qualche ostacolo gravissimo a ciò non s'opponga. I genitori hanno pei loro figli, siccome per se medesimi, quel vivo desiderio di generazione che regge la vita lor conjugale, e prendonsi quindi ogni cura di procacciare l'accasamento della prole, onde conchiudono talora contratti di nozze impegnando i loro fanciulletti quasi ancor nell'infanzia. — Pel matrimonio tra i Musulmani l'età non è assolutamente prefissa, e gli Arabi ardiscono andare all'abuso dando a spose le

proprie figlie sui nove o dieci anni e non per anco raggiunto l'intero sviluppo cui dee pervenire una donna: veggonsi sovente uomini sui trenta o quarant'anni in compagnia di mogli che potrebbero agevolmente passare per loro figliuole o nipoti.

Unioni proibite tra i Turchi. Un Musulmano non può sposare nè sua figlia, nè sua sorella, nè sua nipote, nè sua cognata, nè sua sorella di latte, nemmeno la sorella di sua moglie, tranne il caso che questa fosse morta o ripudiata. Tra gli altri gradi di parentela il matrimonio è permesso; la legge poi nol divieta con una donna giudea o cristiana, ma non tollera una donna d'altra religione.

Preliminari del matrimonio turco. Quando un uomo ha fatto domandar una giovane in matrimonio, e l'accasamento proposto è accetto al padre della sposa se non è ancor nubile, oppure a lei stessa se abbia oltrepassati gli anni di pubertà, poichè in tal caso richiedesi il suo consenso, si procede al contratto. Il matrimonio è in Egitto un atto di convenzione privato, che non esige nè sanzion religiosa, nè formalità civile: l'unione viene stipulata dal consenso degli sposi, espresso innanzi a due testimoni: la donna si fa rappresentare da un procuratore ch'essa ha diritto di scegliere s'ell'é giunta ad età maggiore, mentre nel caso contrario tal diritto spetta al padre od al tutore. Non di rado i Musulmani vanno a fare la loro dichiarazione di matrimonio dinanzi al cadì; tuttavia non pochi trascurano fin anche codesta lodevole formalità. — Ottenuto il consenso, trattasi della dote, che in Egitto non vien dalla moglie portata al marito, poichè anzi la legge impone a questo di stabilirle un assegno dotale. In una società in cui è lecito il divorzio, siffatta legge è giustissima, poichè assicura alla donna ripudiata qualche risarcimento di danno.

Cerimonie del matrimonio turco. Le cerimonie tengon dietro immediate alla reciproca promessa; l'intervallo che

le disgiunge dalla conchiusion del contratto è per consueto di otto o dieci giorni. Nel frattempo i parenti della sposa le preparano il suo corredo e lo sposo le invia dei doni; il giorno preferito per la celebrazione degli sponsali è d'ordinario il venerdì od il lunedì; l'epoca poi è quella tra il Ramadan e la piena del Nilo. — La sposa vien condotta alla casa del consorte con grande processione di parenti, d'amici e di schiavi, che ardono essenze odorose e portano i giojelli nuziali in mostra. Essa è coperta d'un velo impenetrabile, e dopo la sua passeggiata trionfale per le principali contrade della città o del borgo giunge alla porta di casa, sempre accompagnata da splendido e clamoroso corteo di schiavi con canti e suoni; e le donne in segno di gioja innalzano confuse grida, dette *zugariti*, che fanno rimbombare l'aria di strano frastuono. Un sontuoso banchetto sta preparato per la sposa al suo arrivo nell'harem, dov'essa vien accolta da alcuni membri di sua famiglia e condotta in gran treno e sempre col velo indosso nella sala nuziale: ivi l'attende lo sposo che ancora non l'ha veduta in volto, quantunque siansi tutte compiute le cerimonie d'uso. In mezzo di quella sala sfarzosamente addobbata è riposto sur un palco un letto nuziale. Il padre e la madre della sposa o le persone che ne tengon le veci la collocano ritta nel mezzo del letto; il marito non vi assiste, poichè recasi intanto alla moschea per farvi preghiera coi parenti ed amici, ai quali poscia innanzi d'entrare nell'appartamento della sposa imbandisce un magnifico pranzo. Ad ultimo, il fidanzato, commosso certamente malgrado la calma e l'impassibilità che dimostra, si avanza a lento passo per sollevare finalmente il velo che gli nasconde colei che divenne sua moglie: ed è questo un momento assai decisivo, in cui le belle illusioni che si era formato circa l'avvenenza della sposa sono o soddisfatte o cangiate in disinganno. — I Musulmani in simile circostanza padroneggiano a tal segno le loro commozioni o ne rimangon tòcchi sì poco,

ch'è raro, siccome mi venne detto, il poter leggere sul loro volto indizio d'approvazione o di scontento, secondo che s'avvengono in una giovane bella o deforme: gli è inutile dire che al rimover del velo non si trovano presenti che i fratelli ed il padre della sposa, che subito dopo prendon tutti commiato.

Aneddoto d'un matrimonio turco. L'inesorabil divieto della legge che interdice al Musulmano qualunque indagine per iscoprire il volto della fidanzata innanzi la celebrazione delle nozze divien causa di tanti sconci e disinganni, che molti tentaron pure di deluderla. I Musulmani, non ostante la cieca riverenza che serbano pei costumi tradizionali e religiosi, avanti di conchiudere un matrimonio pongon tutto in opera per conoscere o da sè o per altrui mezzo la donna che viene ad essi profferta o della quale abbian fatta richiesta. Perocchè quantunque il Corano permetta la poligamia, ed il matrimonio non riesca pei Maomettani un vincolo indissolubile, pur nondimeno è sempre increscioso per essi il vedersi dinanzi una donna goffa e non bella. Ed è poi raro che una domanda di divorzio, assentita pienamente dalla legge e dai costumi tollerata, non produca tuttavia scandalo, e fa d'uopo inoltre che chi provocò la separazione ne paghi le spese e si sottometta alle altre, sempre gravi, d'un nuovo matrimonio, poichè il Musulmano non è propenso al celibato. Per iscansar tali sconci il futuro marito suol incaricare di quelle difficili e delicate negoziazioni o la propria madre o le sorelle od altre persone fuor di famiglia o femmine intriganti, veri sensali di matrimonj; e per tal guisa ne trae quasi sempre un esito fortunato.

Stante il mio soggiorno nel Cairo udii narrare in proposito di matrimonio una storiella d'un giovane Muul mano, il quale aveva giurato di viver celibe piuttosto che unirsi a donna ch'egli non avesse veduta prima di conchiudere il contratto. Ponderate le difficoltà da vincersi onde riescir nell'intento,

anzichè impaurirsi si tenne fermo e sicuro nel suo disegno. Possedeva un discreto patrimonio, e con regali entrò bellamente in grazia d'una vecchia peritissima in simiglianti faccende e di gran fama in paese. Confidando quel suo progetto a quella caritatevole mediatrice, costei sulle prime fece le viste di muover alto lamento in nome della morale e della religione; ma poi promettendole il giovane una larga mercede, arma onnipotente non solo a'dì nostri e nel nostro paese ma in tutti i tempi e dovunque, alla fine dinanzi al fulgore dell'oro e stretta dalle premurose istanze avea ceduto. Determinata, almeno in apparenza, a giovare del suo meglio chi la pagava generosamente, la mezzana cominciò a stendere le sue reti mettendo in atto i più sottili accorgimenti del proprio ingegno; ma le sue astuzie non fecero dapprima grande breccia. Il giovane non aveva invero pretensioni ambiziose, non richiedeva l'amore della sua fidanzata innanzi sposarla, gli bastava poterla vedere anche per un solo momento, esser certo che non gli sarebbe spiaciuta; eppure erano scorsi più mesi in quell'ansia, e malgrado i validi officj dell'esperta e potente ausiliaria non aveva potuto ancora conseguire l'appagamento de'suoi desiderj. La vecchia erasi fatte venire in propria casa non poche fanciulle che il Musulmano ebbe agio d'esaminare a suo piacere senza che queste sen fossero accorte; ma niuna gli era ita a sangue, poichè le belle appartenevano a famiglie povere o di condizione plebea ed altre, quantunque nobili e doviziose, non avean vaghezza. Tra i Musulmani riesce affare molto arduo il potere con frivole scuse condurre fuori dalla casa la giovane ricca e bella ad un tempo, ed è ancor più difficile ad un uomo il penetrar nelle case in cui stanno rinchiusi siffatti tesori; laonde appariva al povero giovane assai lontano il termine delle sue brame amorose, e già si perdeva d'animo quando, allorchè meno ci pensava, in virtù dell'instancabile sua protettrice gli parve d'avere raggiunto lo scopo.

Un Arabo di nobile stirpe, abitante nel Cairo, aveva numerosa famiglia e copiose ricchezze; coloro che ne frequentavan la casa lodavano a cielo l'avvenenza delle figlie di lui; un giorno la vecchia si strinse a colloquio col giovine, e lo rese avvertito che, mediante segrete intelligenze avute coi famigliari di casa dell'Arabo ch'egli ben conosceva, le sarebbe stato agevole d'introdurvelo alla sera del dì appresso e di fargliene vedere le figlie senz'alcun rischio. Fu adunque statuito il luogo di ritrovo pel dì successivo, e all'ora posta il giovane non si fece aspettare: alla notte, la donna e il suo protetto si avviarono da soli, ma senza mai perdersi di vista verso la casa dell'Arabo; giunti sulla soglia, un Negro già compro gli accolse in aria di mistero, e fattili passare per molti appartamenti, gli introdusse in uno stanzino oscuro, dal quale per una porta mal commessa si giungeva in una sala perfettamente illuminata. — Prudenza, disse la vecchia al compagno, ed affrettiamoci ad uscire da qui, chè potremmo essere scoperti e chi sa il malanno che ne avverrebbe! Sguardate attraverso le commessure di quell'uscio; le figlie del padrone di casa sono là nella sala; sbrigatevi e sceglietc quella che meglio vi piace. — Il Musulmano non sel fece dire due volte: non poche giovani belle ed alcune signore d'età matura stavano sedute sopra un elegante divano; il giovane divorò coll'ansioso sguardo quel gruppo di donne, e non istette a lungo indeciso, chè la bellezza del volto d'una tra quelle e la pôsa della gentile persona lo avevano preso siffattamente da ritornar sempre su essa con gli occhi desiderosi. Disse adunque alla vecchia che la sua scelta era fatta, e le additò, il meglio che potè, il posto occupato dalla sua bella. La scaltra mezzana si pose ad osservare, e da lì a non guari voltandosi al giovane, — Allah vi ama, gli disse con accento di piena soddisfazione; quella bella ragazza è proprio la figlia maggiore dell'Arabo: ritiriamoci dunque, e tra breve ne sarete, siccome spero, il ben amato padrone.

— Il giovane non si mostrava disposto a partire sì presto, ma infine la prudenza prevalse, ed il Negro che stava sopravvegliando li ricondusse in sulla strada, ove si separarono.

Al domani il giovane Musulmano, il quale non capiva in se dalla gioja, fece chiedere all'Arabo che gli desse a moglie sua figlia maggiore; e dopo le pratiche d'uso, che impaziente adoperossi di abbreviare, venne stabilito il matrimonio con soddisfazione d'ambo le parti. La vecchia, la quale colle misteriose sue arti aveva sì validamente contribuito a predisporre il contratto, ricevette ben ricco regalo: l'ufficio era compiuto. — Il giovane gongolava di piena allegrezza: gli apprestamenti degli sponsali eran già terminati, e dopo le religiose cerimonie, in cui erasi sfoggiato tutto il lusso orientale, la fidanzata ravvolta nelle sue magnifiche vestimenta e splendente per gemme era già entrata nella stanza nuziale, ove l'attendeva egli non più ansioso di vederla, chè l'immagine sua gli stava impressa profondamente nel cuore, ma di riguardarla come cosa sua. Ritta sul letto nuziale già innanzi apparecchiato, le facevano intorno corona i suoi di famiglia che avevan diritto d'assistere alla cerimonia dello svelamento. Tosto il giovane s'avvicina e le scopre il volto: si giudichi della sua sorpresa e del suo sbalordimento; in cambio della maravigliosa fanciulla che aveva per un istante ammirata e che parevagli vedere sfavillare dal velo, si trova in presenza d'una donna giovane sì ma goffa e ributtante. Il disinganno era crudele; ed egli anzichè cercar di nascondere la violenza del suo cruccio e di signoreggiarne gl'impeti prorompenti, siccome avrebbe fatto un vero Musulmano, stracciò il velo della fidanzata e sotto i piedi sel pose, scagliando villane ingiurie contra gli astanti, i quali non capivano o fingevano non capire quello sdegno sì furibondo e nella calma impassibile dei loro volti offrivano un singolare contrasto al contegno da indemoniato del povero giovane. E poichè non

cessava questi d'imprecare alla famiglia della sua fidanzata e di parlar di tradimento e di vendetta, il padre volendo por termine a tale scena scandalosa, — Sei tu pazzo, gli disse, o mio genero, o codesti tuoi modi son degni forse d'un buon Musulmano? io non venni in cerca di te, ben tu a me incontro venisti; tu mi hai chiesta la figlia maggiore in isposa, ed ecco ella è tua: con qual diritto adunque c'insulti nella nostra propria abitazione senza che alcuno ti abbia offeso? muta linguaggio, o ritirati e non venire a spargere il turbamento e la discordia in una famiglia tranquilla. — Il giovane tuttavia adirato e sbuffante, senza rimanersi dall'ingiurie e dalle minaccie, spiccossi da quella casa e corse difilato al cadì nell'intendimento di far annullare il matrimonio; ma il giudice non che far buone le ragioni ch'egli sponeva per chiedere il divorzio, biasimollo severamente d'aver tentato di scoprire con illeciti mezzi i più preziosi segreti delle famiglie: in diritto, era suo il torto; aveva chiesta in moglie la figlia maggiore dell'Arabo, ed ella era sua; a lui non era permesso di sapere prima del tempo prescritto, se tal donna fosse vecchia o giovane, bella o brutta, e solo col violare le più sacre leggi della morale egli aveva scoperto l'arcano: era dunque giusto ch'ei fosse punito del suo fallo, poichè aveva operato da pessimo Musulmano; una sola via gli rimaneva aperta per iscontarlo, quella di vivere in pace colla moglie studiando di renderla felice con ogni suo mezzo. — Ricevuta la severa lezione, il giovane, preso commiato, mosse incontro alla sposa, e secondo le raccomandazioni del cadì stette con lei sempre d'accordo. — Tal avventura, che tutti desideravano udire ne' più minuti particolari, fece gran chiasso al Cairo e destò ilarità generale: Cristiani e Musulmani ne risero a crepa pelle.

Poligamia e divorzio. In un paese in cui la poligamia ed il divorzio son cotanto in vigore, il matrimonio non può venire considerato, siccome tra i Cristiani, qual atto gravis-

simo della vita da cui dipende spesso la condizione futura e della donna e dell'uomo. In Oriente l'amore non è preludio all'unione degli sposi, poichè la vita claustrale delle donne negli harem impedisce che possa l'uomo preventivamente conoscere nè l'indole nè l'aspetto di quella che dee divenirgli compagna. Sovente volte il matrimonio vien fermato per accordo de' genitori degli sposi, quando questi son tuttora bambini; giunti poi all'età nubile, vengono appena consultati sul loro volere: laonde le nozze producono frequenti disinganni, cui riparasi con un pronto e facile divorzio; ma ora nondimeno cotesti inconvenienti sono in gran parte scemati. — In Oriente non le donne portano dote ai mariti, ma questi debbon loro assegnarne una.

La legge musulmana permette quattro mogli ad ogni uomo ed un numero illimitato di concubine, cioè sancisce la poligamia; ma sarebbe in errore chi s'inducesse a credere che quella permissione religiosa sia comunemente messa a profitto. La più parte degli Egiziani tiene una moglie sola, nè saria possibile che fosse altrimenti, salvo che il numero delle donne superasse di gran lunga quello degli uomini; ora in Egitto la quantità delle femmine giugne appena a quella dei maschi, e d'altra parte il mantenimento d'un harem numeroso esige spese gravi, richiedenti larghe entrate; perciò la poligamia non è praticata che dalle famiglie più doviziose. Le persone del medio ceto hanno per ordinario due o tre mogli, le quali contribuiscono tuttavia coi frutti de' loro lavori alla sussistenza comune; ma, generalmente parlando, potrebbesi far calcolo che tra venti uomini ve ne abbia un solo che goda i privilegi della poligamia.

Walpole dice che la poligamia contribuisce a diminuire la popolazione, ma non indica le ragioni del suo asserto; solamente osserva che nelle famiglie musulmane abusanti della permissione del loro legislatore, il quale concede soltanto quattro mogli, avvi minor numero di ragazzi che in quelle

de' Greci, degli Armeni e degli Ebrei; indi cita Russel, il quale assevera che le femmine dei grandi harem, generalmente parlando, non hanno tanta figliuolanza come quelle d'una classe inferiore. Nondimeno ci parrebbe assurdo il negare che la poligamia contribuisca all'aumento della popolazione, allorchè peraltro abbondino le sussistenze com'è in Egitto che ribocca di copiose derrate, e quando il poligamo compiesse regolarmente il debito conjugale con tutte le mogli. La poligamia ottiene l'aumento di prole nelle classi più basse, i cui individui non hanno di consueto più di due mogli; ma ciò non accade presso coloro che tengono harem, supposto anche si limitino alle quattro mogli dalla legge permesse. Avvene già di troppo; una o due di loro sono per lo più predilette, e le altre non ottengono dal marito quelle attenzioni che bramerebbero: talvolta è una schiava colei che usurpa gli affetti del suo padrone: oltracciò si aggiunga la pederastia.

Mohammed Alì non ha ora veruna moglie legittima, poichè nel 1824 è morta la sola che aveva e da cui ebbe tre figli, Ibrahim, Tousson, ed Ismail, tutti e tre pascià, e due figlie, maritate una con Moharem bey governatore d'Alessandria, e l'altra col Defterdar bey governatore della provincia di Syut. Da quell'epoca in poi non tenne che una schiava predistinta su tutte le sue concubine, che sono in gran numero. — Il concubinato non mi sembra che l'Alcorano il contempli: esso elude la prescrizione sul numero delle mogli, e la rende nulla. È voce comune che in tempi più propizj anche la plebe avesse per lo più tre o quattro mogli; e siccome è più raro che gl'individui di tal classe sieno dal capriccio dominati, è probabile che questa pluralità di donne contribuisse molto all'aumento di popolazione. Anni fa, il gran visir di Costantinopoli emanò un firmano, con cui veniva prescritto non doversi prender più di tre mogli, ma il divieto non ebbe effetto veruno.

Più sopra indicai le cause che ponno impedire l'aumento di popolazione, che la poligamia darebbe, ma un'altra principale sen deve aggiungere, vale a dire, la frequenza degli aborti. Negli harem le schiave incinte son recate non di rado ad abortire, perchè o la gelosia della moglie o quella della concubina prediletta che padroneggia l'harem procurano in tutti i modi di produrre l'aborto nella loro rivale, sia coi mali trattamenti, sia con farmachi che le vengon propinati, come Venere adoperava con Psiche. Ben anco sovente chi adempie l'ufficio di levatrice riceve precetto di strangolar di nascosto il parto: un forte motivo spinge le rivali a questo delitto, poichè la schiava che diede in luce un bambino se non vien assunta in moglie è almeno trattata con riguardo, e diventa libera sebben continui a dimorar nel serraglio. — Gli aborti non son pure infrequenti presso le donne stesse del popolo, perocchè le divorziate conoscendosi gravide procacciano non rare volte isconciarsi per trovare più facilmente un nuovo marito. — Allorchè il Pascià o qualche grande personaggio maritano una delle proprie schiave con qualche addetto ai loro servigi, il che si considera come un segno di distinzione, costui per far conoscere in quanto pregio tien il regalo astiensi dal prendere altre mogli, anzi ben si guarda dall'amoreggiar con ischiave per non destare gelosia in quella che gli venne assegnata per moglie, poichè altrimenti si susciterebbero clamori ed arrischierebbe d'incorrere nello sdegno del suo padrone. Se poi taluno sposa o la figlia o la nipote d'un pascià, diviene propriamente lo schiavo di essa, nè ardirebbe, non che darle il più lieve dispiacere, neppur contraddirla tampoco: mi venne inoltre asseverato che il marito commetterebbe grave fallo qualora pigliasse dimestichezza con taluna delle schiave comperate dalla moglie o di proprietà di lei, laddove per contrario debb'essa dissimulare se usa galanterie con quelle che a lui spettano direttamente.

Malgrado l'abitudine e l'educazione è impossibile che il poligamo non senta il suo avvilimento quando si vede circondato da tante donne; e per ricattarsene in certa guisa e rifarsi, mostrasi fiero e superbo con gli uomini quand'è fuori dell'harem: si crede da molti esser questa una delle cause dell'orgoglio de' Musulmani. Del rimanente, i doviziosi ed i grandi non trattano male le mogli; ma quei della plebe sono brutali e le percuotono per ogni lieve cagione; o poveri, o ricchi che sieno, coloro che hanno più mogli le tengono in case separate, e ben di rado accade che due possano star insieme di buon'armonia; l'amore conjugale ben poco o nulla si conosce, così dal canto del marito come da quel della moglie. — Il console inglese signor Salt era considerato dai Musulmani del Cairo come un originale bizzarro, perchè venuta a morte la sua sposa non volle per parecchi giorni, oppresso dalla tristezza, ricevere nè trattare nessuno.

Poligamia nella Nubia Superiore. La poligamia nella Nubia Superiore è praticata soltanto da chi abbia dovizia, e la gente di poche fortune contentasi d'una sola donna: i ripudj vi son tanto frequenti tra i poligami quanto nell'altre parti d'Egitto; nel che si osserva la disciplina dal Corano prescritta per riguardo al mantenimento de' figli. — Checchè possa dirsi intorno alla poligamia, riguardata dal lato civile, certo è che questa pratica non può essere usata che da popoli, i quali non hanno verso le donne alcun sentimento di delicatezza; poich'ella reca fortissimo dispiacere alla prima moglie, la quale si strugge di gelosia ed è impossibile che ami un marito che divide i suoi affetti con altre. Del resto se la poligamia contribuisce realmente all'aumento della popolazione, il che per molti rimane un problema, è cosa ben dispiacevole che ciò si avveri presso nazioni tanto scellerate, che nulla perderebbe la specie umana ove pure se ne spegnesse il mal seme.

Divorzio e suo abuso. Del divorzio si abusa in Egitto, e frequenti son i casi di persone che ripudiarono fin venti o venticinque mogli, e nemmeno raro è poi quello di taluno che abbia successivamente sposate sino a cinquanta donne. — Alla poligamia ed al divorzio i più degli scrittori che si fecero ad investigarne le cause attribuiscono l'apatia, l'inferiorità intellettuale e l'abbrutimento in cui giacciono tuttora le nazioni maomettane ed in generale gli Orientali che da tempo remotissimo tennero lecita una tal costumanza, mentre che le antiche nazioni europee, e principalmente i Greci, i Romani e le tribù germaniche, furon sempre use alla monogamia.

Cerimonie per ottener il divorzio. Presso i Musulmani ottiensi di leggieri il divorzio, che dipende dal capriccio de' conjugati: lo sposo si reca dinanzi al cadì con la donna, ed esposta la sua intenzione, pronunzia tre volte *ti ripudio*, e la cerimonia è finita. Conviene peraltro ch' egli a lei ceda la dote; presso di noi la donna vien dotata dalla propria casa, ma presso i Musulmani l'uomo debbe assegnare del suo una dote alla fanciulla, secondo le proprie facoltà ed i patti. Un fellah con cento piastre del paese, corrispondenti in quel tempo a sei talleri, poteva ottenere una sposa a sua scelta. La convenzione si fa col padre; ma se questi non consentisse a concedere la figlia richiesta, si ricorre ai cugini germani ed il costoro assentimento è autorevole, malgrado il dissenso paterno. Se la ragazza è nell'età mestruale, poichè molti matrimonj succedono anche prima, può eleggersi l'arbitro che più le aggrada; s' ebbe marito una volta, non dipende che dal suo volere. Con siffatte prescrizioni, dettate non so da chi, si vollero favorire i maritaggi. — Ripudiata la donna, i figli d'ambo i sessi rimangono presso lei per diritto, finchè sieno giunti, i maschi a sette anni e le femmine a nove; ma il padre è obbligato di fissare ad essi, a norma de' suoi averi, un soldo giornaliero pei loro alimenti, e la

madre è tenuta a mandarli dal padre ogni venerdì, che è la festa dei Musulmani, ove ciò ei richieda. S' ella poi si marita, i figli ritornano al domicilio paterno, oppure passano presso l'ava materna; quest' ultimo caso ha luogo altresì quando la madre maltrattasse la prole. — Prescrivendo tali norme, si ebbe in mira di allontanare più che possibil fosse i casi di divorzio, poichè richiedendosi di consueto dal marito vien egli sottoposto a perdere la dotazione fatta ed aggravato del mantenimento de' figli, che ha inoltre il rammarico di vedersi lontani. — La donna può dimandar anch' essa il divorzio; e per giungere senza contrasti al suo intento, si costituisce a tutore il cadì che, mediante un regalo in denaro, poichè tutto è vendereccio in cotesti paesi, sa indurre lo sposo ad annuire: in tal caso ella perde la dote.

Quantunque la legge musulmana conceda quattro mogli, ben pochi peraltro si addossano un tal carico; molti si contentano d'una, parecchi di due. Allora si tengon d'ordinario in case separate per ovviare i litigi; e presso i contadini hanno almeno ciascuna per se una camera, vivendo e governandosi a parte. Gli alterchi tra codeste mogli e le querimonie presso il marito non hanno mai fine. — Diodoro Siculo dice che gli Egizj potevano sposare quante donne piaceva loro; Erodoto asserisce che non ne avevan che una: Larcher si studia di conciliarli ambedue, dicendo che Diodoro parla della legge ed Erodoto dell' uso di essa, o piuttosto che il primo allude ai costumi degli abitanti dell'Alto Egitto e l'altro di quelli del Delta. — Presso gli antichi Egiziani i sacerdoti, come appo gli Ebrei, non avevano, a detta dello stesso Diodoro, che una moglie sola; ma gli sceih musulmani non ammettono su questo punto verun divario tra se e gli altri. — In Egitto sono poligami anche gli Ebrei, il che non è tollerato nei nostri paesi; e parimente frequentissimo accade tra loro il divorzio.

Matrimonj precoci. Frequentissimi sono in Egitto i maritaggi di fanciulle dai nove agli undici anni, e mi venne asserito che i nati del primo parto muojono quasi tutti, qualunque sia la condizione della famiglia. Vero è che le ragazze undicenni son già qui soggette alla mestruazione, e che quell'età è perciò indicata dalla natura come atta al matrimonio: il che veramente sarebbe quando si vivesse secondo le regole della natura, conducendo vita operosa che favorisce e rinforza lo sviluppo del corpo; e quindi presso gli Arabi del deserto e della campagna concedo possa essere quella l'età del conjugio: ma questo non può asserirsi dei cittadini sedentarj e soprattutto delle donne, la cui vita nelle città d'Oriente è piuttosto una vegetazione; laonde i matrimonj tra queste genti, quantunque in un periodo dalla natura indicato, in quello della prima pubertà, potrebbon essere prematuri. — Licurgo proibì ai maschi di ammogliarsi prima dei trentasett'anni, e concedette alle donzelle diciassettenni di passare alle nozze; ma questa legge, che mirava ad ottenere figliuolanza robusta, divien improvvida rispetto ai maschi per altri motivi. Platone vorrebbe che innanzi vent'anni non si maritasser le donne, nè prima di trenta gli uomini. Ma presso gli Orientali, ove non si conosce il celibato, i maritaggi si fanno assai presto; e credo abbiano ragione, perchè se si aspetta l'età del maturo giudizio s'arrischia di non vincolarsi più a questo legame. — Merita d'esser letto nella *Polizia medica* del dottor Frank il capitolo sui matrimonj precoci.

Psilles o incantatori di serpenti. La maggior parte de' viaggiatori che visitarono l'Egitto parla dei *psilles* o incantatori di serpi; e quando si volesse prestar fede alla cieca credulità ed alla superstizione o magia di cui gli Arabi hanno piena la mente, mille fatti potrebbero citarsi ad esempio. Soltanto dirò che vidi più volte per le strade del Cairo dei psilli o cerretani arabi starsene per terra seduti maneggiando serpenti con molta destrezza, ed attortigliarseli dintorno al

corpo e pigliarne in bocca la testa, indi comandar loro di rimanere tranquilli e di ritirarsi entro una cassettina per poi ricominciare di nuovo quel giuoco. — In uno de' miei viaggi sul Nilo trovandomi un giorno a Benesuef nel palazzo del governatore di quella provincia, vidi uno psillo arabo incantator di serpenti, uomo d'alta statura, nerboruto, ben fatto e di colore bronzino. Era costui uno de' così detti maghi, che pretendono aver il segreto di poter chiamare a sè i serpenti che si trovasser nascosti in qualunque angolo più rimoto di casa. Egli aveva buona provvista di codesti rettili, e dapprima ne trasse dalla sua bisaccia due di quelli chiamati dagli Arabi *nasser* e da Linneo *coluber haje*, che posti in terra rizzarono porzione del corpo dilatando la pelle intorno alla gola, e rimasero in tale atteggiamento lungo tempo ad arbitrio dello psillo e talvolta contra gli astanti avventandosi: — ho veduto degl'idoli in legno di questi serpenti, ed anche rappresentati ne' geroglifici sulle muraglie del tempio di Dendera. — Trasse poscia due vipere, dette in arabo *aafah*, di colore rossiccio con macchie grigie, la cui coda, essendo assai grossa verso le terga, si assottigliava bruscamente alla punta; esse sibilavano in terribil guisa sbuffando. Mostrò di poi un altro serpente verdognolo al di sotto e chiazzato di sopra con macchia elegante di onde rossicce; chiamasi esso *defahn*: due altri ben lunghi, e per quanto appariva innocui, eran denominati l'uno *baha* e l'altro *tajar*. — Chiesto allo *psilles* come impunemente maneggiasse i serpi venefici, ebbe la buona fede di dire che strappava loro i denti, e dando di piglio ad uno ci fece vedere col fatto il prodigio; sembra ch'egli fosse novizio ancora dell'arte.

Anche ne' giorni festivi solenni, come nel dì natalizio di Maometto ed in quello che precede la partenza della grande carovana della Mecca, codesti psilli corrono per le strade del Cairo con grossi serpenti attortigliati intorno al collo nudo, sorprendendo con loro ciurmerie il credulo vulgo che pieno di venera-

zione s'accalca lor dietro. Son essi risguardati come santoni, al paro dei *dervis*, e distinguonsi specialmente pei moti convulsi, per gli urli, i gridi, i deliquj e pel cader tramortiti a terra con la schiuma alla bocca, che vien poi dalle donne raccolta quale rimedio atto a procurare l'adempimento di qualunque lor desiderio. Si veggono talvolta per le strade gruppi di Arabi seduti com'estatici dattorno a cerretani che vanno raccontando fatti meravigliosi, e conciliansi talmente la lor attenzione, che non batton palpebra nè osano quasi trarre il respiro: nel vedere tal gente non si poteva cansar di fermarsi per osservare quelle fisonomie espressive. — Altra volta percorrendo la provincia di Benesuef, venni da un medico siciliano, quivi da molti anni abitante, invitato ad una ricreazione; ed interrogatolo sul mestiere de' psilli, seppi da lui che ogn'anno nel mese di luglio si celebra in Rosetta la festa del santone Sadi, patrono degli ofiofagi. Il grande miracolo di Sadi consiste nell'aver attaccato de' serpenti gli uni con gli altri per legare un fastello di legna: gli psilli non mancano mai alla processione che vien fatta in onore di lui; vi appajono con serpi più mostruosi ch' essi addentano e fanno in pezzi alla presenza dell'attonito vulgo. Mi disse il suddetto medico che tale spettacolo è nondimeno assai decaduto, perchè nell'ultime solennità furono i serpenti che morsicaron gli psilli e quindi sapeva un po' meno di miracoloso; ma convien credere che quelli ai quali toccò questo sinistro non fossero iniziati ne' misteri della setta, ovvero che fosser goffi discepoli di Sadi. Desiderai vedere davvicino alcuno de' psilli, e difatti dopo qualche ora ne comparve uno de' più famosi: la figura di quest'uomo nel suo insieme metteva schifo e ribrezzo, parevagli adattatissima la profession che vantava, i suoi capegli neri ed irsuti eran lordi di polvere, la lunga barba mista di peli neri e bianchi, che pendevangli arruffati davanti, dava un'aria feroce al suo viso, portava al collo una specie di corona a grosse pallottole, come i dervis, un cencio lo copriva

attorno le reni e teneva in mano una piccola bacchetta. Era costui uno de' così detti *maghi* che pretendono possedere il segreto di far venire dinanzi a se tutti i serpenti entro una casa annidati: fatto entrare, cominciò egli a percorrerla recitando alcuni testi e parole misteriose; indi si mise a battere le pareti colla sua bacchetta, e facendo stranissimi movimenti col corpo e stralunando gli occhi chiamava, ei diceva, i serpenti. Io stavo attentissimo a tutto ciò che facesse; la conclusione fu che non comparvero serpenti, malgrado gli sforzi del mago per esorcizzarli: esso ben vedeva che noi tutti avevamo gli sguardi in lui fissi; in fine vedendo che il tempo passava indarno, si prese commiato col dire che i serpenti esistevano in quella casa, ma che dovendo essi passare per varj strati di terra rimetteva la cosa ad un altro momento.

In Egitto vi ha molti di codesti psilli; e credo che abbiano realmente il secreto di attirare presso di se i serpenti quando in un dato luogo ven sia, come nel caso opposto l'arte non può mai giovare senz'avere ricorso all'inganno. Gli psilli, generalmente parlando, credono che gli Europei non abbiano fede nella loro mirabile scienza e che non bramino vederli che per farsene beffe: dal canto mio confesso che son inclinatissimo a persuadermi, seguendo il parere di altri viaggiatori, che in Egitto vi abbia una classe di giocolieri avente dei secreti per addimesticare serpenti e renderne inoffensivo il veleno. Su questo proposito raccolsi la testimonianza de'più illuminati viaggiatori, ne'quali mi sono abbattuto ne' miei viaggi nell'Alto Egitto, nella Nubia Superiore e lungo le spiagge del mar Rosso; parlando de' psilli, essi mi hanno assicurato che furono più volte presenti a fatti straordinarj e che trovaron per ogni dove cotesti *ofiofagi*, de' quali parlano gli antichi autori. Non avvi città nè borgo in cui per le vie non si veggan uomini portanti in mano un cestello, che si offrono a cacciarvi i serpenti di casa; e vendono

inoltre ogni sorta di rimedj e di talismani contro la morsicatura delle vipere e degli scorpioni. Mi direte, che tuttociò sente d'impostura e di ciarlatanismo, e io pure lo credo; ma indi rilevasi peraltro che n'esiste anche una scienza: — se nella medicina non vi fossero alcune realtà, essa non avrebbe i suoi ciarlatani, come appunto non vi sarebber bugiardi se la verità non esistesse.

Nomi nubiani de' serpenti. Ne' paesi della Nubia Superiore vi hanno parecchi serpenti, de' quali raccolsi i nomi dagli stessi abitanti Nubiani: e sono il *fashashah,* il quale è il *coluber haje* di Linneo ed è comune in Egitto; l'*ab-sihefah;* l'*ab-darakah;* l'*ab-lacas;* l'*ham-rakoh;* l'*omel-geneb:* i due primi non hanno morso mortale. — Bruce dice che i Negri del regno di Sennaar, tanto i *fung*, quanto i *nubah*, sono perfettamente armati contro il morso dei serpi. Tal secreto è appunto circoscritto a quella razza di gente: gli Arabi nol conoscono e mostransi assai paurosi, quelli almeno di questo paese, talchè non potei ancora trovarne uno che si prendesse l'assunto di portarmi o vivo o morto qualche serpente, esagerando essi molto il pericolo d'avvicinarli. Gli abitanti di quei paesi dicono che il secreto di premunirsi contro le morsicature dei serpi consiste in una radice, che chiamano *arug el debibah*, radice di serpente, ovvero per antonomasia *el arug*, la radice; ma non mi venne dato di vederla, nè di presumere a qual pianta appartenga: se è vero quanto si spaccia, dovrà forse avere la virtù della *poligala sennega*, pianta americana. — I Nubiani dicono che i *nubah* usano di cotal radice masticandone un poco, e sputandola in mano si fregano le braccia, le mani e qual parte del corpo lor piace, e così son illesi dal morso serpentino. — Nell'America meridionale e nel territorio di Bogota cresce l'erba *guaco*, che Mutis e Zea ed altri naturalisti riconobbero riescire un efficacissimo preservativo contra il veleno de' serpenti. — Diodoro Siculo racconta che essendo l'esercito d'Alessandro

assai molestato in un paese dell'India da venefici serpenti, gli abitanti diedero ai soldati una radice che aveva virtù di preservarli dal morso di que'rettili velenosi. Questo racconto mi fu anche ripetuto dagli abitatori delle Indie orientali nei viaggi che feci costeggiando l'Indo da Multan a Lahore, ove ebbi occasione di vedere de' psilli con mostruosi serpenti i più de'quali hanno morsicatura mortale; e mi trovai presente alla morte d'un Inglese morsicato dal serpe l'*omel-geneb*, nome nubiano.

CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO. Viaggio nella provincia del Fajum — Lago *Moeris* o Meride antico — Descrizione del lago Moeris attuale, denominato Meride o *Birket el Kerun*. Descrizione del *fiume senz'acqua*, o Bahr el Iarihd — Di ritorno dai Fajum nel Cairo intraprendo i lavori d'assaggio del nitro greggio — Preparazione dell'acqua satura di nitro puro — Metodo d'assaggio del nitro greggio — Descrizione del nitròmetro — Preparazione del reagente — Assaggio del nitro greggio — Terre nitrose in Egitto.

Viaggio nella provincia del Fajum. Dopo la dimora di più mesi ne'contorni del Cairo occupati nel disporre i lavori delle fabbriche di nitro, assecondando il desiderio di S. A. intraprendemmo di nuovo la navigazione del Nilo dirigendoci a Benesuef per indi visitare la provincia del Fajum: ma i venti allora dominanti erano gli australi e soprattutto il libeccio, che ci trattennero sul posto quantunque già fossero allestite le cangè e le provvisioni. Alla fine si destò il vento propizio, e al calar del sole si partì senza indugio dal Curs el Barut veleggiando col favore d'un piacevol vento di ponente sin al villaggio Cafr Lajad alla sinistra del Nilo. All'alba ripigliossi il viaggio che tutt'il giorno non venne interrotto; e sul tramonto si giunse a Benesuef. Un'ora dopo il nostro arrivo ci recammo coll'ufficiale turco, compagno di viaggio,

a far visita al governatore della provincia Kalil bey, il quale, veduto il firmano di S. A., ordinò subito otto cavalli e cinque cammelli che vennero somministrati da una delle tribù arabe per trasportare le nostre provviste e le tende. Al domani partimmo incamminandoci lungo una pianura coltivata di varj prodotti, la quale in tempo dell'inondazione rimane tutta sommersa eccetto le dighe ed alcuni villaggi qua e là sparsi su parecchi rialti e che in mezzo a quel vasto piano sembrano isole galeggianti in seno dell'onde. Proseguimmo il cammino per circa quindici miglia appressandoci alla catena di colline che formano l'entrata della valle del Fajum, che vien attraversata nel suo corso dal Bahr Iossuff, canale o fiume di Giuseppe; e quivi sostammo a riposare in un accampamento di Beduini vicino alla prima Piramide costrutta di mattoni cotti al sole, la quale occupa un terreno elevato ad occidente della valle presso le falde d'un colle. Cotesta Piramide sorge tra i rottami e le sabbie fin all'altezza di sessanta piedi, ma in origine, per quanto venni a sapere, si spingeva più alto d'alcuni piedi col vertice che ora è caduto; la base attuale che sorge fuor dalle sabbie ha ottantadue piedi di circonferenza: saliti sulla cima, potemmo vedere tutta la valle all'ingiro e l'ingresso del Fajum. A poca distanza verso ponente si vede un'altra Piramide situata in un terreno più basso; e più lungi e nella medesima direzione si scorge Medinet el Fajum innalzata sulle rovine dell'antica *Arsinoe*, e la quale ci si offriva allo sguardo sotto un aspetto imponente. Discendemmo dalla Piramide; e visitati i dintorni di quelle rovine, ormai stanchi passammo a riposarci nella tenda del capo de'Beduini Scheich Alì, che ne attendeva: ed ivi sdrajati sopra stuoje distese per terra o seduti alla meglio sur una specie di divano, si fece un poco di conversazione con quel Beduino e con altri che vennero a fargli corona. In appresso ci furono dai servi recate pipe senza lusso ed il caffè che preparossi con droghe sopra un braciere piantato

fuori della tenda; indi ci venne servita una refezioncella che fu molto frugale ma buona, consistente in butirro e formaggio fresco ed uova e datlili e miele e focaccie ed un montone arrostito con pilao: inoltre durante il pasto le lor donne in un'altra tenda accanto alla nostra, cercavano rallegrarci con un poco di musica di timpani e nacchere e di canti a voce flebile secondo la maniera orientale: insomma era proprio un divertimento arabo, ma interessante, giusta gli usi d'Oriente. — A notte innoltrata lo scheich ritirossi col suo séguito, e noi ci recammo alle nostre tende preparateci dai nostri servi. Nel trattenimento avuto con quel capo di Beduini osservai che il Beduino è veramente l'uomo libero e tutto spirante indipendenza e ribelle ad ogn'inchino d'etichetta. Nel primo incontro con questo scheich fui sorpreso al vederlo circondato da una trentina de' suoi, coperti col bianco loro mantello detto in arabo *barakan* o *bournous* e con lo schioppo ad armacollo e la lancia in mano, entranti senza cerimonie in discorso con chicchessia, ed anche con S. A., e dirgli: Come stai? come va la tua salute? — e così addentrarsi nella più confidente conversazione.

La dimane per tempo ci congedammo dallo Scheich, pieni di gratitudine per l'ospitalità ricevuta; e ravviandoci alle falde delle colline fin all'altra Piramide ed attraversando il fiume per tragittare alla sponda occidentale, entrammo in una vasta pianura di circa settanta e più piedi quadrati, circondata d'alte dighe per difendere dallo straripamento del canale quel terreno che pare abbia servito di luogo a qualche antica città, di cui ora non rimangono che rottami di mattoni e frantumi di pietre. Dopo d'aver attraversato un altro canale costruttò dall'attual Governo, giugnemmo al piede della seconda Piramide, la cui base s'innalza solamente da trenta a trentaquattro piedi sul livello del canale; ma essa peraltro è alta quanto la prima ed è ricinta da tombe scavate sotterra alla maniera egiziana, e verso il mezzo si veggono gli avanzi

d'un tempio egizio, il quale a voler giudicarne dai frammenti di colonne rimasti doveva essere di grande magnificenza: quelle colonne di granito sono le sole che abbia vedute in que' luoghi, e non hanno per le dimensioni le uguali in tutta la vallata del Nilo. — Partimmo di nuovo, e ad ore dieci antimeridiane arrivammo in Medinet el Fajum, città principale della ricca provincia del Fajum, costrutta coi materiali ed in parte sull'area dell'antica *Crocodilopolis* da Tolomeo Filadelfo e detta *Arsinoe*. Entrando in città, ci recammo all'abitazione del governatore della provincia, Iossuff bey, schiavo circasso comperato da Mohammed Alì che dopo qualche anno innalzollo a quel grado: era giovane di affabili maniere e molto cortese, e dalle domande che mi fece dimostrava ben vivo desiderio d'istruirsi. C'intrattenemmo con lui qualche tempo; e dopo le cerimonie d'uso servito il caffè e le pipe, ne invitò a passar seco la sera, promettendoci lieti trattenimenti. Nel frattempo escimmo a visitare la città e contorni: la città è mal costrutta e poco popolata, e non si stende che per circa una lega in circuito; la campagna è molto ferace e coperta d'ogni specie di cereali ed anche di campi di rose, di cui si sente l'odore a qualche distanza; vi alligna inoltre la vite d'un'uva detta in arabo *éneb*. Le uve ed i vini di que' luoghi godettero grande riputazione in antico: i Romani davano loro gran prezzo e trapiantarono in Italia quella vite che li produceva; ma la conquista de' Musulmani recando severo divieto del vino, fece che ivi si abbandonasse la coltivazion delle viti: nondimeno alcune piante per solo intento di mangiarne l'uva educaronsi in diversi giardini, ed il Fajum ne conservò in buon dato ed al presente ne provvede Alessandria e il Cairo. In città vi son fabbriche, ove distillando le rose ottengonsi acque coobate, e ne separano l'olio che si spedisce a' negozianti nel Cairo e si vende per tutto l'Egitto ad uso de' grandi signori, i quali ne fanno aspergere i loro divani e ne offrono a chiunque li visita.

Venuta la sera, ci recammo al Divano del Bey, dove altri convitati eransi già riuniti; e dopo un pranzo abbondante preso il caffè e fumata qualche pipa, entrarono ad un cenno del Bey le ballerine con suonatori e cantanti, e fino a mezzanotte si protrasse la veglia. — Il domani per tempo accomiatatici dal Bey, prendemmo la strada che mette a nord delle vaste rovine d'Arsinoe, accompagnati da due guide che il Bey stesso ci diede. Arsinoe è l'antica Crocodilopoli, così detta dal culto che vi si prestava al coccodrillo; e sembra che in antico sorgesse al 20.° sud-ovest di Menfi ed al sud del lago Meride: era la città principale della vallata che oggi chiamasi Medinet el Fajum; e chi desiderasse più estese notizie su quelle provincie potrebbe leggere il vol. II, pag. 392, dell'opera di Quatremère. — Tal città, giudicandone dalle sue rovine, pare ch'estesissima fosse; ma ora non ne rimangono che grandi ammassi di rottami d'ogni specie, de' quali sembra peraltro che formassero la parte principale i mattoni cotti. Quivi sorgeva pure buon numero d'edifizj di pietra, onde veggonsi tuttavia molti pezzi di granito tagliato: nell'odierna città di Medinet vidi alcuni frammenti di colonne ed altri macigni scolpiti di forme grandiose; ed è poi singolare che qui soltanto e ne' dintorni delle Piramidi si trovino colonne di granito e numerosi frantumi d'edificj dell'antica Arsinoe. I massi sono stati infranti e si conosce di leggieri che servirono a monumenti più belli: trovansi tra le rovine alcuni frusti di pietra e varj pezzi di vetro, gli uni di fabbrica greca e gli altri di lavoro egizio. — In generale, dalle osservazioni fatte da altri viaggiatori pare che Arsinoe sia stata una delle principali città dell'Egitto: ed esaminato ch'ebbi per più giorni le rovine, le tombe, le adjacenze, e gli attuali villaggi, vi rinvenni copia inesauribile di terre nitrose; visitai altresì l'obelisco descritto da Quatremère, e molto ben conservato.

Proseguendo la via verso sud, la campagna continua a presentare un florido aspetto; e giunti al villaggio El Cassar,

vedemmo le rovine d'un antico tempio ed uno spazzo assai grande ove sorgeva un'antica città, della quale non rimangono al presente che rottami e grossi ceppi di pietra senza geroglifici. Verso le due pomeridiane arrivammo a Senures, villaggio alla distanza di qualche miglio dal lago Moeris; e più oltre attraversammo alcuni boschi di palme con altri alberi frammiste. Null'avvi di più imponente di queste palme i cui tronchi rassomigliano a colonne, e che s'incoronano di largo fogliame a foggia di cappello: il terreno è coperto qua e là d'un'erbetta fina e dilicata, ed alcune striscie di sfioritura di nitro serpeggiando sovr'esso frammischiano al verde delle piante il lor bianco colore. Pezzi mezzo sepolti di marmo e non saprei qual altra specie di ruderi sembrano annunciare che quel deserto suolo era altre volte coperto da sontuosi monumenti; le campagne fra cui c'innoltriamo sono da varj canali irrigate: camminando per que' luoghi che ricordano tante meraviglie, cercavo con gli occhi il lago; era quivi che il nocchiero Caronte riceveva i morti nella sua barca, ovvero in una forse di quell'antiche *baris* sulle quali trasportavano gli Egizj i loro defunti alla tomba sulla libica riva, dove li aspettava la giustizia degl'iddii. Da qui tolse Orfeo le favole che incivilirono la Grecia antica; ma noi più non veggiamo nè il fatale barchetto, nè il temuto tribunale d'Osiride. — Continuando il cammino, vedemmo avanti di noi una grande pianura il cui suolo andava grado grado abbassandosi verso il lago, il quale si estendeva da nord-est a sud-ovest e la cui alta sponda è ricinta di aride montagne. Verso le cinque ore del pomeriggio toccammo la riva del lago, presso il sito in cui il canale di Bahr Iossuff vi sbocca dentro: colà vi hanno barchette ed un villaggio abitato da pescatori ed alcuni soldati; in codesto luogo alla sponda si piantaron le tende ed i nostri servi accesero il fuoco per ammannirne il pranzo; una delle nostre guide andò nel villaggio e comparve in compagnia d'un soldato che fa le veci di caimakan. L'uf-

ficiale, nostro compagno, gli fece conoscere lo scopo di quella nostra escursione, ch'era di costeggiar il lago, e chiese una guida che giunse alla mattina seguente. In quel frattempo i pescatori recaronci due canestri di buoni pesci, che in arabo han i nomi seguenti: il *bulti*, il *fahaka*, il *gharmut*, il *lebyis*, il *rahi*; quest'ultimo ha metà della pinna della coda del colore di rosa. — Sull'imbrunire, prendemmo un bagno nel lago: l'acqua era potabile, ma alquanto salmastra, ed accadeva per caso che la si potesse bere in quell'anno perchè la piena del Nilo erasi avuta molto abbondante ed il Bahr Iossuff aveva portata immensa copia di acque nel lago, in cui eransi alzate per ben dieci piedi al disopra del consueto livello.

Lago Moeris o Meride antico. D'Anville nella sua *Geografia storica antica* ci offre intorno a codesto lago le seguenti notizie. « Il vero lago Moeris o Meride, la più grande e la più ammirabile dell'opere dei re d'Egitto, non è ora che una laguna od un canale che si estende dal sud al nord del paese e venne scavato dalla mano degli uomini sotto il regno del re Moeris, ossia circa l'anno del mondo 1920, e 2084 avanti l'era volgare. Alcune cateratte aprivano il lago ed il grande canale che dal Nilo comunicava con esso, e la pesca rendeva al principe immense somme, le quali erano destinate per l'abbigliamento della regina e pe' suoi profumi. Questo lago di cent'ottanta piedi in superficie era stato scavato per porre rimedio alle irregolarità del fiume: due Piramidi, ciascuna delle quali sosteneva una statua colossale del re Meride e di sua moglie sopra un trono seduti, sorgevano per trecento piedi sopra il livello del lago ed occupavano sott' acqua altrettanto spazio; dal che si rileva ch'erano state erette prima che ne fosse riempiuto il bacino, e ch'esso sotto un solo principe si era costrutto. » Veggasi intorno a questo famoso lago l'*Euterpe*, ovvero il secondo libro delle *Istorie d' Erodoto*, dove quel padre della storia ne parla in diffuso.

Descrizione del lago Moeris attuale, denominato Meride o Birket el Kerun. Questo è il lago egizio che inspira maggiore curiosità per l'antica sua fama e gl'immensi servigi che rese all'Egitto; ed occupa il fondo d'un'angusta valle circolare formata dalla catena libica e chiamata Fajum, ch'era l'*Arsinoite* degli antichi. *Fajum* è parola composta nell'arabo idioma, e risulta dalle due *piom* e *fajom* che nell'antica lingua egizia suonavano *luogo paludoso*. Quant'oggi rimane dell'antico lago è detto Birket el Kerun o lago di Caronte; e probabilmente dall'uso che avevano gli Egiziani di tragittare su questo lago per barca le loro mummie alle necropoli ebbe origine la mitologica narrazione del nocchiero della stigia palude. — La scienza moderna concordemente confuta l'antichissimo asserto d'Erodoto, ripetuto pure da parecchi geografi moderni, sullo scopo del suddetto lago che volevasi scavato dall'antico re Meride siccome serbatojo dell'acque del Nilo. Si riconosce ad evidenza che non può esser opera umana, ma naturale; puossi nondimeno ammettere che Meride ne traesse profitto conducendovi le acque del fiume e ponendo a ricordo d'un'impresa cotanto colossale due eccelse piramidi sporgenti dall'onde. — Il lago Meride, del quale il Birket el Kerun tien appena il basso fondo, in altri tempi non avea meno di sessanta leghe quadrate e riceveva le acque da un canale ora noto sotto il nome di Bahr Jossuff, *canale Giuseppe*, che dopo d'aver irrigato tutto il terreno coltivabile del Fajum si gettava nel lago. — Di buon mattino partimmo costeggiando il lago nella direzion di ponente sino alle cinque pomeridiane; e fermatici alla riva per passarvi la notte, si piantaron le tende. Quella situazione offriva alla vista un'antica coltura; vedevansi molti alberi, in ispecie la palma e la vite in grande abbondanza. Passeggiando al chiaro di luna lunghesso la costa ed abbandonandomi a' pensieri da quel sito ispirati, mi si destava nell'animo un soave diletto: il silenzio generale che regnava in quella solitudine, il vasto

bacino d'acqua che rifletteva il disco dell'astro notturno, le rovine d'un antico tempio egizio, l'esterno bizzarro degli abitanti del luogo, tutta codesta mischia d'oggetti mi cagionavano un sentimento assai grato che mi trasportava coll'immaginazione ai tempi trascorsi quando codesto lago era nel numero delle meraviglie d'Egitto.

Al dimani partimmo per visitare il tempio che presentemente nomasi *Casser el Haron*, il quale trovasi a circa un miglio e mezzo dal lago nel centro d'un'antica città, onde non rimane più che qualche avanzo di templi e frammenti di colonne e pezzi di pietre di mediocre grandezza. Il tempio è conservato assai bene e riesce di singolare struttura, differente dalla forma consueta de' templi egizj; non sonvi geroglifici nè dentro nè fuori, e le sole figure che vi si osservano sono alcune deità sculte sul muro dalla parte occidentale della sala superiore. Nella facciata del tempio, da ciascun lato della porta, evvi un pilastro semicircolare, due altri s'appoggiano al muro; ma il lavoro dell'esterno appare evidentemente d'un'epoca posteriore alla costruzione del tempio: verso levante si vede una speciè di porta di forma ottagona, ed in qualche distanza un tempietto, al disotto del quale sonvi alcune tombe. Questo tempietto fu costrutto in età più recente che gli altri edifizj: a ponente di esso veggonsi alcuni frammenti d'altre porte riunite al muro di cinta, presso le quali trovansi molti pezzi di marmo e di granito bianco non comune alle sponde del lago. Peraltro comunque sien belli gli avanzi delle città vetuste che sorgevano una volta in questi luoghi, par certo non rassomigliassero tampoco al famoso labirinto, da Erodoto e da Plinio e da altri autori descrittoci siccome uno de' monumenti più meravigliosi d'Egitto. — Lasciate quelle rovine, ritornammo al lago prendendo un'altra strada sopra un terreno che in altro tempo fu coltivato, e dove si vedevano ancora molti alberi metà sotterrati: quivi sotto le nostre tende passammo la notte. All'alba costeggiando

la riva, ci dirigemmo verso nord alle falde della montagna, ch'erano bagnate dal lago: in alcuni luoghi di quella costa cresce sott'acqua grande copia di piante, frammezzo le quali annidavansi molte frotte d'acquatici uccelli e vedevansi parimente molte anitre selvatiche e de' grossi beccaccini. Il pellicano frequenta questo lago in pari modo che il Nilo; le nostre guide ne fecero una grande caccia, che ne servì di pasto per due giorni. — Proseguendo lungo la strada delle montagne, appena saliti sui colli vedemmo le rovine d'una città; e giunti dappresso, osservando le carte antiche, ci parve non poter essere che la città di Bacco. Vi si scorge gran numero di case in rovina ed un alto muro di mattoni cotti al sole; le case costrutte anch'esse di mattoni non son unite nè ordinate in contrade, ma disgiunte da viuzze larghe pochi piedi; una strada selciata traversando la città conduce nel tempio, la cui fronte guarda il sud: il tempio caduto in isfascio, volendo giudicarne dai mucchj di pietre e d' altri materiali ond' era costrutto e che hanno dimensioni assai grandi, esser dovea vastissimo; in mezzo a' suoi ruderi si veggono frantumi di statue di breccia e di pietra senza un pezzo di granito, lavorate da greci scultori. Il ricinto del tempio racchiude circa cinquantaquattro piedi di spazio; il muro s'innalza di trenta piedi e per quasi otto s'ingrossa; ma l'enorme cumulo dei rottami ne impedì di rilevare la pianta di quell'edificio: non fu certamente la mano del tempo che produsse un sì grande sfacelo; bisogna che la violenza degli uomini abbia rovesciato quel tempio. — A nord della città si stende una valle, la quale debb'essere stata coltivata, ma che ora è coperta di sabbia ed è conosciuta dagli Arabi sotto il nome di *Denay* e dai Greci sotto quello di *Dionysias*. — Di ritorno da codesto luogo, a sera tarda si giunse di nuovo alla costa del lago dond' eravamo partiti; e vicino al villaggio de' pescatori si piantaron le tende.

All'albeggiare del domani radendo la sponda occidentale del lago, scoprimmo il sito d'un' altra città chiamata El Haman,

della quale non rimangono che rottami di mattoni sul terreno sparsi: cotesto luogo ergesi dai quaranta ai quarantacinque piedi sul livello del lago; ed il suolo circonvicino è coperto qua e là di frammenti di conchigliette di specie diverse, tra le quali le *cirene* e le *paludine* e l'*irregularis lahelix*, che tutte son comuni intorno al lago Marcotide; quest'ultima divaria poi all'infinito nei colori e nelle forme che assume. — Di colà ritornammo poi a levante del lago passando in mezzo a parecchi villaggi situati in un luogo nominato Terza; e quivi osservammo alcuni massi di pietra bianca e di granito rosso, i quali dovettero esser presi da edifizj più grandi che i sorgenti in quel posto. In cotesta gita non vedemmo da niuna parte, nè sul terreno, nè sotto, le vestigie d'un ampio edifizio; soltanto qua e là vedevansi alcune pietre ed alcuni frammenti di colonne di marmo bianco e di granito: il suolo era ingombro di rottami per lo spazio d'alcune miglia sulla via dispersi, ed altri se n'impiegarono nella costruzione delle case degli Arabi. Dalle rovine che tuttora si veggono, andando in cerca dell'antico edificio che potè fornire codesti materiali, sembra si sarebbe potuto scoprire ove fosse il labirinto che Plinio assicura sorgesse ad occidente del lago, ed il quale debb'essere di grande magnificenza quantunque sia decaduto ed infranto. Siccome quel monumento non sorgeva molt'alto ed avea un piano sotterra, può darsi andasse seppellito sotto il fango che il Nilo vi lascia ogni anno, oppur era collocato in guisa da trovarsi presentemente sommerso, come accadde delle anticaglie sulla riva orientale che son quasi affatto sott'acqua. Certo si è che il fiume trascina tutti gli anni tanta terra argillosa nel lago che l'alveo debb'essersi assai sollevato, e le sue acque dovetter dilatarsi molto al di là dei loro limiti antichi. D'Anville parla di due laberinti che sorgevano entrambi in cotesta provincia, e chiama il primo *labyrinthus Mendis regis, Havara*, ponendolo al sud-est d'Arsinoe e dicendo che fu costrutto da Mendete successore

d'Actisane re d'Etiopia e conquistator dell'Egitto; era poi destinato all'assemblea dei membri componenti le trenta prefetture: denomina l'altro *labyrinthus principum,* onde veggonsi avanzi tuttora ed il quale dice che sorgeva vicino ad *Eracleopoli* a settentrione del vero lago Meride. Due anni dopo la morte del re Tharaca, così prosegue D'Anville, dodici dei principali signori del regno si divisero l'Egitto e convennero tra loro di governare ciascuno il proprio distretto con autorità eguale: volendo tramandar ai posteri un monumento insigne, fabbricarono a spese comuni questo famoso labirinto, che racchiudeva dodici grandi palazzi, e nel quale eranvi altrettanti sotterranei edifizj.

Il lago Meride non era probabilmente che un serbatojo destinato a ricevere l'acqua durante la piena del Nilo e a produrre una specie di seconda inondazione; ma egli appar chiaro che la natura scavollo e non la mano dell'uomo, il che non toglie che gli uomini abbiano poi profittato d'un serbatojo che offerivasi bello e compiuto. Poteva servire in ispecie all'irrigamento del Fajum; al qual fine bastava chiudere l'imboccatura del canale allorquando lo straripare del Nilo avea riempito per quella via il lago, e far isboccarne poi l'acque, dopo il regresso del fiume, sopra il territorio del Fajum, il quale, essendo cinto a settentrione dai monti e dall'altra parte da terreni elevati, riesciva comodissimo per potersi di tal guisa irrigare; nondimeno era d'uopo si tenesse chiuso il canale all'entrata del Fajum, perchè altrimenti le acque si sarebbero disperse rifluendo lungo il Bahr Jossuff verso la china del Nilo. — Viaggiando più oltre in una direzione parallela al lago e traverso parecchi villaggi e boschi di palme e d'altri alberi fruttiferi e ben coltivati terreni, giungemmo sulle due pomeridiane a *Fedmin el Kounois,* che vuol dire *piazza delle chiese:* questa città sorge sopra un monticello di terra e rottami e par fabbricata coi ruderi di qualche altra più antica; un piccolo canale uscente dal Bahr Jossuff e scavato da

circa due secoli la divide in due, abitata l'una dai Copti cristiani e l'altra dai Musulmani: costoro professano liberamente lor culto religioso gli uni accanto agli altri. Gli abitatori di Fedmin el Kounois conservano una tradizione, secondo la quale eranvi un tempo in codesto luogo trecento chiese; i terrieri lasciaronle cadere in rovina, e quando i Musulmani divennero i padroni dell' Egitto fabbricarono la città con le pietre di quegli edifizj, e per questo avvenimento si nomò *piazza delle chiese* quel luogo. Potrebbesi prestar fede a cotal tradizione come approssimante il vero, ammettendo che le supposte trecento chiese fossero le trecento camere dell'antico labirinto d'Erodoto; tuttavia cade da se il supposto qualora si osservi che un ramo del canale di Bahr Jossuff che attraversa la città fu scavato, come dissi, da soli due secoli, e che nell' eseguimento di questo lavoro non trovaronsi nè fondamenta di chiese, nè avanzi di camere del labirinto. Ad avviso di molti peraltro il sito dell'antico labirinto non debb'essere assai discosto dal lago, perocchè i materiali che veggonsi in abbondanza disseminati per tutto il paese provengono indubbiamente da qualche vasto e magnifico monumento.

Il dì appresso andammo a visitare la città e sue rovine convertite in una miniera artificiale di nitro; e mi scontrai con un Arabo che presentommi un campione di nitro greggio da lui preparato e si profferse di condurmi nella sua officina: quivi osservai che il suo piccolo laboratorio consisteva in una piccola caldaja montata sopra un forno a pianterreno alla meglio costrutto; in un angolo all' ombra eranvi diciotto vasi di terra cotta ripieni di liquido nitroso in cristallizzazione, e poco distante dal laboratorio teneva sotto la sferza del sole due cassoni di legno, lunghi sei piedi e larghi tre, intonacati d'argilla e con due pertugi nel fondo e ricolmi di terre nitrose con acqua. La lisciva ch' escivane segnava diciassette gradi all'areometro di Baume; e prima di farla bollire, tramutavasi mediante un canale in due bacini

di sei piedi quadrati e d' un piede alti, costrutti di mattoni cotti uniti con argilla; ed esposta per qualche tempo all'irradiamento solare, saliva a trentacinque gradi. — Quell' Arabo non conoscendo l' areometro, si serviva d' un indizio ancora migliore: quando la lisciva nitrosa è rimasta per qualche tempo sotto i raggi solari, si forma alla superficie del liquido la cristallizzazione del sale comune (muriato di soda) che di mano in mano al suo formarsi precipitasi al fondo; indi chiarito il liquido ancor caldo, il portava nella caldaja con vasi di terra per compiere l' operazione. — Appoggiato a codeste osservazioni, formai al mio ritorno nel Cairo il progetto d'ottenere il nitro greggio senza concorso del fuoco con la forza del sole; processo attualmente usato in tutte le fabbriche d'Egitto per ottener nitro greggio. — Dopo questa gita lasciammo Fedmin attraversando belle campagne ben coltivate; e giungendo a sera innoltrata in poca distanza di un campo di Beduini, che non tardarono a venir a trovarci, rimanemmo quivi a passarvi la notte. Alla punta del dì veniente si riprese il cammino attraverso alcune piantagioni d'alberi fruttiferi frammisti alla vite ed al fico che vi cresce pur in copia e che viene disseccato e messo in commercio: quella provincia abbonda eziandio di cotone e di campi di rose. — Più oltre, tenendoci lungo la costa meridionale del Fajum, arrivammo dopo qualche ora in mezzo ad un'antica città detta *Raje Toton*, ove tra le rovine m'ebbi a vedere un mucchio di mattoni cotti ed in frantumi e sfioriti dal nitro, ed una congerie di pietre calcaree adorne di geroglifici e di figure egiziane benissimo eseguite, ed altresì piedestalli di colonne con alcuni pezzi di granito. — Più avanti giungemmo ad El Kharah, regione separata dalla provincia del Fajum ed irrigata da un ramo di acque proveniente dal Bahr Iossuff: il villaggio è tutto cinto da campi ben coltivati di durah e di trifoglio; ed innoltrandoci ver occidente, alla distanza di qualche miglio dall'ultimo villaggio che lasciammo

indietro ci venne veduto un estesissimo muro, il quale all'apparenza esser doveva la cinta d'una città. — Procedendo lunghesso le valli da dirupi attorniate, sostammo in sul far della notte ad un luogo parallelo al confine orientale del lago Meride, quivi pernottando sotto le nostre tende: poi di buon mattino partimmo, e dopo qualche ora di viaggio allargandosi la valle ci corse allo sguardo un'altissima roccia; e cammin facendo fin alle undici antimeridiane frammezzo a colline di sabbia, si fece alto verso tre ore del pomeriggio in un luogo piano altrevolte popolato e coltivato, ma ora sabbioso. Codesta valle può avere da due a tre miglia di superficie, circondata da erte colline: i datteri ed altri alberi vi crescono in copia, ma i primi non producon frutta; le sorgenti d'acqua vi abbondano, e si vedono gli avanzi delle fondamenta d'un tempio egiziano, il quale servì di cimitero a generazioni d'altri tempi: e qui piantammo le tende sotto le palme, passandovi piacevolmente la notte.

Il giorno dopo per uscire da quel distretto prendemmo la strada verso ponente, e traversando un banco di sabbia molto elevato riescimmo in una valle che ci condusse in una vasta campagna: scorgemmo in lontano una grande pianura coperta di sabbia e di pietre tramezzate da monticelli, ed appressandoci si vide ch'eran tombe di venti a trentacinque piedi lunghe e ricolme di mucchi di ossa ricoperte di terra. Ve ne avea gran numero, ed alcune abbastanza capaci per più d'un centinajo di corpi; ma non sarebbe facile determinare con precisione quanti cadaveri potrebbono contener quelle tombe, atteso che sono di differente lunghezza; tuttavia si può ritenere per certo che oltre tremila e cinquecento furono in esse deposti. — Le nostre guide ne dissero che non sono questi i soli sepolcreti che trovansi in cotesto paese, e che a qualche distanza ve ne hanno pur altri e ben molti. — In proposito a queste tombe che serviron di sepolture a moltitudine di gente l'opinione di non pochi ricorre

alla storia, la quale rammenta come Cambise dopo aver conquistato l'Egitto spedì una parte del suo esercito nei deserti di Libia per sottomettere gli Ammoniti, ma quelle truppe tradite dalle guide egiziane perirono in seno al deserto. Generalmente si crede che gli Ammoniti abitassero a ponente del Nilo, e la storia insegna che Alessandro impiegò soli nove giorni onde recarsi ad Alessandria di ritorno da essi. Sembra poi manifesto che quel popolo non abitasse l'Oasi di mezzodì, siccome credesi sull'autorità d'Erodoto il quale assicura che Cambise mandasse colà le sue milizie da Tebe. Tutti gli altri dati accordansi per contrario nel provare che gli Ammoniti non potevano aver sede molto lungi dal mare; ed è più probabile che l'esercito di Cambise partisse da Menfi e non da Tebe, il che consuona per altra parte con diversi punti storici, per es., coll'indicazione della distanza e colla descrizione dell'Oasi occidentale e del suo tempio. Difatti l'Elloah di Siwah trovasi ad occidente di Menfi, e l'esercito di Cambise perì nei deserti della Libia, senz'altro per sete: ora siccome le tombe sono situate precisamente in questi deserti tra Menfi e l'Elloah, dove il viaggiatore senza guida è perduto e dove nemmeno la più piccola ombra il mette al coperto dal sole, avvi tutta ragione di credere ch'esse tombe siansi erette per coprire le salme di quegli sfortunati guerrieri. — D'Anville invece asserisce che quelle soldatesche di Cambise partirono dalla grande Oasi facendo traverso le sabbie quasi la metà del viaggio per giungere a quella d'Ammone, e che mentre si stavan cibando levossi un vento impetuoso di sud che gli ebbe sepolti sotto montagne di sabbia: fissa egli l'epoca di questo avvenimento all'anno 525 avanti l'era volgare e 229 di Roma, al tempo di Tarquinio il Superbo. — Tal racconto venne tolto dal geografo francese dai libri d'Erodoto, il quale lo narra come riferito dagli Ammoniti o da coloro che da questi lo avean desunto.

Continuovando il viaggio verso ponente, entrammo in una pianura ricoperta di ciottoli frammisti con una specie di

diaspri a diversi colori, e tanto uniti che la sua superficie rassomigliava a quella del mare: giungemmo a Bahr Belama, dove si vedevano alte roccie a ponente; e questa è la valle del *fiume senz' acqua* denominato *Bahr el Iarihd*, che deve il suo nome ad una tradizione per la quale si pretende che vi scorresse in altri tempi un ramo del Nilo. Il fondo di quella vallea rassomiglia infatti al letto d' un fiume, essendo tutto coperto di ciottoli e di sabbia; sorgonvi anche alcune isole, e sui lembi riconosconsi di leggieri le tracce dell'antico livello dell'acque. Reca sorpresa come il corso di questo *fiume senz' acqua* sia conosciuto sì poco e non si trovi indicato sulle carte che presso i laghi di Natron nella direzione da maestro a scirocco, il che non s'accorda col fatto, mentre il capo della valle si dirige da mezzogiorno a settentrione. Le guide ne assicurarono che tal direzione prosegue per lungo tratto, e che codesto *fiume senz'acqua* è il medesimo che s'incontra vicino ai laghi di Natron: se ciò è vero, convien dire ch'esso fiume passi direttamente davanti la punta del lago Meride alla distanza di qualche giornata. — Da una Memoria del generale Andréossy risulta che il Bahr el Iarihd o *fiume senz'acqua* tiene la stessa direzione della valle dei laghi di Natron, la quale non è che per alcune rupi da esso disgiunta, e che il Nilo prima di prendere l'attuale suo corso traversava tutto od in parte il lago Meride e per due valloni nei deserti di Libia.

Descrizione del fiume senz'acqua o Bahr el Iarihd. La valle del *fiume senz'acqua*, confinante col lago Meride ad occidente, attraversa il deserto parallelamente al corso del Nilo: giunge ad un'ora e mezzo di distanza dalle paludi di Natron, ed andava in altri tempi a confinare col lago Mareotide. Pare che l' alveo di cotesto fiume, il quale trae il nome dall'essere ora pienamente asciutto, fosse almeno in parte scavato: esso formava una vera appendice al lago Meride, un secondo lago in aggiunta al primo; e per lo scavamento

di questo lago, o meglio canale, e non per quello del lago principale, devesi particolar onore alla potenza dell'uomo. La valle del *fiume senz'acqua* s'allarga fino a circa tre leghe da una sponda all'altra; essa è sterile al presente, e nessuna fonte contiene. Vi si trovano nulladimeno non pochi vegetabili petrificati e parecchi animali fossili, ed inoltre vi son pietre di quarzo arrotondato e selci e gesso e frantumi di diaspro; minerali che appartengono soltanto alle montagne primitive dell' Alto Egitto e che quindi non potevan discendere nelle due valli se non per mezzo del Nilo. — Giunti ormai alla fine del nostro viaggio prescritto, ritornammo al luogo delle tombe dirigendoci verso levante-scirocco; ed attraversate molte colline di sabbia, giunsimo sul morire del giorno ad El Moéle, situato allo sbocco d'una lunga valle un tempo coltivata e che ora per mancanza d'acque fu messa in abbandono. Distendesi per oltre dodici miglia da ponente a levante verso il Nilo, e vi sorge un piccolo villaggio antico e vi s'incontrano gli avanzi d'una chiesa e d'un convento di Cristiani. Sulle muraglie di questo edifizio veggonsi ancora parecchi dipinti perfettamente conservati, e nel vano d'una nicchia di sopra l'altare si vedono le figure dei dodici Apostoli, le teste dei quali non perdettero quasi nulla della loro espressione e le vestimenta brillano ancora per l'oro che fuvvi impiegato. — Al sorgere della nuov' alba partiti di colà, giungemmo alle cinque pomeridiane al Bahr Iossuff nella vallata del Nilo, ed a sera tarda di nuovo a Fedmin, e la mattina seguente a Benesuef, dove approdavano le nostre cange. Al nostro arrivo Kalil bey governatore della provincia ne mandò le cavalcature invitandone a passare secolui la giornata: il domani partendo, arrivammo al Cairo il 17 marzo 1818. Quivi presentai relazione del viaggio a Mohammed Alì, il quale diede gli ordini opportuni affinchè mi fosse somministrato l'occorrente per la costruzione di due fabbriche onde ottenere il nitro greggio dalle terre nitrose; l'una in Asci-

munein ch'è l'antica *Ermopolis*, provincia di Minieh, e l'altra nelle antiche rovine denominate El Cajman, provincia di Benesuef.

Di ritorno dal Fajum nel Cairo intraprendo i lavori d'assaggio del nitro greggio. Tornati che fummo nel Cairo, mi furono presentate istanze da' salnitraj per nitro, da essi consegnato alla Raffineria, in riguardo al titolo d'analisi. Il nitro d'Egitto contiene altri sali diversi ed alcune impure sostanze, il cui vario miscuglio è tollerabile secondo gli usi a' quali si destina il nitro. E siccome il consumo del nitro greggio è molto considerevole in Europa, e la sola fabbricazion della polvere richiedeva ogni anno parecchi milioni di libbre di nitro; perciò si dovette cercar un metodo con che valutare, se non appuntino, almeno appresso a poco, il titolo del nitro greggio che dovea raffinarsi nelle officine per fabbricarne la polvere. Prima del 1775 non si conosceva in Europa verun mezzo per istabilire il vero titolo del nitro greggio, eccetto quello d'abbruciarne alquanto in un cucchiajo di ferro per dedurre dalla deflagrazione o decrepitazione il quantitativo del nitro e dei sali diversi. Questo metodo rinvenni usato anche in Egitto da' salnitraj nella vendita del nitro greggio ai negozianti. In progresso di tempo Mohammed Alì riservossi la privativa del nitro greggio e della sua raffinazione; e per guarentire l'interesse di lui ed in tale qual modo anche quello de' salnitraj, proposi il metodo d'assaggio adottato nella Raffineria di Milano e generalmente noto, che è quello proposto dal chimico Riffault e che fondasi sulla proprietà che l'acqua satura di nitro puro acquista sui sali diversi uniti al nitro greggio.

Preparazione dell' acqua satura di nitro puro. Si prende nitro purissimo e si discioglie a caldo in una parte e mezzo d'acqua e lasciasi raffreddare del tutto, ed ottiensi così un liquore saturo di nitro puro alla temperatura dell'ambiente e che galleggia sopra una parte del nitro cristallizzato.

Metodo d'assaggio del nitro greggio. Per determinare in modo preciso la quantità del vero nitro, sen pesano, per es., 100 dramme, e riponsi in un vaso di cristallo e vi si versa sopra dell'acqua satura di nitro puro sin al punto di coprirne la superficie del nitro di prova: si agita con un cucchiale per circa venti minuti e si lascia riposar alquanto e poi si decanta il liquore con tutta cautela e si ripete un'altra volta la lavanda di nitro puro sopra il nitro rimasto nel vaso di cristallo, adoperando le precauzioni di prima. Indi decantato il liquore, lasciasi bene sgocciolare e col cucchiale si leva dal vaso il nitro lavato, avendo cura delle più minute molecole di nitro al vaso aderenti; poscia si distende sur un doppio foglio di carta emporetica, stesa sopra cenere posta in una conca di legno: in questo stato si abbandona per ventiquattr'ore, tempo necessario per assorbire dal nitro d'assaggio la maggior parte dell'acqua che saturossi di nitro puro; il che fatto, si toglie con precauzion dalla carta e si ripone il nitro in uno svaporatojo posto sopra un bagno di sabbia onde farlo essiccare, e vi si mantiene sin a tanto che il nitro non aderisca al cucchiajo col quale si agita. — Questo metodo richiede abitudine di ben impiegarlo, come sarebbe assicurarsi che sia esatta la saturazion del liquore di prova e che la temperatura dell'ambiente corrisponda a quella del liquore saturo di nitro; senza di che varierebbe il calcolo del nitro sperimentato. Un'altra difficoltà consiste nel togliere prontamente al nitro sulla carta rimasto tutta la soluzione ond'è impregnato, perchè coll'evaporazione non vi s'unisca parte alcuna di essa, e poi nel fissarne il grado d'essiccazione. — Prendesi alfine esattamente il peso del nitro d'assaggio essiccato: la differenza tra questo peso e le 100 dramme di nitro greggio da me sottoposto all'esame mi diede costantemente sulla quantità di nitro greggio entrato in Raffineria il titolo d'analisi dall'83 all'84 per 100, di nitro puro; ed il quantitativo reale dei sali diversi in esso conte-

nuti risultò all'incirca il 18 per 100, compreso il 2 per 100 di bonifico. Quest'aggiunta del 2 per 100 ha per iscopo di rimediare ad una causa d'errore: l'acqua satura di nitro puro non solo non ne discioglie più, ma ne lascia ben anche precipitare mentre si carica dei sali diversi contenuti nell'assaggio del nitro greggio; la quantità del nitro precipitato debb'essere adunque sottratta dal conto, e la si valuta il 2 per 100, giusta esperimenti fatti da varj chimici francesi.

Molti altri metodi si sono tentati, ma fin al 1840 non si conosceva che quello di Riffault: i principj sui quali esso è fondato servono altresì alla purificazione del nitro greggio stabilita sulla differente solubilità del puro nitro e dei sali diversi uniti a quello; il qual divario trovasi in senso inverso, secondo che si opera od a caldo od a freddo. — Per guarentire, quanto meglio possibil fosse, l'interesse del Governo e quello de' salnitraj, un altro metodo d'assaggio introdussi valendomi del nitrato d'argento; e per agevolarne l'uso agli allievi della Raffineria mi servii d'uno strumento di vetro denominato *nitrometro*, il quale non è che un cilindro da cinque a sei pollici lungo e sei linee largo, somigliante all'alcalimetro.

Descrizione del nitrometro. Questo cilindro dee contenere 500 grani d'acqua distillata, e alla superficie del liquido si segna col diamante una linea trasversale, e da tal punto il cilindro si divide in 10 parti eguali di maniera che tra l'una e l'altra linea vi possano capire 50 grani d'acqua distillata.

Preparazione del reagente. La chimica ci fa conoscere che per decomporre 100 grani di cloruro di sodio (sal comune) vi ci vogliono 290 grani di nitrato d'argento. Ciò posto, per non preparare soverchia soluzione di nitrato d'argento sen prende soltanto la decima parte, che sarà di soli 29 grani, e s'introduce nel nitrometro graduato riempiendo tutti i dieci gradi con acqua distillata che dee servire a disciorlo.

Assaggio del nitro greggio. Per determinare la quantità del cloruro di sodio si pesano esattamente 100 grani di nitro greggio, e si discioglie in quantità sufficiente di acqua distillata, passando il liquido traverso un filtro di carta emporetica ed avendo cura di lavar bene il filtro con acqua distillata e di riunire tutte le lavature alla prima soluzione del nitro greggio. Se pria si sarà pesato il filtro e se parimente si pesi dopo insiem colla sabbia su di esso raccolta e si faccia seccare, dalla differenza di peso si conoscerà il quanto di sabbia contenuta nelle 100 parti di nitro. — Per determinar poscia il quantitativo del cloruro di sodio, raccoglierassi in altro cilindro più grande la soluzione delle 100 parti di nitro greggio, unendovi i lavori del filtro e reagendo col nitrometro a goccie a goccie la soluzione del nitrato d'argento finchè il liquido dopo varj intervalli di riposo finisca d'intorbidarsi: da questo punto si osservano i gradi del liquore d'assaggio esauriti, e questi rappresentano il quanto per cento dei cloruri contenuti nel nitro greggio d'assaggio. — Con questo metodo le varie qualità di nitro greggio entrate in Raffineria mi diedero per titolo d'analisi dall' 86 all' 88 per cento di nitro puro ed il rimanente cloruri ed insolubili particelle dal 10 al 12 per cento. L'eccesso in più con codesto metodo d'assaggio, confrontato con quello dell'acqua satura di nitro puro, proviene dal nitrato di soda esistente nel nitro greggio.

Terre nitrose in Egitto. Il suolo d'Egitto si nitrifica molto in certe località, il qual fatto è degno di ben venire atteso in quanto che la proporzione del nitrato di potassa, ossia nitro, si trova in generale assai abbondante, e può considerarsi quel suolo come inesauribil sorgente di nitro poichè quelle terre anche dopo lisciviate riescono profittevoli col nitrificarsi di nuovo. Riconosciuto il terreno nitroso, lo scavo ne divien assai semplice; basta levarlo alla profondità d'alquanti pollici ed in alcuni luoghi eziandio d'un piede,

principalmente ne'contorni de'villaggi o dove abbia pernottato il bestiame, unendovi cenere, che mai non manca soprattutto nei cumuli circondanti le città ed i borghi. — Al mio arrivo in Egitto le terre nitrose si lisciviavano entro casse di legno aventi ciascuna nel fondo due fori per lo scolo delle acque nitrose che raccoglievansi in pentole grandi di terra cotta, donde portavansi nella caldaja per farle bollire e segnavano all'areometro di Baume dai 15 ai 18 gradi. All'opposto nella provincia del Fajum, come feci altrove avvertire, le acque nitrose prima di portarle nella caldaja mettevanle in vasche di mattoni cotti uniti con argilla facendo svaporarle, a risparmio di combustibile, sotto i raggi del sole. Al mio ritorno nel Cairo perfezionai quest' operazione in modo da formare un piano di lavoro per una rendita importante.

A poca distanza dalla vecchia officina di lisciviazione delle terre nitrose feci costrurre di materiale con cemento tre bacini quadrangolari, il primo profondo d'un piede e gli altri d'un mezzo, a mo' di scalea comunicanti l'uno coll'altro mediante un condotto. Chiuso il condotto del primo, il feci empire della lisciva d'acqua nitrosa che segnava 16 gradi all'areometro di Baume: dopo ventiquattr'ore abbandonata sotto i raggi del sole all'evaporazione spontanea, segnava 22 gradi e divenne chiara deponendo le sostanze terrose nel liquido sospese. Il secondo giorno, verso le undici antimeridiane la lisciva coprissi di cristalli di sal comune (muriato di soda), che di mano in mano ingrossandosi precipitarono al fondo formando una grossa incrostazione; e verso le ore quattro del pomeriggio segnava 34 gradi. Al dì terzo in sul mezzogiorno essendosi la lisciva spogliata della maggior parte del sale comune, segnava 45 gradi, e divenne tanto calda da non potersi tenervi dentro la mano: sulle tre ore pomeridiane aperto il condotto, la lisciva ancor calda entrò nella seconda vasca; e verso notte raffreddandosi, all'alba del dì terzo vidi tutt'all'intorno della vasca il nitro cristallizzato; e

schiuso il condotto, passò il liquido nitroso nel terzo bacino, che diede di nuovo altro nitro. Feci trasportar l'acqua-madre rimasta dalla cristallizzazione nel primo bacino; e ricolmandolo d'altr'acqua nitrosa e così continovando per un mese, i quattro allievi che misi a questo lavoro ne ricavarono più nitro greggio che in pari tempo una caldaja non potesse fornirne. Il nitro di poi seccato al sole e pesatene 100 dramme, mi diede all'analisi 91,50 per cento di nitro puro. — Il vantaggio che consegue in Egitto codesto metodo di lavorazione deriva dal grande abbassamento di temperatura che ha luogo dal giorno alla notte e che in verun altro paese non accade cotanto, e ciò per effetto del vento di nord, il cui soffio scema molto il caldo che svolgesi di consueto al cadere del sole: la temperatura della notte segna dagli otto a dodici gradi meno di quella di giorno, e le notti d'Egitto son abbellite da un cielo sereno mentre in pari tempo producesi nell'atmosfera una soave frescura.

CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO. Importanza politica de' canali dell'Egitto — Canale di Giuseppe — Canale Moeris — Canale di Chybyn el Kum — Canali dal Basso Egitto fatti scavare da Mohammed Alì — Altri notabili lavori — Partenza di Mohammed Alì per Damiata — Descrizione di Damiata antica — Ippopotamo — Mansurah — Damanur— Lavori del nuovo canale Mahmudjeh, e cambiamento dei capi delle amministrazioni — Dimissione del Kiaia bey, ministro dell'Interno — Arrivo nel Cairo di Mohammed Alì — Villaggi e giardini ne'contorni del Cairo — Terra ospitale d'Egitto — Nuovo canale detto Mahmudjeh.

Importanza de'canali dell'Egitto. Il Nilo essendo vero ed unico tesoro per l'Egitto, appar chiaro che questo paese, privo di quelle acque, si cangerebbe in deserto. Il problema della prosperità di quelle regioni potrebbesi così formulare: Il Nilo seco trae un'immensa fiumana che corre a gettarsi nel mare; or quanto più di quest'acqua potrà l'Egitto ritenere sul proprio suolo, tanto più verranno fecondate le sue terre e tanto maggiori saranno quindi i prodotti. Ora l'economia regolatrice di queste acque non è che l'abile direzione ed amministrazione dei canali del Nilo. — I grandi canali egizj vengono dal Governo mantenuti e diretti, ma i secondarj stanno a carico de'villaggi. Dovrebbon esser tutti, prima dell'inondazione, spurgati ogni anno dalla melma che vi trasporta per entro; ma codesto lavoro essenziale con molta noncuranza si compie. Gli Arabi de'villaggi adempiono scoraggiti e negli-

genti i lavori assegnati: un piano generale di ripari e ristauri ed un regolamento per la distribuzione delle acque sono un'assoluta necessità in Egitto. — Napoleone disse: Non evvi paese dove più che in Egitto l'amministrazione abbia influenza sull'agricoltura e quindi sulla popolazione. Le pianure lombarde fecondansi dal regolare innaffiamento delle pioggie, onde inutile riesce l'amministrazione sotto questo riguardo; ma in Egitto, dove le irrigazioni non ponno essere che fattizie, l'amministrazione è tutto: se buona, ell'adotta i migliori regolamenti di polizia sulla direzione dell'acque e la costruzione e conservazion de'canali irrigatorj; se cattiva o parziale o debole, allora sfavoreggia località e possidenze particolari a danno dell'interesse pubblico, non può reprimere le civili discordie quando si tratti d'aprir de'canali, o tutti alfine deperire li lascia: ne risulta che l'inondazione e perciò anche l'estensione delle terre coltivabili divien limitata entro angusti confini. — L'autorità del personaggio, assai meglio di tutti gli argomenti che noi sapremmo addurre, chiarisce la necessità in cui trovasi l'Egitto d'aver un istituto autoritativo centrale che direttamente invigili ai pubblici lavori spettanti l'irrigamento del suolo. L'energico potere di Mohammed Alì, succeduto alla negligenza e., ch'era peggio, all'anarchia del governo dei Mammalucchi, può dirsi provvidenziale all'Egitto: — daremo qui alcun cenno sui canali più notevoli che recano maggior beneficio all'agricoltura di questo paese.

Canale di Giuseppe. Chiamasi con tal nome un canale che discende nel Said, parallelamente al Nilo, da Mellavi fino all'ingresso del Fajum.

Canale Moeris. Comincia questo canale ad una lega sopra il Cairo, si dirige a destra della riva di Damiata, verso nord-est, nella provincia di Charkieh, ed all'altezza delle rovine dell'antica Bubaste si riparte in due rami che portano lor acque nel lago Menzaleh. Questo bel canale è navigabile al paro del Nilo.

Canale di Chybyn el Kum. Attraverso il Delta dal sud-est al sud-ovest, deduce le sue acque dal ramo di Damiata e sbocca in quello di Rosetta; forma presso il villaggio di Chybyn el Kum un secondo ramo che prende il nome di canale di Mely; quindi unendosi al canale di Tabanieh, si versa nel lago Burlos.

Canali del Basso Egitto fatti scavare da Mohammed Alì. Parecchi son questi canali e tutti di molto vantaggio: tra i precipui stanno quelli di Tantah, quello di Kafrel-Cheyh, quello di Buseyeh e quello di Baireh.

Bacini dell'Alto Egitto. Scavaronsi nell'Alto Egitto grandi bacini per mezzo di trasversali dighe che, partendo dal Nilo, vanno a metter capo nelle montagne tra cui il fiume è racchiuso: essi, ai tempi dell'inondazione, naturalmente riempionsi, e cessata questa, riversansi ne' bacini inferiori e questi nell'alveo del Nilo, onde rimangon del tutto rasciutti.

Dighe delle sponde del Nilo. Altra opera gigantesca eseguita per ordine di Mohammed Alì è la costruzione, lungo il Nilo e sur ambe le sponde, da Gebel Selseleh fin al mare e tutt'intorno al Delta, d'una diga di sei metri di larghezza media e di due d'altezza sopra una lunghezza totale di 2320 mila metri. Questa diga serve in pari tempo a rattener entro suo letto il Nilo, il quale, straripando disordinatamente, recherebbe gravissimi danni, ed a conservare più a lungo sulle terre le acque fecondatrici del fiume.

Altri notabili lavori. Moltissimi sono gli altri notevoli lavori fatti eseguire dal viceré in questi ultimi anni, ma troppo ci dilungheremmo dal nostro proposito se tutti volessimo annoverarli; onde chi fosse voglioso di più particolari e minute informazioni potrebbe attingerle all'opera originale *Travaux publics*, pag. 473 e seg. del II vol., edizione di Parigi. Accenneremo piuttosto le cifre, che ne danno un'idea grandiosa. Il numero totale de' metri cubici de'grandi canali d'Egitto, ammonta ora a 964,140: le opere di minor importanza ri-

sguardanti l'incanalamento salgono ad un 1850 mila metri: onde codesti lavori di costruzione presentano circa 2814140 metri cubici per cifra totale. Mercè queste opere colossali il Basso Egitto è tutto regolarmente irrigato, qualsivoglia sia il grado della piena del Nilo: l'Alto ed il Medio Egitto poi, quantunque lascino ancor molto a desiderare, ottengono tuttavia notevol soccorso d'acque, segnatamente negli anni in cui la piena è più che mediocre.

Partenza di Mohammed Alì per Damiata. Dopo l'ultima conferenza del vicerè col principe Abdallah, come altrove si è detto, egli partì per Damiata e diede ordine a noi di seguirlo. Al domani partimmo in compagnia d'un ingegnere turco, Emin effendi; e dopo la dimora di più giorni da quelle parti, il vicerè col suo séguito recossi per via di terra a Burlos, di poi in Alessandria, dove fu ricevuto con grande pompa: principalmente si distinsero gli Europei per l'eleganza della loro illuminazione e la varietà delle decorazioni del loro quartiere.

Descrizione di Damiata antica. Questa città giace sulla sponda orientale del ramo del Nilo altre volte detto *Tanitico*, a due leghe dal mare ed a mezza lega dal lago Menzaleh. Non sorge punto sul medesimo sito su cui la Damiata dei Saracini per poco cotanto celebre nelle guerre de'Crociati, poichè quella caduta in poter de'Cristiani nel 1218 e riconquistata dal re san Luigi nel 1249, poi restituita ai Musulmani da questo sventurato principe per suo riscatto, venne dai Saracini distrutta. Costoro poscia fondarono a due leghe di distanza la Damiata odierna sulla riva più orientale del Nilo. — I contorni di Damiata, siccome anche quei di Rosetta, son molto belli e notissimi per le risaje; anzi Damiata è l'emporio del riso d'Egitto, del quale con la Siria tien grande commercio, e le sue estese colture di poponi, di citrioli e di alberi fruttiferi formano un colpo d'occhio assai sorprendente. La popolazione di Damiata, che si esagerò da certuni, non sale

oltre i trentamila abitanti: visitammo i mulini di riso, i magazzini ed una grande filanda di cotone simile a quella di Mansurah, e dove con una macchina inglese si comprimono e stringono le balle di cotone e di merci come in Europa.

Ippopotamo. Nelle campagne di Damiata fu dagli Arabi trovato un ippopotamo, che venne ucciso a colpi di fucile. Il comandante della provincia fece scorticar l'animale e ne inviò la pelle al Cairo: il vicerè ne fece un dono al signor Boghos, prima interprete e poscia ministro degli affari esteri, che la spedì a suo fratello in Trieste pel Gabinetto di storia naturale in Vienna. Questo animale anfibio si lasciò senza dubbio trascinare dalla corrente del Nilo all'epoca dell'alta sua piena: ne vidi la pelle a Bulac forata in più luoghi con arme taglienti, poichè allorquando gli Arabi se gli appressarono non era ancor morto e convenne freddarlo a colpi di sciabola e di lancia.

Mansurah. È una cittadella che sorge sulla destra del ramo del Nilo di Damiata e lontana circa dodici leghe da quella città; essa fu resa celebre per la cattività di re san Luigi. Al nostro arrivo in Mansurah andammo a visitare le due grandi fabbriche di cotone del vicerè: vi son quattro cilindri che pongono in movimento cenventi macchine e trenta scardassi; son vi anche dugento telaj ed un locale per le fonderie e fucine e pei tornitori, e codesti stabilimenti non fanno che ingrandirsi. — La situazione di tal cittadella è bellissima; e vidi la pianura che nel 1249-50 servì di campo all'esercito di san Luigi che vi cadde prigioniero colla strage de' suoi: a Mansurah si vede una casa, specie di torre, ove gli abitanti raccontano che quel re essendovi schiavo, gli Emiri Mammalucchi dopo aver ucciso Almuadain loro sultano e figlio di Malek Salah, primo istitutore di essi, offersero a san Luigi di farsi lor capo e loro re. In codesto racconto è curioso che la cronologia degli Arabi o del paese riducasi alla sola parola *zaman*, che vuol dire *anticamente*; con questa

parola non evvi imbarazzo di epoche, e gli Arabi che interrogai su tale istoria men parlarono anch'essi colle parole *zaman, zaman, chetir*.

Damanur. Questa è la prima città che s'incontra ritornando verso la parte occidentale del Delta; ed è di notevole ampiezza e posta a non molta distanza dal nuovo canale Mahmudjeh ed abitata da circa diecimila abitanti.

Lavori del nuovo canale Mahmudjeh e cambiamento dei capi delle amministrazioni. In quell'epoca Mohammed Ali fece cominciare i primi lavori del canale che conduce l'acqua in Alessandria, denominato Mahmudjeh in onore del sultano Mahmoud di Costantinopoli, durante il cui regno quel canale fu aperto. Mentre il vicerè si occupava nell'organizzar que' lavori, pensò anche a cangiar i capi delle amministrazioni.

Dimissione del Kiaia bey, ministro dell'interno. Il Kiaia bey o ministro dell'interno, Mehemet Aghà Laz, venne surrogato nelle sue funzioni dal dividar Mahmoud bey che trovavasi nel Bassò Egitto soprintendente al misurarsi le terre. Quel subitaneo cangiamento recò generale sorpresa, e cercava ognuno indagarne le cagioni, dicendosi: Codesto ministro servì pur bene il suo principe, cui diede prova della maggior devozione in varie emergenze; seppe in alcune circostanze reprimere la sfrenatezza delle milizie ch'egli senza verun riguardo puniva; il popolo tutto paventava la sua severità, ed aveva tutte le necessarie doti per amministrar un paese ove la legge risiede nel volere del capo supremo. — Di fatto il contegno di quel ministro, che presso i Turchi era meritevole d'encomio, fu a Costantinopoli decantato e si credette forse che Mohammed Ali gli fosse debitore di sua grandezza. Il vicerè volle dare al suo ministro una dimissione onorevole con mille Borse all'anno mostrando non aver d'uopo di chicchessia per ben governar il paese; nondimeno continovogli l'onore di sua amicizia e gli dimostrò la

confidenza di prima conferendogli la dignità di bey. — Mehemet Agha Laz era stato dianzi selikdar di Mohammed pascià Kousrouf; dopo la disgrazia di questo principe, visse in obblio per qualche tempo nel Cairo, indi recossi a Costantinopoli e poscia ritornò in Egitto col capitan bascià: nell'epoca dell' assedio del Cairo attaccossi alla fortuna di Mohammed Alì, che riconosciute in lui alcune doti a'suoi disegni opportune, gli scoperse la sua politica ed incaricollo di missioni importanti; la condotta ch'ei tenne e la devozione al viceré meritarongli la carica di Kiaia bey, ossia ministro dell'interno, e poi quella di ministro della guerra in occasione della nuova milizia disciplinata all'europea.

Arrivo nel Cairo di Mohammed Alì. Qualche tempo in appresso, il viceré proveniente da Alessandria arrivò nel Cairo accompagnato da un ufficiale, ch' era stato inviato dal sultano Mahmoud per felicitare Mohammed Alì delle vittorie riportate nell'Yemen e della resa di Darieh nella guerra contra i Wahabiti. Quest' ufficiale, a nome del sultano, offerse due belle pelliccie, una delle quali veniva destinata per Ibrahim Pascià, un orologio e due pugnali guerniti in diamanti. Degnavasi parimente il sultano di conferire la dignità di pascià a due code ad Abbas bey, figlio di Tossun Pascià, e ad Ahmet Agha, figlio di Taher pascià, morto in Alessandria; ed in pari tempo autorizzava Mohammed Alì a dare il grado di *capidici* a persone di sua corte: difatti la dimane del suo arrivo n' elesse quattro che ricevettero la pelliccia d'investitura, e furono Hassan Agha Ezargaingueli, Cherif bey, ministro delle finanze, Kalil Agha, ed il bravo Alì bey che sconfisse gl'Inglesi a Rosetta.

Villaggi e giardini ne' contorni del Cairo. Per chiarir meglio quanto altrove accennammo de'villaggi e giardini dell'Egitto, daremo qui in succinto una più completa notizia di quelli dei contorni del Cairo. — I giardini non sono che boschi forniti di palme, di sicomori, e di banani: abbondan-

tissimo in alcuni si è il *cactus opuntia*, che s' innalza sopra tronchi d'insigne grossezza; le sue frutta chiamate fichi d'India sono di sapore squisito. — Sonvi poi de' villaggi, cui fanno spalliera d'ambo i lati folte siepi del *cactus* e del *rhamnus* carichi di frutta, i cui fiori diffondevano soave fragranza. Cotesti villaggi, tanto a destra, come a sinistra, son cinti da giardini contenenti palme, banani, sicomori, fichi, aranci, limoni, frammisti al *cactus* ed al *rhamnus*, ma tutto senza simmetria com'alberi nelle foreste; e vengono innaffiati dall'acqua che si attinge colle sachiè dal Nilo. — Il melogranato, che è la *punica granatum*, vi si vede singolarmente profuso in fitte siepi che spiegando il folto e divergente fogliame vestivano tutta la pompa sontuosa de'suoi fiori odoriferi, mentre ne pendevan dai rami le belle frutta gialle e rosse. Il *rhamnus* vi è poi tanto abbondante che forma intere selve e mette frutti due volte all'anno, facendo con la sua chioma folta e rotondata un grazioso contrasto in mezzo ai tronchi svelti e sublimi delle palme, tra le quali è frammisto. La freschezza di tutte queste piante, la ricchezza del loro fogliame e l'ampio spazio da esse occupato formano veri boschi confacenti agli usi musulmani e di cui non si vede esempio che ne'paesi orientali. — Il *rhamnus* ed il *cactus* sono esotici, provenendo dall' America meridionale ed allignando ne' paesi caldi; molti sen coltivano tra noi nelle stufe per la singolarità di lor forme e la sorprendente bellezza de' loro fiori, che pure hanno vita ben corta. Il *cactus* sul quale allevasi la cocciniglia fina e la selvatica è quello che in America si dice *nopale*, e tra noi *catto della cocciniglia* o fico d'India, e dai botanici *cactus cochinillifer*: questa specie di catti cresce naturalmente nel Messico, e venne introdotta alle Antille, a San Domingo, al Senegal, alla Gujana ed in altri paesi caldi. Cresce all'aria aperta nell'India ed in Egitto, dove forma un albero di venti e più piedi alto, il quale dividesi alla cima in varj rami formati da ovali articolazioni,

lunghe fin a cinquanta centimetri, larghe da venti o venticinque e grosse di cinque, piantate le une sull'altre, rotonde alla base e di leggiera lanugine coperte: i fiori che sbocciano sulle articolazioni son di colore sanguigno; le frutta hanno forma d'un fico comune, che chiamasi fico d'India o di Barberia. — Sonvi poche piante che possano, come il *cactus*, moltiplicarsi con tanta facilità per via di rami: basta che una articolazione staccata dal catto si pianti in terra che restavi tosto abbarbicata e diventa un ramo, e ciò in qualunque tempo dell'anno, come osservai in Egitto e nell' India, dove sen fanno siepi pei campi.

Terra ospitale d'Egitto. L'Egitto divenne l'asilo de' principi disgraziati: Mohammed bey Abou Nabbout, governatore di Giaffa che fu bandito in esilio dalla Porta ottomana, venne a cercare ricovero in questa terra ospitale: il viceré lo raccolse con bontà elargendogli un assegnamento mensile di trentasei Borse, ossia diciottomila piastre, per lui e suo séguito; in pari tempo s'interpose presso il gran visir, ed ottenne che il suddetto venisse richiamato ad altre funzioni.

Nuovo canale detto Mahmudjeh. Durante il soggiorno di Mohammed Alì per invigilare i lavori del nuovo canale, detto Mahmudjeh dal nome del sultano Mahmoud, ebbi più volte occasione di trovarmi presente allo scavo. L'intento era d'aprire una comunicazione diretta fra Alessandria e il Cairo per agevolare il trasporto de' prodotti del paese su bastimenti europei, i quali erano talvolta costretti ad ancorarsi nella rada alessandrina per più mesi a motivo del pericoloso passaggio della *Boghas* di Rosetta, o della barca che attraversa l'imboccatura del fiume davanti quella città; non altrimenti le *diermes*, ossia le barche stesse del Nilo, erano talor anch'esse trattenute coi loro carichi per lo spazio di quasi tre mesi. Ma fin qui, cioè nel marzo del 1819, quello scopo non fu per anco raggiunto perchè il canale, principalmente nella stagione in cui siamo, non cominciava ad esser navigabile

che al villaggio detto Kerjoum, discosto di due a tre leghe dal suo confluente; da questo punto ed in altri luoghi l'alveo del canale si trovava ricolmo della melma che il Nilo depone in tempo del maggiore accrescimento delle sue acque. Prima che avvenga la piena, le acque del canale verso Alessandria sono salmastre perchè quelle dei due laghi, il Mareotide ed il Madjeh, presso i quali passa e che ne sono separati da una semplice diga, vi filtrano dentro. In progresso di tempo si costrussero d'ambo le parti due muri paralleli sorretti da una palafitta onde render più consistenti le dighe e diminuire l'infiltrazione dell'acqua. Codesto canale si stende per 80233 metri in lunghezza; ed essendone lieve il pendio, è mestieri di tenerlo chiuso con forte diga durante la piena del Nilo, altrimenti le acque sormonterebbero le rive distruggendo le dighe dei due laghi. Le comunicazioni rimangono per quattro mesi impedite, e fa d'uopo scaricare le mercanzie davanti la chiusa quand'esse provengon dal Cairo, e trasportarle a forza di braccia sovr'altre barche nel canale approntate, e le merci venienti d'Alessandria son esposte alla medesima manovra, ma in un senso contrario; quest'imbarazzo aumenta le spese di trasporto e produce ritardi. — Gl'ingegneri turchi non seppero mai porre riparo a tale disordine, che da principio avrebbe potuto evitarsi se gl'ingegneri incaricati dell'esecuzione avesser fatte prima di metter mano all'impresa le pratiche necessarie secondo l'arte. Essi non occuparonsi d'alcun lavoro preparatorio: frattanto quel canale costò una bella somma a Mohammed Alì, e gli Arabi delle vicine provincie non dimenticheranno certo i faticosi lavori a' quali vennero in quella circostanza forzati. Non meno di trentacinquemila nel febbrajo e marzo 1819 se ne impiegarono contemporaneamente allo scavo, e furono curvati sotto l'enorme travaglio senza neppure aver dianzi riunito i necessarj strumenti, nè formato magazzini di viveri per assicurare la lor sussistenza. Quegl'infelici scavavano, come potevano, con le proprie mani il terreno, lavorando, senza

tregua, con le gambe nel fango e nell' acqua, e dai soldati manomessi sovente. Una folla di quegli sventurati perì tra breve per mancanza d'acqua dolce e di nutrimento, sfiniti da malattie e dai mali trattamenti e dalle grandi fatiche cui non erano avvezzi: le milizie incaricate di sorvegliarli non davano loro un momento di riposo, facendoli lavorare avanti l'alba insino a notte avanzata, cosicchè nello spazio di dieci mesi ne morirono circa dodici mila e gli argini del canale ne ricopriron le ossa.

Tal numero di lavoranti che sembra per avventura esagerato mi venne asserito che non lo è punto: giusta i computi degl'ingegneri francesi impiegati nella spedizione d'Egitto, si calcolò che faceva d'uopo rimovere un milione e settecentrentamila piedi cubici di terra per aprir quel canale e renderlo navigabile per tutto l'anno dal Nilo ad Alessandria fin dove sbocca nel mare. Colà mette foce nel vecchio porto alessandrino, ma con un ramo si scarica pur anche nel porto nuovo; anzi questo è l'alveo principale: questa è la ragione per cui l'acqua dei due porti, in cambio d'esser limpida e cerulea, si mantien sempre torbida e giallastra. Codesto nuovo canale, per quanto venni a sapere, avrà circa un quaranta miglia in lunghezza, e costò a Mohammed Alì presso che sette milioni e cinquecenmila franchi onde ridurlo a compimento riparando gli errori degl'ingegneri turchi, de' quali convenne di continuo rifare il già fatto. Quell'opera, che fu compiuta in dieci mesi, riesce di sommo vantaggio per l'esportazione de' prodotti ed in generale per tutto il commercio d'Egitto; e furono impiegate in siffatto lavoro trecentotredici mila persone. In Europa sarebbe imprudenza riunire tanta gente in un luogo; ma in Egitto a quel tempo potevasi farlo senza rischio, essendo le popolazioni arabe rese inermi dalla schiavitù: non dissimile doveva essere la condizione di quegli abitatori ai tempi antichi allorchè i Faraoni, come si ha dalla storia, univano insieme uno sterminato numero di lavoranti per eseguire quelle tante opere stupende che tanti secoli non

hanno per anco distrutte. — Mohammed Alì fece pagare i lavoranti arabi in ragione di quattrocento piastre per *kassabeh*, ciò che forma l'importo di 8795200 piastre, che furono detratte dal *miri* od imposta fondiaria; inoltre aggiungendo un'eguale somma per l'acquisto dei materiali, per le giornate de' muratori e de' carpentieri, per le macchine a ruota che servirono ad estrarre le acque provenienti dalla filtrazione, per le pelliccie onde vennero rivestiti i cascef, e per gli scialli, i vestiti, i regali ai capi de' villaggi, quel canale costò 35 mila Borse corrispondenti a 17,500 mila piastre, ossia 7,500 mila franchi. — Sopra le due rive del canale, dalla sua imboccatura fin oltre il villaggio Birket el Geitas, evvi una grande estensione di terreno che al presente può ridursi a coltivo, nè vi occorre altro che stabilirvi un congegno di sachie. Mohammed Alì era ben disposto a far concessioni e dare incoraggiamento a chi si fosse accinto a siffatti lavori, ma non è punto in Egitto che si trovino uomini laboriosi e pazienti: ognuno vuol godere del momento; tal è il carattere dei Turchi. Parte di quel terreno il vicerè lo diede agli Europei, ad Italiani, ad Inglesi, a Francesi; e quando nel 1837 fui di nuovo in Egitto di ritorno dall'Indie, ebbi occasione di vedere grandi tenute ben coltivate, in particolar modo quelle dei signori Torbon e Briggs, e di altri de' quali non sovvienmi il nome.

Elenco dei soprintendenti ai lavori del nuovo canale Mahmudjeh; numero degli Arabi forniti da ciascuna provincia, e quantità dei Kassabeh, ridotti in metri.

NOMI DEI CAPI	Nome delle Provincie	Numero degli Arabi	Quantità dei Kassabeh	Ridotti in metri
Ismail Pascià Direttore				
Mohammet Kaschef . . .	Charbieh . . .	109000	7694	28082
Ali Kaschef	Idem . . .	30000	2092	7635
Mohammet Kaschef . . .	Mansurah . .	42000	2915	10639
Temir Kaschef	Keliobie . . .	17000	1196	4365
Ibrahim Kaschef	Giseh	12000	899	3281
Omar Bey	Menouf . . .	65000	4510	16461
Hassan Bey	Bahireh . . .	38000	2682	9789
	Totale	313000	21988	80253

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO. Stagioni in Egitto — Temperatura d'Egitto, e suo cambiamento dal giorno alla notte — Un fenomeno meteorico — Miraggio o Fata Morgana — Venti dominanti in Egitto — Venti dominanti nella Nubia Superiore — Il Kamsin — Il Nessim o Zeffiro — Nebbie — Nubi — Rugiade, in arabo *Nada* — Nocta, o rugiada benefica — Umidità — Polvere — Trombe di sabbia — Pioggia — Grandine — Neve.

Stagioni in Egitto. Il principio, la durata, il fine del caldo e del freddo diversificano in Egitto da quelli de' climi temperati. Il rigore del verno non è gran fatto sensibile, soprattutto nelle regioni vicine ai tropici; la primavera e l'autunno confondonsi l'un l'altro insieme formando una sola stagione di circa sei mesi, ed il restante dell'anno è dominato da un caldo cocente.

Temperatura d'Egitto, e suo cambiamento dal giorno alla notte. Intorno al caldo d'Egitto esagerossi molto, non essendo in tutti que' luoghi eguale, perocchè in alcuni non è guari più forte che in parecchie contrade meridionali d'Europa, per es., della Spagna e d'Italia. — Ecco un sunto della temperatura media delle varie plaghe egiziane. Nel Delta il termometro di Réaumur segna di consueto, durante i tre mesi d'inverno, da 12 ai 14 gradi sopra zero; in primavera, dai 16 ai 24; nell'estate, dai 24 ai 26, e talvolta 28 e 29;

nel corso poi dell'autunno, dai 24 ai 18: talchè si vede che aggiugnendo un due gradi per ogni stagione, può aversi a un dipresso la temperatura media dell'Egitto centrale. Salendo nell'Alto Egitto, il calore progressivamente cresce: a Syut, verso il mezzo di questa regione, il termometro s'innalza fin a 34 gradi; ad Assuan, confine della Nubia, insino a 36, e talora da 38 a 40 gradi — Ma uno de' caratteri maggiormente notabili della temperatura d'Egitto si è la mutazione cui soggiace nel passaggio dal giorno alla notte, e tale da non essere cotanto manifesto in verun altro paese. Un vento di nord, il cui soffio scema di molto il caldo, sorge di consueto al cadere del sole, e la temperatura di notte segna da otto a dodici gradi meno di quella del giorno: così le notti dell'Egitto non sono mai soffocàte, ma belle d'un cielo mirabilmente sereno riescono di grande allettamento con la soave frescura, giustificando di leggieri la predilezione con la quale gli Arabi le hanno fatte subietto di loro poesie.

Nei nostri paesi quando spira il vento sud-est, o quello di mezzodì, osservai che i giorni all'inverno son tepidi ed anche talor soffocanti; per contrario in Egitto, benchè non sempre, si provano assai sensibilmente freddi, e tanto più quanto gagliardi essi soffiano: talvolta poi vi regna il caldo soffocante al paro che il nostro. Siffatto divario potrebb'essere per avventura fondato sulla sensazione soltanto, in quella guisa che una cantina si prova tepida nel verno e fresca in estate. Abdallatif osserva come cosa degna da notarsi, che il vento australe in Egitto, nelle giornate jemali e primaverili ed altresì dopo, riesce assai freddo: crede che ciò dipenda dall'attraversar esso grandi stagni, e nota che ove parecchi giorni duri, ei ripiglia suo naturale calore. Anche Masud afferma che il vento *Meris* è freddo, come si ha nelle Note di Sacy ai libri d'Abdallatif. Non altrimenti ne' nostri climi i venti australi potrebbono in quella stagione sembrar caldi in confronto de' settentrionali freddissimi; peraltro allorquando il vento sud-

est e di mezzodì arrivano alle nostre plaghe son realmente più caldi in tempo di verno, in quanto che attraversano il mare. Già è noto che in tale stagione la temperatura dei mari è più alta che quella di terra; e Raimondo ebbe ad osservar in Marsiglia che il freddo tellurico discendeva di gradi 7, 1 sotto zero, mentre la temperatura del Mediterraneo saliva i 7, 5 sovr'esso. Ciò dipende da che l'acqua, quantunque a motivo di sua trasparenza sia meno suscettibile di riscaldarsi che non la terra, nondimeno più a rilento s'affredda; e d'inverno, allorchè gli strati superficiali de' mari sono raffreddati dal contatto con l'aria atmosferica, quelli di sotto più caldi, essendo specificamente più leggieri, sollevansi alla superficie cedendo il calorico loro all'aria incumbente, che per questa ragione intiepidisce. Reyer osservò che a Danzica il vento di tramontana produce in gennajo un freddo moderato, mentre quello di mezzogiorno è freddissimo; e che ad Arkangel quest'ultimo è più freddo del vento settentrionale, perchè i venti del settentrione attraversano l'Atlantico per ivi recarsi. — Or eziandio in Egitto i venti australi vi giungono dopo d'aver traversate le montagne dell'Abissinia e della Nubia, ove piove nei mesi d'inverno. Peraltro ne' giorni di codesti venti il termometro si trova di buon mattino a qualche grado più alto che quando soffiano i settentrionali, poichè in questi giorni a sette ore di mattina esso segna 5 gradi o 6, mentre negli altri s'innalza a 7 e ad 8: donde si argomenta che il calorico emergente dalla superficie del Mediterraneo e dell'Atlantico non ha tanta influenza per ispogliare di lor vigore i venti che giungono in Egitto, quanta ne hanno i medesimi mari per intiepidire i venti australi al recarsi in Italia. — Oggi (12 maggio) a sette ore antimeridiane il termometro segna 8 gradi, e 20 $^1/_2$ alle due del pomeriggio: nelle ore meridiane il caldo è accompagnato da quel pizzicore che produce sulla cute lo scirocco de' nostri paesi, e l'atmosfera è parimente vaporosa.

Un fenomeno meteorico. Verso le sette ore di notte dello stesso giorno apparve un fenomeno meteorico: il cielo era tutt'all'ingiro infoscato da nubi leggiere o più tosto coperto da un velo di nebbie, se non che intorno alla luna, ch'era prossima al primo quarto, ne rimaneva un largo spazio affatto puro e sereno in cui risplendevan le stelle. Questo spazio era perfettamente circolare, talchè parea descritto col compasso, e la luna ne occupava il centro; e riesciva spettacolo curioso il vedere quel cerchio sereno e stellato in mezzo ad un cielo fosco di nebbie. Quel fenomeno durò fin verso le ore nove e mezzo: e parrebbe che la luna spandesse una influenza che diffondevasi equabilmente da tutte le parti, a guisa di raggi spiccanti da un centro.

Miraggio o Fata Morgana. Il calore della temperatura, riscaldando la vasta e piana superficie del Basso Egitto, produce quel fenomeno singolare ch'è noto col nome di Fata Morgana, il qual succede quando l'irradiamento solare riscalda bastevolmente la terra, che allora par vada a finire, in lontananza di circa una lega, con una inondazione generale. I villaggi oltre a quella distanza rassembrano isole situate nel seno d'un vasto lago, e dalle quali ci troviamo divisi mediante una distesa di acque più o meno grandi. Quest' ammasso di acqua imaginaria riflette mirabilmente ciascun obietto che trovasi nella sua circonferenza, come succederebbe in un lago reale; ma grado a grado che s'appressi un villaggio che sembrava ondeggiarvi per entro, le rive dell'acqua apparente si scostano, il braccio di mare che pareva starci di mezzo si ristringe, scompare alla fine tutt' affatto e si riproduce immantinente con un nuovo gruppo di più lontani abitati o con tutt' altri obietti sporgenti in fuori alla necessaria distanza. — Ricordansi ancora gl'inganni crudeli onde furono incôlte per codesto fenomeno le assetate milizie francesi della spedizione in Egitto nella loro marcia pel deserto da Alessandria al Cairo.

Il miraggio mi si offerse più volte ne' viaggi pel deserto d'Egitto e nell'India, presentandomi l'immagine di vasti laghi, e talvolta di selve poichè la lontana catena di monti, interrotta dalla refrazione, si presenta sotto sembianza di alberi veduti da lungi; oppure mi parea vedere obietti capovolti o, per meglio dire, le immagini loro, perocchè stendendosi il miraggio sulla superficie del suolo, le case e gli alberi si specchiavano in esso come accadrebbe in un piano coperto d'acqua, e l'immagine ne compariva rovescia come sul mare o sui laghi. Altravolta entrato nel deserto, vidi in più luoghi il fenomeno del miraggio, chiamato dagli Arabi *Moja Sietam*, cioè *acqua del diavolo;* ed avendo finto di credere che vera acqua vi fosse, le mie guide vollero disingannarmi facendomi intendere ch'era desso un fenomeno dipendente dal sole. Apparve a tre ore pomeridiane, e si manifestò soltanto in siti particolari. Questo fenomeno vien accennato dall'Alcorano, il qual dice che le opere degl'infedeli sono simili ai vapori d'una pianura che il viaggiatore pensa esser acqua, ma giunto sopra luogo ritrova che non vi è nulla (cap. 24). Il traduttore inglese Sale annota che questa falsa apparenza si chiama in arabo *Serab*, e cita Quinto Curzio *De Rebus Alex.*, lib. 7. — La Fata Morgana è diversa poichè, per quanto si dice, l'immagine degli obietti appare in aria e soprastante ad essi. Quanto al miraggio, si è osservato che quantunque sembrasse precisamente appiè degli oggetti che vi si vedevano delineati, pur tuttavia erane discosto d'un miglio più o meno, giudicandosi del sito ove appariva l'immagine loro da qualche arbusto od altra cosa sagliente. Al miraggio debbesi attribuir il fenomeno che Diodoro dice apparire nelle Sirti della Libia: e sebben esagerato e proclive al maraviglioso, la sua spiegazione è secondo la fisica di que' tempi. — Altra fiata mi accadde, attraversando il deserto di Cosseir ed avvicinandomi al Nilo, di vedere sopra un'altura un accampamento d'uomini; e sì agli occhi miei, sì a quelli de'

compagni sembrava ne venissero incontro: ci fermammo e sostarono anch'essi, talchè rimanemmo per qualche istante sospesi ed incerti sul partito a cui appigliarci; ma infine continovando noi il cammino ed eglino pure, quando fummo innoltrati ad una certa distanza in un attimo svanì l'illusione, e quell'accozzaglia di gente si trasmutò in un armento di varie specie con grossi cani da pastore che vi stavan di guardia.

Dicono parecchi autori che il miraggio non si manifesta che nelle vastissime pianure conterminanti coll' orizzonte. In cotesti deserti vidi il miraggio all' estremo lembo di piani lambente i monti, e riesce assai lepido in tal caso lo scorgere quell'eminenze a foggia di varie isole immerse in un lago, e quando non sieno molto alte, rassembrano frastagliate come sarebbe una selva, il che produce da lungi un singolare effetto scorgendosi finti laghi e finti boschi in seno al deserto. — Nel maggio del 1823 si levò un vento fresco di tramontana; e benchè il caldo non fosse molto sensibile, nondimeno più comune e più moltiplicato che in tutti gli altri giorni apparve il miraggio nella pianura che percorrevo, e manifestavasi soprattutto di contro alle falde della montagna di Gebel Zeit. A nove ore di mattina osservossi che il termometro segnava gradi 20 $^1/_2$, e poco alla superficie della terra era il tremolio dipendente dalla rarefazione dello stato dell'aria; convien credere che l'anzidetto fenomeno possa pur aver luogo in giorni ed ore in cui è moderato il caldo, purchè gli strati superiori dell'atmosfera sian molto freschi in confronto dei contigui alla superficie del suolo che sempre è notabilmente riscaldata dal riverbero dei raggi solari: lo squilibrio delle due arie allora è assai forte. — Ma perchè nei nostri paesi non accade appunto il miraggio, sebben il termometro all'estate salga di consueto a 20 gradi, e quantunque non manchino in qualche sito estese pianure e non coltivate, come sarebbe nelle brughiere del Milanese e nei piani ghiajosi di Gerra d'Adda? Dipenderebbe ciò forse dal non aver

luogo nei nostri climi uno squilibrio sì grande tra lo stato dell'aria superiore e dell'inferiore, in quanto che in grazia de'placidi ed equabili venti che spirano in estate non fosse tanto fresca la parte di sopra dell'atmosfera in confronto di quella di sotto?

Venti dominanti in Egitto. Nei due mesi di giugno e luglio i venti dominanti sono o tramontana, o maestro, o greco, i quali spingono le nubi verso i monti dell'Abissinia, ove risolvonsi in pioggia e fanno crescere le acque del Nilo. Codesti venti erano per lo più caldissimi, ed in alcune giornate emulavano il Kamsin. — Ecco come la discorre Olivier sui venti d'Egitto: egli dice che il vento di mare o di tramontana soffia regolarmente e con forza, durante il giorno, da Floreale e Pratile sin alla fine di Fruttidoro, atteso che il sole, rarefacendo notabilmente l'aere dalla parte settentrionale dell'Africa, produce la corrente di aria dagli antichi chiamata *venti etesii*, e che giunge sino in Nubia e si stende oltre lo stretto di Bab el Mandel. Cotesto vento cessa dopo il tramonto del sole, ed è surrogato da un altro opposto che viene da terra. — Quest'asserto d'Olivier è falso, poichè in caldissime giornate estive in cui domina il grecale si desta spesso verso sera una forte tramontana che tutta notte non tace rinfrescando grandemente l'aria. — Il vento boreale, prosegue a dire Olivier, conduce ne' mesi più caldi molta umidità nell'Egitto inferiore, che si risolve in abbondanti rugiade, le quali diminuiscono di mano in mano che uno si discosti dal mare e non appajono più che nel superior Egitto e nella Nubia. — Questa osservazione è da valutarsi.

Volney diede un accenno perfetto sui venti d'Egitto, dicendo che quando il sole avvicinasi alle nostre zone, i venti che spiravano dalla parte dell'est passano in giugno al rombo del nord, ed ivi fermandosi soffiano invariabilmente da nord a nord-ovest, proseguono in luglio al nord cambiando or a dritta or a manca dal nord-ovest a nord-est, e verso la fine di luglio e a metà di settembre stanziano al solo nord e sono

temperati, più gagliardi di giorno, più miti nella notte. Sul finir di settembre, quando il sole ripassa la linea, i venti volgonsi all'est senza dimorarvi stabili e vi soffiano con maggior impeto di quello che in verun altro rombo, tranne il solo nord. A misura che il sole procede ver l'altro tropico, i venti si fanno più incostanti, più impetuosi, ed i rombi ove maggior tempo si fermano sono il nord, il nord-ovest e l'ovest; e tengon tale dimora in dicembre, gennajo e febbrajo, i quali mesi formano per l'Egitto, come per noi, la stagione d'inverno. Allora i vapori del Mediterraneo, sollevati e resi pesanti pel freddo che manda la terra, formano le nebbie e le pioggie. Verso la fine di febbrajo e di marzo allorchè il sole retrocede all'equatore, i venti accostano più che in altro tempo i rombi del mezzodì: nel marzo e nell'aprile veggonsi dominare il sud, il sud-est e il sud-ovest partecipanti d'ovest, di nord e d'est; quest'ultimo regna più d'ogni altro sullo scorcio d'aprile, e nel maggio divide col vento di nord l'impero del mare.

Venti dominanti nella Nubia superiore. Il vento di sud e quello di sud-ovest furono i predominanti per tutto il tempo che soggiornai nella Nubia superiore; e fu questa certamente la causa per cui le nubi venienti dal settentrione non abbian quivi potuto accumularsi, condensarsi e risolversi in pioggia. Non pertanto cadde pioggia nelle parti superiori, cioè a Wed-Medina in distanza di tre giorni da Chartum e verso l'Abissinia, come dimostra l'aumento che di mano in mano prese e va prendendo il Nilo. Di che modo spiegheremo noi questo fatto; che i detti venti non impediscano le pioggie nelle indicate parti, tanto più che il paese di Sennaar è una pianura al paro di questa e potendosi dire in quanto alle montagne dell'Abissinia ch'esse favoriscono la riunione e l'addensamento delle nubi, com'è noto generalmente accadere ne' luoghi eminenti? Noi siamo d'avviso che il vento di sud e quello di sud-ovest si formino appunto in quelle regioni

in conseguenza delle pioggie; perocchè, rinfrescandosi allor l'atmosfera, le colonne dell'aria per equilibrarsi debbonsi recare in quella parte ove questo fluido è più rarefatto, promovendo così una corrente dal sud al nord. Chiederassi come questa corrente non sia d'ostacolo alle nubi per trasportarsi verso l'Abissinia e produrre colà nuove pioggie? Si può in questo caso supporre che per tutto quel tratto in cui il vento fresco viene dal sud e dirigendosi verso il nord conserva la sua freschezza, i vapori acquei sorgenti dal Mediterraneo e spinti dal vento settentrionale verso le meridionali regioni elevansi nelle parti più alte, e viene perciò a formarsi una corrente in senso opposto della inferiore, essendo noto che l'aria è più leggiera quando tien acqua in dissoluzione che quando è asciutta, poichè quest'ultimo fluido acquista allora un volume, la cui gravità specifica è minore di quella dell'aria. Di fatto accade qui assai spesso di vedere che, spirando il vento di sud, le nuvole vanno in direzione contraria, fenomeno che parimente osservossi al Cairo più volte; ma perchè ciò succeda, non fa mestieri che i vapori acquei abbiano l'aspetto di nubi sensibili, potendo anche aver luògo allorchè sono disciolti nell'aria senza che ne tolgano la trasparenza; il qual caso è frequentissimo, poichè una grande quantità di acqua stassi disciolta in questo stato nell'aria. Codesti vapori sospinti dal vento di settentrione negli strati superiori dell'atmosfera si vanno, cammin facendo, mano mano addensando, talchè in alcuni anni si precipitano in parte sotto forma di pioggia prima di giungere ai monti dell'Abissinia, e di qui hanno origine le pioggie avventizie che cadono non solo a Chartum, sibbene a Berber e a Dongola. Ma dove si riuniscono è propriamente nella catena dei monti suddetti, sulle cui vette ne' mesi di giugno, luglio, agosto e porzione di settembre le pioggie son abbondanti e regolari: esse si spandono anche ad una certa distanza da quella catena, come sarebbe al Sennaar e nel Cordofan.

In Egitto le ore in cui appajono le nubi che dal nord vanno al sud son quelle di notte: il cielo appare allora quasi sempre torbido fino ad una o due ore di sole, indi si rasserena; e ciò è ben naturale, perciocchè i vapori disciolti nell'aria non le tolgono la trasparenza per essere assai rarefatti dall'irradiamento solare, e si condensano invece nell'ore notturne sebben ciò non impedisca ch'esistano e facciano lor corso di giorno. Per asserto degli abitanti e per quanto si è osservato, la pioggia cade nel mese di luglio portata dal vento d'oriente: egli è probabile adunque che una parte della massa de' vapori acquei traslocanti dal nord al sud s'incontrino con quelli che sorgono dal mar Rosso, e che dal conflitto loro derivi una corrente procellosa d'aria, poichè infatti la pioggia che di là viene accompagnasi per lo più con vento furioso, la quale dirigendosi dall'est all'ovest si scarichi su questo tratto di suolo. Il vento d'oriente che si promove in simile circostanza è qui accidentale, poichè si sa, e Bruce ne parla a dilungo, che il vento predominante in quei mesi sul mar Rosso, e che anzi è periodico e regolare, si è quello di settentrione. Qualora peraltro prevalga il vento di sud, i vapori acquei che s'addensano sull'indicato mare non ponno esser qua trasportati; locchè accadde sempre in cotesti giorni, ne' quali l'orizzonte mostrossi fosco e temporalesco con frequenti lampi senza che sia caduta una goccia di pioggia, e soltanto ci visitò qualche refolo passaggiero venuto dalla parte del mare e parecchi ne sorsero impetuosi ed accompagnati da un denso nembo di polve, i quali si destarono sempre sul far della sera. — Questo è quanto si possa dire in sì oscuro argomento, molte essendo le cause che si complicano nella produzione dei venti. — Il vento di sud, che soffiò di buon mattino, cambiossi dopo qualche ora in ponente, perseverando per tutto il corso del giorno; ma dopo il meriggio levossi di tratto in tratto un venticello di tramontana, e quantunque di breve durata osservossi che, mentre soffiava, il cielo in un

istante annuvolavasi ver quella parte, indi al suo cessare si dileguavan le nubi sciogliendosi i vapori nell'aria.

Nel mese di luglio il termometro segnava 22 gradi al sorger del sole, e 33 $^1/_2$ alle due pomeridiane. Due ore innanzi al cadere di quell'astro, la tramontana divenne calda e bruciante, talchè dopo il tramonto il termometro era salito sui 30 gradi; e se avesse soffiato nell'ore più calde, sarebbe stato un terribile *Semun*, tanto è vero che da qualunque banda soffii il vento può acquistare questa qualità purchè aleggi presso la superficie del suolo. E si capiva che quel vento era molto basso, perchè invece di condurre nuvole, come dianzi quando spirava fresco, il cielo si mantenne sereno ed affatto calma la notte. — In settembre il termometro indicava 23 gradi allo spuntare del sole, e 34 alle due del pomeriggio; ed avevasi vento di sud ma debole, ed il cielo in parte annuvolato. Due ore avanti il tramonto si vide dalla parte d'oriente un fitto polverio che teneva tutto l'orizzonte da est a nord-est, e che mano mano si avanzava; ciò era indizio esser colà insorto un forte vento, e di fatto dopo mezz'ora essendosi grado per grado avvicinato quel nembo che presentava uno spettacolo imponente, si scaraventò la bufera e fummo avviluppati da un turbine di polve densissimo, che rovesciònne le tende e ne coperse di grossa folata di sabbia. Il sole vicino al tramontare ripercoteva i raggi su questa ingente massa di polvere, onde aveva dessa l'aspetto di vapori rutilanti e fiammeggiava come la volta di un forno infocato. Tuttavia, quantunque l'atmosfera fosse densamente nubilosa, caddero appena alcune goccie di pioggia; il qual fenomeno è interessante in quanto che dimostra che quando il vento, che soffia da tal parte donde suol portare la pioggia, spira verso la superficie della terra, benchè l'aria sia di nugoli coperta non giungendo esso in quella regione non produce punto pioggia, perchè non accumula e non condensa le nubi stesse. — Sul finir di settembre il termometro segnava 22 gradi al levar del sole;

si ha vento di sud, cielo annuvolato, poi si rasserena, e si hanno 35 gradi alle due pomeridiane; il cielo dalla parte di sud e di est e di nord è torbido, e romoreggia il tuono in grande lontananza: l'aria per lo più è calma. Tre ore prima che il sole calasse, insorse un vento di nord-est che passò indi al nord, accompagnato da grosso nembo di polvere, come i dianzi descritti; occupava un quarto della bussola, cioè dall'est al nord, ed al solito progredì verso noi lentamente, di maniera che convien dire sia mediocre la velocità di cotesti venti di terra benchè soffiino con violenza, il che sembra paradossale. Fintanto che il nembo, il qual si vede da lungi venire, non arrivi addosso, mantiensi calma l'atmosfera o debolmente agitata. Credo nondimeno che in pari tempo soffiasse un vento più alto, poichè le nuvole temporalesche passarono dall'est e dal nord all'ovest, indi al sud e al sud-est, ove per buon tratto di tempo lampeggiò di frequente, ma non cadde pioggia, sebben il cielo fosse coperto di nubi. — Questi sono que' venti che nei deserti della sabbia riescono pericolosi a' viandanti.

Il Kamsin. Verso l'equinozio levasi il Kamsin, vento gagliardo del sud, il cui nome suona in arabo *cinquanta*, che gli venne attribuito per la sua durata di circa cinquanta giorni. Gli Arabi lo chiamano anche *Semun*, che vuol dire *veleno*: Volney ed altri ne trattarono per disteso, e quindi ne darem breve accenno. — All'insorgere di quel vento il cielo s'ammanta d'una tinta rossastra, l'atmosfera si converte in un polviglio immenso, l'eccessivo calore inaridisce la traspirazione cutanea; il termometro di Réaumur sale fin ai 40 gradi, si difficulta il respiro, si prova un malessere generale, un grande abbattimento di forze a cui spesso conseguono l'oftalmia, la cefalgia, l'apoplessia e forte dissenteria. Sotto l'influsso di quel vento lo stato dei malati si aggrava; e se regna qualche morbo epidemico, la mortalità in proporzione si accresce. Il Kamsin diviene talvolta sì violento

che taluni son indotti a prestar fede ai favolosi racconti di carovane e d'interi eserciti affogati dal formidabil vento del deserto. Per buona ventura nel periodo dei cinquanta giorni non soffia con violenza che cinque o sei volte, e ben di rado accade che la sua più forte furia ecceda le ventiquattro o le quarantott'ore. — Più fiate venni anch'io sorpreso dai colpi del Kamsin che sollevarono intorno un nembo di sabbia con ciottoli, sotto i quali avrei dovuto al certo cader vittima se non mi fossi sottratto in tempo.

Sino alla metà di aprile i venti dominanti sono i settentrionali, e segnatamente la tramontana, che spirava in qualche giorno con tanta violenza da recarci ben grave molestia, soprattutto allorchè stavamo attendati nell' estesa pianura di Abureich, la quale ad oriente ha il mar Rosso. Addì 17 dello stesso mese cominciò il vento a cambiarsi, e si ebbe scirocco che alternossi con ostro e libeccio e levante. Nella medesima giornata insorse il Kamsin, e fu caldissimo poichè all' ombra e sotto un albero a tramontana il termometro segnò 31 gradi a due ore del pomeriggio. L'aria era poi placidissima, ma verso il cadere del sole ecco levarsi un gagliardo vento di nord-ovest sollevando turbini di polve oscuranti tutto l'orizzonte, di guisa che più non si potean veder le montagne: mandava caldo quanto la bocca d'un forno e soffiava per intervalli; durante queste buffate il termometro verso le otto pomeridiane segnò 29 gradi, e mezz'ora dopo discese a 24: quel vento durò circa tre ore. In tutti i giorni precedenti spirò maestrale: il 23 aprile poco prima che il sole sorgesse, il termometro salì a 15 gradi, e poi a 17 all' affacciarsi di quell' astro. A dieci ore di mattina cominciò a soffiare un Kamsin impetuoso: il cielo si coperse di nebbia che fece impallidire i raggi del maggior pianeta, ed il caldo fu tanto stemperato che il termometro a due ore pomeridiane segnò 33 gradi all'ombra, e soltanto 37 al sole. Il vento era d'ostro; e par quindi che qualsiasi vento, anche

quello di tramontana, possa diventare Kamsin quando sia basso, e spaziando il deserto s'impregni del calore che riverbera da quelle cocenti pianure. Essendo poi tranquilli gli strati superiori dell'atmosfera, si addensano i vapori che in caso contrario il vento avrebbe via portati, e si dilatano intorno producendo la nebbia che accompagna questo caldissimo vento. Tutte le armi ed altri utensili ch'eran sotto le tende sembrava, toccandoli, che fossero stati riscaldati per entro una stufa. Infine alle ore 6 $^1/_2$ pomeridiane calmossi il vento, ed il termometro discese a 31 gradi; un'ora dopo il tramonto proruppe una tramontana furiosa, ed il termometro segnò 23° $^1/_2$, e da lì a tre ore 23 gradi.

Il Kamsin estende la sua influenza in altre parti del deserto; e venni assicurato che induce debolezza di stomaco e fa perdere l'appetito. Esso è un vento di sud che soffia avanti e dopo l'equinozio d'autunno, ma può, come dianzi avvertivo, spirare da tutti i rombi. Il Kamsin è differente dal *Samiel* che si fa sentire nell'Arabia, in Mesopotamia e nel sud della Persia, ed il quale dura pochi minuti ed è una specie di mofetta che produce asfissia. Il vento di sud secco e bruciante verso l'equinozio di primavera è poi all'opposto fresco avanti e dopo il solstizio d'inverno, perchè il sole trovandosi allora verso il tropico del Capricorno non può tanto riscaldare la parte settentrionale africana. Il popolo egiziano vive nell'opinione che il Kamsin cominci regolarmente ogni anno nel secondo giorno di Pasqua, ed in ciò va errato perocchè la Pasqua non cade tutti gli anni nell'epoca stessa, ed il Kamsin comincia bensì a periodo fisso, ma prossimo all'equinozio d'estate.

Nessim o Zefiro. La vigilia del giorno in cui s'aspetta il Kamsin, tutti gli abitanti maomettani e giudei e cristiani lasciano il recinto delle città per recarsi a respirare gli ultimi aliti del benefico *Nessim,* e con questo mezzo credono premunirsi contra il vento micidiale del mezzodì.

Nebbie. D'inverno ed in altre epoche rare, indeterminate, formansi talvolta nebbie sì dense che appena si ponno discernere gli oggetti anco a breve distanza, onde taluno crederebbe d'essersi trasferito sotto il cielo nebbioso di Parigi o di Londra. Questo fenomeno non è tuttavia di lunga durata, e si dilegua dopo due o tre ore sotto la potente irradiazione del sole d'Egitto: tale si è l'umidità di quel clima in tempo d'inverno. — Erodoto, citato da Bruce, afferma che sul Nilo non compare mai nebbia: un viaggiatore inglese impugna quell'asserto, dicendo che presso Comandridy vide di mattina una folta nebbia che durò sin alle ore dieci. Posso asserire anch'io d'aver vedute nebbie navigando sul Nilo, ma nel Basso Egitto soltanto ed anche a qualche ora più sopra del Cairo; anzi qualche mattina vidi nebbione più fitto che si stendeva come una striscia lungo il corso del fiume, ma che scomparve dopo due o tre ore all'alzarsi del sole. Più sopra di Benesuef, ne'viaggi che feci montando il Nilo in diverse stagioni, non ebbi a vedere mai nebbie.

Nubi. Nella stagione jemale il cielo si copre di nubi che spariscono le più volte all'aurora, dirigendosi da nord a sud. Talvolta son accompagnate da lampi e da fragori di tuono che colpiscono l'immaginazione superstiziosa dell'Egiziano; ed accade talora che anche lo straniero in quegli istanti di turbamento della natura, trovandosi attendato in mezzo ai monti della Nubia inferiore, si senta commosso d'involontario raccapriccio e punto dal desiderio di rivedere il paese natio.

Rugiade, in arabo Nada. Le rugiade, all'inverno rare, abbondano in estate, soprattutto nel Basso Egitto, mentre soffiano i venti d'ovest e di nord recanti l'evaporazione dell'acque del Mediterraneo; scompajono quindi al sopraggiungere dei venti del sud, i quali non incontrano sul loro passaggio che aridi ed infocati deserti.

Nocta, o rugiada benefica. Gli Egiziani chiamano *Nocta*, ossia goccia, una benefica rugiada che cade la notte del 17 o 18

giugno, ed alla quale attribuiscono la proprietà di purgar l'aria e far cessare i morbi, ed in ispecie la peste, che diminuisce generalmente ne'primi giorni di luglio, cioè nell'epoca del maggior caldo; anzi il dì 24 giugno, che è quello di san Giovanni Battista, ritiensi come il termine dei progressi del detto contagio. — Appar chiaro che la Nocta non può avere decisa influenza su quella epidemia; i calori estivi, sopravvenendo in pari tempo con essa, producono soli un siffatto cambiamento. — Gli antichi autori ed anche qualche moderno parlano dell'uso, or caduto in oblio, di sottoporre all'azione della Nocta un pezzo d'argilla disseccata, il cui grado d'inzuppamento indicava la maggiore o minor gonfiezza delle acque del Nilo. — Ed oggi, 17 giugno 1819, è la notte famosa in cui cade quella decantata Nocta che, secondo un'opinione generalmente sparsa, tronca sempre il corso all'infierir della peste; e, per quanto intesi, non è già la Nocta l'ordinaria rugiada, che si dice *Nada* in arabo, sibbene un'altra miracolosa che cade dal cielo, ed a cui si deve il primo rigonfiarsi del Nilo. Prospero Alpino, seguendo egli pure la voce popolare, dichiara che le acque di quel fiume cominciano costantemente il 17 giugno ad aumentare; ma ciò è ben lungi dal vero, perocchè negli anni che osservai l'aumento del Nilo esso si rese bensì sensibile in giugno, ma in giorni diversi, cioè nel primo, nel terzo, nel quarto, nell'ottavo, nel decimo. — Il suddetto autore altresì niega che lo sparir della peste debba venire attribuito a cotal circostanza, ed è più tosto d'avviso che ne sia cagione il cambiamento dei venti, i quali dall'ostro si volgono a settentrione. Ma fatto sta che non in tutti gli anni ebbero i venti in quell'epoche la medesima direzione, perocchè in qualche anno soffiarono bassi e giunsero infiammati dal calore del deserto in maniera che sembravano vampe di fuoco. — Tornando a parlare della *Nocta*, il volgo suppone che il 17 giugno cada la prima rugiada; ma non occorre dire quanto assurda sia codesta opinione, poichè, secondo la diversità di

temperatura tra il giorno e la notte, cade o prima o dopo: difatti nel 1824 cadde nel dì ventesimo del suddetto mese, e nelle campagne avanti il nascer del sole non apparve ne fosse caduta una stilla, e di fatto le notti non furon punto fresche. — Ciò ch'è ben singolare si è che il rigonfiamento del Nilo comincia bensì a palesarsi in giugno gradatamente ogni anno, ma in giorni diversi. Le acque di quel fiume nel 1824 innalzaronsi all'altezza di sedici pollici, talchè si aveva tutta ragione di presagirne una straboccante piena; e nondimeno appunto addì 17 contra ogni aspettativa scemarono, per guisa che nello spazio di questo e del giorno seguente ripresero a un dipresso il primitivo livello. Il 20 giugno rialzaronsi di bel nuovo insensibilmente, manifestandosi codeste alternative sino ai due di luglio.

Umidità. Regna costante nel Basso Egitto una grande umidità, proveniente senza dubbio dalla vicinanza del mare, dalla bassa postura del suolo ch'è ingombro d'ampie paludi, oppur anche dalle rugiade che vi cadono copiose. Siffatta umidità corrode tutti i metalli, in ispecie il ferro che si ossida tosto, rende difficile la conservazione dell'armi e degl'istrumenti d'arte, ed in poco tempo riduce in cattivo stato il vasellame d'argento e le vestimenta ricamate in oro, quando non abbiasi la cautela di sottrarre al suo corrodimento queste diverse materie. Quanto più c'innoltriamo verso il tropico, essa diminuisce; ed acquista il massimo grado d'intensità durante la piena del Nilo, epoca delle rugiade.

Polvere. Quando è cessata l'umidità prodotta dall'innondazione e dalle rugiade, il suolo dissececasi rapidamente e la superficie ne diviene friabile e si riduce in polvere, che spinta poi da un fortissimo vento sollevasi per ogni dove in vortici immensi, ed è tanto minuta che penetra ne'luoghi più ermeticamente chiusi. Gli Egiziani dipingono con un'iperbole espressiva la facilità con cui quella polve molesta s'insinua dappertutto, dicendo eglino che può penetrare anche attra-

verso del guscio d'un uovo. — Puossi di leggieri arguire il suo nocumento sopra i vegetabili che copre e dissecca, sugli animali ed in ispecie sull' uomo, al quale impedisce la traspirazione ristringendone i pori della cute e rende penosa la respirazione coll' insinuarsi ne' bronchi. Produce inoltre alterazioni ne'corpi dilicati, e soprattutto in coloro che si vanno impiegando nella filatura del cotone e negli opificj dei tessuti di seta e di lino.

Trombe di sabbia. In pochi paesi succedono tante e sì stupende trombe di sabbia come in Egitto; ivi salgono spesso gigantesche infino alle nubi, talora poi restano immobili.

Pioggia. L'opinion generale che in Egitto non piova mai è falsa, e forse da scrittori diffusa, i quali non visitarono il paese che nei mesi di secco. Nel Basso Egitto piove molto dall'ottobre pressochè fin al marzo: in detti mesi, nel 1822, poche settimane senza pioggia trascorsero al Cairo; nel 1824 vi cadde un acquazzone sì violento che fece ruinar molte case, nè mai a ricordanza d'uomini si vide colà una pioggia tale che durò quarantotto ore. Al Curs el Barut, abitazion mia situata in riva del canale che conduce l'acqua nel Cairo, per passare d'una camera in altra dovetti servirmi dell'ombrello, e l'acqua di filtrazione gocciò per tre giorni. — Nell'Alto Egitto le pioggie son molto rare, nè veggonsi se non a lunghi intervalli.

Grandine. Di rado cade la gragnuola nel Basso Egitto, rarissime volte poi nell' Alto: pur tuttavia reca talora gravi danni ai frutti della campagna, come accadde in tempo della spedizione francese.

Neve. Per l'Egitto la neve è fenomeno ancor più straordinario che non la grandine; non se n vide mai che sul littorale, od a poche leghe discosto. Quando nel 1833 cadde neve in Alessandria, in Rosetta e più oltre, i vecchi terrazzani protestarono non ricordarsi essi d'aver veduto in vita loro fenomeno siffatto.

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO. Cerimonia per la consegna del tappeto all'Emir-Hagy — Magnificenza del tappeto — Processione solenne che accompagna il tappeto alla Mecca — Saïd Bascià — Descrizione del sepolcro di Maometto — Obblighi dei pellegrini prima d'entrare nella Kaaba — Ritorno nel Cairo della Carovana col religioso convoglio.

Cerimonia per la consegna del tappeto all'Emir-Hagy. Verso la fine di giugno ha luogo nella cittadella del Cairo una sacra funzione per la consegna che all'Emir-Hagy vien fatta del tappeto, che il Pascià d'Egitto manda tutti gli anni alla Mecca per coprire la tomba di Maometto: questa cerimonia fu adempiuta in vece di S. A. da S. E. il Kiaia bey, governatore del Cairo. Questo diritto d'inviare, come presente, ogni anno un superbo tappeto alla tomba del Profeta spettava ne'tempi scorsi ai califfi del Cairo; ma ora il Pascià d'Egitto riguardandosi come sottentrato ne'diritti de'suoi precessori, adempie egli stesso questa onorevole cerimonia, della quale in certo modo arrogossi la supremazia. Avanti la spedizione de' Francesi in Egitto, l'invio del tappeto alla Mecca partiva da Costantinopoli: all'entrante del secolo XIX i Wahabiti avean messo impedimento all'esecuzione di cotal cerimonia. Fondavansi sul principio di perfezione e purità

divina proclamato dal loro Capo Abdul Vehabei, dichiarando che non si potea venerare il sepolcro del Profeta senza commettere la colpa d'assomigliare un uomo a Dio; poichè Maometto, diceyan essi, altro non era che un uomo inviato da Dio per rivelare il Corano, e soddisfatta ch'ebbe la sua missione, rientrò nella classe de'mortali e non venne trasferito in paradiso, secondo la musulmana credenza; ed aggiungevano doversi altresì ritenere peccaminosa la venerazione dei Turchi verso i loro sceichi e santoni.

Magnificenza del tappeto. Il tappeto, che S. A. il Pascià d'Egitto invia ogni anno alla Mecca, è di velluto cremisi ricamato in oro con gemme incastonate in bei lavori di rilievo rappresentanti vasi di fiori ed altri arabeschi. Quattro globi d'oro massiccio lo contorniano, e molte frangie e fiocchi e finissimi vermiglioni ne formano tutto all'ingiro un bellissimo fregio. Durante il viaggio questo prezioso tappeto sta in un cofano, il qual è posato sul dorso d'un cammello bianco che tra i più belli si elegge e chiamasi comunemente cammello sacro. Si bardamenta eziandio con altri tappeti che lo coprono quasi del tutto, e dai lati si veggon pendere belle frangie e fiocchi d'oro e d'argento; un grosso campanello pur esso d'argento gli pende dal collo e tre banderuole variopinte gli sventolano sul capo.

Processione solenne che accompagna il tappeto alla Mecca. Il primo giorno di luglio ebbe luogo la processione del tappeto che si reca alla Mecca, essendo la giornata in cui la Carovana partiva dal Cairo. Il convoglio allo sparo del cannone esce dalla cittadella del Cairo, ed è scortato da S. E. il Kiaia bey e dai sacerdoti e da personaggi d'alto affare in gran gala coi loro cavassi ed altre guardie e coi lor famigliari. La processione si componeva di molte comitive accompagnanti il convoglio sino alla porta di Nab el Nasser, ed era preceduta dalla cavalleria dei Delhy armati con fucili, pistole e sciabole, e con turbante in capo formato

d'un lungo cono di color nero; erano la più parte nativi del Kurdistan, che era l'antica Media. — Veramente pomposo e degno d'attenzione si è il modo d'accompagnamento all'escire del Cairo per andar ad unirsi alla grande Carovana che lo attende al di fuori e che tiensi accampata in Birket el Kasy, ove si ferma per qualche giorno per dar tempo ai pellegrini di colà riunirsi. Innumerevole popolo fin allora e per molte ore del giorno rimasto tranquillissimo in aspettazione, vi corre affollato; sopraggiunge un corpo d'ufficiali magnificamente vestiti, ed in appresso il cammello bianco pomposamente bardato e scelto fra i più belli, che porta il sacro tappeto, mentre la calca circostante irrompe a baciare e toccar per divozione quell'animale e suoi arnesi. Era desso preceduto da parecchie compagnie settarie maomettane, distinte con altrettante bandiere fregiate in parte colla mezzaluna, in parte con stelle, sciabole, serpenti, piume ed altri emblemi e cifre caratteristiche: molte guardie a piedi ed a cavallo armate di pistole, di picche, di carabine, di coltelli, di mazze accompagnavano il tappeto sotto il comando d'un kasceff detto l'Emir-Hagy: seguono poi gli sceichi del paese con altre bandiere, indi i devoti secondo i villaggi cui appartengono con banderuole e musicali strumenti. — Il cammello bianco marciava con passo assai grave, ed era seguito da un altro cammello bardato esso pure con velluti e pennoni e frangie, sul quale stavasi seduto un santone ignudo sin alla cintura e col capo scoperto e con lunga barba e collare d'argento al collo, e che attiravasi la venerazione del volgo con istranissimi atti consistenti in un tentennare incessante del capo ed in contorcimenti convulsi. Questo santone nel viaggio della Mecca deve tener in custodia il cammello bianco portante que'sacri arredi; una pressa di popolo armato di bastone gli camminava dintorno, invocando con incondite grida il nome di Maometto. — Tien dietro a questo una quantità d'altri cammelli bardati con eleganza,

su cui stanno assisi Arabi che suonano percuotendo grandissimi timpani, e suonatori differenti e persone recanti grandi cuscini pei signori e per le donne. Tutto questo apparato è disposto con molto sfarzo e in bell' ordine; vi si riscontra molta e ricca varietà di ricami e colori nelle bardature dei cammelli e dromedarj e cavalli. Comparve poi a cavallo con ampio turbante bianco in testa l'Emir-Hagy, cui è affidata la direzione della carovana, ed era seguito da uomini che portavano sulle spalle dei lunghi e grossi involti di stoffa nera in ricami trapunta, i quali debbon pure servire all'addobbo dello stesso sepolcro. Succedeva infine una turba di popolo, in mezzo a cui eranvi due altri uomini, l' uno dei quali aveva una lunga spada e l'altro una mazza ferrata, che brandivano saltando e sgambettando; questi son due schermitori. Le grida dei devoti che accompagnavano questa processione stordivan le orecchie; chi ripeteva più volte — *Arafat*, — che è il nome della montagna presso la Mecca, su cui Maometto recavasi a predicare; chi — *Habetah ja Mahommed* — Maometto, vi ho amato; — chi — *Sallù alla en neby* — Pregate il Profeta; accompagnando coteste esclamazioni con gesti e contorcimenti da indemoniati, ballonzando e saltellando senza grazia. Questa processione marciò a varj intervalli; e per vederla tutta passare è d' uopo trovarsi fuori del Cairo al luogo di sua riunione il giorno della partenza per la Mecca.

Pietro Della Valle ed Hasselquist descrissero già questa pompa, che più d' una volta io vidi; ed anni sono, questa religiosa funzione traeva più numeroso concorso, e vi partecipavano inoltre molti magistrati e dignitarj per timore che il popolo mormorasse ove li vedesse far il contrario: ma sotto l' attual Governo ed ora che intiepidì la divozione non avvi tanti scrupoli, nè tanti timori. Mancavano di fatto il Salam Agasi, che è l'incaricato di fare i saluti; i Bey, capi di ministero; il Saga-Bassi, capo degli acquajuoli di corte; i Saga-

lieh di rango, ed altri: ed infatti consultando la descrizione di Pietro Della Valle e di Hasselquist si ravvisa che ai tempi di questi viaggiatori quella processione era più numerosa. — Al governo di Mohammed Alì debbesi la tolleranza di lasciar passare tranquillamente i Franchi vestiti all'europea se abbattonsi, com'io vidi più volte, nelle contrade ove difilasi la processione, mentre un tempo non avrebber osato mostrarsi tampoco i Cofti riconoscibili allo sciallo nero che ne avvolge il turbante: si può dire che nello spazio di diciotto anni. dacchè regna Mohammed Alì abbia fatto codesto paese grandi passi verso l'incivilimento. Anche prima del suddetto Pascià, cioè dopo l'invasion de' Francesi, potevano gli Europei al Cairo salire a cavallo e dispensarsi dallo scenderne incontrando grandi dignitarj musulmani, come si rileva dalla relazione di Hamilton; pur nondimeno egli dice che si prevedeva sarebbono presto ripristinati gli antichi usi, il che avvenne di fatto dopo la morte di Mohammed Alì e de'suoi tre figli, Ibrahim, Tousson ed Ismail. Allora sottentrò nella dignità di vicerè d'Egitto Abbas Pascià, figlio di Tousson Pascià, il qual nacque in Cairo il 1813 ed aveva oscuramente vegetato in una carica secondaria, quella di governatore del Cairo, finchè l'improvvisa e quasi contemporanea morte di S. A. e de' suoi tre figli schiuse a costui imprevedutamente la via al trono, essendo che, secondo la legislazione di colà, divien successore il più attempato fra tutti gli stretti parenti del sovrano defunto. Sventuratamente per l'Egitto nessun uomo era più inabile di Abbas Pascià a raccogliere l'immenso retaggio de'progetti e delle riforme dell'avo, e a reggere un paese tuttavia soggetto alle oscillazioni che ogni grande rivolgimento trae seco: convien dirlo; dall'arditezza della passata politica caddo in mano del principe più inetto, diremo anche più infelicemente ostile all'ingrandimento di quella nazione: uom d'indole sospettosa, fanatico in religione, retrogrado in politica, intollerante quindi delle credenze e

delle persone straniere. — Ma la Provvidenza dispose un'altra volta l'incivilimento egiziano, atteso la morte subitanea di Abbas Pascià che aperse al trono il cammino a Said Bascià, il quarto figlio di Mohammed Alì, ed il quale venne assunto al governo non perchè erede diretto di Abbas Pascià, come suolsi comprendere il diritto ereditario in Europa, ma perchè al presente è il più vecchio di sua famiglia, essendo tale la disposizion della legge, che fece dell'Egitto un bascialato ereditario.

Said Bascià. Nato Said Bascià nel 1822, è il primo dei principi della stirpe di Mohammed Alì che abbia ricevuta una perfetta educazione all' europea sotto la disciplina di valenti maestri. Said Bascià parla molto bene l'inglese, e meglio ancora il francese, sua lingua diletta. Destinato dal padre al servizio marittimo, aveva per maestro ed ajutante uno degli ufficiali francesi che sotto il governo di Mohammed Alì crearono la marina egiziana. Nondimeno Said Bascià fece breve soggiorno sul mare; la debole complessione il rendeva poco adatto al servizio attivo, inoltre dopo la morte del padre la gelosia d'Abbas Pascià lo tenne continuamente dagli affari lontano. Zio e nipote non vivevano nel miglior accordo; Abbas Pascià ch'erasi adoperato a tutt' uomo per distruggere quanto di grande aveva istituito Mohammed Alì non poteva certo vedere di buon occhio Said Bascià, le sue relazioni con gli Europei e la sua simpatia collo spirito e colla civiltà d'Occidente: in ciò egli scopriva un rimprovero, e forse un pericolo al suo governo. — Dopo qualche tempo Said Bascià visitava Inghilterra e Francia, ov' ebbe graziosissime accoglienze; fu poi di ritorno in Egitto, assai soddisfatto del viaggio in Europa, dove aveva rivolta particolar attenzione alle darsene, non che ad altri stabilimenti di pubblico vantaggio. Egli è molto versato nella nautica in generale, e prende grande interessamento per tutte le meccaniche invenzioni onde l'età moderna va tanto gloriosa. Gl'indigeni e gli Europei udirono

con piacere l'assunzione al trono del nuovo viceré: sotto l'amministrazione di lui pur giova sperare che l'Egitto raggiunga quell'alta prosperità che dalle naturali condizioni sue gli sembra prefissa, e che un tempo godette in grado sì eminente. I negozianti d'Egitto non saranno più soggetti ai capricci d'un viceré avaro e monopolista: precipuo pensiero di Said Bascià è quello del riordinamento delle finanze, poichè l'erario fu trovato esausto con un *deficit* di 750 mila Borse, ciascuna delle quali essendo 25 pezzi da 5 franchi, risultava una deficienza di 18 milioni e 750 mila talleri, con più una annata d'imposizioni esatta in anticipato dal viceré defunto. Si dice inoltre che lasciò un patrimonio di trenta milioni di talleri al figlio El Hami, e che arricchì una folla di persone, le quali come corvi gli stavan dattorno; ed oltre ciò sprecava un immenso dispendio nel mantenimento di tre mila piccioni, ciascun de'quali aveva per segnale un orecchino di corallo appeso al becco, ed in quello di sette od otto mila tra cani e gatti ed altrettali bestie, pasciute di grano e di carne.

Sotto il governo del nuovo viceré il mondo avrà la soddisfazione di vedere compiuta non solo la ferrovia da Alessandria al Cairo, ma quella ben anco progettata fin dal 1834 dal Cairo a Suez attraverso il deserto, e l'aprimento del canale da Suez a Pelusio. Questo canale navigabile all'istmo di Suez riescirà fecondo d'incalcolabili conseguenze, sì per riguardo al commercio dell'Egitto, come per quello di tutta l'Europa. L'importanza di tal cammino all'Oceano Indiano non era punto sfuggita all'accorta mente di Napoleone durante la spedizion in Egitto, e non pretermise d'esaminare gli avanzi del canale da Suez al Nilo, la qual opera supponsi dei Faraoni, e deputò una Commissione, a capo della quale il signor Lepère, affinchè riferisse se pur eravi modo di ristaurare l'antico canale o di costruirne uno nuovo. La Commissione propugnò il progetto di ristaurare il vecchio canale ed av-

versò quello di aprire la via più diretta fra i due mari, allegando che il livello del mar Rosso avanzava in altezza di dieci *yards* il pelo del Mediterraneo, conforme le imperfette misure fatte in quello scandaglio. Sgombro poi l'Egitto dall'esercito francese, ripigliossi di nuovo dopo qualche tempo il progetto sotto il regno di Mohammed Alì, poichè l'accorto Pascià oppugnava qualunque disegno, il quale riunendo il Nilo al mar Rosso avrebbe in pari tempo aperto un canale navigabile alla marina europea, proprio attraverso il cuore del territorio egiziano; ma l'opinione generalmente invalsa, benchè da Laplace combattuta, che corresse divario d'altezza tra i livelli dei due mari, fu allora un ostacolo serio che distolse gli animi dal pensare a quel più diretto cammino. — Nel 1841 alcuni ufficiali inglesi verificarono la scoperta del maggiore Shesny, che cioè i due mari erano quasi ad eguale livello, e quindi costituissi una Compagnia, in cui eravi anche Linant bey, ingegnere francese al servizio del viceré d'Egitto, all'intento di perfezionare i disegni e gli studj necessarj per aprire un canale diretto. — Nel 1847 uno della Compagnia, il signor Talabot, pubblicò la relazione dei loro lavori; i quali comprovarono che i due mari si trovavano ad eguale livello: d'allora in poi quel progetto fu discusso, e sen formarono altri; ma il solo che abbia probabilità d'essere recato ad effetto è quello pel quale il signor di Lesseps conseguì un firmano e che fondasi sugli studj fatti da Linant bey e da Mongel bey e che venne di recente approvato da una Commissione d'ingegneri trascelti ne' principali Stati d'Europa. La linea del suddetto canale decorre da Suez attraverso i Laghi Salati fino al lago Timsah, alla baja di Tineh ov'era l'antica Pelusio. Il canale navigabile avrebbe incirca settantadue miglia di lunghezza, variando in larghezza dai cento ai centrenta *yards*, e ventiquattro piedi di profondità; vi sarebbe a ciascun capo un porto, ed un terzo porto interiore costruirebbesi al lago Timsah, dove sarebbevi anche il canale d'acqua dolce del Nilo

vicino al Cairo, attraverso a Wady Toomilat, adattato non solo all'irrigazione ma eziandio al traffico interno. La costruzion del canale si convenne di condurla a fine nello spazio di sei anni decorrenti dalla data del firmano del primo gennajo 1856, e fu particolarmente stabilito che il canale sarà rigorosamente neutrale come i Dardanelli. La somma per questa vasta impresa importerebbe, a norma del prospetto, un otto milioni di sterline, compresovi il pagamento degl'interessi del capitale, durante la costruzion del canale.

Descrizione del sepolcro di Maometto. Secondo le notizie intorno ai luoghi santi de' Musulmani, la Kaaba, o sepolcro di Maometto, trovasi circondata da un porticato composto di colonne e quasi nel mezzo del tempio. Questa Kaaba, ossia casa o torre quadrata, è coperta d'una grande tela nera scendente sino allo zoccolo, lasciando ignuda la pietra nera che è situata all'altezza d'un uomo. Questa pietra nera, o pietra celeste, detta *Scaiera el Asenlad*, si crede trasportata colà dall'arcangelo Gabriele. Al basso ed in forma di semicerchio evvi un parapetto, poco distante dall'altro canto detto l'*Hajer Ismail* (pietra d'Ismaele); ed avvi pur anco una galleria o corridojo detto *Mascam Ibrahim* (luogo di Abramo), dove si fa orazione.

Obbligo dei pellegrini prima d'entrare nella Kaaba. Per ben adempire gli obblighi del pellegrinaggio fa d'uopo innanzi tutto purificarsi con le abluzioni, e per sette volte aggirarsi intorno la Kaaba e baciare la pietra nera orando; in appresso si beve l'acqua miracolosa del sacro pozzo *Zemzem*, e se ne asperge il capo. In un certo giorno apresi la porta della Kaaba situata a sei piedi d'altezza, e nella quale si entra con una scala sostenuta da sei ruote di bronzo.

Ritorno nel Cairo della Carovana insieme col religioso convoglio. I pellegrini reduci dalla Kaaba vengon ricevuti con pari pompa e concorso, e vi s'aggiungono i trattamenti che i grandi signori sogliono fare ai pellegrini di

distinzione, tanto indigeni, come stranieri: la Carovana, che recò alla *casa di Dio* il tappeto nuovo per servire fin all'anno prossimo di coperta al sepolcro, riporta il vecchio alla grande moschea. Ivi dopo d'essere stato ricevuto, baciato e venerato dal governatore e dagli sceichi e sacerdoti e devoti, vien tagliato in pezzi e distribuito ai diversi Capi, i quali con venerazione conservano quei sacri avanzi annettendovi il più gran pregio; in egual modo i pellegrini costumano altresì procurarsi in codesto viaggio amuleti e preziose reliquie, l'acqua, per es., che servì per purificar la Kaaba, e pezzetti della tela nera che ricoperse il santuario suddetto: al presente tutte codeste formalità sono cadute in disuso. — Compiuto il pellegrinaggio, i devoti al ritorno loro acquistano il titolo di *Haggi*, e per contrassegno d'un tanto atto di devozione fanno dipingere le pareti esterne di lor domicilio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.